ANNALI CIVILI

FASCICOLO LXXXV

GENNAIO E FEBBRAIO

1847

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

VOLUME XLIII

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO E APRILE

1847.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1847.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO TERMINATO IN MAGGIO ULTIMO.

(Continuazione e fine).

Potrebbe per avventura credere taluno che nel linguaggio accademico e sotto l'orpello delle parole non si trovi il vero delle cose, e che un Segretario nel compilare la sua relazione annuale, che innanzi a tutti i soci vien letta, non perda di mira l'amor proprio degli uomini e sì con tutta la cura si studi di lusingar le passioni e spargere a piene mani immeritata lode. Diversamente a noi la cosa si appalesa, che tutto leggiamo quello che da'Segretari si dice, e spesso anche quello che si scrive dagli autori delle memorie, e male saremmo noi fatti a secondare sì brutto vezzo, che non solamente rifugge da ogni onesta persona che aver dee sempre il vero per iscopo, ma da chiunque non brama spender parole invano e prende l'utile di mira. Come poi l'intenda il Segretario di Molise, Signor Nicola de Luca, su tal particolare, si scorgerà dalle parole che qui vogliamo appositamente riportare.

« Chiamato dagli statuti, egli dice, all'annuale rendiconto de'lavori accademici, non userò melate e carezzevoli parole, ma austere e forti, quali alla dignità accademica si convengono, non officiose menzogne e laudi inoneste a lavori che non esistono; non abiette e schifose adulazioni dalle quali l'animo mio rifugge per naturale inclinazione. Interessato quanto ogni onesto allo splendore di questa Società, non però a furia d'iperboli e bugie le metterò addosso una mal cucita veste di laudi immeritate, stimando così d'ingannar noi stessi sulle cose nostre. Ma dirò la verità pura e schietta e riconoscerò così il bene come il male notando di laudi e ringraziamenti coloro che operosi han consacrato alla patria la loro mente ed il cuore . . . . » Ed ecco che parlando più innanzi del beneficio dell'orto agrario onde gode la provincia, si duole egli che sia quasi come sconosciuto ed abbandonato, e neanche l'olezzo de' fiori vi attiri la gente. Niuno s'interessa alle coltivazioni che ivi si praticano, le quali passano inosservate, e niuno prende notizia degli esperimenti che si tentano. Nell'orto si coltivano con successo praterie da sovescio; si tiene la vite alta per togliere il pregiudizio che l'arbusto è incompatibile col clima di Molise; si coltivano diversi frumenti e sopratutto il grano gigante di S. Elena, per conoscere il grado di preferenza da accordarsi a ciascuno. E siccome la So-

cietà per procacciare il maggior bene che possa all'economia campestre della provincia ha tolto di mira il riprodurre i boschi, sopratutto ne' luoghi montuosi, che con troppa avidità ed imprevidenza ne sono stati spogliati, così per agevolare questa utilissima opera non solamente ha essa cercato di mettere in piena evidenza gli sconvolgimenti avvenuti per siffatte malaugurate recisioni, e far conoscere a' proprietarî il loro vero interesse, ma di molte specie di alberi ha mantenuto folti vivai da poter soddisfare alle dimande di coloro che fatti accorti de' mali patiti vogliono apportarvi il rimedio opportuno. Ed ecco già che l'esperienza ha smentito l'opinione di quelli che non credevano possibile la vegetazione de' pini in Molise, dappoichè veggonsi belli e prosperi così nel semenzaio dell' orto agrario, come in tutti i luoghi dove sono stati trapiantati. Alla stessa guisa si van moltiplicando l'acero e l'ippocastano, i cipressi e le tuie, i gelsi con i mandorli ed avellani che oltremodo prosperano sopra i colli sanniti.

Sulle memorie compilate da' Socî, ecco quello che ci fa conoscere il Signor de Luca.

Il Signor Alfonso Filipponi leggeva una sua elegante scrittura, nella quale prendeva a dimostrare i funesti effetti del lusso, rimproverando i tempi presenti di correr dietro più del dovere allo spendere in frivolezze, onde ne risultava la rovina delle famiglie. Il tema veramente non è nuovo, ma forse per la prima volta hanno inteso queste rampogne gli abitanti di Campobasso, ove peraltro non crediamo che il lusso sia giunto a tale da meritare una legge sontuaria. Ad ogni modo, non avendo letto noi la memoria in quistione, vogliam supporre che il chiaro autore di essa, dopo aver guardato la cosa sotto il lato de' pubblici costumi, non avrà trascurato la parte economica, ed avrà presa la parola lusso nel suo giusto senso, cioè lo spendere più di quello che si può.

Seguiva il Segretario perpetuo a leggere la relazione annuale de' lavori accademici, e cadutane l'opportunità, faceva un cenno sulla misera condizione della provincia, mostrandone le cagioni ed il modo di far più celeramente pervenire la medesima a quella prosperità verso la quale lentamente si avvia.

Le opinioni del Signor Giacomo de Sanctis sul modo d'istruir la gioventù sono molto commendate dal Segretario, per aver dimostrato con valevoli argomenti il vantaggio dello studio delle scienze esatte, invece di una erudizione per lo più superflua a coloro che debbono procacciarsi la sussistenza con un' arte manuale.

Il presidente della Società, Signor Giuseppe de Rubertis, dettava l'elogio funebre del Ziccardi, e con molta dottrina ne mostrava il valore nella botanica, anatomia e medicina. In altra occasione con molta erudizione prendeva a svolgere i tempi più oscuri della civiltà e della scienza in Italia, facendo vedere come da questa parte meridionale erasi diffusa la luce del sapere su tutta l'Europa, fermandosi sino a' tempi di Augusto, e promettendo più in là di continuare a trattar lo stesso subietto.

Il socio corrispondente, Signor Pasquale Caruso di Baselice, faceva dono alla Società della sua Flora Frentana, ove sono classificate e descritte con accuratezza 987 specie di piante diverse appartenenti a 447 generi; e benchè parecchie altre specie siano ancora da annoverarsi che al Caruso sono sfuggite, purtuttavia dobbiamo sapergli assai buon grado per la sua lodevole fatica, che sarà molto facile condurre a perfezione.

Ancora il Signor Ferdinando de Luca, assai noto a noi Napoletani del pari che agli

stranieri, offeriva la sua memoria su' vulcani, nella quale con le sue vaste cognizioni e con l'acume dell' ingegno ond'è dotato va esaminando se la prossimità del mare sia una condizione necessaria all' esistenza de' vulcani ed altre quistioni di simil fatta, che tutte egli risolve dietro i fatti raccolti e dietro la conoscenza ch' egli ha della costituzione fisica del Globo.

In una prima memoria, l' architetto Signor Felice Abate si fermava a parlare sull' utilità e migliore ordinamento di una scuola di geometria, meccanica e disegno per il perfezionamento delle arti; ed in una seconda veniva sviluppando i principî generali e le applicazioni della geometria e meccanica in tutte le opere della mano dell' uomo. Le speculazioni del chiaro Autore non solamente sono trattate con dottrina e con ingegno, ma sono ancora di quella natura che meglio si affanno all' indole de' tempi ed allo scopo delle Società economiche.

La natura di una pietra che si rinviene nell' agro di S. Giuliano di Sepino e l' uso che di essa potrebbe farsi; la necessità di addire una parte dell' orto agrario allo studio della botanica ed il modo come acconciamente farlo, sono argomenti trattati con molto plauso in due memorie dal Signor Nicola Orazio Albino, che in una terza parla dell' oppio da lui ricavato da' papaveri dell' orto agrario, facendo aperto il processo adoperato e mostrandone la buona riuscita.

E finalmente il Signor Federigo Cilento di Foiano presentava le sue osservazioni meteorologiche che in ogni dì accuratamente raccoglie.

Poche altre faccende han tenuto occupata la Società, che le parole del Segretario, pieno di zelo e di amore per il suo paese, accusano di tiepidezza.

Pochi sono i socî che intervengono nelle adunanze, e la maggior parte delle memorie appartengono a socî corrispondenti o ad estranei. Le commissioni formate per venire in cognizione di fatti importanti per l' economia della provincia si rimangono mute ed inoperose, ed il Governo che per il bene comune chiede sapere quali sono i mali che maggiormente affliggono la provincia e quali mezzi si giudicano più opportuni per farli sparire, non riceve risposte da que' stessi in favor de' quali esso volge il pensiero. E pure di uomini culti e d' ingegno non è scarso Molise, e pure il proprio vantaggio dovrebbe essere sprone al fare ed al procacciarsi quel bene che non dobbiamo sperare senza l' opera nostra. Speriamo che le amorevoli rampogne del Signor de Luca e l' autorità de' buoni, de' quali egli non manca di lodarsi, possano scuotere dal sonno i rimanenti, e così servir d' esempio agli altri per non essere ingoiati nell' abisso delle miserie ove si cade per l' ozio e l' infingardaggine.

La provincia ha già dato qualche passo nella via dell' industria presa nel senso più largo, e già ne vede i felici effetti. I capitali ritornano all' agricoltura verso la quale i proprietarî si sono rivolti con tutto il pensiero. I prati artifiziali di sulla e lupinella si sono talmente estesi in Molise, che oggi non ci ha comune che non ne possegga, cosicchè molto se ne vantaggia la pastorizia, che non avrà più bisogno, come per il passato, di ricorrere a' pascoli della finitima Terra di Lavoro. Nell' inverno del 1845 al 1846, nel solo comune di Larino si sono posti meglio che diecimila piantoni di olivi e tredicimila gelsi, che non solamente sono utili per il frutto che se ne raccoglie, ma anche perchè suppliscono in qualche modo alla mancanza di alberi ond' è tribolata la provincia, a far cessare la quale

sarebbe necessaria una più severa vigilanza, non ostante che la generalità de' possidenti siano già convinti del rispetto per l' economia silvana. Oltracciò gli abitanti di Molise che prima non indossavano che vestimenti fabbricati in paesi stranieri, dal 1830 cominciarono a fare uso de' panni di regno, e da alcuni anni a questa parte la maggior parte veste abiti tessuti nella propria provincia, ove le donne particolarmente attendono a questa industria. In somma per poco che gli uomini persistano, e con l' ingegno e l' industria onde sono dotati si adoperino in loro proprio vantaggio, e per poco che vengano ancora aiutati nel buon proponimento, verranno certamente a capo di migliorare di molto lo stato miserabile da molti anni sofferto, e dal quale già si scuotono.

Delle utili cose operate dalla Società economica del secondo Abruzzo ulteriore non si ha contezza da coloro che dovrebbero profittarne se non quando si leggono negli atti pubblicate, cioè dopo l' anno accademico. Laonde ad evitare un tale sconcio il Segretario perpetuo, Signor Ignazio Vicentini, con molto accorgimento proponeva la pubblicazione di un giornale che servisse a diffondere con maggiore celerità le dotte elucubrazioni de' soci, e nel tempo stesso ad eccitarli perchè somministrassero materia sufficiente alle periodiche pubblicazioni. Speriamo che il buon suggerimento non tardi ad essere abbracciato, ed intanto ecco quello che dalla sua relazione annuale ci giova far noto.

Considerava la Società il vantaggio che si ritrarrebbe dalla coltivazione della *saggina dal collo torto* e dall' *arraraca esculenta*, e però si procurava i semi della prima e la radice della seconda che metteva nel suo piccolo orto agrario.

A' due onorevoli soci, Signori Barone Bonanni e Ferdinando Mozzetti, deputati al settimo congresso degli scienziati avuto luogo in Napoli, veniva data comunicazione di quanto per ordine del Ministro delle cose interne erasi raccolto sulle condizioni economiche della provincia, perchè all' uopo se ne avvalessero.

La breve estensione dell' orto agrario onde ora fa uso la Società, induceva il Segretario a proporre di ottenersi dal Comune di Aquila l' utile dominio del suo podere a *Fonte Preturo*, per addirsi non solamente ad orto sperimentale, ma anche ad uso di bagni per gl' infermi cui quelle acque salutari che ivi scaturiscono possono essere di giovamento. La Società accordava la sua piena approvazione alla utile proposta e le dava l' avviamento necessario perchè potesse aver effetto.

Varie altre cose spettanti all' agricoltura ed all' economia della provincia si discutevano e s' indirizzavano al meglio dalla Società, come la coltivazione del lino e del grano, il modo di letaminare i campi, lo stabilimento delle casse agrarie e delle casse di risparmi, per forma che nulla veniva trascurato di quanto per opera della Società poteva concorrere al bene generale. Ancora parecchie memorie venivano lette da' soci, delle quali eccone il piccol cenno che ne fa il chiaro Segretario.

Un ragguaglio sull' agricoltura di Leonessa e sul modo di migliorarla, de' Signori Barberini e Coscia.

Risposta a' quesiti statistici fatti dal Ministro, del Signor Mosca.

Su' bachi da seta scrivevano il Signor de Vincenzi ed il Signor Relleva.

Una memoria del giudice Mozzetti dichiarava varie cose d' industria.

Sullo stato dell' industria serica della Provincia con varie particolari osservazioni, for-

mava il subietto di una memoria del Sig. Dragonetti, come in un' altra del Sig. Leosini era principale scopo andar dilucidando varî punti storici ed economici sul contado Aquilano.

Su' letami e sul vendemmiare scrivevano il presidente de Sanctis ed il socio Mancini; sulle pratiche agricole in Cognano, il Sig. Fabrizî; su' perfezionamenti della trattura della seta, il Sig. Berizzi; sul dritto di condur le acque pel fondo altrui, il Sig. de Stephanis; sulla coltura e su' vantaggi della Sanguinella, il Sig. Umani; su' precetti da osservarsi da ogni buon medico, il Sig. Sannicola, ed il medesimo, alcune notizie sulla città di Venafro; alle quali potremmo anche aggiungere altre simili materie trattate che per brevità tralasciamo, e che dimostrano la operosità e lo zelo di que' socî.

Il distretto di Paola, nella Calabria citeriore, manifestava il voto di far che la coltura dei pomi di terra venisse in tutto quel tenimento promossa ed incoraggiata, sopra di che facevasi il Ministro delle cose interne a chiedere il parere di quella Società economica, e questa osservava, che per essere scarsi in quei luoghi i terreni atti alla semina de' cereali, sarebbe di molto giovamento l' attendere alla coltura di quel prezioso tubero, che fa buona pruova anche ne' luoghi montuosi. Or quel distretto è tutto circondato di monti da Austro a Borea, e molti Comuni vi posseggono terreni estesi che lasciano quasi in abbandono, e che potrebbero divenir fruttiferi se colture diverse si tentasserò. Ed in esempio può essere addotto il Comune di Ajello, che possiede una estensione di terreno di quattro mila moggiate in circa, ch' è la montagna detta *Faito*, rivolta a mezzodì e coronata da una larga e fertile spianata. Colà non allignano alberi che assai radi, e pochissima è la superficie che la mano dell' uomo coltiva, e però insieme all' incoraggiamento da darsi alla coltura de' pomi di terra, opinava la Società doversi censire que' terreni che venuti in potere di persone industriose darebbero una rendita a' Comuni, e provvederebbero i cittadini dell' alimento onde vivono scarsi.

Sopra di un' altra importante quistione veniva parimenti consultata la Società, cioè sul modo di conciliare il bisogno delle popolazioni montanine, di seminar cereali intorno ad esse, colla necessità de' boschi, sopratutto ove conviene impedire gli scoscendimenti, per salvare i luoghi sottoposti a questi paesi elevati, che troppo spesso s' incontrano presso di noi. E la medesima indicava le sagge provvidenze che stimava opportune di praticare in tale rincontro.

Delle memorie lette da' socî nulla possiamo dire, perchè sopra di questo punto si tace il chiaro segretario Sig. Valentini; e siccome al tempo stesso egli si duole del poco ardore che scorge in molti, così dobbiamo credere, che se di nulla fa menzione, nulla aveva a raccogliere. Neanche abbiamo sotto gli occhi il giornale economico scientifico che dalla Società si pubblica, nel quale trovasi un discorso del Segretario ove egli passa a rassegna quanto riguarda l' agricoltura e l' industria della provincia, ed una memoria sulle miniere di Longobucco, della quale la seconda parte dovrà tosto comparire alla luce, e che promette essere di molto interesse.

La prima Calabria ulteriore, feracissima di prodotti, per le sciagure de' tempi andati era caduta in istato assai lagrimevole e ben diverso da quello che il Cielo sembra averle destinato; ma da solo trenta anni a questa parte la sua popolazione è cresciuta di un terzo,

giugnendo quasi a 307 mila abitanti, ed ora l'avanzamento delle industrie le promette ancora maggiore accrescimento e ricchezza. Un cenno del Segretario perpetuo, Sig. Pietro Greco, sullo stato dell' industria della seta ci mostra come un tal prodotto sia giunto in questa provincia a quella perfezione ch' era necessaria per entrare a competere il posto colle più celebrate fabbriche d' Italia, e ne' quattro anni seguiti al 1840, le sue filande non han dato meno di 260 mila libbre di seta. Lo stesso o poco meno potremmo dire di varie altre derrate, e se la Società economica abbia contribuito in buona parte a tali felici effetti, potremo giudicarlo dall' indole delle sue occupazioni, delle quali ecco in breve il ragguaglio che ne dà il Sig. Greco.

Sul modo di migliorare l' orticoltura nelle vicinanze di Reggio, scriveva il socio Vitriolo, facendo vedere di quanto vantaggio è agli uomini variare i cibi delle mense ed il provvedersi di tutti quelli erbaggi che non solamente servono a formare i più delicati camangiari, che sopratutto ne' climi meridionali si bramano, ma anche a somministrarci tante erbe salutari che alla sanità dell' uomo sono necessarie.

Lo stesso Segretario si faceva ad osservare come gli strumenti agrarî debbano esser modificati secondo la natura de' terreni, e però se una provincia ha terreni argillosi e sabbiosi, se ha luoghi piani e montuosi, non potrà far uso di un solo aratro, di una sola zappa. Aggiungeva che nella provincia di Reggio, dotata di terreno tenace e forte, l'aratro che meglio egli credeva poter riuscire, era quello del Sambuy per la sua semplice costruzione, e perchè sperimentato in terreni assai duri, quali quelli del Piemonte, aveva fatto buona pruova, laonde la Società deliberava farsene l' acquisto. Passava in seguito a rassegna molte altre industrie che trovava poco innoltrate, perchè non venivano in esse adoperate che mani rozze e non capaci di allontanarsi da quelle pratiche che sono state loro trasmesse da quelli che le han preceduto; diceva esser quindi base di ogni miglioramento l' istruzione da diffondersi per mezzo di scuole tecnologiche. Ed in queste medesime idee conveniva il socio de Nava, che si faceva più particolarmente ad esporre in qual modo queste scuole dovrebbero stabilirsi perchè dal maggior numero se ne cavasse tutto il possibile profitto.

Alcuni ragguagli statistici del Distretto di Palmi, tanto ricco di olî e vini, raccolti con molta cura e molto criterio dal Segretario generale della provincia, venivano accolti con molto favore dalla Società, che sente di quanta importanza sia ogni lavoro di simil fatta per la formazione di una statistica generale di tutta la provincia. Ed a questo proposito diremo, che oggidì riconosciute da tutti alcune verità generali circa l' importanza del migliorare l' agricoltura e le industrie, sulla necessità della generale istruzione, ed altre simili cose, i soci, crediamo, farebbero bene il lasciare alquanto siffatti temi, attenendosi al particolare ed alle cose di fatto, per meglio mettere in pratica quello che la teorica ne insegna.

Dà termine alla sua relazione il Sig. Greco col mettere sotto gli occhi lo stato dell' agricoltura e delle arti nella sua provincia, dicendo, che se l' agricoltura non aveva fatti sinora que' progressi che si aveva ragione di attendere, ciò dipendeva in primo luogo dalla inesatta conoscenza de' terreni, e che però sarebbe mestieri darsi a questo studio, che certamente non potrebbe meglio farsi che dalla Società, la quale nel compilare la statistica della provincia non potrà certamente tralasciare questa

parte importante. In secondo luogo, perchè le colture non sono sempre appropriate a' terreni ed a' luoghi, e perchè i metodi seguiti sono spesso provegnenti da cieca abitudine ed in opposizione della scienza.

Ecco dunque un ottimo programma pe' socî, che sarebbero ben colpevoli di non adempierlo.

1.° Dividere il territorio della provincia nella parte piana e montuosa, nella irrigabile e nella secca, dichiarando quale sia l' intima costituzione di ciascuna di esse.

2.° Esaminare ciascuna coltura in particolare per vedere se opportunamente praticata, e dove i metodi adoperati si trovino difettosi dichiararlo e far conoscere al tempo stesso quello che invece dovrebbe praticarsi. Così per esempio in molte province la pastorizia mediante l' introduzione delle praterie artifiziali, ha ricevuto gran giovamento, quandochè nella provincia di Reggio si rimane nell' antico stato, e però sarebbe assai utile, come già si è sperimentato altrove, diffondere l' uso de' prati sativi per aver maggior prodotto dal bestiame e per migliorare al tempo stesso l' agricoltura coll' abbondanza del letame.

In quanto alle industrie, poche son quelle che vengono praticate nella prima Calabria ulteriore, e sono principalmente le agrarie, quella della seta, del vino, dell' olio e delle essenze. La prima è già pervenuta, come abbiamo notato in principio, ad un alto grado di perfezione; per le altre tre le cose che principalmente sono a farsi, il Sig. Greco a ragione suggerisce l' istruzione, e questa in buona parte dovrà comunicarsi dalla Società.

Nella Capitanata ha principal sede l' agricoltura e la pastorizia, e da' più remoti tempi nelle Appule pianure hanno biondeggiato le messi ed hanno trovato abbondante pastura le greggi. In quelle terre fecondate dal sole, l' agricoltore non aveva per l' innanzi altro pensiero che di seminare per raccogliere, senza timore che la derrata si rimanesse oziosa ne' ripieni granai. Ma quando dalla terra di Saturno la civiltà per ogni dove si diffuse e che su' mercati comparvero i prodotti di altri popoli che all' ingrato clima avevan supplito coll' industria e la fatica, ecco che a destarne dal beato sonno nacque la gara, che fa la disperazione del produttore e la salvaguardia del consumatore. I delicati velli del Tavoliere diventarono rozzi rispetto a quelli che cominciarono a propagarsi dalla penisola Iberica; l' abbondanza de' frumenti di altre contrade costrinse il contadino Pugliese ad abbracciare altre colture, e per non essere sopraffatto da' competitori dovè attendere con ogni studio a migliorare i prodotti ed a renderli meno costosi, seguendo gli additamenti della scienza agraria e la scorta dell' esperienza.

Questo felice cambiamento è già avvenuto in buona parte, mediante l' opportuna cooperazione della Società economica, come bene il dimostra il Segretario perpetuo di essa, Sig. Francesco della Martora, in un suo pregevole opuscolo, sulla *Capitanata e le sue industrie*. In esso, dopo la descrizione topografica della provincia, accompagnata dall' indicazione dei terreni e da tutte le altre circostanze che possono giovare a render ragione delle cose che si mettono in vista, viene egli ad esporre tutte le pratiche in uso nell' industria campestre, additando i miglioramenti già conseguiti pei suggerimenti della Società e quelli che si potranno in appresso sperare. Ad ottener la qual cosa indefessamente ella si affatica, e nello scorso anno, ecco quello che il Segretario ci riferisce essersi fatto, sopratutto in materia di esperimenti.

Essendo varie le opinioni sul modo d'impedire all'orobanche il nascere tra le fave, sonosi queste seminate ora alternandole col fien greco, ora colla vinaccia fresca o col terriccio di vinaccia per ingrasso, ed ora finalmente usando la precauzione pria di seminarle, di tenerle per quattro ore in una soluzione di calce o di solfato di rame. Sembra per ora che i preservativi usati abbiano qualche virtù contro l'erba parassita; ma perchè si possa dire con ogni certezza quale sia l'effetto di ciascuno di essi, converrà ripetere le medesime esperienze, ed osservare se gli effetti siano i medesimi.

Allo stesso modo è avvenuto per la vantata maniera di seminare il grano col metodo dei fossetti, che nella prima esperienza, per l'inclemenza della stagione sono rimasti dubbî gli animi, se attribuir si dovesse la scarsa quantità del ricolto al diverso modo di seminare o al poco favore del cielo, e però è stato ripetuto l'esperimento, che tra pochi giorni doveva decidere la quistione.

Alla Società economica è dovuta la grande estensione delle praterie artifiziali nella Capitanata, perchè non solamente ne ha fatto conoscere in tutti i modi l'importanza, ma ne ha distribuita gratuitamente la semenza a coloro che ne han fatto la richiesta. In questo anno scorso ancora, negli orti sociali, è stata piantata altra quantità di tali prati, che parimenti verrà dispensata a quelli che vorranno propagarla ne' loro poderi. Intanto due cose fa osservare il chiaro Segretario; la prima, cioè, che l'erba medica coltivata a secco non permette che venga recisa che nel secondo anno, a cagione dell'ardore del clima; la seconda, che la sulla ed il fien greco sono tali erbe da prato, che sembrano create pel clima di Puglia e danno abbondante prodotto, del pari chè l'amaranto caudato, da poco tempo in qua sperimentato, e del quale ora si raccoglie quanta semenza si può per propagarlo.

Trecentomila gelsi conta già la Capitanata, da pochi lustri a questa parte piantati, e la seta che nelle sue filande si trae non è inferiore a quella de' più celebrati setifici dell'Italia superiore, secondo il giudizio pronunziato dagli scienziati convenuti nel settimo congresso. Questa seta e questi gelsi, onde alla Società economica che li ha fatti nascere conviene saper buon grado, ora per opera sua ancora vanno aumentandosi, che fa continue dispense di piante allevate ne' suoi orti. Ed il Segretario perpetuo giudicando che la foglia del gelso nero possa bene servire al nutrimento de' bachi, ha cominciato a farne esperienza, e se riesce nel suo intento, come ne ha quasi certezza, si verrebbe a mettere a profitto la gran quantità di siffatti gelsi che trovansi ne' vigneti pugliesi per ottenerne le more nere.

Anche allo stesso modo de' gelsi è avvenuta la propagazione dell'olivo, ed il perfezionamento arrecato all'estrazione dell'olio, vedendosi ora in molti luoghi torchi idraulici o altra maniera di strettoi ingegnosamente costruiti, ed essendosi per ogni dove dato bando al pregiudizio di ammonticchiare le olive per varî giorni, che alterava la qualità dell'olio e rendeva questo poco atto a condire i cibi.

Sarà superfluo il dire che la medesima cura è stata adoperata dalla Società in favore degli altri prodotti, per fare che questa utilissima istituzione produca tutto il possibile vantaggio, come ci ha fatto conoscere il diligente Segretario.

Nella tornata generale del 30 Maggio ulti-

mo della Società economica della Provincia di Bari, il presidente della medesima, Signor Arcidiacono Michele Garruba, teneva lungo ragionamento sulla maggior considerazione da rivolgere alla tutela de' boschi, come anche sul modo più facile di ripristinare le selve, onde altra volta erano coverte i luoghi incolti della provincia, e sulla natura degli alberi che più facilmente vi allignerebbero.

Seguiva il segretario perpetuo, il professore Francesco Santoliquido, e faceva la sua relazione annuale, cominciando dal dire quanto fosse da rallegrarsi per l' acquisto già fatto dell' orto agrario, con l' aiuto del quale la Società meglio potrà raggiungere il suo scopo. Già per opera sua molte utili pratiche sono state abbracciate ed alcune novelle colture introdotte. Il pomo di terra in pochi anni è divenuto quasichè generale; la piantagione di alberi di ogni specie, particolarmente in tutta la zona orientale, è stata maravigliosa, e dove lo stesso avvenga sulle alture delle *Murge*, che trovansi a' confini opposti, potremo dire ancora che l' adusto clima della Puglia diventerà temperato, i fonti ed i ruscelli scorreranno ad irrigare i prati, e non mancherà il combustibile alle arti, laonde muterà di aspetto la provincia; il gelso delle Filippine, per le dispense fattene dalla Società, vedesi moltiplicato al segno da rendere bentosto abbondante la produzione della seta. Pare che l' esperienza si mostri favorevole, in que' climi meridionali, a questa specie di gelso, ed il Segretario ci dice per quali ragioni gli venga data la preferenza; le quali sono: 1.° perchè essendo un frutice anzichè un albero di alto fusto, può bene allignare in que' terreni poco profondi; 2.° perchè più precocemente sviluppa le sue foglie, cosicchè al nascer de' bachi non manca di prestare alimento, senza aver bisogno di ricorrere al rovo, al rosaio, alla lattuga, alla scorza nera di Spagna, alla maclura ed allo stesso gelso comune, che per aver le sue fogliuzze troppo tenere, in sul primo suo svolgersi, non è atto a somministrare buon nutrimento al bigatto; 3.° perchè resiste alle brine ed alle gelate, e se qualche volta per istraordinaria rigidezza seccassero le punte, in breve tempo si riproducono; 4.° perchè in tutti i terreni della provincia fa buona pruova, nè richiede particolari precauzioni; 5.° infine, perchè appena dopo cinque anni ch' è stato piantato dà in abbondanza le foglie. Alle quali cose tutte si aggiunge la qualità della seta che si ottiene, non inferiore a qualunque altra, come ben si è conosciuto da tutti coloro che han tolto a farne l' esame.

Alla buona coltura dell' olivo la Società ha provveduto col far bandire in molti Comuni l' uso introdotto di recidere le piccole radici nello zappare intorno all' albero, cosicchè privatolo in parte degli organi co' quali esso succhia dalla terra l' alimento, intristisce ed invecchia anzi tempo. Ancora per le insinuazioni de' socî si è cominciato a vedere seminata la Lupinella, e varie utili pratiche vanno prendendo forza di uso; laonde nella Fauna napoletana e nel ragguaglio pubblicato sull' agricoltura di coteste regioni, in occasione del settimo congresso degli scienziati, non poca lode viene attribuita alla Società economica di Terra di Bari pe' diversi miglioramenti introdotti nelle moltiplici rurali faccende.

Facendosi in ultimo a parlare il chiaro Segretario degli animali lanuti nella provincia, del particolare pregio in che sono tenuti, de' pascoli vernali che colà, sopratutto nelle campagne presso al mare, trovansi abbondanti e salubri, ricorda aver egli nello scorso anno indicato l' erbe venefiche dalle quali conviene

preservarli, ed ora per dar riparo a' mali ed alla distruzione che al gregge cagiona il vaiolo pecorino, detto in Puglia *schiavina*, si volge egli a dare una chiara indicazione di questa terribile epizoozia e del modo di prevenirla, non già con l' innesto del pus vaccinico, come da molti si è preteso, e come è stato sperimentato erroneo, ma con l' inoculazione dello stesso pus schiavinico, come già si pratica in Francia.

Il Presidente della Società economica di Terra d' Otranto, Signor Vincenzo Balsamo, inaugurava la tornata generale de' 30 Maggio ultimo, e leggeva al tempo stesso una sua memoria, nella quale con bell' ordine aveva riassunto quanto erasi raccolto sullo stato dell' agricoltura della provincia, lavoro eseguito per incarico del Ministro, da presentarsi agli scienziati che dovevano convenire pel settimo congresso in Napoli. E dopo aver dato adequate risposte a' quesiti inviati, non mancava di far rilevare il Signor Balsamo gli errori ne' quali cadevano gli agricoltori della provincia ed il modo da distruggerli, con l' inculcare in loro vece le utili pratiche suggerite dalla scienza ed a que' terreni meglio appropriate.

Il socio ordinario Signor Francesco Saverio Lala, con lodevole consiglio ha intrapreso a pubblicare la biografia degli uomini illustri della sua provincia, che si è ora arricchita della vita di Filippo Briganti di Gallipoli, che leggesi nel giornale della Società, ed è degna del suo argomento.

In aggiunzione alle cose richieste, il Ministro bramava conoscere dippiù il modo di coltivarsi il tabacco nella provincia; il prodotto lordo di tutte le derrate tranne quella dell' olio, perchè conosciuta, e l' estensione di tutte le terre coltivate, distinte secondo le loro particolari colture. Tutto ciò venne esattamente adempito; la memoria sul tabacco fu trovata soddisfacentissima, e dagli schiarimenti dati dal Segretario perpetuo, Signor Gaetano Stella, si potè dal chiarissimo botanico, Signor Gussone, a' nomi volgari delle varie specie di tabacco aggiungere i nomi scientifici: e così il cattaro forestiero proveniente d' Alsazia venne riconosciuto per la *Nicotiana tabacum*, di cui la foglia non bene si adopera a fare il tabacco detto leccese; il cattaro di semenza paesana, o cattaro leccese è la *Nicotiana auriculata* di Bertoloni, dal quale si ha il mediocre tabacco leccese; il cattaro riccio paesano, è la *Nicotiana macrophylla*, dal quale si fa l' ottimo tabacco leccese, e che dovrebbe far bandire le altre qualità inferiori, ed il tabacco Brasile, è la *Nicotiana rustica*.

Come presso gli Antichi avevano gran rinomanza i mieli raccolti in Ibla ed all' Imetto, per l' abbondanza di timo e di persa onde si pascevano le api in que' grati recessi, così a' giorni presenti si tiene in gran pregio il miele di Lecce per la gran copia di fiori odorosi e pieni di dolci succhi che in que' dintorni si rinvengono. Ed è tale questa naturale abbondanza, che i possessori di giardini intorno la città, senza darsi il minimo pensiero di provvedere al nutrimento delle api con apposite piantagioni, mantengono i loro arniai ben popolati; che anzi taluno con molto profitto ha formato i parapetti della terrazza della propria casa di alveari, colla certezza che le api avrebbero ben potuto raccogliere il loro nutrimento dal citiso e dalla tamarice, dagli olmi e dalle bignonie che si trovano con altri simili alberi da per ogni dove piantati. Perchè dunque una tale utile industria, insieme a quella della cera si propagasse e crescesse, il Segretario perpetuo ha compilato un

breve trattato, nel quale va esponendo molte utili avvertenze su questa materia, ed enumera tutte le erbe ed i fiori da' quali, oltre i noti, possono le api trarre preziosi succhi onde formano quelle industriose cellette che riempiono poi di dolce miele.

Di ritorno dal congresso degli scienziati il presidente della società, Signor Balsamo, leggeva una sua elaborata relazione di quanto erasi trattato nella sezione di agricoltura della quale aveva fatto parte, a ciò espressamente deputato insieme col Signor Greco. Due memorie da lui presentate, sulla mosca olearia e sutla malattia dell' olivo, volgarmente detta rogna, che tanto danno arrecano alla produzione dell' olio, erano state prese in seria considerazione ed inserite nel repertorio di agricoltura del dottor Ragazzini di Torino, del pari che un' altra sua importante scrittura, sull' olio di olive di Terra d' Otranto, dettata perchè questo abbia il primato sugli altri oli. E siccome nella medesima molti utili avvertimenti si contengono circa la coltura dell' olivo ed il modo più proprio di ricavar l' olio, così la medesima è stata parimenti inserita nel giornale della Società, affinchè tutti ne avessero piena conoscenza.

Sul modo di arricchire l' agricoltura della provincia e di migliorarla sotto varî aspetti scriveva il dottor Vincenzo Andreani, ed a questo proposito inculcava la coltivazione dell' Arachide ipogea, o pistacchio di terra, che egli ha già cominciato a trattar con qualche successo, come dice.

L' autore della Flora Salentina, il Signor Martino Marinosci, in un' appendice recentemente pubblicata, ha fatto la descrizione di varie piante che non trovavansi incluse nelle prime quattro classi già da lui esposte e dilucidate.

Sono nelle speranze comuni il veder mandati ad effetto due progetti di somma utilità, che da qualche tempo si trattano, si preparano: uno è lo stabilimonto di una cassa ipotecaria che agevolasse i proprietarî a trovar delle somme a mutuo con discreto interesse, dando in garentia il loro fondo, che non dovrebbe mai espropriarsi in caso d' inadempimento, ma solamente passare per qualche tempo nelle mani del creditore; l' altro è la strada ferrata tra Napoli e le Puglie per la quale trovasi già un' offerta che ben presto dovremmo vedere effettuata. Di quanta utilità a tutti i Napoletani sarebbero produttivi entrambi questi grandiosi disegni non è a dirlo con parole, che da ognuno se ne vede di prima tutto il vantaggio. Or dal Segretario perpetuo parecchie notizie statistiche sono state somministrate agli autori di essi, affin di giudicare colla conoscenza de' fatti l' esito probabile, e con saggia previdenza stabilire l' andamento delle cose. Da una parte faceva egli conoscere a qual ragione sogliono presentemente stipularsi gl' interessi de' mutui nella provincia e scontarsi le cambiali; se facile riuscisse a chi, per iscadenze avvenute, sia costretto di restituire la somma mutuata il trovare altro danaro nell' ambito della stessa provincia; di qual capitale saria mestieri approssimativamente per servire a quello che le anzidette casse si propongono, di venire, cioè, in soccorso de' proprietarî e de' trafficanti.

Veniva d' altra parte a dichiarare quale fosse la popolazione della provincia, distinta per comuni, quali i suoi prodotti; quali le derrate e le merci che si traggon fuori; quanti viaggiatori si contano che muovono dalla provincia per Napoli e viceversa; quale è il prezzo medio di un moggio di terreno, quale il massimo, quale il minimo; quale il prezzo della giornata del lavoratore, adulto, fanciullo o don-

na; quale il prezzo ordinario de' trasporti di merci e viaggiatori, ed altre cose simili.

Per dare un esempio dell' esattezza ed importanza del lavoro, riporteremo la divisione delle terre secondo le diverse colture espressa in moggia legali, la quale ci mostra tutta la superficie di Terra d' Otranto di 9,355,451 moggia; la parte atta alla semina, di 4,065,397 moggia, pressochè i 4/9; le praterie, di 659,934; le macchie o fratte che dir vorremmo, 2,305,587, cioè quasi la quarta parte della provincia coperta d' inutile vepreto; i boschi, 280,967; le paludi, 40,249; gli oliveti, 1,451,864; le vigne, 428,369; i giardini e ficheti, 96,113; il suolo occupato da' fabbricati, 12,971.

Un' altra cosa importante troviamo nella relazione del Sig. Gaetano Stella, che giova far conoscere, e questa si è la scoverta della Vallonea nella provincia. La quercia Vallonea, *quercus aegylops*, così egli si esprime, tanto richiesta nel commercio ed adoperata da' conciatori, e che forma la ricchezza dell' Asia minore, dappoichè il suo frutto immaturo si vende da ducati 6 a 12 il cantaio, è albero straniero all' Europa, e solamente si coltiva in qualche giardino come pianta di ornamento. Affinchè venisse sostituita questa derrata alla corteccia che comunemente si adopera per la concia de' cuoi, e che giova risparmiare per la conservazione de' boschi, è stato tolto il dazio sull' immissione di essa. Niuno intanto sospettava che ne' Comuni di Tricase ed Alessano si trovasse la vera quercia vallonea, che da tempo immemorabile si è coltivata in alcuni giardini di que' proprietarî, come bella e maestosa pianta di ornamento, e come buon albero fruttifero, di cui le grosse e dolci ghiande si mangiano al pari delle migliori castagne.

Or l' egregio vicepresidente, Signor Giacinto Personè, che attende da più anni al miglioramento de' suoi fondi, intrattenendosi di cose agrarie con persone istruite in tali materie e sulle diverse produzioni del capo di Leuca, venne a sapere che que' cuoiai, paragonando i frutti della Vallonea provvenienti di Grecia con que' delle piante di Tricase ed Alessano, eransi accertati essere i medesimi, come venne confermato dall' esperienza fattane. Allora egli subito pregò un suo amico a rimettergli, nel prossimo mese di Novembre (1845), de' frutti acerbi e maturi con quelle piante che si potessero avere dell' indicata specie, le quali vennero parte in alcuni poderi del Signor Personè piantate, e parte nell' orto della Società.

Volendo poi fare che più facilmente crescesse e si moltiplicasse questa preziosa quercia, il Segretario perpetuo ne fece l' innesto sull' elce e sulla *Brunitta*, cioè quercia a foglie di agrifoglio, onde sono popolate l' estese macchie lungo tutto il litorale della provincia. E quantunque siano tali quercie di foglia sempre verdi, diverse dalla Vallonea che ha foglie caduche, purtuttavia riuscì felicemente l' innesto, cosicchè in pochi anni potranno ora i proprietarî di quelle inutili fruttaglie convertirle in boschi utilissimi di Vallonea, che darà una rendita forse non inferiore e più sicura di quella dell' olivo.

Quello che indusse il Signore Stella a questo insolito innesto fu l' aver veduto sempre ben riuscire gl' innesti di tutte le rose sempreverdi su quelle a foglie caduche, come anche quelli di alcuni alberi ed arbusti a foglie perenni su quelli che perdono le foglie, come per esempio il Nespolo del Giappone ed il Lazzeruolo anche del Giappone sul Cotogno; il Lauro regio, o Lauro Ciliegio sul Ciliegio comune; il Mogherino o Gelsomino d' Arabia e l' altro delle Azore sul Gelsomino comune, ec. Laonde egli giudicò che il contrario, cioè

l' innesto di una pianta a foglie caduche sopra un' altra sempre verde potesse del pari riuscire, ed il fatto venne a confermare la giusta induzione, e di tutto ciò verranno tutti pienamente istruiti con una scrittura da lui espressamente compilata e nel giornale della Società inscrita.

Dà termine alla sua relazione il Segretario perpetuo coll' esporre tutto quello che riguarda l' orto agrario, non solamente in quanto ha ricevuto di accrescimento e di miglioramento per proprio vantaggio, ma anche in quanto al profitto che ha arrecato alla provincia col propagare le piante utili, facendone larga dispensa a que' che le richiedevano, e col fare accorti i proprietarî su tutte quelle cose che interessano i buoni agricoltori. E noi siamo lieti di vedere con tanto amore e tanto studio la Società economica di Terra d' Otranto, ed il suo laborioso Segretario attendere all' officio che loro incumbe, cosicchè dalla relazione del medesimo abbiamo potuto raccogliere una messe, che ne fa pienamente conoscere di quale benefizio sia l' instituzione delle Società economiche, quando al sapere va congiunto il desiderio del bene.

(Continua) *E.*** C.****

INTORNO A' POEMI NARRATIVI

E ROMANZESCHI ITALIANI.

Articolo III.°

XXIV.

L'Ariosto aveva pensato sull' arte e sul gusto de' suoi coetanei, e una lunga esperienza gli avea giovato. Ei tenevasi certo del buon effetto del suo poetare poichè parlando col Pigna di altro poema da lui ideato, gli disse che non si sarebbe partito da quel suo metodo di complicare l' azione principale frapponendovi gran varietà di favole secondarie, le quali, sebbene possono sviare chi legge, pure hanno virtù di colpirgli la fantasia e di strascinarlo alla catastrofe del poema dove si vede lo scioglimento delle varie avventure. Facile il disegnare, ma l' eseguire è cosa difficile anche ai grandissimi. Nel Furioso le persone principali scompariscono lungo tempo innanzi la fine. Elena piange sul corpo di Ettore nell' ultimo della Iliade; Angelica, che è la cagione del furore di Orlando e di guerre sì fiere, noi la perdiamo di vista prima di essere giunti a metà del poema. Pur tali osservazioni non montano, poichè ci avvediamo di aver ragione, e nondimeno intendiamo che il poeta non crede bene di dovere far caso delle nostre ragioni.

Egli inebria la fantasia, vuole che quanto a sè piace piaccia anco a noi, che solo si regga ciò ch' egli vede. — Palazzi aerei — Fate — l' anello che rende invisibile chi lo tiene — la lancia d' oro,

Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante,

— il cavallo alato — la salita alla luna, e tante altre strane finzioni che negli altri poeti ci divertono e insieme ci movono a compassione sulla credulità della moltitudine, vengono tutte rappresentate dall' Ariosto come se fossero creazioni fantasiose della stessa Natura. Che se vi pensiamo alcun poco, non possiamo loro dar fede; pur, mentre leggiamo, egli è appena possibile di soffermarci a pensare. L' Ariosto ci padroneggia ognor più tra per la sospensione nella quale ci tiene una serie tanto variata di casi, e per la confusione che questi producono nella memoria.

Nell' istante medesimo che la narrazione di un' avventura ci scorre innanzi come un torrente, questo diventa secco ad un tratto, e subito dopo udiamo il mormorio di ruscelli di cui avevamo smarrito il corso, desiderando pur sempre di tornare a trovarlo. Le loro acque si mischiano, poi si dividono ancora,

poi si precipitano in direzioni diverse, talchè il lettore rimansi piacevolmente perplesso al pari del pescatore che, attonito all'armonia de' mille stromenti che suonano nell' isola di Circe, pende le reti.

. . . . . Stupefatto
Pende le reti il pescatore, e ode (1).

L'Ariosto nella piena coscienza delle sue forze creò più persone, immaginò più battaglie, più intrecci, più incanti, più imperi, più genti che non fecero quelli che il precedettero. Non abusò delle proprie forze: chè se lo vediamo intralciarsi più d' una volta, ciò avviene per l' invenzione che in lui soprabbondò.

Talora confessa ci medesimo candidamente di essersi dimenticato, ma più sovente non pare ch' egli s' addia di sue mancanze, e bisogna rileggerlo molte volte per arrivare a scoprirle. Nessuno (se tolgasi il dottor Cocchi, le cui osservazioni manoscritte sull'Ariosto conservansi nella Riccardiana in Firenze), nessuno ebbe notato che molti cavalieri combattono nel suo poema pur dopo essere stati tolti di vita.

I poeti italiani avevano fino allora imitato gli antichi senza disegno e senza ragione veruna. L'Ariosto arricchì la sua opera di spoglie greche e romane.

Egli colloca Olimpia nella situazione di Arianna, e la espone siccome Andromeda a un mostro. Nè dubita di replicare lo stesso caso, ed Angelica incontra ella pure la sorte di Olimpia. Tuttavia le circostanze sono variate con tanta destrezza, e in tanta grazia ci è entrato il poeta, che certo non gli sapremmo fare coscienza pur d' una terza ripetizione. Nessuno forse imitò più spesso dell'Ariosto: ciò non ostante nessuno havvi che possa vantar maggior diritto al merito dell' invenzione. Conoscitore profondo qual è della natura del genere umano, egli si vale, come un conquistatore, delle immagini e de' pensieri di quelli che il precedettero. Il furore di Orlando parrebbe tutta idea sua; pure troviamo lo stesso eroe frenetico nel Morgante, quando, irritato soprammodo da Carlomagno, risolve di abbandonare la Francia, impazza ed infuria, e quasi uccide la moglie Alda credendola Gano il traditore.

Orlando, che smarrito avea il cervello,
Com' ella disse: ben venga il mio Orlando,
Gli volle in sulla testa dar col brando.
Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente.
Morgante c. 4 st. 17-18.

Da molte fonti e diverse fra loro, attinse l' Ariosto gran quantità di materia, e la fuse nella sua opera. L' Odissea, l' Eneide, i poemi sugli Argonauti, Ovidio, e scrittori infiniti di maggiore e di minor fama, greci latini ed italiani, furono da lui messi a contribuzione. Così i Veneziani fabbricarono la chiesa di S. Marco con colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori, con frammenti di tempî greci e di palagi bizantini. Da siffatta composizione uscì un poema il quale non può chiamarsi nè classico, nè gotico, ma che certamente è perfetto nel genere suo, e quantunque frequenti le imitazioni, pare originale a chi guardi al tutto. Non mancano esempî di luoghi classici guastati dall' Ariosto che volle innestarli nel suo poema, ma non di rado egli vince i maestri suoi, e ne abbellisce la poesia per maniera che impossibile è l' imitarla.

La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua e la terra al suo favor s' inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate,
Amano averne e seni e tempie ornate.
Orl. Fur. c. 1. p. 42.

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insaguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all' ira.
Ivi. c. 19 p. 7.

Ma ne' passi dove l' Ariosto deve tutto a sè solo, dove la bellezza deriva dalla sua immaginazione e dal suo stile particolare, egli è inimitabile, e niuno poeta futuro saprà giovarsi delle ricchezze di lui in quella maniera ch' egli giovossi delle ricchezze degli altri. Pure non è da per tutto eguale a sè stesso, che la via lunga lo stanca. Ond' è che talvolta ei sonnecchia finchè non abbia ristorate le forze, indi sfavilla con tutta la vivezza di prima. È male che siasi fatto dovere di celebrare i principi di Ferrara, e che per compire l' officio di cortigiano, egli sia spesso forzato a ripetere tanti vaticinî solenni intorno all' eroica progenie di Ruggiero e di Bradamante. Quella progenie ora la vediamo scolpita sulle pareti di un palazzo incantato, ora trapunta sui veli di un ricchissimo padiglione, ora udiamo Merlino profeteggiarla dalla sua tomba. Ne' quali passi il poeta benchè molto si forzi di mantenere la sua dignità pur somiglia ad un savoiardo che mostra in fiera il suo marmottino ai ragazzi, e può quasi giustificare la famosa domanda del cardinale d' Este: « Messer Lodovico, dove avete mai trovate tante c. . . . . ? — L' Ariosto fu punito abbastanza quando s' accorse di averlo annoiato, e seppe poi fare un' ammenda onorevole della passata servilità rifiutando di seguire il cardinale ne' suoi viaggi in qualità di gentiluomo di camera.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi. . .
Mi debbo incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun ch' io muoia o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza,
Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Così sulla fine della satira prima.

Le satire dell' Ariosto meritano di aver luogo vicino a quelle di Orazio. Le scrisse sullo scorcio della sua vita. Forti e nobili sentimenti temperati da una benigna disposizione dell' animo, dettatura elegante, conoscenza profonda della umana natura, franchezza nell' aprirci l' indole propria e la propria storia privata, tutti cotesti pregi concorrono nel dare ad esse il carattere di lavori esemplari. Non trovarono ne' tre secoli susseguenti chi le agguagliasse in Italia. Forse rigorosamente parlando, dovrebbero riguardarsi men come satire che come lettere familiari dirette ai congiunti ed agl' intrinseci suoi. E come tali vengono spesso citate dall' Harrington nella biografia dell' Ariosto premessa alla traduzione del poema. Altre circortanze notabili della sua vi-

ta domestica ci sono somministrate dalle memorie di Virginio, suo figliuolo naturale, che furono pubblicate sul manoscritto originale. Quei curiosi monumenti c' informano che non fu molto studioso e pochi libri cercava, che gli piacevano Virgilio e Tibullo, grandemente commendava Orazio e Catullo, non molto Properzio; che mai non si soddisfaceva de' versi suoi e li mutava e rimutava, che dilettavasi del fabbricare, e perchè male corrispondevano le cose fatte all' animo suo, soleva dolersi spesso che non fosse così facile mutare le fabbriche come i versi; che nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse più di tre mesi in un luogo, e se piantava semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere che finalmente rompeva il germoglio; che mangiava presto e assai e non faceva distinzione di cibi, e molto gustava le rape, il che conferma egli stesso ove scrive.

In casa mia mi fa meglio una rapa,
. . . . . .
Che all' altrui mensa, tordo, storno o porco
Selvaggio . . . . . .
Sat. III.

Sappiamo pure che volentieri si dava alla solitudine, ed era riguardoso e prudente; ma che cogli amici si mostrava gioviale. Fu padre amoroso, nè dubitava di fare sacrificio veruno che in qualche modo potesse giovare ai fratelli ed alle sorelle. Che se altri testimonì mancassero, scorgiamo le sue bontà negli stessi suoi scritti:

. . . . . potere
Non debbo, che levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
. . . . . .
Esci Gabriel; ma che vuoi tu, ch' ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito e de le braccia.
. . . . . .
A la quinta sorella che è rimasa;
È di bisogno apparecchiar la dote
Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Sat. I.

Viaggiare non gli piaceva, e poichè aveva studiato la geografia per descrivere all' uopo paesi e genti nel suo poema, godeva dell' avere potuto cercare la terra senza mai pagar l' oste (Sat. III.) Nè spinse gli studî molto più là dei viaggi, e gl' increbbe di non avere imparato il greco quando poteva. A mio figlio, così nella satira al Bembo,

Non vuole la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo
Come gli fei nel Palatin, le porte.
. . . . . .
Fortuna molto mi fu allora amica
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei segreti.
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
. . . . . .
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa (2) tolto e dato a quel figliuolo
A chi aveva il zio la signorìa levata.
Sat. VI.

Però quando occorrevagli di ritrarre dal gre-

co, giovavasi delle versioni latine. Verseggiava in latino con eleganza (3). Ed il Pigna, encomiatore che fu del poeta, notò che in Roma i prelati e i dotti uomini della corte di Leone X udirono interpretarsi dall' Ariosto « molti passi di Orazio che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli ». Il che se è vero, piuttosto che alla dottrina (4) si attribuisca al suo ingegno. La eccellenza del quale fu certo universalmente riconosciuta, sebbene non sempre palesemente. Poichè il Machiavello e l' Ariosto i due più eminenti scrittori dell' età loro, furono, mentre che vissero, i meno lodati. I contemporanei si accostarono al Bembo adorando e temendo; e l' infame Aretino strappava ai dotti ed ai grandi lettere piene di stomachevole adulazione. Lodovico sul fine del suo poema ci canta ch' egli è per entrare nel porto, e ci vien nominando molti poeti i quali

Par che tutti si allegrino ch' ei sia
Venuto a fin di così lunga via.
C. XLVI, st. 2.

XXV.

Fu scoperta una lettera del Machiavello nella quale ei si lagna, sebbene amichevolmente, che l'Ariosto lo abbia dimenticato in quella rassegna; laddove una lettera di Bernardo Tasso ci fa sapere che a taluni spiaceva l'esservi stati introdotti, e ad altri il non avere avuto la precedenza. Si dia biasimo o lode ad uno scrittore contemporaneo, ovvero affatto si taccia di lui, uno stesso è pur sempre il pericolo. L' Ariosto non era invidioso dell' altrui fama, nè per amore di fama sollecito ed inquieto. Egli si riposava nella piena coscienza delle sue forze, e già le aveva sentito fino dall' alba dell' età sua (5). Fra' suoi primi saggi furono due commedie in verso, genere di poesia che più provetto ei coltivò di bel nuovo; ma dimostrandovi sempre più gusto che forza. Nè fu più felice poeta lirico, e alcune rime amorose che leggonsi come sue, benchè al di sopra della mediocrità, certo non sono degne di lui, — e forse le sono apocrife (6). Fuorchè alcune lettere scritte con poco studio, non abbiamo veduta una linea di prosa dell' Ariosto (7).

Amore ardente e continuo eccitava e raffrenava ad un tempo le forze della sua mente e reggeva il suo cuore.

« Parmi vederti, egli scrive ad un suo cugino:

Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria, nè di studi,
Ma di donne è cagion che non vogl' ire (8).
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca ch' a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Sat. III.

XXVI.

Il padre Bettinelli nel *Risorgimento d' Italia* (9), ci narra che l' amica dell' Ariosto faceva istanza perch' egli compiesse ogni mese un canto del suo poema; che se no 'l facea, minacciava di chiudergli la porta in faccia. Questo aneddoto è confermato dall' apprensione ch' ei mostra di perdere il senno come l' eroe del poema, dall' invocare l' amica come se fosse una musa, e dalla testimonianza de' suoi contemporanei. Ma egli tace chi fosse colei. Sul coperchio del suo calamaio vedesi effigiato a rilievo un Amorino che coll' indice della mano destra a traverso alle labbra intima il silenzio.

Ornabat pietas et grata modestia vatem,
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto
Iustitia, et nullo patientia victa labore,
Et constans virtus animi, et clementia mitis,
Ambitione procul pulsa. Etc. (10).

Forse al proposito di piacere alle dame ed a taluni che aveva particolarmente in vista, dobbiamo attribuire la diffusione che talvolta si nota nel suo poema. Per dare nel genio di quelli egli toglie a descrivere, poichè ben sa che se volesse dipingere, il poema richiederebbe una tanta tensione di mente, che i leggitori non vi potrebbero reggere. Descrivere e dipingere sono parole nell'apparenza sinonime, e però andarono spesso confuse; pure sono di significato tanto diverso, e tanto importante nella critica della poesia, ch' egli è mestieri sforzarci di far conoscere il senso in cui le prendiamo. Olimpia abbandonata da Bireno, si sveglia e corre alla spiaggia, e, veduta lontana la nave, esce da ogni speranza.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge a l'aria il crine;
E sembra forsennata. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.
Orl. Fur. C. X, st. 34.

In un solo verso di Catullo che rappresenta Arianna nelle medesima posizione,

Saxea ut effigies Bacchantis prospicit.
(Epith. Pelei et Thetidos, v. 61).

sono espresse ad un tempo la sollecitudine e lo stupore; e nella ferma persona e nella rigida immobilità di tutto il suo aspetto si legge assoluta disperazione. I giovani potranno studiare i passi paralleli dell' Ariosto, di Catullo, e di Ovidio (11), il quale trattò lo stesso argomento nella decima dell' Eroidi. Più il poeta dipinge, più parole risparmia, e scrive per quelli solo che sanno pensare e fortemente sentire. Ma la comune de' leggitori mirabilmente dilettasi di quelle stanze che a parte a parte descrivono le bellezze di Angelica, e sono stanze eleganti davvero; pure, a colui che volesse formarsi nell' animo suo una immagine, quale immagine possono esse presentare d'Angelica? Non ci fu detto se Elena avesse biondi o neri i capelli, se fosse o non fosse alta nella persona; ma certo quand' ella passava dinnanzi ai vecchi che sedeano parlando dei pericoli della guerra e delle sventure di cui ella era cagione, quelli

Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
No indegnamente, in tanti guai non piange
E Grecia ed Ilio per costei che donna
Non sembra; in vero è tutta Dea! (12)
Il. C. III,

E la fantasia spiega le ali e dentro le viene la immagine della stupenda bellezza che anco in quei vecchi poteva indurre l' obblio di tanto senno e di tanta afflizione (13). Cesare in Orazio « ha domato l'intero mondo fuor l' animo di Catone; » e gli Dei in Lucano « favorirono la causa dei vincitori; ma Catone quella dei vinti ». Queste non sono già descrizioni, bensì pensieri posti a gagliardo contrasto fra loro, che ci colpiscono senza descrivere. Ma quando Virgilio ci guida nei campi Elisi, e c' insegna le ombre dei futuri romani, da Romolo ai nipoti di Augusto, in

mezzo verso egli dice la lode più alta che umano intelletto possa comprendere :

. . . . . *et his dantem jura Catonem* ,

nè v' ha descrizione , nè contrasto , nè sentimento. Colla pittura poetica viene imitata la stessa natura , la quale prepara le sue creazioni nella oscurità e nel segreto per presentarle di poi in tutta la loro pienezza. La pittura poetica passa sulle minuzie. Il pittore non ha l' ambizione di far pompa dall' arte. I cavalli nell' Ariosto appariscono

Candidi e grandi, e corrono col vento,

e così si presentano a' nostri occhi pittosto siccome creati dalla natura, che dal poeta ; ma quei di Virgilio vincenti la neve in candore ed il vento in velocità, opera sono dell' arte; e più sentiamo la eleganza della dizione, che la presenza de' corridori. In questo passo Virgilio è poeta descrittivo soltanto. Ne' seguenti versi del Tasso i nostri occhi seguono Colombo intorno alla terra, e la nostra mente contemplando l' ordine , la rapidità e la gloria della impresa si slancia ne' cieli;

Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni ,
Quanto circonda il mar circondi e lustri ,
E la terra misuri , immensa mole ,
Vittorioso ed emulo del sole.
Ger. lib. c. XV, st. 30.

Quando l' anima di Laura vola al cielo gli angeli e l' anime beate discendono ad incontrarla , ed ella si volge a guardare alla terra se vede che il suo amante la segua , e soffermasi nell' aereo cammino.

. . . . . Si volge a tergo
Mirando s' io la seguo , e par ch' aspetti.
Rime , parte II, son. CCCII.

E sono brevi parole le quali chiudono una sublime e passionata pittura , che solo aspetta un Tiziano per colorirla.

Il Petrarca già non dichiara che Laura lo ami , e s' egli sembra talvolta accennare che la sua passione fosse da lei corrisposta, sempre lo dice nel dubbio. Ma non potrà fornirci una prova più grande della forza e della purezza dell' amor suo , quanto facendole rattenere il volo ne' cieli per aspettare l' amante. È vero che queste sono induzioni lasciate ai lettori, e che solo presentansi a pochi, ma è da notare che i posteri imparano da pochi eletti come apprezzare il poetico genio.

Nel tratteggiare i suoi personaggi , l' Ariosto ebbe più fantasia romanzesca di tutti quelli che scrissero prima di lui; ma le sue esagerazioni della umana natura conservano sempre tanta eroica dignità e tanto vigore e tanta coerenza , che siamo costretti a credervi come se fossero veramente possibili. Infinita è la varietà de' caratteri, e pur quando assomigliansi molto fra loro , nelle persone , per esempio, di Rodomonte e di Mandricardo, vengono essi distinti da qualità così prominenti , che quasi possiamo prevedere che cosa faranno tutte le volte che riappariscono sulla scena.

XXVII.

La parte drammatica dell' Orlando Furioso (se ne togliamo i soliloquî amorosi) ci pare sovente superiore a quella di ogni altro poema antico e moderno , compresa la Iliade stessa. Orlando, convertito Brandimarte al cristianesimo , lo spedisce con proposizioni di

pace ad Agramante, che quantunque avesse perduto l' esercito, pure desiderava di rinnovare la guerra; ma condizione, sopra la quale Orlando insisteva, era, che il monarca infedele rinunciasse all' erronea sua religione.

Brandimarte espone le proprie istruzioni con gran candore, con sentimento e con dignità. Agramante risponde:

Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria
Ove chiamato a consigliar non sia.
. . . . . .
Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol; non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando;
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, che al sangue mio far torto.
Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Orl. Fur. c. XLI, st. 42, 44, 45.

Carlomagno conserva quella semplicità che gli è attribuita negli altri poemi romanzeschi; ma pur sempre si porta da sovrano di una nazione di eroi. E nei giorni della sventura si merita la nostra affezione per la pazienza con cui egli tollera e pei sacrificî che è pronto a fare pel bene del popolo. Il Ginguenè ha ben compreso il carattere di Orlando e lo disegna con mano maestra. Citiamo il passo francese più volentieri perch' ei porge occasione di lodare quel critico che spesso siamo forzati di contraddire.

« Dans toutes les descriptions de la folie « de Roland il n' y a pas une seule plaisan- « terie. L'Arioste se garde bien de le rendre « plaisant. C' est partout un fou terrible que « l' on fuit, mais dont on ne rit pas.

« Non seulement sa démence est l' effet « d' une passion profonde, elle est encore une « punition divine. Un seul rire du lecteur dé- « truirait ce caractére; mais ce rire, qu' un « trait d' extravagance pourroit quelquefois ap- « peler, est toujours repoussé par un acte « de violence qui frappe de terreur. La ter- « reur et la pitié sont le seuls sentimens que « le poete ait voulu exciter, et qu' il excite « en effet dans ce tableau sublime et entiére- « ment neuf en poésiè. »
(Hist. littéraire d' Italie, part. II, chap. IX).

Orlando in buon senno non parla mai di sue gesta, e disprezza la stessa gloria. Ruggiero, ceppo fittizio dei Duchi di Ferrara, è il più amabile degli eroi del poema; ma pure men ci curiamo di lui perciò appunto che l' autore si è molto adoperato per farlo degno d' amore. Bradamante, sua favorita eroina, si trova nella medesima condizione. Quando il poeta più vuole che Bradamante ne piaccia, rincresce di vedere lasciate in disparte le altre eroine, bensì meno ardite, ma che pure non parlano senza invitarci alle lagrime. Isabella accompagnando il corpo dell' amato Zerbino, cade nelle mani di Rodomonte, il quale s' innamora di lei. Per isfuggire alla sua violenza, ella gli fa credere di avere il segreto di distillare da certe erbe tale un liquore che rende invulnerabile il corpo. Mentre Rodomonte è briaco, ella si bagna il collo della magica acqua e lo persuade che certo non può ferirla.

Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse

Sì colla mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.
Quel fe' tre balzi: e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;
Vattene in pace, alma beata e bella!
. . . . . .
Vattene in pace alla superba sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede!
Orl. Fur. c. XXIX, st. 25, 26, 27.

Mentre che Brandimarte sta per venire a singolar conflitto coll' inimico i timori di Fiordiligi, sua moglie, sono cresciuti da un sogno.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogni intorno
Di gocce rosse a guisa di tempesta,
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir; Pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera?
Orl. Fur. c. XLIII, st. 155-56.

Poi alza un mausoleo al marito, e contro le rimostranze di Orlando vi si rinchiude, orando, i giorni e le notti.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età.
Ivi st. 185.

XXVIII.

L' Ariosto ampliò il capitale primitivo dei caratteri fantastici del Bojardo più assai che gli altri non fecero. Poich' essi provengono interamente dalla sua maestria nel dipingere, dalla sua esperienza delle passioni e delle inclinazioni dell' umana natura, dalla sua cognizione dell' uomo secondo egli apparisce in tutte le condizioni sociali. Nelle sue opere l' odio del vizio non è ostentato; libera la sua satira da ogni amarezza. Egli parla delle colpe, e ride delle follie, non come austero censore in collera col genere umano, ma come faceto e benevolo osservatore della umana natura. Tal era in fatti l' indole dell' Ariosto.

Era filosofo, ma di sapienza amabile e pratica; e ne' suoi scritti, non meno che in tutte le azioni della sua vita egli praticò le dottrine che professava, facile e sciolto (14).

L' Ariosto condusse a termine l' azione principale del Furioso colla morte di Agramante, e colla rotta de' Pagani. Nondimeno Rodomonte non è congedato dalla scena, ma si rimane celato in Francia in una sorta di romitaggio: e ne' canti seguenti messer Lodovico ci trattiene raccontando gli altri fatti di Ruggiero, e gli ostacoli che gl' impediscono di ottenere la mano della sua Bradamante. Ma il momento che si festeggiano quelle nozze, Rodomonte riapparisce alle porte della città, e la gloria di liberare la cristianità dal tremendo nemico tocca all' eroe di Ferrara. L' Ariosto incomincia il poema togliendo a Dante due versi, e lo chiude con una parafrasi degli ultimi versi della Eneide, e Rodomonte muore siccome Turno.

La facilità di eseguire non secondava nell' Ariosto la soprabbondante attitudine d' immaginare. La prima edizione di Orlando apparve nel 1516. Un' altra fu pubblicata nel 1532. In questo mezzo egli attese a ritoccare il poema e quasi può dirsi che fosse sua unica occupazione. Se si confrontino le due edizioni, e il confronto sarebbe lezione a' giovani poeti utilissima, apparirà incomprensibile come uno scrittore che incomiciò dal peccare sì grossamente contra le regole del buon gusto e della dizione poetica; potesse in seguito espungere tali colpe, e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze. Fermossi alcuni mesi in Firenze, e in breve tempo acquistò le grazie native dell' idioma toscano (15). Innestandone i modi particolari al suo stile nobilitò le familiari parole e le frasi domestiche de' fiorentini. Può dirsi che fra le altre intellettuali sue facoltà una ne possedesse che era come crogiuolo per fondere e per affinare i modi di cui aveva mestieri. Oltre le dizioni legittimate dall' esempio dei classici italiani, non isdegnava espressioni trovate nella oscura o volgare poesia, faceva uso de' latinismi e de' lombardismi che gli pareva che meglio porgessero le sue idee. Pure quel suo genio vivace riveste di un solo colore elementi di varia natura, colloca le parole dove appariscono più efficaci, dove suonano meglio, e le fonde in una lingua novella, copiosa e nobile a un tempo, vigorosa e corretta. Così la lingua dell' Ariosto soddisfa egualmente il lettore che cerca solo di divertirsi al racconto, e quello che è in grado di apprezzare le più fine bellezze della dizione poetica. È solo dopo la terza o dopo la quarta lettura del Furioso che ci accorgiamo le più alte bellezze della poesia ariostesca non essere tali che colpiscano di primo tratto. Voltaire nella sua gioventù disprezzava l' Orlando. Ma in età più avanzata egli scrisse: « Già soleva considerare l' Ariosto come il primo de' poeti grotteschi. Ora lo trovo piacevole ad un tempo e sublime, ed umilmente mi scolpo. Egli è sì ricco, sì vario, sì abbondante in ogni maniera di bellezze, che sebbene l' avessi già letto da capo a fondo, pure altro desiderio non ebbi spesso che di riprendere la lettura di quel poema ». (*Dictionaire Philosophique, article Epopée*). Sir Giosuè Reinoldo ci diede una esposizione felice di questo procedimento dell' intelletto, e le induzioni ch' egli ne trae ponno esser utili al poeta e all' artista. Egli confessa che sul cominciare de' suoi studî i dipinti di Raffaello non facevano impressione sopra di lui, ed aggiugne: — « Avendo io frequentemente pensato su questo argomento, non dubito che il gusto delle più alte bellezze dell' arte sia cosa acquisita cui niuno mai conseguì senza lungo esercizio, senza grande fatica e senza attenzione. Nè in ciò il dipingere differisce dalle altre arti.

Così il buon gusto poetico, e l' acquisto di un fino ed accorto orecchio musicale opera sono del tempo. Il Metastasio si lamentava della molta difficoltà ch' ei provava per conseguire la correzione, colpa dell' aver egli detto all' improvviso nella sua gioventù ». Ed una incontrastabile prova di questa osservazione è a vedersi nell' Ariosto a cui tanto costava l' emendare il poema. Chè le sue cure finirono sol colla vita, e la incessante fatica per l' edizione del 1532 gli fu cagione di una malattia che lo condusse al sepolcro nel cinquantesimo anno dell' età sua.

Mentre l' Ariosto, indefesso nell' adoperare la lima, venia preparando una miniera inesausta di fraseggiare, che i futuri poeti doveano emulare e invidiare, nuovi e gran pre-

gi aggiungevasi alla lingua italiana dalla festiva penna del Berni. Per mezzo suo le rozze stanze del Bojardo erano tradotte in versi pieni di vezzi schietti affatto sconosciuti prima di lui, ed affatto inimitabili tuttavia. Il Berni era fiorentino di patria: vinceva l' Ariosto in dottrina, ma rigettava a disegno le affettazioni del parlare toscano, ch' egli chiamava lascivie, e non una classica allusione, non un indizio di gusto classico possono rincontrarsi nel nuovo Orlando Innammorato. Il Berni pensatamente declina da tutti gli elementi convenzionali della poesia. Le sue bellezze pare che sgorghino da ispirazione e derivino da impulso istantaneo, non dagli studî pazienti dell' arte; e pure ne' suoi manoscritti appariscono cassature ed emendazioni siccome in quelli dell' Ariosto. Si trovano passi ne' quali il Berni rifece più di trenta volte un sol verso. Ma egli impiegava tanta fatica al fine determinato di sgomberare le sue fantasie e le descrizioni dagli ornamenti che altri scrittori ricercano con troppa sollecitudine. È una celebre stanza nel Furioso in cui descrivesi una tempesta. Il poeta la corresse e ricorresse tanto, che degli abbozzi ebbe empiuto un gran foglio da entrambe le parti (16).

Il Berni ha sullo stesso soggetto alcuni versi i quali gli costarono probabilmente altrettanta fatica. Possiamo citare que' passi siccome esempio della diversità di stile dei due scrittori:

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia, nè stella,
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogni intorno, e la procella.
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde (17).
Orl. Fur. c. XVIII, st. 148.

Qui l' Ariosto come pittore ritragge dalla natura, ma rabbellisce il dipinto con un colorito ideale e come poeta piace al lettore per la dignità de' suoi modi. Il verso è pieno di numeri armoniosi, e le espressioni sono veramente sublimi.

Ma è da notare che l' Ariosto, quasi dall' alto di una rupe contempla i pericoli che prendono corpo nella sua poesia; laddove il Berni si trova avvolto in mezzo allo stesso pericolo.

Poichè i suoi lettori non pensano nè a poesia nè ad ispirazioni, ma tremano veramente, colti dalla procella:

Cominciasi l' agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte;
Torbido 'l mare, anzi nero apparire,
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire;
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là che l' abisso e l' inferno si scopra.
. . . . . .
Or non è luce se non di baleni,
Nè s' ode altro che tuoni e venti fieri;
È la nave percossa d' ogni banda,
Nessuno è ubbidito ognun comanda.
Intrepido, empio, altiero Rodomonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia;
. . . . . .
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta,
Egli sta sopra ed ha nuda la testa.
Orl. Innam. c. XXXV, st. 13, 14 e 15.

Nella sostanza della narrazione il Berni se-

gue fedelmente le orme del Bojardo : ma le introduzioni dei canti e le intramesse talvolta morali e tal altra satiriche , sono interamente di suo. Nelle prime egli vince il Furioso. In questo le introduzioni or sono sentenziose, or facete , ora declamatorie , or galanti e sempre svolgono quella filosofia che il poeta derivava da una osservazione studiosa dell' indole e della vita degli uomini. Ma non è tale il tono del Berni : — chè la morale in lui sembra procedere solo dalla serenità dell' animo suo e dalla semplicità del suo cuore :

Io non son sì ignorante nè sì dotto ,
Ch' io possa dir d' amor nè ben nè male;
Orl. Innam. c. IV, st. 1.

Dimmi ti prego, amor s' io ne son degno,
Che cosa è questa tua? che pensi fare?
. . . . . .
Forse chi t' insegnò di trarre a segno
Con quel tuo arco , a non voler errare ,
Ti disse che la vera maestria
Era dar nella testa tuttavia.
. . . . . .
Amor non mi risponde; onde anch'io taccio,
Chè cercar gli altrui fatti non conviene :
Pur di non dir quel poco ch' io ne straccio
Di buon , non mi terrebbon le catene.
Orl. Innam. c. XIX, st. 1. e 3.

Basta ch' un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.
Orl. Innam. c. IV, st. 3.

Là dove le sue osservazioni son più profonde, pare ch' ei non accorgasi delle verità che ne insegna :

Notate amanti, e tu nota anche, Amore ,
Sendo fatta per voi l' istoria mia ,
Ed io non volendo essere un autore
Pazzo tenuto , e che contra si dia ,
. . . . . .
Vorrei cortesi e delicati amanti ,
Anime graziose , anime mie ,
Vorrei vedervi savì tutti quanti ;
E quando veggo farvi le pazzie ,
I canti miei si convertono in pianti ,
In far rabbuffi e dirvi villanie.
Orl. Fur. c. XXVIII, st. 1. e 2.

Le sue riflessioni solitamente nascono dalla affezione ch' ei prende pe' suoi personaggi. Egli interrompe un canto , e lascia Orlando e Rinaldo a furiosissima lotta tra loro per amore di Angelica. Questa lotta lo annoia , e quindi apre il canto che viene appresso con una rimostranza dapprima tranquilla , ma che poi si rinforza e tramutasi in collera:

Amor, tu mi vien tanto per le mani
Che forz' è che qualch' una io te ne dia ;
Ch' io ti riprenda de' tuoi modi strani ,
Della tua maledetta gelosia:
Fai combattere insieme dui Cristiani.
. . . . . .
D' un paese , d' un sangue , anzi fratelli ,
Orl, Fur. c. XXVI, st. 1.

Il Berni dimostra frequentemente molta severità ed amarezza nelle invettive: non che egli fosse troppo amico della satira; ma perchè non voleva dissimulare lo sdegno sui delitti dei grandi nè reprimere la sua pietà verso i miseri. Egli fu testimonio del sacco di Roma fatto da' soldati di Carlo V.

Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole ,

Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero.
Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il Vicario suo nostro pastore,
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempî sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti,
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,
E (quel ch'io tremo dir, quanto più penso,
Vengo bianco Signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua Carne calpesta e 'l tuo Corpo.
Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
E leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli:
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scelerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Orl. Innam. c. XIV, st. 23. e 27.

XXIX.

Abbiamo tentato d'illustrare e di far l'analisi de' quattro generi principali della poesia narrativa italiana; cioè della satirica, della burlesca, dell' eroicomica e della cavalleresca. Dell' eroica solo rimane a parlare. Le linee di confine fra questi diversi generi non possono sempre segnarsi con esattezza, chè l' uno entra nei dominî dell' altro; e la letteratura italiana ha molti poemi narrativi di gran lunghezza, ne' quali i varî stili si mescono insieme. Ma il numero di quelle composizioni è tale da spaventare, nè hanno bastante celebrità da meritare che ne tratteniamo in proposito i nostri lettori. Altra speranza non ci resta di scusa per questo discorso, fattosi tanto lungo senza che ci avvedessimo, se non l'avvertire, che gli autori di cui abbiamo parlato avevano alti diritti all' attenzione dei posteri; però non temeremo di estenderci sul carattere letterario del sommo uomo che diede il principale poema eroico alla Italia. Una nazione (17) la quale possegga un poema degno del nome di eroico, può riguardarlo come il primo de' suoi onori; perch' esso è lo sforzo maggiore delle più nobili facoltà intellettuali dell' uomo.

L' argomento di un poema eroico dev' essere scelto in uno de' primi periodi della nazione, il quale comprenda tali avvenimenti che siano capaci di essere aggranditi e abbelliti nella narrazione poetica, senza nascondere lo storico fondamento. Vi si debbono introdurre le gesta degli antichi eroi per maniera che udite risveglino la meraviglia; senza che siano poste al di sopra della nostra intelligenza, ed oltre la nostra facoltà d' imitarle.

E il periodo così scelto deve parimente precedere il tempo della letteraria coltura, poichè s' egli è tempo che abbondi di sani filosofi e di storici giudiziosi, se possa distintamente considerarsi e comprendersi con troppo di sicurezza, la immaginazione del leggitore rifiuta

le finzioni poetiche (18). Al contrario se il poeta ebbe la buona fortuna di fiorire in un' era anteriore al diffondimento della coltura, egli è il solo foco che possa guidarci per mezzo alle tenebre dell' antichità, l' oracolo unico che possa essere consultato dai posteri. Un solo verso di Omero cessò le contese ch' erano insorte fra gli stati di Grecia, per rispetto ai loro possessi. L' isola di Salamina fu aggiudicata agli Ateniesi per la sola autorità di un verso della Iliade (19). Nè questo ossequio ci sembra fuori di luogo, o pazzesco: poichè non si trattava di un fatto che facilmente avesse potuto mescolarsi colle finzioni poetiche. Tucidide intese che nè egli, nè alcun altro istorico greco, avrebbe saputo tracciare la storia de' Greci due secoli innanzi l' età di Solone. Ma i poeti di quelle età buie, in che taceva la storia, avevano già cantata la confederazione che armava i Greci contro la potenza Asiatica ed avevano immortalato l' ardire degli Argonauti. Queste imprese produssero una rivoluzione nello stato sociale, così nella Grecia, come nell' Asia; e se non furono causa di tale un' onda di eventi quanta sgorgava dalle Crociate nei tempi di mezzo, pure diedero lo stesso impulso potente a intere nazioni, offersero al valoroso le stesse opportunità di affrontare il pericolo e di procacciarsi la gloria, e fornirono al poeta un soggetto in cui accordare ad un tempo solo i sentimenti religiosi, le istoriche rimembranze e la gloria nazionale.

Milton dapprima pensò a celebrare Arturo e la Tavola Rotonda:

Si quando indigenas revocabo in carmina reges,
Arturumque etiam sub terris bella moventem;
Aut dicans invictae sociali foedere mensae
Magnanimos Steroas.

Mansus v. 80 et seq.

(Da continuare) *C.*** M.****

NOTE

(1) Vedi tra' frammenti dell' Inno alle Grazie del Foscolo quel soavissimo d' armonia che incomincia:

Come quando più gaio Euro provoca, etc.

(2) Da Isabella d' Aragona, vedova di Gio. Galeazzo Sforza, Duca di Milano, la quale chiamò Gregorio da Spoleti a precettore del figlio Francesco.

(3) De' suoi versi scrisse il Giraldi *(De poetis suor. tempor.)* che si trovano ingegnosi, ma alquanto duri, *(ingeniosa, sed duriuscula)*.

(4) Gregorio Ellio od Elladio da Spoleti era uomo dottissimo; pure chi torrebbe di essere anzi che Lodovico Ariosto, Gregorio Ellio od Elladio da Spoleti?

(5) Fanciullo ancora, mise in versi e in dialogo la Favola di Tisbe, e la veniva rappresentando nella casa paterna coi fratelli e colle sorelle. Ovidio e il dramma ebbero i suoi primi amori poetici, e nell' Orlando se ne veggono le vestigia. Citerò solo la storia di Bireno e di Olimpia che ci ricorda Teseo ed Arianna in Ovidio, e quella di Ginevra che è già dramma per sè.

(6) Non credo che altri mettesse in dubbio la loro legittimità, salvo di poche. Vi si vede l' imitazione del cantore di Laura. Il Foscolo non parlò de' capitoli dell' Ariosto, ne' quali la poesia scorre piacevolmente sui varî suoi toni, e ritrae da Properzio. Pure Virginio scrisse che il padre suo non molto commendava Properzio.

(7) E l' Erbolato nel quale l' Ariosto figura maestro Antonio Faentino, che parla della nobiltà dell' uomo, e dell' arte della medicina? Non è prosa che meriti di essere dimenticata, chi guardi al modo con cui è scritta anzi che alla scienza di fare l' incomparabile Elettuario Vitae che vi si svela.

(8) In Ungheria, come vedemmo al seguito del Cardinale.

(9) Questo fatto è narrato da molti, ma noi non lo diamo per innegabile

(10) Versi di Gabriele fratello del poeta, in morte di lui.

(11) Tra le opere di Antonio Conti (Venezia 1739 56) si leggono alcuni frammenti di una illustrazione dell' Epitalamio di Peleo e di Tetide, fra' quali uno sull' episodio di Arianna. Egli osserva che Ovidio toglie la efficacia all' immagine Catulliana *Saxea ut effigies*, etc. sciogliendola in quattro versi: *Aut ego diffusis erravi sola capillis*, etc., e che l' Ariosto più ad Ovidio s' accosta che a Catullo dicendo: Or si ferma su un sasso e guarda il mare. — Nè men d' un vero sasso, un sasso pare. Il Conti non conosceva peranco il nome di Estetica, ma già la trattava altamente.

(12) Traduzione del Foscolo.

(13) Lessing, nel Laocoonte (sez. XXI.) osserva lo stesso e soggiunge: « il poeta ci dipinge il piacere, l' inclinazione, l' amore, l' entusiasmo che ispira la bellezza, ed allora ci potrà vantarsi di averci rappresentato anche meglio del pittore la bellezza con tutti i suoi pregi e colle sue attrattive.

(14) L' Harrington finisce la vita dell' Ariosto, premessa alla traduzione del poema, col dire: « Mi sembra che, fatta eccezione di poche cose, avrei desiderato di vivere e di morire con lui.

Sic mihi contingat vivere, seque mori. »

(15) Che parecchi anni non pochi mesi, si stesse l' Ariosto a Firenze per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio, lo disse il Salviati nella difesa del Furioso contra 'l dialogo di Camillo Pellegrino. Il certo si è che in Firenze s' innammorò di Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi colla quale contrasse poi matrimonio. Vedi il Baruffaldi (Vita dell' Ariosto) e il dott. Frizzi (Mem. istoriche della famiglia Ariosti).

(16) Il Bettinelli attesta di averlo veduto in Venezia (Risorg. d' Italia, parte II. C. III). Il Barotti scrive: « Corre opinione che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere nelle quali mutò la stanza 142 del c. XVIII, etc. » Che veramente mutasse e rimutasse i suoi versi lo asseriscono Virginio ed il Pigna, e dal Mureto, citato dal Fontanini, sappiamo che i primi soli tre versi dell' Orlando gli costarono assai. Come dunque avrebbe potuto promettere di dare un canto ogni mese? Se ciò fosse vero, in tre anni e dieci mesi avrebbe compiuto il poema, e non sarebbe immortale.

(17) Questa ottava non fu tradotta dall' Harrington, il quale ammise più di mezzo il canto decimottavo. Così egli fa quando vede impossibile di ritrarre le bellezze del testo, chè teme i luoghi altamente poetici, e ne rifugge Più coraggioso è l' Hoole; ma non abile traduttore Quest' ultimo taglia a pezzi e disperde le idee del suo poeta, ed è colpa che in parte deriva dalla stanza brittanna. L' Ariosto s' adopera sempre di concentrare gli accessorî della pittura in un solo punto di vista.

(18) Nelle osservazioni sul poema del Bardo della Selva Nera il Foscolo dice con diverse parole la stessa cosa.

(19) Ajace conduceva da Salamina dodici navi, e le collocò dove stavano le Falangi degli Ateniesi.

Strabone (lib. 9.) notò essere stata opinione di alcuni che questo verso non fosse leggittimo; ma intruso per opera di Pisistrato o di Solone.

DEGLI ORTAGGI

E LORO COLTIVAZIONE PRESSO LA CITTA' DI NAPOLI

BREVI NOTIZIE

DI ACHILLE BRUNI DI BARLETTA.

La premura che ho da più tempo di rendermi utile a questo nostro paese, mi ha indotto a imprendere il presente qualsiasi lavoro agronomico, il quale ha per iscopo, come dal titolo, la coltivazione degli ortaggi ne' dintorni di Napoli. Essi son posti ad oriente della città, tra questa ed il Vesuvio, siccome tutti sanno, in quella vastissima pianura intersecata da canali, fossi e rigagnoli, e van conosciuti comunemente col nome di *paludi*, e forse con ragione, poichè un tempo quelle contrade, per quanto mi si riferisce, erano incolte e paludose.

Lo scopo del mio lavoro è di esporre gli ortaggi svariati che vi si coltivano e le pratiche usate all' uopo. Ma non potendo io in una sola volta render conto di tutto ciò che si fa in ogni angolo di quelle campagne cotanto estese, per ora mi son prefisso di sceglierne una data estensione; e, fissatine i limiti, comincerò a dire tutto ciò che vi ho osservato.

Adunque quegli orti che si estendono dalla città sino al così detto *pascone* vicino al muro *finanziere*, e dal ponte della Maddalena fin sotto a' Campisanti, sono stati finora l'oggetto de' miei studî, delle mie ricerche ed osservazioni.

Ma perchè le medesime riescano di qualche utilità, o per meglio dire, perchè sieno di piena soddisfazione a coloro che amano conoscere siffatte notizie agronomiche, m'ingegnerò di esporre il tutto con la massima facilità. Sicchè non trascendentalismo, non erudizione botanica (della quale spesso si annoiano quelli che ignorano i principî di tale scienza o che non vi hanno simpatia), benvero semplicità e chiarezza, siccome meglio potrò associarle. Insomma siffatto lavoro sarà una pura e semplice relazione di quanto ho veduto ed osservato negli orti di Napoli; nella quale di tanto in tanto accennerò di passaggio alcuna cosa che riguardar possa gli orti di altri luoghi del Regno, allorchè però assai in acconcio cadrà il parlarne.

Io mi servirò di tutti i nomi volgari de' contadini per indicare gli strumenti e le operazioni rustiche, non che le piante ed altro che bisognerà dire. E ciò espressamente farò, affinchè chiunque sia, servendosi di tali nomi, possa di leggieri comprendere il linguaggio de' coltivatori napolitani ed esser inteso nello stesso tempo da' medesimi. Ma non tralascerò d' indicar del pari i nomi botanici, riconosciuti e adottati dagli altri, per regolarità del lavoro,

Or per menarlo ad effetto, ho dovuto prima raccogliere le notizie e i fatti opportuni, ricavandoli dalle frequentissime visite fatte negli orti per lungo tempo. Ed in ciò eseguire ho osservato, toccato, studiato, veduto e paragonato il tutto materialmente e scientificamente sul luogo e sulle piante. E perchè tali elementi fossero al miglior modo possibile esatti, non mai ho mancato d'interrogarne gli ortolani, domandando spesso la stessa cosa a molti fra di essi, per vedere se erano dello stesso avviso circa la medesima, da servirmi come di notizia di fatto nella compilazione del lavoro. Que' contadini mi sono stati sempre generosi nel soddisfare alle mie svariate interrogazioni, usando verso di me ogni bontà, pazienza, e cordialità; le quali cose sono fuori dubbio pregiatissime e care, almeno per tutti coloro che sentono un tantino di riconoscenza e di gratitudine verso chiunque presti favori in siffatte congiunture.

Sicchè con questi elementi io distenderò tale relazione, esponendo unicamente le piante e le operazioni che si fanno per coltivarle in quella estensione di orti avanti designata; senza parlare di tutt'altro che da me non è mai stato ivi osservato quale oggetto di special coltura. Così, per esempio, io non farò cenno delle rape, essendo piante che non vengono colà coltivate, poichè non renderebbero buon conto agli ortolani per la industria degli orti, il di cui fitto essi pagano molto caro, essendo i medesimi troppo vicini alla metropoli. Neppure terrò parola de'cocomeri, volgarmente *melloni d'acqua*, giacchè que' terreni non sono adattati per siffatto vegetabile. E così s'intenda di qualche altro ortaggio per svariate ragioni locali ed economiche: conciosiacchè gli orticoltori si studiano sempre con tutta industria di ricavare in poco tempo da un medesimo terreno, mercè un ben inteso e regolato avvicendamento, il massimo prodotto per estinguere le loro obbligazioni, e vantaggiare mediocremente almeno i proprî interessi.

Tutt'altro poi che riguarda gli orti i più lontani dalla città, mi darà occasione di un novello lavoro, il quale spero effettuare, la Dio mercè, ed esporre nello stesso quanto vi è, e quanto si pratica, non solo in essi, ma benanche negli altri ristretti orti e giardini che sono a Chiaia e su per i luoghi elevati presso Napoli; ed istituirne, se fia possibile, un picciol paragone.

Per ora io espongo queste *brevi notizie*, le quali, mi auguro, piaceranno a' buoni napolitani; sperando di arricchirle, in avvenire, con tutt'altro che mi sarà dato di osservare e studiare negli orti a misura che mi si presenteranno le occasioni di fatto, che ciascuna stagione dell'anno mi offrirà sulle svariate piantagioni degli ortaggi ed altro che riguarda la loro coltivazione.

CAPITOLO I.

Di poche cose intorno le condizioni fisiche del terreno e di quelle del clima che riguardano gli orti presso Napoli.

Che gli orti vicino Napoli, dato uno sguardo alle altre circostanti campagne, sieno posti in luoghi bassi e piani, ciò è cosa notissima, e non occorre dirne altro. Ma gioverà nonpertanto accennare alcun che della natura del terreno e del clima, essendo queste notizie piuttosto necessarie sia per la regolarità del presente lavoro, sia per ricordarle a coloro, che lungi dalla città capitale, non hanno sotto gli occhi siffatte cose, sia in fine perchè ad ogni leggitore, sotto tale punto di veduta

agronomica, si renda ragione della vegetazione e qualità degli ortaggi.

Sicchè il terreno de' nostri orti è vulcanico, come tutti sanno. E poichè la risoluzione delle sue particelle vanta sua origine da molti secoli, e nella maggior sua estensione è ricco di acque sorgenti ad una profondità di pochi palmi; ognun comprende come un terreno così minutamente sciolto, messo in piano e pregno di principî acquosi, sia fertile e conseguentemente adattato oltremodo alla vegetazione di svariati ortaggi, i quali sono piante che per lor natura si dilettano più di terreni sciolti anzichè tenaci. Ed aggiungendosi a ciò la sua ben sentita coltivazione, chiaro n' emerge essere i nostri orti non poco pregiati rimpetto agli altri campi che circondano la Città, massime a quelli destinati in parte alla coltura di qualche ortaggio.

Or siffatte sue qualità fisiche, non esclusa l' intrinseca natura vulcanica, non solo influiscono sommamente alla rigogliosa vegetazione degli svariati ortaggi, ma di qualche altra pianta altresì cereale e leguminosa. Le quali piante, quantunque non entrino nella classe de' primi, pure è giusto qui accennarle, e ricordarle poi di bel nuovo in altro articolo, sol perchè gli orticoltori le fanno entrare nella rotazione degli ortaggi, e propriamente nella stagione estiva, tempo in cui la lor vegetazione più rapidamente si svolge. Ed inoltre, i prodotti di questi vegetabili tenendo in quel tempo luogo di taluni ortaggi, e gli ortolani ritraendo da' medesimi mediocre profitto, non dee sembrar strano se i suddetti vegetabili siano coltivati negli orti, nè ch' io ne faccia menzione in questo lavoro.

Laonde da queste cosette così brevemente esposte intorno alla natura del terreno nei nostri orti, ognun rileva che nulla si ha a desiderare su ciò che favorir possa la vegetazione degli ortaggi, tranne qualche particolarità che esser possa l' oggetto di delicate e ricercate colture speciali. In tutt' altro poi che spettar potesse a più minute e svariate ricerche fisico-chimiche del terreno, ogni leggitore potrà rinvenirle altrove.

Accennato così quel tanto che riguarda le qualità del terreno; è naturale toccar altresì di passaggio quelle del clima, e vederne semplicemente l' influenza ch' esercita sopra siffatte piante.

Essendo che gli orti della città capitale sono situati a levante di essa, e si estendono tra la città ed il Vesuvio (siccome esposi nella introduzione), è chiaro il comprendere che gli stessi, a misura che sono più lontani da Napoli, naturalmente si trovano più esposti alle correnti de' venti settentrionali: mentre quelli che vi stanno più vicini ne sono ben difesi, mediante le colline che stanno a cavaliere della città. Or le correnti de' venti percorrendo le vastissime pianure di Terra di Lavoro, giunte alla sommità delle suddette colline, scendono giù nella grande pianura degli orti, incanalandovisi come in una vallata; ed il loro impeto andando dapprima a livello, per così dire, dell' anzidetta sommità delle colline, è naturale che accostandosi esse gradatamente verso terra, la loro azione sia sentita più dagli orti lontani che da quelli vicino Napoli. E questa è la ragione per cui i coltivatori de' primi raddoppiano di vigilanza, di attività, e di precauzioni (delle quali dirò in appresso) a misura che si avvicina la stagione di verno, affinchè i loro ortaggi soffrano meno le sfavorevoli influenze di siffatte correnti atmosferiche. Le quali sono in ispezieltà assai fredde e dannose quando il Matese ed altre montagne vicine si coprono di neve.

Quali influenze possano aver poi sulla vegetazione de' nostri ortaggi le correnti dello scirocco, io confesso francamente che nulla per ora saprei dirne. Certo, se havvi qualche cosa, la quale richiamar possa, a tal proposito, la nostra e l'altrui attenzione, io non tralascerò farne osservazioni sul vegetare di siffatte piante, nè di raccoglierne notizie all'uopo. Le quali cose però esigendo un dato tempo, sarà giusto attendere ch' io fortunatamente abbia in avvenire tali e tante occasioni da fare speciali studî circa l' influenza de' venti su i nostri orti.

Mi si permetterà intanto l' accennare brevemente che non regge l'idea di taluni, i quali vorrebbero credere che gli ortaggi presso Napoli non solamente siano difesi dai venti settentrionali, ma godano altresì una temperatura più calda proveniente dall'aria riscaldata di una città così grande.

Che l' aria della città capitale sia alquanto calda mediante la respirazione di tanti abitanti, animali, fumo di comignoli, esalazioni ed altro, non vi è dubbio; ma che la medesima possa giovare alla vegetazione degli ortaggi, ciò pare non poter essere, giacchè siffatta temperatura vien tosto abbassata da' freddi venti. In somma la temperatura alquanto elevata dell' atmosfera della metropoli nostra è un lontanissimo o nessuno elemento per sostenere che gli orti ne risentano i benefici influssi, fisicamente parlando.

Piuttosto potrebbe dirsi che la medesima essendo più carica di ammoniaca e di acido carbonico, attesa la respirazione degli abitanti e degli animali, forse influirebbe, chimicamente parlando, in qualche modo, sulla vegetazione degli ortaggi. Ma quest' altro elemento esaminato più attentamente, sembra che sia anche lontanissimo come l' altro. Del resto checchè ne sia, certo si è che se havvi positivamente qual siasi minima influenza, ciò potrà meglio determinarsi da dotti fisici, chimici e fisiologi che espressamente se n' occupassero. Conciosiacchè siffatte ricerche sono di loro piena pertinenza, nè toccano l' uficio dell' agricoltore e dell' ortolano, i quali non possono al certo studiare le picciole influenze fisico-chimiche sulla vegetazione di pochissime piante fra tutte quelle che coltivano, ma estendono le loro vedute più in grande circa la medesima, e massime sulla raccolta de' prodotti agrarî abbondanti e di buona qualità.

Da ultimo converrà ricordare che la pianura degli orti napolitani essendo ben soleggiata, quest' altra condizione fisica è sommamente favorevole alla florida vegetazione degli ortaggi.

CAP. II.

Degli strumenti rustici.

Nove sono comunemente gli strumenti dei quali i nostri orticoltori si servono per preparare il terreno, coltivar gli ortaggi ed eseguire qualche altra rustica operazione. Io li espongo qui in seguito, secondo i nomi coi quali sono riconosciuti, ed indicando l' uso che si fa di ciascuno.

Zappa. Ha il manico lungo sei in sette palmi; una lastra di ferro lunga circa due palmi, incluso il dorso della medesima per dove si conficca il manico, ma la sola parte che si sprofonda nel terreno è lunga poco più di un palmo e mezzo ed è larga tre quarti di palmo a un bel circa. Gli ortolani se ne servono per zappare il terreno, mescolarvi il letame, estirpare le erbacce, costruire ed elevare il terreno delle porche o aiuole. Una varietà di zappa poco o nulla differente da questa, ma

con manico più corto, serve per rincalzare profondamente il terreno a fianco di taluni ortaggi.

Zappiello. Ce n' ha di due sorte. Il primo è la metà della zappa tanto nella lunghezza del manico che nella lunghezza e larghezza della lastra. Ha una sola differenza cioè che il dorso si prolunga per poche dita, restringendosi in una estremità alquanto tagliente. Serve per estirpare le erbe, sarchiare e rincalzare alquanto gli ortaggi. Col dorso poco tagliente si tirano poi i piccoli solchi sulle aiuole lungo i quali si affidano quelle varie semenze che restano a dimora. La seconda sorta di *zappiello* è simile all' antecedente, senonchè il manico è più corto, e serve a radunar letame.

Rampino. All' estremità del manico è conficcato un pezzo di ferro munito di due lunghi denti a forma di uncino. I rustici se ne servono a distaccare il letame dalla massa per trasportarlo all' orto: ma a quest' uso adoperano del pari una specie di zappa, la quale differisce dall' altra avanti accennata, in quanto alla forma della lastra col manico corto.

Cincurenzia o Cincurenza. Consiste in una corta pertica alla estremità della quale è conficcato un ferro munito di tre, quattro o cinque lunghi denti dritti e verticalmente disposti al sudetto manico. I contadini l' adoperano per rialzare da un sito in un altro il letame, e propriamente formarne la massa regolare se lo stesso sia sparso a terra in diversi piccoli mucchi qua e là.

Rastriello. Gli orticoltori ne distinguono due specie. La prima è un piccolo rastrello, a denti di ferro, a tutti noto, di cui si fa uso per coprire i semi ed eguagliare il terreno soprappostovi. La seconda, impropriamente detta rastrello o *rastriello di sciume*, cioè fiume, consiste in una lunghissima pertica munita di un ferro ad un' estremità, con denti lunghissimi ed incurvati a mo' d' uncino dalla parte del manico. Serve propriamente a radunare e cavare tutte le piante acquatiche che crescono ne' canali e ne' fossi, e cacciarle fuori per facilitare il corso delle acque.

Pala. È molto conosciuta; e gli orticoltori se ne servono per cavare il fango o altra terraccia dal fondo de' canali, dopo averne tolte l' erbacce; e per annaffiare le porche rilevate, siccome dirò altrove.

Serrecchia. È una specie di falciuola, con la quale i contadini segano l' erbe spontanee che crescono lungo le sponde de' canali per darle agli animali; e con essa tagliano pure i cavoli broccoli, i cavoli fiori e i cavoli cappucci. Per raccogliere questi ultimi più agevolmente, gli orticoltori tirano prima un colpo sul loro fusto col dorso della falciuola, e poi con la parte opposta tagliente il segano.

Pastinaturo. Il trapiantatoio presso gli ortolani è comune come altrove, cioè un piuolo di legno ad angolo assai ottuso. Per più della metà è vestito di un cilindro di ferro ben pesante e che da una estremità si restringe in una punta piuttosto acuta. Siffatto cilindro accrescendo il peso del trapiantatoio, serve particolarmente a quattro cose: perchè duri lungamente; per farlo più facilmente penetrare nel terreno; per segnare sulle porche (massime se convesse) le linee lungo le quali si trapiantano gli ortaggi; e finalmente a comprimere col suo peso alquanto il terreno a fianco delle piantoline immediatamente dopo il loro trapiantamento. Ed in vero il terreno resterebbe troppo sollevato se non vi fosse tale cilindro di ferro, o almeno l' ortolano vi dovrebbe impiegar più tempo e forza per comprimerlo.

Pare che siffatti nove strumenti siano bastanti, avuto riguardo a' bisogni di un orto, almeno per quel che praticano gli orticoltori di Na-

poli; e sembra inoltre non siavene altro in uso presso i medesimi, per quante ricerche e domande loro io abbia fatte; meno che qualche coltello per tagliare i fusti di varî ortaggi, o altro picciolo strumento pressochè simile. Del resto, ove possa dirsi esservene bisogno di altri interessanti, io spero comunicare le mie osservazioni all' uopo, dopo fatti gli ulteriori studî che per questo subbietto mi auguro intraprendere in migliore occasione.

CAP. III.

Della preparazione del terreno.

La preparazione del terreno pare sia ben intesa dai nostri contadini, tanto se si consideri rimpetto ai diversi luoghi e le sue qualità, che circa le varie sorta di ortaggi e la stagione in cui vanno piantati.

In primo: tolte le antecedenti piante coltivate, quali esse siansi, e sparsovi il letame (se vi bisogna), gli orticoltori zappano profondamente il terreno, e poi lo dispongono in quei modi che dirò qui appresso. Che se il medesimo non abbisognasse d' ingrasso, tolgono leggermente tutte le erbacce colla zappa, e le ammassano in varie linee paralelle, sulle quali poi rialzano il terreno, acciò lo stesso restasse più sollevato al di sotto. Quivi quelle erbe marcendo coll' influenza dell' umidità e dell' aria, migliorano il terreno, il quale nell' anno seguente vien trasportato negli strati superiori dell' orto.

Adunque la disposizione che gli ortolani dànno al terreno è diversa secondo la stagione. Così in autunno e nel verno ordinariamente lo dividono in varie aiuole o porche; ed in primavera e nella state lo dispongono in solchi atti a ricevere le acque di annaffiamento. Le porche ch' essi dicono o aiuole sono dirette indifferentemente da settentrione a mezzogiorno, o da levante a ponente. Sono convesse e non orizzontali, elevate due in tre palmi e più; larghe dai quattro ai dieci, e di quest' ultima larghezza sono quelle porche propriamente destinate alla piantagione de' pomidoro, i quali abbisognano, più che gli altri ortaggi, di maggiore estensione di terreno, perchè distendono assai i loro numerosi rami; la lunghezza si versa tra i venti e i centosettanta palmi (siccome io stesso l' ho misurata più volte), che suol variare secondo la estensione del terreno vuoto, in cui debbonsi affidare le novelle piante. Tra una porca e l' altra si lascia un vialetto largo un palmo e mezzo ad un bel circa, che gli ortolani chiamano *funno*, il quale serve a due uffizî; a dar loro il passaggio, ed a ricevere l' acqua piovana che copiosamente cadendo nel verno sulle aiuole convesse, ne allagherebbe il terreno, se il medesimo disposto fosse orizzontalmente. I contadini lo elevano siffattamente per tutti quegli ortaggi i quali sono raccolti nel finir del verno, come quelli che sono esposti più che gli altri alle abbondanti piogge; tranne i cavoli e qualche altra pianta che vanno sempre messi in aiuole orizzontali. I medesimi praticano tale elevazione più acconciamente e con maggior diligenza, secondo che il fondo dell' orto è più basso, più intersecato da canali, e conseguentemente assai umido ed esposto agli allagamenti: mentre in terreno più asciutto fanno aiuole quasi sempre orizzontali; di fatti molto vicino Napoli di rado le si veggono convesse anche nel verno, non vi essendo tal bisogno per quei siti. Ma ciò nondimeno, gli ortolani elevano similmente anche quel terreno che servir debbe ai pomidoro, per le ragioni avanti

dette, quantunque le loro piante e le frutta vengano in piena state. Inoltre nel costruire le porche, cangiano sempre il sito delle medesime. Così, per esempio, il vialetto che nell' anno antecedente formava il così detto *funno*; nell' anno appresso serve per centro sottostante della novella aiuola, alternando in tal modo or l' uno or l' altro. Ed in ciò fare molti coltivatori buttano lungo i vialetti i fusti e i rami secchi delle piante di pomidoro o di altro ortaggio dell' antecedente state, e sopra vi alzano il terreno, formando in tal modo la porca convessa. Così operando, dicono essi, il terreno si mantiene più sollevato e quindi asciutto per l' azione dell' aria; e alla fine dell' anno quei fusti e rami si trovano convertiti in sostanza fertilizzante. E l' alternare inoltre il centro sottostante delle aiuole col vialetto, fa sì che il terreno si mantenga sempre smosso, nè s' indurisca. Siffatta pratica è, senza dubbio, molto lodevole.

Per quei vegetabili poi la di cui raccolta si fa o nella primavera o nella state, i rustici dispongono il terreno in varî solchi, e talvolta costumano ciò fare altresì al cader di autunno. Così, per esempio, una varietà di cavoli, detta *cappuccia di Pasqua* (della quale si dirà in appresso) trapiantandosi in Novembre per raccogliersi in Aprile e in Maggio, ragion vuole che potendo avvenire una siccità nel cominciare di quei mesi, essi cavoli siano piantati in terreno talmente disposto da poter ricevere le acque di annaffiamento nel tempo del loro pieno sviluppo. Mentre d' altra parte ogni abbondanza di pioggia durante il verno non apporta loro verun nocumento, perchè i cavoli sono tal sorta di piante che non solo di letame copioso ma altresì di molt' acqua si giovano. Sicchè gli ortolani dispongono prima il terreno in quadrato o in paralellogrammo, e poi lo dividono in più sezioni mercè solchi longitudinali: suppongasi a cagion di esempio da settentrione a mezzogiorno, e lunghi quanto lo stesso paralellogrammo o quadrato che sia; i quali solchi longitudinali formano sovente un solo solco o canaletto continuato e senza interruzione, quantunque in due varî modi giri intorno alle suddette sezioni, formando un angolo retto, siccome si rileva dalla picciola figura designata appositamente nel Cap. V.° ove parlerò degli annaffiamenti. Ciò fatto, i coltivatori tirano in senso opposto al primo (per esempio da oriente ad occidente) altri solchi assai più corti di quelli longitudinali, senza che abbiano comunicazione con essi. Ne segue naturalmente che nel tempo d' irrigare, l' acqua percorrendo i primi, non può entrare nei secondi senza che una persona apra comunicazione fra gli uni e gli altri, siccome dirò a suo luogo. Ora siffatti solchi gli ortolani domandano *funni* egualmente che i vialetti tra le porche o aiuole de' quali ho fatto cenno; e quel poco di terreno elevato tra un solco e l' altro lo dicono *ligna*: quindi i *funni* e le *ligne*. Le quali sono larghe un palmo e mezzo ed elevate circa mezzo palmo; ed i solchi o *funni* sono larghi un palmo poco più o meno e lunghi venti in trenta palmi. Ma sovente i coltivatori dànno la larghezza di tre palmi ad un dipresso alle così dette *ligne*, siccome più volte ho osservato; ed in questo caso io stimo chiamarle piccole o strette aiuole.

Tale e siffattamente variata è la disposizione e preparazione del terreno che si fa negli orti presso Napoli, variando d' un poco secondo le circostanze locali. A me pare ch' è bene eseguita, e nulla siavi a riprendere: anzi non solo da lodarsi ma degna di essere commendata, perchè si adotti in qualche altra

parte del Regno, ove non sia severamente praticata. Ed in vero, in qualche provincia sulle coste dell'Adriatico ho visto che nei luoghi umidi e spesso allagati nel verno, coltivandosi taluni ortaggi, i contadini non elevano il terreno delle aiuole in quella piovosa stagione, ma lo lasciano orizzontale. Di tal che in quel tempo non solo gli orti si rendono impraticabili, ma le piante, che vi si coltivano, risentono danno, e talvolta periscono per l'abbondante piova, massime se sono delicate come lattughe, endivie e simili. E fra gli altri ortaggi i pomidoro, quantunque vengano in piena state, pure meritano, come presso Napoli, essere coltivati sopra aiuole convesse; giacchè lasciati crescere in quelle orizzontali, le rispettive piante s'intrecciano talmente fra loro coi numerosi rami, ch'è cosa impossibile il penetrarvi per lo mezzo senza apportar loro grave danno, spezzandoli e calpestandoli una colle frutta. Quindi ne segue che la raccolta di queste si rende malagevole, e le medesime marciscono facilmente per soverchia umidità e per mancanza di sole e di ventilazione, le quali due ultime cose loro vengono tolte dai rami che si affollano gli uni sugli altri, siccome appositamente ho spesse volte osservato. Ed io son di avviso, a questo proposito, che se le aiuole si disponessero elevate ossia convesse non solo, ma anche da oriente ad occidente, ed i pomidoro si piantassero da quel solo lato che guarda mezzogiorno, queste frutta riuscirebbero di miglior qualità, nè andrebbero tanto soggette ai vermini. Dalla parte opposta poi delle aiuole che guarda il settentrione, senza perdere terreno, si potrebbero piantare altri vegetabili che più di qualche altro si dilettassero di mediocre ombra nella state. Ma in ciò fare ci bisognano contadini istruiti e assai industriosi.

Sicchè ritornando al nostro principale subbietto, può dirsi che se nella state è lodevol cosa dare al terreno la disposizione orizzontale, nel verno è necessaria quella convessa e a declivio. E la prima disposizione è da commendarsi anche nella stagione piovosa, solamente in quei fondi il di cui terreno è arido per sua intrinseca natura e pèr mancanza assoluta o scarsezza di acqua; come sono quelli arenosi, calcarei e simili.

Adunque, generalmente parlando, la pratica di elevar terreno nelle aiuole è indispensabile nei luoghi umidi e per delicati ortaggi; anche perchè si guadagna più spazio. Lode sia perciò ai contadini napolitani che l'esercitano con ogni diligenza.

CAP. IV.

De' letami.

Il metodo comunemente usato da' nostri rustici si è quello di ammassare i letami all'aria libera in un fosso (cavato ad un angolo dell'orto e sovente all'entrata dello stesso, o vicino la loro propria abitazione), che serve da letamaio. Il quale d'ordinario è o quadrato o parallelogrammo, la di cui estensione varia da' trenta a' cinquanta palmi; e la profondità da un palmo e mezzo a quattro palmi circa. Il fondo non è mica lastricato, nè tampoco lo sono le pareti.

Gli ortolani vi raccolgono qualunque sorta di sostanza animale e vegetabile, ed in ispezieltà le immondezze di strada, spazzature di case, cortecce di frutta, fusti, foglie ed altri avanzi degli ortaggi di cui fanno uso le famiglie, e tutt'altro infine che loro offre la immensità della Città. Sogliono empire una metà del fosso, ammonticchiandovi le svariate

sostanze, le quali vi restano alternate a diversi strati a misura che sopraggiungono. I contadini ne elevano la massa da sei fino ai dieci palmi, e la cuoprono di paglia, frammista ai fusti di cavoli, di peperoni, di solani, di petronciani, di granone, di altre piante da orto e di erbacce, e talvolta di cenere o di altra sostanza, ma in ispecie di spazzature di strada. Nella state poi molti fra essi vi piantano le zucche, acciò le foglie mantenendovi freschezza, impediscano la soverchia esalazione de' principî fertilizzanti. Con ciò si ottengono due cose; una miglior qualità d' ingrasso, e più abbondante frutto da quelle piante di zucca, il quale poi si suole somministrare ai neri, come ricorderò altrove.

Siffatta massa i rustici lasciano fermentare e marcire non meno di sei, nè più di dodici mesi; rarissimi essendo coloro che protraggano di più tanto tempo, forse per uso di qualche speciale ortaggio. Alla fine del settimo mese, o più oltre, o al finir dell' anno, mentrechè da una parte si servono della massa per ingrassare l' orto, dall' altra ammonticchiano le su citate sostanze, riempiendone così l' altra sezione del letamaio che n' era ancor vuota. Quindi la prima massa di vecchio letame si diminuisce, e la seconda di fresco ingrasso si accresce; ed è così che il letame non manca mai per tutto l' anno. Vuolsi intanto avvertire che coloro i quali si servono di letame di sei in sette mesi, ciò fanno per tre ragioni: 1.° per la qualità del terreno che lo richiede: 2.° per la natura del vegetabile: 3.° più spesso per vedute economiche, allorquando dovendo ingrassare l' orto, e non avendo letame stagionato, nè potendolo comprare, adoperano il fresco.

Da tale pratica di ammassar letame risulta, siccome ognun comprende, che la quantità di pioggia, la quale durante il verno vi cade sopra, passandovi a traverso, scioglie una grande quantità di principî fertilizzanti, e mescolandosi ai medesimi, giunge nel fondo del letamaio. Da ciò segue una lenta decomposizione delle svariate sostanze animali e vegetabili, le quali impregnandosi di principî acquosi, si convertono dopo parecchi mesi, e meglio passato un anno, in una massa bastantemente unita, che fa d' uopo tagliarla con zappa allorchè deve trasportarsi al campo. In questo stato il letame ridotto in grossi pezzi e mescolato al terreno, soffre una seconda decomposizione più lenta della prima, e quindi l' azione sua è più durevole. A ciò si aggiunge che siffatti pezzi di letame, così tenaci in se stessi, mantengono sollevato alquanto il terreno, e lo bonificano di più, facendovi penetrare l' aria; la quale oltre i principî chimici che gli somministra, lo mantiene in qualche modo asciutto nella stagione piovosa; lo che è necessario, e riesce bene a proposito, poichè ordinariamente la letamazione degli orti si fa dall' autunno a tutto il verno siccome dirò più appresso: e di siffatto benefizio più si giovano i terreni troppo umidi.

Il superfluo delle sostanze acquose cadendo nel fondo del letamaio, come avanti è accennato, e non trovandolo lastricato, viene assorbito dal sottostante terreno. Questo coll' andar del tempo impregnandosene oltremodo, naturalmente permette che l' acqua così ingrassata colando dalla massa del letame, n' esca fuora da' lati, e scorra nell' altra sezione ch' è o ancor vuota, o contiene piccola quantità d' immondezze da poco ivi deposte. A questo modo vi si forma un laghetto stazionario, il quale di rado riempiendosi a ribocco, poche volte accade, nè in ogni letamaio, che quell' acqua escrementizia inondi il vicino terreno, sianvi o no piantati ortaggi. Ora in quel liquido le sostanze che si buttano,

marciscono più facilmente, e formano uno strato d' ingrasso il più proficuo per l' orto.

Dal fin qui esposto si rileva, che volendosi rigorosamente giudicare sul metodo seguito dai nostri ortolani, a me sembra, se non m' inganno, non potersi la loro pratica in tutto e per tutto riprendere. Giacchè, se da una parte offre difetti, dall' altra è scusabile stante che la perdita de' principî fertilizzanti non è tanta quanta comunemente si crede. Io espongo qui in seguito i difetti e gl' inconvenienti di questo metodo; e ragionandoci sopra, parlerò insiememente de' vantaggi dello stesso, affinchè sì gli uni che gli altri si possàno mettere di confronto fra loro, per vedere se i primi siano ricompensati da' secondi. I difetti sono:

1.° Nè il fondo nè le parieti de' letamai sono lastricati.

2.° I letamai sono sforniti di un pozzo in cui si potessero radunare le acque escrementizie che colano dalle masse.

3.° Siffatte acque restando così esposte all' aria, colle loro esalazioni nuocono ai contadini che abitano negli orti.

Che nè il fondo nè le parieti de' letamai siano lastricati o battuti, ciò è senza dubbio un gran difetto, poichè il terreno del primo e delle seconde s' imbevono continuamente di principî grassi, e ne diminuiscono la quantità. D' altronde in quei letamai che non hanno parieti, o che le hanno assai basse, le masse de' letami scapitano nella qualità ai loro lati, sia per l' azione dell' aria che per quella della pioggia e del sole. Ed inoltre, le masse che si sono cominciate a tagliare, sono continuamente esposte alle vicende atmosferiche, massime del vento. Quest' ultimo inconveniente è assai svantaggioso alla bontà degl' ingrassi; ma parmi, per ora, che altro rimedio non vi sia, se non che quello di trasportare al più presto possibile sul campo una massa che si è cominciata a tagliare.

L' essere i letamai sforniti di un pozzo per raccogliervi le acque grasse, è un altro grave inconveniente. Ma bisogna riflettere che la posizione naturale del terreno negli orti presso Napoli, è così orizzontale, che non offre in verun modo un certo declivio per dare uno scolo alle acque impure, e raccoglierle sia in un apposito pozzo, sia in un fosso qualunque. E quante volte cavità di tal natura si volesse aprire, si avrebbero due grandi difficoltà. La prima si è che a poca profondità si trova l' acqua (come sarà detto a suo luogo), tranne in taluni siti ove la s' incontra a profondità maggiore; ed in entrambi questi casi le acque grasse andrebbero perdute. La seconda difficoltà poi sarebbe la spesa di cavare il fosso, lastricarlo e manotenerlo; ed un mezzo meccanico o le braccia necessarie per attingervi quei liquidi impuri ed annaffiare gl' ingrassi inariditi nei tempi estivi. La qual cosa ripugnerebbe ad ogni sano principio di economia campestre; massime se si riguardi la grande ristrettezza monetaria de' nostri orticoltori, la qual penuria essi molto soffrono durante il verno, specialmente se lo stesso sia assai piovoso, tempo in cui poca quantità di ortaggi si ottiene relativamente alle altre stagioni. Inoltre rarissimi sono quei letamai le di cui acque grasse scorrono lungo le strade. Per quanti orti ho girati, sempre ho visto che tali acque inondano, ma di rado, il contiguo terreno coltivato, il quale le assorbe, e diventa così assai fertile, senza che le medesime vadano perdute. Solamente nella state vi è una certa perdita mediante la evaporazione. Le acque escrementizie scorrendo naturalmente nella parte vuota del letamaio, e riempiendola, fanno economizzare fatica, tempo e spesa a quei rustici che sarebbero costretti attingerle

dal pozzo (anche quando lo si potesse cavare con poco danaro) e versarle sulla massa contigua. D' altronde i contadini senza perder tempo, tosto vi buttano dentro erbacce ed altre sostanze; e così mentre la novella massa di letame si forma, quelle acquacce mescolandovisi, ne fomentano la decomposizione. Di più, liquidi impuri di tal fatta segregandosi dal vecchio letame, s' incorporano al nuovo, e facendo sempre un tale passaggio dall' uno all' altro non vanno totalmente perduti. Anzi talvolta possono tornare assai utili, giacchè s' incorporano a sostanze troppo secche o scarsissime di quei principî grassi indispensabili per taluni ortaggi. Un solo rimedio mi sembra adattato per ritrarre maggior vantaggio da tali acque impure, ed è quello suggeritomi dal mio amico Signor Alessandro De Horatiis, giovine versato nelle dottrine agronomiche e diligentissimo proprietario. Egli mi diceva che in un suo esteso fondo in Basilicata pratica a questo modo, cioè fa passare appositamente le acque del pozzo su le masse de' letami, le quali acque, impregnate di quelle grasse sostanze, egli fa poi uscire per certi appositi canali che metton capo nei solchi destinati a riceverle e a trasportarle negli angoli i più lontani del campo. Allo stesso modo potrebbero gli orticoltori napolitani servirsi delle acque escrementizie de' loro letamai, essendochè veruna spesa impiegherebbero e pochissimo tempo.

La esalazione delle acque impure che si succede durante la state, è certamente un terzo inconveniente assai grave, poichè si rende nociva alla salute de' coltivatori che abitano in que' luoghi. Ma come fare ? Ogni orto costa di poche moggia di terreno, ed è fornito o di una piccola casa, o di una pagliaia, o di altro miserabile abituro, ed inoltre del letamaio il quale non può essere molto lontano da quelle abitazioni, stante la ristrettezza del campo. Siffatto incomodo adunque è di necessità, a cagione delle attuali divisioni di quelle vaste tenute prese in fitto da' contadini, i quali essendo piuttosto poveri, non possono addossarsi il peso di una più estesa coltivazione di terreno.

Sicchè pare dal fin qui esposto, che non è assai grande la perdita de' principî fertilizzanti che si fa dalle masse de' letami presso noi. E se si aggiunga che i medesimi costano, siccome avanti accennai, di svariate sostanze animali e vegetabili, con molta ragione scientifica potrà dirsi che i nostri orti sono ampiamente ricompensati dalla qualità intrinseca degl' ingrassi in quella perdita, piuttosto picciola, che soffrono nella loro quantità. Ed in vero, chiunque si avvicina alle masse de' letami, già tagliate per metà, osserva che ognuna costa di varî strati, gli uni soprapposti agli altri così strettamente uniti fra loro, che formano una sola massa densa e tenace, siccome avanti accennai. E da ciascuno di quegli strati si rilevano due cose: cioè la natura delle diverse sostanze componenti la massa, e il diverso grado di maggiore o minor decomposizione avvenuto fra essi; il quale grado può approssimativamente rilevarsi dalla loro varia spessezza e dall' aspetto esterno che presentano. Di tal che un ortolano accorto e diligente (il quale abbisognasse di una certa qualità di letame per un dato ortaggio e in una data stagione) trovandosi di già tagliata la massa del suo ingrasso, ed osservandone i diversi strati, da' medesimi potrebbe rilevare se gli convenisse o pur no acquistarne altrove; e per conseguenza potrebbe protrarne la decomposizione, o farne uso là per là. Ma ciò è difficile ad ottenersi, sia per mancanza di danaro, sia per

scarsezza di sane conoscenze agronomiche negli orticoltori. Io non mai ho sdegnato avvicinarmi a' letamai, ed osservarne da presso le condizioni e qualità de' varî ingrassi: e dall'avere spesso esaminate le masse di letame tagliate per metà, ho fatte tali riflessioni poc' anzi esposte, le quali io spero, non siano per essere del tutto prive di fondamento. Sovente discorrendo con i rustici, incaricati dell' economia de' letami, essi mi assicuravano, che nel cominciare a formarne una massa usano quasi sempre costituirne il primo strato con sostanze vegetabili, come quelle che più di ogni altra abbisognano di principî grassi così copiosamente sciolti nelle acque impure de' letamai. A' medesimi rustici io chiedeva che mi facessero vedere piccola porzione d' ingrasso tratto con la zappa dagli strati inferiori delle masse; ed in tal modo io aveva l'agio di notarne le buone qualità. Le quali stanno in ciò, che le sostanze vegetabili fresche o secche marcite in siffatti liquidi sostanziosi, dopo molti mesi, o passato un anno, formano un ingrasso così buono da pareggiare quello che risulta da sostanze puramente animali corrotte per più tempo; e starei per dire che talvolta anche il producono migliore. Da ultimo ritornando alla perdita de' principî fertilizzanti che le masse soffrono mercè la evaporazione, io rifletto che questa è lenta per due cagioni. La prima si è che i coltivatori cuoprono le masse con varie sostanze innanzi dette o con le piante di zucche. La seconda poi sta in ciò, che la spessezza de' diversi strati risultando dalla quantità e qualità delle sostanze varie che li compongono, impedisce ove più ove meno che i principî grassi possano scappare. Almeno si è certo, per quanto ho veduto ed osservato, che da' due terzi in giù nelle masse, i letami, generalmente parlando, sono sempre di miglior qualità, perchè più carichi di principî fertilizzanti, e non mai disseccati come gli strati superiori.

Ecco dunque che da' difetti, inconvenienti e vantaggi esposti circa il metodo tenuto da' nostri ortolani nell' economia de' letami, si ha il pro ed il contra. Che il primo preponderi sul secondo o viceversa io nol so decidere positivamente. Ciò che tengo per certo si è che una tale pratica è poco da riprovare, nè tanto facile a modificarsi: primo per ragioni economiche; secondo per quelle fisiche circa le situazione del terreno; terzo perchè la perdita delle sostanze grasse essendo piuttosto scarsa anzichè no, non farebbe d' uopo di tanta premura per ricuperarla. Ma io di certo non amo tesserne l' apologia; chè in verità se gli esposti difetti si potessero facilmente e con pochissima spesa evitare, fuor di dubbio sarebbe miglior profitto pei nostri orti.

Ora non resta altro a dire, circa la economia de' nostri ingrassi, che il quando ed il modo com' essi vengono sottoposti al terreno, ed in che quantità somministrati. La ordinaria zappa, di cui parlai nel Capitolo II, serve comunemente a mescolare il letame col terreno, e vi si presta bene, perchè gli ortolani sanno diligentemente maneggiarla all' uopo; sicchè di rado poche particelle dello stesso restano esposte all' aria libera. La scarsezza delle braccia, o per meglio dire la soverchia spesa, che ci vorrebbe, non permette che una certa quantità d' ingrasso, tolta al letamaio, sia nello stesso giorno sottoposta al terreno. Sovente i contadini sono costretti di spargerla sull' orto in un giorno, e coprirla nel dì seguente, o forse più tardi. Di tal che ove sia sole e forte vento, vi è sempre perdita di principî grassi; la quale perdita non è al certo grande, perchè la letamazione del-

l'orto eseguendosi dall'autunno a tutto il verno, il sole in quest' ultima stagione è poco attivo; e tutto ciò che va per aria in forza de' venti, vien restituito in buona parte al terreno dalle piogge, dalla nebbia, o da altri vapori, che resi più o meno densi, cadono durante la notte. Del resto, siffatto inconveniente non si può evitare per ragione dell' economia, sotto tutti i rapporti che riguardar si voglia, in qualsiasi campo. Circa la quantità d'ingrasso somministrato all' orto, è a dire che nelle strette vicinanze alla Città i rustici sogliono impinguarlo copiosamente una volta l' anno nelle stagioni suindicate, spargendovene uno strato della spessezza di un palmo. E poichè ad essi è cosa facile ammassarne in grande copia e svariatamente, per essere troppo vicini alla città, ne segue che possono di leggieri versarne sul fondo a larga mano, a segno che il medesimo non abbisogni nel corso dell' anno di ulteriore bonificamento. Il quale è di gran lunga maggiore nella sua intensità e di più durata, se il letame è fresco di sette in otto mesi. Ma ad una certa lontananza da Napoli, e propriamente in quelle contrade dette il *pascone*, ivi gli ortolani ingrassano il terreno più volte nel corso dell' anno, eccetto che nella state, spargendovi letame più corrotto ed in minor copia; e ciò fanno per più motivi. Dapprima, non è loro agevol cosa il procurarsi grande copia d' ingrasso, per essere alquanto lungi da Napoli; e quante volte ciò potessero fare, loro costerebbe molto per la spesa di trasporto. In secondo, quei terreni abbondano di acqua, come dirò in seguito, e sono perciò più freddi: quindi i medesimi sentono assai poco l' azione de' principî fertilizzanti, i quali non solo agiscono lentamente sopra terreni di tal natura, ma restano inoltre molto diluiti in quell' acqua, che trovandosi a poca profondità, ivi naturalmente li trasporta. In fine que' siti essendo più che gli altri esposti alle intemperie dell' aria, come accennai nel primo Capitolo, massime al vento settentrionale, chiamato volgarmente *vento di terra*, e alla brina, riconosciuta da' contadini col nome di *masco*; gli orticoltori durante il verno sono costretti di spargere sopra parecchi ortaggi una quantità di letame di stalla frammisto a molta paglia, acciò i medesimi non periscano pel freddo. Ma di tale pratica parlerò più dettagliatamente a suo luogo. Ecco dunque che eglino non possono impinguare copiosamente i loro orti; giacchè stante il succitato metodo, la quantità de' loro ingrassi vien tosto esaurita: e quando anche ne volessero comprare di più, la spesa supererebbe l' introito. A ciò si aggiunga che quel letame il quale va sparso su per gli ortaggi, scapita molto nella qualità, poichè quei principî grassi che dovrebbero mescolarsi al terreno, vanno dispersi al vento. Quindi siffatta necessaria perdita accoppiata alle altre circostanze avanti dette, mette que' poveri contadini nella impossibilità di avere ortaggi tanto copiosi e così buoni come quelli presso Napoli: che, se li ottengono, loro costano maggiore stento e più danaro. Laonde dicono taluni coltivatori che tutti gli orti della Capitale possonsi dividere in tre sezioni. La prima essi addimandano *paradiso*, come quella che stando assai dappresso alla città, vien meglio coltivata e più largamente ingrassata. La seconda riconoscono sotto il nome di *purgatorio*, perchè gode meno dell' antecedente siffatti vantaggi, per essere alquanto più lontana da Napoli. Finalmente dicono *inferno* quella contrada di orti che si estende dal *pascone* in poi, essendo la medesima meno letamata delle altre.

Certo che queste riflessioni de' nostri ortola-

ni sembrano giuste in quanto agl' ingrassi. Ma per ciò che concerne la coltivazione, la copia e bontà degli ortaggi, a me sembra non esser cosa da potersi decidere, se non dopo un maturo esame e paragone da farsi tra quelli coltivati troppo vicini alla città e gli altri assai lontani. Ma poichè siffatto studio non è l' opera di mesi, bensì di qualche anno, così mi riserbo a miglior tempo l' intraprenderlo, come quello che è di grande interesse, sia dandoci lumi circa la bontà degli ortaggi, che sull' influenza vi possono avere la qualità del terreno, la copia o scarsezza di acqua a diverse profondità, una certa varietà del clima attesa la lontananza dalla Città e dalle colline che le stanno a cavaliere, la scarsezza o abbondanza de' letami, e la maggiore o minore attività e diligenza che spiegar debbono i coltivatori secondo i diversi siti degli orti. Giacchè è certo, gli ortolani assai lungi dalla città scarseggiano di que' mezzi e di quelle favorevoli condizioni che più a lor bell'agio godono quelli che sono molto vicini a Napoli.

(*Continua.*)

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO

(DA GENNAIO A GIUGNO 1846.)

I.

Togliamo a quì rassegnare le cose operate dal Reale Istituto d' Incoraggiamento ne' primi sei mesi del 1846, sì per riunirle come in un sol quadro, che per non riuscir di noia a' nostri lettori il ritornar frequente sullo stesso argomento, comechè sempre svariato e sempre pieno di nuova importanza ne' suoi particolari. E primamente diremo di coloro che avendo fatto domande di privativa ne han riportato un avviso qualunque dall' illustre Consesso che era incaricato di esaminarle.

Essi sono:

1.° Il Sig. Vincenzo Miano, macchinista fonditore di caratteri, per la formazione de' così detti margini traforati fusi, inventati a Parigi per uso de' torchi tipografici.

I Sigg. Flauti, Guarini e d' Agostino, incaricati di riferire sull' oggetto, manifestano il loro favorevole avviso, come di cosa utile. L' Istituto, raccolti i voti, stabilisce di rassegnarne analogo rapporto al Ministro; ma essendo sopravvenuta una rimostranza del Sig. Giacomo Close contro tal privilegio, torna a sentirsi la stessa Commissione.

2.° Il Sig. Orlando Benedettini di Roma per una macchina atta a produrre la congelazione al massimo grado in meno di cinque minuti.

Osservatosene il modello, vengono deputati ad esaminare cotesta domanda i Sigg. d' Agostino e Guarini. I quali ne fanno favorevole relazione; opinando potersi accordare al Benedettini privilegio di cinque anni. Ma essendosi opposto il Sig. Giuseppe Fumagalli, come inventore di una consimile macchina, la Commissione medesima invitata a nuovamente riferire, ha mostrato la differenza delle due macchine, elogiando anche quella del Sig. Fumagalli, e conchiudendo non dovere però essere di ostacolo alla domanda del Sig. Benedettini. L' Istituto vi annuisce.

3.° Il Sig. Raffaele Arigò per l' inchiostro di sua invenzione capace di resistere a tutti i reagenti chimici.

L' Istituto considerando che sono assai noti gl' inchiostri, non ha creduto esser questo del Sig. Arigò oggetto di privativa. E quindi ha disposto di scriversene analogamente a S. E. il Ministro, aggiungendo il voto però che le carte pubbliche sieno scritte con inchiostro non facile a cancellarsi.

4.° Il Sig. Vincenzo Pescolani di Atena per una macchina da lui escogitata atta a triturare il grano.

Se ne dà l' incarico alla Commissione composta de' Sigg. d' Agostino e de Luca; i quali hanno esposto le difficoltà incontrate nell' esaminare il modello della macchina, dicendoli così gravi da non potersene ottenere il

desiderato effetto. Il Sig. Pescolani persuaso della giustezza di tali osservazioni impetra di farsene rapporto al Ministro dopo che sarà esaminata la macchina costrutta in grande. E l' Istituto vi consente.

5.° Il Sig. Antonio di Bernardo pe' forni adattati in Prussia ed in Francia a cuocere la calce.

Deputata a riferire su tale domanda la Commissione che non ha guari si occupava in esame di simil fatta, avvertendosi al petente di esibirne il modello, ha riferito credere non essere obbietto di privativa la introduzione di tale maniera di forni. Al che l' Istituto si uniforma. Però avendo S. E. il Ministro trasmesso una novella petizione del Sig. Di Bernardo, perchè l' Istituto dica se abbia alcuna cosa da aggiungere alla relazione già fatta; questo ha creduto sentire di nuovo la cennata Commissione, crescendola de' Sigg. Puoti, de Luca, Ignone e d' Agostino.

6.° Il Sig. Luigi Locatelli di Venezia pel nuovo metodo di estrarre la seta dal bozzolo.

Se ne commette l' esame a' Sigg. Cantarelli, Briganti e Paci. Vengono da esso loro ben mostrate le utili escogitazioni ed aggiunzioni del Locatelli per raggiungere lo scopo. L' Istituto si uniforma al favorevole avviso, e così ne scrive al Ministro.

7.° Il Sig. Pompeo Quarto de' Duchi di Belgioioso per un fucile a percussione da lui immaginato.

I Sigg. Ignone e Briganti sono deputati a dare il loro giudizio.

8.° Il Sig. Vincenzo Allegretti per certa sua acqua capace di distruggere il tarlo ne' tessuti. L' Istituto ne commette l' esame a' Sigg. Semmola, Sementini, Guarini ed Ignone, ed al giudizio contrario che ne danno, come di cosa che potrebbe alterare i tessuti ed anche la *politura* de' legni, dispone si occupassero della sintesi dell' acqua, valendosi della ricetta dell' Autore, e novellamente riferissero. Ma la nuova relazione conferma la prima; se non che guardando i Socì anzidetti alle spese e fatiche fatte dal Sig. Allegretti soggiungono poterglisi permettere lo spaccio dell' acqua indicando ne' manifesti di essere stata esaminata dall' Istituto e trovata idonea al suo scopo. Ma quest' ultimo a ciò non consente, dacchè nei componenti del liquido in parte potrebbe essere alcuna dose di sublimato corrosivo; ed in questi sensi ne scrive al Ministro.

9.° I Sigg. Niccola Barilla e Luigi Auteri per la macchina di loro invenzione atta ad estrarre gli olì essenziali dagli agrumi. Di tal privativa costoro aveano ottenuto la concessione, ma non sonosi dati cura di ritirarne la patente, la quale oggi chieggono con la giunta di una proroga di anni cinque. La stessa Commissione che erasi altra volta occupata di questa privativa, avendo avuto l' incarico di riferire sulla domanda, si è avvisata doversi far motto della proroga, terminata che sarà la prima concessione di cinque anni. E l' Istituto vi annuisce.

10.° Il Sig. Antonio Egpartic per estrarre la parte colorante de' legni indigeni ed esotici non escluso il succo della liquirizia. Se ne affida l' esame a' Sigg. Presutti, Ignone e Briganti.

11.° Il Sig. Bartolommeo Erba pel mastice che dice aver d' assai migliorato atto a coprire i lastrici a cielo. La stessa Commissione altra volta deputata a dare il suo giudizio sulla stessa domanda avanzata dal Sig. Erba, ha l' incarico di riferire sulla presente petizione; ma non si allontana dal suo primo divisamento, di non doversi cioè concedere il privilegio desiderato, e l' Istituto vi si uniforma.

12.° Il Sig. Antonio Gibertini per un sistema metrico da lui escogitato, applicabile agli strumenti musicali *ad archetto*. I Sigg. Carfora, Cagnazzi e Puoti ne sono incaricati dell' esame.

13.° Il Sig. Vincenzo Mundo per l' estrazione del sale di soda. Se ne trasmette la domanda a' Sigg. Ignone, Guarini e Semmola, i quali manifestano il loro favorevole avviso di concedersi privativa di cinque anni. L' Istituto vi annuisce e ne fa rapporto a S. E. il Ministro.

14.° Il Sig. Nicola Visci per la carta da lui immaginata in cui trasparisce l' intero alfabeto per modo da rendere facile a' fanciulli lo scrivere. La Commissione destinata all' esame di tal privativa espone diverse ragioni per le quali non crede questo trovato del Signor Visci meritare un privilegio. Al che l' Istituto si uniforma.

15.° Il Sig. Nicola Rossi di Teano per la macchina di sua invenzione atta ad innalzare le acque stagnanti e fluenti senza l' opera dell' uomo o degli animali, e capace altresì d' inaffiare e dar moto ad altre macchine. L' Istituto ne commette l' esame a' Signori Presutti, de Luca, e Puoti.

16.° Il Sig. Giuseppe Fumagalli testè menzionato per la macchina da congelare in pochissimo tempo, diversa come dicemmo, dall' altra del Benedettini. La stessa Commissione che riferiva sulla domanda di quest' ultimo, destinata a dare il suo parere su quella di cui parliamo, trova regolare di concedersi al Fumagalli il chiesto privilegio. L' Istituto vi annuisce.

17.° Il Marchese Achille Leonor da Soffroy per un sistema compiuto da lui escogitato di perfezionare le linee e gli apparecchi delle strade ferrate. Se ne commette l' esame a' Signori de Luca, Laghezza, e d' Apuzzo.

28.° Il Signor Carlo Panico per un nuovo metodo di estrarre la seta da' bozzoli e formarne l' organzina di miglior qualità di quella sinora conosciuta. Se ne commette l' esame a' Signori Briganti e Gussone.

19.° Il Sig. Stefano Dufrene, procuratore de' Signori Francesco Durant e Luigi Ruchet per introdurre la fabbricazione de' foderi di sciabola senza cucitura o incollatura. L' Istituto ne incarica i Signori de Luca e Guarini, i quali manifestano il loro favorevole avviso, che l' Istituto accoglie.

20.° Il Sig. Francesco Sollazzo per la invenzione di far punzoni di più lettere ad uso di stampa, e pel nuovo metodo d' incidere i tipi de' caratteri. I Signori Tenore, Flauti e Minichini sono deputati a riferire su tale domanda.

21. Il Signor Pasquale Balestrieri per la invenzione di una macchina atta a risolvere problemi di geometria. È invitata all' esame di tale domanda la Commissione composta da' Signori De Luca e Capocci.

L' Istituto inoltre approva i seguenti avvisi:

1.° Della Commissione che, deputata a riferire sulle opposizioni fatte alla domanda di privativa de' Signori Zino ed Henry per la introduzione di tre macchine, una atta a macinar grano, le altre due a tritulare le olive (v. pag. 142 del fasc. 76), opinava dovessero gli oppositori documentare che prima della domanda de' Signori Zino ed Henry, essi fabbricavano le macchine, ond' è parola;

2.° Di quella che incaricata a discutere le opposizioni fatte alla privativa chiesta dal Signor Domenico Fiscone per una *Carretta scopatoria* (v. pag. 142 del fasc. 78), manifestava non doversi tener conto di tali opposizioni;

3.° Dell' altra, la quale chiamata a far rap-

porto sulla privativa chiesta dal Signor Giorgio Helzel per un pianoforte con nuovo meccanismo, da riuscire proficuo spezialmente alla musica vocale, ne fa conoscere il pregio, convenendo trattarsi di un' utile novità. Però essendosi opposti al privilegio di cinque anni, all'uopo votato dall' Istituto, parecchi fabbricanti di pianoforti, se ne rimette il ricorso alla Commissione medesima;

4.° Dell' altra che sulla privativa domandata dal Signor Michele Livine per la macchina di sua invenzione da sostituirsi al vapore, chiedeva le fossero esibiti i disegni e la descrizione;

5.° Di quella che sulla privativa chiesta dal Signor Pietro Ducros, pel sistema artistico da lui introdotto di tagliare i guanti, ha conchiuso non doversi concedere alcun privilegio, essendo tal manifattura troppo generalizzata tra noi;

6.° Dell'altra che occupatasi dell'esame della privativa domandata dal Signor Giuseppe Martone di S. Angelo in Terra di Lavoro, cioè di una macchina fatta per ottenere il moto continuo, di una carrozza a vapore senza il bisogno di rotaia, e di una sega pe' marmi, conchiudeva non doversi concedere al petente alcun privilegio. Ma avendo il Martone chiesto in vece un incoraggiamento, torna a sentirsi la Commissione medesima con la giunta de' Signori Guarini e Presutti;

7.° Della Commissione, che interrogata nuovamente sulla domanda di privativa avanzata dal Signor Drayton di Brigthon per un metodo diverso di fare gli specchi, espone i giusti motivi che l'avevano indotto a pronunziarsi favorevolmente.

II.

Come seconda parte poi della nostra rassegna faremo menzione delle altre cose che, sebbene estranee alle privative, sono state con moltissime altre che per brevità si trasandano, materia di studio e discussione all' operoso Consesso.

Il Consiglio Provinciale del I.° Abruzzo ulteriore votava proibirsi nelle concerie di pelli l' uso delle cortecce di quercia per non distruggersi siffatta generazione di alberi; e adoperarsi in vece la *vallonea* o altra sostanza. Commesso l'esame di tal voto a'Signori Tenore, Briganti e Semmola, gli stessi sono stati di avviso che si aggiungerebbe lo scopo della conservazione delle querce meno proibendone lo scorzamento che rendendo libera la immissione delle materie atte alla concia, come della *vallonea*, del *sommacco*, delle foglie di mirto ec. L' Istituto accoglie tali idee, e le rassegna al Ministro.

Esso inoltre prega l' E. S. di accordarsi al Signor Mauro Amati, Presidente della Società Economica di Basilicata, una picciola medaglia d' oro, in rimunerazione del premio di ducati cinquanta da lui conseguito per essersi contraddistinto nelle pratiche agrarie, e restituito alla cassa della Società.

Ed avendo avuto partecipazione del Sovrano rescritto, che ferma ad ogni cinque anni la mostra solenne de' saggi d' industria, arti e manifatture, con l' incarico di riferire da qual tempo tal periodo debba cominciare a decorrere, rassegna al Ministro, che potrebbe cominciare nel 1848.

Sulla proposta del Signor Vice-Presidente, Cav. Felice Santangelo, diviene alla scelta del Barone Cesidio Buonanni, del Cav. Bernardo Quaranta, del Marchese Mazzarosa, Presidente del Consiglio di Stato in Lucca, del Cav. Giuseppe Botto, professore di fisica in Torino, del Commendatore Antonio Spinelli, a soci onorari; del Signor Serapio Escolar,

medico di Madrid, e del Signor Luigi de Via, Presidente della Società Agraria di Bologna, a socî corrispondenti. E su' favorevoli avvisi delle Commissioni create per conoscere il merito scientifico de' Signori Silvestro Gherardi, professore di fisica in Bologna, Giuseppe de Vincenzi di Teramo, e Gio. Domenico Nardo di Venezia, sono costoro prescelti socî corrispondenti, del pari che il Signor Vincenzo Balsamo, Presidente della Società Economica di Terra d' Otranto.

Di poi dispone trasmettersi per esame a' Signori Semmola, Sementini, Guarini ed Ignone un cassettino con un saggio d' indaco preparato dal Signor Pietro Arcuri, pervenuto dall' Intendente di Catanzaro. E poichè cotesta Commissione riferiva che l' Arcuri avea migliorato di assai siffatta preparazione, e quindi meritava elogi ed il premio promesso da quella Società Economica, l' Istituto uniformandosi ne facea analogo rapporto al Ministro.

Medesimamente rassegna all' E. S. che i Signori Gasparrini, Cantarelli e Briganti, deputati ad esaminare la coltivazione della canape e del lino presso di noi, ed a formare un' istruzione per uso degli agricoltori, hanno fatto la loro relazione; donde si trae che nel presente stato di tale coltivazione, non debbesi aggiunger nulla a quel che si pratica; e che quando si trattasse di far coltivare qualche varietà del lino estero più ricercata, se ne debba prima far eseguire degli esperimenti in diversi siti del Regno, paragonarne i risultati, e portarvi tutta la diligenza alcun membro della Commissione che figura da Società Economica di questa Provincia, o di altra Società Economica.

Il Signor Vice-Presidente commette a' Signori de Luca, Guarini e Briganti l' esame di due pezzetti di minerali trasmessi dall' Intendente di Terra d' Otranto, e di una memoria del Signor Pasquale Greco, socio ordinario di quella Società Economica, sulla costituzione di due miniere rinvenute nel *Pozzo Maggiore*, comune di Specchio de' Preti, di cui si rimettono i saggi.

Il Cav. Cantarelli partecipa all' Istituto essersi stabilito che le Società Economiche del Regno possono accordar medaglie nelle loro particolari mostre d' industrie e manifatture, dopo però averne ricevuta l' approvazione da S. E. il Ministro.

Si determina inserirsi negli Atti dell' Istituto la Memoria entimologica del Signor Achille Costa sull' insetto parasito delle Api.

L' Istituto inoltre trasmette alla Commissione che tien luogo di Società Economica della Provincia di Napoli un esemplare a stampa della Fauna del Regno relativo a' topi campagnuoli; un catalogo generale delle piante coltivate nel nostro Reale Orto Botanico; due Memorie del Socio della Società Economica della seconda Calabria Ulteriore, Signor Giovanni Francesco Pugliese, relative al miglioramento dell' agricoltura: ed a quella che altra volta esaminava gli opuscoli pubblicati dal Sig. Gio. Domenico Nardo di Venezia, una memoria dello stesso *sull' intima struttura delle cartilagini de' controtterigi*.

Ringrazia finalmente il Presidente della Società Agraria di Bologna del dono fatto delle Memorie pubblicate da quella Società sino a Gennaio di questo anno; il Sig. Achille Costa, del grosso volume venuto fuori in Torino sulla quarta esposizione d' industria e belle arti; il Sig. Rosario Caruso, professore di Ottica in Palermo, della Memoria relativa ad un nuovo strumento da servire allo studio dell' ottica;

il Medico Sig. Francesco Cavaliere, del suo opuscolo *Prospetto di nuovi elementi di Patologia generale*; il Sig. Giacomo Rob di Nola, dell' esemplare di un *Sunto delle principali proposizioni nel Cristianesimo di Chatoubriand*; il Sig. Giuseppe Luigi Giannelli da Milano, dell' opuscolo *Delle attuali speranze della Medicina*; il Sig. Marchese Puoti, delle sue Memorie una *Sulle colonie*, l' altra *Sul credito agrario*; il Sig. Ferrary Rodigino da Milano, di un suo opuscolo *Sul governo delle Api*, che intanto si deputano ad esaminarlo i Sigg. Tenore e Cagnazzi.

*B.*** Q.****

STATISTICA SINOTTICA

DELLE METEORE OSSERVATE NELL' ATMOSFERA DI LANCIANO

NEL DECENNIO DAL 1834 AL 1843,

REGISTRATE CON NUOVO METODO, CON TAVOLE SINOTTICHE, CON OSSERVAZIONI SULLA VITA SOCIALE, SULL' AGRICOLTURA, E DIMOSTRANTI LA NON-INFLUENZA DELLA LUNA SULLE METEORE E SULLA VEGETAZIONE, DI NICOLA MARIA TALLI, INGEGNERE, E SOCIO ORDINARIO DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELL' ABRUZZO CITERIORE.

ARTICOLO V.°

CAPO XVII.

Degli stati sinottici principali sulle meteore, e sulla temperatura atmosferica.

§. 260. Da' miei giornali meteorici registrati col mio nuovo metodo (Art. 2.°, Modello pag. 19 a 21) nel decennio proposto, ho compilato i seguenti Stati sinottici principali sopra le *cinque categorie delle meteore* da me stabilite (Capo III).

Per rendere questi stati più precisi, e per comodo ed economia della stampa ne' fogli degli Annali Civili del Regno, in cui mi si è concesso superiormente il distinto onore di pubblicare questa Statistica Meteorica, espongo non tutta la lunga serie di centotrentaquattro Tavole sinottiche, cioè 120 tavole di altrettanti mesi componenti il decennio; più tavole 14, delle meteore e della temperatura atmosferica; ma sibbene pubblicare queste quattordici Tavole soltanto, come esponenti il sunto delle somme delle medesime, con le osservazioni e con i corollarî da esse dedotti. Tutte siffatte Tavole, o Stati sinottici componevano il mio libro manoscritto, che presentai alla Sezione di Fisica nel Congresso di Napoli, che fu benignamente accolto da esso, e poi dal sollodato Sig. Antinori in Firenze (Proemio pag. 2).

§. 261. *Dichiarazione sinottica delle seguenti Tavole.*

La 1. Categoria delle Meteore comprende la *Ventilazione* (Capo IV p. 10 e Tavola I. modello). La Tavola 2. espone i quattro *venti cardinali*, ed i quattro *collaterali*, che han soffiato, e si sono osservati in ciascun giorno del decennio, e considerati in rapporto alla loro direzione nell' orizzonte (§. 16).

§. 262. La conformazione della superficie delle diverse provincie influisce potentemente sulla *direzione dei venti*. Le catene dei monti, le colline, le selve, gli albereti, i bacini dei fiumi, dei torrenti, le loro vallèe, che secano, e dividono un paese su differenti punti svariatamente, rompono le correnti atmosferiche, le distornano dalla direzione presa dalle circostanze, che le han prodotte, e le rinviano in tutte le parti in sensi così variabili,

come sono gli ostacoli, e gli accidenti, che esse nel loro passaggio rincontrano. Quindi si osserva che nel tempo stesso che in un paese soffia un vento di E. per esempio, in un altro si sente un vento da SE. ec. ec. Questa osservazione si deve tener presente in ciascun paese, in ciascun osservatorio; ed in ogni luogo, in cui si vogliono osservare le direzioni dei venti. Quindi ritorna il bisogno di guardare i movimenti delle nuvole e degli Anemoscopì stabiliti in posizioni elevate e libere da ogni ostacolo di ciascun paese.

§. 263. La 3. Tavola espone i venti considerati in rapporto alla loro *velocità* nel *movimento* da un punto all' altro dell' orizzonte, che chiamasi *movimento* di *traslazione*, che talune porzioni dell' atmosfera subiscono (§. 17). Esso sembra provenire principalmente dal riscaldamento, o dal raffreddamento delle masse atmosferiche parziali. L' aria delle regioni fredde contenenti maggior quantità di fluido in un dato volume, corre verso le regioni, che sono calde, e che ne contengono perciò minore quantità in pari volume. Da ciò derivano le correnti d' aria variabili sempre nell' interno delle terre sopra i continenti; e costanti, e periodiche, come sotto la zona torrida.

Ho diviso i venti in rapporto al loro movimento in *venti sensibili*, *venti forti*, *venti fortissimi*, *venti tempestosi*. Seguono nella 5. colonna della stessa Tavola 3. i *sìoni*, ossia i contrasti di due, o più venti. La 6. colonna espone il numere dei giorni, in cui ha soffiato un solo vento. La 7. colonna indica i giorni senza vento alcuno sensibile, ossia in *calma* nella bassa atmosfera; giacchè ho spesso osservato nei giorni stessi correre le nuvole per lo spazio del cielo in varie direzioni; e parimenti i palloni di carta elevati nei giorni festivi.

§. 264. La II. categoria delle Meteore si legge esposta nella 4. Tavola sotto la nomenclatura di *serenità*, e *nuvolosità*. In cinque colonne viene essa dichiarata per indicare la minore, o maggiore quantità delle nubi, le quali intorbidano più, o meno il sereno del cielo; o che lo covrono totalmente; o che non appariscono affatto, e lo lasciano serenissimo.

§. 265. Comprende la 5. Tavola la III. categoria delle meteore, che sono le *Idrometeore*, e l' *Umidità*. In dodici colonne si dichiarano tutt' i fenomeni acquosi. È ben imperfetta, e confusa l' espressione *pioggia* per esprimere l' acqua precipitata dall' alto dell' atmosfera nella quantità, e nella velocità tanto differente. Eppure tutt' i meteorologisti, e tutt' i giornali, che li copiano, con siffatta parola esprimono sino ad oggi i vapori acquosi condensati, e cadenti in tutt' i modi da me esposti in questa tavola. Moltissimi non parlano di rugiada, di nebbia, di tempo umido, e delle varie specie, densità, ed altezze di siffatte idrometeore ec.

§. 266. Colla 6. Tavola si dichiarano le *piogge* precipitate dal cielo di giorno, e di notte, i giorni tutto piovosi, e la quantità dell' acqua caduta negli anni, in cui ho potuto usare il mio pluviometro, abitando una casa con uno spazio scoverto, elevato, e libero di ogni ostacolo circondante (§. 13, 72). In difetto di una simile posizione non ho potuto eseguire molte osservazioni, ed esperimenti.

§. 267. La Tavola 7. mette in prospetto succinto tutt' i nevischi, le nevi, i giorni nevosi, i geli, le brine, le grandini dal cielo precipitate sul nostro agro. Anche siffatte meteore fredde, gelate si tralasciano quasi tutte attualmente nei registri dei meteorologisti no-

stri, e stranieri. Io ne ho fatto oggetto distinto, e meritevole di questa Statistica.

§. 268. La *temperatura*, e la *siccità* sono le materie dichiarate con tutta la distinzione in 22 colonne nella Tavola 8. sinottica; e costituiscono la IV. categoria delle meteore (Art. 2. model. p. 21). Essa vien divisa, e contemplata nei quattro seguenti Stati sinottici.

§. 269. La Tavola 9. espone la temperatura di Lanciano all' aria libera sotto l'ombra rimpetto al nord nel decennio stabilito.

§. 270. Le temperature estremamente freddo sentite nel decennio nel nostro clima compongono la Tavola 10. sinottica. La posizione del termometro R. è stata al solito al nord all' aria esterna, e segnante dallo zero in sotto.

§. 271. E le temperature estremamente calde nello stesso decennio indicate dal termometro esposto ai raggi diretti del sole, in aria libera vengono registrate nella Tavola sinottica II. Anche questi sperimenti del termometro al sole sono stati da me praticati da molti lustri.

§. 272. La elettricità comparsa coi suoi fenomeni nell' orizzonte lancianese nel tempo del decennio si espone dalla Tavola sinottica 12. Il registro dei baleni, dei tuoni, e quasi anche dei fulmini è pure sfuggito alla diligenza di pressochè tutt' i nostri meteorologisti, per quanto mi è noto. Ed è il fluido elettrico in azione squilibrata, apparente in cielo un fonte copioso di fenomeni più belli, più magnifici, più distruttori, e spaventosi di quanti se ne elaborano nell' incommensurabile atmosfera.

§. 273. Ho segnato costantemente le mutazioni avvenute nel nostro orizzonte nei giorni delle *quattro fasi della luna* in ciascun mese del decennio; ossia nei giorni della luna nuova, del primo quarto, del plenilunio, e dell' ultimo quarto. La Tavola 13. presenta i numeri sommarî delle mutazioni, e delle non-mutazioni registrate. Nell' articolo V. sulla non-influenza della Luna ne farò l' applicazione.

§. 274. Si è creduto, e scritto, e tuttavia si dice e scrive ancora che nei giorni degli *equinozî*, e dei *solstizî* avvengono nell' atmosfera delle mutazioni colla comparsa di meteore diverse da quelle che si osservano nei nominati punti solari. Avendone fatto un registro, la Tavola 14. espone i sommarî delle mutazioni, e delle non mutazioni osservate in favore di queste ultime.

Ne' miei giornali meteorici di mezzo secolo rilevo il medesimo risultato negativo.

Sembra ciò non di meno che talvolta si è osservato un dato *movimento* nell' atmosfera coll' apparizione di uno, o più de' suoi moltiplici fenomeni nei giorni dei nominati punti solari.

§. 275. Dagli esposti Stati si può facilmente comporre uno *Stato sinottico generale* secondo il modello dato nell' Articolo II. pag. 21, col riunire le cinque categorie delle meteore, già esposte nelle Tavole 2. 3. 4. 5. 7. 8. e 12.; e perciò non val la pena di compilarlo.

APPENDICE

Sopra gli altri Stati sinottici, sulle osservazioni, e su i corollarî, che si potrebbero comporre dagli esposti Stati, e dai miei Giornali meteorologici.

§. 276. Eccone un sunto brevissimo. Si potrebbe compilare 1.° uno Stato sinottico di tutt' i *mattini*—2.° uno Stato sinottico di tut-

i *mezzodì* — 3.° uno Stato di tutte le ore *2 a 3 pomeridiane* — 4.° uno Stato di tutte le *sere* — e 5.° uno Stato di tutte le *mezze notti* di ciascun giorno del decennio (Artic. II. Avvertimento).

Ciascuno di questi Stati comprenderebbe le cinque categorie delle meteore ; cioè 1. La *Ventilazione* ; e perciò tutt' i venti soffiati in ciascuno dei detti cinque tempi di ciascun giorno , ed in rapporto alla loro direzione (Tavola 2.) ed in rapporto alla loro velocità (Tavola 3.) Conterebbe ancora i Sioni, e le calme osservate ne' medesimi tempi.

2. La *Serenità*, e la *Nuvolosità* , e perciò esporrebbe tutt' i cinque tempi stessi osservati con nuvole sfumate , con poche nuvole , con molte nuvole , tutto nuvolosi , e tutto sereni (Tav. 4.)

3. L' *Umidità* , e le *Idrometeore*, e quindi ciascuno dei nominati Stati conterrebbe tutt' i tempi stessi osservati con rugiada , con nebbia bassa , ed alta , con acquerugiola , con pioggetta , con pioggia , con acquazzone , umidi , umidissimi (Tav. 5.)

4. La *Temperatura* , e la *Siccità* ; e perciò ciascuno Stato suindicato , presenterebbe i tempi stessi sentiti temperati, caldi, caldissimi, con caligine alta, bassa, i tempi secchi, freschi , freddi , freddissimi , con nevischi , con nevi , con geli , con brine , con grandini (Tav. 7. ed 8.)

5. La *Elettricità* : e quindi ciascuno degli Stati summominati accennerebbe i cinque tempi stabiliti , in cui si sono sentiti i baleni , i tuoni , i fulmini.

E finalmente uno Stato sinottico delle notti, nelle quali io ho veduto talune stelle cadenti (Tav. 12.)

§. 277. E quindi si comporrebbero cinque di siffatti Stati sinottici al giorno , al mese cento-cinquanta Stati riuniti e sommati in uno Stato complessivo mensile ; ed in ciascun anno mille-otto-cento Stati sinottici. E da ultimo del decennio dimostrato si otterrebbe il sorprendente numero di diciotto-mille Stati sinottici !

§. 278. Ed inoltre dall' esame diligente degli Stati medesimi , di unita alla lettura dei miei cento-venti giornali meteorologici scritti nel corso del decennio , si potrebbero dedurre dei corollarî sopra ciascuna categoria delle meteore riportate , esponenti la nessuna , la minore , o la maggiore loro comparsa nei ripetuti cinque tempi (§. 275); ed in quale stagione di ciascun anno si sentirono siffatte varietà, e se più di giorno generalmente, che di notte.

§. 279. Si potrebbero compilare altri Stati sinottici dei *medì dei numeri* di ciascuna colonna in ogni Stato. Così per esempio nel 1.° Stato sinottico dei venti soffiati nel decennio la 1. colonna porta il numero 567 dei venti di Est , il di cui numero medio è 56 , indicante i venti soffiati da levante in ciascuno dei dieci anni. E così degli altri venti esposti nelle altre colonne della Tavola 2. E così pure si hanno i medì aritmetici di tutte le meteore indicate nelle Tavole seguenti.

§. 280. Questo lavoro , comunque lungo ed alquanto tedioso , produrrebbe forse degli utili risultati alla scienza , messo ad esame anche con altri simili lavori da un osservatore meteorista maestro , e felice possessore di un osservatorio ricco d' istrumenti perfetti accennati (§. 13), e di tutt' i mezzi. Come certamente crea nell' animo di ciascun meteorista il rarissimo piacere morale di ritrovare le cifre sommarie esposte nelle seguenti Tavole , ed il medio aritmetico, estratto da tutt' i numeri medì delle meteore tutte di questi

Stati sinottici, che presenterebbe un solo Quadro complessivo, un solo *Stato sinotticissimo* di tutte le meteore ricorse, ed osservate nell' atmosfera di Lanciano nel decennio esaminato; le quali danno l' ingente somma di 26491 *meteore*. Della quale cifra meteorica il medio aritmetico annuale dello stesso decennio è di meteore 2649.

Avvertimenti generali.

Per la giusta interpetrazione degli esposti Stati sinottici, e di taluni vôti avvenuti in questo lavoro.

§. 281. 1.° Per evitare gli equivoci, e le false interpetrazioni, che forse potrebbero insorgere nella lettura degli Stati dichiarati, conviene avvertire, che le classificazioni delle meteore in *cinque categorie* da me ideate, o messe in esame in ciascun mese del decennio proposto; non che le loro specie, e le divisioni non significano che le intere giornate riferite han presentato nell' atmosfera quei venti, quelle nuvole, quelle piogge, quei calori, quei freddi, ec. ec. che si leggono numerati; ma significano bensì le meteore riferite, come avvenute nel corso di quei giorni. Poichè si sono sperimentati, come tutto dì si sperimentano in molti giorni di ciascun mese varî venti, e nuvoli, e sereno, e pioggia, umido, caldo, fresco, freddo; e poi sereno, secco, freddo, umido nelle notti, nei mattini; e nel corso del giorno poi si sente caldo, caldissimo; si vedono baleni, tempeste, ec. onde diconsi que' giorni *variabili*, e meglio *varianti*. E per questi fatti giornalieri le somme riportate negli Stati non corrispondono co' numeri dei giorni, dei mesi, e dell' anno; ma sono maggiori di essi.

2.° Non espongo lo Stato sinottico delle osservazioni fatte col *barometro*, perchè sono state interrotte più volte nel decennio, per essersi guasti, e rotti varî barometri; ed anche perchè non mi sembravano perfetti, sebbene venuti dalla città capitale del regno (§. 139). E questa osservazione è generale, ed osservata da me non solo nei barometri, ma benanche nei termometri, negl' igrometri di varia costruzione, ec.

3.° Per gli stessi motivi ho tralasciato le osservazioni, ed il registro, che cominciato aveva coll' *igrometro a capello*. . .

Senza effetto ho ricercato presso i primi macchinisti famosi in Napoli fin dal p. Giugno 1846, e presso i gabinetti di taluni particolari fisici, e di taluni professori pubblici di fisica, e di meteorologia un *igrometro di acido solforico*, che sta in attività da parecchi anni nell' Università di Siena (§. 13) (1).

4.° Per difetto di una casa con uno spazio libero a forma di osservatorio, a cielo aperto, non ho potuto proseguire le osservazioni delle piogge cadute, e misurate con un *Pluviometro*, che immaginai fin dal 1810 (§. 72).

(1) Il *Progresso*, Giornale Napolitano, aveva già data distinta conoscenza di siffatto novello igrometro. Il dotto giovine Signor Pasquale de Virgilii, nostro abruzzese, pubblicava « Un nuovo igrometro vie« ne da qualche tempo adoperato nell' Università di « Siena per le osservazioni meteorologiche. Il cor« po idrometrico è *l' acido solforico*, scelto per la « sua grande e conosciuta affinità coi vapori acquei. « L' istrumento è di tal diligenza, che indica i cinquan« tesimi di gramma, che l' acido ha ridotto in acqua, « e rende paragonabili i risultati tanto per i piccioli « tempi, quanto per gl' intervalli di più giorni. Sem« bra esso promettere una felice sostituzione agli stru« menti di questo genere sinora adottati; ed in breve « se ne darà conto. » Progresso delle scienze, lettere, ed arti. Anno I. Quaderno 3 — dell' antico anno XII. Quaderno 65. Maggio, e Giugno 1844. pagina 169.

TAVOLA SECONDA

Stato sinottico dei venti osservati nell' atmosfera di Lanciano nel decennio.

Anni	Est	Sud	Ovest	Nord	Sud-Est	Sud-Ovest	Nord-Est	Nord-Ovest	Somme de' venti in ciascun anno	Australi	Boreali	*Osservazioni.*
1834	102	70	46	87	36	60	94	44	539	166	225	La Tavola prima è de' terremoti § 186 Pag. 52.
1835	70	84	67	139	27	83	106	26	602	194	271	
1836 bisest.	71	74	67	109	35	107	70	51	584	216	230	
1837	44	52	63	84	50	81	85	46	505	183	215	
1838	48	98	116	96	26	52	65	87	588	176	248	
1839	53	144	125	92	28	34	39	89	611	212	221	
1840 bisest.	33	143	103	97	26	41	24	89	560	209	215	
1841	38	118	82	87	14	60	29	78	506	192	194	
1842	62	69	79	75	8	57	24	100	474	134	199	
1843	46	89	56	90	28	31	35	64	439	148	189	
Somme	567	941	804	956	278	606	571	674	5408	1830	2207	

COROLLARII

Da questo stato apparisce:

1.° Che la massima copia de' venti ha soffiato nel 1839, poi siegue il 1835 . . . . ., la minima copia nel 1843.

2.° Che tra gli otto venti cardinali e collaterali sommati, gli aquilonali danno il maggior numero, poi gli australi, indi i ponentali . . . . ed in minor numero i sciroccali. Da questo secondo corollario si deduce che nel clima di Lanciano, e dell' Abruzzo i venti nordali hanno una preponderanza sopra le altre classi de' venti, tra le quali la minor classe è degli sciroccali.

3.° Che i venti levantini ed i grecali sono quasi di egual numero, come confinanti nell' orizzonte, ne' totali del decennio.

4.° Il medio decennale de' venti 5408 soffiati è appunto il numero 540 8/10

TAVOLA TERZA

Stato sinottico della ventilazione osservata nell' atmosfera di Lanciano nel decennio.

Anni	Sensibili	Forti	Fortissimi	Tempestosi	Siòni	Giorni con un sol vento	Giorni in calma o senza venti	Somme di tutti i venti	*Osservazioni.*
1834	263	237	16	27	71	105	39	Vedi la colonna delle somme nello stato sinottico antecedente p. 1.	
1835	355	186	32	32	84	121	23		
1836 bisest.	323	183	38	36	91	104	15		
1837	281	152	35	38	100	114	28		
1838	326	133	63	55	121	124	16		
1839	349	195	34	35	80	129	16		
1840 bisest.	308	174	44	19	39	117	21		
1841	297	172	25	13	38	88	17		
1842	273	142	37	22	46	101	67		
1843	247	129	42	19	49	96	90		
Somme	3022	1703	366	296	719	1099	332		

COROLLARII

Si conosce da questo stato:

1.° Che il massimo numero de' venti soffiati è de' sensibili, il minimo è de' tempestosi.

2.° Che l' anno più tempestoso, e con maggior numero di siòni, e minor numero di giorni in calma fu il 1838.

3.° Si osserva in fine che la somma dell' ultima colonna di tutt' i venti è maggiore della somma de' venti notati nell' antecedente seconda tavola, perchè si ripete la somma dei siòni ec.

4.° L' anno 1836 ebbe minor numero di giorni in calma, cioè 15, in cui l' atmosfera fu in istato di riposo; e l' anno 1843 con maggior numero di giorni in calma, cioè 90.

TAVOLA QUARTA

Stato sinottico della serenità e nuvolosità osservata nell' atmosfera di Lanciano nel detto decennio.

Anni	Giorni					Osservazioni.
	Con nuvole sfumate	Con poche nuvole	Con molte nuvole	Tutto nuvolosi	Tutto sereni	
1834	27	94	91	100	53	
1835	41	62	81	137	47	
1836 bisest.	32	52	54	130	97	
1837	36	67	62	128	72	
1838	24	59	57	150	80	
1839	49	57	59	121	78	
1840 bisest.	51	46	42	141	88	
1841	41	30	52	138	102	
1842	50	30	29	154	98	
1843	54	30	43	111	82	
Somme	405	527	570	1310	797	

COROLLARII

1.° Dunque i giorni tutto nuvolosi, ossia senza sole sono più de' sereni senza alcuna nuvola, e questi sono più de' sereni con molte nuvole.

2.° L' anno più sereno fu il 1841; il meno sereno fu il 1835. L' anno più nuvoloso fu il 1842, il meno nuvoloso fu il 1834.

3.° La massima parte de' giorni del decennio fu tutto nuvolosa. Succede appresso la serie de' giorni totalmente sereni; poi la serie de' giorni sereni con molte nuvole; quindi la serie de' sereni con poche nuvole; e da ultimo la serie de' giorni sereni ecclissati da nuvole sfumate. In conseguenza riuniti gli spazî del sereno di tutti i giorni si ha il *totale sereno* molto maggiore del totale nuvoloso. E tale serenità favorisce il clima, la salute degli abitanti, e la vegetazione delle piante in Lanciano, e nel suo agro.

4.° Tutte le variazioni avvenute alla serenità del cielo dalla svariatissima quantità delle nuvole sommano 3609. Il medio decennale è 360 9/10.

TAVOLA QUINTA

Stato sinottico dell' umidità o dell' idrometeore osservate nell' atmosfera di Lanciano nello stesso decennio.

Anni	Giorni di umidità												Osservazioni.
	Con rugiada	Con nebbia	Tutto nebbiosi	Con acqua-rugiola	Con piog-getta	Con pioggia	Con acquazzone	Tutto piovosi	Umidi	Tutto umidi	Umidissimi	Tutto umidissimi	
1834	58	38	8	18	21	33	37	14	88	22	4	4	
1835	9	59	15	30	40	48	38	12	104	27	3	3	
1836 bisest.	30	61	13	12	31	55	50	8	125	138	28	28	
1837	27	48	12	20	51	52	28	5	142	154	21	21	
1838	61	51	18	9	47	58	27	7	119	137	43	43	
1839	29	42	15	16	35	50	18	5	126	141	36	36	
1840 bisest.	86	47	7	9	28	37	12	13	134	141	20	20	
1841	95	29	22	9	39	44	17	12	116	138	20	20	
1842	100	50	16	13	38	57	25	18	139	155	34	34	
1843	85	36	19	17	36	35	12	8	76	95	25	25	
Somme	580	461	145	153	366	469	264	102	1169	1148	234	234	

COROLLARII

Questo stato presenta osservabile:

1.° Che l' anno più rugiadoso, ed il più umido fu il 1842.

2.° Che il più nebbioso fu il 1841; i più piovosi furono gli anni 1836 e 1842.

3.° Che l' anno meno piovoso fu il 1839.

4.° La somma di tutte le variazioni avvenute nell' atmosfera per le idrometeore in questo decennio, che comprendono le rugiade, le nebbie, e le piogge, è di 3943, il di cui medio decennale è 394 3/10.

TAVOLA SESTA

Stato sinottico delle piogge cadute nell' atmosfera di Lanciano nel decennio.

Anni	Piogge: Cadute di giorno	Piogge: Cadute di notte	Somma delle piogge	Somma de' giorni piovosi	Somma de' giorni tutto piovosi	Quantità delle piogge cadute pal. on. lin.	*Osservazioni.*
1834	59	39	80	98	14	—	Mancano le misure delle piogge di sette anni perchè abitai case prive di un largo scoverto libero, elevato, che è necessario per situarvi un ombrometro, da me ideato nel 1810. Sono pochi anni, che si usa nella Reale Specola di Napoli (2), e da che il giornale del regno ne pubblica le misure colle altre osservazioni meteoriche, che dal Direttore della stessa Specola giornalmente riceve.
1835	72	52	124	91	12	—	
1836 bisest.	72	60	132	93	8½	4. 6. 9. 5/10	
1837	68	69	137	94	5	3. 10. 3. 5/10	
1838	72	54	126	97	7	7. 6. 4. 4/10 (1)	
1839	56	45	101	81	5	—	
1840 bisest.	54	44	98	75	13	—	
1841	66	45	111	89	12	—	
1842	71	50	121	90	18	—	
1843	50	35	85	56	8	—	
Somme	640	493	1115	864	102		

COROLLARII

1.° Si deduce dall'esposto stato che ha piovuto più in tempo di giorno che di notte.

2.° Che nel 1834 si ebbero più giorni piovosi; e nel 1843 il minor numero; che nel 1842 vi furono più giorni totalmente piovosi, e negli anni 1837 e 1839 si ebbe il minor numero.

3.° Dall' antecedente corollario si deduce l' altro che le annate si bilanciano, e si compensano nella quantità delle piogge.

4.° Che il medio delle piogge cadute nel decennio è di 111 5/10.

---

(1) Questa quantità è straordinariamente grande, e qui in Napoli in 31 anni di osservazioni non si è mai veduta la simile.

(2) Queste osservazioni principiarono qui nel 1821 quando fu terminato l' edifizio, ed il Brioschi ne ha pubblicato gli estratti ne' calendarì, e si facevano anche prima nell' Osservatorio provvisorio di S. Gaudioso.

I Compilatori

TAVOLA SETTIMA

Stato sinottico delle nevi, brine, e dei geli caduti in Lanciano nello stesso decennio.

Anni	Nevi pal. on. lin.	Numeri: Dei nevischi	Delle nevi	De' giorni nevosi	Dei geli	Delle brine	Delle grandini	*Osservazioni.*
1834	2. 4. 5.	15	17	16	24	6	15	
1835	1. 9.	13	12	9	63	36	18	
1836 bisest.	8. 2. 1.	5	15	14	27	13	9	
1837	1. 10. 5.	10	6	8	32	16	7	
1838	3. 4. 6.	7	11	8	15	18	7	
1839	4. 0. 2. 5/10	9	16	15	39	16	7	
1840 bisest.	5.	11	18	14	30	13	3	
1841	4. 9.	5	9	7	14	20	3	
1842	3. 4.	9	16	12	27	23	5	
1843	12.	9	12	9	6	8	5	
Somme	46. 7. 7.	93	132	112	277	169	79	

COROLLARII

1.° L'anno più nevoso fu il 1843; il meno nevoso fu il 1835.

2.° L'anno col maggior numero di nevischi fu il 1834; e col minor numero furono gli anni 1836, e 1841.

3.° L'anno con maggior numero di scariche di neve fu il 1840, e con minori scariche fu il 1837.

4.° Il maggior numero di gelate si contò nel 1835; e nel 1843 il minor numero.

5.° Le brine furono di maggior numero nel 1835, e di minore nel 1834.

6.° Nel 1835 avvenne il numero maggiore di scariche di grandini; ed il minor numero nel 1840 e 1841.

7.° Si osserva che l'annata abbondante di neve scarseggia di geli e brine, come negli anni 1836 e 1843: e che viceversa l'annata scarsa di nevi abbonda di geli e brine, come nel 1835, e 1837. Ma ciò non è a rigore, nè con alcuna proporzione.

8.° La compensazione nella quantità delle nevi anche si verifica come dimostrano gli anni 1836 abbondante di neve dopo il 1835 scarsissimo; ed il 1843 abbondantissimo seguace dello scarso 1842.

9.° Delle nevi cadute nel decennio 83 furono in tempo di giorno, e 75 di notte; delle quali varie caddero di giorno e di notte; onde la loro somma supera la somma de' giorni nevosi.

TAVOLA OTTAVA.

Stato sinottico della temperatura, e della siccità osservate nell' atmosfera di Lanciano nel decennio.

Anni	GIORNI																					
	Temperati	Tutto temperati	Caldi	Tutto caldi	Caldissimi	Tutto caldissimi	Con caligine	Tutto caliginosi	Secchi	Tutto secchi	Freschi	Tutto freschi	Freddi	Tutto freddi	Freddissimi	Tutto freddissimi	Con gelo	Con brina	Con nevischio	Con neve	Tutto nevosi	Con grandini
1834	30	25	29	50	20	12	40	22	139	100	18	20	52	71	20	25	24	6	15	10	7	15
1835	50	24	40	32	7	7	30	11	126	100	11	11	56	81	40	18	63	36	13	7	4	18
1836 bisest.	40	23	50	31	10	9	13	10	130	140	22	20	89	51	25	15	27	13	5	8	4	9
1837	16	10	40	27	13	13	8	13	112	100	20	18	72	89	30	29	32	16	10	3	3	7
1838	32	30	40	36	19	10	22	10	100	103	20	15	71	45	20	15	15	18	7	8	3	7
1839	25	15	50	23	20	19	20	12	120	83	27	20	65	55	25	22	39	16	9	10	6	7
1840 bisest.	18	22	73	50	22	12	25	10	119	100	15	5	81	38	7	8	30	11	11	10	5	3
1841	40	13	63	60	20	14	25	10	150	69	10	10	76	48	8	7	14	20	5	5	3	3
1842	29	20	57	50	27	10	10	8	91	100	20	17	94	20	10	8	27	23	9	7	3	5
1843	40	24	78	50	12	8	45	11	160	73	10	11	46	24	6	7	6	8	5	10	2	5
Somme	320	206	520	409	170	114	238	117	1247	968	173	147	702	522	201	154	277	167	89	68	40	79

COROLLARII

1.° Facendo il confronto de' tempi umidi ed umidissimi coi tempi secchi, si hanno quelli in quantità maggiori di questi. Siffatto risultato della siccità maggiore nell' atmosfera di Lanciano è una delle principali prove della bontà del suo clima. Poichè è noto che la salute degli uomini è più sana e longeva ne' paesi secchi, che negli umidi. È vero ancora che nella piazza di questa città, e lunghesso la sua vallèa *Malvò*, che la biseca da sud a nord, e più nella sua *Fiera* (§. 1.) si risente spesso l' umidità dai tempi dei crepuscoli matutini sino a due, e più ore dopo l' aurore, e poi sino al di là de' crepuscoli successivi, ed anche nelle notti piovose, nebbiose, ed invernali.

Inoltre nel nostro Regno gli abitanti delle Saline di Barletta in Casal-Trinità, e delle vicinanze ai luoghi di Lesina, e Varano in Capitanata, del Lago di Celano in Abruzzo Ultra ec. ec. sono infermicci, e di non lunga vita in rapporto agli abitanti dei monti, dei colli, e delle contrade secche. Ed in Europa gli abitanti de' Paesi Bassi sono di minor vita, e meno sana degli abitatori de' luoghi elevati di Francia, Germania, Italia ec.

2.° Confrontando i tempi caldi, caldissimi e temperati coi tempi freschi, freddi, freddissimi, e con geli, si ha una notevole differenza in più ne' tempi freddi. Ecco un altro elemento della bontà del clima della città nostra. Gli abitatori degli Abruzzi sono più sani allegri, attivi, e longevi di quelli delle Puglie; ed in queste gli abitanti del monte Gargano lo sono a preferenza di quelli delle pianure di Capitanata (come ho avuto l' agio di sperimentare nel corso di due lustri). Così in Europa gli abitatori della Svizzera, della Russia, delle provincie montuose degli altri Stati vivono più sani e forti, ed una vita più lunga, e più operosa in confronto de' naturali delle provincie basse, in pianure, ed in valli. . . .

In quelli si sentono annualmente de' morti al di là d' un secolo; in queste regioni basse la vita centenaria è arcirarissima. Questa osservazione è applicabile anche in uno stesso paese tra gli abitanti de' quartieri fabbricati sulle colline, e quelli gettati nei bassi e nelle valli.

La città nostra è basata sopra tre colli (§. 1.°) e ciò forma un altro elemento della bontà del suo clima.

In Napoli i quartieri edificati sulle amene sue colline di Montecalvario, Pizzofalcone, della Stella; di Capodimonte ec. alimentano gli abitanti più sani, ed allegri, e meno attaccabili dalle influenze epidemiche di quelli, che abitano i bassi ed oscuri quartieri di Porto, Portanova, Mercato, degli Orefici, de' Mercanti ec. come è notissimo, e nell' epoca del Colera specialmente ec. I professori sanitarî ai loro malati ricchi han precettato sempre l' aria delle campestri colline verso Capodimonte, ec.

3.° Le variazioni della temperatura, e della siccità sommano 5778, il di cui medio decennale è di 825 3/7.

TAVOLA NONA

Stato sinottico della temperatura di Lanciano col Termometro di Rèaumur esposto all' ombra dell' aria libera rimpetto al nord nel corso del decennio.

Anni	Altezze			*Osservazioni.*
	Massime	Minime	Medie	
	gra. lin.	gra. lin.	gra. lin.	
1834	25.	3. sotto zero	11.	ai 14 Luglio ; ai 24 Dicembre.
1835	23. 8.	id.	10. 4.	ai 9, 10 Lug. ai 19 Agos., ai 14 Feb.
1836 bisest.	25. 5.	3. 5. sotto zero	11.	ai 1, 2, 3, 20, 21, 26 Gennaio.
1837	24. 5.	2. 0. sotto zero	11. 2.	ai 24 Agosto al 1.° a notte Gennaio.
1838	—	—	—	Nel 1838, e 1839 mancò il termometro perchè rotto dal vento e venne il nuovo da Napoli ai 9 Luglio 1840.
1839	—	—	—	
1840 bisest.	26.	1. sotto zero	12. 5.	ai 22, 24, 25 Lug. ai 18, 21, 22 Feb.
1841	29. 5.	id.	14. 2.	ai 17 Lug. ai 26, 27, 30, 31 Gennaio.
1842	25.	id.	12. 5.	Giugno, Luglio, Agosto.
1843	26.	2. sotto zero	12.	ai 7 Luglio. ai 4 e 5 Gennaio.

COROLLARII

Questo stato dimostra, 1.° Che la massima temperatura di caldo si ebbe nel 1841 ; la minima nel 1835.

2.° Che la massima temperatura di freddo fu nel 1836 a gradi 3 e 5 sotto zero ; e la minima fu nel 1842 a zero.

3.° Che le temperature medie del caldo, e del freddo non sono nè eccessivamente alte nè eccessivamente basse, locchè favorisce l'andamento del clima per i vegetabili, gli abitanti, e gli animali della città nostra.

TAVOLA DECIMA.

Stato sinottico de' giorni freddissimi segnati dal Termometro Rèaumur esposto al nord all' aria esterna, da zero in sotto, in Lanciano nel decennio.

Anni	Giorni	Ore	Venti spiranti	Stato del cielo	Gradi e linee sotto zero	*Osservazioni.*
1834	28	Notte sino ai mattini seguenti	Gli aquilonali e levantini	Nuvolo tutto e poco sereno	Da zero a gradi 3	Ai 24 e 25 Dicembre, straordinarî freddi. Nelle notti si gelarono il vino bianco, l' orina, e l' acqua in tre piattini esposti all' aria esterna accanto al Termometro.
1835	58	Id. e tutto il giorno	Id. ponentali	Id., e serenissimo e tutto nuvolo, acquazzone, nevischio, neve, nebbia, brina, gelo, grandini tempest	Id.	Verno lunghissimo e straordinario! Ai 14 Febbraio si gelarono nella notte i tre nominati liquidi, i quali gelarono anche a 2 gradi sotto zero, ma l' orina pochissimo gelò, e l' acqua più del vino bianco.
1836 bisest.	26	Id.	Id. N-E N-O	Id. ed ai 2 ed 8 Gennaio neve a stellette di sei raggi.	Da zero a gradi 3. 5.	Nelle notti de' 2, 3, 5, 6 Gennaio, e de' 15 Febbraio gelarono i detti liquidi -- nella notte de' 24 Gennaio -- In Gennaio nevigò 67 ore per giorni 10: neve caduta in pal. 8. 1. 5.
1837	23	Id.	Id.	Ser. con nuvolo, nebbia, nevischio, neve, grandinette.	Da zero a gradi 2 sotto.	Ai 25 Febbraio nevigò a fiocconi a 3 gradi sopra zero, ma presto si sciolse. In quest' anno cadde pochissima neve, cioè pal. 1, once 10, linee 5 in confronto degli altri anni. In Marzo nevigò dai 3 agli 8, ma poco.
1838	23	Mattini e notti	Id. e gli australi	Ser. nuv. nevischio neve, pioggia, nebbia e grandinette.	Da zero ad un mezzo grado	Ai 30 Marzo ore 15 mezzo grado sotto zero nevigando con nord-nord-ovest impetuoso.
1839	22	Id. e gior.	Nord, Est Ovest Nord-Est	Sereno, serenissimo, nuv., nebbia, nevischio, neve, gelo, brina.	Da zero ad 1 grado	
1840 bisest.	21	Id.	Id. e calma	Id.	Id.	Nelle notti sino ai seguenti mattini de' giorni 11 a 19 di Gennaio i geli, e le brine covrirono la terra sino dopo l' uscita del Sole, ed il termometro segnava da mezzo grado, a gradi 5 sopra zero.
1841	13	Id.	Id.	Nuvolo, nuvolo con sereno, neve, nevischio, gelo.	Id.	
1842	12	Id.	Id.	Serenissimo, nuvolo tutto, neve.	Zero	
1843	12	Id.	Id.	Sereno, nuvolo, neve nevischio, gelo, brin.	Da zero a gradi 2	Dai 3 ai 6 in quattro giorni nevigò per ore 56 e cadde più di 8 palmi di neve. Fenomeno straordinario.
Somma med. de' giorni	238	Giorni freddissimi di ciascun anno è il N. 23 4/5.				

COROLLARII

1.° L'anno più abbondante de' giorni freddissimi fu il 1835, e di freddo più intenso fu il 1836.

2.° L' anno 1842 ebbe minor numero di giorni freddissimi, e la minor intensità di freddo.

TAVOLA UNDECIMA

Stato sinottico dei giorni caldissimi notati dal termometro di Réaumur esposto ai raggi del Sole all' aria libera in Lanciano nel decennio.

Anni	Giorni	Ore e minuti italia.	Venti spiranti	Stato del cielo	Gradi del Termom. All'ombra gra. lin.	Gradi del Termom. Al sole gra. lin.	*Osservazioni.*
1834	25	da 17 a 20 1/2	Gli australi e levan.	Ser., o sereno con poche nuvole, o con cal.	da 11. a 24. 5	22. 26.	28. 5 - 33 - 35. 5 - 36. 5 - 38. 5 a 41. 5 massimo. Maggio ebbe maggiori calori di tutti i mesi, cioè sino a 41. 5.
1835	7	da 17 1/2 a 19 1/2	id.	id.	da 21 a 23	28. a 34.	Questi calori si ebbero in Agosto e Settembre.
1836 bisest.	6	id.	Sud e S-O	Sereniss. e con qualche nuvola	da 21 a 27	32. a 37.	
1837	4	da 17 a 22	Sud, S-O ed Est	id. e con calig.	da 12. 5 a 22	21. 5 a 36. 5	
1838	12	da 17 1/2 a 20 1/2	Austr. ed un N-O	id. id.	da 10. 5 a 22. 5	19. a 41.	Ai 19 Marzo gra. 19. serenissimo est debole.
1839	11	da 17 a 21	Sud e N-O	id. id.	da 17 a 27	da 30. 5 a 47.	Ai 30 Novembre straordinarissimo! Forse il sole era senza macchie. — Ai 17 Agosto con ostro urente, sereno caliginoso. Calore insolitissimo!
1840 bisest.	17	id.	Aust. Pon. e Maestr.	id. id.	da 16. 5 a 25. 5	da 31. a 44. 5	Ai 18 Giugno, con ostro, sereno con poche nuvole.
1841	15	id.	id. ed Orientali	id. e nuvole sfumate	da 9. a 29. 5	da 25. a 49.	Calore insolitissimo ai 17 Luglio sino alle 3 1/2 pomerid. sereno col libeccio forte urentissimo.
1842	15	id.	id.	id. id.	da 12. 5 a 25.	da 27. 5 a 48.	Ai 6 Luglio col libeccio fortissimo serenissimo.
1843	12	id.	id.	id. id.	da 15 a 26	da 31 a 42	Ai 7 Luglio coll'ostro e serenissimo.
Somma	124	Giorni di calori straordinarî, che danno il medio annuo di giorni 12 4/10 nel decennio.					

COROLLARII

1.° Il 1837 ebbe il minor numero de' giorni caldissimi, ed il 1834 ebbe il numero maggiore.

2.° Il minor calore del sole fu di gradi 19 ai 20 Marzo 1838. Il massimo fu di gradi 49 ai 17 Luglio 1841, nel confronto de' giorni caldissimi del decennio col Termometro al sole.

3.° È facilissimo l' osservare che i venti australi precedono, ed accompagnano sempre i giorni caldissimi, o nelle correnti superiori, o nelle inferiori dell' atmosfera.

4.° Che il medio de' giorni caldissimi fu di giorni 12 4/10.

TAVOLA DODICESIMA

Stato sinottico dell' elettricità atmosferica osservata in Lanciano nel decennio.

Anni	Baleni in giorni	Tuoni in giorni	Fulmini sentiti e conosciuti	*Osservazioni.*
1834	37	27	»	
1835	46	29	»	
1836 bisest.	20	10	»	Nella notte de' 10 Agosto vidi parecchie stelle cadenti. Era il cielo sereno con nuvolette sfumate; soffiava forte libeccio caldissimo.
1837	39	29	»	
1838	25	21	»	
1839	33	25	»	
1840 bisest.	27	19	»	
1841	39	26	»	Nelle notti dei 9, 11, e 14 Agosto vidi tre stelle cadenti.
1842	37	28	2	Ai 17 Maggio senza far danno. Ai 31 Luglio cadde il 2.° fulmine. Ai 6 Luglio vidi una stella cadente, ai 5 di Agosto un' altra, ai 10 detto ne vidi 4, agli 11 una.
1843	21	17	»	Nella notte de' 30 Luglio numerai cinque stelle filanti; nella seguente notte de' 31 in due ore di un viaggio prima del crepuscolo mattutino ne osservai sei. Era il cielo caldissimo e serenissimo.
Somme	324	231		

COROLLARII

Da questo stato si rileva 1.° Che nel decennio l' anno che ha presentato maggiore elettricismo squilibrato nell' atmosfera fu il 1835; ed il minore fu l' anno seguente 1836.

2.° Che i fulmini osservati sono arcirarissimi nella nostra atmosfera.

3.° Che i baleni sono in molto maggior numero de' tuoni.

4.° Che se si avesse il comodo e l' ozio, si osserverebbero nelle notti di Luglio, Agosto, e probabilmente degli altri mesi le stelle filanti, ed altre meteore, che i contadini, i pastori, i viaggiatori notturni, ed i marinari hanno l' occasione, e tutto l' agio di vedere, anche non volendo e non sapendo.

5.° Che tutte le apparenze sentite del fluido elettrico squilibrato sono state 557, il di cui medio decennale è 55 7/10.

TAVOLA TREDICESIMA

Stato sinottico delle mutazioni avvenute nell' atmosfera di Lanciano nelle fasi della Luna nel decennio.

Anni	Delle fasi lunari			*Osservazioni.*
	Mutazioni	Non mutazioni	Somme delle fasi	
1834	6	42	48	Vedi l' articolo VI sulla non-influenza della Luna.
1835	12	37	49	
1836 bisest.	14	36	50	
1837	17	31	48	
1838	14	35	49	
1839	8	40	48	
1840 bisest.	11	38	49	
1841	9	39	48	
1842	9	40	49	
1843	6	35	41	
Somme	106	373	479	

TAVOLA QUATTORDICESIMA

Stato sinottico delle mutazioni negli Equinozî, e ne' Solstizî succedute nell' atmosfera di Lanciano nel decennio.

Anni	Mutazioni negli Equinozî				Mutazioni nei Solstizî				Osservazioni.
	Mesi	Data	N.° delle mutazio.	N.° delle non-mu.	Mesi	Data	N.° delle mutazio.	N.° delle non-mu.	
1834	Marzo	21. ore 2 m. 27 matt.	»	1	Giugno	22. ore » m. 12	»	1	Vedi l'articolo VI sulla non-influenza della Luna.
	Settembre	23. ore 2 m. 16	1	»	Dicembre	ore 7 m. 32 matt.	»	1	
1835	Marzo	21. ore 8 m. 5 matt.	»	1	Giugno	22. ore 5 m. 55 matt.	»	1	
	Settembre	23. ore 7 m. 57	»	1	Dicembre	22. ore 1 m. 20 sera	»	1	
1836 bisest.	Marzo	20. ore 2 m. 29 sera	»	1	Giugno	21. ore 11 m. 37 matt.	»	1	
	Settembre	23. ore 1 m. 42 matt.	»	1	Dicembre	21. ore 7 m. 1 sera	»	1	
1837	Marzo	20. ore 8 m. 13 sera	1	»	Giugno	21. ore 5 m. 34 sera	»	1	
	Settembre	23. ore 7 m. 38 matt.	1	»	Dicembre	23. ore 0 m, 42 matt.	1	»	
1838	Marzo	21. ore 7 m. 38	»	1	Giugno	21. ore 3 m. 15	»	1	
	Settembre	23. ore 18 m. 42	1	»	Dicembre	22. ore 13 m. 32	»	1	
1839	Marzo	21. ore 13 m. 11	»	1	Giugno	22. ore 8 m. 57	»	1	
	Settembre	23. ore 24 m. 34	»	1	Dicembre	22. ore 19 m. 21	»	1	
1840 bisest.	Marzo	20. ore 19	»	1	Giugno	22. ore 14 m. 44	»	1	
	Settembre	23. ore 6 m. 28	»	1	Dicembre	21. ore 1 m. 7	1	»	
1841	Marzo	20. ore 7 m. 18 sera	»	1	Giugno	21. ore 4 m. 30 sera	»	1	
	Settembre	23. ore 6 m. 40 matt.	1	»	Dicembre	21. ore 11 m. 55 sera	»	1	
1842	Marzo	21. ore 1 m. 2 matt.	»	1	Giugno	21. ore 10 m. 18 sera	»	1	
	Settembre	23. ore 0 m. 31.	1	»	Dicembre	22. ore 5 m. 53 matt.	»	1	
1843	Marzo	21. ore 6 m. 55 matt.	»	1	Giugno	22. ore 3 m. 59 matt.	»	1	
	Settembre	23. ore 6 m. 15 sera	1	»	Dicembre	22. ore 11 m. 46 matt.	»	1	
Somme			7	13			2	18	

Segue l'Articolo VI ed ultimo sulla non-influenza della Luna sopra le Meteore, e sulla vegetazione.

DELL' AMPUTAZIONE DELLE MEMBRA

ANNOTAZIONI PRATICHE DI LUIGI RICCARDI

CHIRURGO DELLO SPEDALE MILITARE GENERALE DELLA TRINITÀ, E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Qui tractaverunt scientias, aut empirici, aut dogmatici fuerunt. Empirici, formicae more, congerunt tantum, et utuntur. Rationales, aranearum more, telas ex se conficiunt; apis vero ratio media est, quae materiam ex floribus horti, et agri elicit, sed tamen eam propria facultate vertit et digerit. Bacon. *Nov. org. scient.*

Tales enim observationes, veluti litterae alphabeti, licet per se inutiles sint, variae tamen collectae, et inter se collatae ac dispositae, verum naturae idioma constituunt. Bagl. *Prax. lib. II. cap. 3.*

I.

L' amputazione, crudel medicina. Esser d' uopo però che il chirurgo fili molto sottile su questa faccenda dell' amputare: tanto più che l' errore non ammette compenso.

Aspro e forte rimedio, a cui come ad estremo rifugio correr sogliono in molti casi i chirurghi, è fuor di dubbio l'amputazione, alla quale non è da dire apparecchio di sottil disamina che vuolsi dal canto loro mandare innanzi; sì perchè operazione a dismisura acerba ella è, e di calamitosi avvenimenti frequentissima; sì perchè troncato un membro, e' più non rinasce. Non dee quindi apportar maraviglia, se eglino messi nel duro termine di doverla recare ad effetto, assai delle volte penino tuttavia ad accingervisi; e ondeggino e si ravvolgano tra diversi e contrari pensieri, a segno che essi stessi non possono restar capaci del come vada, che anche non volendolo, si sentano da interno veemente impulso tratti ad accattar onde che sia sempre nuove cagioni d' indugio. Senza che, ben ci ha per soprassello frangenti, e non in iscarso numero, a lesioni violente in ispezialtà riferibili, dove malaguratamente mancano esquisiti criterî, al cui lume sia dato eleggere con sicurtà il miglior partito; e tali criterî, che o gli animosi chirurghi ed avventati frenassero, o i timidi ed irresoluti all' operazione confortassero. « Bisogna, così ragiona il valente Malle di Strasburgo, esser preposto al governo di un servizio chirurgico che dà di cotali amare brighe, per bene intendere mal passo a che è l' uom dell' arte condotto, quando chiamato sia a deliberare, se tentar si debba la conservazione di un membro altamente danneggiato, o se, a porre in salvo la vita dell' infermo, convenga quel membro recare all' ultimo esterminio. E per trista giunta i casi dubbiosi non sono così rari come pretendono certi scrittori, usati tenere in pregio di altrettante verità le loro preconcette massime. Soli quelli sentono appieno quanto abbia di spinoso e di grave il giudizio, a cui si trovano malvolentieri tirati,

i quali meglio penetrati della santità della missione loro, misurano col pensiero tutto il gran fascio de' mali, onde si renderebbero colpevoli per conto del ferito, se ad un padre di famiglia che a sè ed a' suoi guadagnava a stento la vita, eglino prendessero a torre un arto, che avrebbe dovuto o potuto essere dalla estrema ruina preservato (1) ». Perciò di ogni commendazione degni son da estimare coloro, che le memorie dell' arte vanno ogni dì arricchendo di ulteriori fatti sul proposito; i quali raggiunti agl' infiniti altri che fino abantico si posseggono, potriano quando che sia servire ad uso di materiali per edificare un corpo di regole, acconce, se non a spegnere, a sminuire quanto far si possa le affannose incertezze, che sì di sovente ne combatton l' animo in questo difficile negozio. Nè perchè i fatti di simil razza si abbiano virtù di scuotere l' attenzione de' pratici, e di fornire pascolo fruttuoso agli annali chirurgici, fa bisogno che giungano del tutto nuovi in ogni lor parte: basta solo che sotto alcuni rispetti dieno pure un cenno un alito di novità; ovver che vengano in corroborazione, o in utile correggimento di qualche sentenza ancor dibattuta; o che di rado incontri leggerne di somiglianti, sicchè valgano a rinfrancar la memoria di quelli, stati già con plauso un tempo prodotti, ma per lunga età iti quasi in dimenticanza: che mostrino, a dir breve, esservi annotata qualche importante particolarità, massime in riguardo o a certi connubi morbosi, se domi non furono dall' operazione, o se, mercè sua, andarono in volta spacciatamente; o alla natura e gravezza della lesione, come e quando sperimentati indarno gli argomenti miti, potè essere dall' amputazione debellata; o al numero delle membra che nello stesso individuo al taglio soggiacquero del chirurgico coltello; o a tutt' altro che a meglio condurre la manualità dell' amputazione, ed a schivarne al possibile i rei epifenomeni strettamente si richiegga.

(1) *Traité de médecine opératoire*. Vol. 1. Paris, 1840.

II.

Ordine o modo tenuto dall' autore nel raccontare alcuni casi di amputazione, come nel tessere il presente lavoro.

Di tale sorta, se non m' illudo, parmi sieno alcuni casi di amputazione intervenuti nello spedal militare di Caserta, durante il 1844; intanto che io staccato da quel della Trinità, reggeva colà in forza di alto comandamento il servizio di chirurgia. Or questi io piglio a divulgare per le stampe: ma non ti rimescolar punto, o lettore, dubitando non abbia a fastidirti con una sposizione ridondante e stucchevole; chè troppo bene io so quante storie di cosiffatto genere, e come svariate, trovinsi ne' libri di chirurgia forse con soverchia minutezza descritte. Se non che in quel medesimo che li narrerò in somma, mio peculiare intendimento sarà di dar risalto a quelle specialità, che mi sembrano avesser nerbo; o che fornitone il racconto, mi scorgessero ad aliarvi intorno con sobrie considerazioni. Nelle quali, sceverato e messo in disparte ciò che oggidì ci ha di più trito e di meglio assodato in una materia di sì gran rilievo, mi tornerà il destro di discorrere il processo operativo da me seguìto, le norme a che mi tenni nel guidare la medicazione della ferita, ed altrettali cose, tutte di pratico argomento, che in vero studio io sopprimeva nel contesto delle storie, per riunirle poi in uno, e cavar-

ne generali deduzioni. Ancora verrò a mano a mano innestandovi le principali memorie, che serbo tuttavia delle numerose amputazioni da me effettuate e da altrui nello spedale della Trinità, dal 1833 infino a qui, ogni volta che vedrò presa o capo sotto il quale raccoglierle e divisarle. Nè fia pure che io mi taccia dell' inestimabile sciagura ad un artigliere incolta su i campi di Ascoli nell' autunno del 1846, per l' improvviso sparo di un sagro, che due membra ad un punto gli sperdè in orribile forma; e del benefizio che a lui potè seguirne dalla doppia amputazione incontanente fatta. Infine, entrato negli accidenti consueti levar fiamma dopo la recisione delle membra, tirerò in lungo, più che facessi mai in altro luogo del presente lavoro, il mio ragionamento; voltomi a trattare in particolar maniera di un di essi comune e malvagissimo, che col nome d' *infezione purulenta* è volgarmente appellato. Nel che fare, brigherò ad un tempo, sin dove si stendano le poche forze mie, di trascegliere e coordinare quanto havvi di midolloso e sustanziale nella non men soprabbondante che ravviluppata suppellettile di dottrine, sparse finora intorno a questo astruso subbietto.

III.

Caso I.

Un soldato è colto da gonite a dritta, che non tarda a prender forma e natura di gonartrocace. Furiosa emorragia dal ginocchio sforacchiato ne affretta l' amputazion della coscia. Risana; quantunque il noiasse da gran pezzo tosse con anacatarsi degenere; la nutrizione così sfatta tornassegli come in ossatura d'uomo; ed alterato gli si scoprisse il midollo del femore.

Domenico Pafunto, soldato del 2.° Ussari, in su i 35 anni, di temperamento bilioso, non mai da lue celtica imbrattato, di scabbia una sola volta infetto nella tenera età, fu ricevuto nello spedal di Caserta il dì 27 febbraio 1844 con tumor caldo e dolente nelle pertinenze della regione mammellare dritta, accompagnato da rigida febbre e cocentissima. Lui molestava da un tre mesi lenta apiretica bronchite, la quale in espettorazione viziata stemperavasi, allorchè spontaneo nacque il flemmonoso enfiato. Quanto si adoperò per francarlo dall' increscevole esito della suppurazione, tutto fu adoperato indarno; chè rapide vi si lavoraron dentro le marce, e n' emerse il così detto ascesso sotto il muscolo gran pettorale. Contemporaneamente l' articolazione del ginocchio anche dritto cominciò essere crociata da ingorgo infiammatorio oltremisura doloroso.

L'ascesso aperto senza dimoranza lungo il margine esterno di quel muscolo, poi ch'ebbe gittato strabocchevole quantità di pus, in men di venti giorni si richiuse. Ma non l' enfiagione articolare, che indomita procedeva ad ognor più viva crescenza, per forze che l' arte le facesse intorno a decimarne la furia; nè per il replicato appiccar di mignatte e di epispastici, nè per l' uso di cataplasmi ammollienti e di pomate sedative, il dolore in menoma parte si attutì; anzi, in quella che più bolliva l'opera del voler vincere la pruova, apparve di un tratto vasta raccolta purulenta nella faccia anteriore della coscia correspettiva verso il terzo inferiore, a la quale votare, che che in contrario sentissero molti gravi scrittori di chirurgia, si procacciò di farvi presta ed accomodata apertura. E poco stante, altri fuochi di sanie ragunaticcia, o per dirla col linguaggio dell'arte, altri ascessi per congestione successivamente manifestaronsi in

vari luoghi della gamba sottoposta, a cui si andò per ordine soccorrendo con altrettante incisioni. Da tutte queste fenditure veniva ogni dì sgorgando marcia corrotta e fetida; l'acume del dolore in grazia di sì copioso e quasi derivativo sfogamento erasi d'alquanto rintuzzato; l'articolazione sembrava posarsi dal viemaggiormente ingorgare; quando il dì 1.° di maggio per una di esse, stata già praticata sul capo della fibula un venti giorni prima, si vide spicciar sangue arterioso, che tosto si fermò col mezzo dell' immediata compressione. L' emorragia di poi più volte risurse, e sempre agevolissimo fu ad affogarla col medesimo chirurgico provvedimento. Ma la notte del dì 9 talmente furibonda ella scoppiava, che l'usato rimedio non approdò nulla: per reprimerla dunque fece di mestieri rifuggire allo strettoio, sul tragitto dell' arteria crurale adattandolo; e in sol quanto si allentasse, vermiglio sangue sboccava per diverse aperture. L'infermo assediato da febbre lenta, afflitto da tosse con espettorazione degenere, estenuato dalla profusa suppurazione e dalla tenuità del vitto come era al bisogno richiesta, consumato da' dolori e dalle lunghe vigilie, alla nuova stretta in che fu messo per la giattura del sangue, così squallido in faccia divenne e sì affilato, che parea averlo il male pressochè macero e finito. In questo fortunevole punto adoperai di non mancare del debito mio; e però accozzatomi senza frappor soprastamento con gli altri chirurghi e medici dello spedale per consultare sul caso, di piano convenio condiscendemmo nella seguente sentenza: non potersi l'infermo altramente redimere dall' imminente pericolo di vita, che con la pronta amputazione della coscia nella parte alta di essa. Laonde apparecchiatomi tosto all' operazione, sì la compii.

Posto mano a ricercare con anatomico studio il mozzo arto, si scoperse là dov'era nata la prima collezione purulenta un ampio seno, scavato tra il femore della vagina periostia tuttora vestito, e le masse muscolari, soppannato di membrana accidentale somigliante a mucosa, e con la cavità del ginocchio comunicante: sfondata da cavernose piaghe si osservò esser la gamba, ancor elle confluenti nel ginocchio medesimo, con istruggimento notabile delle cellulari, e guasto delle muscolari fibre: la capsula articolare ingrossata, a forma di tessuto lardaceo perdotta, e zeppa di sanie: rose da estesa e profonda carie le facce articolari; o che al capo della tibia, o che a'condili del femore appartenessero: pervertita da ultimo la midolla del femore, già nericcia e assai più molle fatta, che all'essere suo non si conveniva. Nè saprei ben dire fin dove la midollar corruttela si distendesse, essendomisi parata davanti, quale l' ho io testè ritratta, nel luogo appunto che sotto il taglio della sega cadde. In mezzo a tante organiche ruine, non fu possibile imbroccare nel vase arterioso compreso e rotto dal processo ulcerativo.

Il grande inquinamento indotto nel sangue dalla mescolanza della saniosa putredine, che per non breve stagione erasi in esso trasfusa; la condizione de' muscoli recisi, flaccidi, scolorati, privi in somma di quella sodezza, tuono o elasticità che suol conferire la giusta tempera alla sopravvegnente local reazione; l'alteramento avvisato nel midollo del femore, che in fatto di amputazione, a giudizio de' più autorevoli chirurghi, è un accidente di pessima ragione, e d' infauste conseguenze fecondissimo; l' offesa del petto, onde l'infermo era molestato assai prima che il gravasse la rovinosa gonite; non che mi rendessero incer-

to su' casi avvenire, ma quasi quasi mi levavano dal pensiero di bene augurare del futuro. Pure le cose, cambiato di presente l' aspetto loro, s' indirizzarono a quel lieto fine, che poi in effetti si ebbero. Dissi che lo spasimar di dolore, il non potere da gran pezza dormire un sonno, la febbre lenta consuntiva, la dirotta suppurazione, le emorragie, lui aveano supremamente stremato di forze e di nutrizione; nè io son da tassare di amplificatore in asseverando, ch' ei sembrava uom vivo in ossa: ma dal punto dell' operazione innanzi venne rimettendo tanto della persona, che dopo il giro di pochi giorni affatto non parea più quello. Prenunzio di avventurosa sorte fu un sudor caldo e copioso, le cui fonti, un due ore appena corse, l'amputazione dischiuse: e non pur foriere, ma principale cooperatore di salutifera mutazione fu desso veracemente; che continuando ad uscir fuora per lo spazio di otto dì, volle esser cagione che l'organismo si ripurgasse dell' eterogeneo ed infesto principio. Le limonee addiacciate ed i sorbetti, co' quali ne' primi quattro giorni curai di sostentarne la vita, non che sopprimerlo o menomarlo, vieppiù l' agevolavano e confortavano. In breve: medicata la parte secondo le regole chirurgiche, rinvigorita la nutrizione con una maniera di vitto rispondente all' uopo, viemeglio rinettati gli umori con i preparati di salsaparilla e di antimonio, in capo a quaranta giorni egli era libero del catarro, guarito della ferita, ed impinguato, non solamente sano. E tre gangli linfatici, che per l'asprezza del male gli si erano nell'inguine dritto non poco inturgiditi, rimasero ancor essi in questo mezzo tempo onninamente disenfiati.

IV.

Caso II.

Un sergente percosso da violentissima cagione traumatica, ne ha laceri e rotti i piedi. I chirurghi convenuti si dibattono insieme circa il punto: se tutt' e due le gambe dovessero esser recise, ovver se una. La bilancia si dilibra dalla banda di quelli che mantengono la prima sentenza, e le gambe si troncano. Guarisce, dopo sostenuta una burrasca delle più arrabbiate, mossagli da vorace cangrena lanciatasi tostamente a' monconi.

Ascanio Zucaro, sergente del 1.° Lancieri, d'intorno a 30 anni, la sera del 16 maggio 1844 fu accolto nello spedale di Caserta con orribile squarcio sul dorso del piede dritto, complicato a stritolamento delle ossa del tarso e metatarso; e con ferita trasversale lunga poco più di un pollice nella parte media del metatarso sinistro, congiunta ad ammaccamento delle parti molli adiacenti, ed a frattura comminutiva di tre ossa sottoposte, in ispezialtà presso dove con le falangi si annodano. Ito egli la mattina in Maddaloni e speditovi sue faccende, all' abbassar del giorno faceva ritorno in Caserta, su la strada ferrata venendo, per raccogliersi in quartiere. Ma l' ora da ciò era già su lo scocco: ed egli impaziente di aspettare la fermata del convoglio, a solo fine di mettersi per un tragetto, che incrociando essa strada prima del termine, per diritto colà menava, volle precipitarsi dal carretto, o come il chiamano *vagò*, in quel medesimo che la macchina locomotiva allentava

sua foga: ma impacciatosi co' piedi tra le ruote, senza ch' ei sapesse indovinarne il perchè, ebbe a ritrarneli laceri, rotti e sanguinosi.

Usati localmente nel volger della notte larghi cataplasmi ammollienti, e non ommessi in pro dell' universo corpo i sovrani antiflogistici; all' apparire del dì vegnente mi affrettai ad aver consulta col 1.° medico capo-di-servizio Francesco Contini, col 1.° medico Pietro Fiorillo, e con gli altri chirurghi dello spedale, Raffaele Del Campo, Vincenzo Pascale e Francesco De Gaetano, per deliberare sopra ciò che da far fosse nel calamitosissimo frangente. V' intervennero eziandio, ed ebbero parte nel disaminamento il 1.° chirurgo del Reggimento, dove l' infermo militava, Gennaro Sbandi in un col suo collega Pasquale Netti, il 1.° chirurgo del 2.° Cavalleggieri Lorenzo Maza, ed il chirurgo in capo dello spedal civile, Raffaele Durante; i quali tirati al romor del caso, eransi battendo a corsa nello spedale ridotti.

Quanto all' offesa del piè dritto, ella sì grave era che nissun dubbio potè farnesi all' incontro su la necessità dell' amputazione nel terzo superiore della gamba; ma per rispetto a quella del piè sinistro, vi fu assai che dire avanti che un partito terminativo si pigliasse. Alcuni, increscendo loro che si dovesse tor via un membro per lesione in apparenza di non molto conto, confinata all' estremo piede, e domabile, secondochè davansi ad intendere, con men crudo rimedio, instavano perchè, amputata la gamba dritta, indi a poco la disarticolazione del metatarso sinistro si operasse; tanto maggiormente che chirurghi di gran fama ed autorità ci han preceduto in questo aringo, e ben lastricataci la via. Vigaroux, soggiugnevano, Percy, Hey, Larrey, Berchu, Beclard, Ianson, Villermè, Lisfranc, Miquel, Zinc, Guthrie, Bedor, Iobert, Scoutetten, ec., si sono condotti ad usarla, e non di rado con felice risultamento. Ma i più andavamo considerando, l' amputazione de' cinque metatarsi nelle loro articolazioni tarso-metatarsiche essere, per la strettezza ed ineguaglianza di codeste giunture, operazione troppo laboriosa e lunga, siccome attestano persin coloro che di nervo ne accalorano la pratica; e Velpeau afferma che di tutte le disarticolazioni ella sia la più difficile: onde, ne inferivamo, se pure fia lecito alcuna volta tentarla per morbi di un piede soltanto, non mai la ragion chirurgica prenderebbe a consigliarla quando l' infermo avesse or ora sostenuto, o fosse là là per sostenere il mozzamento della gamba opposta. Sappiam noi altresì, seguitavamo a favellare, quanto Blandin paventi l' amputazione parziale del piede nell' articolazione tarso-metatarsica, al sovente tirar che fa in capo all' infermo i più scuri accidenti, sì per l' estensione delle superficie messe allo scoperto, sì per la disposizione soprammodo anfrattuosa della membrana sinoviale, che veste i cuneiformi ed il cuboide; anzi va egli il valentuomo sì oltre in questa fondata apprensione che giugne a protestare, che se s' incontrasse nella spiacevole contingenza di dover tagliare una parte del piede, non ad essa, ma piuttosto all' amputazione nell' articolazione astragalo-scafoide e calcaneo-cuboidea arditamente ricorrerebbe. Senza che, cotesta foggia di amputazione alla per fine vuolsi credere, non che altro nel maggior numero de' casi, esser tornata meglio un' avulsione o risezione, che una disarticolazione compiuta di tutte parti; siccome quella che venne usata o per divellere reliquie di metatarsi stati già pastura di carioso morbo, o per escinderli di poi che rimasero di ogni mollame spe-

gliati dalla voracità della cangrena. Ecco, ricordavamo, il prof. Textor chirurgo in capo dello spedale Jules di Wurzburg, ed operatore di parecchi centinaia di amputazioni, avere pur esso di corto fatta con prospero successo la disarticolazione tarso-metatarsica; ma sol per cangrena da congelazione avventatasi all' estremità del piede; ed ognun sa come abimmemorabili si sia sempre praticata la risezione o l' asportazione delle ossa là dove natura, tronchi i progressi al cangrenoso lavoro, con un solco finitissimo separato avesse dalle sfacelate le parti tuttora viventi: e non ci ha cangrena che meglio di quella scoppiata per soverchia intensità di freddo, consenta al chirurgo di rasentar col ferro i tessuti mortificati, o di dilungarsene il men che sia possibile. Il che, terminavamo dicendo, quanto lontano fosse dal rendere la benchè menoma ombra al presente caso, si dà chiaro a conoscere più che il sole di mezzodì.

Altri, messo l' occhio nelle innegabili e ponderose disagevolezze che la disarticolazione tarso-metatarsica conclude, e molto più nelle qualità delle parti che dovrebbero patirla, non solamente vicinissime e contermini alla sede dell' offesa, ma esse stesse avvolte nel turgore rattamente levatosi; ebbero per giusto ed indicato che lo strumento tagliente da portar fosse alquanto più indietro. Inchinaron quindi l' animo a proporre l' amputazione parziale del piede tra le due file delle ossa del tarso, ossia nella linea articolare che unisce il calcagno e l' astragalo al cuboide ed allo scafoide, andando per le peste segnate da Chopart, Lafiteau, Walter, Langenbek, Klein, ec., che la disarticolazione astragalo-scafoidea, o mediotarsica hanno con somme lodi magnificata. Ma quest' altro genere di pensamento incontrò maggiori e più salde opposizioni. Eh! sclamò il dott. Maza, sempre oro non è ciocchè luce ne' moderni ritrovamenti. Qual pro dal cacciarsi col coltello, o con sega, entro quel complicato e fitto gomitolo di ossa, cartilagini, vasi, nervi, fibre tendinee muscolari legamentose, snodandolo, fendendolo, stracciandolo? Allora sì che ne seguirebbe arditissima infiammazione suppurativa, per che la vita percossa e scrollata da tanta impetuosità di morbi all' un estremo e all' altro appiccati, nell' acme loro si dissolverebbe; ovver si anderebbe lentamente consumando a cagione degli organici inemendabili lavori, che in quei folti ed intrigati tessuti a grado a grado si ordirebbero. Nel qual ultimo lagrimevole caso si sarebbe eziandio costretto a troncar quando che sia la gamba, a volere che nissun mezzo di salute per l' infermo si trasandasse. Dirittamente, continuammo noi discorrendo, il sopracciò dell' odierna chirurgia francese, Dupuytren, scacciato avea dalla sua pratica la disarticolazione del piede nella congiunzione dell' astragalo col navicolare, e del tallone col cuboide (*amputazione di Chopart* volgarmente denominata); da che vide sovente gl' infermi essere a morte condotti per la sopravvegnenza d' indomite infiammazioni, o di pessimi nervosi commovimenti. E pognamo, insistemmo, che per buona sorte non intervenga gocciolo di tai sinistri accidenti: certo, con lo svellimento di una parte del tarso, che il peso del corpo in ispezial maniera folce, non si può di meno che non si spuntelli l' arto corrispondente, e che, divisi gli attacchi dei muscoli tibiali anteriore e posteriore, non s' ingeneri un equino rovesciamento del monco piede: mali in verità del rimedio incomparabilmente peggiori; onde l' infermo amerebbe cento volte meglio di non aver gamba, che trarsela dietro inutile, sconcia, e d' intollerabile fastidio apportatrice. Nè ci gravi, aggiugnemmo per ultimo,

di seguitar l' esempio degli antichi maestri, i quali nelle lesioni parziali ed insanabili del piede, al taglio della gamba, non altrimenti che a sola ed unica ancora di salvezza, distendevano frettolosi le mani. Imperò se ne diduceva, come a dirittissimo conseguente, o non doversi avventurare operazione di sorta a sinistra, o doversi segar del pari la gamba nel suo terzo superiore.

Dell' amputazione nell' articolazione tibio-tarsica nessuno fiatò; conciossiachè schiantato il piede su cui la gamba si appoggia, non si saprebbe significare qual fosse poi di questo membro l' uffizio, se non è il grande impaccio, l' incomportabile molestia che adduce; tanto che alcuni gittandosi al disperato, si son visti fare ogni opera perchè la noiosa smozzicata gamba lor fosse di bel nuovo al disotto del ginocchio recisa. E ben dissero Lassus, Monteggia, ed altri valorosi chirurghi, che la disarticolazione del piede non dovrebbe essere adempiuta giammai.

Mozzare ad un giovane testè fiorente di sanità tutt' a due le gambe al tempo stesso, tal è un fatto, che nel catalogo delle umane disavventure un maggiore forse non ci ha; e non è uomo che non senta dolorosamente struggersi il cuore, e non si raccapricci e inorridisca, sol che toglia a dirizzarvi sopra per un istante il pensiero. Ed è per fermo sì raro l' abbattersi in casi di somigliante natura, che dai chirurghi militari senza più, travagliatisi nei campi di battaglia, si è potuto allegarne alcun esempio. Quello splendido lume della moderna chirurgia, Velpeau, che sì dotto Trattato ha scritto di chirurgia operativa e sì ricco di esperienza, non arreca alcun che di proprio intorno alla materia in quistione: solo si limita a proporre l' amputazione simultanea degli antibracci o delle gambe, quando le mani o i piedi fossero ad un' ora schiacciati, infranti, o da altro che sia incorreggibil conquasso manomessi. Ma un funesto caso al presente molto conforme, occorso nella medesima città di Caserta non più che un venti giorni prima, e di cui in buon punto ne si fu la memoria ravvivata, valse a dare un tratto gagliardissimo alla bilancia stata fin qui in bilico, piegandola dal lato dove la convenienza dell' amputazione alla gamba sinistra si pesava.

Era un giovanotto di anni 17, il quale datosi a smontar da un vagò in atto che il convoglio tuttavia muovevasi, sì presto non si sbrigò che le terribili veloci ruote non gli fossero addosso, e sotto non sel mettessero: n' ebbe quindi la gamba destra sfracellata, ed il piè sinistro guasto nel suo dorso da larga ferita lacera con iscopertura di tendini, e con frattura del quarto osso del metatarso. Così concio fu trasportato nello spedal civile. L' egregio dott. Durante, segatagli nel primo tempo la coscia dritta, fece di guardargli il piè sinistro; ingegnandosi di riannestare il pezzo di cute stracciato e pendente, e con adatto magisterio conducendone la medicazione. Ma all' ottavo giorno, mentre le ferite secondo regola suppuravano, il tetano saltò fuori con irrefrenabile impeto, ed in 36 ore una col piede lui trasse a perdizione.

Perilchè, messo giù ogni contrario divisamento, e composti gli animi a concordia, si venne in sul conchiudere: non si stesse più a badare; l' una dopo l' altra le gambe si troncassero.

Le quali furono per me spiccate con quelle norme, delle quali più innanzi favellerò. Dopo l' operazione ne' primi tre giorni le cose si passarono anzi quete che no: mite la reazione febbrile, leggermente insozzata la lingua, rimesso il turgore infiammatorio che era conse-

guito. Successe la mattina del quarto; ed il male nello stesso piacevol tenore che dianzi; ma valico appena il mezzodì, il sereno fino allora durato cominciò ad esser rotto dallo scoppiar d' indizi di assai mala fortuna: già già turbavasi al possibile e spariva; chè l' infermo oramai avvampava d' intensa febbre, la quale poi a non molto tolse forma gastrico-biliosa con concomitanza verminosa, e con diffusa tinta subitterica. Il che non vorrà tenersi per istrano accidente, se si ponga mente alla gravezza delle lesioni per loro stesse bastevoli ad ingenerare di cotali effetti, al forte spavento commisto ad immenso dolore che si fu a lui apportato nel momento della rovina, all' affanno che certo gli affogò il cuore, al trambasciamento crudele, alla pena acerbissima che patì, il giovane ch' egli era, in veggendosi così sgambato al duro partito ridotto di doversi mettere in accatto di pane, per proccurar la vita a sè ed alla famiglia sua. Nè guari tempo stette, che tra perchè le condizioni flogistiche del generale regger non si poteano senza aggravio delle ferite; e perchè, quando egli all' amputazione soggiacque (14 ore dopo l' infortunio), un fiato d' ingorgo all' una e all' altra banda erasi già dal piede con celere corso allargato fino al ginocchio; non andò guari, dico, che notossi i lembi di cute fatti per dare acconcia forma ai monconi, dirompersi per processo cangrenoso.

Non v' ebbe varietà di rimedi valevoli a fermare l' incoato disfacimento della fibra, che tutti non si adoperassero. Al caso molto bene si conveniva non allentar così presto la severità della dieta, a fine che nuovo pascolo al fuoco della febbre non si ministrasse: e per due intieri settenari a sole limonee vegetali addiacciate fu esso infermo governato; quantunque durante l' amputazione perduto avesse gran quantità di sangue. Urgeva altresì non pure che il sozzume della bile corrotta e mordicantissima via del corpo si scacciasse, ma che la ferocia dell' infiammatorio apparecchio con armi e maniere dirette si ammollisse: ed ei curato fu con purganti oleosi, con polveri quando temperanti e quando risolventi del Frank, con copiose bevande antiflogistiche e gelide. Era da ultimo squisitamente necessario, che un argine potente alla voracità della cangrena si contrapponesse: e l' argomento di salute venne dalla pratica non dell' aceto, che in simili amari eventi suol tornare poco o nulla fruttuoso, ma dello schietto succo citrico, di cui la filaccia che alle medicazioni serviva immollavasi. Così la febbre il dì 1° giugno diè volta indietro; la contaminazione cangrenosa, spacciato in totalità il lembo superiore, in parte l' inferiore, si fu circoscritta e l' escara staccata; le estremità delle ossa, nude de' loro proteggitori invogli, si videro intenerire, vestir colore vermiglio, di bottoni carnosi ricoprirsi, e coi comuni integumenti che si allungavano strignersi e conglutinarsi; anzi lussurioso cotanto progrediva il lavoro incarnativo, che giuocoforza era andarlo con frequenti cauterizzazioni rifrenando. Non lasciai, comechè la cangrena di molta pelle divorato avesse, di mantenere per opera delle liste adesive gli orli delle piaghe, superiore ed inferiore, tra sè di forza inclinati, per modo che fino all' ultimo mai non uscissero dalla forma per trasverso ovale: procacciai ne' momenti del maggior uopo di spesseggiare con le medicazioni, fino a tre nel giro delle 24 ore. Co' quali sussidi, e con altri notissimi ad ogni chirurgo, che qui poco monterebbe il noverare, al chiudersi del terzo mese il Zucaro fu ricoverato a sanità.

Or egli cammina con gambe artificiali, sor-

retto da grucce; ed ha di che vivere, essendone stato provveduto dalla munificenza del Re, che allora dimorava in Caserta, e che con paterno affetto prendeva incessabile cura della salute di lui.

V.

Caso III.

Un soldato porta frattura comminutiva nella diafisi del femore dritto complicata a ferita. L' estremo rimedio non può usarsi, e n' esce strafoggiata suppurazione. Cure meglio attente e svariate messe in opera per sei mesi non valgono a far sanità: e già gravi accidenti, tra' quali una pleurite metastatica, si levano a minacciarlo di prossima rovina. Il femore, benchè saldo nel luogo della frattura, si mostra non pertanto ingrossato. A questo punto, chi caldeggia il partito dell' amputazione, e chi il rigetta. In fine la coscia si sega: ed ei perviene a guarigione.

Non erano ancora sopiti i moti concitati nello spedale per le amputazioni non guari prima fatte, che già un altro non men triste caso ne chiamava a porvi sopra lo sforzo della mente nostra.

Salvatore Aloia, soldato del 2.° Ussari, ne' 25 anni, di temperamento sanguigno-bilioso, la notte de' 17 dicembre 1843 in un accesso di sonnambolismo, siccome è fama, rovinò dall' altezza di circa sessanta palmi: gli si ruppe in molti pezzi la diafisi del femore dritto; il frammento inferiore, squarciate le carni, sbucò fuora dal lato esterno della coscia; e per sopraccarico a sì orribile fracassamento, forte gli si commossero i visceri toracici e addominali. Trasportato immantinente nello spedale, si diè sollecita opera a riporre nel suo luogo l' osso ch' erane uscito; e rinettata con diligenza la ferita di ogni scheggia che tra le mani cadesse, si curò di assettare il membro in un apparecchio che fosse al bisogno meglio dicevole. Altro in allora non si potè in aiuto della parte; chè il commovimento viscerale sopra qualsiasi comparazione gagliardo, schiudevane l' efficace rimedio dell' amputazione. Perciò contro di esso furono i primi salutiferi colpi avventati, siccome quello che, per lo reissimo accidente ch' egli era, d' ora in ora minacciava di annientar la vita. E bene lo esito rispose all' intenzione; dappoichè le grosse cavate di sangue, il tartaro emetico, il ghiaccio, l' acqua coobata di lauro-ceraso, ed altri modi della medesima schiera, messi a pratica sino a toccar l' estremo di lor possa, ebbero virtù di ritornare nello spazio di alquanti giorni gli sbattuti visceri nell' esser di prima; ma non sì perfettamente, che cupa doglia nelle pertinenze del fegato per circa un mese non sussistesse. In questo mezzo sopraggiunse l' ingorgo, che invasa la coscia, si diffuse nel ginocchio e nella gamba sottoposta, al quale tantosto venne dietro, nel luogo della frattura, oscena suppurazione.

L' apparecchio ad estension permanente adoperato per quattro mesi; le spesse medicazioni reiterate due e tre volte per dì; l' andar vie via togliendo i frantumi ossei (fra' quali incontrò di osservare un pezzo circolare di femore lungo quasi due pollici), o che traghettati dalla corrente marciosa nella ferita imboccassero, o che col ministerio delle pinzette per entro a quel profondo cavernoso seno si ripescassero; l' uso interno dell' assa fetida, del ferro, del mercurio (l' infermo qualche anno prima stato era contagiato di blennorragia), dell' acido solforico, degl' indigeni ed

esotici depurativi, non ebbero partorito alcun frutto che buono fosse; salvo un non lieve risaldamento della frattura, che dava polso alle speranze comuni, e sempre più le nutriva. E non mi poteva capir nell' animo, anzi ne strabiliava di altissima maraviglia, come non ostante il getto di tanta parte di femore, il superstite accorciamento del membro non passasse la misura di due dita trasverse. Adunque sfidato io di potere per cotal via seccare la fonte suppurativa, e l' infermo ridurre a guarigione, in aprile mi gittai al partito di sciorre il membro da' freni dell' apparecchio estensivo, lasciandolo in balìa di sè. Ma questo altro ripiego andò ancor esso scemo di effetto; chè il pus non si rimase di fluire, l' ampio seno non punto s' impiccioli, la carie del femore riconoscibile per la tenta punto non si corresse, il ginocchio stato fin allora sede di moderata enfiagione, impregnatosi di fiero dolore, crebbe a maggior volume, e per soprassoma la gamba di siero s' infiltrò.

Tre volte l' infermo ne' mesi di marzo ed aprile portò presentissimo risico di finir la vita, per pleurite metastatica accesasi nel lato dritto al difettare del lavoro suppurativo; ita poi in dileguo incontanente che le marce ricominciavano a separarsi in abbondanza. Ma la medesima fortuna non seguitò un quarto accesso di pleurite, che veemente ruppe poco di là da mezzo maggio, il quale per pruove che l' arte facessegli all' incontro, non fu più vero che intieramente si risolvesse. Oltre a' fenomeni che in lui campeggiavano di consunzione molto innanzi proceduta; oltre alla diarrea che lo noiava; oltre alla febbre lenta che da due mesi cuocevalo; sopravanzava all' entrar di giugno lieve dispnea con tosse, mite e rada quando egli si giaceva supino, stizzosa e presso a soffocativa quando sorgeva necessità di rialzarne di letto il tronco. Nè più le marce sgorgavano copiose e dense, quali esse ne uscivano prima che la quarta metastasi si attuasse: gemeva a pena qualche goccia di trasparente umore color paglino, anticorriero di prossima guarigione negli ascessi ordinari, sintomo nel caso nostro di morbo aspreggiato e rincrudito.

L' infermo intanto addomandava con affocate istanze l' amputazione della coscia, come mezzo opportuno a riscuoterlo da sì dure calamità; non bastandogli soprattutto il cuore di tollerare più avanti l' acerbezza delle doglie, ond' era continuo il ginocchio trafitto: andassene poscia eziandio la vita. Laonde il dì 5 giugno quanti eravamo chirurghi e medici dello spedale ne ragunammo a consiglio, in un co' dottori Sbandi, Maza, Commegna, Durante e Farina a bella posta invitati, per deliberare su le afflitte cose di lui. Ma il partito non si ottenne; conciossiachè gli animi non fossero concordi in abbracciare la medesima sentenza.

Io, e con esso meco ben pochi si accostavano, metteva avanti il pronto mozzamento della coscia nella sua più alta regione, commendandolo qual rimedio soprammodo abile a vincere la pertinace ostinatissima ostinazione del morbo, stato a tanti e sì svariati compensi ricalcitrante. Non si corrompa, così favellava, con la tardanza l' occasione che ne si apre di potere campar da morte l' infermo, quando cinque a sei mesi di sforzi senza fil di utilità esercitati per salvare il membro, ci hanno ad evidenza provato, la malattia non essere per nissuna cura sanabile: dover l' arte onninamente con potente controirritazione ostare ai suoi progressi, innanzi che quel vagante ostile principio, frutto di diuturna suppurazione, agli organi toracici fin qui ben quattro volte

con cadevole furia dirizzatosi, sovr' essi in fine non giunga tutto intiero a scagliarsi con rabbia mortifera: sperimentati infecondi e vani gli argomenti lenitivi, essere necessità cacciar mano a termini più violenti per fermare il ruinoso corso del morbo, a fiaccargli in un medesimo le forze: il che non verrebbe fatto di conseguire, se la scure su la radice presto presto non si vibrasse. A che far di un membro già divenuto fonte inesiccabile di dolori, fucina di pernizioso influsso sull' universale della vita, e sconciamente guasto nell' organica tessitura de' suoi elementi, non possibili per virtù di rimedi ad essere riordinati al primiero lor temperamento? Nè sia per ritrarne da sì salutevole consiglio la morbosa condizione delle pleure; dappoichè travagli di somigliante natura spesso si son visti dar giù e sparire, al tor di mezzo il centro patologico donde emanavano. A questo, pigliava a dire il dott. Durante che teneva con me, ne gioverà rammentare l' avvenimento romoroso che diè maggior grido a Francesco Petrunti di cara ed onorata memoria, il quale contrapponendosi al parere concorde de' più eminenti medici di Napoli, operò di pietra un sacerdote, che parea agli estremi casi condotto da polmonale consunzione, incoltagli per effetto del vessicale tormento. Risanato che questi fu del mal della pietra, si riscattò del pari da quel del petto. E non era forse Pafunto, io insisteva, che presentemente è per imboccare nel porto di salute, altresì gravato, molto prima del mutilamento, da tosse con espettorazione corrotta? Certo mai sì: pure il fatto ha ben dimostro, che per l' amputazione è poco men che dileguato quell' accidente, onde in sommo grado temer si dovea. A prosciogliere dunque, conchiudeva io, l' infermo della pleuritica flemmasia, non veggo altro spediente che più efficace sia dell' amputazione.

D' altra parte i più sentivano in contrario. Il mal che preme le pleure, allegavano, forse anco i gangli linfatici polmonali, non doversi avere in conto di simpatico e perciò trascorrevole irraggiamento del vizio locale: essere in quel cambio un processo di flogosi colà entro ordito ed impigliato per malefizio di metastasi, non altrimenti che si svolgerebbe per colpa di potenza traumatica, di alto declamare, di atmosferiche vicissitudini: in ciò massimamente sceverarsi l' irritazione dalla flogosi, che quella siccome non penetra nel cuor della fibra, e non ne offende l' intima mistione, così sfuma ed al niente si reca in sol quanto la cagione si levi che la promosse; questa, la flogosi, per converso col gittar che fa, mandar profondo, e dilatare per ogni verso le sue radici, perdura, si tien da sè, e corre sua parabola, con tutto ciò che il primo movente da lei si fosse dilungato: non ispegnersi il fuoco messosi in una stipa, sì tosto come si smorzi la scintilla che ve l' appiccò: e perciò, non che inutile, esca di maggiori travagli essere l' amputazione, per la giunta di più vigorosi stimoli e infiammativi, cui sul generale, sul petto in ispezialtà, quella vasta ferita diffonderebbe.

Si diè in nulla, ed il negozio dell' amputazione rimase in pendente.

Quale il descrissi, tale fu l' andar delle cose insino agli 8 di detto giugno. Ma ricresciuta dappoi la secrezione marciosa per artificiato irritamento portato nell' interno della piaga, le condizioni del petto si furono issofatto in gran parte racconce: la dispnea svanì; la tosse tornò pochissima, nè più ridestavanla i movimenti del tronco. Tanto spiccata nel caso in disamina si mostrava la vicendevole rispondenza tra la coscia e la pleura, tra la sorgente ripercussiva di esiziale u-

more, e la membrana che n' era ripercossa.

Quest' ultimo accidente diede il tracollo alla bilancia delle contrarie opinioni. Per esso dal loro proposito si svoltarono coloro, che disfavorito aveano la pratica dell' amputazione: per esso di unanime consentimento fu preso, che fosse da tralasciar di presente ogni medicazione volta a preservare dall' ultima sua ruina l' arto pelvico dritto. Il perchè, avendo in non cale il fenomeno della tosse, già poco prima di bel nuovo rinciprignita; non sì però che lo scuoter del tronco la provocasse; la mattina de' 17 mi apparecchiai a recidere quel membro, la cui sorte per più giorni stette in controversia e in dibattimento, e intorno a cui eransi indarno spesi tanto tempo, e tanti sudori.

Postomi all' opera, gravi difficoltà mi si pararon dinanzi, emergenti soprattutto e dalla somma altezza del taglio, a pena pena lontano dall' interfemore cinque a sei dita traverse, e dalla niuna contrattilità de' fasci muscolari, tenacemente adesi al femore ingrossato, in modo straordinario attenuati per atrofia, e così rimutati dalle proprie lor fattezze, che gran fatica si durava a raccorli per novero tra' muscoli. Le quali organiche bruttezze son da imputare non pure al fomite della perenne suppurazione, possentissima da sè a trasnaturare e struggere la fabbrica de' tessuti, nel cui mezzo ella si sfoga; ma ben anco all' attuoso operare de' legami, onde l' arto si giacque lungamente avvinto e costretto. Pure destreggiando, e ogni ingegno di arte usando, sormontati gl' impedimenti che a luogo a luogo si tramezzavano, mi fui alla fin fine spedito da quella intrigata bisogna, instrutto dagli ammaestramenti de' saggi, che non sia per nulla da dar mente al *cito* quando non possa consistere col *tuto*, primo ed unico scopo, dove vuol essere l' occhio del chirurgo affissato. E qui io godo di poter aggiugnere che, a svilupparmi da quell' impiglio, mi valse non poco l' efficace opera ed industriosa de' sovraccitati Del Campo, Pascale, e De Gaetano, che mi ministravano ed assistevano, così come ministrato ed assistito mi aveano nelle altre amputazioni, delle quali si è a sufficienza ragionato.

Col cuore che mi scoppiava dentro, per la voglia che io avea grandissima di disuggellare ciò che di guasto chiuso era nel membro troncato, mi condussi a notomizzarlo: e non ebbi a cercar lungamente, chè subito mi fu data cagione di osservare, oltre al ricordato difformamento delle fibre muscolari alla coscia appartenenti, il frammento inferiore del femore stare indietro, il superiore innanzi; quello poi discosto da questo circa tre pollici per disperdimento di sostanza ossea; ambidue ingrossati: dal lato interno del pezzo inferiore, presso alla rotta estremità, ecco sorgere una striscia ossea, leggermente incavata, vestita da tutte bande di membrana fibrosa, composta di sei o sette schegge tra sè con una certa regolarità immobilmente rannestate, lunga un quattro pollici, larga due, della spessezza di sei a sette linee; la quale correndo obbliquamente di basso in alto, iva ad impiantarsi sul lato anche interno del pezzo superiore, a qualche distanza dall' orlo suo. Per essa l' un frammento si raggiugneva all' altro, e sì forte che altrettanta saldezza non si sarebbe potuto desiderare, se l' osso intiero stato fosse. Nel sito della frattura eravi un' ampia caverna, limitata esternamente da' comuni tegumenti pertugiati nel centro dal forame sinuoso, internamente da quella peculiar doccia messa in assetto per lo strano accozzamento di osseo minuzzame, di sopra e di sotto, cioè

dal lato del bacino e del ginocchio, dalle estremità tuttora pervie de' frammenti. Il midollo più non serbava le sue naturali qualità, in ciò che scorgevasi nericcio e mal tenentesi: ammorbato di cariosa scabrezza mostravasi la superficie interna del canale che rinserravalo: alterazioni, che vennero ancor dalla sega disvelate nel luogo appunto della mutilazione. Due lunghe schegge e sottili, con facce rozze ed aspre, stavano di forza confitte nel canal midollare del frammento inferiore, le lor cime senza più nella cavità del seno sporgendo: quindi nacque che non si ordinarono in tragitto unitivo, nè l' onda purulenta le spazzò. In quelle ruvide cime si abbatteva la tenta, quantunque volte ritraesse suono di ossa intarlate.

Il che mi mena di piano ad inferirne, che de' molti rottami ne' quali per la caduta si fu la diafisi del femore partita e minuzzata, soli due fossersi comechessia cacciati nel canal midollare inferiore, e quivi rimasi per un sei mesi chiodati fino al tempo dell' operazione; che i più vicini al lato esterno venisser fuora progressivamente, sia per ispontaneità di natura, sia per chirurgico magistero; e che infine i più lontani dall' apertura sinuosa, non potuti essere nè smossi dalle marce a pieno fiotto sgorganti, nè a mano violenta tratti da' nascondigli loro, si fossero a tutto agio ricommessi, facendo ponte tra l' inferiore ed il superior frammento; tanto più che l' arte, con quanto avea di nerbi, si affaticava di tenerne l' un dall' altro disgiunto e dilungato.

Scendendo più giù, e nel ginocchio entrando, i capi ossei articolari si appresentavano alla vista ingrossati, in alcuni punti fermamente insieme compigliati, nel rimanente privi della buccia cartilaginosa, e da profonda carie intaccati; l' aia financo, su cui la rotella siede, era per buono spazio dall' ulceroso dente morsa e diserta. Ciò non ostante, non si rinvenne in questa cavità nè pur gocciola di marcia; o che gli avidi linfatici ratti sottentrassero a succiarla, per riversarla poi sopra organi più lontani e meglio importanti; o che il vicino ed attivo centro di suppurazione, tirandone a sè gli elementi, ne stornasse colà entro la secrezione.

Il pezzo patologico si guarda nello spedale di Caserta, a ricordanza del memorabil fatto.

Rappiccando ora il filo della storia, l' amputato dunque, poichè si fu messo a riposare, cominciò a mandar fuori caldo sudore e generale. (Io tocco gli avvenimenti che mi paiono degni di considerazione, trascurando ciò che volgare oggimai egli è, e che varrebbe a rendere la presente narrazione noiosa e sazievole). Somigliante fenomeno accennai essersi in Pafunto osservato; ma se in questo la diaforesi si mantenne per otto giorni costantemente operosa, in quello per contrario or si apriva, or si chiudeva, e tra l' un reiteramento e l' altro della sensibile traspirazione correvan di mezzo più o men lunghi intervalli di tempo. Se io mi sconfortassi alla vista di un segno, che indicava a chiare note mal termine a cui venute erano le forze della vita, inabili a puntar gagliardo per risorgere a stabile salutifera reazione, ognuno sel pensi. Nè, a disperare del buon esito dell' impresa, mancavano altri stimoli assai più acuti, che quel del sudore intermittente non era: imperocchè, senza dir del femore enfiato, del midollo ammollito, del canal midollare carioso, l' operazione sembrava essere riuscita affatto impotente a rompere la protervia de' più gravi accidenti del morbo, cioè della diarrea, della tosse e della prostrata nutrizione, per niente ridotte in migliore stato, non che tolte di mezzo, dopo quel mas-

simo sforzo dell' arte. Ma pur vi si ridussero una volta, e via ne andarono; onde il funesto augurio preso dalla diuturnità loro rimase sventato. Al che, se ben mi appongo, parmi che la forma del governo dietetico-farmaceutico per me eletta, abbia prestato speziale argomento ed aiuto. In effetti col largo uso delle limonee vegetali da servire come alimento ne' primi tre giorni, si ebbe cura di strignere, dirò così, forte il morso al processo infiammatorio che inevitabilmente s'ingenera dell' amputazione: col vitto animale che adeguato al bisogno si venne poscia ministrando, si adoperò che di nutritivi umori la fibra languente e riarsa s' innaffiasse, per rianimarsi e de' sofferti danni rifarsi, o almanco perchè in più misere condizioni non si abbattesse: coll' acetato ammoniacale, con polvere di Iames e con nitro, s' intese, il meglio che si potè, ad agevolare il passo al sudore, rimedio in tai casi efficacissimo a purgare la crasi del sangue da forestieri principii contaminata, e a temperare la conseguente febbril caldezza: e con i preparati di gomma arabica, con la radice d' ipecacuana, con la poligala, col giusquiamo, ec., si curò di precidere l' ostinato corso al flusso ventrale ed alla flogosi toracica. In questo modo la diarrea a tre settimane dalla amputazione fu doma; la tosse in capo a quaranta giorni cessò del tutto; la ferita dopo due mesi pervenne a cicatrice; e la nutrizione tenutasi lunga pezza poco men che quale era, munta e fiaccata, non si vide sensibilmente ristorarsi, se non quando il risaldamento stava per compiersi. Appresso di ciò, l' Aloia, tornato non men pingue di Pafunto, insieme con questo fu incorporato nella Real Casa degl' Invalidi.

VI.

Perchè Pafunto ed Aloia manifestassero un fenomeno particolare, del quale non apparve vestigio in Zucaro.

Non sarà forse a' leggitori incresciosa una particolarità, di cui mi son passato nel tessere cotali storie; ed è, che mentre i soldati Pafunto ed Aloia sentivano il malarrivato ginocchio, benchè divelto da molto tempo innanzi, come stesse tuttavia alla coscia appiccato, il sergente Zucaro insin dall' istante che gli furon mozze le gambe, ebbe in sè cancellato ogni vestigio di dolore, che atrocissimo nei piedi una notte infuriò. Della qual particolarità si dee, a mio credere, coglierne cagione in ciò, che ne' primi due i nervi crurali ed isciatici, stati per lunga stagione veicoli di doloroso irraggiamento, finirono per toccare nel più cupo della mistion loro una foggia d' impressione somigliante a quella, che stampata era ne' nervi della parte offesa: donde seguitava ch' essi, continuando ad arrecar nell' anima le antiche molestie non punto da sè medesime disformi, fossero cagione che in questa l' illusion si nutrisse del non essersi per ancora rimossa la rea protopatia. In Zucaro, all' opposto, pel festino schiantamento della morbosa radice, non fu lasciato alle principali branche nervose degli arti pelvici rilevare nella intima loro orditura tal dinamica modificazione, che ritraesse sotto certi riguardi da quel tremendo organico disordine portato ne' filamenti, che per i piedi serpeggiavano; e di qui che una con i piedi ne sia da lui ogni dolore partito, e spentone insiememente il seme ne' superstiti tessuti.

VII.

Orrendo strazio che delle membra facevano gli antichi chirurghi, quando pigliavano a strapparle. In qual fortuna sia l'odierna chirurgia in materia di amputazione: e quanti metodi di amputare si contino.

L' amputazione, conciossiachè gravissima operazione ella sia, ha sempre ritorto a sè le più attente sollecitudini di quanti chirurghi da gran tempo in qua per valor d' ingegno e per eccellenza di arte risplendessero; i quali caldi di zelo per il bene dell' umanità e per lo incremento dell' arte medesima, si son visti con istraordinaria contenzione di animo e con un ardore non mai rattiepidito studiarsi, o nel voler fermare le indicazioni che quella addimandano, e le controindicazioni che la scartano; o nell'additare i luoghi meglio comodi, dove possa e debba essere adempiuta; o nell' innovare i processi operativi per innanzi messi a pruova, di essi con accuratezza notando i mancamenti e gli svantaggi; o in rettificare gli strumenti, per cui mezzo ella da condur fosse; o in iscoprire e disvelare i più validi ingegni da frenar tosto e con saldezza l' emorragia, che tien dietro a sì enorme ferita; ed in altre somiglianti cose strettamente necessarie a ben fornire la difficile bisogna dell' amputazione. Principale intendimento di questi virtuosi uomini fu dunque di andarla a mano a mano, fin dove possibile sia, sceverando e rimondando dalle gregge crude barbare maniere, onde in origine recavasi ad effetto; di menomare da un lato gl' impedimenti alla facile spedita guarigione; di rinforzare dall' altro gli schermi contro gli assalti di mortiferi accidenti; e di procacciare al moncone la più onesta forma che mai si sappia improntargli. E grazie alle indefesse cure loro, non temo di affermare, quella parte di chirurgia efficace, che la pratica delle amputazioni risguarda, aver toccato l' ultima sua perfezione. In verità, non è forse da gelar di orrore, al pure sovvenirsi del come gli antichi maestri le membra troncassero, per invincibili infermità sgominate e rotte? Eglino, o che della scure si valessero, o che dello scalpello ad una ora e del maglio, o che delle tanaglie incisive, o che del coltello rovente; in qualunque modo sel facessero, di un colpo ed al medesimo livello tagliavano pelle, cellulare succutanea, muscoli, ossa, ed a furia di lastre infocate si arrabattavano di consumar l' empito del conseguente flusso sanguigno. Quindi i tessuti contrattili si accorciavano, e le ossa in fuora sporgevansi; quindi tardissimo e presso ad interminabile il lavoro della cicatrizzazione progrediva; e difforme conico inutile avanzava il moncone, da non si poter giovare del benefizio di alcun puntello: i quali inconvenienti, senza parecchi altri che per brevità si omettono, erano ancora un giuoco a rispetto del soggiacere che per lo più gl' infermi miseramente facevano a strazio cotanto. Ma non sì tosto un vivido lume di nozioni anatomico-fisiologiche cominciò irraggiare gl' intelletti de' chirurghi, che surse in loro il salutevol pensiero, del non doversi l' amputazione a patto nessuno in un sol tempo compiere. Con ciò si fu messo il primo seme, che fecondato successivamente e con ogni studio nutrito, pullulò e crebbe in una moltitudine sterminata di processi operativi, che in generale si riducono sotto tre diversi capi o ordini, nomati con volgare linguaggio *metodi*; e sono il circolare, il così detto a lembi, e lo ovale o obbliquo, de' quali non è obbietto che io venga partitamente e tritamente discorrendo.

(Da continuare.)

SCAVAZIONI DI POMPEI

(GENNAIO E FEBBRAIO 1847).

Il dì 8 Gennaio.

Nell' ottava bottega a man sinistra del quadrivio che mena a' Teatri.

Oro. Dodici monete imperiali; tre paia di orecchini; uno de' quali di forma circolare ornato di pastiglie; una picciola collana composta di aste d' oro, due perle, ed otto pietre di color verde; tre anelletti, due con pietre, sull' una delle quali è incisa una Vittoria; una moneta ricoperta di verderame.

Uno scarabeo in corniola.

Argento. Due piccioli ammassi di monete; altre quattordici assai consumate; varî frammenti di braccialetti con quattro teste di serpenti.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano; una lucerna coperta di terra; due frammenti di borsa.

Ferro. Due chiavi ossidate.

Il dì 11. Ivi medesimo.

Oro. Otto monete imperiali; due piccioli anelli.

Argento. Due picciole monete.

Il dì 12. Nella strada tra il tempio di Venere e la Basilica.

Bronzo. Due grandi arpioni da porta.

Vetro. Una carafinetta rotta nel labro; un' altra a mo' di palla col collo lungo.

Febbraio. Non si sono nel corso di questo mese rinvenuti oggetti antichi.

GENNAIO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°	°		cm												
☉	1	742,2	742,7	743,3	10,4	10,4	10,8	5,9	12,0	11,0	78,5	14° 18',8	2,37	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NO	SO	SO	O	n.	n.	
	2	750,3	751,5	751,9	10,0	10,0	10,5	5,1	11,5	10,0	76,5	20,9	0,18	nuv. var.	nuv. var.	ser. nuv.	cop.	cop.	O	O	SO	SO	o	..	Arco baleno lunare a 6 20m sera.
	3	755,5	755,3	754,2	10,3	10,9	11,1	6,1	13,0	12,0	78,0	14 19,2	0,00	nu. p.ser.	ser. nuv.	nuv.	S	SE	S	SSE	SE	SO	n.	...	
	4	755,3	755,3	754,9	11,0	11,3	11,5	6,9	14,5	13,0	77,5	19,7	0,00	ser.p.nu.	ser. nuv.	ser. calig.	cop.	cop.	S	SO	S	SO	4	:::::	
	5	756,0	756,0	755,5	11,0	11,3	11,5	7,5	13,5	12,0	77,0	20,1	0,00	nuv. var.	nuv. var.	ser. nuv.	S	cop.	O	O	SO	SO	o	:::::	
	6	756,0	755,8	755,3	11,1	11,3	11,5	7,5	12,5	11,5	75,0	20,9	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	NE	cop.	O	O	NE	SE	n.	:::	
	7	754,6	754,4	753,7	11,3	11,3	11,4	6,9	14,0	12,5	73,0	20,5	0,00	nuv.	nuv.	nuv. ser.	N	SO	O	SO	NE	SO	o	n.	
	8	751,7	751,7	750,8	11,3	11,3	11,4	6,5	12,0	11,5	73,0	18,8	0,75	ser.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	NO	NO	E	SO	n.	·.·.·.·.	
☾	9	751,2	751,2	751,0	11,0	11,3	11,4	6,5	11,0	8,5	69,0	22,1	0,00	nuv. var.	ser. nuv.	ser. bello	NE	cop.	NE	NE	NE	NE	6	·.·.·.·.	
	10	752,1	751,9	751,5	10,5	11,0	11,3	6,0	10,5	8,0	64,5	14 21,3	0,00	nu.p.ser.	ser.p.nu.	ser. bello	NE	NE	NNE	NE	NE	NE	8	.....	
	11	753,1	753,1	752,1	10,4	10,8	11,0	5,9	9,5	7,0	65,0	20,9	0,00	ser.	ser.	ser. bello	NE	SE	NE	NE	NE	NE	6	.....	
	12	753,5	753,5	753,3	9,8	10,0	10,5	4,8	10,5	8,0	65,0	20,1	0,00	ser.	ser.	ser. calig.	E	SE	NNE	NE	N	NE	o	.	
	13	752,6	752,4	751,7	9,8	10,0	10,4	6,0	11,0	9,0	66,0	20,1	0,00	ser.p.nu.	ser. calig.	ser. bello	S	S	NE	NE	E	SE	6	..	
	14	751,5	751,2	750,6	9,8	10,0	10,0	7,1	10,5	8,5	64,0	21,3	0,26	nuv. ser.	nuv.	nuv.	NE	NO	NNE	NNE	E	NO	n.	..	
	15	751,2	751,0	750,3	9,9	10,0	10,3	8,5	13,0	11,5	71,0	19,2	0,04	nuv.	nuv. ser.	nuv.	SE	SO	NE	NE	SE	N	n.	n.	
	16	750,1	749,9	749,9	10,0	10,6	11,0	8,9	14,5	11,5	64,0	. . .	0,00	ser.p.nu.	ser. nuv.	ser. bello	N	SE	N	NE	N	NE	10	....	
☉	17	751,0	751,2	750,3	10,3	10,8	11,3	8,0	13,5	11,5	65,5	14 12,8	0,00	ser. calig.	ser.p.nu.	nuv.	SO	SE	NNE	NNE	NE	SE	n.	::::::	
	18	751,5	751,2	751,0	10,6	11,3	11,3	9,5	14,0	11,0	67,5	13,6	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	N	NE	NNE	NNE	NE	SO	n.	::::::	
	19	750,3	749,7	749,2	10,9	11,0	11,3	7,8	13,0	10,0	65,5	14,0	0,00	ser.	ser. calig.	ser. bello	NE	N	NE	N	NE	NE	8	::::::	
	20	748,8	748,8	748,8	10,0	10,9	11,0	6,5	12,0	10,0	67,5	14,0	0,00	ser. torb.	ser. calig.	ser. bello	NE	SO	N	NNO	NE	SO	10	:::::	Due st. cad. di pr. gran.
	21	749,4	749,4	749,4	10,8	11,0	11,3	7,5	13,0	11,0	77,0	14,0	0,00	ser. p. nu.	nu.p.ser.	ser. calig	N	cop.	N	NE	NE	SO	o	:::::	
	22	749,9	749,7	749,2	10,9	11,0	11,3	7,3	12,0	11,0	71,0	15,2	0,76	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	S	cop.	N	N	SE	S	n.	:::::	
☽	23	750,8	750,8	750,8	10,5	11,0	11,3	7,5	12,5	11,0	70,5	14,0	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	N	cop.	N	N	NE	SO	n.	:: :: :	
	24	753,7	754,0	753,7	10,4	10,9	11,3	7,4	12,5	10,5	72,0	14 14,0	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. torb.	SE	cop.	N	N	NE	SO	o	:: :: :	
	25	753,7	753,3	752,1	11,0	11,0	11,0	4,4	12,0	11,0	76,0	14,8	0,94	ser.p.nu.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NNO	SO	E	S	n.	:: :: :	
	26	745,8	745,8	745,4	10,9	11,0	11,3	6,9	13,0	10,0	71,0	14,0	0,00	ser.	ser. bello	nuv.	N	N	NNO	NO	NO	O	n.	:: :: :	
	27	749,2	750,3	750,1	10,8	11,0	11,3	5,3	13,5	10,5	66,5	12,0	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. nebb.	NE	NE	NE	N	NE	O	o	:: :: :	Piccolo alone intorno la luna.
	28	751,5	751,5	751,0	11,0	11,3	11,3	4,4	11,5	11,5	75,0	11,2	0,00	nuv.	nuv.	nuv.	SE	cop.	NO	SO	NO	SO	n.	n.	
	29	748,5	748,5	748,1	11,3	12,1	11,9	6,9	15,0	13,5	76,5	14,0	0,00	nuv.	nuv. var.	nu.p.ser.	cop.	cop.	S	SO	SE	SO	o	n.	
	30	742,4	741,5	740,2	11,8	11,8	11,9	7,1	14,5	12,5	75,0	11,6	1,08	nuv.	nuv.	nuv.	SE	cop.	SE	S	SO	SO	n.	n.	
☉	31	736,8	736,6	736,6	11,0	11,3	11,1	6,9	9,0	8,5	74,0	14 13,6	0,99	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	Medî	750,65	750,62	750,19	10,64	10,93	11,15	6,76	12,50	10,61	71,21	14 16,89	7,37												

Annotazioni diverse

FEBBRAIO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnat.	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°	°		cm												
	1	737,0	736,8	737,0	10,5	10,6	10,8	4,0	7,5	7,5	75,0	14° 13′,5	0,88	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SE	O	SO	n.	n.	
	2	738,8	740,2	740,2	10,3	10,6	10,6	3,8	10,5	8,5	76,0	14,8	0,96	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	SO	NE	SO	n.	n.	
	3	745,2	745,2	743,6	10,0	10,0	10,0	6,5	7,5	7,0	76,5	11,5	0,08	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	SE	SE	S	SO	SO	n.	n.	
	4	747,0	747,4	747,9	10,3	10,4	10,8	5,0	12,5	10,5	71,0	14,8	0,22	nu.p.ser.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SSO	O	SE	SO	n.	..	
	5	747,0	744,7	742,0	10,0	10,0	10,0	5,0	6,5	6,0	75,0	13,9	4,50	nuv.	nuv.	nuv.	NE	cop.	NE	N	NE	NE	n.	n.	
	6	733,4	733,0	733,0	9,6	9,9	10,0	5,8	6,5	6,0	77,0	13, 5	0,89	nuv.	nuv.	nuv.	SO	cop.	NE	N	NE	NE	n.	n.	
	7	740,0	740,6	740,2	9,0	9,4	9,8	2,3	9,0	7,0	70,0	14 14,8	0,59	ser. calig.	nuv. var.	ser. calig.	SE	SO	SO	O	NO	SO	o	..	
	8	739,7	739,7	739,7	9,8	9,9	10,0	3,5	13,0	11,5	70,0	13,1	0,32	nu.p.ser.	nu.p.ser.	ser. nuv.	cop.	cop.	NO	O	NO	O	2	..	
	9	742,4	742,9	742,4	10,0	10,1	10,9	8,8	13,5	11,5	71,5	13,1	1,18	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	NO	O	n.	n.	
	10	737,9	739,1	740,0	10,0	10,0	9,9	6,3	8,5	5,0	63,0	14,8	0,79	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv.	cop.	O	NO	NO	SO	O	n.	....	
	11	740,2	740,9	741,3	9,1	9,1	9,4	3,1	8,0	4,0	44,0	11,9	0,47	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. bello	N	N	NO	NO	SO	NO	6	....	
	12	742,9	742,4	738,8	8,8	8,9	9,1	0,6	4,5	4,5	67,0	12,3	0,28	nuv.	nuv.	nuv.	S	cop.	SO	E	SE	SE	n.	n.	
	13	740,9	742,4	743,3	8,5	8,8	9,1	0,3	8,0	5,5	64,0	11,1	0,00	ser. nebb.	ser. nuv.	ser. bello	NE	NO	NNO	O	O	NO	10	::::	Tre st. cad. di pr. grand.
	14	751,5	752,6	753,1	7,9	8,3	8,4	—1,0	4,5	2,5	58,5	14 13,5	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. bello	NE	N	NE	NE	NE	E	8	::::	
	15	755,3	754,2	752,4	8,9	8,3	8,4	—2,3	7,0	5,5	62,5	12,3	1,04	ser. bello	nuv.	nuv.	NE	cop.	NNO	SO	NE	SO	n.	::::	
	16	739,1	738,8	740,2	8,8	9,3	9,6	1,3	14,0	12,5	74,5	15,6	0,00	nuv. var.	nu. p.ser.	ser. bello	cop.	cop.	O	ONO	NO	NO	8	::::	
	17	749,2	749,4	749,2	8,8	9,0	9,8	5,3	12,5	9,5	53,0	12,7	0,00	ser. calig.	ser.p.nu.	ser. bello	SO	NO	N	S	NO	SO	6	::::	
	18	756,0	756,4	756,0	9,3	9,8	10,0	5,0	14,5	13,0	70,0	13,5	0,00	ser. bello	ser.p.nu.	ser. calig.	N	SO	NNO	SO	NE	O	4	::::	
	19	757,6	757,3	756,7	9,9	10,0	10,1	6,9	15,5	13,5	74,5	13,2	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	NNE	S	SO	NO	n.	n.	
	20	754,9	754,6	754,0	10,0	10,3	10,3	8,8	14,0	11,5	74,5	14,4	0,00	nuv.	nuv. var.	ser. calig.	SO	cop.	ONO	NO	NO	NO	6	n.	
	21	756,0	756,9	756,4	10,0	10,6	11,0	6,5	15,5	12,0	69,5	14 14,8	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	SO	SO	N	SO	SO	SO	4	::::	
	22	737,8	738,2	756,9	10,5	10,8	11,5	5,9	14,0	12,5	74,0	14,4	0,00	ser. calig.	ser. nuv.	nuv.	SO	cop.	SO	SE	SO	SO	n.	::	
	23	749,2	747,9	746,7	11,0	11,1	11,1	8,9	13,5	12,5	76,0	14,4	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	24	742,9	742,9	742,9	10,9	10,8	11,0	7,5	9,5	6,5	66,0	15,2	0,00	nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	cop.	cop.	NE	NE	NE	NE	6	n.	
	25	747,0	747,6	747,0	9,8	10,0	10,1	0,0	7,5	4,0	58,0	12,7	0,00	ser.	ser. nuv.	nuv.	N	NO	NE	NE	NE	NE	n.	.	
	26	744,0	742,4	741,1	9,0	9,0	9,4	1,5	8,0	6,0	60,0	14,4	0,19	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	SE	N	NE	NE	SE	n.	n.	
	27	739,1	740,0	740,2	8,8	8,8	9,1	0,6	8,0	6,5	68,5	13,5	1,15	ser. p.nu.	nu.p.ser.	ser. bello	cop.	cop.	NO	NE	N	N	4	.	
	28	739,1	735,6	735,6	8,1	8,5	8,5	0,0	3,0	3,0	73,0	14 11,9	3,10	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NE	N	NE	N	n.	n.	
	Medî	745,40	745,36	744,92	9,56	9,72	9,95	3,82	9,87	8,05	68,30	14 13,56	16,64												

Annotazioni diverse

ANNALI CIVILI

FASCICOLO LXXXVI

MARZO E APRILE

1847

INTORNO A' POEMI NARRATIVI
E ROMANZESCHI ITALIANI.

Articolo IV.°

XXX.

Così nella giovinezza anche il Tasso aveva pensato ad alcuni poemi cavallereschi. Ma questi grandi non volevano solo piacere, desideravano anche di essere veramente utili ai loro concittadini. Chè la poesia romanzesca aveva già cominciato a perdere la novità in Italia, nè i nuovi romanzi incontravano la fortuna di prima. L' Amadigi di Bernardo Tasso (padre di Torquato) è poema eccellente, di quanta eccellenza può derivare da una profusione inesausta di bellezze della dizione e del verso; ma non può reggere al paragone dell' Orlando Furioso; e così i tentativi degli altri poeti contemporanei ebbero la medesima sorte. Però desideravasi ardentemente un poema eroico dai letterati italiani; ma i poeti giacevano scoraggiati dalla miserabile caduta del Trissino (1). Il Tasso ebbe fiducia bastante nelle proprie forze per tentare l' impresa, indi ottenerne la gloria di averla compiuta.

La scelta del soggetto è uno de' principali meriti del poema: chè l' Europa non ha epoca nelle sue storie importante al pari di quella delle Crociate. E se state non fossero le guerre sante, la umana razza forse giaceva ancora ne' profondi della barbarie. Oltre la dignità morale di quegli eventi, la storia della liberazione di Gerusalemme ebbe una grave applicazione politica. Il Cristianesimo era atterrito dal potere Ottomano; e nell' età del nostro poeta fra'l 1529 e 'l 1592 miriadi infinite di Turchi erano comparse innanzi ai bastioni di Vienna in quattro successive invasioni. Nè i sovrani di Europa sentivano bastantemente il comune pericolo, assorti, come suole avvenire, ciascuno dalle sue cure particolari. Pure la Religione continuava a dare un impulso forte alla mente umana, e già si erano trattate leghe col fine di cacciare il maomettano dall' impero di Costantino. Il Tasso nutriva per la fede Cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema. Chè s' egli avesse vissuto ne' giorni nostri, egli avrebbe cercato un tema diverso. Forse nessuno ne avrebbe trovato. Perchè gli scrittori sopra i capi de' quali è discesa la doppia fiamma dell' entusiasmo religioso e dell' entusiasmo poetico dimandano leggitori a cui possano assimilarsi, che vivano in mezzo a religiosa contemplazione, col cuore e coll' animo imbevuto e preoccupato da pensieri devoti. Si dice che noi siamo più illuminati; il vero è che molti sono più dubitanti, e non altro. Al tempo di Milton, il tema del paradiso perduto non chiamava a sè la sola nazione Inglese,

a cui le opinioni religiose erano fonti di rivoluzioni, ma tutto il genere umano. E se la Messiade di Klopstock fosse comparsa durante la guerra de' trent' anni, forse quel poema avrebbe trovato il mondo più sollecito assai di raccomandarlo ai nipoti. Gli scrittori che tentano di commovere una nazione debbono aprirsi la strada gratificando alle passioni, ai pregiudizî ed alle opinioni religiose o politiche dei loro contemporanei.

Il Tasso non poteva esporre la storica verità col mezzo della poesia come Omero, perch' egli viveva in una età colta. Nè poteva alzare un edifizio di finzioni come Virgilio, il quale fondò il suo poema su tradizioni che dapprima accettate come storiche, erano state riconosciute per favole da' suoi contemporanei. Ma egli tolse il nodo e i personaggi della Gerusalemme da autentici monumenti, valendosi nondimeno di quelle fonti colla licenza permessa ad un poeta.

Le Crociate erano state narrate da' scrittori che furono testimonî degli avvenimenti medesimi da essi descritti. Gli storici moderni si giovarono dei loro libri; ma a' giorni del Tasso giacevano ignoti, o per lo meno obbliati (2). Egli trasse tutte le particolarità dagli autori che poi furono riuniti sotto il titolo di Gesta Dei per Francos (3): altrove trovò la topografia dei campi di battaglia e i nomi e i fatti degli eroi. Que' documenti scritti dai frati gli appresero i costumi dei Turchi, la politica degl' imperatori Greci, e la disciplina militare dei Cristiani che ponevano assedio a Gerusalemme. Che se noi leggiamo le cronache pubblicate dal Muratori, abbiamo certamente più esatte informazioni di quelle che ci fornisce il poema del Tasso, e ci procuriamo una più vera e nel tempo stesso una notizia più dolorosa della umana natura. Ma il Tasso fu il primo che dissipasse l'oscurità che avvolgeva le guerre sante. La sua narrazione è vera nelle parti essenziali, e s' egli deviò dalla nuda storia, ciò fu solo per eccitare i nipoti a farsi emulatori delle virtù che adornavano gli avi. Però egli invoca la musa con quelle parole:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori,
Hai di stelle immortali aurea corona:
Tu spiri al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto e tu perdona
S' intesso fregi al ver. . .
Ger. lib. c. I, st. 2.

Omero mostra lo stesso amore alla storica tradizione, ed esalta la sapienza e la onnipotenza degli immortali paragonandola colla ignoranza e colla debolezza del genere umano. La invocazione è sublime:

Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena) (4).
Il. lib. 11.

E per tali invocazioni uscite dal labbro di Omero e del Tasso, i loro versi divennero sacri ai contemporanei quasi quanto le orazioni del sacerdote all' altare. Omero ed il Tasso, e così Dante ed il Milton, non considerano già la poesia come cosa di mero divertimento, nè cercarono solo di trattenere un ozioso lettore, ma scrissero con calore profondamente sentito e con dignità sopra temi che riguardano come belli e sublimi in sè stessi ed importanti alla società.

La poesia romanzesca è divisa dalla eroica per una linea tanto chiaramente segnata che è cosa strana come la distinzione sia fin qui sfuggita allo sguardo.

Piacere è l' unico fine del poeta romanzesco; egli cerca d' infiammare la immaginazione per mezzo di una successione infinita di variate avventure e di magiche meraviglie. Ma il poeta eroico si sforza di nobilitare il nostro intelletto; e solo vorrebbe istruire traendoci ad ascoltare con attenzione continua un racconto fondato sulla storica verità, nel quale egli viene particolareggiando avvenimenti sì grandi, che in qualunque tempo potranno svegliare la curiosità dei nipoti. Poichè quantunque cotante età siano corse frammezzo, il geografo ricerca ancora la posizione delle città che misero insieme l' esercito di Agamennone. E disegniamo il campo de' Greci, e misuriamo la terra dove fu Troia, e ascendiamo sui tumuli che ricoprono le ceneri dei guerrieri che posero assedio a quella città. Nazioni nuove popoleranno il mondo incivilito, nuove favelle si ascolteranno; ma il pellegrino sarà sempre guidato dal Tasso a que' colli onde le stesse ruine di Gerusalemme saranno forse scomparse.

Intere accademie cospirarono contra il Tasso. I suoi allori venivano morsecchiati da critici, che, strano a dirsi, erano a un tempo solo pedanti, poeti e cortigiani, qualità dissonanti tra loro; e forestieri perfino; certamente dotati d' ingegno, obbliando il rispetto dovuto alla propria celebrità, pronunciarono severo giudizio di un poema ch' ei non sapevano leggere. Il che forse può essere considerato come colpa veniale; se ciò non fosse che essi assalirono volentieri la rinomanza del grande pel misero gusto di dire un motto (5). Talvolta il Tasso fu censurato perchè copiò meno luoghi dei classici, che non avesse fatto l' Ariosto; tal altre, e con altrettanto rigore, perchè avesse dato in imitazioni troppo frequenti. Forse potrà in alcun luogo sembrare che troppo ei si tenga sull' orme degli antichi poeti; ma s' egli non agguaglia Omero, spesso è superiore a Virgilio. Secondo la giusta osservazione del Payne Knight, la similitudine dell' usignuolo piangente i figli, che Virgilio introdusse nella Georgica, non è ritratta dalla natura (6). Ma il Tasso l' ebbe abbellita con tale espressione che veramente penetra il cuore:

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora,
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.
Ger. Lib. c. XII, tt. 90.

Era destino che il Tasso fosse soggetto a censure oppostissime. Da una parte egli era perseguitato dagli ammiratori dell' Ariosto, perchè la Gerusalemme liberata era diversa dall' Orlando Furioso: dall' altra i freddi critici italiani s' adoperavano a tutto potere por togliere il merito ad un poema di tale, che non aveva voluto essere imitatore servile della tela degli epici antichi, cioè di Virgilio e di Omero, riguardati come modelli unici. E i pregiudizî municipali essi pure si misero in campo contra di lui. Poich' egli scriveva in Ferrara, in mezzo agli amici ed ai discepoli dell' Ariosto, e vi era come straniero. I fiorentini ugualmente mancarono di generosità tentando di oscurare la fama di lui perchè noto non fosse sulle rive dell' Arno, e perchè ave-

va agli occhi loro commesso un grave peccato col non voler sottoporsi alle regole di quei celebri despoti, accademici della Crusca.

L' autorità della loro tirannica oligarchia era sorta circa trent' anni dopo la morte dell' Ariosto. E i fiorentini, i quali non potevano più occuparsi della indipendenza politica che avevano perduta, trovaron di che seriamente impiegarsi in discutere quistioni grammaticali. Lo stesso nobile ingegno di Galileo non seppe evitare il contagio; ma prese parte a quel misero ed illiberale procedere de' suoi paesani, e s' imbevette di tutta quanta la pedanteria de' toscani saccenti. Era un pezzo che si sapeva dalla corrispondenza di Galileo ch' egli aveva fatto un parallelo fra il Tasso e l'Ariosto; nondimeno l'opera non fu pubblicata che negli ultimi venti anni, quando il Serassi l'ebbe scoperta in una biblioteca in Roma. È imperfetta e noi sospettiamo che l' editore la mutilasse, biografo ed entusiasta che fu di Torquato. Galileo dovette la copia, la purità e luminosa evidenza della sua prosa, ad uno studio costante della poesia: ma egli notomizzò la dizione ornata della Gerusalemme con severità ed amarezza; e certamente quanto alla lingua e allo stile, quel poema non può agguagliarsi all' Orlando Furioso. Galileo mette a confronto alcuni luoghi del Tasso con altri dell' Ariosto, dove questi descrive le stesse cose e dove gli eroi si presentano in posizioni consimili. Così egli aggiudica la vittoria all'Ariosto, poichè non fecesi scrupolo di sacrificare l' armonia del poema intero alle sparse bellezze, laddove il Tasso sforzasi sempre di subordinare le particolarità al disegno generale dell' opera.

Il Tasso secondo il giudizio di Galileo mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione fra loro, onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata, che colorita ad olio. Ed è vero; ma è difetto che il Tasso ha comune coll'Ariosto non solo, ma con tutti gli altri che scrissero in rima. E non diremo con tutti gli altri scrittori di poesia? I poeti Greci e Latini non furono condannati a scrivere in rima: essi erano estremamente solleciti di serbare il *simplex dumtaxat et unum* in tutte le loro immagini e in tutte le frasi; pure furono frequentemente sforzati di ricorrere al musaico. E se molti degli esametri di Virgilio ci sono pervenuti come emistichi, egli fu perchè lasciolli così temendo l'intarsiatura. Orazio contra la stessa sua massima compose le odi congiungendo pezzo con pezzo, sebbene con accortezza e con arte infinita. Ma Galileo dimenticossi di questi esempi. Ragionevole è la sua critica dove la si consideri come verità astratta; ma egli l' applicò al Tasso con dogmatica asprezza. E gran parte di sue censure non sono che meschini sofismi pronunciati con parole oltraggiose. Eppure Galileo fu il meno invidioso e il più ben disposto degli uomini; fu genio al quale Isacco Newton si professa obbligato di assai, e che, come scrittore e come filosofo, è posto dall' Hume sopre Bacone da Verulamio: ond' egli è per quella sua opera una pruova novella che la mente dell' uomo si solleva o si abbassa secondo la qualità dell' impresa alla quale si mette, e secondo le passioni che la governano.

Volumi innumerabili di critiche cavillose furono pubblicati dai letterarî partiti, che sono ancora in Italia chiamati dei Tassisti e degli Ariostisti. Gli ultimi, come Galileo, accampano maniere di dire, contro maniere di dire; i primi allegano i precetti di Aristotile e di Orazio in favore della Gerusalemme. Il Tasso intendeva di

stringersi dentro un confine determinato; però non si permette di deviare dalla strada maestra, fuor quando egli è in grado di render ragione perchè ne devia; e sa misurare le proprie forze per modo da raggiungere la meta senza fatica, e più s' avanza più cresce in rapidità. Ne' primi Canti il poeta ci guida; ne' seguenti c' invita a tenergli dietro; negli ultimi ci trascina seco con tutto nostro piacere. Una sola lettura attenta della Gerusalemme la porge alla mente come un tempio di Grecia contemplato nel suo complesso da un solo sguardo. Maggiore studio non si richiede ad intenderla, bensì a persuaderci che l' artista potè solo comunicare tanta proporzione alle parti col maturare il suo genio per mezzo di lunga meditazione. Il Tasso ben di sovente s' accorge che l' argomento troppo gli esalta la fantasia, e subito la raffrena. Lo vediamo sul carro:

. . . . . Presente odi il nitrito
De' corsieri Dircei; benchè Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea dell' aure
Eolo, e prenunzia un' aquila volava,
E de' suoi freni gli adornava il sole;
Pur que' vaganti alipedi ei contenne (7).

XXXI.

Il Tasso è di gusto squisito fino allo scrupolo; però egli tutto rifiuta fuor ciò che è bello intrinsecamente, e della cui grandezza non può nascer dubbio. La descrizione de' giardini di Armida è stata felicemente tradotta ed amplificata da Spenser. Il poeta inglese mostrò come possa prodursi un effetto maraviglioso non vincolandosi a regole, e lasciando libera la fantasia. Ma in qualunque maniera s' imitino le descrizioni del Tasso, esse conservano la primitiva loro bellezza. Ei fece più che trascegliere ed ordinare i suoi materiali; seppe anche trovarne il luogo più acconcio. Perchè già prima ch' egli scrivesse un sol verso, aveva il poema bello e finito nella sua mente, come Michelangelo già vedeva la statua nel masso preparatogli innanzi. Confrontinsi Rodomonte ed Orlando con Solimano e con Tancredi, e gli eroi della cavalleria sembreranno giganti; pur sono enti che gli altri mortali non sanno emulare, e cessata la novità diminuisce l' ammirazione. Ma pensiamo più a lungo ai guerrieri del Tasso, perchè i loro caratteri non escono per quella maniera dal cerchio della possibilità. Argante è un soldato imperterrito; amore della gloria ed abborrimento del nome cristiano sono le sue sole passioni; sue virtù, orgoglio barbarico e schiettezza. Ma egli non assale un esercito intero alla sprovvista, come un eroe da romanzo; al contrario egli si apparecchia alla impresa colla prudenza di esperto duce. Dopo la conquista di Gerusalemme, egli entra in una valle dove con Tancredi viene al mortale duello:

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade! e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina.
Ger. lib. c. XIX, st. 9 e 10.

Solimano si difende sino alla fine con de-

vozione e con dignità. È intrepido nella avversa fortuna; i suoi dominî furono conquistati, ma egli provasi ancora di sostenere la religione degli avi suoi e di vendicare i fedeli soldati che caddero innanzi a lui. Il Tasso lo descrive solo e ferito, non avente altra speranza che nella spada, e niuna consolazione fuorchè nella rimembranza della sua gloria. Egli s' avvia segretamente a Gerusalemme calcando i corpi de' suoi:

Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici;
. . . . . ,
Sospirò dal profondo, etc.
Ger. lib. c. X, st. 25-26-27.

Nelle leggende e nelle cronache dei tempi di mezzo, Goffredo riguardasi come un santo (8). E il Tasso si è giovato di tale opinione, e creò un eroe religioso. Niun poeta, neppure lo stesso Virgilio, seppe delineare un carattere di pari grandezza. Goffredo è adornato di tutte le nobili qualità degne di un capitano della cavalleria cristiana. Egli non cerca l' autorità che i suoi commilitoni spontaneamente gli danno, e li regge solo a guidarli nella via dell' onore puro e virtuoso. Nella tenda egli è saggio, è valoroso nel campo. Il suo pronto e prudente coraggio non destasi per l' amore della vittoria; sì bene per l' adempimento del voto. Il fascino della gloria militare già non lo illude poich' egli combatte per liberare la sacra tomba; e fra 'l tumulto delle umane passioni ed il sangue della guerra incessante, nulla può disturbare la sacra calma della sua mente sempre rapita nelle sante contemplazioni. Rinaldo secondo la storia fu cavaliere, ma non de' primi, legato di parentela colla famiglia d' Este, e dicesi che combattesse nelle Crociate. Il Tasso l' ebbe sottratto all' obblio. Egli avrebbe dovuto essere l' eroe fatato della Gerusalemme: pure il Tasso non seppe sostenerlo nell' epopea quanto voleva. Rinaldo unisce in sè i due caratteri di Ruggiero e di Achille. Noi non possiamo avere quella parzialità che il poeta ha per lui, e troppo chiaramente vediamo quanto egli si adoperi per sublimarlo più sempre. La fedeltà ai principi di Ferrara non gliene valse la gratitudine. L' avo e lo zio non furono grati all' Ariosto di tante profezie e di tante laudi, e il nipote ricompensò il Tasso col disfavore colla povertà e colla prigione. Ma Tancredi riuscì veramente l' eroe della Gerusalemme. Torquato desiderava di riprodurre la immagine di un cavaliere perfetto dell' Italia antica, e ne trovò l' originale nel proprio cuore. Certo la scena di un amante che uccide l' amata non può essere priva mai d' interesse; ma nel poema è svolta con una dignità e con un sentimento che non ha pari; nè così poteva descriverla verun altro, fuori che un uomo dotato di mente tanto sublime quanto era quella del Tasso, e di un cuore che avesse tanto patito quanto il suo. Le sue eroine sono anzi seducenti che amabili, ed egli le dipinse piuttosto seguendo la fantasia che osservando la vita reale. Erminia n' è forse la sola eccezione. In fatti il Tasso, i cui principî morali erano singolarmente puri, ebbe degli uomini una cognizione immaginaria soltanto; però nella sua fantasia la donna ch' egli amava si era fatta divinità. L' Ariosto che aveva sperienza maggiore conob-

be assai meglio l'indole femminile. Quindi nell' Orlando Furioso le donne sono tutte signoreggiate dalle passioni. L' amore le sublima a virtù, il disonore le trascina nel vizio, e sempre vanno agli estremi: pure nella stravaganza e nella impetuosità si serbano coerenti. Ma nella Gerusalemme la ingannatrice Armida ama con gran violenza e con gran sentimento. Sofronia virtuosa manca di cuore: e collocata con Olindo sul rogo fatale apprestato per consumarli ambedue ella non sa confessargli che l' ama e così confortarlo. Clorinda, non capace di verun' altra passione, fuorchè d' amore della fama nel campo, ispira la più tenera affezione per lei. Ond' è che il genio del Tasso trionfa delle stesse sue concezioni. La morte di Clorinda è profondamente patetica, e la tenerezza pastorale di Erminia sveglia tutta la simpatia del lettore.

È fatta prigioniera di Tancredi e nondimeno lo ama. Egli generosamente rifiuta di trattenere l' orfana principessa nella cattività, ed Erminia ritorna a Gerusalemme dove non trova altro amico che il Re Aladino, alleato già di suo padre. E quando ella intende che Tancredi ebbe una mortale ferita, lascia la città a notte ferma:

Poi rimirando il campo; ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine!
. . . . . .
Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore: etc.
Ger. Lib. c. VI, st. 104-5.

XXXII.

L'Aminta è componimento che spira ineffabile grazia. Ma quella delicatezza e quella passione derivano dal più interno dell' anima del poeta. Il Guarini ne fece una viva ed amplificata imitazione nel ben noto suo Pastor fido, e comunemente ai lettori piace meglio la copia che l' originale; ma tutti i giudici competenti (compresi gli stessi critici italiani del Tasso) hanno in conto l'Aminta di un esemplare perfetto di poesia italiana. Dobbiamo far eccezione di un critico inglese, il quale considerava l'Aminta come una spregevole composizione; ma il dotto gentiluomo pronunciò i suoi dispregi con una mirabile imparzialità, poichè egli disse male ugualmente del Licida Miltoniano e delle Odi del Gray, e di Pindaro.

E tali sentenze sono generalmente profferite con gravità di oracolo, e come tutti gli oracoli da alcuni degli uditori riscuotono venerazione, da altri sono derisi.

XXXIII.

I sonetti del Tasso (9) sono appena inferiori a quelli del Petrarca; e le odi meritano attenzione molto maggiore di quella che ad esse si pose fin ora. Due di esse commovono singolarmente l' animo nostro. L' una fu da lui indirizzata alle principesse di Ferrara dalla prigione. Cominciò l' altra quando fuggiva senza speranza, senza un amico, nè ebbe giammai il coraggio di por fine al frammento.

Il Tasso compose anche molti saggi filosofici, alcuni de' quali in dialogo, avendo egli adottato per le sue disquisizioni cotesta forma, parte per rendere testimonianza di quan-

to ammirasse Platone, parte per conformarsi all' uso dei letterati dell' età sua. In quelle sue produzioni filosofiche, la prosa è florida e maestosa ad un tempo, lo stile chiaro, la dizione pura, nuovi i pensieri e profondi, e strettamente logico il modo di ragionare. Il Tasso è degno di essere collocato con Dante e con Milton. Al pari di essi la sua erudizione era immensa, e nobile l' animo.

Non allontanavasi giammai dalle Muse a dispetto de' maggiori infortunî che possono affliggere la umana natura. Le malattie e la povertà e le malizie de' persecutori, tutto congiurava ad abbreviare i suoi giorni. Egli morì di cinquant' un anno. E se noi non avessimo prove del fatto, il numero e la varietà de' suoi scritti ne indurrebbero a supporre che avesse goduto una lunga vita e serena: ma egli non trovò amici, non altra consolazione fuorchè nella penna. I suoi sentimenti erano troppo intensi e le sue intellettuali fatiche troppo protratte. Ben sapeva da quanti mali fosse aggravato quando scrisse l'Aminta nel suo trentesimo anno. Accorgevasi che il mondo l' avrebbe tenuto per folle: e disse parlando di sè sotto il nome di Tirsi:

Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori.
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Aminta atto 1. sc. 1.

Nelle lettere agli amici ripete essere la solitudine il suo più pericoloso nemico. Meditando sopra la religione, spesso ne traea conseguenze che lo empievano di terrore, e allora voleva presentarsi all' inquisitore, per denunciarglisi, ed umilmente domandarne l' assoluzione. L' alto stato della sua donna lo empieva di riverente timore. E le idee ch' egli s' era formato delle sublimi virtù femminili erano soprannaturali e celesti; però egli si consumava sotto l' incarco di un amore disperato, nè la esperienza nè il pensiero che disperato era il fine lo potevano confortare. Conscio dell' eminente suo ingegno, e onestamente altero della sua nascita, egli era incessantemente cruciato ed avvelenato dalla povertà e dalla servitù. « Pur son gentiluomo », egli esclamava con doloroso sdegno in una lettera scritta dopo essere stato villanamente trattato per comando del duca. Nelle menti sublimi, il desiderio di ottenere la perfezione è costante ad un tempo e tormentoso: ed egli lottava sempre coll' anima sua. Ebbe una corrispondenza voluminosa coi dotti del suo tempo. Domandava loro suggerimenti; e così imprudentemente svelava molte delle origini de giudizî sinistri che sopportò il suo poema. Poich' egli non voleva sottomettersi alle fantasie ed ai capricci dei letterati contemporanei: quindi essi lo assalirono colle armi ch' egli medemo avea posto in lor mano, e, non limitando l' attacco al poema immortale, lo punsero al vivo. In tutte le cose fu troppo aperto e imprudente, e il suo candore venne ricompensato con malizia e con perfidia. Alfine, in età provetta, i suoi patimenti lo ebbero convinto della necessità di andar cauto, e quindi fu più infelice di prima, poichè non poteva vivere privo di amici e coll' animo sfiduciato, e questa fu altra cagione perpetua di miseria per lui. Temeva che le sue passioni prendessero soverchio potere, era ansioso sempre di frenare l' impeto della propria immaginazione, ed alimentava una fiera e divorante fiamma ne' segreti più intimi dell' anima sua (10). Però il calore della sua fantasia è come rac-

colto nelle sue vene: la fiamma non è visibile, e pure sentiamo un simpatico e inestinguibile fuoco.

Torquato pensava di non avere scritto che per gli eruditi. E' morì e gli eruditi fieramente disputarono del merito del suo poema, e continuano tuttavia la guerra delle parole. Ma per due secoli i versi del poeta della Palestina consolarono le umili fatiche del contadino, del pescatore e del gondoliere.

E non ha guari che noi trovammo una banda di galeotti presso Livorno i quali,

Del remo alla fatica aspra, e alla pena
Schiavi, più amara ancor, de la catena (11).

tornavano a notte dai loro lavori. Essi erano incatenati a due a due, e mentre passavano lenti sopra la spiaggia cantavano le litanie con malinconica divozione con que' versi de' quali il Tasso vestì la preghiera cantata dall' esercito dei Crociati che s' incaminano alla battaglia.

Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietade e d' umiltà sol voci.
. . . . . .
Ger. Lib. c. XI, st. 6.

E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
. . . . . .
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran Nome, or di Maria.
. . . . . .
Ivi, st. 11.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri.
Ger. Lib. c. III, st. 6.

*C.*** M.****

NOTE

(1) Il Trissino si consolava della caduta dicendo:

Maledetto sia il giorno e l' ora quando
Presi la penna e non cantai d' Orlando.

Tengo nondimeno che ai tempi del Trissino l' Italia si venisse annoiando dei poemi cavallereschi, com' ora dei romanzi storici. I primi avevano già trovato l' Ariosto, com' ora i secondi Alessandro Manzoni.

(2) Il Tasso scrive nelle sue lettere, di aver ricorso a Roberto Monaco, e alla Cronaca di Rocoldo conte di Prochese, che fu in quella guerra, cioè nella prima Crociata. Guglielmo di Tiro, uno parimente de' più consultati dal Tasso, fioriva tra la seconda e la terza Crociata.

(3) Questa raccolta fu pubblicata ad Hanau da Giacomo Bongors nel 1611.

(4) Il Foscolo cita la traduzione del Pope, ed osserva ch' egli ha tolto con troppi fregi la forza all' originale.

(5) Una parola fortunata, in un verso che suoni bene e possa imprimersi facilmente nella memoria di tutti, ha più effetto che non un volume di sana critica. Il preciso ma freddo Boileau disse *clinquante* la poesia del Tasso, e il magico suono di questa parola, come il corno di Astolfo nell' Ariosto, si propagò da per tutto, e fece gran danno alla fama già ben fondata della poesia italiana.

Non meraviglia se quella potente voce levasse rumore in Francia, e varcasse il mare. L' Addisson, legislatore del gusto inglese la tolse di là, e la diffuse per l' Inghilterra in quei popolari ad un tempo e colti suoi saggi. Clinquant diventò come un motto di convenzione fra' critici di Torquato, e ad un tratto non si ascoltò da tutte le bande che *le Clinquant du Tasse.*— Osservazioni del dottor Hurd sulla regina delle fate.

(6) Questa similitudine è nel canto V delle Georgiche, v. 510-14.

(7) Foscolo. Inno alle Grazie.

(8) *Humilitate, mansuetudine, sobrietate, justitia, castitate, insignis, potius monachorum lux quam militum dux emicabat.* — Radulphus Cadom, c. 14 ap. Muratori.

(9) Foscolo osserva che il Tasso nelle liriche cede al solo Petrarca, ma che più di lui era dotato della facoltà di ridurre le sue idee all' universale, e cita il sonetto: « Amore alma è del mondo, amore è mente ». (Saggi sopra il Petrarca).

(10) Le passioni nelle anime calde insieme e vigorosissime d' intelletto e di fantasia si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime e si impadroniscono della mente con impeto poco diverso della manìa. Di che il Tasso ha pur fatto esperienza in sè troppo, etc. » — Foscolo nel discorso sul testo del poema di Dante.

(11) Versi di Rogers.

DELL' AMPUTAZIONE DELLE MEMBRA

ANNOTAZIONI PRATICHE DI LUIGI RICCARDI

CHIRURGO DELLO SPEDALE MILITARE GENERALE DELLA TRINITÀ, E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

(Continuazione)

VIII.

Quale il metodo che tra noi generalmente si seguiti nell' amputazione delle membra.

Il metodo ovale, come è nato da qualche anni in Germania (1), così ha quivi meglio che altrove di assai proseliti. Quello a lembi presso noi rarissimo è che si costumi; perciocchè quel poco di vantaggio, che si ritrae dalla maggior quantità di parti molli che per esso va serbata, non istà in bilancia con l' inestimabil danno che arreca un' ampissima ferita, per sè stessa cagione troppo perversa d' infezione purulenta; ed io solo una volta nel 1834 l' ho veduta dal dott. Manieri usare su la coscia di un soldato, messo per la mala via dalla nequizia di un gonartrocace: l' amputazione benchè fatta fosse con isquisitezza d' arte, sortì infelice risultamento. Non è già che il metodo a lembi sia esclusivamente adatto a lasciare intorno all' osso più ricca ghirlanda di carni; chè il circolare, quando dotta mano prenda ad adoperarlo, è, al dir di Dupuytren (2), eziandio fecondo del medesimo frutto, il quale tanto maggior pregio acquista, quanto che esce di una piaga molto più semplice, e molto meno estesa. È di qui che i nostri chirurghi sì militari, sì civili, a quest' ultimo si attengono fidatamente; e non che la schietta modificazione portatavi da tale o da tal altro scrittore eglino si dessero a seguitare, ma un temperamento di vari modi tolti da più d' uno; un mescuglio in somma de' processi di G. L. Petit (3), e di Alanson (4).

(1) Chasley, *Rust's, Theoretisch-praktisches Handbuch der chirurgie*, ec. Berlin, 1830.

Langenbeck, *Bibliothek für die chirurgie. Bd. III St. 2. Bd. IV, St. 3.* Göttingen, 1809.

Scoutetten, *De la méthode ovulaire ou nouvelle méthode pour amputer dans les articulations.* Paris, 1827.

(2) *Lezioni vocali di clinica chirurgica dette nell' Hotel-Dieu di Parigi, raccolte e pubblicate da una Società di medici. Prima traduzione italiana.* Firenze, 1834.

IX.

Picciola bozza del processo operativo che da' chirurghi napolitani si suole mettere in atto.

Incidere circolarmente la cute una col sottoposto tessuto adiposo (Petit); staccarla in sopra per due o tre dita trasverse dai muscoli, ed a guisa di manichino rimboccarla (Alanson); indi fendere con un sol taglio, rasente la piegatura della pelle arrovesciata, tut-

(3) *Traité des maladies chirurgicales, et des opérations qui leur conviennent.* Vol. III. Paris, 1774.

(4) *Practical observations upon amputation* ec. London, 1779.

ti quanti i muscoli insino all' osso, curando che il fil dell' amputante, nel ruotar che fa, in su leggermente inclinato sia (Alanson); e da ultimo, nudato ben l' osso delle reliquie muscolari e fibrose, segarlo là dove si terminano le carni troncate: ecco la maniera, onde qua si suole di lunga mano fornire il mutilamento delle membra. E quantunque l' età nostra di nuove fogge operative all' amputazion circolare riducibili avesse i fasti della chirurgia impinguato, nulladimanco i chirurghi napolitani non si sono dalla mente loro rimutati e travolti, nè in corso messe le hanno; non vi avvisando alcuna particolarità, che alla somma delle cose meglio importare potesse. Nè altra dalla comune fu la strada che io premei nel menare a capo non pure le amputazioni, delle quali ho raccontato le istorie; se vi si eccettui la giunta di un efficacissimo ripiego per le fatte su la coscia, come poco appresso si dirà; ma quelle ancora state da me per innanzi condotte: biasimevole consiglio essendo il gittarsi dopo le spalle i partiti durati saldi al crogiuolo dell' esperienza, per correr dietro alle novità e scapricciarvisi. Una cosa io noterò da parte del periostio: e la è, che mi parve da sentire con G. L. Petit (1), Ledran (2), Alanson (3), Guthrie (4), Velpeau (5), Malle (6), essere precauzione del tutto frustranea intaccarlo e con diligenza raschiarlo; onde passato sopra i confortamenti in contrario di Pareo (7), Wiseman (8), Graefe (9), Brunninghausen (10), volli piuttosto lasciarlo stare che raderlo.

X.

Un lavorìo peculiare, non che utile, necessario nelle amputazioni della coscia. Rendesi al dottor Giuseppe Cinquegrani uffizio di onorevole ricordanza.

Ma se il processo testè compendiosamente descritto, a cui ben si affà l' epiteto di *misto*, risponde senza manco al fine nel recidere membra superiori e gambe; sol esso non è punto bastevole a compiere l' opera, ogni volta che si abbia per iscopo il troncamento della coscia. Non mi noia per certo il confessare, che allorquando in simili casi tale io lo usava, quale il delineai, o vedevalo usare da altrui, mai vero non fu che dell' esito ne restassi appieno satisfatto: gravavami il faticoso azzoppato procedere della cicatrizzazione, alla quale era d' intoppo il femore sempre alquanto in fuora ricacciato: increscevami una lieve aria di cono che osservava imprimersi e sopravanzare nel moncone, una certa malagevolezza con cui scorgevalo puntare su l' artifiziale sostegno, una proclività infine che da ciò ridondavagli ad infiammarsi ed escoriarsi. In questo mentre avvenne che nel 1840 io per la prima volta assistessi ad un' amputazione, che il dottor Giuseppe Cinquegrani, entrato a governare il servizio chirurgico dello spedale

(1) *Trait. des malad. chir.* Vol. III.

(2) *Traité des opérations de chirurgie.* Paris, 1742.

(3) *Practical observat. ec.*

(4) *A Treatise on gun-shot wounds of the extremities.* London, 1815.

(5) *Nouveaux éléments de médecine opératoire.* Tom. I, Bruxelles 1840.

(6) *Trait. de médec. opérat.* Vol. I.

(7) *Oeuvres compl. Livr. XII.* Lion, 1633.

(8) *Chirurgie Treatises.* Vol. 2. London, 1690.

(9) *Normen für die ablösung grösserer Gliedmassen.* Berlin, 1812.

(10) *Erfahrungen und Bemerkungen über die amputation.* Wurzburg, 1818.

della Trinità, praticò sulla diafisi della coscia sinistra, per cronica insanabile magagna nella gamba sottoposta. Tagliati con destrezza comuni integumenti e muscoli secondo l' ordinario stile, qui però ei non si ristette; ma immerso il coltello tra le carni e l' osso, poichè quelle da questo separato ebbe per più di un pollice, applicò in alto la sega, ed impose fine all' operazione. Rimossa la lunghetta fenduta, stupii forte nel dar mente alla folta superstite corona di masse muscolari, le quali su l' estremità dell' osso smozzicato ricadendo, alla vista del tutto la involavano. L' opificio della incarnazione venne innanzi prestamente; ed il moncone col sussidio di accomodata fasciatura mai non intermessa sino a margine finita, perchè raffrenasse la forza de' tessuti contrattili, rimase così turgido di parti molli, che più nè meglio non si sarebbe potuto desiderare.

XI.

Come Celso ne lasciasse significato quel lavorìo. Per cui mezzo la memoria di tanto fatto, che spenta era o quasi spenta, rinverdisse in Francia, in Italia ed in Inghilterra.

L' incomparabile utilità di cosiffatto artificio nel segamento delle membra, non era sfuggita alla penetrazione e sagacità di Celso; anzi il precetto di amputar l' osso più alto delle carni, egli cel lasciò primiero solennemente dettato nella seguente forma. *Igitur inter sanam vitiatamque partem incidenda scalpello caro usque ad os sic est, ut neque contra ipsum articulum id fiat, et potius ex sana parte aliquid excidatur, quam ex aegra relinquatur. Ubi ad os ventum est, reducenda ab eo sana caro, et circa os subsecanda est, ut ea quoque parte aliquid ossis nudetur: dein id serrula praecidendum est, quam proxime sanae carni etiam inhaerenti; ac tum frons ossis quam serrula exasperavit laevanda est, supraque inducenda cutis quae sub ejus modi curatione laxa esse debet, ut quam maxime undique os contegat* (1). Ito poscia il grave precetto in dimenticanza, fu in Francia richiamato alla memoria e rimesso in vigore da Louis (2), in Italia da Bertrandi (3), in Inghilterra da Bronfield (4), da Gooch (5), e da Ben. Bell (6); avvegnachè quest' ultimo con ingrato silenzio avesse quell' antico immortal maestro dell' onor defraudato, che a lui per diritto si veniva. « Per conseguire poi, così parla l' inclito Monteggia, oltre la pelle un cuscinetto muscolare da ricoprire il moncone, si trova in Celso indicata una buona maniera, la quale consiste, dopo aver tagliato circolarmente la pelle ed i muscoli, in portare di nuovo lo scalpello intorno all' osso per recider le carni che vi sono attaccate, ad un' altezza maggiore, sicchè uno o due dita dell' osso più in su si vengano a scoprire e segare. Questa pratica è poi stata riproposta e adottata dalla maggior parte de' moderni, Louis, Bertrandi, Bronfield, Gooch, e Ben. Bell che parve volersela far sua; ed è realmente la più semplice, spedita, e la migliore di tutte (7) ». E non sono molti anni ancora passati, che l' Hello (8) ne ha oltre ogni stima rincalzato l' importanza, i chirurghi confortando a non

(1) *De Medicina.* Lib. VII.

(2) *Mémoires de l' Académie de med.* Vol. II. e IV. *Dictionnaire de chirurgie.* Paris, 1772.

(3) *Trattato delle oper. chirurg.* Venezia, 1786.

(4) *Chirurgical observations and cases.* Vol. I. London, 1773.

(5) *Trans. phil.* Tom. LXV.

(6) *Cours de chirurg. trad. par Bosquillon.* Tom. V.

(7) *Istituzioni chirurgiche.* Vol. III.

(8) *Thése n.° 258.* Paris, 1829.

dipartirsene, non che si lasciassero andare a rituffarne il pensier nell' obblio. Il Malle (1) rettosi due volte secondo il celsiano insegnamento, afferma aver avuto di che tenersene; e Champion (2) n' è così preso, che non ci ha caso di amputazione dove non se ne valga con inenarrabil frutto. In Napoli, il dottor Cinquegrani è il solo che io abbia veduto operare alla foggia di Celso. Nè io maraviglio che il prelodato Hello con efficacissime lodi levasse a cielo codesta spezie di manovra chirurgica; non la si potendo nelle amputazioni della coscia commendar tanto che basti, come a base e fondamento del consecutivo tondeggiar del moncone, non meno che del rapido guarir della ferita: solo maraviglio che Velpeau (3) non la tenga in quel pregio che ella realmente si merita; e tal pregio, non paia strano se io il dica, che sempre quando nell' indicata congiuntura la si trasandasse, mancherebbe il principal nervo o il midollo del processo operativo.

XII.

L' artifizio celsiano è dall' autore recato in opera con pienissimo successo nelle amputazioni, alle quali fur sottoposti Pafunto ed Aloia. Difficoltà che s' incontrano nell' usarlo: ed in che guisa si riesca a vincerle.

A questo modo furono i miei consigli indirizzati nel mandare ad effetto le due amputazioni di coscia in qua a dietro ragionate. Di fatti, sdrucite col coltello, giusta il consueto, le parti molli, avanti di dar della mano nella sega, posi ogni pensiero in cacciare superiormente un sottil gammautte tra l' osso ed i muscoli, e in mozzarne intorno intorno gli attacchi per un pollice ed alcuna cosa di più. E dissi già dell' esito, che più favorevole tornar non poteva. Di che si par manifesto, doverne sorgere non lievi difficoltà nel segar l' osso sì alto, per la ridondanza delle carni, non possibili ad essere quanto è il dovere raccolte e costrette dalla coda di rondine; e le difficoltà crescere a più doppi, quando forza è che si amputi su le parti superiori della coscia, siccome fu il caso degl' infermi, de' quali ne ho le aspre vicende istoriato. Ma usando tutta quella diligenza che si sappia maggiore; schivando il dirompersi in così arduo affare, dove l' eseguir frettoloso il proprio magistero suol essere artefice frequente di falli massicci, comechè il più gran vanto di assai chirurghi nell' operar di foga consistesse; brigando che gli assistenti e stirino in su la lunghetta bipartita il meglio che si possa, ed accorrano durante il lavorìo della sega, con ingegni all' uopo convenevoli, a rimettere e raggiustare nel medesimo piano i luoghi, che, risaltando, fuor di esso scappassero; si giugne alla fin fine a dividere l' osso a tanta altezza, che, spiccato il membro, ei più non si vegga, chiuso e suggellato nelle carni che sottratte a quel momentaneo potere compressivo, ed a sè stesse abbandonate, vi si rovescian sopra. Che monta dunque se in ciò ne vada un poco più di tempo, e maggior fatica sia bisogno prendere, quando per questo ci è data bella opportunità di venire compiutamente agli attenti nostri? E può dirsi esservi getto di fatica e scapito di tempo, quando l' infermo n' è infine con ismisurato vantaggio ristorato? Che se non pertanto increscessero quelle disagevolezze che seco porta una cotal manualità, la sega articolata, a maglie,

(1) *Traité de méd. opérat.* Vol. I.

(2) Velpeau, *Nouv. élémen. de méd. opérat.* Tom. I.

(3) *Nouv. élém. de médec. opérat.* T. I.

o a catena di Aitken (1), detta volgarmente di Ieffrey, che ora per eccellenza tra noi si fabbrica dal macchinista Antonio Cirella, sarebbe sola essa abile a risolverle in nulla, ed a spedire in un attimo l' osseo segamento. Strettissima come ella è, a pena pena trapassando una linea di larghezza, e con un subbisso di snodature quasi che contigue, snella s' insinua molto addentro ne' tessuti, pieghevole si adatta mirabilmente a tutte fogge di anfrattuosità, e ratta fende le ossa senza che il menomo sbarro a lei recassero le carni, che per l' eccedenza loro, sopra vi si affoltano. Primo a farne prova nello spedale della Trinità, volgea il marzo del 1845, è stato il dottor Cinquegrani, rifuggitovisi affin di asportare l' estremità aguzza del frammento superiore della tibia dritta sconciamente fratturata, in un con la fibula compagna, nel terzo inferiore: la quale estremità facendo forza contro la pelle dal lato interno della gamba, era già in sul perforarla. La frattura, quantunque più volte con ardente sollecitudine ci affaticassimo nella bisogna di ricomporla, non potè per alcun verso essere ridotta. Gli fu dunque necessità metter mano a smozzicare quel gheron di tibia, che usciva del suo piano, con imminente pericolo che i moti del sistema nervoso perdutamente si crollassero. Il perchè aperti con taglio i comuni integumenti per uno spazio corrispondente alla lunghezza di esso, e con destro modo isolatolo, vi condusse per di sotto la cennata sega, con la quale da dietro in avanti ed obbliquamente in su operando, in pochi tratti e con incredibile facilità venne a fine della risezione. La ferita sfogatasi per alquanti dì in copioso suppuramento, si avviò dipoi verso la cicatrizzazione, nel cui lavoro progredendo, si fu da ultimo ricucita. Ma con tutto questo, sì gagliarda è la tendenza de' fasci muscolari al ritraimento, massime di quelli che la coscia impolpano, che neanche tu potresti riprometterti con sicurtà di lasciare all' osso monco un soperchio di carni bastevole a fargli morbido letto, laddove nelle susseguentive medicazioni non togliessi a coadiuvare la impresa con adatte volte di fascia su pel moncone rigirate: di che più in là qualche parola ne parlerò.

(1) *Principl. of midwifery*, London, 1784.

XIII.

Egregio modo servato dal dottor Giuseppe Narciso nel condurre l' amputazione di un braccio.

Nessuno intanto pensi mai aver io in animo di sostenere, che il temperamento di Celso possa e debba essere osservato nelle amputazioni della coscia senza più; imperciocchè trova ancor esso suo luogo nelle amputazioni di ogni altro membro, qualvolta la sostanza muscolare vi apparisse estremamente smunta, e come presso a risoluta. In un caso di tal fatta si abbattè nel 1843 il dottor Giuseppe Narciso, chirurgo dello spedale della Trinità. Era egli in sul recidere il braccio sinistro di un soldato svizzero, al supremo grado di consunzione divenuto per tumor bianco al gomito corrispondente. Qual utile si sarebbe mai tratto dal serbare ordine e partizione di tempi nel divellere quel membro, che di tenero non parea avesse altro che pelle cascante ed assottigliata, da non potervisi far menomo assegnamento per conto della futura cicatrizzazione? Certo che nè schizzo di bene non era pur da attendere dal consueto modo di amputare; e però ei non istette in ponte se dovesse discostarsene. Con taglio quindi circolare fendè di un colpo insino all' osso l' intristito cutaneo in-

voglio insieme con le scarse vestigia de' sottoposti muscoli : l'osso poi in alto tutt' all' intorno dinudò per la lunghezza di due pollici, e quivi su segollo. Prosperissimo il successo.

XIV.

È egli sempre ricerco al buon riuscimento della cura il darsi travaglio, che l' infermo durante l' amputazione perda il men che sia possibile di sangue?

Per quanto durò l' amputazione, alla quale suggettati furono Pafunto ed Aloia, studiosa briga mi detti ch' eglino perdita di sangue non facessero. E tanta sollecitudine io di ciò portava, che mi sarei volentieri condotto, imitando l' esempio di alcuni insigni chirurghi, ad allacciar le arterie prima di voltarmi al segamento dell' osso, se la pressione su la crurale non fosse stata dal dottor De Gaetano in egregia forma esercitata. Conciossiachè, dove i morbi che la mutilazione richieggono, cronici sieno e da scadimento notevole di nutrizione concomitati; dove per la rea diuturna suppurazione e' corrotto abbiano il generale, sicchè la tela organica con ogni più di niente si sfibri e si smagli; io avviso l' anemia creatasi nell' atto dell' operazione essere precipua sorgente d' infausti accadimenti. Ma il fatto non dee andar così, ogni volta che l' amputazione si pratichi a cagione di fresca lesione traumatica; massimamente quando colui che ne fu colto, brilli per caldezza di età, e gli bollano e gli ardano con troppo vivace orgoglio gli spiriti. La grave offesa, seguìta poco stante da operazione gravissima, tale accende nella fibra una vampa d' infiammazione reattiva, che allargandosi sfrenata ad organi interni, non può ella tenersi che veloce non mandi sossopra, non perda ed annienti i cardini della vita. Nè vi è industria che sappia, nè argomento che basti: l' infermo va miseramente in precipizio. Ma la soverchia iattura del sangue, da lui in quel forte punto sostenuta; o che il chirurgo a ben inteso fine la ordini ed in vero studio la favoreggi; o che, quando per diffalta degli assistenti intervenga, ei non si dia un pensiero al mondo di cessarla, e se ne passi; col torre al sopravvegnente processo flogistico il di che pascersi, gliene dinerva in un medesimo le forze, di modo che imbrigliato e costretto in angusti termini corre dimesso i tempi suoi, e finisce per dar volta indietro, senza verun detrimento della organica miscela. A questo accidente dee forse il sergente Zucaro gran parte della sua buona ventura; forse la mercè di esso dal naufragio emerse; chè se dopo il getto di parecchie libbre di sangue patito durante il mutilamento, ebbe ancor mestiero che per quattordici giorni a sole limonee vegetali nutrito fosse, e la virtù sperimentasse di generosi antiflogistici; di quale infortunio non sarebbe stato egli percosso, se quella sfolgorata emorragia non gli avesse a salute lastricata la via? Nè il chirurgo, per di gran cuore ch' ei sia, può promettersi che l' animo non gli fallirà, quandunque il voglia, ad iterar la flebotomia per disfar l' orgoglio alle febbrili accessioni, che acerbe venissero sul corpo dell' infermo successivamente caricando, o per rintuzzare gl' improvvisi rincrudimenti del processo infiammatorio limitato o diffuso; chè mille dubbiezze intorno alla necessità di dover serbare in fiore le forze, mille timori, non forse natura si abbatta tanto che più vigore non abbia di contrastare e vincere la furia del morbo, in allora gli assalgono la mente, gli rubano il consiglio; e con tutto il buon volere, e col capo tempestato di dottrine a pellegrini fonti

attinte, è presso ad impossibile che nei momenti più difficili e fortunevoli, quando un'altra larga emissione di sangue darebbe per avventura prostrato e rotto l'inimico, egli alla esecuzione non si peritasse.

XV.

Se l'autore vedesse mai, ne' casi d'amputazione, sorgere emorragia secondaria. Perchè non avvenga, se metta conto indugiar di troppo la medicazione. La ferita doversi rinettare di ogni grumo che l'imbratti; chi voglia premunirsi contro gli assalti di quella. Argomento da prendere avverso l'emorragia midollare.

In Aloia fu d'uopo legare la sola arteria femorale: in Pafunto la femorale con due rami arteriosi di picciolo calibro: in Zucaro sì a dritta sì a sinistra le tre principali branche, nelle quali la poplitea si spande. In ogni altra amputazione, o sia di membra addominali, o di toraciche, che nello spedale della Trinità io abbia operato, o veduto operare, non fu vero mai che più di cinque arterie si allacciassero; il che mi porge materia d'inferirne, i casi raccontati da qualche autore di 10, 12, fino a 16 legature, doversi tenere in concetto di rarissimi. Nissun de' tre offese in emorragia secondaria: ed invero, assai di rado incontra che ne' nostri spedali militari ne metta in faccenda il più o men tardo risanguinar della ferita, due volte appena, da poi in qua che in essi il mio uffizio riempio, occorrendomi esser nata necessità di levar l'apparecchio, per riparare ad emorragia, scoccata due o tre ore di là dall'amputazione; dopo il qual termine non ho mai osservato riuscir sangue dal moncone. E son di credere, questo accidente pur si effettuasse, da che in fretta si spedì la medicazione della ferita. Imperciocchè precipitare gl'indugi in compierla, e indugiarla per qualche ora, secondo consigliavano Klein (1), Dupuytren (2) ed altri, affin di assicurarsi della totale estinzione del conato emorragico, son due partiti che vogliono estimarsi siccome pericolosi e nocivi: il primo, perchè mozzando al chirurgo la comoda occasione di adoperarsi con riposati cercamenti per iscovare le sorgenti del sangue e rasciugarle, disgombra il passo al novello dirompersi della ferita in sangue: il secondo, perchè torna seme di altre non meno spiacevoli conseguenze, dependenti e dalla irritativa impressione che l'aria su le soluzioni di continuo stampa, e dal pernizioso influsso del morale commovimento, il quale destatosi nell'infermo per il crudel tormento dell'amputazione, è poscia in lui due volte tanto rinfocato dal non iscorgerla tosto in ogni sua parte fornita: e non è chi non vegga, quanto agramente debba quell'espettazione dolorosa, quell'affannoso pensiero ripercuotere l'animo di lui, per sè stesso travagliato ed afflitto. Laonde segato l'osso, e legate le arterie che gittano, utilissima cosa è primamente lavar la ferita, non con acqua fredda che transitorio corrugamento adduce nelle boccucce sanguivome, agevole ad essere superato dalle concitate vibrazioni che nel sistema vascolare poco appresso si suscitano; ma sì con acqua tiepida, presta a compor le fibre in termine di rilassamento, ed a recare in mostra i vasi, che, sebbene coperti, abbisognano nondimeno di allacciatura: secondamente andar correndo col dito in punta la superficie della ferita, e colà giunto dove si noti starvi del sangue rappreso, esser lesto a scalzar-

(1) *Praktische Ansichten der bedeutendsten chirurgischen operationen*, ec. Tübing, 1816-19.

(2 *Lezioni vocal. di clin. chir.*

lo, dando così mano al vaso, che d' ordinario gli giace di sotto, affinchè si scoprisse; il quale compreso da brivido o da tramortimento fugace, di per sè non ha forza di sospingerlo, e torlosi davanti. In effetti, allo staccar del grumo, di rado falla che il repente schizzar di sangue vivo e rutilante non protenda quel che sarebbe più tardi intervenuto, quando le minute arterie riscossesi dal trascorrevole stato di spasimo o di deliquio, rivendicate si fossero nella pristina attività. Male adunque si provveggono contro l' empito emorragico certi chirurghi, i quali, ondechè la cagione ne prendano, rifuggono di darsi cotesto disagio; non si avveggendo del segno che natura lor mette innanzi, per accertare nel luogo dove si appiatta qualche tronca estremità di arteria, pronta a manifestarsi, come si rimuova il posticcio e labile coperchio. Quanto a me, ben posso asseverare che ogni qual volta la ferita sia in tale maniera studiata, non accada di temer più avanti gli assalti di secondaria emorragia; salvo se il mai non provenga dal lato dell' incongruo arterioso legamento. E però Malle avvisava (1), che lo spazzare per sino le ultime reliquie di sangue appiastricciatovi, o nascoso nelle anfrattuosità di quella, debba influir necessariamente sul buon esito della cura.

Radissimo occorre che arterioso sangue fili di dentro al canal midollare. O tu che amputi, se questo accidente ti sorga per avventura tra mano, non procedere alla medicazione della ferita, se non vi avrai fatto contro il proporzionato rimedio. In altro caso, o presto o tardi ti converrà, mal tuo grado, di sfasciare il moncone ad obbietto di rintuzzare simile generazione di emorragia. Per la qual bisogna fornire, mi penso buon modo essere il cacciare nell' anzidetto canale delle pallottole di filaccia, l' ultima incappellata da ben fitta circolar focacciuola della stessa materia, che volga quanto l' osso, su per la quale voglionsi gli orli cruenti ricommettere, a liste di sparadrappo, conforme si sa, accomandandoli. Indi si procuri di porvi sopra, e lunghesso il convento loro, un denso pimacciuolo: e fermatolo con altre bandelle emplastiche, all' uso si passi della pezzolina bucherata, delle faldelle, e va discorrendo. Nel torno del 5.° giorno, scommessi e divaricati i margini della ferita là dove sepolti sono gl' ingegni otturatori, questi si vadano pian piano cavando fuori con istrumenti da ciò: poscia ti affretta a raccostar quelli. Ordinai una volta la mia pratica così per emorragia del midollo dell' ulna, e fuine pago.

(1) *Traité de méd. opérat.* Vol. I.

XVI.

Di che sorta fili vengano dall' autore adoperati in legare le arterie. Esser vano sperare la riunione immediata della ferita, gittandosi al metodo di Lawrence. Breve digressione sopra una strana maniera di curare le aneurisme.

Fili di canape, semplici per le piccole o mezzane, doppie per le grosse arterie, io deputava all' allacciatura loro, pigliando in ciò l' orma da Dupuytren, non che da molti chirurghi militari napolitani, che di essi per lo più si valgono a quest' uffizio; o che per cagione di ferita, o che per caso di aneurisma vi facciano ricorso. Lontano ebbi l' animo dal trascegliere quelli che fossero de' più esili, e dal tagliarli immediatamente sopra il nodo. Sola una volta mi ricorda, che nacque talento di curare nello spedale della Trinità un' an eu-

risma al poplite col metodo di Lawrence (1), adoperando cioè filo sottilissimo di seta cruda; indi recidendolo da presso al nodo, e di prima intenzione la ferita medicando. Che pro? L'adesion primitiva, alla quale conseguire avea innanzi a tutto Lawrence (2) il pensier volto, non punto si ottenne, sorta essendo in iscambio profusa suppurazione ed ostinata, che per circa tre mesi si travagliò. Dopo di che l'infermo attinse, come piacque a Dio, la guarigione. Ma pur guarirono, non è gran tempo, e in men di due mesi quattro infermi gravati altresì di aneurisma al poplite, e dal dottor Cinquegrani nello spedale suddetto operati, strignendo la femorale quando con semplice, quando con doppio filo di seta; ma di que' grossetti e ritorti, che volgarmente in Napoli si addimandano *vernillo*; all'esterno raccomandandone tutt' e due, o tutt' e quattro i capi, in conformità di ciocchè detto ne avea Ambrogio Pareo (3), il cui nome sarà con eterne lodi venerato nella storia della chirurgia; il quale fattosi a consigliare il giovane chirurgo che non si arrischiasse di fendere, se non in qualche rado caso, il tumore aneurismatico, ma che invece si conducesse a scoprire l'arteria da lungi alla sede morbosa, poneva: vi si passi per di sotto con ago da setone *un fort fil*, si annodi, e si aspetti che sen caggia da sè. Il laccio in ognun di loro venne giù dal 12.° al 22.° giorno, e la ferita corse rapida al consolidamento. Risanarono essi dunque senza il fastidio di diuturna inesiccabile suppurazione, e senza portar pericolo che da tanto menar di puzza le tonache arteriose insidiate fossero e manomesse. Il che mi è stimolo che pungemi a sclamare contro una strana maniera di legare le arterie, ricevuta oggidì da parecchi chirurghi nella medicazione dell'aneurisma; di annodare cioè il nastrino sopra un cilindretto di sparadrappo o di tela, e di attenderne la spontanea separazione, consueta avvenire intorno al 14.°, al 16.°, o al 18.° giorno; alterando così la mente di Scarpa (4), che di quel corpicciuolo cilindrico (indicato già da Pareo (5), Platner (6), Heistero (7) e da altri ancora), si serviva a solo oggetto di procacciare l'inosculazione de' vasi, sparsi per le opposte pareti dell'arteria, recate già a mutuo combaciamen-

(1) *Medico chirurgical Transaction.* Vol. VI.

(2) Benchè Lawrence generalmente si abbia come l'autore di quel trovato, non pertanto convien si oda Velpeau, il quale ragiona nel seguente modo. « Dall'ora che la riunione immediata, dopo fatte le operazioni, è stata proposta e tentata da gran numero di chirurghi, si è messa ogni cura perchè nella ferita non rimanesse che il men possibile di corpo estraneo. Si è cominciato dal tagliare l'un capo di ciascun filo vicinissimo all'arteria. Vaitch che si crede essere l'inventore di questa modificazione, ha nel 1806 magnificato i vantaggi che ne risultano. Già egli adoperava fili di seta finissimi per poterne recidere le due estremità, il nodo lasciando intorno alla arteria. I dottori Wilson, Hennen, seguitavano codesta pratica assai prima che Lawrence ne avesse dato l'idea. Collier, S. Cooper, Delpech, che vi si sono altresì rifuggiti con buon successo, confessano, di tali maniere di legatura venirne sovente ascessi secondari, ed esser meglio lasciarne di fuori l'estremità. Del resto, parrebbe che la consuetudine di troncare le due anse molto da presso al nodo, sia invalsa in diverse contrade di Europa sin dal 1780. » *Nouvéaux éléments de médecine opérat.* Tom. I.

(3) *Oeuvres compl.* Livr. VIII.

(4) *Osservazioni anatomico-chirurgiche sull' aneurisma.* Pavia, 1804.

Lettere al prof. Vaccà, sulla legatura temporaria delle principali arterie degli arti. Pavia, 1819.

Memoria sulla legatura delle principali arterie degli arti. Napoli, 1820.

(5) *Oeuvr. compl.* Livr. VIII.

(6) *Institutiones chirurgiae.* Lipsiae, 1745.

(7) *Institutiones chirurgiae. Pars 2.* Amstelod. 1750.

to ; di guisa che al 4.° giorno, quando egli da numerosi sperimenti confortato, facea giudizio che tocco fosse lo scopo a cui tenea lo occhio intento, non soprastava a levarlo di mezzo in un col nastro. E non è mestieri che io m' inveschi in lungo ragionamento per darsi chiaro a vedere, che il cilindretto su cui il celebratissimo clinico di Pavia fondava una peculiare ragione di legatura temporanea, debba riuscire, non che inutile, pernicioso, allorchè si voglia tirare a parte di un metodo, che i suoi favoreggiatori appellan *misto*, ma che bastardo e disconcio assai meglio denominerebbesi : inutile, perchè strozzata un' arteria col laccio senza più, di qualunque materia fabbricato ei sia, ancor le si serra e stabilmente il lume, in grazia del trombo che ivi dentro si forma: pernicioso, perchè col suo permanente contatto genera e sostenta nel tragitto del vaso, non che ne' tessuti adiacenti, indomita infiammazione, che in esulceramento alfin distemperandosi, produce sovente feroci effetti e mortali. Ben mi gira nella memoria che la ibrida foggia di allacciatura si volle, egli è un pezzo, mettere a cimento nello spedale della Trinità sulla crurale di un soldato della guardia doganale, afflitto da aneurisma alla parte media ed interna della coscia dritta : conseguitonne sbrigliato processo suppurativo, il quale internatosi nella cavità addominale, quivi largamente si distese, e fu cagione che l' infermo dopo quaranta giorni della vita passasse. Nè vale l' allegare in contrario, che col mezzo del biasimato metodo non pochi aneurismatici furono a salute ricoverati ; chè dove sono, domanderei io, i mille più di questi che col medesimo argomento soccorsi, e da morte non pertanto rapiti, non potettero essere nelle benavventurose statistiche descritti per ingrossar la cifra de' guariti ? Oltrechè, le cose attenenti al nostro organismo siffattamente ordinate sono, che dilungatesi una volta dal tipo loro, vi ritornino talora, non saprei ben dire, se in onta o con la mercè di svariatissime e pur contrarie maniere di curagione.

XVII.

Qual si creda dall' autore che sia la miglior forma di allacciatura.

Rimettendomi in via, onde mi era alcun poco dipartito, dirò : mio proposito non essere di commendare nella legatura delle arterie in generale i fili di canape sopra quelli di lino, di cotone, di seta, ec. ; strumenti tutti quanti in egual modo abili a condurne allo stesso fine ; sì di ribadire con in pugno i fatti, 1.° l' utilità della legatura che si operasse col chiuderne l' ansa e stringerla senza intermezzo di qualsivoglia corpo estraneo, e con lasciarne un capo, o amendue ad un tempo, fuor della ferita, per aver poi comodità di ritrarnela, non sì tosto spezzata sia l' arteria nel luogo dello strangolamento. Essendochè non ha più dubbio, siccome per infinite esperienze è ormai rifermo, che la chiusura delle arterie, qual ch' esser ne possa la cagione occasionale, si effettui non per virtù di processo adesivo orditosi nelle interne pareti loro, dalla forma cilindrica innanzi svolte, ed a vicendevole toccamento di forza portate; ma per il ministerio di peculiar turacciolo, ingenerato di sangue rappreso, e da natura con arcano mirabile lavoro vievia levato alla qualità di tessuto organico. In prova di che, non fia che mi cada della memoria quel che lo sparo, era il secol nostro al 35, disvelommi nel cadavere di un infermo mutilato della coscia sinistra nello spedale generale, e morto d' infezione purulenta il decimoquarto giorno. Scopersi un

grumo color carnicino, solido sì che alla maggior pressione non acconsentiva, avere oppilato l' arteria femorale per lo spazio di un pollice, limitato inferiormente dal laccio, superiormente dall' orifizio del primo ramo collaterale; benchè non di rado sì corto e' sia che non trapassi le cinque a sei linee, nè aggiunga all' origine della prima ramificazione, come risulta dalle bellissime ricerche di G. L. Petit (1), nelle quali concordano quelle del dottor F. Palasciano (2): e starvi confitto ed attaccato di maniera che, a volernelo trarre, non si potè a patto nessuno servare l' integrità dell' interna tonaca, con la quale e' parea essersi immedesimato: 2.° l' invalidità o nullezza degl' innumerabili saggi, tentati a fin che immediata risulti la riunione della ferita, nè per verso alcuno entrino a sturbarla gl' ingegni dell' arte intesi a turare il vaso che sanguina. E nulli sotto questo rispetto tornarono gli esilissimi fili di seta gommata tronchi presso il nodo (Lawrence (3)); la seta nativa prima tinta con lo zafferano (Carron de Villards (4)); le fettucce di pelle di daino (Iameson (5)); le corde di budello di gatto (A. Cooper (6)); gl' intestini de' bachi da seta (Wardrop (7)); i fili di piombo, di oro, di argento, di platino (Phisick e Levret (8)); e vattene là. Sì: che « l'esperienza, dice tutto al vero il Malle, la quale atterra sì spesso le pretensioni de' novatori, rotto a codesti encomiati modi il prezzo, dimostrò esser da tenere pochissimo a capitale la natura de' lacci, non che la forma e il volume loro. Si sa al certo, come siensi a mano a mano preconizzate le legature ritonde e le piatte; quelle finissime, tagliate vicin del nodo e non pesanti che un 46° di grano, secondo il metodo inglese, e quelle composte di parecchi fili incerati, secondo le pongono in opera i chirurghi francesi (9) ». Quindi Dupuytren si stava contento a' fili di canape, o di lino; e se opinava che dovessero essere preferiti, sì il faceva tra per la sicurezza che offrono nell' applicazione loro, e per la facilità con cui si possono procurare in ogni luogo, ed in tutte le occorrenze.

(1) *Mém. de l' Accad. des scienc.* 1735-36.

(2) *Esame di un' arteria aneurismatica quindici anni dopo la sua legatura ec.* Napoli, 1845.

(3) *Medico chirurgical Transaction.* Vol. VI.

(4) Velpeau, *Nouv. élém. de méd. opér.* Tom. I.

(5) *Medical recorder for medicine and suryery.* Vol. XI. Ian. 1827.

(6) Dorsey, *Elem. of surg.* Tom. II.

(7) *On aneurysm. and its cure by a new operation.* London, 1828.

(8) *American Iournal of medical sciences.* May, 1829.

XVIII.

Il valoroso riparo che è quel della fasciatura espulsiva adattata sul moncone. Norme per usarla convenientemente.

Stagnato il sangue con l' allacciamento de' vasi, detersa la ferita da qualsiasi lordura, non intramisi un sol momento d' indugio ad intorniare il moncone con fascia piuttosto stretta, le sue spirali volte conducendo dalla radice di esso fin oltre al livello dell' ossea segatura. Nè si potrebbe con parole significare, di quanto momento sia il freno, che la fasciatura compressiva pone alla contrattilità muscolare, e come favorisca la pratica di Celso nelle amputazioni della coscia; talchè non temo d' iperboleggiare in asseverando, che l' una e l' altra, in materia di utilità, si contrappesino a puntino e battan del pari. Questa per

(9) *Traité de méd. opérat.* Vol I.

certo non basterebbe al bisogno, se da quella avvalorata non fosse, e viceversa; gagliarda cotanto è la tendenza de' muscoli in generale, di que' della coscia in ispezialtà, all' accorciamento. Parti dunque integranti del medesimo tutto entrambe sono, ed essenzialmente richieste all' ottimo riuscimento dell' operazione: e per bene spesi deono apprezzarsi gli encomi dati da Wiseman (1), Chelius (2) ec., alla fasciatura espulsiva nella medicazione delle ferite conseguenti al troncamento delle membra. A cui caglia di veder l' osso profondamente sepolto nei tessuti molli, non salti a piè pari un espediente di sì gran pro. Se non che, a voler che si ferisca nel segno, è necessità che la fasciatura si rifaccia, quandunque si noti essersi allentata; che si rifaccia con le stesse regole, onde fu in origine recata in atto: cioè, che un aiuto collocatosi di rincontro alla ferita, e pigliatone il circolar lembo, verso sè leggermente lo stiri, e sì tengalo mentre il chirurgo, rigirata due e tre volte la fascia intorno al bacino, se fu mozza per esempio la coscia, venga poi con essa a mano a mano, e d' alto in basso, il moncone circuendo; che l' uso di quella si protragga infinchè la cicatrizzazione non si osservi esser vicina al suo finimento; e che le strisce agglutinative, anzichè alla pelle, sieno alla fascia appiccate. Sopra questi consigli stando, tanta quantità di carni e di comuni tegumenti ricresce, avanza e strabocca su l' estremo dell' osso, che a prima giunta parrebbe impaccio grandissimo dovesse a' futuri adoperamenti del moncone derivarne; senza toccar della laida apparenza, che di sè dà una ben fonda incavatura, cui le ultime rivoluzioni della fascia sogliono imprimere là dove elle si compiono. Ma come la parte ritolta sia a' legami che la ricignevano, i muscoli con la pelle in loro stessi si ritraggono per gradi; quanto di eccedente e di sconcio colà si mostra, in pochi giorni torna a niente; il solco dispare; e con ciò lo scopo, al quale gl' indicati mezzi erano indiritti, è pienamente raggiunto.

(1) *Chirurgie Treatis.* Vol. II.

(2) *Manuale di chirurgia.* Vol. VI. Napoli, 1839.

XIX.

Come l' autore si sia governato nel dirizzare il corso della ferita, che procede or vuoi da amputazione di coscia, o da quella di gamba.

Per dire ora del modo, onde io mi ressi nell' ordinare il cammino della ferita risultante dall' amputazione della coscia; ricorderò innanzi tratto, come i più tra' chirurghi francesi sostengono che i lembi di essa debbano essere così ravvicinati, che vestan forma di fessura verticale, affinchè il pus con libero corso per il canto inferiore giù ne sgorghi. E meritamente, a considerarne la sentenza in una cotal generalità; non così per l' opposto, qualora la si guardi nelle speciali e singole applicazioni, dove ragion vuole che patisca delle eccezioni, secondo la varia altezza de' luoghi messi al taglio del coltello. In effetto, se l' amputazione si operi su la parte media o inferiore della coscia, niuno è che per buono non giudichi il divisamento loro e non estimi però esser da seguitare a capello: ma se intervenga che su le supreme regioni di quel membro ella si faccia, composta nel cennato modo la ferita, mancherebbe dal lato interno lo spazio per potervi saldamente attaccare le liste di sparadrappo. E di qui, che troncata in alto la coscia a Pafunto e ad Aloia, m' inchinai nell' un caso e nell' altro ad as-

settar la ferita in direzione trasversale, andando su le orme di Hennen (1), non che della maggior parte de' chirurghi inglesi, che in tal guisa si diportano: ed ebbi molto a lodarmi del fatto mio. Mi fu solo a cuore d' insistere nelle medicazioni frequenti, quando la suppurazione più forte ferveva, per ischivare che le copiose marce, tirate dal proprio peso, sinuosi tragitti inferiormente non si aprissero, o come che sia non s' insaccassero. Al qual fine altresì in gran maniera cospira il possente riparo della fasciatura espulsiva sul moncone adattata, di cui brevi cose ho detto testè.

Della ferita poi generata dall' amputazione della gamba nel suo terzo superiore, soggiugnerò liberamente che lasciato da banda l' esempio de' chirurghi di Francia, intenti quasi sempre a ricongiugnere le superficie per isghembo, che è quanto dire, da dentro in fuori e dal dinanzi all' indietro, non che degli inglesi, consueti raccozzarle così che l' un angolo sia anteriore, posteriore l' altro; nissuna ragione in contrario potè svolgermi da secondar la pratica di Guthrie (2) e de' suoi aderenti, che già predomina da lungo tempo ne' nostri spedali militari, di riunirne cioè gli orli per traverso; siccome quella, che di propizio evento àmmi in preferenza risposto. So io bene che de' vari argomenti sin qui prodotti a disfavore del collegamento trasversale della or mentovata ferita, principalissimo è questo uno: che l' angolo superiore della tibia, puntando nella sovrapposta cute, la infiammi, la esulceri e la perfori; ma codesto accidente può essere con agevolezza stornato, e sovente in realtà si storna, tanto sol che si faccia opera di tagliare a crescenza il lembo, e di acconciar le liste emplastiche di sorta che girino largo da quello spazio di pelle, che sta a cavaliere dell' osseo rialto. Non nego che, non ostante le maggiori diligenze, l' estremità aguzza della tibial prominenza trapassi talvolta la spessezza degl' integumenti, e sbuchi fuora; ma per la poca e vil cosa ch' ella è, anzi nulla, non è da porvi cura; imperocchè il processo ulceroso queta il passo, non appena la temuta perforazione si adempia: indi a non guari lo sporgente minuzzolo osseo cangia colore, si annera, ed in breve tempo si sfalda. Laonde vano del tutto, se non dannoso, parmi essere il consiglio, eletto già da' chirurghi militari di Francia molto innanzi che Mariolin e Beclard ne avessero tenuto sermone nelle lezioni loro; il consiglio, dissi, di portar via quell' angolo con sega, o con altro ordigno da ciò: e sì vano, che al sollecito lavoro dell' esfogliazione succede ivi medesimo ancor più sollecito quello del rammarginamento, usato compiersi prima che la ferita risaldi.

XX.

Se la ferita da amputazione debba portarsi a consolidamento per prima, o per seconda intenzione.

La quale, per conto della medicazione che a lei meglio si addica, ha dato un gran da fare a' chirurghi, tra sè discordi quanto al diffinire: se di prima, o di seconda intenzione voglia essere a cicatrice avviata. E qui non mi è bisogno ritessere ciocchè notissimo egli è ad ognuno, che in codesto novero non sono gli antichi maestri da allogar punto, come quelli che volti erano con i lor processi operativi a comprendere nel medesimo piano di sezione pelle, carni ed ossa; e però mes-

(1) *Principles of military surgery. 2. ed.* London, 1820.

(2) *A Treatise on gunshot wounds.*

si nell' ineluttabile necessità di dovere con tutt' i modi possibili intendere a reprimere la sformata ferocissima suppurazione, che ivi a picciol tempo ne seguitava. Non poteva quindi lor cadere nell' animo neanche il concetto del primitivo ricongiungimento della ferita. Datisi poscia i chirurghi a condurre con più dotto magistero il taglio delle parti molli, non per questo si smossero dall' idea, che peggio che inutilmente tentato avrebbero la sperienza dell' amputazione, quando non si fossero argomentati a provocar nel moncone soprabbondante suppurazione. E ve la concitavano a lor posta, di filaccia colmando la ferita, e con fasciatura più o meno stretta fermandola. Ma assai di rado accadeva, che una tal qualità di chirurgico governo non si traesse dietro dolori immani, orrenda infiammazione, denudamento di ossa, conicità del moncone, ec. Fu per buona ventura nel 1772 che Ben. Bell (1), commosso alle tristi conseguenze della riunione mediata, propose qual mezzo sopra ogni credere abile a cansarle, la riunione immediata. Piacque ad Alanson (2) il partito, e tanto che lavoratovi intorno alcuni anni, nel 1779 levollo al grado di metodo generale. Fin d' allora i chirurghi in due bande si divisero: gli uni accaloriti nel difendere le ragioni della medicatura per prima intenzione; gli altri affocati nel favorir quelle della medicatura per seconda intenzione. E mentre con armi a un dipresso eguali da ambe le parti si combatteva, ecco sorgere ed entrare in campo Dupuytren; il quale di gagliardo ingegno dotato, prese con la scorta de' fatti, ond' era, se altri mai, ricchissimo, ad esaminare la materia della contesa.

(1) *Cours de chirurg.* Tom. V.
(2) *Practical observations upon amput.*

XXI.

Argomenti posti in mezzo da Dupuytren in corroborazione di sua sentenza.

Ottimo essere senza fallo, così veniva egli ragionando, e sommamente salutifero il disegno di cessar le doglie, cui non può di men che non partorisca il brusco stivare delle filacce nel fresco seno di cruenta soluzion di continuo; di menomar quelle, che mai non si scompagnano dalle complicate medicazioni e ripetute; di sfuggire le indescrivibili molestie di una profusa diuturna suppurazione; di dar per modo addosso a vasta ferita, che in pochi giorni si consolidi: ma d' altra parte pericolosa faccenda, anzi di lacrimevoli casi feconda radice essere l' annientar di tratto un centro di permanente flussione, col quale il corpo intero trovasi omai assuefatto, il tor via di repente lo sfogatoio del reissimo principio, onde il sangue è già contaminato e pregno: radamente incontrare, che l' equilibrio della vita vieppiù non si turbi a così subita mutazione, ed in alcun viscere non iscoppi ed inestinguibilmente divampi micidial flogosi: troppo debole compenso, ed a pezza non bastevole a sopperire al difetto dell' antico male, per cui cagione il mutilamento ne seguì, doversi reputare il cauterio, od altro che sia emuntorio artifiziale, pongasi che fosse innanzi all' operazione ove che sia aperto: ravvicinati ed a contatto posti gli estremi della ferita, indarno essere il confidare che di colpo e da cima a fondo la s' innestasse: non mai, ed il confessano eziandio i più caldi partigiani della primitiva riunione, effettuarsene il risaldamento senza previa suppurazione, con tutto ciò che la torsione delle arterie in opera si recasse; stantechè, o l' umore che inevi-

tabilmente stilla da' vasi capillari de' muscoli, o il sangue che da qualche arteriuzza spiccia, non trovando via di spargersi all' esterno, si accumula e ringorga sotto la pelle, i cui margini aderiscono con maggior prestezza che l'interno della ferita non faccia; e quindi, o il liquido stesso cresciuto in quantità raddoppia l'urto e lo sforzo contro la cutanea adesione che mal si tiene, ed alla fine spezzatala, si sgombra da sè il passo e salta fuori; o per non mettere a repentaglio il successo dell' operazione, uopo è che mano chirurgica di strumento tagliente armata, occorra a scommettere di bel nuovo quelle parti che a pregiudizio dell' infermo eransi buccia buccia rappigliate: l' esame comparativo de' risultamenti ottenuti per l' una e per l' altra maniera di governar la ferita, aver costantemente a lui dimostro, che i vantaggi della riunione immediata si sono oltremisura amplificati; e per prova, di trenta infermi medicati secondo il suo metodo (oramai vulgatissimo), non più che sei essere usciti di vita; al contrario, di ventinove curati col metodo del primitivo innestamento, esserne morti nove. Per il che ne deduceva il chiaro uomo, la medicazione di prima intenzione potersi con sicurtà insieme e con profitto usare dopo le amputazioni, che si cimentassero per caso di recente offesa traumatica: non potersi in verun conto, senza presentissimo risico di esporre l' infermo ad irreparabili calamità, dopo le amputazioni praticate a riparo di cronici difformamenti organici. Nelle quali congiunture ei non rifiniva d' inculcare, a cicatrice portassesi la ferita per la via della suppurazione; sì veramente che, messo in disparte l' acerbo procedere de' vecchi chirurghi, in ciò fare si serbi tempera e modo (1).

(1) *Lezioni vocali di clin. chir.*

XXII.

L' universale de' chirurghi abbraccia in pieno e con alacrità i principii del Dupuytren. L' autore altresì: come dalle applicazioni che ne fa.

Con questi ed altrettali argomenti, che per amor di brevità tralascio, Dupuytren rapì e vinse le menti de' chirurghi; i quali sviatisi dalle proprie opinioni, si gittarono con lui, ed alle sue sentenze onninamente si conformarono. Cotalchè il modo di rammendar le ferite per amputazione più non concita oggidì interminabili contenzioni e dispute, come dianzi: ed appena pochissimi si noverano, che tenaci del loro pensare, con essolui non concordano, nè il suo partito mantengono. Quanto a me, dai principii scorto dell' illustre clinico dell' Hôtel-Dieu, non mi stetti in pendente, a qual delle bande volger mi dovessi nel curare le ferite del sergente Zucaro, mutilato delle gambe a cagione di gravissima traumatica fortuna. Furon quelle medicate di prima intenzione; e bene il si poteva, per lo sano e robusto giovane ch' egli era: ma la furia di vorace cangrena lor sopra avventatasi, quando plastico cemento stava in sul fabbricarsi, ne ruppe e sperdè il disegno. Nè solo nel narrato caso venne manco il provvedimento; che ogni qual volta nello spedale della Trinità si è voluto aver ricorso al primitivo collegamento della ferita, non vidi mai che questa di adesiva virtù informatasi, a presta cicatrizzazione ne andasse: un processo, comechè snervato, di generale o parziale suppurazione in essa si ordì sempre, le speranze nostre deludendo, ed a compiuta margine non la guidò prima che un mese, per la più corta, girato fosse. Ma ben altra esser dovea la norma, a cui attenermi nell' imprendere a governar le ferite di Pafunto e di Aloia; ambidue

pessimamente conci da fomite purulento antiquato e ribelle. Le generali condizioni della salute loro eran giunte a tale, che nessun ristoro fruttato vi avrebbe il languido far di marcia, che con la riunione immediata qua e colà d' ordinario si accompagna: in quella vece, importava moltissimo che per vigore d' intensa suppurazione procacciato si fosse di divertire e cacciar via il malefico germe, che nel sangue circolava. E non pur la sanguigna crasi, ma organi interni a vita sommamente necessarî, come il polmone e gl' intestini sono, ne travagliavano, e v' erano di prossima dissoluzione minacciati. Certo sì; che Pafunto, secondo il già dettone, anche innanzi che l' iliade de' suoi mali cominciasse, pativa tosse con espettorazione degenere, ed Aloia iva struggendosi al fuoco di cronica pleurite, collegata a diarrea colliquativa, allorquando lor si apportò il forte e violento rimedio dell'amputazione. Laonde, tagliata che io ebbi all'uno ed all' altro la coscia, prima di raccostare i labbri della ferita mediante liste di cerotto adesivo, fui tutto in frapporvi per lo spazio di circa tre dita trasverse, e verso l' angolo interno, dove raccolti erano i fili, una pezzolina più volte in sè medesima addoppiata, e così lunga da toccare di detto spazio il fondo. Nell' uso della quale, in ogni medicazione ricambiandola, dimorai per oltre a venti giorni. Stando così, come di mezzo, tra i termini della riunione immediata e della mediata, ne surse ed in piè buona pezza si mantenne, a rimedio degl' infermi, vivido lavoro di suppurazione: a rimedio, dico, perocchè mentre le marce in gran copia si separavano, veniva votandosi la sentina ch' eglino in corpo si avevano; e con ciò a grado a grado si disacerbavano e miglior essere sempreppiù acquistavano le interne infermità, che, come l' origine, così velenoso pascolo dipoi ne traevano, finchè si sciolsero del tutto. Aiutarono pur bravamente gli effetti dell' indicata forma di medicazione e gli epispastici, non ommessi in l' ora che più strette si passavan le cose, e lo sforzo riparatore di natura sfogantesi pel corso di vari giorni in ismodato sudore; il quale, in grazia dell' inestimabile benefizio che agli amputati arreca, vuolsi collocare in cima degl' indizi forieri di avventuroso fine.

XXIII.

Sciolto un dubbio che potrebbe esser mosso contro i dettami e la pratica di Dupuytren, si ripigliano alcune importanti particolarità notate nelle istorie di Zucaro, Pafunto ed Aloia, per didurne gravi conseguenti.

Vano d' altra parte sarebbe il timore, non l' abbondevole suppuramento in tal guisa eccitato nella ferita, raggravi le condizioni dell' osso monco, laddove il cattivo influsso dell' originario centro morboso ingrossato lo avesse: per contrario, ci torna compenso abilissimo a smugnerlo, a spogliarlo delle soperchievoli molecole nutritive, ovver degli strani umori e principii che lo infarcissero; a rassettarlo, in conclusione, nel suo natural temperamento. Nemmen la cangrena, se pure avvenga che ai monconi si apprenda, esercita sovr' esso nociva facoltà; immune lasciandolo dalla corruzione, nella quale tira ed avvolge le parti molli, che gli giacciono intorno. Così, ripigliando con brevità i casi da me raccontati, amputai al sergente Zucaro le gambe in quel subito che invase erano da turgore incipiente, propagatovisi da' piedi stati poco anzi infranti; e non ostante la cangrena, che per i motivi sopra esposti diè dentro, le ossa non furon tocche, ed ei guarì: amputai in alto a Pa-

funto la coscia, gravato qual era da gonartrocace e da catarro cronico; e con tutto che il midollo del femore si scoprisse in lui alterato, l'operazione sortì felice successo: amputai da ultimo anche in alto ad Aloia la coscia dritta, mentre che si disfaceva per cronica pleurite accodata da diarrea colliquativa, in conseguenza d'irrefrenabile processo suppurativo fitto in quel membro; e quantunque il calibro del femore fosse ricresciuto, il midollo magagnato, e il canal midollare infetto di cariosa scabrezza, egli fu ricoverato a sanità. Dopo ciò, mi sia lecito di potere con aperto viso sostenere, nè lo scempio del midollo, concomitato, ovver no, da enfiagione dell'osso e da sconciamento del canal midollare, nè la cronica bronchite o la cronica pleurite, nè la diarrea, solo che da irraggiamento di local fomite derivino, non sempre stare come a cagioni che escludano l'amputazione: essendo assai dolorosa cosa ed acerba il vedere una moltitudine di cattivelli, straziati da immedicabili vizi negli arti, in ispezialtà pelvici, affondar nel sepolcro, per quel concetto barbicato nell'animo di non pochi chirurghi, che argomento di arte non vaglia, nè forza di medicine a camparli da morte, quando in loro si osservasse benchè secondariamente offeso il petto, o quando nel segamento dovesse essere compreso l'osso, anche un nonnulla ingrossato.

XXIV.

Darsi caso che la diarrea ributti l'efficace aiuto dell'amputazione: ed essere, quando ella rampolli da ulcerazione intestinale. A quali segni riconoscerla questa ulcerazione; benchè non sempre si possa: e qui un funesto avvenimento.

Per ciò che si aspetta alla diarrea, non debbo tralasciar di avvertire che, qualora con erosioni degl'intestini essa consistesse, solennemente contrapporrebbesi alla pratica dell'amputazione. Nè monta il dire: andar pure la dotinenterite connubiata ad ulcere della mucosa intestinale, le quali non però di meno, seguìta la totale giudicazione del febbril commovimento, non penano a cicatrizzarsi; dappoichè le fresche interne piaghe, nate per transito di morbi acuti, non sono a modo alcuno da porre in bilancio con quelle, che scaturiscono da processi di lesa vegetazione, e che, oltre ad aver per base un sozzo e reo intacco dello strumento, vive si mantengono per efficacia di generale contaminazione. Conseguentemente, preme in sì gravi occorrenze che il chirurgo tutto lo sforzo della mente sua appunti, e con singolar diligenza si affatichi nell'indagare, qual fosse la spezie del vizio intestinale che dia fomento alla diarrea; per risolversi ad usare l'amputazione, o per torsene giù dal pensiero. E non s'ignora quanto valgano a far lume in queste malagevoli investigazioni la qualità delle ventrali deiezioni, se intrise di sangue o lorde di materia purulenta, il lor tristo odore, il dolor fisso e circoscritto a qualche luogo dell'addome, la tumidezza delle glandule mesenteriche distinguibile al tatto, la nutrizione altamente macera e stremata, la pervicacia della malattia, ec.: e valgon tanto, chi voglia approfittarsene, che quantunque volte, giacendo l'infermo in così misere ed afflitte condizioni sprofondato, si sia posto mano a recidergli un membro, mai non fallì che le cose sue quindi innanzi non rovinassero da ogni lato a precipizio. Potrebbe, nol niego, accadere che l'ulcerosa passione degl'intestini velata proceda e chiusa, da non trapelarne al di fuori il menomo segno, finchè l'operazione non si effettui; e che da questa in poi, rin-

ciprignita e rabbiosa dia spacciatamente l'ultimo crollo alla compage organica. Ma, oltrechè l' uomo dell' arte non avrebbe allora di che rimordersi, non essendogli concesso di ficcar giù cotanto addentro gli occhi; giova sapere che frangenti di simile natura sono, di là da ogni immaginabile comparazione, rari ad osservarsi. Tra l'infinito numero di flussi ventrali curati nello spedale della Trinità, non mi si dà di arrecare in mezzo che solo un caso di dissenteria, la quale, non che menomata e pendente nella guarigione, ma doma e risanata del tutto, secondochè parea, riuscì a tor di vita l'infermo in picciol varco di tempo per un subito ed inopinato accidente, quanto furioso al combatterlo, tanto veloce ad ucciderlo. Un soldato del 2.° reggimento svizzero intorno a' 40 anni, eravisi, in settembre del 1845, ricoverato a fin di medicarsi di dissenteria, che bastava da due mesi. Governato come volea ragione, ne guarì: e già decorso il periodo della convalescenza, attendeva d' ora in ora che fosse licenziato a raggiugnersi alla sua insegna. In questa, ecco un dolor fiero, scoppiato d' improvviso nella fossa iliaca sinistra, diffondersi celere all' universo addome; e con esso un cader di tutte insieme le forze, un rapido levarsi di meteorismo, uno scurarsi dell'aria del volto, un cambiar di effigie, un abbassarsi e poco appresso uno sparir de' polsi, un gelar degli estremi, e un sudar freddo, e uno sparso sorger di macchie livide su per la cute, e un riseccar della lingua, e un tempestar di vomito, e quindi lo spegnersi della vita dopo 29 ore, che imperversava la feroce insuperabile procella. Sbarrata la cavità del basso-ventre, trovai un' intensissima peritonite, con copioso trasudamento di siero torbido e di linfa coagulabile, essersi accesa al tocco di poche materie fecali, travasatesi in virtù di una perforazione che operata si era nell' S iliaca del colon, verso il suo inferior confine. L' accidental forame, a margini ulcerosi, presentava figura circolare con un tre linee di diametro. Sotto quelle viste dunque, o quel lustro di sanazione che dava la cronica dissenteria, covava tuttora, ristretto ad un cantuccio degl' intestini crassi, il mortifero processo ulcerativo, il quale non rimanendosi da lavorare e rodere alla celata, finì per ultimo nello sfondare le tonache intestinali, ed aprir la porta al più violento e austico, che possa mai offendere la membrana del peritoneo.

XXV.

Tre altri conseguenti, che nascono da' premessi casi di Pafunto, Zucaro ed Aloia. — Primo: l' enfiagione di qualche ganglio linfatico nella piegatura del membro corrotto, niente non contrasta la pratica dell' amputazione.

Ci ha ancòra di altri conseguenti diducibili dalle prenarrate istorie, e che io verrò qui discorrendo avanti di raccogliermi ad altri non men gravi obbietti.

Innanzi tratto, l' ingorgamento di alcun ganglio linfatico nella piegatura di un arto oppresso da doloroso male e di guarigion disperata, non osta che l' amputazione si assaggi. Pafunto (Caso 1.°) si porgeva con tre glandule tumefatte nella regione inguinale, corrispondente al ginocchio fatto sede d' inemendabile artropatia: mozzatagli la coscia, esse glandule andarono a poco a poco sgonfiando; e sì nel pristino stato si ridussero. E pognamo che rompano in postema: comechè tardamente, e non di rado a gran fatica, pure si arriva a veder

la suppurazione ristarsi, e le piaghe spegnersi. Tale fu il caso di Giuseppe Bonaminio soldato del 1.° Granatieri, afflitto da pedartrocace al lato destro, e in giugno del 1845 dal dottor Cinquegrani amputato della gamba. La tristizia del morbo, ond' eragli da un pezzo intarlato e roso il piede, aveva già operato di modo, che un gruppo di glandule superficiali nelle appartenenze dell' inguine gli s' ingrossasse; una delle quali pareggiavasi al volume di un uovo gallinaccio. Questa trassinata dalle forze e dalle arti messe in ordine per comprimere l' arteria crurale durante l' amputazione, viepeggio si sdegnò, e crebbe così che nel termine di un mese si fu ragguagliata alla mole di ben corputa arancia; sebbene con le miguatte, con cataplasmi mollitivi e risolventi, con pomata di iodo e di mercurio, e con altri rimedi di ugual polso, s' intendesse a tagliare le principali radici del conato vegetativo. In fine non si potè raffrenare che non suppurasse nel centro: per vari fori apertisi nel miluogo della sua anterior faccia cominciò, aiutata dalle premiture, mandar fuori marcia sottile commista a coaguli caseosi: quanto più il marcire pigliava vigore e progrediva, ed essa dava addietro sempre più; finchè spaccati da ultimo alcuni seni, che contumaci alle ordinarie medicazioni tuttora sopravanzavano, la rimase in un con le minori glandule circostanti intieramente fusa; e 'l granatiere, un quattro mesi circa che la ferita dell' amputazione erasi cicatrizzata, godeva in veggendosi sul presso a diliberarsi eziandio dalla giunta di cotesta noiosa infermità. Ma già la lunga dimora nello spedale gli avea sviato l' animo dal trattenervisi ulteriormente; e però chiese con istanze vivissime di uscirne per ridursi in sua casa, dove, grazie alla real munificenza, non mancavagli il come sostenersi. Ne fu subito licenziato; conciossiachè cosa soprammodo pericolosa ella sia voler mortificare il desiderio, che sorga negli amputati, di andar via dallo spedale, non appena la ferita siesi composta in cicatrice. Intorno a che, mi ricorda il miserabile caso di un infermo, il quale mutilato della coscia sinistra nello spedale della Trinità, or è dodici anni, per gonartrocace scrofoloso, e guaritone, instava con accese brame perchè ne fosse congedato; ma per non so quali reliquie della diatesi generale che ancora restavano a vincersi, si stette sodo nel proposito del non appagarlo di quel che supremamente appetiva: seguitonne ch' ei immalinconì; cominciò dimagrare; e cadde in febbre lento-nervosa, che il diè nelle braccia della morte. Val meglio perciò in questi incontri compiacere l' infermo della sua domanda, ancorchè qualche resticciuolo dell' antico morbo duri tuttavia, che contristarlo, non facendo le voglie sue. Compiacendolo, si può essere poco men che certo, che il respirare un aere libero e sfogato, il riusar con persone a lui carissime, il dolce pensiero del non essere più nè tra le pareti dello spedale, nè sotto il peso della malattia, ed altri somiglianti confortamenti, presto o tardi abbian valore di assolverne la guarigione; mentre contristandolo, si può essere poco men che certo, che una troppo più grave infermità il conquida ed il finisca.

Laddove poi le glandule, che sieno un po' di soverchio enfiate, profonde barbe di aderenza non abbiano per anche gittato ne' tessuti sottoposti, parrebbemi che, scisso il membro, più sana determinazione e più utile abbraccerebbe colui che cercasse di spiantarle; sì perchè l' estirpazione torna mezzo corrente e sbrigativo; sì perchè facilissimo egli è che dallo struggimento loro suppurativo nascano tragitti fistolosi di dura e malagevole curagione.

XXVI.

Secondo: se due membri nella stessa persona andati sieno per la mala, da non potersi nè in menoma parte racconciare, essere di urgenza troncarli amendue. Si racconta un altro caso non punto dissimile da quel di Zucaro.

Inoltre, non tantosto due arti nel medesimo suggetto son iti in fracasso per colpa di traumatica potenza, che altro modo di salvezza a lui più non resta, dalla doppia amputazione in fuora. Il sergente Zucaro (Caso 2.°) ce ne offre un esempio luminosissimo; che vulnerato irremediabilmente ne' piedi, ebbe nel primo tempo da me segate le gambe, e sì fu redento dall' imminente fine.

Simile caso, eccetto che le membra strambellate non furon le stesse, nacque, correa il giorno 10 di ottobre 1846, in Ascoli; dove buon nervo delle nostre soldatesche ordinate in colonna mobile si fermarono per esercitarsi nelle operazioni da guerra. E perchè il fiero accidente che io entro a raccontare, sia ancor nella sua origine esplicato; in grazia di coloro che pratichi non fossero delle militari cose, vuolsi premettere, esser legge in artiglieria da principii fisici dettata e fortificata, che la lumiera di qualsiesi cannone debba ben chiusa tenersi per opera di vecchio sperimentato fuochista, mentre si attende a mettervi dentro la carica. Chè mal per la vita di chi si desse a calcarvi dentro la polvere, pervia restando l'anzidetta apertura: la bocca da fuoco trae senza miccia che l'allumasse, e trae in quel medesimo che vi si lavora intorno per ribattervi la munizione. Or avvenne che un di coloro, a'quali ingiunto era l'uffizio del turare, qual che se ne fosse la cagione, non fece sì come si conveniva il debito suo: di repente il cannone, al cui servizio era egli applicato, spontaneo tuonò. A quell'orribile intempestivo scoppio, tre degli artiglieri che tuttavia si affaticavano nella bisogna del caricarlo, ne rimasero altamente danneggiati: uno in ispezialtà, nominato Domenico Capobianco, di anni 40, ne fu il più malconcio, in ciò che dall' empito gagliardissimo della divampante polvere svelto gli fu quasi tutto l'antibraccio sinistro, e via portato, con frattura comminutiva nel terzo inferiore dell'omero corrispondente; da profondi squarci qua e là stranamente aperta la mano dritta, e per giunta sgretolate le ossa che l'armavano, insieme con l'estremità inferiore del raggio e dell'ulna; offeso da scottatura quanto era l'ambito del volto. Colpito egli da sì malvagia fortuna, cadde subito riversato sul suolo; ma non durovvi; perocchè con la medesima celerità, onde diè giù, si fu in piè rizzato, e saldo stette con gli occhi, benchè mezzo lesi, in giro per veder luogo che occupasse il carretto del cannone, dal quale credeva aver ricevuto la forte spinta, niente ancor sapendo del nuovissimo danno che gli era incolto; quando vinto dal dolore che indi a poco cominciò a dilaniarlo, ed accortosi della rovina di sua persona, perduto d'animo, ricadde, senza che le facoltà intellettuali si fossero in nessun tempo mai menomamente oscurate, e senza che il sistema circolatorio nè allora nè dopo gran fatto si disordinasse. Di che il Re N. S. che fu testimonio oculare del successo, non rifiniva di commendare con somme lodi la virtù di quel prode soldato. Non sempre dunque la estirpazione totale, o quasi totale di un membro, prodotta dal tremendo fulminar delle artiglierie, arreca lo stupore, i ghiacci, gli sfinimenti, le agonie di uno stato mortale;

non sempre chi va per cotal modo in sinistro atterrato rimane, non altrimenti che da una clava percosso sia, e disteso assiderato palpitante si giace con appena un alito di vita, che ad ogni istante pur minaccia di annientarsi, secondo la fedel dipintura che ne fa il Dufouart (1). Ma avvegnachè un evento di sì formidabile natura possa alcuna rada volta collegarsi con fenomeni generali, anzi miti che no, non pertanto mai non è che la vista ei non riempia di spavento e di orrore. E di vero, non è possibile a dir che basti spettacolo che di sè dava un uomo sì male intero, anzi pessimamente guasto del corpo: nero la faccia come tizzo; monco dell'avambraccio sinistro e vivo sangue grondante da qualche punto della fresca ferita, di scura ombra coperta, d'irregolar figura, intorniata da lembi di cute, qui troppo corti, sicchè le carni smozzate e contuse in fuori sporgevano, qua troppo lunghi, che laceri informi nericanti spenzolavano, sormontata nel mezzo da ossa tronche aspre scheggiate; con la mano dritta ancor essa nera ed in isconcia guisa stracciata ed infranta: e tanto più tristo lo spettacolo rendevasi, quanto che le grida miserabili che per l'acerbezza del dolore egli mandava, con quelle si mescolavano non meno compassionevoli de' suoi compagni di sventura; uno de' quali, Vincenzo Fontana, avea del pari la faccia, non che le mani, gonfie, scottate e nere. Tutt' e tre venner tosto condotti nello spedale militare temporaneo sorto nella mentovata città.

Io che preposto era al governo chirurgico di codesto spedale, poichè con atteso animo ebbi considerato l'atrocità del caso (tocco qui solo di quel del Capobianco), per compiere tutte le parti che a capo di un servizio chirurgico si convengono, incontanente mi strinsi a consiglio co' miei valorosi colleghi; cioè, col dottor Raffaele Somma, capo del servizio medico, e co' dottori Giuseppe Narciso, Vincenzo Pascale e Ferdinando Palasciano; del modo di soccorrere l'infermo ad ora ad ora pericolante. Nè molto per noi si stette sopra tale ragionamento; imperciocchè di uno volere fu statuito, non altronde potergli sorgere spiraglio di salute che dalla doppia amputazione e sollecita; dovendosi in frangenti di così grave urgenza unicamente sperare qualche guadagno, non con assedio lungo e bloccatura, ma con la forza di un subitaneo violentissimo assalto. Il troncamento seguì di presente nel terzo superiore del braccio sinistro, e nel terzo anche superiore dell' avambraccio dritto. Or io non vo' passare con silenzio gli eccellenti atti, ond' essi colleghi a me prestarono in quel doloroso uffizio l' assistenza loro; e molto lieto ne sono che la lor cooperazione tornasse a grande utilità dello straziato infermo. Durante l'operazione si fece di modo ch' egli non poco sangue perdesse, oltre il già perdutone.

Il dolore che crudo negli arti toracici infieriva testè, dopo alquante ore che l' amputazione fu menata a fine, si attutì; di sorta che l' infelice potè la notte seguente dormirsela tutta. Nacque dipoi ne' moncherini modesto turgore, che mai non trasmodò, accompagnato da modestissima suppurazione là dove i lembi non eransi di primo lancio rimaritati: comportabile la sete; la lingua leggermente imbrattata; mite la febbre di reazione, la quale col benefizio delle medicine e della dieta all' uopo confacevoli, dopo il breve giro di un settenario, si fu ritirata affatto. Mai non balenò fenomeno di encefalica o di spinale sedi-

(1) *Analyse des blessures d' armes à feu et de leur traitement.* Paris, 1801.

zione. Intanto l' esplosion della polvere avea ad un colpo annebbiato la cornea sinistra: e già forte ottalmite erasi per virtù della medesima cagione presto accesa dall' una banda e dall' altra, per che l' infermo portava pericolo di rimanere gravemente intaccato nella facoltà visiva. Nondimeno stando in su le universali provvisioni, secondo che dalla qualità e grandezza, da' fervori e tempi del morbo addimandate fossero; in ciò sentendo col nobilissimo Redi che « que'mali che di nuovo sopraggiungono nuovi aiuti richieggono, e fa di mestiero che in tal caso il buon medico imiti quegli accorti e prudenti marinari, i quali spiegano o calano le vele secondo i venti che soffiano, e cangiano altresì esse vele secondo le forze e la traversia de' venti medesimi (1)»; e molto più le cure locali in acconcio al bisogno prodigalizzando; nel termine di venticinque giorni si ottenne di veder rotta e fugata l' oculare infiammazione, senza lasciar di sè traccia veruna, l' annebbiamento alla cornea dileguossi, e la scottatura del volto pervenne a sanazione. Le ferite poi dalle amputazioni con regolar corso andando, tra lo spazio di due mesi si furono ove che sia risaldate.

Ma le memorie sul reo avvenimento del Capobianco sarebbero al certo imperfette, se io qui mi restassi di motivare un fatto, che a ravvivargli i tramortiti spiriti di gran lunga concorse; e che aiuto porgendo e favore all' opera da noi cominciata, una buona spianata fece alla guarigion sua. Ciò fu, che la dimane il Re Signor Nostro, da Delicetto, a sei miglia distante da Ascoli, dove in allora, la prima schiera guidando, erasi alloggiato, caldo di paterno amore trasse frettoloso allo spedale, per visitare particolarmente coloro che segno erano stati a tanta calamità. Ed era da lagrimar di tenerezza in veggendo la Maestà dell' ottimo Principe farsi tutta piacevole fino alla sponda de' letti loro, e con rara sollecitudine richiederli delle condizioni di lor salute: e non pure con tali dimostramenti di sovrana benignità consolarli, ma con amorosissime parole confortarli: indi messasi per quelle sale andare un per uno interrogando delle sofferenze loro quanti erano gl' infermi ivi ricovorati: da ultimo tornare il passo a' tre, di nuovo lor mostrarsi con aria quanto esser possa benigna, di nuovo in varie accomodate maniere rincorarli; raccomandar loro strettamente e più volte, che le lor vite alla potente Reina degli Angeli commettessero, ed al Capobianco che con mesti accenti pregavala di non lo abbandonare, quando al Clementissimo Iddio piaciuto fosse di serbarlo in vita, rispondere: non dubitasse punto: sè essere il padre di tutti; non abbandonar nissuno, molto meno lui ridotto in caso di estrema necessità. Parea in somma non sapersene spiccare; nè se ne spiccò che buon pezzo ne corse. Sul dipartirsi comandava, stesse l' ospedale aperto ed in piè, infinattanto che costoro a tal fausto termine fossero divenuti, da poter essere senza pregiudizio di lor salute in Napoli tramutati. Gli effetti che somiglianti dolcissimi detti partorirono negli animi loro, possono più facilmente immaginarsi che descriversi. I quali furon poi in egregio modo suggellati da un' altra visita, tutta conforme alla già contata, ch' Egli, l' immortal Ferdinando, fece loro nello spedale della Trinità il 9 di novembre, dieci giorni dopo che da Ascoli (2)

(1) *Opere*. Tom. VI.

(2) Non è volta che l' idea di quella un dì sì famosa città mi torni davanti, che io non senta una così gran dolcezza che non potrei dirlo con parole, rammemorando le dimostrazioni di sviscerato affetto che quei gentili ascolani, e noi che al servizio dello spedale e-

stati erano in questa Metropoli con massima cura trasportati. Il Capobianco, che di lui senza più ora mi cale di tener ragione, si gode uno stipendio mensuale concedutogli a vita dalla provvidenza del Re.

Di due altri miseri, sopra mare sfolgorati dall' improvviso scaricarsi del cannone, ce ne dà minuta contezza il cav. Giovanni Palma (1), eletto a timoneggiare le cose chirurgiche dello spedale centrale della real Marineria in Piedigrotta. Il primo fu un Giorgio Ventura, nativo di Calabria, in su i venticinque anni, marinaio-cannoniere a bordo del real battello a vapore il Ferdinando II. Questo battello in maggio del 1845 era con una squadra, che d'ordine sovrano si volteggiava per le nostre acque a fin di acquistar pratica ne' maneggi e ne' combattimenti navali. Ora, essendo quel mese al dì 26 giunto, in un simulato attacco col Forte di Baia, intanto che il Ventura si adoperava nel ministrare il suo pezzo d' artiglieria, e propriamente in ribatterne la carica, trascurate le debite cautele, la polvere vi si accese dentro alla sprovvista e scoppiò. La mano stanca gli fu in massima parte distrutta; le ossa del carpo o pendenti, o in pulta farinacea di sangue intrisa converse; fratturate in diversi luoghi e con comminuzione le ossa dell' antibraccio corrispondente, i cui muscoli dilacerati erano, ed in brani spaventevolmente ridotti. Ed oltre a ciò, gli si aggreggiavano addosso fenomeni di stupore e di universale annientamento, a un di presso simili a quelli con tanta maestria pennelleggiati da Dufouart (2). Trasportato nell' anzidetto spedale, e fattasi il dì vegnente l' amputazione del braccio, giusta il savio divisamento del prelodato Palma, e' ne guarì; quantunque la cicatrice penasse ad organarsi ben quattro mesi e più. Il secondo fu un Girolamo Gurienko, non lontano dal quarantesimo anno dell' età sua, di mestier marinaio, annovera-

---

ravamo deputati, e le milizie tutte che vi fecero capo, accolsero e festeggiarono. Sicchè parmi dia ben nel segno chi prenda ad affermar di Ascoli, che il pregio dell' essere con singolare onore nelle storie ricordata per i gloriosi fatti che, tempo già fu, vi si operarono; o l' altro del sorgere ch' ella fa in una delle più avventurose poste, in una delle più felici punte di terra che il nostro regno si abbia; è da computar per niente al riscontro di quel grandissimo, dell' essere ora abitata da uomini della più dolce ospital natura che si sappia desiderare. Certo che più nè meglio di quello che fecero, essi far non poteano in benefizio nostro; nel che mostravansi da nobile ardore frugati, e di accesa gara ripieni. E comechè pel gran concorso di gente in una piccola città, secondo Ascoli è, troppi disagi sopportato avessero per procacciare a noi il maggior agio che sapessero e potessero, nulladimanco con lieto animo tali disagi incontrarono e sostennero, nè mai in nostro pro altrimenti si adoperarono che con un viso ed atti, con maniere e forme di caldissima tenerezza. Niente poi dirò dell' incessabile sollecitudine, onde l' egregio sindaco Antonio Papa, ed il non mai abbastanza lodato monsignor Francesco Iavarone, per eccellenza d' ingegno non meno che per santità di vita chiarissimo, si argomentarono perchè ogni cosa ben fosse soprabbondante fiorita e soprammano, in servizio de' soldati sì sani come infermi. Questo dirò solo, che non v' ebbe pur uno di tutta quell' oste che nel più riposto seno del cuore non si portasse fermamente radicata una viva memoria di sì squisite amorevolezze. Quanto a me, non lascerò la buona presa che or mi è data di rendere pubblicamente le maggiori grazie del mondo al degnissimo Vescovo, ed a' signori Apollo, canonici che sono di rare virtù adorni, che me albergarono, e meco usar vollero ogni termine di cortesia.

(1) *Quadro patologico comparativo di due gravissime ferite d' arma da fuoco, presso a poco identiche, prodotte amendue dall' istantanea ed improvvisa esplosione di grosso pezzo di artiglieria, ec. (Il Nosocomio, giornale medico-chirurgico degli ospedali militari, compilato dal dott.* Francesco Caldano. N.° 5, 31 ottobre, e N.° 6, 30 novembre 1846).

(2) *Analyse des blessur. d' arm. à feu, ec.*

to nell' equipaggio di una goletta russa, ed egli ancora russo. La quale, poichè trovavasi nella nostra rada il 6 luglio del cennato anno, giorno natalizio dell' Augusta Regina Madre, volle col rimbombo de' suoi cannoni aver parte nella salva, che il nostro navilio faceva per dimostrazione di onore ed in segno di festa. Fra il bollimento ed il tramestìo consueto eccitarsi in tali operazioni, il Gurienko, che commesso era al governo di uno di que' bronzi guerrieri, rilevò la stessa disgrazia del Ventura. In effetti « la mano sinistra di netto ed intieramente era stata divelta dal polso, in cui nude senza cartilagini e legamenti, e scheggiate comminutivamente comparivano le due estremità dell' ulna e del raggio: le quali ossa in vari punti della loro estensione, sino in vicinanza del gomito, erano peste e triturate, come apprendeasi dalla configurazione e dallo scroscio. Nè le parti carnose avevano di meno sofferto nel terribile accidente: che larghe lacerazioni, sfibramenti profondi notavansi su tutt' i muscoli dello avambraccio, specialmente verso la parte interna, e nel lungo tratto del bicipite, e della sua espansione aponeurotica: e ben si aveva agio d' introdurre le dita in quelle vaste aperture, e sentire a nudo il fracasso e la rovina delle parti dure, e con le stesse dita ritirarne una poltiglia farinacea rossiccia, frammista a lembi di tegumenti, di carni e di minute schegge ossee ». Se non che questi resse al duro colpo assai meglio che quel dal battello non fece; cotalchè e lucidezza di mente e' godevasi, e intrepido a chi domandato lo avesse rispondeva, quasi come di sua sorte avversa nulla ne fosse; nè alcun disordine nelle fisiche funzioni manifestava. Senza por tempo in mezzo, gli fu tronco il braccio con successo eziandio fortunato. Ma se l' uno e l' altro si ebbero sfragellato l' arto toracico sinistro, nessuna ombra di detrimento eglino ricevettero nell' arto toracico dritto, nè nella faccia: all' opposto del Capobianco, il quale ne fu il sì male arrivato, che dovette a un tratto patire l' amputazione del braccio dall'un lato, dell' antibraccio dall' altro; e per poco stette che non vedesse più lume, a cagione di intensa flogosi levatasi in ambo gli occhi, percossi ad una col volto dalla terribile eplosione dello strumento ignivomo. Epperò l' infortunio di esso Capobianco convien che riputato sia immensamente più grave, che non fu quello del Ventura e del Gurienko; come ineffabilmente più dolce vuol essere il contento nostro pel felicissimo evento, che n' è seguìto. E tutto questo sia detto per modo di episodio. Egli è ora da rientrar nell' aringo.

Ecco dunque due casi, l' uno del Zucaro, l' altro del Capobianco, in sommo abili a rifermare la grandissima utilità che trar si possa dal recidere ad un tempo, e presto, su la stessa persona due membri che sperperati fossero da traumatica virtù. Il che non sol va detto delle violente lesioni, ma di qual s' è l' un vizio organico cronico, che in più di un arto risedesse; massime se avvenga che sopra le articolazioni la rabbia sua esercitasse. Onde caso che il piede ed il polso, esempligrazia, il ginocchio ed il gomito si osservino essere in un medesimo vessati da artrocace, purchè da lato de' visceri non ci sia positivo impedimento, si faccia di non trasandare il prestantissimo ripiego dell' amputazione; curando di svellere prima la parte che si mostri viemaggiormente offesa, per voltar dipoi l' animo a sperdere quell' altra, dove il veleno par che si fosse con minor foga scagliato: e ciò ogni qualvolta, allontanato il più antico o il più malvagio fomite, quel che sovrasta tocco

non avesse alcun sensibile immegliamento. Era, cinque anni or sono, nello spedale della Trinità un soldato infermo di pedartrocace a dritta, e di tumore congenere nell' articolazione metacarpo-falangea del pollice sinistro: il dottor Cinquegrani con provvido accorgimento pel primo gli tagliò la gamba, a levar di mezzo il più pernizioso effetto della predominante diatesi scrofolosa; deliberato di por mano alla parziale disarticolazione del metacarpo, quando gli si desse più comoda opportunità. Ma l' infermo guarito che fu dell' amputazione, nè veggendo sinistrar l' aspetto del tumore superstite, entrò in isperanza che di questo residuo male per opera di natura altresì risanerebbe; e tanto che più non volle prestare orecchio ad alcuna proposizione tendente a metterlo per la migliore strada; di che fu necessità mandarlo via dello spedale così concio della mano com' egli era, essendo già stato parecchi mesi innanzi licenziato dal real servizio. Non dubito che la seconda amputazione racquistato lo avrebbe a perfetta sanità.

XXVII.

Terzo: la frattura comminutiva del femore, spezialmente nella sua diafisi, con lacerazione delle carni, non potersi per nessuna altra via correggere che per l' amputazione.

Da ultimo, quanto studio e qual varietà d' ingegni io non usai per lo spazio di sei mesi, a fin di raggiugnere la frattura portata dal soldato Aloia (Caso 3.°) nella diafisi del femore? Tutto indarno. Bene in questo tempo di mezzo erasi un maraviglioso e saldo ponte edificato tra l' un estremo e l' altro; ma mentre le sorti della parte in ordine a ciò andavano a seconda, l' infermo si moriva di lenta epigenetica pleurite. Alla qual malattia non si può dire che mal predisposta tela inchinato ve l' avesse: in iscambio così robusto e fatticcio egli era, così largo e sonoro il suo petto, che nessuno, credo io, a prima fronte si sarebbe mai avvisato, un morbo consuntivo doverglisi una volta agli organi toracici appiccare. Fu dunque il reo intervenimento della profusa ed inesauribile suppurazione, mantenutasi in essere, come a necessario prodotto dell' ossea ruina, che a quello stremo il condusse; di che il fatto ne somministrò le più evidenti pruove: e perciò verissima la massima ribadita da alcuni pratici, che la frattura comminutiva del femore, particolarmente se nella sua diafisi, con lacerazione, non che de' muscoli, della pelle, è caso esclusivo di amputazione. Vero è che sformato in questessa maniera o il braccio, o l' avambraccio, o la gamba, ci ha pure degl' infermi che ne risanino, senza il getto del membro, benchè abbreviato ei restasse: ma quanto alla coscia che così ferita e spezzata sia, nessuno, che io sappia, la si è potuto infino ad ora conservare. Nè io ignorava qual fosse il salutifero consiglio da prendere in sì disperati partiti: ma significai di sopra che se mi stetti di seguirlo nel primo tempo, ne fu cagione il grave e simultaneo squassamento de' visceri toracici ed addominali; e se nol posi ad effetto nel secondo, quando i rigogli della conseguitata infiammazione erano in sul posarsi, o posati erano, ciò fu perchè qualche segno che avea sembiante di bene auguroso mi nutriva di speranza, che la frattura si sarebbe un dì come che sia risaldata: e tanto io venni in essa rinfocolandomi, al vedere che i fenomeni di discontinuazione nell' osso rotto di grado in grado sparivano, che alzato il cuore a maggiori pensieri, mi deliberai di tenere ogni mio

voto fermo ed atteso alla conservazione del membro. Con quanto pro l' esito ebbelsi luculentemente dimostro; che sol con il soccorso dell' amputazione, avvegnachè sì lungo ritardata, si potè alla fin delle fini ripescare colui che sommergeva.

XXVIII.

S' inculca squisitezza di studio e di attenzione nell' esplorare le condizioni de' visceri, innanzi d' impugnare il coltello. Fallacie che occorrono nella diagnosi delle interne infermità.

Dissi pocanzi, non essere da indugiare più avanti l' amputazione, ognora che non ci abbia alcun positivo impedimento da parte de' visceri: e non a torto il diceva; imperocchè se è reo di morte affrettata chi si dia ad esercitarla sopra persone in un comprese da invincibili infermità interne, è reo altresì di morte non istornata chi si cessi dal farla per morbi orditi ancor essi negli organi splancnici, ma abili a poter essere rintuzzati e volti in fuga col suffragio dell' amputazione. Così una lieve ostruzione di milza, per via di esempio, non è d' intoppo all' adoperamento di quella; ma se la milza accenni di risaltare in fuora per tumore aneurismatico, che innalzatosi ivi vicino la smuova del suo luogo, e la renda toccabile, in allora non è chi non vegga amaro e tristo frutto, che dall' amputazione si caverebbe. Perciò mai troppa non è qualsiesi diligenza, che l' uom dell' arte venga usando nell' investigare le condizioni de' visceri, e nel cernere gli stati loro patologici, pria di accignersi a spiccare un arto. Ma per mala ventura non radi sono nella diagnosi de' morbi, soprattutto interni, li scogli a che si rompe, e che schivar non si possono; colpa certamente dell' avviluppato, ambiguo, o coperto andar di molte infermità, a discoprir le quali non monta la virtù degli argomenti diagnostici trovati insino ad ora, e meglio attuosi. Nè altri si faccia a presumere che i visceri addominali, come più acconci di essere dalla mano esploratrice padroneggiati, più acconci del pari sieno e presti, al primo tentarli, o con picciola fatica che lor si duri intorno, a disascondere i modi delle sofferenze loro; chè anche qui assai delle volte si erra sformatamente nel determinare la natura del male che li tormenta, non altrimenti che se quel poco di vantaggio essi non prendessero sopra il resto de' visceri collocati nelle superiori cavità. Il che mi torna a mente tre casi, d' infra i non pochi, incontrati nello spedale della Trinità; i quali benchè non avessero alcuna parentela con la materia onde si favella, mi sembra nondimeno che moltissima ne abbiano col grave ed importante subbietto delle fallacie occorrenti nella diagnosi delle malattie interne, in ispezialtà addominali. Sul quale non è da cercare quanto giovi al chirurgo indirizzare spesso il pensiero; acciocchè dove un agro incidente il porti a dover fare l' estrema pruova dell' arte, la prima cosa, con ogni maggior possa intenda ad origliare, se mai nelle cavità splancniche tal si appiatti una magagna, che gli porga cagione di romper proponimento. Non fia dunque discaro, se io qui entri a compendiarli.

(Da continuare.)

LA CRONICA DI NAPOLI
DI NOTAR GIACOMO.

Articolo II.°

Gli elogi con sincera effusione di animo dati al ch. Editore di questa Cronica, ci si mostrano tanto più meritati, quanto più torniamo a ripeterne la lettura. Perciocchè troviam quasi ad ogni pagina copiosi argomenti per illustrare e rettificare, non solo molti fatti e molte opinioni della nostra Storia politica e civile, ma quasi un perpetuo comentario altresì per la Storia prammatica del gentile idioma italico nel distaccarsi che fece di mano in mano dalla umiltà del dire de' dialetti. Ed oh! se il sistema di produrre le vecchie scritture nel modo stesso che vennero poste in carta in tempi diversi fosse stato sempre riconosciuto profittevole, mentre al contrario rarissimi sono stati que' coscienziosi i quali non si fossero fatti a trasportare nello stile e nella ortografia de' loro tempi quel che diedero a luce, facendosi interpetri piuttosto che trascrittori. Il che ci piace andar con più larghe vedute dilucidando.

I.

Quanta sia stata l' infedeltà de' trascrittori è ormai tanto manifesto che l' imprendere a farne dimostrazione ben potrebbe riputarsi mera iattura di tempo e d' inchiostro. Pure non sembrerà impresa del tutto vana dopo i seguenti fatti che richiamiamo alla memoria de' nostri leggitori, specialmente per ciò che riguarda le nostre cose.

E rispetto alla storia politica e civile, se altrove non mancò, e forse non mancherà giammai, quell' oscillar di opinioni e di affetti che suo malgrado trabalza uno scrittore oltre una linea d' ideale indifferenza nella quale, sia lecito adottar questa immagine, la perpendicolare della ragione umana rinvenir si dovrebbe; oltre a' grandi impulsi che comunemente nella volubilità delle umane vicende s' incontrano fra tutti i popoli nella successione de' secoli; una rapida permutazione nel nostro paese si rinviene di svariate dinastie, e quasi tanti vortici formarsi di opinioni e di affetti i quali entro il cerchio di varî tempi nemmen veggonsi circoscritti, e non solo frangersi e rimescolarsi ne' loro lembi, ma formare in tutta la seguente successione delle età una vertigine e senza posa

Che tutto avvolge nella sua rapina.

Ma non è nostro pensamento andar rimuginando tutte queste contese, tutto quanto quell' ondeggiar di opinioni e di affetti che la Cronica or pubblicata col nome di Notar Giacomo ci presenta, dal riordinamento cioè delle cose umane sulle basi dell' attuale civil condizione de' popoli mo-

derni, diverse tanto dall' antiche, sino alla elevazione al trono di Papa Giulio, ultimo degli avvenimenti che in tal Cronica si registrano, sia come notizie raccolte qua e là e nelle proprie vedute dallo scrittore affazzonate, sia per quel periodo entro il quale fatti si espongono che fan chiaro supporre esserne stato esso stesso lo scrittore ocular testimonio e narrator contemporaneo. A quel breve stadio tanto disastroso pe' nostri popoli ci concentriamo di soli trentadue mesi e sette giorni, ne' quali ben sette furono gli arbitri supremi de' loro destini.

In tanto cangiamento di fortune egli è agevol cosa il prevedere che con tinte assai diverse risguardar si doveano e raccontare le varie scene che alla giornata si variavano ed a vicenda incalzandosi con apparenze moltiplici venivano a riprodursi. E quel che ora da questa Cronica si racconta, con quel che altri Cronisti contemporanei alla loro maniera ci tramandarono mettendo a confronto, ci sarà forse aperto l' adito a ben valutare qual fede sia da concedersi a quegli scrittori che le storie di quella età con adorno stile ci esibiscono, e con pensiere di mostrarsi narratori affatto imparziali, e delle umane cose perspicacissimi scrutatori. Lucidissima è la storia in quel periodo per ciò che riguarda certezza di date, certezza di fatti materiali: ma i veri motori di que' fatti non sono tuttavia lucidi abbastanza.

II.

Quando veggiamo, dopo l'abbassamento della fortuna sveva, tanti narratori che con tinte le più nere i ritratti ci van tratteggiando di Federigo e di Manfredi; quando veggiamo, ad esempio, il volgarizzatore di Arrigo da Settimello esprimersi con queste parole: *Alle mura* del mio Parigi, *dove sono i nostri palagi, egli mi piace di andare: così stà il proponimento della mia mente*; e ciò per tradurre que' versi,

Et mihi SICANOS, *ubi nostra palatia muros*
(Sic stat propositum mentis) adire lubet:

spontaneo, irresistibile in noi sorge il pensiere di credere calunnioso affatto tutto ciò che ne' tempi angioini della dinastia sveva si scrisse: e ben pochi nella imparzialità troveransi di quel santo petto dell' Alighieri il quale, comunque difficilmente forse si trovi chi sia stato maggiormente ammiratore ed entusiasta elogiatore del nostro Federigo Ruggieri, pure non ristè dal cacciarlo tra gli avelli e le fiamme sparte della città dolente.

Ma dall' altro canto, a ben riflettere, mal si calunniano i popoli e gli scrittori che in circostanze inciamparono di tumultuosi avvenimenti. Fu danno che sorgessero nel trecento le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Maggior danno che con la maschera di quelle pubbliche divise basse private fazioni venissero a giostra: ma opinioni ed affetti non prendono radice e divengon popolari se un buon lato non presentino almeno di generoso e di giusto: e la giustizia e la generosità galleggia sempre mai su i flutti delle moltitudini, comunque procellosamente agitate.

Nel dugento, due passioni l' una dall' altra affatto indipendente, dividevano in due opposte fazioni tutte le città d' Italia. Da una banda la gelosia e la reciproca diffidenza de' plebei e de' nobili; dall' altra il parteggiar per l' imperio o per la chiesa. Tra le fazioni politiche nate in seno di ogni città e le fazioni religiose che regnavano in tutto l' imperio, non eravi veruna stabile alleanza: nè i papi eransi dichiarati protettori della plebe, nè gl' impe-

radori della nobiltà. A Milano i gentiluomini erano ghibellini, guelfi i popolari: a Piacenza era tutto il contrario. La scelta di ogni famiglia tra queste due grandi fazioni non da personali considerazioni o da riguardi d' interesse era determinata, ma da inclinazione prevalente o verso il capo della religione o verso il capo dello stato: puri ne erano i motivi, sincero l' attaccamento: chè in anima vera italiana basso affetto non alligna di simulazione e di frode. Quel santo petto di Dante cacciava indistintamente in inferno tutti i guelfi e i ghibellini che dalle vie del dovere si allontanavano: e sia pur lecito rammentar con orgoglio che tutta la nazione italica è eminentemente dantesca. E danteschi erano gl' italiani anche prima di Dante. L' egoismo non suole ispirare energia: e chi altro non calcola che i proprî vantaggi, li troverà sempre nel riposo. Più nobili e belle cagioni armavano i cittadini d' ambo i partiti: due virtuosi sentimenti, erano stati dalla discordia posti in guerra, e gl' italiani fluttuavano all' urto vicendevole di que' due potenti motori. Si leggano le lettere che scriveva Innocenzo IV da Lione al clero, alla nobiltà, e al popolo della città e delle campagne delle due Sicilie; e certo che di nobile e di liberale vi si troverà, che ci sforza a rimaner dubbiosi intorno alla giustizia della causa del Pontefice e de' Guelfi, e intorno allo scopo che si proponevano. Si leggano dall' altro canto le protestazioni, la pittura crudele delle calamità pubbliche e familiari della vita di Federigo: e non ti reggerà il cuore di distaccarti da lui. Il grado, la potenza, le virtù de' personaggi soggetti ad ingiustizia, ne rendono le sventure più illustri, e lasciano nell' animo de' popoli profonda indelebile traccia. Imperciocchè, sebbene sieno degni di ammirazione tutti gli sventurati, quella che sentiamo pe' Sovrani veste un carattere anche più nobile, innalzandoci in qualche modo sino a coloro che ci spinge a soccorrere: quel sentimento appelliamo col nome di lealtà, ed andiamo superbi dell' entusiasmo del quale c' investe. — Avremo dopo questa riflessione il coraggio di odiare il tale o il tale sol perchè Guelfo, sol perchè Ghibellino? Ci si permetta non ritorcere ancora lo sguardo da quella età senza il ricordo di altri fatti, e metterli a confronto di alcuni fra i tanti che nel periodo pel qual or piace aggirarci il nostro popolo ci presenta.

III.

Federigo II assediava Pavia. Quando la fame cominciò ad affliggere gli assediati, credè l' imperadore doverli atterrire anche con sanguinose esecuzioni. A due tiri di balestra dalle mura, facea condurre quattro prigionieri parmegiani e loro tagliare il capo, e proclamare al tempo stesso che ogni giorno, finchè la città non si fosse arresa, avrebbe fatto fare altrettanto: e mille ne teneva in poter suo di quelle vittime destinate a sì crudele esperimento. Accampavano con l' imperatore i Pavesi, nemici nati de' Parmegiani e per opinioni divisi. Ma quando nel seguente giorno ricominciava la barbara esecuzione, la generosità nell' animo de' Pavesi erompeva: « Noi siam qui venuti per far la guerra a' Parmegiani, dissero ad una voce, ma con le armi e sul campo di battaglia; non per esser carnefici ». E la bella rimostranza di que' generosi ritorse Federigo dalle vie del disonore, e da' bassi consigli di obbrobriosa politica. — Guido Guerra, profittando delle cittadine discordie

di Arezzo e parteggiando pe' Guelfi, facea cadere nelle mani de' fiorentini la signoria di quella città. Quasi al modo stesso un generale spartano occupò Tebe. Ma il Senato di Lacedemone, se punì il generale, ritenne la cittadella. I Guelfi di Firenze sdegnarono un vantaggio che lor provveniva da tradimenti: presero tutti le armi e si recarono sotto le mura di Arezzo per ristabilirvi i Ghibellini. Or vagheggiamo queste medesime virtù da popolo nei nostri Napoletani.

IV.

In una Cronica anonima che corre dall'anno MCCCCXCV al MDXIX leggesi sotto il dì 19 di Febbraio 1493: « Li Napolitani trovandosi offisi de lo Conte de Montoro, che avea suffidem assicorati certi Napoletani, e poi le fece impiccare; lo popolo Napoletano se mosse co armata mano per volere ammazzare li Franzisi, assicurati da lo Re ut supra de lo Castiello dellovo. Piacque a Dio, che quisto dì era venuto lo Re a Napoli e pose selenzio, che altramente veneva quisto dì grandissimo mecidio, quale ebeno in mano uno de li dicti Franzisi, che ebbe tanta ferite quanti foro homini...

« Et cossì lo Re, trovandose in questo, promesse de volere intendere, questa causa in che manera era facta: et subeto spacciò uno corriero per questa facenda, promettendo che si era accossì, voleva dare li figlioli de lo dicto Conte in potere de Napoletani, quali foro pigliati a lo Castiello de Nocera, che sono dui figlioli e lo zio, che nde faczano loro vendetta. — A dì 20. Foro assignati li dicti in potere de Napoletani: vinti e sodesfacti le donaro a lo Re, et la cosa non è sequita più innanti. Et più che lo Re per in el tutto appactare, donò lo zio de lo Conte de Montoro a Napoletani in quisto modo: che mandò una lectera che fosse quisto dicto, vista la presente, appiccato. E così fo mandato da Castiello a la Vicaria per fare dicta iusticia. Et in quisto tempo arrivato a la Vicaria, venne una altra lectera: che se nde facza quello che voleno Napoletani. Et così li Ellecti fecero soprassedere la cosa ».

V.

Un tale avvenimento in nessun' altra Cronica si trascrive. Ma è notabile che mentre qui si parla di Francesi assicurati dal Re *del Castello dell' Uovo ut supra*, di un tale avvenimento nella medesima Cronica assai poco si dice. Ed ecco giustificato quel che nell' annunziare la pubblicazione della Cronica di Notar Giacomo osservammo: doversi riconoscer sempre in pubblicazioni di tal fatta un gran benefizio letterario, perciocchè sol per esse utili confronti s' istituiscono a chiarimento di cose importantissime a farci adequate idee dell' indole de' varî tempi, della veracità de' fatti narrati e de' principî motori degli avvenimenti.

« A dì 17 Febbraro, primo di quarayesima alle 24 ore è posta la bandera de Ragona a lo Castiello dell' Uovo, e li Franzisi assicurati colle robbe loro sopra la nave. » Con tal laconismo quella resa nella Cronica testè cennata si registra. Ma in quella di Notar Giacomo si rinvengono queste altre preziose particolarità: « A dì XVII Febbraro 1496 lo Castello delluovo se rendie a la Signora Regina matre per che la Maestà sua era contro delli inimici: doue dicto dì la predicta Signora Regina con parte della gente del populo de Napoli armata andaro dicto dì ad pigliare poxessione. »

Ed è poi notabilissima, e forse inconcepibil cosa il silenzio di un fatto di tanta importan-

za della Cronica del Passaro, il quale dal dì 10 di Febbraio al dì 26 di quel mese salta a piè pari senza nulla riferirci del memorabile avvenimento della resa di quel Castello.

E sia ciò una delle dimostrazioni della veracità di quanto il ch. Editore di questa Cronica asseriva: essere di molto rilievo le narrazioni che in essa si rinvengono a confronto di quelle che Giuliano Passaro registrava. Che più? de' particolari di quella resa che da tai cronisti si traggono tace il Summonte, tace il Costanzo. E della parte da attribuirsi alla Regina Giovanna vedova di Re Ferrante nella catastrofe del regno d' Aragona taccion affatto tutti i nostri patrî scrittori!

VI.

L' affezione predominante del nostro popolo pe' Principi Aragonesi spicca mirabilmente nelle Croniche contemporanee, che danno una risoluta mentita a quegli scrittori tanto dal comune in letteratura elogiati, i quali alle proprie passioni piuttosto che a giustizia adoperarono le loro penne, mirabili per eleganza non per veracità. Fra' quali, con gran dispiacere pur troppo, annoverar dobbiamo anche il Costanzo.

Pochi fatti toccheremo per giustificare quel popolare rammarico con tutta l'ingenuità espresso nel popolar dialetto:

Saie quanno fuste Napole corona?
Quanno regnava Casa d' Aragona.

Indubitatamente sembrerà dapprima non altro esprimersi in tal rammarico, fuorchè il tristo parallelo che formar si doveva dallo stato della reggenza viceregnale con quello che si era goduto nel reggimento immediato de' nostri Re. Ma spingiamoci anche più in là nelle nostre osservazioni.

Indubitatamente l'ordinamento gerarchico delle moderne Monarchie, di tanto dissimili dalle Monarchie degli antichi, è un elemento di primo bisogno nelle condizioni delle società umane. Ma quel distaccarsi totalmente dalle classi inferiori invalso nel corrompimento del sistema feudale è odiosissima cosa pel resto de' non privilegiati, e pe' privilegiati anch' essi non di rado pericolosa e funesta. Ama ed amar dee il popolo la potenza de' Re, la quale fa che tutte le ambiziose mire, tutte le ingiuste oppressioni vadano a frangersi a piedi del trono, ed amar dee di necessità quella mano potente che abbatte le orgogliose improntitudini e le fastose oltracotanze. Quindi non v'ha esempio nella storia la qual non ripeta il costante fatto che da' soli potentati alle prerogative sovrane sempremai si attentasse e che dalla gran massa popolare, per la sola sua estesa composizione potentissima, venisser poi a ristabilirsi. Questi fatti e queste riflessioni da Erodoto a' nostri tempi formano il costante quadro uniformissimo di tutti quanti gli svariati accidenti de' moti politici. Ma più spiccantemente nella nostra storia una tal verità si manifesta.

Ed ecco il perchè costantemente ne' patrî scrittori quella oscillazione sempremai si rinviene la quale fin dal dugento nelle condizioni di tutta quanta l' Italia osservammo, e la quale da speciosi nomi che altro più non dicevano se non diversità di partiti con più o meno d' arte mascheravasi.

E i nomi di Aragonesi e di Angioini eran quelli che nelle nostre dissenzioni nel periodo entro il quale or ci rigiriamo si proclamavano. Ma tai nomi tanto mal corrispondeano alla verità delle cose che il nostro volgo, come tutti i volghi, soliti sempre a guastar quelle parole che non danno per essi una chiara significan-

za, non di Angioini, ma di *Iuini* o più energicamente di *Traituri* davano il nome a tutti coloro i quali nella venuta di Carlo VIII a quella nemica invasione aderirono: notabile notizia che dalla Cronica di Notar Giacomo ci si porge.

Dalla quale ci piace a dilucidazione trascrivere alcune particolarità. « A dì XVIII de Febbraro de Mercoridì 1495 foro sacchizzati in Napoli tucti li Iudei et per tucto lo regno, si ancho lo Castello de Capuana *perchè li gentilomini donaro ad intendere che ogni uno dovesse andare alle mura perchè li sguizeri volevano intrare et dicti gentilomini si posero ad sacchizzare dicti Iudei et lo Castello de Capuana.* » — « A dì XX de Magio de 1496 de Mercoridì in dì de Sancto Berardino Re Carlo se partio da Napoli et andò ad pogio reale et lla stecte la nocte et lo seguente dì senne andò ad Capua et seguio suo viaggio et in Napoli laxò Bonpensere per Vice Re: *dove li ientilomini li iuraro homaggio et ligio et li citatini del populo non.* » La quale affezione popolare qui da Notar Giacomo accennata giova confortare con le ingenue espressioni di quel Setaiuolo col quale il ch. Editore di quella Cronica del Notaro c' invita con tanto senno a far confronti. — « Li dispiaceri che li Franzisi fanno a li Napolitani, non bastaria lingua a contarlo, pensati, che desideramo lo signore re Ferrante come li Iudei aspettano lo Messia, et così l' hanno puosto nome, non stimando lo re Carlo ne sue gente come se mai fosse in Napoli: che se lo signore re Ferrante venesse nudo per forza de re de Franza, lo chiavariano dentro Napole sulo per euzire da mane de franzisi; che dice l' uno napolitano all' altro: dimme, frate, quando vene lo compare? per non possere dire la vera nome. » Ed è notabile che il Passaro così scriveva mentre della forza delle armi francesi non dissimula poi l' imponenza, la quale, dopo quello che si è già trascritto, così va poi rammaricando a descrivere. — « Lo esercito che re Carlo VIII ha portato in Napoli sono ottantamila persone. In primo 250 squadre de huomini d' arme, mille arcieri a cavallo, et quattromila arcieri a piedi, ed anco 10 mila squizzeri et 10 mila altri fanti d' ogni lingua, che come vi ho detto sono ottanta mila persone, e tutti usi in arme: con li quali fa guerra allo povero re Ferrante II di casa d' Aragona.» — Questo re Carlo VIII de casa de Valois è de anni 24 in circa, et è molto de persona piccola et magro; l' habito suo è questo, una barretta in testa molto deforme, et grande, una robba corcia, co le scarpe grandissime non meno d' un palmo larghe in punta. » Il povero Setaiolo, non potendo dissimulare la potenza di re Carlo, non manca di depreziarne le qualità personali! Ma si noti che un altro cronista nel dipinge anche gobbo. Eppure non dovevano affatto i popolani di Napoli non essere in qualche modo propensi per chi gli ristabiliva in qualche modo nella civile dignità della quale gli avean privi gli odiati gentiluomini. Del quale avvenimento giova esaminar le circostanze che nel solo Notar Giacomo si fan chiare.

VII.

Scrive il Passaro, e i seguenti nostri scrittori che del governo municipale di Napoli ragionarono non altro ci han poi andato ripetendo: « Da li 8 di iugno 1495 incomenzaro a governare l' eletto del popolo perchè da questo tempo avante hanno governato li gentiluomini absolutamente, et tornato che fo lo Signore Ferrante II in Napoli trovai come lo re Carlo de Valois detto Carlo VIII haveva incomenzato a fare conoscere a lo puopulo de

Napole quello, che per li capitoli doveva loro giustamente toccare. Et la prima elezione fu fatto eletto del popolo Messer Gioan Carlo Tramontano con 12 altri compagni, et ordinosse che la banca de lo puopulo stesse a Santo Agostino: e tornato che fo lo Re in Napoli come ne dirò appresso. trovaie la detta elettione in Napoli, et havendo conosciuto havere receputo questo regno per causa de lo puopolo, et anco che sariano per governare maggiore cosa che Napoli, se li concesse et affirmò per li capitoli et privilegî, et come ho detto lo primo è stato Messer Ioan Carlo Tramontano con 12 consiglieri, et è stato fatto per sei mesi; governa molto bene, e tene in grassa, et pace la terra. »

Ed a prima giunta sembra che spontaneo qui nasca il pensiere di conoscere come mai, nel regno spezialmente di Ferrante I, tanto fautore della prosperità del nostro popolo ed insiememente convinto fin dalla prima guerra de' baroni della necessità di contrapporre a quella insolenza una forza di contraria reazione, tutto il governo municipale si fosse ne' soli gentiluomini concentrato. Ma quando si porta il pensiere su ciò che i nostri scrittori, nessuno escluso, non lasciarono di notare; su la prudenza amministrativa durante la Dinastia Aragonese; delle vicende del nostro governo municipale in quella età troverem l'andamento vero manifestarsi.

Quando i nostri scrittori ci dissero che Alfonso I per avere in città uno spazzo adatto alle giostre, e forse per le sue galanti affezioni alla bella d'Alagno, facea demolire il così detto Seggio della Sellaria; sembra che non rettamente da quel fatto i seguenti scrittori deducessero, avere in tal modo quel Re abolito affatto l'elemento popolare dell' Amministrazione municipale di Napoli. Che anzi è nostro avviso, pe' fatti che qui in massa rammenteremo, essersi piuttosto nella dinastia Aragonese l'amministrazione municipale della città renduta eminentemente popolare.

Non può dirsi popolare Amministrazione quella che giù sino alla feccia della plebe si distende. E nella dinastia Aragonese già del popolo basso e del popolo così detto grasso si mostrano le distinzioni.

Quello che della origine de' Seggi fecero ragionamento, della vera istituzione de' cinque Seggi definir non seppero la certa data: ed intanto certo è che i gentiluomini de' tre Seggi di Montagna o Forcella, di Porto e di Porta Nova, non venivano riputati tali da' gentiluomini di Capuana e di Nido; nè le ragioni che il Costanzo allega per dimostrarne la parità sono ragioni da convincere. Della tale o tale altra nobiltà di famiglia può sol trarsi argomenti dalla celebre Apologia che sotto il nome del Terminio il Costanzo raccolse; ma che l'aggregazione a que' tre Seggi fosse stata di più larga istituzione a fronte di quella de' seggi di Capuana e di Nido, è cosa indubitata, come indubitata cosa è che in origine gli aggregati ai tre seggi il nome già si ebbero di *Mediani*.

Intanto il primo Ferdinando di Aragona l'arte della seta nobilitava, e con quella l'arte degli orefici e l'arte della lana. La corporazione de' notai anche ad arte fu costituita; e tutte queste arti con le arti minori, di più o meno privilegî dotate, formavan corporazioni, le quali tutte ne' bisogni della città aveano pubbliche rappresentanze ed alle condizioni dell'annona contribuivano e ne' contratti della città si quotizzavano per le guarentie. Ed anche quelle arti che si dissero suddite al Buon governo, le quali sino a' nostri tempi la qualificazione conservano nel patrio dialetto di *arti suggeche*,

sembra che nemmeno venissero escluse dal concorrere anch' esse ne' pubblici parlamenti municipali. Certo è che godevano anch' esse le loro costituzioni e le loro rappresentanze : ed interesse conseguentemente era di tutti che le grazie e i privilegi della città rimanessero salvi in quella invasione di armi straniere.

A confortare le quali cose è d' importanza far conoscere tutt' i particolari in occasione del governo Municipale che fu *restituito*, come i nostri scrittori dicono, da Carlo VIII, ma che noi crediamo dover dirsi confermato. Ora Notar Giacomo dice così. — « A dì XVI de Magio 1495 de domeneca lo predicto Re Carllo volse se iurasse et prestasse lo iuramento de lo ligio et homagio adomandando ad quilli che erano con sua Maestà del populo et citadini de la dicta Cita: et certi gentilomini respossero che loro erano populo citadini et gentilomini et tucti li altri erano foresteri et de multi paisi et che non erano neapolitani: dove Sua Maesta stecte admirata che tale Cità non avesse citadini se non ientiluomini : dove uno altro di passò per Sancto Laurenzo Messere Carlo Mormile gentileomo de Portanova, el quale fo per Baptista Pirozo aromatario citadino neapolitano adomandato pregandolo li dicesse che aveano apontato con la Cristianissima Maesta de li capitoli et ordinacioni delacità: dove li fo resposto dicendoli che voleva sapere de questo? che avite ad fare vuy? non vence havite ad impazare in alcune cosa, vermi de cani fetenti : lo quale Baptista andò ad tucti citadini et mercanti famusi de dicta cita et si fe loro intendere el predicto : et la matina per tempo da circha 600 homini togati aduni ad uni andaro al Castello de Capuana et essendono inla Corte et aspectandono de parlare alla predicta Maesta. Quella venendose afazare alafinestra et vedendo dicti citadini domando che gente erano dove li fo resposto che erano li citadini del populo de la Cita: et la predicta Maesta, se voltò al dicto Carllo Mormile et ad Lancellocto Agnese ed altri consiglieri de sua Maestà che li haveano decto che innapoli non nce erano citadini et allora se demostrava essere lo contrario: dove non sappero che respondere ad sua Maesta : dove fe intendere ad dicti cittadini che octo de loro sagliessero incamera et li altri aspectassero, dalliquali ebbero informacione che erano più citadini che non gentilomini et tucto quello che fo bisogno loro dedire , et così sua Maestà dono licencia ad dicti citadini che facessero consiglio et congregacione in una parte dove alloro fosse più comodo et donolli la gabella del buono denaro : dove fo facta la unione in sancto Augustino delli citadini et ordinaro la bancha et più altre cose secundo appare per capitoli et fo creato electo del popolo Messere Ioanni Carllo Tramontano condodice altri citadini consulturi cio e Alberico Terracina , Zaccaria de Campolo , Antonio Follero, Francesco Coronato, notaro Antonello de Stephano : Baptista Peroczo : Colafrancisco dela Lama: Lodovico de Saxo , Iacobo Brancaleone Lo Compare: Generale Leonello Abbato et altri et si se resse fino la venuta de re Ferrando secundo lo popolo senza gentilomini. »

VIII.

Quel ch' è notabile qui avvertire si è il gran numero delle persone *togate* che si rammentano. Non pare che per esse intender si possano Magistrati , e forse in quella età era la toga l' abito cittadino de' popolari di qualche grado, mentre i gentiluomini vestivano abito militare, ed il nome di militi si avevano anche i Magistrati , i quali poi , nella domi-

nazione spagnuola si ebbero il nome di Spada e Cappa, diceansi militi ne' tempi angioini. Ma i giureconsulti erano insigniti della toga dottorale, e non solo come Consultori ma non infrequentemente come Eletti ed anche Capitani di ordine fecero parte della piazza popolare. Sotto il seguente governo viceregnale la toga dottorale venne poi invilita, e tutti i tribunalisti si ebbero il nome di Cappe nere.

La divisa militare intanto anche i popolari assumevano, e lo stesso notar Giacomo ne fu testimone. Nel celebrarsi il 1496 la processione del Corpus Domini (funzione importantissima pe' nostri Cronisti popolani) ci fa conoscere Notar Giacomo che « in quella non nce volse venire nesciuno gentilomo actento che la maza del palio se portava per Messere Antonio de Saxo electo dol populo, et la maze di quello se portavano per li infrascripti. A man dericta lo Signore D. Ferrando de Aragonia figliuolo naturale del Signor Rre Ferrando primo, lo ambasciatore del Papa, lo ambasciatore del Signore Rre decastiglia et appresso Messere Antonio predicto. Lo Reverendissimo D. Alfonso de Aragonia vescovo decicata de Chieti. Lo Signore Conte de Peteucia dove nce era tanta quantità de intoze de la gente del popolo da circha 4000 dereto al paleo circha 200 persune del popolo incoragine et conspate. »

E ciò avveniva quando una buona partita seguiva le bandiere del Re che campeggiava nelle Puglie.

Notò il Tutini da' Diurnali del Gallo che il popolo di Napoli, essendo Eletto quell' Antonio Sasso, fece una radunanza a 10 di Marzo del 1496 di settecento fanti, acciocchè servissero il Re dove più gli faceva bisogno; e che quella compagnia portava uno stendardo con la divisa gialla e rossa, arma della città, nel cui mezzo v' erano l'armi reali d'Aragona, con un cartoccio, e il motto: INEXPUGNABILE MONIMENTUM AMOR CIVIUM. Ed era quella la bandiera del popolo, e dovunque andava la sua soldatesca inalberavasi.

È notabile che il Tutino, nel riferir tai fatti, nota in margine, dapprima la cronica di Notar Giacomo, poi i diurnali del Gallo, poi i libri della piazza del popolo e i suoi registri delle spese; e che intanto in Notar Giacomo, quale al presente si è messo a stampa, non si faccia motto di tai particolari.

Tutto dimostra sempre più quel che da principio notammo: Non potersi abbastanza render grazie a que' zelanti editori che nella pubblicazione di cose inedite appartenenti alla storia del nostro paese prendon cura. I varî fatti che di qua e di là si vanno così raccogliendo, non voglion considerarsi soltanto come tanti solchi di luce che van balenando nel buio de' secoli che furono, ma come il moltiplicar delle fiaccole che, nel loro scambievole luccicare, un chiaro splendore al fin producono nel risultamento de' loro riverberi che d' ogni lato si reciprocano tra loro.

(Continua)

*V.*** D.*** R.****

SUI PROGRESSI DELLA VACCINIA

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

CORRENTE L' ANNO 1845

DISCORSO

PRONUNZIATO DAL SEGRETARIO PERPETUO NELLA SOLENNE SESSIONE PUBBLICA ANNUALE, PRESEDUTA DA S. E. IL CONSULTORE DI STATO IN MISSIONE D'INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI NAPOLI, E PRESENTI L'ECCELLENTISSIMO SINDACO DELLA CAPITALE, I SIGNORI ELETTI, E COMMESSARÌ DI POLIZIA, I REVERENDI PARROCHI, ED I VACCINATORI DEL REALE ISTITUTO.

Signori

Altre volte nel narrarvi i risultamenti che si ottennero con la vaccinazione nella Città di Napoli e nel regno intero, io ebbi soltanto a rallegrarmi del molto frutto che si raccoglieva dalle cure comuni. Ma quest' anno conviene che io tocchi una corda più trista, imperocchè quel morbo ferale che per tanti anni il poter del vaccino ha tenuto lontano da questa Città, ora a poco a poco vi si va dilatando, e minaccia di rinnovare uno di quegli spettacoli, ai quali il nostro sguardo da gran tempo erasi disabituato. Nè crediate, o Signori, che io voglia con ciò dire che le vostre cure siensi intermesse, che i risultamenti ottenuti non sieno anche più prosperi del consueto, che non dobbiamo esser grati ad una pratica che tanta bella parte del genere umano salva dalla morte, dalla difformità e dalla mutilazione, e che sì possentemente concorre al fondamento di ogni sociale ricchezza, all' aumento della popolazione. Anzi perchè pria la vostra coscienza senta il conforto del benfare, e quindi si appaghi la curiosità vostra nella spiegazione del fatto, io ricorrerò alla severità della statistica, i cui calcoli questa volta non poggiano su' labili fondamenti, sui quali talora sonosi elevati gli edifizî della medicina clinica.

Pria di parlarvi di ciò che si è eseguito e si sta eseguendo nella Città in questa disgraziata congiuntura, ho voluto esporvi i risultamenti quivi ottenuti in venti anni. Dal 1827 al 1836 sono nati nella Capitale 146,219 bambini, e su questi ne sono stati inoculati con la vaccina 84,781, vale a dire nella proporzione di 58 per 100. Dal 1837 al 1846 i nati sono stati 142,510, i vaccinati 117,724 vale a dire 83 per 100. Voi vedete, o Signori, che la proporzione è andata progressivamente aumentandosi. A due cagioni conviene attribuire questi benefici risultamenti: 1° al sempre crescente zelo delle Autorità, perocchè i Signori Eletti rincuorati dal bello esempio, e dalla nobile protezione sempre manifestata da-

gli Eccellentissimi Intendente della Provincia e Sindaco della Città, si son posti con nobile emulazione a favoreggiare questa importantissima parte della salute pubblica; mentre la franca, efficace e leale cooperazione delle Autorità di Polizia cresceva la necessaria forza alle loro cure, ed altra forza morale ricevevano dalla energica influenza della religiosa educazione e dalle paterne insinuazioni de' Parrochi; 2.° Il cambiato sistema del Reale Istituto, dove non più un rigore inefficace e spesso assurdo quando vuolsi conseguire un nobile scopo, ma la concordia, la vigilanza, l' attiva cooperazione e soprattutto l' assicurato premio dei Vaccinatori, hanno infuso novella vita nella intera Istituzione, la quale può francamente presentarsi a dar conto dell' opera sua innanzi l' Augusto Sovrano, da cui come dal Sole partono i raggi vivificatori, ed innanzi il pubblico intero, a' cui più sacri interessi, a quelli della vita, ha vigilato con assidua ed efficace sollecitudine.

Ecco, o Signori, quanto basta a far pago l' animo nostro de' frutti ottenuti, a tranquillizzare la nostra coscienza, a ritrovare nel passato oggetto di compiacimento non solo, ma anche di stimolo e d' incoraggiamento a proseguire con pari zelo nello avvenire. Ma chi rettamente procede non ha bisogno di nascondersi, e noi desideriamo che tutti vengano illuminati dalla verità, non dalle enfatiche parole. Volgiamo quindi la medaglia e troveremo che fra' nati del primo decennio, non meno di 61,438, e fra' nati del secondo decennio altri 24,786 non furono vaccinati. Quindi una massa intera di 86,223 individui dovrebbe trovarsi nella sola città di Napoli esposta al vaiuolo. Una parte di questo numero è certamente trapassata, e prendendo di questi la ragione esatta determinata dalle proporzioni che offre la Statistica della nostra città, troveremo che sul primo numero ne son morti 40,958, e sul secondo ne sono trapassati 8262. Cosicchè nei venti anni abbiamo nella sola città, non meno di 37,000 esposti alla epidemia vaiuolosa. E facendoci anche l' augurio che il morbo si mantenesse piuttosto discreto, sopra questo numero potremo avere la mortalità del 17 per cento, e quindi 6290 giovani e fanciulli, nella età più fiorente della vita, trovansi miseramente esposti all' inesorabile falce di morte, oltre quelli che possono rimanere deformati o mutilati, e ciò per colpa degli ostinati pregiudizî di genitori barbari ed ignoranti.

Dunque, si potrà esclamare, qual frutto ha prodotto tale instituzione, quando non ha potuto evitare sì immenso danno! Qual frutto? Ed i 34,414 salvati da una morte sicura sono forse scarso profitto delle cure comuni? Ma si soggiungerà, perchè i risultamenti non sono stati compiuti? A ciò rispondo con le parole di un uomo illustre, il quale per l' alto grado in cui si trova, e pel senno di cui è fornito, può portare un retto giudizio. Egli intorno a queste cose saviamente in questo modo si esprime: « In Napoli non debbonsi incontrare « minori difficoltà di ogni altro luogo. Imperocchè in una città sì vasta dove la popolazione è in ogni giorno rinnovata da coloro « che vi accorrono dalle diverse parti del Regno, dove l' esteso fabbricato e la gran massa di popolo rendeva più facile all' uomo « sciocco o pregiudicato di sottrarsi alle sollecitudini de' civici Magistrati, crescevano gli « ostacoli al compiuto conseguimento dello scopo. . . . . Si aggiunga a questo che il Regolamento vaccinico, sul riflesso che le civili Autorità abbiano sufficiente forza dalle « leggi custodi della sanità pubblica, non determinò nuove pene pei trasgressori. Quindi tutto era fidato alla prudenza dei Magistrati Municipali, al sussidio delle Autorità « di Polizia, alla rigorosa istruzione dei Parrochi. Quindi la legge prefiggevasi così l' e-

« levato scopo della pubblica educazione, la « quale ha più valore di ogni forza materiale « nel rendere vigorose e stabili le instituzioni « dirette al pubblico benessere, e che però han « bisogno dello appoggio della pubblica opi- « nione ».

Ecco con queste parole, o Reverendi Parrochi, adombrata in parte è la vostra importanza, ed il vostro elevato mandato. Voi pubblici educatori avete la più bella missione nella civiltà e nel benessere dei popoli, figli dello stesso Dio che volle il genere umano virtuoso e felice. Tutto il danno che interviene alla salvezza delle genti deriva dalle loro passioni e da' loro pregiudizî. Tutti conoscono i vostri generosi sforzi e le vostre più generose intenzioni. Ma questa volta maggiore urgenza ricerca la benefica opera vostra. Fate dai vostri pergami udire la parola della verità che è pure parola di Dio, e se fra' 37,000, che trovansi ora sottoposti alla morte ed alla mutilazione, un buon numero commosso dalla vostra parola viene a rifugiarsi sotto la custodia di un trovato, ch' è pur dono della Provvidenza, voi avrete aggiunto un altro bello titolo a' tanti che vi rendono venerandi agli uomini, diletti a Dio.

E se avete bisogno di fatti, eccone alcuni frai tanti che potete ancora raccontare. Nicola Maurano Macellaio, che dimora al Vico Formale n.° 20, aveva due soli figli, che cercò di nascondere onde non sottoporli alla vaccinazione. Ma l' occhio vigile dell' Eletto della Sezione Montecalvario lo scoprì, e pose in opera tutt' i mezzi per farli vaccinare, invocò anche direttamente la cooperazione delle Autorità di Polizia, nè si potè indurre ad adempiere a così sacro dovere. Intanto appena il vaiuolo comparisce nella Capitale, che la sua prole n' è attaccata, e vede spirare fra' tormenti di una orrenda malattia un figlio di sette anni ed un altro di undici mesi, e così lasciato frai rimorsi si vide dalla Provvidenza privato del conforto dei figli da lui non meritato. Nel Vico Canale n.° 19 vi è Antonio Sasso che vedendo morire un figlio di sei anni, invocò la vaccinazione e fece tosto inoculare la figliuoletta Emilia di sette mesi, ma non ebbe il coraggio di vincere interamente i suoi pregiudicati timori per l' altra figlia Carmela di anni quattro. Ma che cosa avviene a questo padre disgraziato? Dopo pochi giorni il vaiuolo attacca Carmela e ne muore, rimanendo salva la Emilia per eterno stimolo dei paterni rimorsi. Gaetano Mazza che dimora al Vico Trinità delle Monache n.° 4, vide attaccati dal vaiuolo un figlio di anni 7, un altro di anni 5, ed il terzo di anni 3, e preso da un salutare timore corse a far vaccinare un bambino di mesi tre e lo salva.

Il morbo, o Signori, è penetrato nella Capitale per mezzo di alcuni militari. I luoghi che ne sono stati attaccati i primi sono prossimi all' Ospedale della Trinità Maggiore, e da quelli si è sparso in altri punti della città. Esso ha per compagno, come suole avvenire nelle epidemie di malattie eruttive, il varioloide, la varicella, ed anche il morbillo. Nell' Ospedale di S. Francesco Sales due persone, una che aveva sofferto vaiuolo, un' altra vaccinata, hanno contemporaneamente sofferto il varioloide, la qual cosa dimostra sempre più la forza preservatrice del vaccino che tutela l' individuo quasi nel modo stesso del vaiuolo, ed anche quando una eruzione secondaria si sviluppa ne fiacca talmente la possa che la rende innocua. Siccome però tali fatti potevano dare appoggio alla malignità ed alla calunnia, così il Reale Istituto ha creduto di pubblicare una *Istruzione*, pensando di non poter meglio servire la umanità ed il Governo che con lo smascherare l' impostura, e farsi appoggio della verità. Ha inoltre il Reale Istituto disposto che i suoi Vaccinatori prendano minute indagini di tutti coloro che sono stati sorpresi

dal morbo, descrivendo la storia clinica di ognuno, onde poterne presentare una relazione esatta, tostochè la mercè delle vostre energiche cure la malattia sarà vinta. In tal modo i fatti saranno più eloquenti delle maligne derisioni dei tristi, e delle pregiudicate preoccupazioni de' paurosi e degl' ignoranti.

I mezzi finora impiegati sono tutti efficaci. Il Reale Istituto per sola previdenza, quando il morbo era lungi dal temersi nella Capitale, pregò l' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, onde si fosse compiaciuto di far conoscere al Signor Generale Direttore del Real Ministero della Guerra e Marina, la necessità di far vaccinare tutt' i militari, che o non lo erano mai stati, o su' quali eravi alcun dubbio. Ed il Generale accolse le istanze con quell' amorevole trasporto, ch' è il patrimonio di tutti coloro che hanno il cuore aperto al bene, e son solleciti a proccurarlo, e diede subito gli ordini opportuni, e già nella sola città di Napoli nell' anno 1846 vennero vaccinati 340 militari di varî corpi, de' quali 156 nel locale stesso del Reale Istituto, altri 46 nello Spedale della Trinità maggiore, 18 in quello del Sacramento, ed 82 nel quartiere di Pizzofalcone, per opera dei Vaccinatori dello Istituto ed altri 38 per cura dell' Uffiziale di Sanità del XII° di Linea.

E tale savia disposizione diffusa per ovunque si trovano corpi militari ha prodotto un vantaggio inesprimibile alla custodia delle Reali Milizie ed a quella della sanità pubblica. Eguale preghiera diede il Reale Istituto all' E. S. pei detenuti nelle diverse prigioni, ed il Soprintendente riconosciuta la importanza dell' opera, li fece esaminare tutti e ne trovò 153 atti alla vaccinazione, e se ne dispose la esecuzione, ed ordini analoghi sonosi emanati per tutte le prigioni del Regno. Eguale disposizione altresì fu provocata pel Reale Albergo de' Poveri, e per gli Ospizî che ne dipendono, ne' quali accogliendosi le persone più bisognose e meno scevre di pregiudizî, dovrà trovarsi una gran massa d' invaccinati o di mal vaccinati. E così anche per quelli pii Luoghi l' egida della vaccinazione viene adoperata per tutelare la sanità dei miserelli alla sacra tutela della pubblica carità confidati.

Quel che poi si è fatto dall' illustre Consultore di Stato ed Intendente che presiede questa adunanza, e dal zelantissimo Sindaco così benemerito alla pratica vaccinica, è inutile che io rammenti. Imperocchè tutti siamo testimoni e parte della novella energia spiegata, delle savie disposizioni, delle energiche provvidenze e se non temessi di offendere la modestia de' Signori Eletti, direi che tutti quanti essi sono con gli Aggiunti altresì de' varî Villaggi hanno impiegato immensa attività. Soggiungerei che l' Eccellentissimo Sindaco Sig. Duca di Bagnoli li riunì tutti a consulta per provvedere ai mezzi più efficaci per distruggere il male. Direi che l' Eletto della Sezione Montecalvario ha mostrato un zelo veramente lodevole, ed il suo Aggiunto Messina ha non solo percorso casa per casa tutti i dintorni dei luoghi ove si era sviluppato il vaiuolo, ma anche in questo momento percorre lo stesso Eletto una volta la settimana le strade, prendendo i bambini non vaccinati e facendoli sottoporre all' istante alla benefica operazione. La medesima cosa hanno eseguito i Signori Eletti delle Sezioni di S. Ferdinando, di S. Lorenzo, di Mercato, di S. Giuseppe, di Porto e di tutte le altre Sezioni della Città; e con sì efficace e con sì savia misura un grande argine si è opposto alla diffusione del male. Ed i Signori Eletti di S. Ferdinando e di Chiaia sonosi inoltre recati sia nel Quartiere Militare di Pizzofalcone, sia nei luoghi minacciati, a riattivarvi il servizio. Ed il Sig. Eletto di S. Carlo all' Arena di persona più volte assisteva alla vaccinazione, che faceva eseguire

nella Parrocchia di S. Giovannello; e gli altri Signori Eletti, ciascuno per la sua parte e secondo gli speciali bisogni, usavano dei mezzi, che nelle di loro mani pone la Legge, e tutti con la efficace cooperazione delle Autorità di Polizia e colla forza morale delle insinuazioni dei Parrochi, hanno ottenuto, sia per gli ostacoli opposti al morbo, sia per la generale vaccinazione, risultamenti prosperi e lieti.

E mi permetterete, o Signori, che io non dimentichi di dare anche ai nostri Vaccinatori la dovuta parte di lode. Che se il sentimento di sodalizio e di colleganza forse può illudere l' animo mio, la vostra medesima testimonianza, egregii Signori Eletti, viene a far sicurtà ch' essi nulla sdegnarono eseguire, e pronti con l' opera loro secondarono i vostri generosi desiderî, non mossi dal compenso materiale ch' è scarso, ma dal conforto morale di concorrere a favorire ed estendere una pratica, che sola con orgoglio e con compiacenza può dire di efficacemente contribuire all' aumento ed al benessere del popolo.

A me basterebbe di presentare a questa illustre adunanza i prospetti statistici inviati dai Signori Eletti al Reale Istituto, per mostrare i frutti ottenuti Contengono queste carte la chiara dimostrazione dello zelo, della vigilanza e della intelligenza spiegata. Ciascun Eletto in questi prospetti ha fatto conoscere il numero dei nati, quanti di costoro son morti prima di potersi vaccinare, quanti di essi sonosi inoculati distintamente nelle Sezioni e nelle Case, o presso la residenza del Reale Istituto, quanti altri sia appartenenti agli anni anteriori, sia venuti da altri Quartieri o da altre parti del Regno, han cresciuto il numero de' vaccinati. Da questi prospetti speciali risulta il prospetto generale che ho l' onore di presentarvi, e dal quale vedesi chiaramente che sui nati della intiera Città se ne sono vaccinati 85 per cento; che prima per proporzione dei vaccinati a' nati è la Sezione Avvocata. Seguono quindi quelle di Porto, di S. Ferdinando, di S. Carlo all' Arena, di Chiaia e di Pendino; alle quali tengon dietro le altre di S. Giuseppe, di Vicaria, di S. Lorenzo, di Montecalvario e di Stella.

Nè per le provincie del Regno, o Signori, i frutti sono meno ubertosi, e minore è la benemerenza dei Signori Intendenti. Ed in questo anno, mercè l' illuminato zelo della Reale Commessione Centrale di Palermo, io avrò il piacere di parlarvi anche della Sicilia oltre il Faro. Dal prospetto che vi sottometto rileverete che nell' anno 1845 per tutt' i Reali Dominî la proporzione dei vaccinati fu di 73 sopra 100 nati; pei soli Dominî al di qua del Faro fu di 77 sopra 100 nati, per quelli oltre il Faro fu di 60 per 100. Le provincie più distinte in tutto il Regno furono quelle di Molise, e dell' Abruzzo Citeriore. Le più distinte dopo queste, al di qua del Faro furono quelle di Calabria Ultra 2., di Bari, di Principato Citra, di Principato Ultra, di Terra di Lavoro, di Lecce e di Capitanata. Al di là del Faro quelle di Trapani, di Caltanissetta e di Noto.

Lode sia dunque agl' illustri Signori Intendenti cui mercè l' umanità ha ottenuto tanti vantaggi. Possa il loro animo sempre più rincuorato dal successo e soddisfatto dagli ottenuti benefizî, energicamente operare perchè l' idra dei pregiudizî sia finalmente abbattuta, e trionfi la causa della umanità contrastata dalla falsa scienza, dalla malvagità e dalla ignoranza.

Colui che nel Regno intero eseguì maggior numero di vaccinazioni nel 1845 fu il Dott. Miglietta Vaccinatore ordinario della Sezione Porto, ove giunse ad inoculare 1333 fanciulli. I dottori Teofilato e Stingone nella Sezione Vicaria ne vaccinarono 1272; De Anellis Segretario della Commissione di Foggia giun-

se ad eseguire 1032 vaccinazioni, ed i dottori Giordano e Manfredonia nella Sezione S. Ferdinando ne fecero 1019.

Dopo di costoro vengono alcuni altri vaccinatori de' quali alcuni sorpassarono in un anno 800 vaccinazioni, cioè:

Dottori Amorosi e Curti nella Sezione Mercato. Vaccinazioni 978.

Silvagni, Segretario della Commessione di Cosenza. Vac. 850.

Biscardi Socio onorario in S. Agata de' Goti. Vac. 847.

Menna e Gravinese nella Sezione Avvocata. Vac. 847.

Desiderio e Peluso nella Sezione Stella. Vac. 813.

Sorpassarono le 500 vaccinazioni, i Dottori Cuomo e Pesce nella Sezione Pendino. Vaccinazioni 792.

Rosati in Chieti. Vac. 754.

Fratelli della Croce nella Sezione Chiaia. Vac. 745.

Torre nella Sezione Montecalvario. Vac. 691.

Turi in Gravina. Vac. 675.

Mosca in Castellammare. Vac. 671.

Teofilato in Francavilla. Vac. 654.

Giannini in Grumo. Vac. 645.

De Carlo in Avigliano. Vac. 637.

Grande, Segretario della Commessione di Lecce. Vac. 630.

Manlio in Acerra. Vac. 629.

Del Mastro, Segretario della Commessione di Nola. Vac. 614.

Ferrara in Ascea. Vac. 576.

Scolletta, Segretario della Commessione di Potenza. Vac. 558.

Memmo in Lanciano. Vac. 537.

Capozzi in Morcone. Vac. 532.

Loiodice in Corato. Vac. 532.

Imbimbo, Segretario della Commessione di Ariano. Vaccinati poco meno di 500.

Tutte le vaccinazioni eseguite nel regno intero furono debitamente sui fondi provinciali vaccinici, secondo le norme del Regolamento, compensate; e coloro che si prestano ad un' opera di tanta utilità non hanno speso per semplice filantropia le loro importanti fatiche.

Circa gli avvenimenti di maggior rilievo successi nel regno nello scorso anno 1846, ho l' onore di sottomettere alla vostra conoscenza le seguenti cose.

Il vaiuolo si è manifestato in nove province del regno. Nella provincia di Napoli si osservò in Caivano, in Frattamaggiore, in Afragola ed in Boscotrecase. Nella Terra di Lavoro apparve negli Ospedali militari di Caserta, di Capua e di Gaeta, e ne' Comuni di Saviano, di Teano, e ne' Villaggi di Persano e di Riardo. Nel Principato Citra negli Ospedali militari di Pagani e di Cava, e nelle prigioni di Salerno, ove fu subito circoscritto dalle efficaci disposizioni del Signor Intendente. In Molise il vaiuolo si diffuse in dieci Comuni. Nella Terra di Otranto si osservò solo in Mottola. Nella Basilicata vi fu in Baragiano, in Abriola ed in Latronico, per il quale ultimo Comune ci è arrivato un giudizioso rapporto del Socio onorario Francesco Buoncristiano, dal quale apparisce quanto danno produce alla salute pubblica la negligenza de' Condottati, soprattutto con l' accreditare alcune false opinioni che un osservazione diligente può con facilità dissipare. Nella Provincia di Capitanata il vaiuolo fu in Foggia, in Alberona ed in Troia, ed il Reale Istituto volle tosto profittare dell' occasione per riconoscere se mai i primi inoculati col cowpox colà raccolto nel 1838 avessero nulla sofferto nel corso della epidemia, ed ebbe la consolante notizia che tutti ne furono perfettamente preservati. Nel Principato Ultra il vaiuolo si è presentato in Montecalvo, in Molinara, in Cassano, in Avellino, in Pescolamazza, in S. Agata di sotto ed in Solofra. E finalmente l'

Abruzzo Citeriore ne fu più delle altre Provincie vessato, ma non deve il Reale Istituto far passare questa occasione senza porgere un pubblico omaggio di riconoscenza a quel benemerito Signor Intendente. Le disposizioni da lui date furono così savie, così energiche, così opportune, che alle sue cure più che a qualunque altro mezzo si deve la salvezza di quelle popolazioni. Colà ne furono attaccati i Comuni di Chieti, di Palmoli, di Vasto, di S. Buono, di Villamagna, di Roccamontepiano, di Vacri e di Castiglione, dove parve esistere una certa divergenza di opinioni fra il Socio onorario Signor Zaccardi e gli altri due medici locali Signori Colapietro e Chinni; ma da' loro rapporti si rilevò che apparente era la discrepanza e tutti convenivano che, come in ogni altra epidemia, anche colà il vaiuolo naturale si vide contemporaneo al varioloide ed alla varicella.

Voi vedete, o Signori, che sopra circa 1900 Comuni dei Reali Dominî al di qua del Faro soli 47 soffrirono il vaiuolo, nè numerosi furono gli attaccati, scarsa la mortalità, l' andamento secondo il consueto; i regolarmente vaccinati preservati quasi generalmente per tutto; e da ultimo per ovunque le disposizioni dei Signori Intendenti, secondati dalle Commissioni vacciniche, che valsero a porre argine alla diffusione del morbo.

Grazie al Cielo, nel corso dell' anno poche sventure abbiamo avuto a lacrimare nei Socî delle Commissioni Vacciniche. Un solo membro di Commissione Provinciale è trapassato, e fu questi il dott. Antonio Barbarisi di Foggia distinto promotore della vaccinia, medico istruito e cittadino benefico, ed al suo grado venne elevato il dott. Bartolomeo Baculo. Quattro altri Socî di Commissioni Distrettuali si sono perduti, cioè il dottore de Martino in Nicastro supplito dal dottore Pasquale Montesanto, il dottore Francesco Carteni in Gallipoli ove fu elevato a Socio il dottor Giuseppe Leopizzi, ed i dottori Gentile in Cittaducale e Michele Paglia in S. Angelo de' Lombardi, i quali non ancora sono stati sostituiti.

Il dottore Bernardo di Giacomo per non prospere condizioni di salute rinunziò al grado di Socio della Commissione di Sala, ed in sua vece venne eletto il dottor Giuseppe Castelnau. Anche il professore Giuseppe Caruso Socio ordinario in Catanzaro ed il dottor Francesco Saverio Ruberti Socio ordinario in Vasto per ragionevoli motivi di loro salute dimandarono la loro dimissione. Ma il Reale Istituto memore della benemerenza grandissima da entrambi acquistata, della loro dottrina e filantropia, credè giusto proporli a Socî Emeriti, e nella loro vece fu eletto in Catanzaro il dottor Giuseppe Caccavari, ed in Vasto il dottor Camillo Ruberti. Anche al grado di Socio Emerito fu elevato il dottor Biagio Alberti, il quale dimorando in Lauria non poteva spiegare direttamente la sua attiva influenza sulla Commissione di Lagonegro, della quale era Socio, e fu in sua vece prescelto il dottor Nicola Giliberti.

Il Reale Istituto volse anche le sue cure a' Socî onorarî. Secondo la disposizione del Regolamento, ciascuno di essi aveva nella sua ispezione quattro Circondarî, il che rendeva impossibile la loro vigilanza ed inutile l' opera loro. Il Reale Istituto sottomise queste ragioni a S. E. il Ministro degli Affari Interni, e propose di nominare un Socio onorario per ciascun Circondario, e la saviezza dell' E. S. trovando utile la proposta volle degnarsi di approvarla. Zelanti vaccinatori, medici istruiti ed autorevoli sono già stati scelti per tale uffizio, ed il Reale Istituto aspetta dal loro amore per il benessere delle popolazioni i più prosperi risultamenti. Nè ciò è solo una speranza; mentre anche quando estesa e difficile era la loro vigilanza alcuni Socî onorarî han

reso importanti servizî alla pratica vaccinica. Ed io profitterò di questa circostanza per raccomandare alla onorata memoria degli avvenire il nome di Vincenzo Scolletta di Laurenzana rapito non ha guari dalla morte; a' bisogni degl' infermi, de' quali era la speranza di salvezza ; a' desiderî della famiglia e degli amici, de' quali era l' amore; e che nella qualità di Socio onorario aveva acquistato grandi titoli di benemerenza dalla nostra Istituzione.

Ecco, o Signori, passati a breve rassegna i fatti principali fra' molti avvenuti nel regno nello scorso anno circa il Reale Istituto, le Commissioni, il vaiuolo e la inoculazione vaccinica. Voi vedete che una macchina così estesa e così complessa ha corrisposto degnamente alle paterne intenzioni dell' Augusto che regge guidandole alla prosperità le popolazioni, che la Provvidenza ha fidate al suo freno amoroso. Ma avrebbero potuto tante e sì varie Autorità, bracce così numerose, mezzi così svariati e difficili, cospirare in modo così meraviglioso per farci ottenere un intento così elevato e sì bello, senza un' anima che tutto vivifichi, una leva che tutto muova, un' armonia che tutto coordini? Quest' anima, questa leva, quest' armonia, o Signori, fu la savia protezione, e la ferma volontà dell' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, il cui nome collegato ai più belli fasti de' tempi nostri, sarà pronunziato dalla Istituzione Vaccinica sempre con riconoscenza e con amore.

Il Segretario perpetuo
Cav. Salvatore de Renzi.

N. B. Sua Maestà il Re (D. G.) nel Consiglio ordinario di Stato de' 14 Maggio di questo anno si benignava ordinare che negli *Annali Civili* s' inserissero insieme co' prospetti delle vaccinazioni il presente rapporto del ch. Segretario perpetuo dell' Istituto, e la dotta allocuzione onde il Commendatore Antonio Spinelli, alla provata solerzia del quale è degnamente commesso il governo della Provincia di Napoli, rispondeva alle parole del Cavaliere De Renzi.

I Compilatori.

ANNO 1846 — SEZIONI	NUMERO De' nati	NUMERO De' vaccinati	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rimpetto a' nati.	Vite salvate mercè la vaccinia col calcolo di 17 individui per 100 vaccinati.
			per 100	
Avvocata (Vomero ed Arenella)	1117	1073	96	183
Porto	1388	1323	95	225
S. Ferdinando. . .	1096	999	91	170
S. Carlo all'Arena (Capodimonte Miano e Marianella . . .	770	694	90	118
Chiaia (Posillipo e Fuorigrotta)	1093	967	88	165
Pendino	1101	916	83	156
S. Giuseppe . . .	540	422	78	72
Vicaria	1472	1072	73	183
S. Lorenzo. . . .	451	300	66	51
Montecalvario . . .	1120	741	66	126
Mercato.	1719	1137	66	193
Stella	887	412	47	71
Presso il Reale Istituto nella vaccinazione giornaliera . . .		1338		254
Esposti nella pia Casa dell' Annunziata ed a lattazione esterna .	2210	1319	60	224
Totale per la Città.	14964	12713	85	2162
Militari delle Regie Truppe		340		58
Totale		13053		2220

Osservazioni.

N. B. Nel coacervo si sono fatte oltre 85 vaccinazioni sopra 100 nati.

L' esperienza ha mostrato che preso per termine medio una epidemia vaiuolosa mite, un' altra grave, ed un' altra gravissima, si ha il medio della proporzione generale di 17 morti sopra cento vaiuolati. Quindi poichè tutt' i nati avrebbero dovuto soffrire il vaiuolo, se non vi fosse la vaccinazione, così giustamente si calcolano a 17 sopra 100 nati le vite salvate mercè la vaccinia.

I 340 Militari sono stati vaccinati

Presso il Reale Istituto	156
Nell' Ospedale della Trinità da' Vaccinatori del Real Istituto	46
In quello del Sagramento dagli stessi.	18
Nel Quartiere di Pizzofalcone dagli stessi	82
Nel 12.° di Linea dal Chirurgo del Corpo	38
Totale.	340

Il Segretario Perpetuo
Cav. Salvatore de Renzi.

ANNO 1845 — PROVINCE	NUMERO De' nati	NUMERO De' vaccinati	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rimpetto a' nati.	Vite salvate mercè la vaccinia col calcolo di 17 individui per 100 vaccinati.	Osservazioni.
			per 100		
Molise	11885	11135	94	1893	*N. B. Nel coacervo si sono fatte 77 vaccinazioni per ogni 100 nati ne' Reali Dominii al di qua del Faro, e 60 per 100 nella Sicilia, e 73 per 100 pel Regno intero. Bisogna per altro tener presenti quelle, in non picciol numero, eseguite presso le particolari famiglie e di cui il Real Istituto in Napoli, e la Reale Commissione Centrale in Palermo non han potuto aver notizia.*
Abruzzo Citeriore . .	10431	9750	94	1658	
Calabria Ulteriore 2ª .	11936	10869	91	1848	
Terra di Bari . . .	19794	17351	88	2950	
Napoli Città . . .	15109	13191	87	2242	
Principato Citeriore .	17424	14757	85	2509	
Principato Ulteriore .	11892	9422	79	1602	*Tolto da' nati il numero di coloro che muoiono ne' primi due mesi di età, la proporzione de' vaccinati a' superstiti si eleva ad 86 per 100 pe' Dominii continentali, a 67 per 100 per la Sicilia, ed a 81 per 100 nel Regno intero.*
Terra di Lavoro . .	24118	19058	79	3240	
Terra d' Otranto . .	14243	10939	77	1860	
Capitanata	12274	9473	77	1611	
Calabria Citeriore . .	14076	10334	73	1757	
Abruzzo Ulteriore 1° .	6251	4477	72	761	
Abruzzo Ulteriore 2° .	9609	6410	67	1090	
Napoli Provincia . .	14307	9273	65	1577	
Calabria Ulteriore 1ª .	10879	6519	60	1108	
Basilicata	19397	9809	50	1686	
Totale ne' Reali Dominii al di qua del Faro.	223625	172767	77	29374	
PER LA SICILIA					
Trapani	7731	6784	88	1153	
Caltanissetta . . .	7925	6459	81	1098	
Noto	10313	7709	75	1310	
Messina	12190	7060	58	1201	
Catania. . , . .	14792	7798	53	1326	
Palermo	15306	7319	48	1244	
Girgenti	9959	3953	40	672	
Totale per la Sicilia .	78216	47082	60	8004	
Totale generale pel Regno intero . . .	301841	219849	73	37378	

Il Segretario Perpetuo
Cav. Salvatore de Renzi.

PAROLE PRONUNZIATE DAL COMMENDATORE ANTONIO SPINELLI

CONSULTORE DI STATO, IN MISSIONE DI INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI NAPOLI,

IN RISPOSTA ALL' ANZIDETTA RELAZIONE DEL SEGRETARIO PERPETUO.

Uno de' fatti che più ha formato la mia ammirazione per lo addietro nel progresso delle nostre cose amministrative, è stato il successo sempre crescente, sempre maggiore con che si è diffusa la vaccinazione in tutti questi Reali Dominî. Ma quando pe' doveri del mio grado attuale ho dovuto guardare da vicino questa gravissima parte della pubblica salute, e rivolgervi le più attente mie cure, ho potuto ben di leggieri spiegare a me stesso le cagioni alle quali dovevasi un così felice risultamento.

E nel vero io ho scorto che questo Collegio, mediante lo zelo de' suoi ragguardevoli membri, procedendo vigorosamente con quella ferma volontà, senza la quale indarno si aspira alle grandî opere, ha saputo imprimere alla sua azione quella forza che annunzia abbastanza essere già pervenuta la sua istituzione ad una piena e perfetta maturità. Alla qual cosa è dovuto quel concorso con che egregiamente lo secondano tutte quante le Autorità che han parte alla sua bella missione. E però vedesi con generale sodisfazione che in Napoli il Corpo della Città e le Autorità di Polizia fan con esso una volontà sola, e nelle provincie le Commessioni Provinciali e Distrettuali, le Intendenze e i Municipî rispondono prontamente a' suoi atti, in quella stessa guisa che l' eco ripete istantaneamente il suono della voce, onde l' aria viene percossa.

Le quali verità se avessero bisogno di ripruova, ci mi sarebbe avviso che basterebbero per tutto le lodi riportate dall' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, allorchè faceva plauso alle risposte date a' suoi quesiti dal Segretario dell' Istituto. E se ciò è pur molto, poichè è ben risaputo quanto sia parco lodatore quel Corpo eminente di dotti, pure io mi passo volentieri della lode dello straniero, ma non però di questo altro certissimo ed invincibile argomento delle vostre conquiste, che è quello di essere voi giunti in quest' opera di salvazione da deformità o da morte, ad inoculare 90 individui sopra 100, nati nella Metropoli, e meglio di 80 sopra 100, nelle Provincie, ove tanto maggiori sono gli ostacoli.

Bene dunque io mi avvisava prima e dopo del presente mio grado, se credeva in tutto ciò un soggetto per me come per ogni altro di alta ammirazione.

Il campo in cui si combatte per assicurare sempre più alla umanità l' immenso vantaggio del trovato di Ienner, è campo più di sconfitte che di vittorie, chè contro il pregiudizio e la ignoranza si combatte, quasi sempre formidabili nemici di ogni nuovo umano benefizio.

Or se tanti allori di già si sono mietuti che quasi può dirsi di esser noi ben poco lontani dalla meta, chi vorrà negare che te-

nacemente perseverando non siamo per raggiungere al tutto lo scopo così ardentemente desiderato?

Le quali cose da servire di luminoso esempio per ogni altra nobile istituzione amministrativa, tanto più mi gode l' animo di venir liberamente dichiarando innanzi a voi, onorevoli membri dell' Istituto, per quanto della egregia opera tutta vostra è la lode, e di quelle Autorità e Municipî, che sì potentemente vi secondano.

Ed io, a cui niente si deve, mi reputo non poco felice di unirmi a tanto zelo, per il poco che rimane a fare nel compiere la salutarissima opera.

E ben conviene concedere che mai non fuvvi la maggiore, nè mai scoverta, o trovato del genio dell' uomo fu più grande di questo. Al qual proposito ci mi sembra potersi osservare che quasi il passato secolo negli ultimi suoi giorni, alzandosi gigante con questa sua scoverta impareggiabile, volle assicurarsi uno splendido trionfo sul secolo che gli succedea, comunque altero e superbo questo sarebbe venuto per quel corredo veramente meraviglioso di scoverte e di trovati, con che tanto dovea segnalarsi fra tutti gli altri che lo precedettero. E nel vero e' mi sembra poca cosa tutte le grandi odierne invenzioni, quando vengono al paragone del pus vaccinico; chè tutte le antiche arti delle pugne e le nuove col vapore applicato alla guerra, i cannoni alla Paixhans, il cotone polvere, e gli altri infiniti modi di distruggere l' uomo, non basteranno che ad immolare una parte di tutti coloro che l' Inglese sottraeva agli artigli di morte.

Nè sa scoraggiarmi il lamento che si va menando nel corso di questo anno per essersi il rio morbo da pochi mesi mostrato fra noi. Ci si sia pure recato dagl' individui chiamati alla milizia, come vuolsi, o in qualunque modo sia sorto, io veggo nella sventura patita una testimonianza della sua impotenza, del vigore onde può essere combattuto, e dello stato fiorente in cui la Vaccinia si trova, quando considero che in questa Metropoli abitata da oltre a 400 mila individui, non compiangiamo che solo 50 morti.

E questo caso a cui già avete rivolto le vostre più serie cure, ha dato occasione alla proposta di que' sette espedienti, diretti a stringere semprepiù da vicino l' ostinata resistenza di que' genitori, anzichè teneri e pietosi, crudelissimi e feroci contro la loro prole.

L' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni interpetre della paterna sollecitudine del Re (N. S.), pressochè tutti gli approvò ed io tosto ne promulgai la stretta osservanza. E se qualche provvedimento non ancora è sanzionato egli è perchè io mi penso che debba essere argomento di esame in linea legislativa. Sarà questo dunque un obbietto di reciproco ulteriore lavoro e di proposizioni da farsi alla sapienza del Real Governo. Fra le quali io mi avviso ancora presentarne una, la quale tende a premiare la docilità e l' ubbidienza de' genitori più bisognosi col mezzo delle multe da infliggersi a' genitori più ostinati o recidivi.

In cotal guisa anche più agevole si farà il compimento della grande opera, e così potremo dire ancora noi, con le parole di un recente e grave scrittore, che nel diffondere fra gli uomini la pratica vaccinica, ogni nuovo passo sarà sempre un altro eminente successo per il gran medico inglese.

Per copia conforme

Il Segr.° Perpetuo del Reale Istituto Vaccinico — Cav. Salvatore de Renzi.

DEGLI ORTAGGI

E LORO COLTIVAZIONE PRESSO LA CITTA' DI NAPOLI

BREVI NOTIZIE

DI ACHILLE BRUNI DI BARLETTA.

(Continuazione)

CAP. V.

Delle acque e degli annaffiamenti.

Nel primo capitolo dissi che il terreno degli orti è ricco di acque sorgenti alla profondità di pochi palmi. Or convien soggiungere che siffatta profondità varia ove più ove meno. Nelle strette vicinanze della città non saprei positivamente assicurare a quale profondità si possa rinvenire l'acqua. Certo che poco differisce, a parer mio, da quella che si conosce de' pozzi detti comunemente *molini ad acqua*, cioè da' sedici ai ventidue palmi. Siffatti pozzi spesso spesso s' incontrano in tutta quella contrada di orti che sono a man dritta ed a sinistra della strada consolare che mena alle Puglie; e ciò dalla Città sino a Poggioreale. Ma come poi si passa a traverso la strada ferrata (la quale spacca per così dire gli orti), non più *molini ad acqua* vi si veggono, bensì canali larghi e profondi, rigagnoli e fossi, de' quali parlerò qui in seguito. Di tal che ne' primi orti si può ben passeggiare senza interruzione e senza tornare indietro, ma negli altri bisogna girare di qua, e saltar fossi di là; il che quanto sia spiacevole e noioso, ognun comprende.

I suddetti pozzi o *molini ad acqua* essendo notissimi nella loro costruzione ed altro, sarebbe superfluo il parlarne davvantaggio. Solo, io penso, gioverà ricordare, che la necessità di aver acqua per annaffiare è stata senza dubbio la cagione per cui si sono cavati: e tanto maggiormente, in quanto che quegli orti essendo ad un livello più elevato di quello degli altri che si avvicinano alla strada regia di Portici, non possono permettere che si cavassero canali per averne acqua; perocchè sarebbe un tempo perduto, ed enorme riuscirebbe la spesa. Mentre poi negli altri luoghi più bassi, l'acqua trovandosi a pochi palmi profondi, ivi è facilissimo aprir canali quanti se ne vogliano. Che anzi è necessario ciò fare, altrimenti quei terreni coll' andar del tempo oltre di poter essere spesso allagati, potrebbero facilmente offrire ai contadini l'inconveniente di affondarvi, essendo oltremodo pregni di acqua. E non altrimenti si è dovuto praticare in quel tempo in cui si volle porre a coltura quei terreni, se non che cavando canali e fossi per dare scolo alle acque sorgenti. La quale pratica più diligentemente si usò al certo là dove il terreno era più basso, ed in cui le sorgenti di

acqua si trovarono a minor profondità. Stando adunque siffatti numerosi canali, sarebbe non lodevole impresa il volere in quei siti cavar pozzi e costruire i *molini ad acqua*. E quando anche la spesa fosse di lieve momento, pure non sarebbe prudenza l'intraprendere il cavamento; perchè il terreno in quei luoghi è assai carico di acqua, mal reggerebbe a tale operazione, e facilmente ne avverrebbe un crollo o frana che dir vogliamo. Laddove poi negli orti a livello più elevato, ove sono i *molini ad acqua*, trovandosi questa ad una profondità maggiore, il terreno è più asciutto negli strati superiori, i quali dalla loro origine sono talmente posti gli uni sugli altri, che offrono in se stessi una certa tenacità. Di tal che cavatovi un pozzo, le parieti difficilmente crollano, ed è cosa facile adoperarvi cemento. Di siffatto raziocinio io sono piuttosto convinto, per quanto abbia osservata da me stesso la posizione topografica di quegli orti, e le condizioni di quelle terre altresì. E non solo le mie osservazioni mi hanno indotto a ciò credere, ma le relazioni del pari di molti contadini di quelle contrade, i quali da lunghi anni praticandovi, sono persuasi di siffatte vedute, e sempre più me le confermavano tutte le volte ch'io li consultava su di ciò. Ma siccome più periti di essi contadini meglio conoscer possono lo stato di quei terreni coloro che a sì particolare studio si addicono; così questi, io dico, potranno a preferenza di chicchesia dare soddisfacenti lumi su tal punto di economia rustica.

Sicchè le acque, che scorrono pe' suddetti canali e fossi, hanno loro origine in varî punti di quelle stesse contrade. I medesimi s'intersecano gli uni gli altri, e per poco o niente sono regolari, dacchè fanno tortuosi giri per quelle campagne. E che sia questa una forte cagione per cui in molti di essi l'acqua non ha che un lentissimo moto o nullo, io inclino assai a credere. Al che se aggiungi la quantità di erbe acquatiche che vi crescono, ognun comprende che quest'altra cagione è anche possente per sè stessa a trattenerne il corso. Ma per siffatto inconveniente vi sono ottimi regolamenti, la osservanza de' quali fa sì che gli ortolani mantengano purgati dall'erbe e dal fango la maggior parte de' canali, mercè taluni di quegli strumenti di cui ho parlato nel secondo Capitolo. Dal che quanto vantaggio risulti alla salubrità dell'aria di que' luoghi, non è chi nol creda. E certamente che i primi a goderne i salutari effetti, sono gli stessi orticoltori; poichè abitando in quelle campagne, respirano aere più sano. Inoltre, i medesimi attingendovi l'acqua nei tempi estivi, non solo ciò fanno con minor difficoltà (a cagione che vi avranno tolte l'erbacce acquatiche), ma la ricevono più limpida, pura e fresca. Or tali qualità dell'acqua giovano, senza dubbio, sommamente durante la state agli ortaggi, i quali soffrirebbero molto al certo, se invece annaffiati fossero con acque morte e cariche di melma. E non solo l'acqua fresca, corrente e pura giova alla vegetazione de' medesimi che sono piante delicate, ma influisce assai alle loro buone qualità intrinseche per varie ragioni fisiologiche pubblicate da dotti uomini dopo l'osservazione di molti fatti. Da ultimo, i coltivatori che bevono di quell'acqua, siccome io ho veduto, sono con più probabilità esenti dal risentirne qualche danno allorchè la medesima è continuamente in moto, anzichè quando ha un lento corso che sembra acqua morta. Laonde di quanta importanza sia l'osservare con esattezza i regolamenti stabiliti per purgare i fossi e i canali, ognuno compren-

de. Il vantaggio poi che si ricava da tale purgamento sarebbe immenso se i sudetti canali fossero cavati più regolarmente e tutti disposti paralelli fra loro, tanto i piccoli che i grandi, mettendo i primi capo ne' secondi, e questi tutti nel fiume Sebeto, siccome si vede nella maggior parte degli stessi. Ma siffatta disposizione così regolare e ben ordinata esigerebbe grandi sagrifizi per quegli orti, chè dovrebbe soggiacere a novelle divisioni. Il che sarebbe al certo una grandiosissima impresa da eseguirsi, che costerebbe enormi spese; ma che pure è necessaria; almeno in taluni luoghi paludosi del nostro regno, ove questa è una delle principali cagioni che rendono ivi l' aria *pestilenziale*, *assai nociva alla salute pubblica*. Ed a chiunque mi oppone le grandi difficoltà della spesa e dell' esecuzione; che esige numerosi e gravi sacrifizi, rispondo: Come in natura, così nello stato socievole, per godere ordine e vantaggi, occorrono sacrifizi.

Avendo parlato de' canali e fossi, mi sembra giusto accennare alcune altre cosette che cadono qui a proposito meglio che altrove. Intendo dire de' vegetabili che gli ortolani lasciano crescere lungo i medesimi per cavarne un' utilità o frutto qualunque. E poichè tali vegetabili non entrano nel numero degli ortaggi, io stimo essere regolare il dirne qui solamente poche parole. Son essi il pioppo, il salice e la vite, che si fa appoggiare a questi due alberi. Essendo i medesimi piantati lungo i canali, per chiunque è inesperto degli orti, essi servono di guida a non poca distanza; perchè ove si veggono pioppi e salici, ivi è certo un canale, fosso, o rigagnolo che sia; salve poche eccezioni dell' uno e l' altro caso, cioè: vi sono simili alberi in qualche sito, a fianco de' quali non vi è alcun fosso; e viceversa hannovi canali, che nelle loro vicinanze non tengono piantato verun albero. Ma questa seconda eccezione s' incontra più frequentemente della prima. I coltivatori cavano fascine da' pioppi e da' salici, rami teneri e pieghevoli per ligare i tralci della vite, che poggia sugli alberi, le fascine ed altro che occorresse nelle rustiche faccende; e quando sono superflui, li vendono. Essi li riconoscono col nome di *turtielli*, dal perchè forse facilmente si piegano e si attorcigliano. Per ottenerli, si scapezzano i salici o rasente terra, o ad una parte qualunque del tronco che si crede idonea a dare novelle messe. Dell' ombra de' salici, de' pioppi e della vite i contadini si giovano durante la state e per se stessi e per taluni ortaggi che a preferenza degli altri la ricercano nell' ardente stagione. La vite appoggiata a quegli alberi si coltiva da' rustici allo stesso modo che in altre campagne presso Napoli; facendone cioè crescere diversi tralci lunghi quanta è la distanza che passa tra un albero ed un altro, di venti, trenta e più palmi. La quantità delle gemme poichè naturalmente vi si lasciano, producono quell' abbondanza e qualità di uva che ciascun sennato agricoltore può immaginarsi. Ma siccome le viti vi si fanno crescere più per cavar profitto da que' terreni paludosi che per estrarne buon vino, così pare che qualunque siasi la cattiva pratica tenuta da' contadini circa la potagione delle viti, non sia da riprovare. In qualche orto a fianco de' rigagnoli ho veduto anche pochi alberi di cotogno, che non vegetano malamente. Sarebbe forse utile sperienza l' estenderne la coltivazione, e precisamente presso que' canali ove non sono altri alberi; giacchè il cotogno è tale pianta che si diletta di terreno sostanzioso e fresco. Ed in vero, in talune campagne pres-

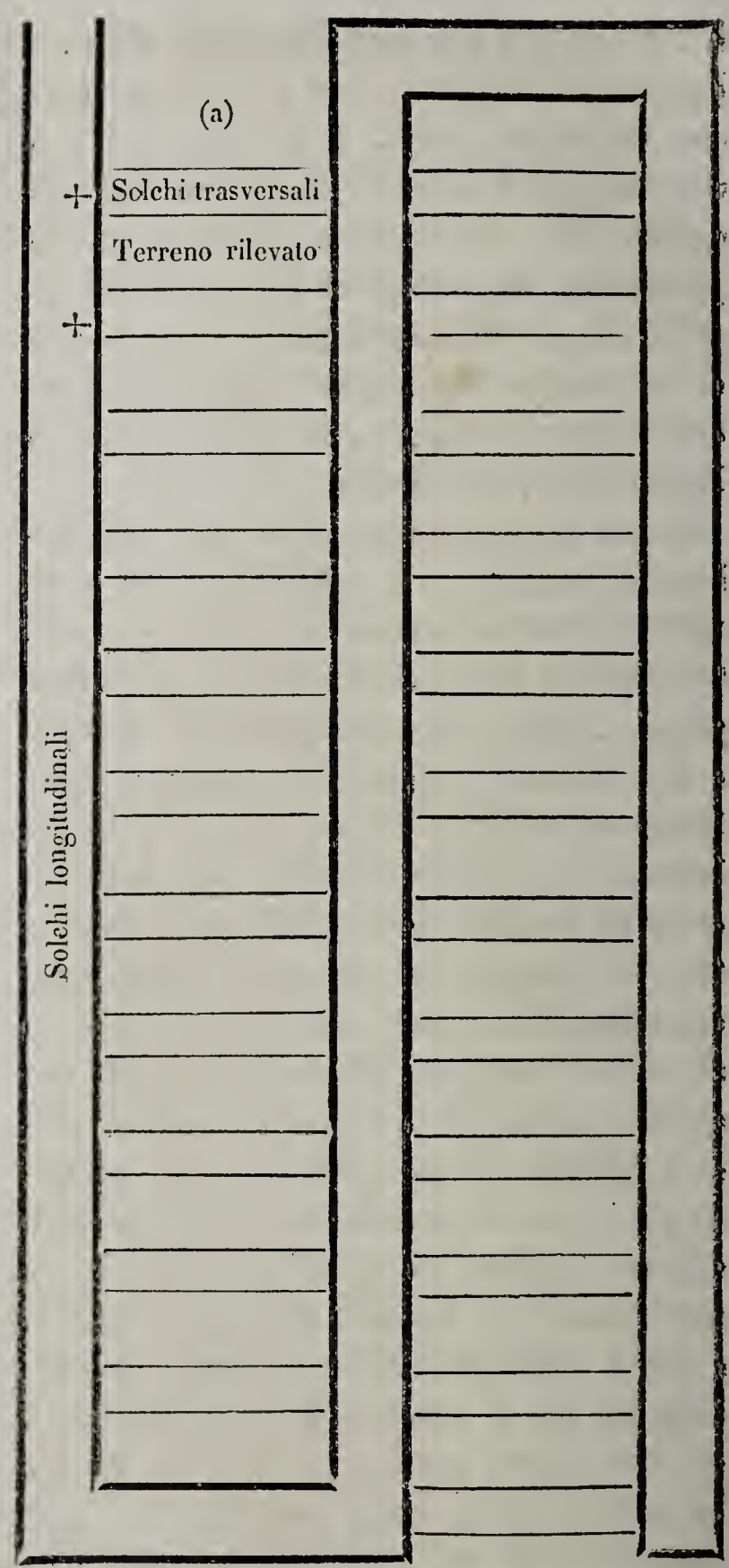
so l'Adriatico, ove sono simiglianti fossi, le acque di cui vanno a mare, crescono assai bene cotogni e granati. E questi ultimi provano del pari felicemente in terreni calcarei-argillosi che siano spesso annaffiati. Sicchè sperimentare la piantagione di questi due alberi negli orti della metropoli, io son di avviso che non sia cosa inutile; dappoichè quante volte non riuscissero, la spesa perduta si ridurrebbe a pochi carlini.

Avendo esposto quanto riguarda i così detti *molini ad acqua*, i canali, fossi ed altro, è giustissimo dire alcun che de' pozzi artesiani. Propriamente questi stanno poco lungi da Poggioreale, negli orti che guardano le spalle delle officine doganali di Casanova. Sono diciassette in tutto, de' quali taluni si stanno ripulendo, a cagione di varie cose buttatevi dentro da' fanciulli; e di quelli presentemente attivi uno caccia fuori un getto d'acqua veramente magnifico. Quasi tutti furono cavati a cura della Compagnia Sebezia. L'acqua fu trovata alla profondità di sessanta in ottanta palmi e riunita insieme quella che esce da tutti i pozzi va ad animare vari molini in quelle stesse vicinanze, e quindi si scarica in un grosso canale che conduce sue acque al mare. In questi orti veramente le loro acque non abbisognano per le piante che vi si coltivano, essendone queste provvedute da quei fossi e rigagnoli di cui ho finora parlato.

Essendosi fin qui detto delle sorgenti delle acque, della loro profondità, del loro corso ed altro, non che de' *molini ad acqua* e de' pozzi artesiani; conviene ora discorrere intorno le irrigazioni degli orti, ed il modo che gli ortolani tengono per eseguirle, e di altre cosette praticate da' medesimi all'uopo. In quanto ai *molini ad acqua* ognun conosce che le acque, ivi attinte, sono versate in una grande vasca, d'onde poi n'escono pei principali canaletti (per lo più di fabbrica) che traversando gli orti, somministrano l'acqua alle piante. Per attingere poi l'acqua dai fossi o da' canali gli orticoltori fanno uso delle altelene. Ad un sito delle sponde del fosso costruiscono essi una loggetta di fabbrica o di terreno battuto della estensione di sei in dieci palmi quadrati o parallelogrammi. Ai margini della medesima impiantano le due altelene. Talvolta due alberi di salice servono allo stesso uso, e per conseguenza la loggetta è tanto estesa quanto lo spazio che vi è tra un albero ed un altro. I contadini per servirsene, li scapezzano là dove i principali rami si biforcano, ed in mezzo pongono le solite pertiche di traverso; o pure lasciano crescere i suddetti rami quante volte i medesimi non impediscano il facile moto della pertica. A questo modo quei salici fanno l'ufizio di altelene, e somministrano nello stesso tempo alquanti rami, di cui i cittadini si servono per ligare, tagliandoli secondo il solito. In tal caso ognun comprende che i rami si fanno crescere in altri punti de' tronchi, fuorchè là ove sono situate le pertiche, altrimenti ne impedirebbero il movimento. Così attinta l'acqua, passa negli orti.

Ma perchè si potesse egualmente annaffiare tutti gli ortaggi, un uomo od una giovine contadina (chè gli orti presso Napoli sono coltivati sì dagli uomini che dalle donne) fa d'uopo che percorra tutte le sezioni dell'orto da irrigarsi, nel seguente modo che dirò. Già dissi nel Capitolo 3.° parlando della preparazione e disposizione del terreno, che gli ortolani lo dispongono orizzontalmente, dividendolo in più sezioni quadrate o paralellogramme, e traversate da solchi. Di questi, accennai, taluni sono longitudinali ed altri più nu-

merosi e trasversali, i primi alquanto più grandi e più lunghi de' secondi, ma senza che abbiano comunicazione fra loro: ed in fine che siffatti solchi diconsi *funni* da' coltivatori, e *ligne* quelle strisce di terreno rilevato a fianco de' medesimi. E bene l' acqua attinta colle altelene o somministrata da' pozzi, entrando nei solchi longitudinali li percorrerebbe tutti, e n' uscirebbe senza irrigare gli altri solchi trasversali perchè le piante se ne giovassero. Ad ottener ciò, un ortolano od una contadina munita d' una zappetta a manico lungo, non dissimile dalla prima sorta di *zappiello* accennato nel Capitolo 2.°, percorre ciascuno de' solchi longitudinali, rinculando sempre sino alla loro estremità nel seguente modo. Con la zappetta apre comunicazione tra il solco longitudinale e il trasversale, e con quel terreno, che smuove fra l' uno e l' altro, chiude il passaggio all' acqua, la quale venendo di sopra, scorre lungo il primo solco longitudinale: naturalmente l' acqua devia, e scorre nel secondo solco trasversale. Immediatamente dopo, l' orticoltore dà un passo indietro, apre la comunicazione coll' altro solco trasversale che segue, e chiude per la seconda volta il passaggio all' acqua nel solco longitudinale. Quindi apre di bel nuovo il primo passaggio chiuso, e vi lascia scorrere l' acqua che ritorna, per così dire, dal primo solco trasversale. Così operando e rinculando sempre, l' ortolano arriva alla estremità di una sezione, e comincia dall' altra, sia a dritta o a sinistra, secondochè le sezioni sono state fatte e disposte. Ma intanto perchè resti meglio impresso nella mente quanto ho detto su tale subbietto nel 3.° e nel presente Capitolo, io do qui una picciola figura rappresentante talune sezioni di terreno trasversate da solchi per ricevere le acque.



(a) L' acqua va prima nel solco trasversale, poi n' esce ed entra di bel nuovo nel solco longitudinale lungo il quale veniva. La *crocetta* + nel solco longitudinale indica il passaggio ch' era stato interdetto all' acqua per farla entrare nel solco trasversale, e poi aperto di bel nuovo per farla passare nell' altro solco; e così di seguito.

Or se questo metodo d'irrigare gli orti è ben inteso e regolare per sè stesso, ragion vuole che si cessi una volta per sempre di seguire quell'antica e barbara usanza d'annaffiare con le secchie o con vasi di argilla cotta pieni di acqua, e versarla su per le piante nelle aiuole. Questa pratica io ho vista usata nelle Puglie, e penso che forse sarà seguita in altre contrade del nostro Regno. A me sembra riprovevole in tutto e per tutto, e da abbandonarsi dalla nostra orticoltura; e quindi o adottare il metodo de' contadini napolitani, o un altro migliore che venga usato altrove. Ed in vero, l'usanza de' Pugliesi fa perdere tempo e spesa maggiore; ed inoltre stanca ed annoia il povero ortolano che deve portare con la mano dritta un vaso e con la sinistra un altro entrambi pieni di acqua, che egli attinge ad una vasca; e dopo averli votati, deve tornare di bel nuovo a riempirli. A questo modo va sempre avanti e dietro per brevi o lunghi tratti secondo la diversa estensione dell'orto e i varî punti che vogliono essere annaffiati; stancandosi, annoiandosi oltremodo e perdendo tempo. La quale perdità è tanto maggiore relativamente alle altre operazioni rustiche da eseguirsi nella stessa giornata, in quanto che i pozzi, da' quali si attinge acqua salsa, sono profondissimi; impiegandovi molto tempo nell'affondare le secchie con le lunghissime funi, il di cui consumo annuale è assai rilevante, ed occupa un bel posto nel numero delle spese che si fanno per la coltivazione dell'orto. Adunque è da proscriversi senza difficoltà siffatto metodo barbaro d'annaffiamento.

CAP. VI.°

Delle varietà degli ortaggi, loro bontà rispettive, coltivazione ed altro che li riguarda.

E poichè fin'ora ho detto quanto riguarda la natura del terreno e del clima de' nostri orti, non che degli strumenti rustici, della preparazione del terreno, de' letami, delle acque e delle irrigazioni; ragion vuole ch'io esponga tutto ciò che ho raccolto di fatto circa le diverse qualità di ortaggi, loro coltivazione ed altro. E per non fare complicate divisioni de' medesimi, li esporrò in due classi principali. La prima abbraccerà tutti quegli ortaggi la cui parte o totalità (vale a dire della pianta) si adopera a varî usi domestici, sia servendosi le famiglie o della intera pianta, o delle sole foglie, o delle cime tenere o talli che siano, o di quelle che sono vicine a fiorire, o delle radici, o di tutt'altra parte erbacea del vegetabile. La seconda classe poi tratterà quelle piante di orto che si coltivano per uso del frutto effettivo che si matura dopo la caduta del fiore. Finalmente in un piccolo Capitolo separato farò cenno di quelle piante servienti a svariati usi, le quali quantunque non meritino rigorosamente alcun posto tra gli ortaggi (tranne qualcuna), pure perchè coltivate appositamente negli orti, è giusto il dirne quel tanto che basti.

Adunque cominciando a discorrere della prima classe degli ortaggi, io imprendo a dire primieramente del finocchio. Questa pianta aromatica, ch'è tanto pregiata presso il popolo napolitano ed in altri paesi, è ben coltivata nel corso di sua vegetazione da' nostri orticoltori. Giacchè giunta ad una data crescenza, dopo il suo trapiantamento, e propriamente quando, levate le altre piante, con le quali convive (siccome sarà detto nel seguen-

te Capitolo), resta solo ; allora i contadini ne rincalzano ai fianchi il terreno alla profondità di un palmo per la prima volta, acciò le foglie di mezzo bianchiscano in tenerezza. E ciò fanno diligentemente, perchè il terreno non cada nel mezzo della cima, altrimenti questa crescerebbe storta, e la pianta intera sarebbe poco pregiata. Per la seconda volta rincalzano il terreno per un altro palmo e più e ciò gli ortolani eseguono a misura che i finocchi sviluppandosi si allungano. Tale pratica è più frequentata presso la Città, in quelle aiuole o porche il cui terreno è disposto orizzontale, quando cioè vi sono piantati finocchi primaticci. Ma ad una distanza dalla Città in poi, ove le aiuole sono rilevate, per cagione delle soverchie acque sorgive, e pei finocchi tardivi, i coltivatori non tanto rincalzano il terreno a quella profondità anzidetta, ma tra un filare e l' altro di finocchi (messi trasversalmente all' aiuola) tolto l' altro ortaggio con cui vivevano, lo cavano per un mezzo palmo circa, e vi pongono letame di stalla, lasciandolo così quasi sempre esposto all' aria, rari essendo coloro che cuopronlo di terreno. Questa pratica è riprovevole, perchè buona porzione de' principî fertilizzanti va perduta. Più volte ciò ho palesato agli ortolani nello stesso momento in cui eseguivano tale pratica ; e di essi taluni mi dicevano che non hanno mezzi sufficienti per coprire di terreno il letame, tanto per mancanza di danaro che di braccia ; e che se il volessero praticare essi medesimi, mancherebbe il tempo. Altri poi erano pienamente persuasi che il tenere così esposto all' aria quel poco d' ingrasso, non gli arreca verun pregiudizio. Pare che i primi fossero più giudiziosi, istruiti e ragionevoli che non erano i secondi. Tutti però mi assicuravano che due sono i motivi per cui eglino veggonsi costretti adoperare il letame tra un filare e l' altro di finocchi, cioè che questo li fa bianchire, e che li difende dal freddo ed insiememente bonifica il terreno; siccome accennai nel Capitolo 4.° parlando de' letami. Gli ortolani non riconoscono altra qualità de' veri finocchi, i quali pruovano benissimo nei nostri orti; e quanto siano poi bianchi, teneri e saporiti non vi è chi nol sappia.

Un genere assai affine al finocchio si coltiva pure presso Napoli, e addimandasi comunemente *carosella*, la quale serve nella state per supplire il vero finocchio che manca in quella stagione, perchè rimonta in fioritura. Il dotto e chiarissimo Signor Cavaliere Giovanni Gussone (mio maestro di botanica) lo riconosce sotto il nome di *Meum piperatum*. Ed in vero, differisce assai dal vero finocchio; poichè questo ha un verde vivo, bello e gentile, e coperto anche leggermente di terreno di leggieri imbianchisce, ed inoltre la sua cima si allunga naturalmente al cominciar della state, e di rado tallisce, o mette fuori nelle ascelle delle foglie pochi rami quando anche lo si tagliasse. La *carosella* al contrario ha un verde cupo e tetro, ed un aspetto molto selvatico che assai bene si distingue a prima vista senza bisogno di far paragone con quello del vero finocchio. Coperto anche di terreno non bianchisce come l' altro, e le vene delle foglie o linee rilevanti che dir vogliamo, massime alla loro base, hanno alcun che di differenza da quelle del vero finocchio. Scapezzata poi la *carosella*, non vi è chi non sappia come e quanto rigogliosamente tallisca. Questa pianta si pone da' contadini sulle aiuole o porche rilevate, secondochè deve crescere nel verno in cui abbondano le piove. Rarissimamente l' ho veduta in aiuole orizzontali, ove al certo il terreno è assai asciutto; ma propriamente ciò

si pratica per la *carosella* tardiva e soggetta ad essere annaffiata. Gli orticoltori mi assicuravano ch' essi non mai rincalzano la *carosella* allo stesso modo che fanno al finocchio verace, poichè non è destinata allo stesso uso come l' altro; ma quando anche ciò volessero fare, la pianta non imbianchirebbe così bene come quello, siccome ho notato più avanti, nè diverrebbe similmente tenero. Sogliono i rustici sarchiarla alcun poco, quando fosse sola, e nettarla dall' erbe.

Il sedano è pianta che gode pressochè la stessa coltivazione del finocchio, massime quando dev' essere rincalzato con terreno, il quale vien cavato al di là de' due palmi; sicchè intenerisce e diventa bianco assai bene. In taluni siti della Puglia questa pratica è talmente ben intesa, che il terreno viene sprofondato quasi tre palmi e più, e i sedani vengono giganteschi. Gli ortolani di Napoli riconoscono una sola qualità di siffatto ortaggio, che suol variare tra le foglie alquanto riccie e più piccole, e quelle grandi e piane; ma sempre col picciuolo voto al di dentro. Sarebbe a desiderare che nei nostri orti s' introducessero i sedani con picciuoli pieni e carnosi di un particolar sapore, siccome fu accennato da me nella breve notizia distesa circa l' agricoltura e pastorizia del nostro regno, e pubblicata nel 1845. Io ne mangiai nel 1840 nella Provincia di Capitanata, presso la città di Foggia, e posso assicurare che sono pregiati.

Del carciofo gli ortolani distinguono due qualità, l' una dimandano *d' ogni mese*, e l' altra *d' una volta l' anno*; però la seconda è più generalmente coltivata. Il carciofo *d' ogni mese* non fiorisce in tutti i mesi dell' anno, bensì più volte nel corso dell' annata. Sovente fiorisce in Dicembre e in Febbraio e vendesi in quegli stessi mesi. Le sue foglie sono più lunghe che larghe e raramente incise: e quelle de' rimessiticci sono perfettamente intere, e rassomigliano ad una larga spada per così dire. La pagina superiore delle medesime è leggermente coperta di lanuggine, sicchè sembrano esse alquanto biancastre, e la inferiore poi è del tutto bianca essendo cospersa di un tomento più denso. Da ultimo le squame di siffatti carciofi sono alquanto spinose, ed i medesimi sono assai più piccoli de' carciofi comuni detti di una volta l' anno, e che fioriscono tra primavera e la state. Le foglie di questi secondi carciofi sono poi assai larghe e profondamente incise, di tal che sembrano altrettanti grossi pettini dall' uno e l' altro lato, se mi si permette la similitudine. La pagina superiore non ha mica lanuggine, benvero è levigata e di un verde naturale; la inferiore poi ha una lanuggine sì ma meno fitta di quella dell' altra qualità. Ed in fine le squame di questi carciofi sono ottuse e senza spine. Siffatti superficiali caratteri bastano, a mio credere, per distinguere una qualità dall' altra. Una sezione di orto piantata a carciofi dura più di un anno, di tal che i contadini lasciano crescere le piante finchè invecchiano. Moltiplicano essi siffatto ortaggio mediante i rimessiticci delle piante madri. In Novembre e in Dicembre ne li distaccano, e pongono altrove; e per cavar frutto da quel terreno (che resterebbe inoperoso per tutto l' anno sino alla piena crescenza delle novelle piante) mettono tra quelle negli stessi mesi la qualità di cavolo che domandano *cappuccio di Pasqua*, del quale sarà detto a suo luogo. Quindi si tolgono queste piante in primavera, e lasciansi soli i carciofi coltivandosene il terreno con ogni diligenza; fra i quali non si fa in seguito crescere verun' altra pianta, restando essi isolati per tutto il tempo della ve-

getazione di più anni. In quanto alle piante madri, toltine i rimessiticci per formarne il novello carciofeto, gli ortolani rincalzano assai bene il terreno a fianco delle medesime, alla profondità di qualche palmo, dopo di averlo ingrassato. Non vi è costumanza presso i nostri coltivatori di ligare le foglie delle piante di carciofi (come si pratica in altri siti del nostro regno) allo stesso modo che si fa delle endivie, per averne le cime tenere ed alquanto bianchite ovvero i gobbi. Ma solo costumano gli orticoltori di svellere in Marzo tutti que' rimessiticci che siansi sviluppati a fianco delle piante madri, i quali uscendo fuori il terreno rincalzato per più di un palmo, facilmente sono teneri e bianchi. Or essi li addimandano *carduncielli*, e li vendono in primavera e propriamente nella vigilia di Pasqua, allorchè sono più ricercati, come quelli che tengono luogo de' gobbi altrove tanto pregiati. Ma in quei giorni festivi si vende ne' mercati di Napoli, anche sotto il nome di *carduncielli*, una pianta spontanea ch' è lo *scholymus maculatus* de' botanici. E certamente che per distinguere ne' mercati gli uni dagli altri, bisogna che i primi vengano chiamati *carduncielli delle paludi*, e i secondi *carduncielli selvatici*.

Diverse qualità di lattughe si coltivano nei nostri orti, e i coltivatori le riconoscono tutte sotto il nome di *'nsalata*, distinguendole coi seguenti nomi:

lattuca 'ncappucciata.
lattuca romana.
lattuca bianculella.
lattuchella.
lattuca murtariella, bianca e nera.
lattuca pizzarossa, bianca e nera.

La lattuga *'ncappucciata* è la più pregiata di tutte: le sue foglie sono crespe e leggermente dentellate a' loro lembi, hanno un verde chiaro che tende al bianco, si dispongono à palla o a cappuccio che dir si voglia, e sono estremamente tenere, e molto ampie. La lattuga *romana* ha foglie quasi dritte e lunghe, alquanto incurvate al di dentro nella estremità superiore: essa è usata semplicemente per insalata da' napoletani, tranne pochi che la mangiano come semplice verzura. Ma in altri paesi del regno, questa seconda usanza è più generalizzata. La lattuga *bianculella* è la più delicata di tutte, come quella che pruova bene nella calda stagione, ed appena si avvicina il verno, muore. Dal suo epiteto di *bianculella* ogni leggitore scorge che il colore delle sue foglie ha un verde chiaro che tende al bianco, ma così gentile, che se non si vede, non vale veruna descrizione. In Ottobre propriamente se ne può osservare il colore poco prima del tramonto del sole, stando di rimpetto a questo astro. Siccome gli ortolani la fanno convivere spesso co' finocchi (come dirò nel Capitolo sull' avvicendamento degli ortaggi), è bello il vedere il suo verde gentile battuto da' raggi solari in mezzo il verde cupo de' finocchi (dico cupo relativamente a quello della lattuga). E per quanto io abbia osservato su di ciò le altre qualità di lattuga, non ostante il sole, il colore delle loro foglie non è mica così bello e gentile. Io mi sono dilungato su questo particolare per assicurare chiunque della delicatezza di siffatta qualità di lattuga, la quale per me sta, e per molti orticoltori ancora, doversi preferire alle altre, dacchè le vince tutte in bontà. E abbenchè generalmente è pregiata la lattuga così detta *'ncappucciata*, pure la *bianculella* è da ritenersi come la più dilicata e buona. Del resto *de gustibus non est disputandum*. Questa lattuga non mai cresce a mo' di

palla, ma le sue foglie restano sempre aperte e direi sciolte fra loro. E sarà forse questa la principale ragione per cui ogni abbassamento di temperatura in autunno la fa perire. E dico così, perchè le altre sorte di lattuga, come dirò in appresso, chi più chi meno hanno loro foglie le une soprapposte alle altre nel centro e strettamente unite fra loro. Cosicchè qualunque intemperie sopragiungesse, non mai le foglie di mezzo, bensì quelle di fuori vanno a male: e ne segue che restando illesa la cima, la pianta ha il suo agio di svilupparsi di bel nuovo ad ogni sopraggiungere di bel tempo. Laddove la lattuga *bianculella* resta distrutta fin dal centro per ogni intemperie; e la cima così mal ridotta difficilmente può rivegetare. La *lattuchella* è la stessa cosa che la lattuga *bianculella*, e dicesi così perchè le sue pianticelle restano a dimora, e non sono mai trapiantate, dovendo servire a formare la così detta *'nsalata miscata*, della quale dirò a suo tempo. Quindi restando a crescere insiem con altre piante, non si potendo maggiormente sviluppare, le sue piante non mai raggiungono in grossezza quelle che, trapiantate altrove e cresciute convenientemente, costituiscono la *'nsalata bianculella*. La lattuga *murtariello* e la *pizzarossa* differiscono in ciò, che la prima ha le foglie di color verde cupo, ma che non sono tinte di rosso ai loro lembi come nell' altra, la quale per tale ragione vien detta *pizzarossa*. Tutte due queste qualità di lattuga hanno le foglie alquanto inviluppate, cosicchè resistono a' freddi del verno; però la *pizzarossa* vince in ciò l' altra, poichè il cappuccio che fanno le sue foglie di mezzo, è più grosso e rilevato. Ed inoltre le foglie della *pizzarossa* hanno un colore meno scuro di quello delle foglie del *murtariello*. Queste due varietà di lattuga si succedono durante il verno l' una dopo l' altra immediatamente, cioè prima la lattuga *murtariello* e poi la *pizzarossa*. Quella resiste più al freddo, e questa poco meno. Sì l' una che l' altra è riconosciuta dagli ortolani con gli epiteti di *nera* e *bianca*. E dicono nera quella sotto-varietà che porta semi neri, mentre l' altra li ha bianchi al pari di tutte le sorte di lattuga. Certo si è che per quante ricerche io abbia fatte presso gli orticoltori, quasi tutti mi hanno riferito, che essi dicono *pizzarossa nera* e *murtariello nero* sol perchè tanto l' una che l' altra sotto-varietà portano semi neri, e che per conseguenza rigorosamente parlando sono la stessa cosa. Mentre la *pizzarossa bianca* e il *murtariello bianco* producono semi bianchi. Adunque riterremo che la *pizzarossa* positivamente è quella che produce semi neri, e il *murtariello* li dà bianchi. Ma siccome la vegetazione di queste due piante si esegue quasi nella stessa stagione, può accadere naturalmente che le medesime fiorendo pressochè nel medesimo tempo, diano luogo fra esse all' ibridismo, allo stesso modo che succede in fra i cavoli, tra i ravanelli ed altri ortaggi: del quale ibridismo dirò in seguito non poche cose che interessano per la parte scientifica ed economica. Ciò premesso, è chiaro il comprendere non essere difficile che la lattuga *pizzarossa*, mentre è in fiore, riceva influenze dal *murtariello*, e quindi i suoi semi neri producano piante le di cui foglie non abbiano ai loro lembi quella tinta di rosso ch' è qualità distinta della vera *pizzarossa*. Laonde ne segue naturalmente che i contadini dicano *murtariello nero* quelle piante di *pizzarossa* che quantunque non abbiano foglie orlate di rosso, pure danno semi neri. Questa è la ragione che più mi convince del perchè gli ortolani dicano *pizzarossa nera* e *murtariello ne-*

ro. Le lattughe d' ordinario sono sarchiate da' coltivatori, i quali usano piuttosto diligenza in questa pratica anzichè no: vuoi che le medesime crescano isolate o in compagnia di altro ortaggio.

Della cicoria, o radicchio d' orto ovvero domestico si coltiva una sola specie, a quel che ne dicono gli ortolani, ch' essi addimandano *cicorie veraci*. Le aiuole o porche entro cui si seminano a dimora, sono sempre orizzontali, nè mai con terreno rilevato o convesso che sia. Rarissimamente ne ho veduta qualche picciolissima aiuola a terreno rilevato nei siti di fondo basso ed umido. Ma negli altri, tutte sono orizzontalmente disposte, poichè durante la state, le cicorie debbonsi annaffiare. Ed in vero questa pianta vien seminata a dimora da primavera ad autunno, e dura due o tre anni; quindi se le aiuole fossero convesse, non la si potrebbe irrigare nella calda stagione, e seccherebbe. Gli ortolani prima di seminarla impinguano assai bene il terreno con forte ingrasso. Le piante cresciute convenientemente si cominciano a tagliare, lasciandovi a fianco del nodo vitale tutti i germogli che vi possono esser nati: perchè la cicoria è tal pianta che facilmente cestisce, mettendo fuori varî rampolli, i quali si moltiplicano vieppiù quando si è già tagliata la cima principale della pianta. Al cominciar del verno, o meglio in Novembre, i contadini vi spargono sopra letame ben consumato che scelgono appositamente, e talvolta vi metton pure poco terreno. A questo modo le cicorie sono difese dai freddi durante la rigida stagione, ed il terreno imbevendosi di tutti quei principî fertilizzanti che vengono sciolti dalle piogge, ne avviene che le piante restano ben governate, e sviluppansi rigogliosamente nella vegnente primavera. Da questa stagione sino ad autunno la raccolta delle cicorie è più copiosa che nel verno. Inoltre durante la state spesso spesso vengono annaffiate, altrimenti o perirebbero o sarebbero durissime e di cattiva qualità, e facilmente monterebbero in fiore. Adunque la coltivazione delle cicorie a me sembra ch' è ben eseguita presso Napoli.

Comunemente gli ortolani nostri distinguono tre qualità di endivia o indivia, che addimandano *scarola*, e sono:

scarola riccia
scarola schiana
scarola cicoregna.

Le prime due sorte vengono prima e contemporaneamente, la *cicoregna* poi esce più tardi, e vuol essere pregiata, sol perchè, al dir degli ortolani, resiste al freddo più che le altre due. Da questo esempio, da quello citato avanti sulla lattuga *murtariello*, e da qualche altro ciascun vede essere un gran pregio per gli orti avere piante, che resistendo ai freddi del verno più che le altre specie, provvedono di verdura i mercati della Città nella stagione piovosa, in cui la vegetazione, generalmente parlando, è in riposo; tranne per poche piante che crescono lentamente. Ma resterebbe sempre a vedere se siffatte specie resistessero ai freddi, più che le altre affini, in altre province del Regno: e nel caso affermativo il loro pregio si accrescerebbe oltremodo. Sicchè quando la *scarola riccia* e la *schiana* stanno per finire, supplisce la *cicoregna*; il che accade tra il verno e la primavera, e da ciò si scorga vieppiù il pregio della *cicoregna* che nella sua tenerezza, non essendo ancora pienamente sviluppata, resiste ai freddi del verno. La prima dicesi *riccia* per essere assai frastagliata nelle foglie. La seconda domandasi *schiana* da' contadini, per le sue foglie troppo aperte e senza crespe. La terza si chiama

cicoregna, perchè secondo essi somiglia alquanto alle cicorie, o meglio perchè resiste al verno. Certamente quando si volesse dire che la *scarola cicoregna* dicesi così dal perchè somiglia alla cicoria, piuttosto io direi doversi chiamare *cicoregna* quella pianta che produce i *talli di S. Pasquale*, le di cui foglie assai assai si avvicinano a quelle della cicoria. Della *scarola riccia* non occorre dire altro, perchè tosto venga da chiunque riconosciuta tanto negli orti che ne' mercati di Napoli. Dirò solo talune coselle circa le altre due, come quelle che di leggieri possonsi confondere da coloro che sono poco esperti nel distinguere a prima vista i diversi aspetti delle piante. La *scarola schiana* ha le foglie larghe, piane, senza crespe, leggermente dentate ai lembi, e di un colore verde vivo biancastro. Il nervo principale che esse hanno di mezzo, si allunga dalla base sino alle estremità restringendosi a poco a poco; e da' suoi lati partono altri nervi secondarî, i quali facendo con esso un angolo alquanto ottuso, vanno a perdersi a' lembi. Inoltre le foglie radicali della *scarola schiana* sono sparse per terra a mo' d' una stella, per così dire, e su di esse si spandono allo stesso modo quelle di mezzo a misura che si sviluppano, sicchè sono sempre aperte. La *scarola cicoregna* ha le foglie egualmente larghe, ma pronunziatamente seghettate, il quale carattere è assai distintivo, e l' ho osservato anche nelle piante de' giardini di Chiaia. Inoltre il loro colore è più bruno, e nei primi periodi della loro crescenza sono alquanto macchiate di un color rossastro, massime lungo il nervo principale. Questo risulta dalla riunione di tanti nervi, i quali a misura che si elevano dalla base, si allargano fra loro a mo' d' un ventaglio, e si portano ai lembi. In somma paragonando una foglia dell' una coll' altra, le rispettive venature sono differentemente disposte. Di più, le foglie radicali della *cicoregna* sono disposte a mo' di stella come nella *schiana* e rilevate dal terreno per più pollici, ma quelle di mezzo non sono aperte, nè si spandono su di esse appena che si sviluppano, benvero sono ristrette fra loro a mo' d' un cilindro. Da ultimo la lunghezza delle foglie nell' una e nell' altra qualità, è quasi la stessa o poco differisce, poichè nel massimo loro sviluppo si estendono da un quarto a tre quarti di palmo circa: ed in quanto alla larghezza a me pare che sia quasi la medesima cosa per quanti paragoni abbia fatti appositamente fra le due foglie negli stessi orti; se non che inclinerei quasi a dire che quelle della *cicoregna* siano alquanto più larghe. Tutte e tre le suindicate endivie soglionsi affasciare con giunchi acciò le foglie di mezzo inteneriscano e diventino bianche. La *scarola riccia* è la più delicata, di talchè gli ortolani usano molta diligenza nella sua coltivazione. Non mai la si dà ai cavalli; bensì le altre due, ma più la *schiana* che la *cicoregna*. Ma oltre a queste tre qualità di endivia o *scarola*, ve n' ha una quarta. La quale, rigorosamente parlando, meglio da' Botanici che da me si può determinare se sia una varietà positiva del *Cichorium endivia*, ovvero un' altra specie di *Cichorium* diversa dalla specie *endivia*. Veramente taluni giardinieri di Chiaia mi assicuravano che da essi si tiene per cicoria o cicorione, come scorgesi dalle foglie che molto le somigliano. Io lasciando ai Botanici siffatto studio e quistione, mi limito a dire per ora, ch' essa è differentissima dalle suindicate tre sorte di *scarola*. La medesima è riconosciuta da' nostri contadini sotto il nome di *talli di S. Pasquale*, e ne' giardini ed orticelli che sono nella contrada di Posilipo, addimandasi pure *scarola di*

S. Pasquale. Così mi si assicurava da varî giardinieri di quelle campagne allorchè le più volte vi andai appositamente per rischiararmi intorno a taluni dubbî che mi nascevano per questa ed altre specie di ortaggi. Adunque le foglie di siffatta *scarola* o cicorione che dir si voglia, sono più lunghe di quelle delle altre tre qualità accennate, giacchè nella loro massima crescenza oltrepassano un palmo e mezzo; il che è senza dubbio una grande differenza e distintivo carattere. Sono le stesse profondamente incise o, per meglio dire, assai lacere; e le loro lacine sono larghe alla base e all' estremità acute, e talvolta uncinate. Se mi fosse permesso, direi che a prima vista somigliano a quelle del *Sonchus* de' botanici, del qual genere una specie dicesi *cardillo* da' coltivatori e dal volgo di Napoli, e sarebbe il *Sonchus tenerrimus*; l' altra specie con ragione è riconosciuta dagli stessi col nome di *straccia-cannarone*, ed è il *Sonchus oleraceus*. Inoltre le foglie hanno un colore bruno o meglio verde carico, e sono sempre distese per terra. I rispettivi picciuoli non sono tanto ravvicinati fra loro, come nelle altre *scarole*, cosicchè le foglie sono alquanto distanti le une dalle altre. Almeno costantemente ciò ho osservato negli orti ricchi di acqua e con terreno sostanzioso, ove la vegetazione è più rigogliosa e le foglie raggiungono la suindicata lunghezza. Ma a Posilipo, ove il terreno è più asciutto, meno sostanzioso, carico di tufo vulcanico, su di una collina molto elevata dal livello del mare relativamente al suolo degli orti, in sito più caldo, ed esposto meglio al sole, l' azione del quale è meglio sentita per scarsezza di acqua: ivi le piante de' *talli di S. Pasquale* da me osservate mostravano una vegetazione non così rilasciata come quella negli orti, ben vero più robusta per così dire, cioè più disposta a presto fruttificare e ad alligare maggior quantità di perfezionato seme. Di fatti le foglie erano più corte, cioè non oltrepassavano un palmo, erano alquanto più larghe e le lacinie più brevi. Io per maggior mia e altrui soddisfazione ne ho disseccati i saggi di quelle raccolte a Posilipo e negli orti. Siffatta *scarola* dunque ovvero cicorione tallisce in primavera, e i suoi talli domandansi comunemente *talli di S. Pasquale*. Si è perciò che gli ortolani non mai ne affasciano le foglie come fanno per le altre tre sorte accennate, altrimenti non tallirebbe al certo. Sicchè provatasi così e dimostrata da me con i fatti l' assoluta differenza in fra le tre *scarole*, e i così detti *talli di S. Pasquale*, mi resta ora un sospetto a manifestare. Potrebbe forse accadere che secondo il corso della stagione, l' esposizione dell' orto, la qualità del terreno e qualche altra circostanza, talune piante della *scarola cicoregna* non affasciate come le altre e lasciate per caso a se stesse, talliscano in primavera: quantunque tutti gli orticoltori mi abbiano sostenuto che non mai tallisce siffatta *scarola*. O meglio, che l' interesse forse di qualche coltivatore farà sì che questi lasci tallire appositamente alcune piante di *scarola cicoregna* senza fasciarle secondo il solito, e i loro talli venda poi sotto il nome di *talli di S. Pasquale*. Se il mio sospetto non fallisce, diremo con ragione, che tale malizia sia causa per cui altri creda essere cioè la *scarola cicoregna* che produca i *talli di S. Pasquale*, e che fra questi e quella non vi sia differenza alcuna. Ma certo che le son piante dissimili, nè vi è punto a dubitarne. Finalmente si distingue dagli ortolani una quinta sorta di endivia detta *scarola paparegna*, la quale secondo essi, non serve a mangiare.

(*Continua.*)

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

(NOVEMBRE E DICEMBRE 1846 — GENNAIO E FEBBRAIO 1847.)

10. Novembre.

Dopo l'approvazione data dall'Accademia al processo verbale della precedente tornata, si dispensa tra' socî la parte seconda del V volume degli Atti, ed il Segretario perpetuo fa manifesto che saranno nella riunione successiva presentati i seguenti lavori:

1.° Una Memoria *entelmintica*, del Signor delle Chiaie.

2.° Due altre del Signor Grillo *Sul cervello umano, sulla cistifellea umana, e su di alcune sue particolari affezioni.*

E soggiunge che nel volgere di questo anno due Memorie darà per gli Atti il Socio Santoro.

Il Cav. Melloni legge le sue *Ricerche accompagnate da sperimenti sulla cagione della luce azzurra che illumina la grotta di Capri.*

Quindi si presentano questi libri:

Ueber quantitative analyse durch physicalische Beobachtungen von Dr C. A. Steinheil *München*, 1843 in 4.°

Die Galvanographie eine methode, Tuschbildor und Beichnungen durch galvanische Platten in Drucke. In vervielfatigen Bon Franz von Robell. *München 1846. in 8.° fig.*

17. Novembre.

Il Cav. Capocci legge una nota *Sulla scoperta del nuovo pianeta di Leverrier*, nella quale dottamente mostra l'importanza della scoperta e l'immensa difficoltà che vi si frapponea. Ed il Cav. Gussone presenta una Nota del Socio corrispondente P. Tornabene Cassinese *Intorno ad alcune impronte di foglie e fusti vegetabili che trovansi nella formazione delle argille presso Catania.*

Le Memorie accennate nella precedente tornata vengono presentate, meno quella del Socio delle Chiaie, che si riserba, siccome è avvenuto, per altra tornata.

1. Dicembre.

Si presentano 1.° Da parte della Commissione dell' A. R. delle Scienze di Berlino per le *Carte celesti* il foglio dell' ora XXI col catalogo delle stelle osservate in questa parte del cielo. 2.° Tre opuscoli inviati da Buenos-Aires dal Dottor Gaetano Garriso.

L' Accademia commette a' Socî Cav. Santoro e Semmola l' esame di una Memoria del Signor Alessandro Colaprete *Su di una vagina biloculare con utero semplice.*

15. Dicembre.

Si legge una lettera del Socio Signor delle Chiaie circa alcune issiologiche osservazioni registrate nella sua *Monografia* sul sistema sanguigno degli animali rettili.

Si rimanda ad un' altra tornata la Memoria del Socio corrispondente Signor Niccola Trudi riguardante *Alcuni teoremi fondamentali per la teorica generale delle equazioni.*

5. Gennaio.

Si determina associarsi l' Accademia a' seguenti giornali scientifici:

Institut.

Le coltivateur, journal des progres agricoles.

Revue scientifique et industrielle par Quesnevilles.

Annales de chimie et de physique.

Le Memorial. Revue Encyclopedique des sciences.

Annales des sciences naturelles.

Archivio di Anatomia e Fisiologia, di Muller.

Philosophical Magazine.

Journal des Economistes.

A questi si aggiungono gli altri che l'Accademia riceve in dono o per cambio del suo *Rendiconto*, cioè

Comptes Rendus.

Bibliothèque universelle de Génève.

Giornale dell' I. R. Instituto del Regno Lombardo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Milano.

Nuovi Annali delle Scienze naturali. Bologna.

Atti de' Georgofili di Firenze e giornale Agrario toscano.

Annali di Chimica, Fisica e Matematica co' Bullettini di Farmacia e Tecnologia. Milano.

Annuario delle Scienze chimiche farmaceutiche e medico-legali del Dottor Sembenini. Mantova.

Il Cimento. Giornale di Fisica, Chimica e Storia Naturale. Pisa.

Si provocano poscia gli ordini per la pubblicazione del VI volume degli Atti.

Il Socio Signor Semmola legge a nome del suo collega Cav. Santoro, il sunto della Memoria del Signor Colaprete *Sulla vagina doppia con utero semplice in una donna.* L'Accademia stabilisce doversi ringraziare l'Autore ed incuorarlo a proseguire con pari diligenza a coltivare e promuovere le scienze naturali.

Il Signor delle Chiaie legge una Memoria dal titolo: *Descrizione anatomica de' più interessanti mostri conservati nel Museo anatomico della Reale Università degli Studi.*

19. *Detto.*

Si nominano Socî corrispondenti dell'Accademia il Signor Le Verrier nella Classe di Matematica, e il Signor Miguet in quella di Scienze Morali. E se ne fa rapporto al Ministro degli Affari Interni per la Sovrana approvazione.

Legge quindi il Signor Bozzelli una sua Memoria *Disegno di una Storia delle Scienze filosofiche in Italia, dal risorgimento delle lettere sin oggi*; e il Signor Leopoldo del Re presenta una Nota contenente alcuni squarci importanti di corrispondenza astronomica col Signor Peters.

9. *Febbraio.*

Il Dottore Gustavo Svanberg, direttore del Reale Osservatorio di Upsal, chiede aprirsi una corrispondenza tra la nostra Accademia e le due svedesi di Stocolma e di Upsal. Viene accolta unanimemente siffatta proposta.

Si determina inoltre, in vista del merito scientifico del Signor de Gasperis, alunno della Reale Specola di Capodimonte, la cui formola per la determinazione delle orbite de' pianeti e delle comete ha avuto favorevole accoglimento da dotti matematici francesi, d'impetrare per lui una laurea gratuita; ed intanto tenerlo presente nella nomina di altri Socî corrispondenti.

Si presentano quindi i seguenti libri:

Poche parole di *Tito Lancellotti* sulla pretesa Area Martegiana.

Serie critica de' sacri pastori baresi corretta, accresciuta ed illustrata da *Michele Garrubba* Arcidiacono della stessa Chiesa di Bari.

23. *Detto.*

Il chiarissimo naturalista e medico Sassone Signor Schualz interviene alla presente tornata e presenta tre suoi opuscoli.

L'Accademia commette a' Socî Cav. Tenore, Marchese Ruffo e Cav. de Luca l'esame di un divisamento del Segretario perpetuo per la pubblicazione delle Memorie approvate e dimenticate, che formar debbono il VI volume degli Atti.

Il Socio delle Chiaie legge taluni suoi *Brevi notizie anatomiche intorno alla Foca vitelliana.*

Il Cav. Mellone legge la prima parte della sua Memoria *Sull' abbassamento di temperatura prodotto alla superficie terrestre durante le notti calme e serene ; e su' fenomeni che ne risultano nelle basse regioni dell' atmosfera.*

Da ultimo il Socio corrispondente Signor Vincenzo Semmola fa lettura della Memoria *Sulla natura e genesi del moscherino del caprifico.*

Il Cav. Tenore e il Cav. Melloni fanno plauso a tale lavoro , inanimando l'Autore a convalidar sempre più con le osservazioni microscopiche le più accurate la sua opinione , analoga a quella del Cavolini , sulla sessualità di tali moscherini.

Le cose esposte dal Semmola nell'anzidetta Memoria si riducono alle seguenti :

Quanto alla natura di tali insetti, che neri e rossi mostransi, l' autore esamina rigorosamente le opinioni di Teofrasto, Cavolini, e Gallesio , e rigettando come imperfetta quella del primo, e come erronea l' altra del Gallesio (che credè il moscherino rosso , nello stato di ninfa, esser nel suo vero stato naturale , ed essere il maschio dell' insetto nero) aderisce pienamente a quella del nostro Cavolini. Continua il Semmola le sue osservazioni , e dopo aver descritti i particolari di queste due varietà , da che dimostra esser esse due specie , e non già due generi diversi , conchiude col Cavolini che sì gli uni che gli altri sieno ermafroditi, e capaci a generare senza concorso di accoppiamento. Passa poi a discorrere della genesi e perpetuazione di tali insetti, fondandosi su' fatti da lui osservati e descritti, ed esclude assolutamente l' opinione di tutti gli altri naturalisti, che avevano finora trattato un tale argomento (all' infuori del Gallesio la cui opinione egli trova la più erronea), i quali stabilirono la genesi e perpetuazione di questi insetti avverarsi previo il deposito delle uova che i moschini usciti da una produzione di caprifichi andassero a porre nella produzione seguente de' frutti in crescenza del caprifico nella medesima stagione ; da che poi que' di tali frutti che durano fino alla stagione vegnente, svolgendo di primavera i moschini, questi depositassero le uova nei caprifichi orni, che formano la prima produzione del nuovo anno, in epoca che trovansi avere già acquistata la metà di loro grandezza. Or egli dimostra l' impossibilità di tal disposizione di uova ne' semi di caprifichi orni, che già trovansi del tutto sviluppati, e ne' quali osserva contenersi il bacolino ; e ragionando per tal modo, perviene a conchiudere l' esclusione per la teorica finora ricevuta. Aggiugne a dimostrar tal suo assunto la figura al naturale di un ramo del caprifico con le sue frutta diligentemente disegnato e colorito.

Dopo ciò passa ad additar la via che Natura tiene per la perpetuazione di questi insetti in tutte le produzioni del caprifico, e nelle successive stagioni, sieno essi uniferi , biferi , e triferi ; e con opportuni ragionamenti, e con argomenti di analogia va stabilendo la sua opinione, che il deposito delle uova dei moscherini avvenga nelle piccole gemme a frutti, che nelle novelle messe dell' anno trovansi già formate nelle ascelle delle foglie; le quali uova allorchè la gemma comincia a svolgersi o restano involute ne' semi del caprifico , o schiudendo da esse i bacolini si vanno ad addentrare ne' semi stessi , per proprio istinto di cercar la sede lodo eletta , ed il cibo.

Il Semmola conchiude il suo lavoro con dire , ch' egli sta tuttavia proseguendo le ricerche per definitivamente stabilire la sua opinione nella maniera più evidente che sia possibile.

*B.*** Q.****

DELLE COMMEDIE DI ARISTOFANE

E DELLA COMMEDIA ANTICA DE' GRECI.

(Continuazione)

XIII.

Dopo aver partitamente discorse le commedie che a noi pervennero di Aristofane, non sarà opera del tutto inutile e vana, che ci fermiamo un tratto a considerare, quali, secondo che il poeta mostravali, erano a suoi tempi gli Ateniesi e il governo di Atene.

Leggieri, vanitosi, corrotti gli Ateniesi erano. Non come per lo innanzi, il mantello portavano di grossa lana, ma vesti alla foggia de' Persiani ricchissime, e calzari a modo di quelli che usavano i Lacedemoni. Non più quell' andar semplice e grave che prima aveano, ma molle, effeminato, ridicolo. Di que' racconti di prodigi che nel profondo loro senso tanta moralità nascondevano, e che per lungo tempo con maraviglia e diletto avevano uditi, non più si compiacevano; e desideravano invece, che loro venissero descritti i magnifici sacrifizi e gli splendidi giuochi. Dell' aver vinto i Persiani non menavano oggimai più vanto; e solamente si gloriavano dell' agilità e destrezza che mostrato aveano alle corse e nelle cacce. Quelle loro cene frugali e lietissime di un giorno non erano più; ma cene sontuose e dalla ubbriachezza de' convitati fatte inquiete e torbide. Quindi sorgere le dissenzioni e le brighe che spesso terminavano con una facezia o una storiella detta a proposito (1).

Le donne ateniesi preferivano portare di color giallo le vesti, e tuniche di color chiaro solevano avere senza cuciture alla foggia de' Cimbri, e però dette cimbriche. Le scarpette erano ricchissime, e le chiamavano *peribaride*. Si bellettavano, profumavano ed amavano adornarsi di molti e ricchi e svariati gioielli (2).

Il vino sregolatamente amavano, e come finge il poeta nelle *Tesmoforieggianti*, al pari e forse più de' loro propri figliuoli. Sicchè spesso ubbriache erano. Già di sette anni appena i loro amanti avevano; e andate a marito, tre giorni dopo seguite le nozze, tradivano la fede coniugale. In cento modi i mariti ingannavano; l' olio, il vino, il frumento rubavano ne' granai e nelle cantine per donare agli amanti: le oscene loro tresche con molto ingegno e studio procuravano tenere segrete. Una il marito uccise di un colpo di scure, un' altra fe' impazzare il suo per forza di filtri. Le sterili fingevano essere gravide, e poi, quando loro pareva essere giunto il tempo, mettevano fuori figliuoli, quasi fossero del loro ventre usciti; ed una la quale avea partorito una fanciulla nell' ora stessa che la sua serva dava in luce un bel figliuolo maschio, queste avea posto in luogo di quella e presentatolo al marito pien di allegrezza (3).

In cocchi e in cavalli i giovani perdevano il tempo e tutte sprecavano le loro sostanze. Teagene e Prassenide, come il Fidippide delle *Nuvole*, vanno sopra superbi cocchi altera-

(1) Le Vespe v. 1022 e seg.

(2) Nella Lisistrata v. 42 e seg.

(3) Nella Tesmoforieggianti.

mente per la città, e sono pieni di debiti (1). Ma principalmente corrono appresso alle femmine: Cleone ama le cortigiane più assai della patria (2); Callia figliuolo d'Ipponico e nipote di quel Callia, la cui memoria era ancor viva e in onore, ha per esse dato fondo alle grandi ricchezze che il padre e l'avo lasciavangli (3); Filonide e i suoi compagni, siccomo si esprime leggiadramente il poeta, sono stati da Circe trasmutati in porci (4). La dissolutezza de' costumi era grandissima; e a perenne infamia Aristofane condanna i nomi di Clistene (5), di Stratone, di Feace (6), di Arifride (7), di Agatone (8), di Sebino, di Callia figliuolo d'Ippobino (9), di Epigono (10), e sopratutto di Evatlo (11). Agatone, il famoso tragico tanto amato da Euripide, è per lui rassomigliato ad una Cirene, che era cortegiana notissima (12); nè meglio parla di Clistene, di cui nelle *Tesmoforieggianti* è detto, che viene una donna, e questa è Clistene, e peggio ancora nella commedia *La Lisistrata*, e nell'altra *Le Rane*; e nelle *Arringatrici* quando le donne veggono Epigono credono che sia veramente una donna.

I figliuoli più non portavano alcun rispetto a' parenti: tutti dati alla crapula, al giuoco, alle dissolutezze, desideravano la morte de' padri loro, per poter più liberamente in quelle sprecare l'eredità che con tanta impazienza aspettavano. Nella commedia delle *Nuvole* e in un luogo di quella degli *Uccelli*, di tanto il poeta giustamente lamentasi.

Ora mentre arde la guerra, che cosa fanno questi Ateniesi che tanto si gloriano di aver combattuto e vinto i Persiani? Vanno armati nelle piazze e ne' mercati facendo i bravacci: mille soprusi fanno (13); ma nella pugna oh! quanto diversi sono dai padri e dagli avi. Pisandro, che fu uno de' 400 tiranni, e la cui viltà fu in proverbio, di aspetto erculeo, di modi orgogliosi, armato fino ai denti parea volesse tutto subissare il mondo; e in faccia all'inimico voltava le spalle (14). Cleonimo ed Aminia, dice Socrate, son nomi di donne, accennando alla loro vigliaccheria (15); ma di Cleonimo principalmente non ci ha quasi favola nella quale il poeta non faccia menzione, come di uomo per la sua grande codardia renduto tristamente famoso.

Il vizio di che maggiormente Aristofane par che incolpi gli Ateniesi, è l'avarizia. Lo stesso Sofocle, del quale tanto predicavasi allora la santità de' costumi, ci dice in una delle sue favole, che oggimai fatto vecchio è diventato avaro come Simonide (16). Gli Acarniesi che il principal loro traffico facevano di carboni, nell'atto che stanno per dare addosso a Diceopoli, si ritengono, perchè costui un sacco di carboni ha preso e minaccia tagliarlo con un coltello e que' carboni gittar via se contro di lui ardiscono muoversi (17).

La piazza nella quale tenevansi le assemblee popolari era polverosa e deserta; e solo nelle ore che si tengono quelle assemblee, la gente corre a furia non per il bene della cosa pubblica ma per guadagnarsi il triobolo che è promesso a coloro che vi vanno (18). Oltreacciò i voti vendono, e ne seguita che i cittadini migliori combattano nelle file de' soldati, mentre i più giovani ed inesperti sono eletti a comandare gli eserciti, o il lucroso incarico hanno di lontane ambascerie. Ecco di fatti Merilade, uomo valorosissimo e prudentissimo, messo da canto per dar luogo a un Megacle e ad un Lamaco ambo giovani, senza esperienza, e pieni di orgoglio e di debiti (19).

Per amore ancora del triobolo essere desideratissimo l'ufficio di giudice da uomini igno-

(1) Negli Uccelli v. 1127.
(2) Ne' Cavalieri v. 765.
(3) Negli Uccelli v. 285.
(4) Nel Pluto v. 302.
(5) Ne' Cavalieri v. 1374, nelle Nuvole v. 355, nelle Tesmoforieggianti v. 325 e 371, e nella Lisistrata v. 1092.
(6) Ne' Cavalieri v. 1375.
(7) Nella Pace v. 885.
(8) Nelle Tesmoforieggianti v. 98.
(9) Nelle Rane v. 422.
(10) Nelle Arringatrici v. 167.
(11) Nelle Vespe v. 592.
(12) Nelle Tesmoforieggianti.
(13) Nella Lisistrata v. 555.
(14) Ivi v. 490.
(15) Nelle Nuvole v. 399.
(16) Nella Pace v. 687.
(17) Negli Acarniesi.
(18) Le Arringatrici v. 391.
(19) Acarniesi v. 607 e seg.

ranti che del rigore inopportuno e stolto pensano doversi far vanto (1). Ma di questo loro rigore sono facilmente disarmati dai doni (2); e spesso è tra giudici alcuno che s' ingegna di truffare altrui non pagando i suoi debiti. Lisistrato in vece di monete dà pietruzze, e il creditore che di tanta sua cattiva fede punto non sospetta, senza guardarle, le prende e come era uso allora pone nella bocca; e quando avvedutosi dell' inganno, ne fa rimprovero al fraudolento debitore, costui deridendolo gli dice, che è forte maravigliato di vedere ch' egli abbia sì buono stomaco come lo struzzo, capace di digerire anche i metalli (3).

Ne' tribunali quindi nessuna giustizia. Gli Oratori, che a voglia loro dispongono di ogni cosa, e ne' quali il cieco popolo si confida, traggono innanzi ai giudici i vecchi e più riputati cittadini che hanno per la patria combattuto e vinto. Con insidiose arti sono per essi interrogati, e con fallace eloquenza mostrati rei, comunque innocenti fossero della colpa che loro si appone. Per questo modo il vecchio Titone è condannato all' ammenda, e per pagarla è costretto di dar quel poco che ha messo in serbo per comprarsi la bara che dee raccoglierlo dopo la morte (4). Per questo modo è condannato Filippo figliuolo di Gorgia (5). Per questo modo vedesi con universal scandalo de' buoni un littore metter le mani addosso ad un Tucidide che oggimai è fatto vecchio, ma nella sua verde età prima che sopportar questa ingiuria non che quel littore avria stramazzato, ma de' littori tutta la schiera. È cosa questa da non potersi in niun modo patire, grida il poeta, che un Tucidide che a Maratona gloriosamente combattè e vinse i nemici della patria, sia ora da vili e infami uomini a torto accusato e condannato ingiustamente (6).

Gli Oratori erano di Atene, secondo che appare da Aristofane, il peggior flagello. Colle fallaci lusinghe si aggradivano gli animi, protestavano altamente amor purissimo e acceso verso il popolo, e seminavano intanto nella città la diffidenza, il sospetto, e di ogni maniera disordini. Gli Ateniesi intanto, di mente vana e leggera, agevolmento lasciavansi prendere all' esca delle adulatrici parole. Lieti di sentirsi chiamare cittadini della grassa e lucida Atene, incoronati di viole e similmente, non guardavano alla fallacia del discorso di costoro, i quali s' ingegnavano in tal modo d' ingannarli e trarne profitto (7). La sfacciata loro impudenza, al dir del poeta, era peggio del fuoco che tutto arde e consuma (8). Basta che sieno la feccia della gente, e forte e stridente abbiano la voce, certi sono di venire in potenza (9). Questi oratori erano uno strano popolo di ventriloqui, che una lingua aveano la quale seminava, arava, raccoglieva, vendemmiava e nutriva padroni e servi; nè agli Dei più grato sacrificio potea mai farsi di quella lingua. Così Aristofane nella commedia gli *Uccelli*.

Solevano questi Oratori andare per le città alleate, e minacciando di fare imporre nuovi tributi e balzelli, malamente estorquevano danaro e roba in gran copia (10). Così Cleone da alcuni isolani avea estorti cinque talenti, promettendo loro che avrebbe fatto di molto diminuire il tributo che quelli pagavano; e di tanto accusato poscia e convinto, fu condannato a restituire il mal tolto (11). Plutarco nella vita di Aristide dice che le città dell' Attica unanimamente consentirono ad imporsi una tassa che pagato avrebbero agli Ateniesi per provvedere alla difesa di Grecia contra i Persiani. E questa tassa fu allora di 460 talenti. Di un terzo venne poi accresciuta da Pericle, e dopo Pericle sommò a ben 1300 talenti che non più furono adoperati nelle spese di quella guerra, ma in offrir giuochi e nuovi diletti al popolo ateniese arricchendo coloro che la somma delle cose avevano in mano. Onde non a torto il poeta biasima Atene per cagione dell' ingiusto tributo che imponea alle città alleate,

(1) Nelle Vespe.
(2) Nelle Tesmosfor: v. 936.
(3) Vespe v. 787.
(4) Acarn. v. 685 e seg.
(5) Nelle Vespe v. 421.
(6) Acarn. ivi.
(7) Negli Acarniesi v. 637 e seg.
(8) Ne' Cavalieri v. 384.
(9) Ivi, v. 128 e 276.
(10) Vespe v. 669 e seg.
(11) Negli Acarn. v. 6.

e principalmente pe' modi tirannici con che veniva riscosso. E leggiadramente finge che mandino a riscuotere il tributo fin sulle nuvole nella città degli Uccelli (1).

Un' altra peggior generazione di uomini era in Atene, i Sicofanti. Costoro s' intramettevano in tutto, e pronti eran sempre a denunziare, siccome tradimenti e congiure, le operazioni più innocenti de' cittadini migliori. Le ali vorrebbero avere per poter più prestamente andare da un luogo nell' altro, spiando ogni cosa e riferendo, senza dar tempo alle persone da loro accusate che si difendessero. A tal fine solevano procedere accompagnati da persone che all' uopo con la loro testimonianza affermassero quanto da essi Sicofanti adducevasi. Costoro solo e disgraziatamente trovansi in Atene. E nella commedia *gli Acarniesi* il poeta introduce Diceopoli, il quale offre a un Beota molte cose in cambio di alcune derrate, e questi non le vuole, perchè di tutte quelle cose ha gran copia. Ma offregli in fine il Sicofante Nicarco, e il Beota lietissimo dà tutto quello che ha, per possedere una cosa tanto rara, che quasi una nuova scimia, una maraviglia non mai più vista, mostrerà a' suoi concittadini. È chiuso il Sicofante in un vaso; e allorchè il Beota lo dà al servo perchè ne lo porti, Diceopoli dice a quel servo: tu non porti niente di buono, ma ne trarrai non picciol vantaggio, dappoichè in grazia del Sicofante ti sarà fatto ogni bene. Tanto per somma sciagura erano costoro uditi dal popolo.

In un altro luogo, nel *Pluto*, è detto, che gli spergiuri, gli Oratori, i Sicofanti, in una parola tutti gli scellerati, soli in Atene arricchivano. In fatti, se vuol credersi al poeta, il timone dello stato era sempre in mani indegnissime. Eucrate, Liside e Cleone si erano succeduti l'un dopo l'altro nel potere, tutti e tre della feccia del popolo. Telaiuolo era il primo, mercante di montoni il secondo, e l' ultimo un conciatore di pelli. Il quale da tanta sua potenza non poteva essere costretto a discendere se non per opera di uno che fosse peggiore di lui, di un pizzicagnolo (2). E in vero a Cleone succedette Iperbolo, che fu lanternaio, e a proposito di costui facetamente scherza in altro luogo Aristofane, dicendo che gli Ateniesi per vedere più chiaro si aveano scelto a loro guida uno che faceva lanterne.

Di tanti mali e disordini era principal cagione l' umor diffidente e sospettoso de' cittadini. In ogni cosa vedevano o credevano veder congiure e tradimenti (3): minuziosissimi, di ogni piccola cosa voleano le riposte cagioni (4); e opinioni portavano e giudizi tanto fallaci ed ingiusti, che non di rado per loro un Trasibulo veniva rassomigliato a Dionigi (5). Quindi avveniva che pieni d' incostanza, de' vecchi e meglio provati cittadini presto si noiavano o diffidavano, e ne' nuovi e inesperti confidavano, facendo, come per le monete che si preferiscono le nuove perchè più lucide alle antiche che per la qualità del metallo e per il peso han maggior pregio(6). Quindi delle assemblee popolari poco era il vantaggio o nessuno; e tuttogiorno vedevansi nuovi decreti che subito dopo abrogati erano e cassi. Tanto erasi veduto accadere al decreto dato sul sale, e a quello che vietava far uso delle monete di bronzo non dovendo altra moneta aver corso, se non quella di argento (7). Una sola cosa non erasi ancora tentata ed era dare alle donne il governo della Repubblica, e questo ora facevasi dicesi nelle *Arringatrici*.

Forse non del tutto senza ragione di sì gravi danni Aristofane incolpava i Sofisti, e con essi Socrate, e principalmente Euripide che i sottili argomenti delle scuole filosofiche di allora avea mostrati in iscena ed insegnati al popolo. Tali, secondo il poeta, erano gli Ateniesi, e le storie spesso confermano la viva dipintura ch' ei ne faceva. Narrasi che Dionigi di Siracusa avesse richiesto il filosofo Platone che minutamente gli descrivesse l' indole e i costumi degli Ateniesi, e Platone non altrimenti gli rispondesse, se non inviandogli un esemplare delle Commedie di Aristofane.

(1) Uccelli.
(2) Cavalieri v. 128 e seg.
(3) Vespe v. 343 e seg.; e v. 488 e seg.
(4) Nelle Rane v. 971.
(5) Pluto v. 550.
(6) Rane.
(7) Arringatrici v. 182, 797, 814 e 820.

XIV.

Acciocchè si possa per noi entrare addentro nell' intendimento e nel fine dell' antica commedia de' Greci, è d' uopo, a noi pare, ricercarne accuratamente le origini e le vicende.

Ci sovviene di avere ne' nostri libri *Delle tragedie greche* addotti alcuni versi dell' Inno ad Apollo comunemente attribuito ad Omero, per i quali a nostro credere visibilissimamente apparivano quali erano stati i primi principî della Drammatica. Questi versi, che per quanto è a notizia nostra, niuno nè degli antichi nè de' moderni espositori e annotatori di Omero ha mai con sufficiente avvedimento considerati, secondo che con iscrupolosa fedeltà traducevali il Salvini, suonano in italiano così:

Inoltre questa grande maraviglia
Di cui giammai non periranne il grido:
Deliadi donzelle servitrici
Del lunge feritor che, poichè in pria
Ad Apolline l' inno avran cantato
Poscia a Latona ed a Diana arciera,
Facendo di antichi uomini e di donne
Memoria cantan inno, e sì le stirpi
Degli uomini accarezzan dilettando.
Di tutti uomin la voce ed il rumore
Sanno rappresentare e contraffare:
Diria ciascun di favellare ei stesso.

In questo modo, siccome narra il poeta, erano ordinati i canti delle Sacerdotesse di Delo nelle solenni feste che in quella isola si celebravano in onore di Apollo, e in un modo tanto insolito e strano che da tutti tenevasi come gran maraviglia. Seguitando a parola il poeta, quelle Sacerdotesse cantavano dapprima i soliti inni in lode di Apollo di Latona e di Diana; e quindi una nuova maniera di canzone intuonavano, nella quale rappresentavano antiche istorie, talmente bene contraffacendo di ciascuno la voce, i modi e il discorso, che niuno sarebbe stato il quale, vedendosi sì maestrevolmente imitato, non avrebbe poi detto che era egli stesso colui, che sì parlava e operava. Or chi sarà che si rifiuti di vedere in questo canto delle Sacerdotesse di Apollo in Delo, in tempi antichissimi, il principio delle rappresentazioni drammatiche?

Noi ci studiavamo d' indovinare i possibili modi onde quelle Sacerdotesse dessero siffatte rappresentazioni; nè altro sapevamo immaginarne che un solo. Questo era che l' inno per esse cantato, costando di due ben distinte parti, come nell' epopea, una raccontativa e l' altra drammatica nella quale un qualche Nume o Eroe o altra persona qualunque era introdotto a parlare; queste due parti erano separate e divise. Quella che dicevamo la prima si adempiva dal coro delle Sacerdotesse ne' soliti modi usati nel canto degl' inni, cioè, danzando intorno alle are: il che manifestamente dichiarerebbe la cagione e l' origine del Coro nell' antico Teatro; e la seconda poi da alcuna di loro, che recitava quelle parole che la canzone ponea in bocca di qualche Nume o Eroe, come si è detto; il qual Nume o Eroe ella studiavasi di rappresentare al vivo, siccome meglio potea.

Da' versi or dianzi citati di Omero chiaramente appare che questa maniera di canto in niun altro luogo vedevasi in uso, se non a Delo, in quelle feste di Apollo, che con grande frequenza de' popoli di Grecia antichissimamente si celebravano. Per le guerre e per altre varie cagioni ebbero a cessar quelle feste, finchè dopo lunghissimo spazio di tempo non vennero nuovamente istituite; ma quegl' inni, di cui tanto magnificamente avea cantato il poeta, non più come per lo addietro le fanciulle di Delo intuonarono. Ma di essi non pertanto è a credere che la memoria e la tradizione non andassero interamente perdute, e i Sicionì le conservassero e principalmente i popoli del Peloponneso, i quali a questo genere di poesia dettero i primi il nome che ancora serba di *Dramma*, la qual voce in quelle loro parti significava *azione*. Nè è fuor del verisimile che non i Sicioni solamente e i Peloponnesii, siccome per testimonianza di Aristotele vantavano, abbiano avuto qualche cosa che al pari de' canti delle fanciulle di Delo rassomigliasse ad un Dramma; ma i popoli tutti di Grecia, ne' giuochi e ne' canti che facevano in onore di Bacco nelle campagne al tempo delle vendemmie.

Sottilmente esaminando que'versi che abbiam sopra riferiti dell' inno ad Apollo, potrebbesi di leggeri cavare che le Sacerdotesse non solo gli antichi uomini e le antiche donne rappresentassero e contraffacessero, ma le persone ancora presenti; la qual cosa proverebbe che da' loro canti molto poi non si discostassero quelli de' vendemmiatori, ne' quali erano, come nell' antico Caosse gli elementi, mischiati insieme e confusi tutti e tre i generi della Drammatica che dopo tempo divisi e distinti si mostrarono nel greco teatro, la Commedia, cioè, la Tragedia e i Satirici.

È disputa tra gli eruditi, quali di questi tre generi si debba stimare come il più antico. Forse il nome di Tragedia ossia canto del becco è quello che dapprima ebbero le rozze rappresentazioni de' vendemmiatori, per causa del caprone che soleano sagrificare a Bacco; e con tal nome vennero, com' è risaputo, per opera di Tespi introdotte in Atene. L' altro di Commedia, ovvero canto del villaggio, forse dopo Tespi rimase a quelle rappresentazioni per distinguerle dalle altre che già si facevano nella città; e tal nome unitamente a quel di Tragedia esse forse anche avevano innanzi.

Ma lasciando stare queste erudite indagini che poco giovano al nostro proposito, facciamoci alquanto a considerare quali esser doveano que' canti che antichissimamente si facevano da' vendemmianti nelle campagne. Bacco accompagnato da Sileno e da' Satiri, le Divinità dell' Olimpo, gli Eroi e l' Eroine, ed ancora gli uomini viventi, con pochissimo artificio e niente verisimilitudine, erano introdotti a parlare usando di quella soverchia libertà anzi licenza, che a' vendemmiatori in ogni tempo e in tutti i luoghi è stata concessa. Una specie quasi era di ditirambo, dove tutto ciò che la mente di persona ubbriaca sa fingere e fantasticare, mettevasi innanzi come vero e reale. Per avventura più rozza, ma non punto era dissimile nell' essenza dalla commedia antica di Eupoli, di Cratino e di Aristofane.

Allorchè Tespi sui suoi famosi carretti portò queste rappresentazioni dentro della città, volle purgarle delle inverisimilitudini e delle stravaganze loro: opera che se fu compiuta da Eschilo, il quale ebbene lode di essere stato il Padre della Tragedia, fu veramente impresa da lui. Tali quali esse erano non osavano entrare in città, e se, come abbiamo da Aristotele (1), alcuna volta il tentarono, non altro ottennero dagli Ateniesi che biasimo e riprovazione. Ma frattanto miglior forma prendevano in Sicilia per opera del filosofo Epicarmo; il quale suggettolle in certo modo alle nuove leggi della Tragedia, facendo che quelle scene slegate avessero una unità di azione che il suo principio tenesse il mezzo ed il fine.

Così migliorata la commedia pervenne ad essere accolta in Atene, e con tanta letizia, scrive Platone (2), quanta avrebbesi potuto sentire all' annunzio di una gloriosa vittoria. Un antico Scoliaste afferma che la cagione vera di quel favore grande che la commedia incontrò dentro Atene, fu la libertà del suo dire; la quale dovea essere utilissima per disvelare al popolo i malvagi consigli e le malvagie opere di cittadini ambiziosi e potenti, onde esso popolo dovesse poi di loro diffidare e guardarsi. Ed ancorchè la testimonianza di quello Scoliaste non fosse, posta la natura degli Ateniesi tanto gelosi di libertà, noi dovremmo agevolmente esser convinti che non per altra ragione essi tanto applaudissero alla Commedia, che per l' ufficio che essa assumevasi di svelare ridendo le occulte magagne di coloro i quali più stavano in alto o per riputazione o per grado o per dignità.

E però le si volle serbata se non accresciuta l' antica libertà di parlare; per guisa che, mentre Eschilo ed Euripide corrévano pericolo di vita per avere detto con poca riverenza degli Dei, come altra volta abbiamo narrato; a niun de' poeti comici fu mai imputato a colpa l' empie cose che di essi Dei andavano continuamente spacciando. La commedia, era l'avviso di tutti, dovea continuare a godere della licenza che a' vendemmiatori era data; e di ciò che dicea, abbenchè pungesse forte, bisognava ridere e non essere offesi. A lei il privilegio adunque era conceduto degli ubbriachi, i quali,

(1) Nel Tect.
(2) Nella Poetica al cap. 3.

qualunque sia l'ingiuria che altrui dicessero, non possono recare offesa. E tanto in questa opinione gli animi erano confermati, che, sebbene notabilmente migliorata, non si voleva soffrire che la Commedia mutasse la prima sua forma, per la quale, come toccavamo innanzi, rassomigliava a un Ditirambo, nel quale si mostravano in atto le più strane fantasie di persone ubbriache. E di fatti abbiam raccontato a suo luogo come quelle favole di Aristofane più inverisimili e strane erano maggiormente applaudite di quelle altre che procedevano con miglior ordine e verisimiglianza.

Dalle cose fin qui dette facilmente si ricava che l'antica Commedia era il ritratto verissimo delle prime rozze rappresentazioni che erano nelle campagne; che però usava di quella soverchia licenza che a' vendemmiatori era data, privilegio il quale le si volle gelosamente serbato, affinchè meglio adempisse all' ufficio tutto politico, che per essere accolta nella città, essa erasi tolto; che per coonestare una simil licenza e ancora perchè recasse maggior diletto agli ascoltatori, le si ebbe a conservar l' antica forma del Ditirambo la quale escludeva tutti i pregi dalle favole meglio ordinate; e che finalmente nata tra uomini di campagna e presi del vino, destinata a rallegrar la gente del volgo, non altrimenti che a nostri giorni la commedia popolare, ebbe di necessità a prendere que' modi, onde fu spesso imputata di oscenità e di triviali bassezze. Vogliamo adunque inferirne che il poco decoro e la inverisimiglianza e la mordacità dell' antica Commedia erano qualità essenziali di essa, e non può darsene colpa a Magnete, o a Cratino, o a Crate, o a Eupoli, o a Ferecrate, o ad Aristofane, o a qualunque altro comico poeta di quel tempo; che la commedia antica non può venir giudicata, come non troppo giustamente han soluto fare i critici, secondo le migliori norme da osservare in ogni opera di arte, ma vistane la origine e le particolari sue condizioni, secondo l'intendimento che ebbe, il fine che si propose e l' uffizio che le fu dato a compiere; da ultimo che ad essa commedia antica non può rettamente venir paragonata quella che poi fu detta nuova, la quale della prima ebbe il nome, ma non punto la causa e l' origine, tanto sono essenzialmente tra loro diverse anzi opposte. Quella, accettando in tutto le regole già poste per la tragedia, da essa non differì, se non nella qualità de' fatti e delle persone che prese a rappresentare: un fine morale si propose, e come tutte le opere di arte, si studiò di seguitar l' eterne norme del buono e del bello. Questa, facendo fede dell' ampissima libertà popolare, non fu costretta da alcun freno o legge: a un fine di utilità politica solamente attese, mostrando non tanto il buono ed il bello quanto il vizioso e il difforme, in questo adoperando non l' artifizio del verisimile, ma del maraviglioso. Del che crediamo trovar la ragione manifesta nell' ufficio che, com' è detto, la commedia antica esercitò. Ciò era: di ammonire il popolo per il suo meglio; la qual cosa in ogni tempo si è stimato con maggior profitto potersi ottenere dall' apologo, dalla parabola o dall' allegoria, che non dalle studiate orazioni. Oltrechè la rappresentazione del brutto essendo cosa troppo stomachevole, senza dir che fosse ancora di pericolo, è stato lodevolissimo l' artificio di rallegrarla con finzioni, inverisimili è vero, ma maravigliose e dilettevoli.

Le vicende della Commedia antica de' Greci apertamente dimostrano che fra questa e la nuova non è possibile trovar simiglianza veruna; onde tutti debbono cadere que' giudizi che sopra Aristofane vennero dati da' critici e segnatamente da Plutarco, istituendo paragone tra questo poeta e Menandro.

Appare da Aristotele che la Commedia, sebbene per lo innanzi con poco plauso si fosse ad ora ad ora mostrata in Atene dopo che Tespi vi ebbe portata la Tragedia; pure non venne veramente accettata dagli Ateniesi con quella tanta gioia che sopra abbiam detto, se non allora, che Eschilo avea già dato ad essa Tragedia la maggior perfezione. Magnete fu de' primi a far rappresentar sue commedie, e per la grande mordacità ottenne dapprima gli applausi della moltitudine; ma poi divenuto vecchio e fatto più cauto e prudente, essendosi astenuto da tutto ciò che potesse soverchiamente pungere altrui, cadde da quella tanta riputazione di che innanzi aveva godu-

to (1). In sua vece salì quindi in onore Cratino, il quale, sebbene peccasse nell' invenzione e nell' ordito delle sue favole, mordeva tutti più rabbiosamente che altri non aveva mai fatto, e con veleno peggiore di quello di Archiloco (2). Eupoli venne appresso, che si studiò d'imitarlo, correggendo non per tanto molti de' suoi difetti; e soli Ferecrate e Crate, nella schiera de' poeti comici di quel tempo, secondo che abbiam da Aristotele (3), si tennero dall' ingiuriar le persone designandole sotto il lor proprio nome.

Aristofane è il più celebrato, ed è il solo, di cui sono a noi rimaste le favole, delle quali abbiam finora tenuto discorso. Ei si vanta di aver accresciuto decoro alla Commedia, la quale per opera sua non più ardivasi mostrare coperta di quelle vesti lacere ed oscene che prima avea. Essa per lo innanzi non era stata buona a muovere il riso, se non de' fanciulli, con le sue danze ridicole e lascive; co' suoi vecchi burberi e crucciosi i quali con un bastone nelle mani percuotevano a dritta e a manca chiunque lor veniva dinnanzi; con i suoi servi fustigati da' loro padroni, che empievano la scena di lamentevoli omei; con i suoi Ercoli affamati e battuti; e con le sue facezie da triviò viete e stomachevoli. Per lui, non più compiacendosi di queste buffonerie, avea preso altro modo e altro stile, e tutta bella e casta ora veniva alla presenza degli uditori.

Non vogliam dire ch' egli avesse veramente fatta sì bella e casta la Commedia, come affermava; chè le sue favole provano spesso il contrario; ma dobbiamo credere ch' egli molto la migliorasse di quella che era, e in ispezialtà rispetto alla dizione e allo stile. Ma si può asseverantemente affermare che egli ottimamente comprese l' ufficio della commedia, secondo che nella parabasi del coro delle *Rane* dichiara, e per l' esempio delle sue favole è manifesto. « È nostro debito sacro, così è detto in quel coro, ammonire ed istruir la città in tutto ciò che a lei maggiormente riguarda, con ogni studio sforzandoci di mantenere tra i cittadini l' intera eguaglianza, e di sbandir da' loro animi ogni paura.» Perchè fare ei sentiva aver bisogno di eccessivo coraggio e di fermezza grande per non cedere nè alle lusinghe nè alle minacce; e gloriavasi che gl' incolpabili suoi costumi gli concedevano poter di questa tanta fermezza far uso e di questo tanto coraggio, del quale avea data non dubbia prova compiendo contro a Cleone una impresa che per la difficoltà e il pericolo vincea le più famose di Alcide.

Siccome questa era una istituzion politica conveniente a una democrazia; col mancar di questa dovea per gradi venir mancando e finire. Già coloro che erano saliti in autorità e potenza, impazientemente soffrivano che di loro tanto aspramente si motteggiasse da' poeti; e parecchie volte erasi tentato di metter freno alla smodata licenza loro che era continua cagione di scandalo e di disordine. Ma ciò fu inutilmente; chè invano Cleone accusava Aristofane di aver contra il divieto alla presenza di stranieri detto male della Repubblica e de' suoi magistrati in una sua favola. Il poeta venne assolto di quell' accusa, e l' anno appresso prendeane contro a Cleone una memorabil vendetta sponendo sulle scene la commedia *I Cavalieri*, come a suo luogo è stato già detto. Invano spacciavasi che Eupoli non per naufragio era morto annegato in mare, ma per privata vendetta di taluni, ch' egli avea crudelissimamente vituperati in una sua commedia, che per lo appunto intitolavasi *Gli Annegati*. Nè i posti divieti, nè la paura della vendetta degli uomini potenti, pose alcun freno alla mordacità de' poeti comici, maggiormente allettati dagli applausi che per questo ne aveano dalla moltitudine, che non spaventati dal pericolo cui animosamente affrontavano.

Continua

*F.*** V.****

(1) Aristofane nella parabasi del coro de' Cavalieri.
(2) Plutone lo Scoliaste di Aristofane.
(3) Nella Poetica al cap. 5.

INDICE DEL VOLUME QUARANTESIMOTERZO

FASCICOLO LXXXV. Gennaio e Febbraio.

Lavori delle Società Economiche, durante l' anno accadamico terminato in maggio ultimo. . . . . . pag. 5

Intorno a' Poemi Narrativi e Romanzeschi Italiani 18

Degli ortaggi e loro coltivazione presso la città di Napoli. Brevi notizie di Achille Bruni di Barletta 33

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento, da Gennaio a Giugno 1846 . . 47

Statistica Sinottica delle meteore osservate nell' atmosfera di Lanciano nel decennio, dal 1834 al 1843, di Nicola Maria Talli 53

Dell' amputazione delle membra. Annotazioni pratiche di Luigi Riccardi . . 72

Scavazioni di Pompei. (Gennaio e Febbraio 1847.) 88

Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte. — Gennaio e Febbraio 1847. In fine del Fascicolo.

FASCICOLO LXXXVI. Marzo e Aprile.

Intorno a' Poemi narrativi e romanzeschi italiani. Art. IV. . . . . . pag. 95

Dell' amputazione delle membra. Annotazioni pratiche di Luigi Riccardi . . 105

La Cronica di Napoli di Notar Giacomo 131

Sui progressi della Vaccinia nel Regno delle Due Sicilie, corrente l' anno 1845. 140

Degli ortaggi e loro coltivazione presso la Città di Napoli ec. 152

Tornate dell' Accademia delle Scienze (Novembre e Dicembre 1846 — Gennaio e Fabbraio 1847). 165

Delle Commedie di Aristofane e dell' antica commedia de' Greci 168

Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte. — Marzo e Aprile 1847. In fine del fascicolo.

MARZO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnat.	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°	°		cm												
☺	1	745,4	747,0	747,0	8,3	8,6	8,8	0,0	10,0	8,0	72,0	14° 13',1	0,43	nu.p.ser.	nu.p.ser.	nuv.	cop.	S	N	SO	NE	SO	n.	...	
	2	748,1	748,8	747,6	7,8	8,3	8,4	1,3	9,5	7,0	74,0	13,9	0,00	nuv. var.	nuv. ser.	nuv.	NO	NO	NO	O	O	NO	n.	....	
	3	751,5	751,5	751,2	8,3	8,5	8,8	0,6	9,0	7,0	71,0	12,7	0,10	ser. nebb.	ser. nuv.	nuv.	SO	NO	NO	SO	O	SO	n.	..	
	4	751,5	751,7	751,0	8,0	8,3	8,5	1,9	9,5	7,5	65,0	13,5	0,40	nuv.	nuv.	nuv.	SE	SE	NE	NE	NE	E	n.	n.	
	5	741,3	740,2	739,1	7,8	8,1	8,1	2,8	9,0	8,0	70,0	12,3	0,49	nuv.	nuv.	nuv.	S	SE	N	N	NE	NO	n.	n.	
	6	740,2	741,5	742,0	8,4	8,5	8,6	5,0	9,0	7,5	77,0	11,9	0,00	nuv.	nuv.	ser. bello	cop.	cop.	NNO	O	NO	O	4	n.	
	7	744,7	744,7	743,1	8,4	8,5	8,6	2,5	9,5	8,0	66,0	14 14,4	1,33	nuv. var.	nuv.	nuv.	S	cop.	NE	NE	NE	E	n.	o	
	8	734,5	733,4	733,4	8,4	8,4	8,5	5,0	5,5	5,5	77,0	13,1	0,21	nuv.	nuv.	nuv.	SE	cop.	N	N	NE	N	n.	n.	
	9	742,0	742,4	742,4	8,4	8,4	8,6	3,6	10,0	9,0	72,5	16,0	0,40	nuv. var.	nuv. var.	ser. nuv.	cop.	cop.	N	NNE	E	NE	o	n.	
☾	10	742,4	742,4	742,2	8,6	8,6	8,8	2,8	10,5	10,0	76,0	11,9	1,10	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	O	n.	n.	
	11	744,7	744,9	744,7	8,5	8,5	8,6	5,0	9,0	8,0	74,0	11,9	0,27	nuv.	nuv.	ser. nuv.	cop.	cop.	O	SO	SO	O	o	n.	
	12	751,5	751,5	751,0	7,9	8,3	8,4	0,6	10,0	7,5	62,0	11,5	0,39	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	S	S	NE	NE	NE	NE	n.	o	
	13	751,9	752,4	752,1	8,1	8,5	8,8	2,5	11,0	9,0	66,0	14,8	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. bello	S	NE	NE	NE	E	E	6	::..	
	14	753,7	754,2	754,0	7,9	8,4	8,5	1,9	10,0	7,0	61,0	14 13,5	0,00	ser. bello	ser. nebb.	ser. bello	N	N	NE	NE	NE	NE	8	: ::	Una st. cad. di pr. gran.
	15	755,5	755,1	754,9	7,9	8,1	8,4	2,5	9,0	5,5	48,0	15,2	0,00	ser. p.nu.	ser. nuv.	ser. torb.	N	N	NE	NE	E	E	10	::::	
●	16	754,9	754,6	754,4	7,8	8,1	8,5	2,5	10,0	7,0	57,0	14,4	0,00	ser. bello	ser.p.nu.	ser. bello	NE	NE	N	NE	NE	NE	8	:: :: :	Una st. cad. di pr. gran.
	17	754,2	754,0	752,8	7,9	8,4	8,6	2,3	12,0	9,0	60,0	11,9	0,00	ser. torb.	nuv. var.	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	E	10	:: :: :	
	18	752,6	751,9	751,5	8,4	8,8	8,8	3,8	14,5	11,0	61,0	11,5	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	SE	SO	NE	SO	E	NO	4	:: :: :	Una st. cad. di pr. gran.
	19	751,5	751,5	750,3	8,8	9,0	9,6	5,0	16,0	13,0	65,5	11,9	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. nebb.	S	SO	NNO	SO	O	NO	o	:: :: :.	
	20	750,8	750,3	750,1	9,1	9,6	10,0	6,5	17,0	15,0	62,0	10,7	0,00	ser. nuv.	ser. nebb.	ser. nuv.	NE	N	NNO	SO	E	O	o	:::::	
	21	747,4	747,4	747,0	10,0	10,0	10,6	6,3	14,0	11,0	71,5	14 9,1	0,00	ser. nebb.	ser.p.nu.	ser. nuv.	NE	SO	SO	SO	E	O	4	:.:	
	22	744,7	744,5	743,6	10,0	10,6	10,4	6,9	12,5	9,5	70,0	9,1	0,01	ser.p.nu.	nuv.	nuv.	S	cop.	NO	NO	E	NO	n.	:::	
☽	23	744,3	744,5	743,6	10,3	11,0	11,0	6,5	14,5	11,5	68,0	10,7	0,00	ser. nuv.	nu. p.ser.	nuv.	SO	cop.	NO	O	NE	O	n.	:::	
	24	747,0	747,4	747,4	10,5	11,0	11,3	6,3	16,5	12,5	61,0	9,1	0,00	ser.	ser.p nu.	ser. calig.	NE	NE	NE	NE	SE	SO	4	::	
	25	749,7	749,7	749,2	11,1	11,3	11,8	6,9	17,0	14,0	72,5	10,3	0,00	ser. calig.	ser. nuv.	nuv	NE	NO	NE	S	E	O	n.	::	
	26	751,5	751,5	751,2	11,3	11,8	12,0	7,5	18,5	16,5	75,0	11,5	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. calig.	NE	NE	SSE	SE	NO	O	o	::	
	27	753,7	753,7	753,1	11,9	12,1	12,4	8,1	16,5	14,0	74,0	11,5	0,00	ser. nuv.	ser. nebb.	nuv.	NE	S	SE	SO	E	SO	n.	::	
	28	751,5	751,7	751,0	12,4	12,4	12,5	7,8	17,0	14,5	74,5	14 11,9	0,00	nuv.	ser. nuv.	nuv. ser.	cop.	NE	S	SO	SO	O	o	n.	
	29	749,2	748,1	749,7	12,4	12,5	12,8	7,8	19,5	17,5	71,0	12,3	0,00	ser. calig.	ser. nuv.	ser. nuv.	S	S	S	SO	NE	O	o	::	
	30	745,2	745,2	745,2	12,6	12,8	13,0	11,3	18,5	16,0	72,0	12,7	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	SO	SO	SO	SO	SO	SO	n.	.	Piccolo alone intorno la luna.
☺	31	743,8	742,9	742,0	13,4	13,5	13,8	10,3	23,0	17,0	57,0	13,9	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	S	S	SO	S	SO	S	n.	n.	
	Medi	748,09	748,08	747,67	9,37	9,64	9,85	4,63	12,82	10,44	67,85	14 12,33	5,13												

Annotazioni diverse

APRILE 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm									cm												
	1	744,7	744,9	745.2	13°,8	13°,8	13°,8	12°,5	18°,5	15°,5	71°,0	14° 12',7	0,00	ser. nebb	ser. nuv.	nu.p.ser.	S	S	SO	SO	S	SO	o	...	
	2	740,6	740,4	740,2	13,5	13,8	14,2	10,3	20,5	17,5	60,0	11,5	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	E	S	NO	SO	NE	SO	n.	....	
	3	742,0	742,4	742 0	14,0	14,0	14,0	10,3	15,5	13,5	70,0	14,4	0,00	nuv.	nuv.	ser. calig.	SO	cop.	SO	SO	SO	SO	o	n.	
	4	747,0	747 6	748,3	13,2	13,4	13,4	9,0	11,0	10,0	66,0	14 13,1	0,11	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	SO	cop.	SO	SO	SO	SO	o	:::	
	5	751,9	753,7	753,3	12,5	12,5	12,9	6,5	14,5	10,5	55,0	11,5	0,35	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser. nuv.	NO	SO	NO	NO	NO	NO	o	:::	
	6	747,9	747,0	745,8	12,9	12,9	12,9	6,5	10,5	9,5	64,5	9,9	2,29	nuv.	nuv.	nuv.	SO	cop.	NE	NE	SO	SE	n.	n.	
☾	7	740,2	740,6	742,4	12,3	12,5	12,5	5,0	12,5	10,5	71,0	10,7	0,05	nuv.	ser. nuv.	nuv.	cop.	N	NNE	NNO	NO	NE	n.	n.	
	8	746,5	745,8	745,6	12,5	12,5	12,5	6,3	11,5	9,5	73,0	11,9	0,06	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	O	SO	n.	n.	
	9	745,6	745,6	744,7	12,6	12,8	12,9	9,8	17,5	15,5	75,5	10,3	0,00	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	10	744,3	744,3	743,3	12,9	13,1	13,2	11,0	16,5	15,0	75,5	9,1	0,00	nuv.	nu.p.ser.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	11	745,6	745,6	745,2	13,2	13,2	13,4	8,8	17,0	15,5	73,0	14 9,5	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	O	n.	n.	
	12	745,8	746.3	745,8	13,4	13,4	13,8	8,8	17,5	15,5	73,0	7,8	0,83	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	O	SO	NE	SO	n.	n.	
	13	745,2	745,4	745,2	13,4	13,5	13,8	10,3	16,0	15,0	75,0	11,1	0,10	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	S	NO	SO	n.	n.	
	14	747,4	747,0	747,0	13,6	13,8	13,8	10,6	17,0	15,5	75,0	11,5	0,11	nuv.	ser.p.nu.	nu.p.ser.	cop.	SO	S	SO	SE	SO	o	n.	
●	15	744,7	744,7	743,6	13,8	13,9	14,0	11,3	18,5	15,5	69,5	12,7	0,04	nuv.	nuv.	nuv.	SO	SO	S	SO	SO	SO	n.	n.	
	16	742,0	742,0	741,1	14,0	14,0	14,2	12,5	17,5	16,0	74,0	11,5	0,08	nuv	nuv.	nuv.	cop.	SO	S	SO	SO	SO	n.	n.	
	17	740,6	741,5	741,5	13,4	13,4	13,0	7,8	12,5	11,5	60,0	13,1	0,04	ser. nuv.	nu.p.ser.	nuv.	SO	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	18	744,7	745,2	744,7	12,6	12,8	12,9	5,3	15,0	13,0	64,0	14 9,9	0,00	nuv.	nuv. var.	ser. nebb.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	.	
	19	743,3	742,9	742,4	12,5	12,8	13,0	6,3	17,0	14,0	52,0	9,5	0,00	ser.p.nu.	ser. nebb.	ser. nebb.	NE	NO	N	N	O	O	4	n.	
	20	741,3	741,1	740,6	12,9	13,1	13,5	7,3	17,5	15,5	62,0	11,9	0,39	ser. nebb.	ser. calig.	ser.p.nu.	NE	SO	NNE	SO	NE	NE	6	.	
	21	741,8	742,4	742,4	13,0	13,6	13,5	10,0	17,5	17,0	70,0	12,7	0,61	nuv. var.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	SO	E	SO	2	.	
	22	744,7	744,7	744,7	13,5	13,5	13,6	8,8	17,0	15,0	74,0	10,3	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	S	cop.	S	SO	SO	SO	n.	n.	
	23	745,2	745,8	745,8	13,6	13,8	13,8	9,0	18,5	15,0	72,0	7,4	0,38	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	N	cop.	SSO	O	SE	SO	n.	n.	
	24	748,1	748,1	747,9	13,8	13,8	13,9	9,4	18,0	15,5	75,0	9,5	0,62	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	OSO	SO	SO	SO	n.	.	
	25	750,3	750,3	749,9	13,8	13,8	13,8	9,4	15,5	14,0	75,0	14 7,4	0,00	nuv.	nu.p.ser.	ser. calig	cop	SO	NO	S	SO	SO	n.	n.	
	26	750,3	750,3	749,7	13,8	13,8	13,8	8,1	17,0	15,0	73,0	8,2	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	S	SO	SO	SO	o	n.	
	27	748,8	749,2	747,9	13,5	13,8	13,9	8,8	18,5	15,5	64,0	10,1	0,00	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. calig.	N	NE	NE	NE	E	SE	n.	o	
	28	749,7	749,7	749,2	13,6	13,9	14,4	8,1	21,0	18,5	46,0	10,3	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser calig.	N	NE	NE	NE	NE	NE	o	o	
	29	749,7	750,1	749,2	14,2	14,4	14,8	9,4	20,5	18,5	65,0	9,9	0,00	ser. bello	ser. p. nu.	nuv.	SO	SO	SO	SO	SO	SO	o	.	
☾	30	748,1	747,9	747,0	14,8	14,8	15,0	10,0	19,5	18,5	69,0	9,5	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	NO	SO	SO	SO	SO	SO	n.	.	
	Medi	745,60	745,75	745,39	13,35	13,48	13,61	8,91	16,57	14.55	68,07	14 10,63	4,06										n.	n.	

Annotazioni diverse

ANNALI CIVILI

FASCICOLO LXXXVII

MAGGIO E GIUGNO

1847

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

VOLUME XLIV

MAGGIO, GIUGNO, LUGLIO E AGOSTO

1847.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1847.

DELL' AMPUTAZIONE DELLE MEMBRA

ANNOTAZIONI PRATICHE DI LUIGI RICCARDI

CHIRURGO DELLO SPEDALE MILITARE GENERALE DELLA TRINITÀ, E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

(Continuazione)

XXIX.

Un gendarme dà segni non equivoci di splenite : in quel cambio travaglia di aneurisma sopraccresciuta all' aorta ventrale.

Poco oltre mezzo giugno 1845 si rifuggì nello spedale un gendarme afflitto da dolore alla regione splenica, messovisi non guari prima ; ottuso e lieve nelle ore del mattino con appena un alito di febbre, acutissimo e presso ad intollerabile nel vespro ed un pezzo fra notte, con polsi piccoli interni ed a gran segno veloci. Ci era ancor dippiù ; che cotesto dolore, massime nell' acma di sua veemenza, traversando il lato sinistro del torace, irradiavasi fino alla scapola corrispondente. Esplorata la sede del morboso sconcerto in quel mentre che la tempesta de' fenomeni si placava, vi si scopriva turgor manifesto del viscere sottoposto, del cui essere invano era affaticarsi a volerne sapere il fermo, quando ella su lo scorcio del dì si concitava : cotanto sensibile tornava la parte, da non poter comportare neanche il più soave toccamento. Stato così in sala per cinque giorni, senza che i rimedi fattigli all' incontro gli procacciassero il menomo sollievo, la mattina del sesto dopo breve agonia spirò.

Tutto parea che ne guidasse per mano al concetto di una splenite, ed in diagnosi sì fatta ci eravamo per appunto fondati ; di maniera che sol per apporre al giudizio nostro l' ultimo suggello, ci recammo ad inciderne il cadavere. Or qui non è possibile adombrare in parole l' altissimo stupore che ne comprese, al primo frugare ne' riposti seni del cavo addominale. La milza non tumida, non infiammata, nè come che sia offesa nell' organica struttura, era uscita in gran parte del suo nido in basso, ed alcuna cosa in avanti respinta da grosso tumore aneurismatico, sopraccresciuto al più vicino tratto dell' aorta addominale ; il quale crepatosi a sinistra, aveva dato luogo ad un trabocco smisurato di sangue variamente rappreso nelle appartenenze di quell' ipocondrio. Questo letal versamento, che si allargava sino alla fossa iliaca, conciossiachè quivi attenuato fosse a modo di strato sottilissimo, e che giaceva fuor del peritoneo tesogli su qual denso velo, concorreva alla volta a raddoppiare vieppiù lo splenico spostamento. Sangue coagulato e nero, senza veruna traccia di fibrinose concrezioni, occupava altresì l' interno della cisti aneurismatica, lavoratasi a danno della sola guaina cellulosa; da che rinettata da' grumi che la distendevano, lasciava scorgere, giusto nel mezzo del-

la sua base, l'arteria aorta non iscemata di alcuna sua elementar membrana. Se non che una rima o fessura verticale correva la parete anteriore di essa aorta, lunga un pollice circa, larga poco più di una linea, ad orli lisci e ritondati, per che il sangue circolante penetrava entro la cavità dell'aneurisma. Fosse dunque la massima distrazione, che l'invoglio del tumore pativa negli ultimi periodi; fosse il dislocamento della milza; o piuttosto l'insolita tormentosa impressione addotta nei nervi dell'ipocondrio dal sangue, che rifrenato dalle masse grumose fitte nel chiuso aneurismatico, veniva interrottamente sboccando, quando cioè le vespertine riaccensioni delle furie febbrili lo sforzavano a vincere ogni ostacolo e sprigionarsi per il crepaccio innanzi fatto; certo è bene che un apparato formidabile di sintomi, creduto essere effetto di una splenite che divampasse, era in realtà commosso da una sacca aneurismatica che, sdrucita, screpolavasi in quel fondo e dirompevasi.

XXX.

Altro gendarme mostra patire ostruzione al fegato: ma invece gravato egli è da sterminato aneurisma all' arco dell' aorta, piegantesi sul lato diritto.

Mentre il descritto caso interveniva nella sala posta sotto il governo del primo medico Niccola Pappano, un altro identico caso sorgeva in quella confidata alle cure del primo medico Rocco Grossi. Era quivi allogato un gendarme, di matura età, il quale lamentava da un pezzo dolore quando più quando men forte nell' ipocondrio destro, già teso per palpabile tumidezza del fegato sottostante. Questo solo fenomeno, l'epatalgia, tratto lo aveva a chiedere nello spedale i sovvenimenti della arte; conciossiachè un po' di dispnea che vi si collegava, nè gli perturbasse l'animo, nè tale fosse da scuotere gran fatto l'attenzione del medico, usato veder coloro che soffrono di epatiche ostruzioni ansar lievemente: tanto più che la cellulare succutanea non si mostrava, ove che sia, punto nulla infiltrata di siero; le condizioni de' polsi non indiziavano distemperamento negli organi precordiali; nè la aria del volto erasi scurata, o in qualunque maniera intristita.

Un dì l'infermo quasi d'improvviso passò. Alla dissezione del cadavere, ecco il fegato sporgere per cinque dita trasverse oltre il lembo delle coste spurie; non perchè ombra di infermità il maculasse; ma perchè un' alta cagione, avente sede nel petto, il premeva ed in giù sospingevalo. Ed era appunto un tumore aneurismatico entro robusta cisti rinvolto, in che scorgevasi essersi disciolta tutta quanta l'aorta ascendente in un col suo arco. Straordinario volume esso presentava, e tale che la maggior parte della cavità toracica riempiva. In lui nessun vestigio di sangue converso in grumi; ma un' immensa serrata congerie di strati fibrinosi o depositi lamellati concentrici, di color gialliccio, tra' quali inferiormente, vicin della base, serpeggiava un canale del diametro di mezzo pollice, a superficie squamigera, per cui il sangue schizzato dal cuore iva ad imboccar nel resto dell'aorta, non per anco tocca dal feroce processo generatore di aneurismatiche vegetazioni. Tanta era la stretta delle lamine fibrinose, che dal mentovato canale, o condotto di passaggio che nomar si voglia, insino al vertice della aneurisma, correvano meglio che otto pollici di altezza. Non maraviglia quindi, se il mostruoso enfiato un peso enorme si avesse,

dal quale e' tirato sul lato dritto piegavasi; e se non pur sul fegato si aggravasse cacciandolo assai più in basso, ma il polmone corrispondente in su ricalcasse, di sorte che altro non ne appariva se non un esangue vizzo e misero avanzo, attaccato alla sommità dell' anzidetto lato.

XXXI.

Un servo di pena reca tumore nella regione ombelicale, avente le note di congestione sub-flogistica; ma non altro che il fegato sanissimo, spinto cotanto in giù da empiema a dritta.

Ciò che in quest' ultimo infermo si derivava da aneurisma, in un condannato, morto in gennaio 1846, traeva origine da raccolta di pus nel cavo toracico dritto. Era costui, già tempo, molestato da tosse con dispnea; ma non per essa ei s' indusse a prendere asilo nel nostro spedale; sì per un dolor vivo che di corto nato gli era nel basso-ventre, divenuto però intollerante del più gentile palpamento, e che crociavagli in singolar modo la regione ombelicale, dove, rintuzzata con gli opportuni compensi la squisita sensibilità, si potè osservare esteso tumore con tutte le apparenze di sub-flogistica congestione, lavoratasi nella cellulare mesenterica. La sezione disvelò, lo strano tumore esser formato dal fegato, del resto sanissimo al pari degli altri visceri addominali; ma rimosso interamente dalla sua natural positura insieme col diaframma, che sottostava al margine delle coste spurie per tre dita trasverse. Fonte di sì notabile slogamento epato-diaframmatico era un empiema a dritta, il quale non ostante che di cotali effetti partorisse, nessuna dilatazione operato avea in quel petto, nè il menomo rialto negli spazi intercostali.

Possano simili travedimenti in fatto di patognomonia riconficcarne ben saldo nella memoria la necessità di procedere con gran riguardo nel ponderoso negozio della diagnosi, ed esserne insiememente stimoli ed argomenti fortissimi di maggior fervore in trovar modo, sì che chiarite le molte oscurità che la semeiotica tuttavia ingombrano, si abbia copia di sceverare dalle vere le mentite sembianze de' morbi: il che sarebbe d' inestimabili benefizi cagione, principalmente quando, al venir caso di dover torre un membro, faccia stretto bisogno di penetrar dentro con la conoscenza alla reale quiddità delle alterazioni viscerali, se mai ce ne ha; nella cui finta gravezza, o bugiarda leggerezza spesso assorbiti, non ci sappiam deliberare, ovvero corriamo con le briglie abbandonate ad abbracciare il partito dell' amputazione: per cui solo amore mi son lasciato torcere e divertire a questa breve e forse non soverchia digressione.

XXXII.

General governo degli amputati: tale vuol essere qual si confà a cui arda d' infiammazione.

Dalle cose spettanti alle cure locali degli amputati ritraggo ora la penna, per volgerla a descrivere succintamente quelle che al general governo loro per diritto concernono. Non niego che dal compir quest' altra parte mi francherebbero le storie de' tre casi, che servon di chiave o di ponte al presente ragionamento, dove ho toccato abbastanza de' presìdi sì igienici, sì terapeutici per me adoperati, a fin

di recarli a buon termine. Pure considerato l'influsso potentissimo, che la forma del metodo curativo bene o male ordinato spande sugli esiti dell'operazione, non fia chi mi tacci di stucchevole se qui, sul medesimo proposito ritornando, in compendio io ricapitoli i principali consigli e meglio efficaci, di cui mi valsi per allontanare, quanto si potesse il più, i temibili accidenti, che nondimeno con frequenza prorompono, e che fatiche spese ed ogni cosa miseramente sommergono in perdizione. Gl'infermi adunque, a' quali io ebbi alcun membro spartito, vennero ne' primi dì curati a modo di quelli, che infastiditi fossero da flogistiche infermità. Vero è che in essi i fuochi infiammatori penano d'ordinario alquanti giorni ad accendersi; ma perchè languidi e benigni, non fieri e minacciosi si accendano, uopo è assai per tempo far loro incontro gagliarde provvisioni, quasi come preso avessero lor nascimento. Perciò si trasse sangue, ogni volta che il dolor di testa, le vampe del volto, l'urtar de' polsi, ec., l'incisione della vena addimandassero: a ristoro delle forze non più che limonee vegetali addiacciate e sorbetti si ministrarono, schivando al possibile la mescolanza di ogni altro benchè tenue alimento: con la soluzione dell'estratto di giusquiamo o di belladonna, talora dell'acetato di morfina, si diè opera a racchetare i moti del sistema nervoso, quando pe' sussulti del moncone, o per guizzi degli arti sani, insolenti disordinati e scorretti apparissero: mediante l'uso dell'acetato ammoniacale, del nitro, del tartaro emetico, secondo i casi, s'intese non pure a tenere raccolto il freno alla febbre traumatica, che non fuggisse la misura, ma sì a prestar la via al sudore, da cui larghissimo frutto gli amputati ne colgono: col favore degli eccoprotici, in ispezialtà dell'olio de' semi di ricino che sopra tutti agguaglia lo scopo, si provvide di serbar la mondezza delle strade gastroenteriche, a voler che il fomite delle zavorre non contribuisse a sturbare il corso della febbril reazione, ed a farla scendere verso la parte rea. Non prima del 4.°, del 5.°, o del 6.° giorno si venne in sul mitigare l'austerità della dieta, concedendo agl'infermi crostini immollati nella limonea, a' quali indi a poco furono i brodi bianchi surrogati, e va discorrendo. Talora si dimorò su le limonee e su i sorbetti fino all'8.° o al 10.° giorno; e sola una volta mi fu uopo con sì magri conforti e sì sottili sostentar la vita dell'infermo per due settenari, siccome è chiaro dal Caso 11.° Protrarre la dieta più di quello che al bisogno si confaccia, è male: peggior male altresì è rammezzarla; atteso che gli amputati acquistino una tempera cotanto sensitiva e sdegnosa, che restano altamente offesi dal sustanzievole alimento che lor si porga, quando non per anche acconci sono a riceverlo: e non è raro vedere la più dolce reazione inagrestire e contristarsi per la intempestiva amministrazione del cibo, pognam che sotto forma di brodo si ordinasse. « Mi è avviso, scrive Malle, non essere senza pericolo il mettere in faccenda lo stomaco tosto dopo sì gran travaglio: e avvegnachè io pensi non doversi abusar la dieta, tengo nulladimeno come a cagione molto più operosa di danni il concedere all'infermo alcun alimento, che il non concedergliene briciolo (1) ». Ci ha dallo altro canto chi meglio amerebbe, si durasse in su i dietetici rigori infino a tanto che la lingua compiutamente non si mondi. No: che il leggier velame onde ella si scorge coperta,

(1) *Traité de médec. opérat.* Vol. I.

da poi che l' effervescenza de' fenomeni principi è tranquillata, non mette ostacolo al potersi cominciare l' introduzione del cibo, la cui virtù ricreativa si vede andar per gradi tergendo quella poca sporchezza, la quale forse e senza forse non si sarebbe in diversa guisa spazzata.

XXXIII.

Enorme e rea pratica di Koch, Benedict, e di chi concorda con essoloro.

E ben mi gode l'animo che la forza de' fatti abbia alfine piegato la maggior parte degli odierni chirurghi ad aver per fermo ed in qualità di massima, che non si debba così presto solvere il digiuno degli amputati, e con rimedi calefattivi stimolarli; chi non voglia traboccarli in certa ruina. Tuttavia non mancano di coloro che altrimenti sentono, e per contrario modo brigano di condurli a sanità. Di qua le molte parole di Koch, di Benedict (1) e di alcuni pratici inglesi ed americani, in commendazione dell'alcoole usato qual topico sul moncone, non che del vino, della china, de' liquori spiritosi, del vitto nutritivo, somministrati là là dopo l' operazione. Certo sì; se i popoli di Germania, d' Inghilterra, di America una natura si avessero che il resto degli uomini non ha; ma eglino fatti sono della medesima pasta, e non che innocua tornasse, ma di fortunosi casi e di sinistri è stata sempre per essi feconda sementa la cura eccitante e nutritiva, conforme schiettamente testimoniano non pochi altri valorosi ed autorevoli chirurghi alamanni, bretoni ed americani. Non l'amor dunque del vero e dell'umanità, ma una voglia spasimata e cocente d' innovare e di singolarizzarsi parmi che muova costoro ad essere salvatici alla comune sentenza, ed a governare gli amputati con tanto discordi ed esiziali principii; siccome fu tutta dessa la medesima cagione, onde spesso si misero a campo assurdi pensamenti in medicina: il che diè poi, e piaccia al cielo che ancor non desse ampla materia a' satirici di aguzzar la lingua e la penna, per ferirla e straziarla con ogni maniera di scherni e di sarcasmi, considerandola qual mala radice, da cui sì fetidi germogli pullulano e rimettono. Ma vorrei bene, e cosa sommamente desiderabile ella sarebbe, che la voce si alzasse e le armi della correggitrice critica contro i singoli seminatori di scandalo o lanciatori di stravaganze si appuntassero, non contro la medicina in generale, la quale e per l' eccellenza del fine a cui mira, e per la gran copia di svariate nozioni che le servono di fondamento, o che lume le fanno, e per la moltiplicità delle attenenze sue con le dottrine più splendide dell' umano sapere, dee riputarsi scienza o arte nobilissima, e di osservanza degnissima. Nè basta il dire che non ostante il maneggio de' ripieghi corroboranti qualche amputato si vegga prendere sicuro e diritto il filo della via da ridursi salvo in porto, e vi si riduca; chè non ci ha cura, per impropria che sia e sconvenevole, la quale strapazzi ed uccida tutti coloro che ad essa suggettati sono, essendovi di que' cui natura dotò di forte tempera, sicchè resistano alle forze combinate de' frangenti morbosi, e delle disadatte percosse terapeutico-dietetiche. Indi è che Francesco Redi, il cui petto un' arca era di forbitissima sapienza medica, richiesto di

(1) *Dresdner Zeitschrift fur Natur-und Heilkunde*. Bd. IV.
Einige Worte über die amputation in Kriegsspitâlern. Berlin, 1814.

consiglio per uomo di grande affare, che a liberarsi delle lunghe sue sofferenze, si aveva cacciato in corpo un diluvio di rimedi, i più disconci ed infesti, scrive in questi sensi: « io non mi maraviglio che questo signore non sia guarito da' suoi mali con tanti e tanti medicamenti; ma bensì mi maraviglio, che egli sia vivo, e che tanti e tanti medicamenti non lo abbiano ammazzato: e se non lo hanno fatto, ne può rendere grazie alla bontà divina, la quale forse lo riserba a grandissime cose, e può saperne grado alla sua buona naturalezza forte, robusta e ferrigna, la quale in uno stesso tempo ha potuto e saputo reggere, e schermirsi dagl' insulti del male e dalle offese delle medicine (1) ». Ma per poco che i sostenitori del dannato metodo applicassero la mente all' eccessivo numero degli amputati mandati perciò in fondo, confido che pronti si torrebbero giù dal pascere lautamente gl' infermi loro, e dal soccorrerli con caldi rimedi; nè lor non patirebbe il cuore di porgere l' esca ed il focile a que' mali gravissimi, di cui l' amputazione è per sè stessa fonte piena e riboccante.

XXXIV.

L' autore passeggia il nuovo argomento dell' eterizzazione.

Per conto dell' eterizzazione, come schermo al dolore nelle chirurgiche operazioni, sopra la quale oggidì si strepita a tutta possanza dall' uno all' altro capo del mondo, io non mi metterò in lunghe parole; sì perchè nello spedal nostro, dove i prudentissimi moderatori delle bisogne medico-chirurgiche si temperano dall' abbracciar rottamente i nuovi partiti, non si è ancora usata; se si eccettui un odor di sperimento che due colleghi ne vollero in gran segreto ivi prendere, conciossiachè da un pezzo uno struggimento al cuore si avessero di rimescolarsi in queste fatture; sì perchè ragione è ben che, avanti di farne giudizio, si lascino decorrere que' tempi che son da volgere infallibilmente, allorchè si tratta di qualche romorosa scoperta. Dico romorosa, però che ce ne ha molte di minor grido, sentenziate a morte prima che nate: simili a fior di rugiade, che in quanto il sol le vede son secche, od a vapori che appena spirano e sono sfiatati. E per non allargarmi da' veraci ammaestramenti della cotidiana esperienza, parmi che a tre si riducano codesti tempi. Il primo, che chiamerebbesi d'*incantesimo*, consegue senza mezzo al trovato, quando l' universale, forte preso alla novità della cosa, e quasi tirato da potente fascino, non che sospettasse fiore che possa essere ingannato da falsa specie o immagine di bene, non altro vi mira dentro che pellegrine bellezze; non altro vi contempla dallato che inaudite maraviglie; nè mai non si satolla di vagheggiare la preziosità de' frutti, che e' si figura doversene al tutto cogliere: e battendo palma a palma, chiama veramente infelici coloro che da morte rapiti, non si ebbero l' amica sorte di prender diletto e beatificarsi in quella fatta d' invenzione. Che se tra cotanta generale ebbrezza qualche valentuomo, cui natura provvide di acuto penetrante e saldo ingegno, si avvegga, ciocchè si predica ed alle stelle si alza non essere in conclusione farina da cialde, e però, sdegnando di secondar l' onda corrente, a viva forza ed a linea retta si attenti di andarle contro; gli si dà tosto del goffo per il capo, o si scrive nel ruolo degli

(1) *Opere*. Tom. VI.

impazzati: onde, alla più trista, degno si reputa di alta commiserazione. Proviene da ciò che alcun altro della medesima virtuosa taglia, vinto e conquiso dal timore di non incontrar mala fortuna, non ardisca a manifestarsi e lasci andar l' acqua alla china, aspettando in santa pace che un quieto e sicuro stato di cose gli apra l' opportunità di mostrarsi vivo. Al primo succede presto o tardi il secondo tempo, che direbbesi di *trebbiatura*, quando disfatto l' incantesimo, e raccattato il senno, si attende con animo riposato ad inaiare i gran covoni delle maravigliose cose dette innanzi o praticate, e senza inquisizione veruna con avidità raccolti: e qui batterli, pestarli, tormentarli, ricercarli per ogni verso il meglio che sia, a saperne il netto vero, a scandagliarne il reale valore. Seguita infine il terzo, che sarebbe quel dello *spagliamento*, quando la pula si separa dal grano, se ce ne ha: l' una al vento che la dissipi e la disperda, l' altro nell' aia da serbarlo e farsene pro.

In quanto alla faccenda dell' eterizzazione è corso fin qui il primo tempo: le genti perdute dietro a' fatti dell' etere; le tranquille ragioni della mente conturbate a imo a sommo dal tumulto di sbrigliato affetto; beffi sbarbazzate e stracciamenti di panni addosso ne guadagnava chi arrischiato si fosse di mandar fuori un po' di voce non contemperata al predominante suono. E seppeselo bene quella cima d' uomo di Magendie, il quale in su i primi romori messosi a disfavorire una pratica di simil genere, sentissi di rilancio gravare con la brutta nota di geloso: ed a lui credo paresse averne avuto un buon mercato, a quel troppo di peggio che gli si sarebbe gittato sul viso, se l' altezza del suo ingegno e l' autorità sopragrandissima del nome suo, non avessero represso e rintuzzato le furie di quei che gli contraddicevano. Oggimai, raffreddi i sangui, possiamo con sicurtà affermare, il tempo della trebbiatura essere già venuto. Insieme con i prosperi veggonsi frequentemente motivati i tristi casi; ciocchè prima d' ora non si faceva, o radissimo facevasi: quelle immagini amene, deliziose e poco men che paradisiache, che in origine teneasi per fermo sempre germinassero entro le teste degli eterizzati, sicchè lor sembrasse di andarne in un' estasi d' indescrivibile dolcezza, adesso si computano, non che altro nel massimo numero de' casi, per mere frottole e pappolate; « i fatti son là, sclama Blandin, e parlano oh! quanto meglio che non le infiammate fantasie degli autori, a cui alludiamo (1) »: gran parte di quelli che si erano dell' etere impazzati, e che accesissimi si mostravano nel patrocinar la sua causa, han rimesso non poco del loro fervore, e taluni rottogli financo guerra bandita: lo stesso Velpeau che fatto avea all'etere di smisurate carezze, e di tutto l' animo festeggiatolo, vista ora la mala parata, e come la bolla forte, nelle tornate dell'Accademia o niega di aver detto ciò che altri ricorda essergli uscito proprio della chiostra dei denti, o loda ciò che altri gli torna alle orecchie di aver prima dannato; in somma fa il poter suo per rattoppare nel miglior modo lo sdrucito, o per cavarsi un tantin fuor della rete, nella quale il tristaccio dell'etere avealo intrigato: e, che è più, vari egregi medici, non che d' oltremonti, della nostra metropoli, in ispezialtà i professori dell' Istituto medico-chirurgico-farmaceutico diretto dal chimico Mamone-Capria, con ottimo consiglio con prudentissimo avvedimento han tolto testè

(1) *L' Abeille médicale.* N. 4. Avril 1847.

di mettere esso etere alle prove nei bruti, per conoscere accertatamente gli effetti che adopera sul sangue, su i nervi, sul cuore, ec. E pur di qua conveniva prender l' avviamento sin da che fu divulgata l' eterea scoperta: ma gl' incanti in quell' ora medesima erano gittati, e non poteano così presto andarne sossopra. Io non so, gridava Magendie, che cosa si volgano per la testa i chirurghi nello sperimentar che fanno su la spezie umana una sostanza, di cui non si son dati briga d' indagarne avanti e per diverse vie gli effetti. Non mi par che in questo modo e' si conducano secondo i principii della sana morale (1). Ma poteva ben egli gridar quanto ce ne ha in gola, che gl' intelletti stemperati e corrotti non erano in quella volta disposti a ricevere la medicina delle sue ammonizioni: in sentenza, avrebbe voluto ritentare e trassinare una piaga, che pur toccandola, menava sangue ed inaspriva. Sottentrerà per ultimo il terzo tempo, che darà vinto il partito ai favoreggiatori o agli avversari del trovato; mercechè si verrà allora alla ventola, e le cose rimarran chiarite e ferme.

Per me, lasciando stare le conseguenze rimote della fitta inalazione dell' etere per le vie polmonali, che ancor non si sa quali sieno per essere; e non breve stagione, al sentir del cav. De Renzi (2), uopo è che si volga, perchè questo importante nodo sia risoluto: per me, ripeto, il solo pensiero di dover passare quasi in un attimo dalla lucidezza della mente al colmo della briachezza, e da questa all' asfissia (chè i polsi, se non sempre, spessissimo si tacciono), la quale un nonnulla che si prolunghi, far non potrebbe che solennemente non mi spacciasse; molto più che in sì forte punto chirurgico coltello mi fende e dilania: tal è un crudo pensiero ed orrido, che mi si arricciano i peli, e le ginocchia mi cozzano per la paura. Onde, al ragguaglio di sì pericoloso termine, stimerei essere uno scherzo il dolore, come intenso ch' ei sia; il quale per altro i chirurghi di ogni età mai non portaron parere che arrecasse perniziosi effetti agli operati: anzi non son mancati di quelli, che ingiugnevano agl' infermi, finchè basta il taglio, lungi dal soffogare le voci dell' affaticata natura, lor dessero liberissimo lo sfogo; poichè tenevano, sì l' evento risponda meglio all' intenzione. Inoltre « ci ha egli poi, in tal forma va Magendie discorrendo, del vantaggio in sopprimere il dolore, i malati rendendo insensibili durante i chirurgici artifizi? Allorchè si effettua un' operazione grave, che il coltello lavora in vicinanza di grosso tronco nervoso, di grosso vaso, non importa forse al chirurgo di sapere a quale distanza si trovi da questo nervo, e non ne tragge egli un prezioso argomento dal dolore che all' infermo cagiona il menomo contatto dello strumento con esso nervo? Non meno profittevole è l' essere istrutto circa un' altra gravissima bisogna, ciò è se un nervo si stringa nell' ansa del filo che lega un' arteria; ed a spegnere il dolore, voi non ve ne accorgerete che troppo tardi, quando la medicazione è già compita. Io sostengo che ci ha una moltitudine di operazioni, dove essenzialmente richiesto è che il malato soffra e senta dolore; allorchè, per esempio, il chirurgo manipola nell' infima parte di profonda ferita; e che la sensibilità è una condizione rilevante per conseguirne buon successo. Il dolore ha sempre la sua utilità. Che ne sarà della donna partoriente, se a lei voi sospende-

(1) *L'Abeille médic.* N. 3. Mars 1847.
(2) *Filiatre Sebezio.* Febbraio 1847.

te le doglie necessarie a cavarla di quel travaglio? (1) ». E Lallemand (2), dato di berretta alle considerazioni del Magendie, soggiugne che il benefizio della retrazione muscolare, la quale è di tanto momento nelle amputazioni, massime della coscia, sarebbe via tolto per lo stato di estremo rilassamento indotto dalla potente forza dell' etere. Vedete dunque instabilità o volubile scena delle umane ed in particolare delle mediche vicende. Finora si è bandita la croce addosso a quel chirurgo, che si fosse attentato di menare il coltello sopra coloro che tornano comecchessia asfittici: ed al presente si crea a bella posta un' asfissia (3), per potervi francamente lavorar su col coltello.

Sì: « il sonno, l' ubbriachezza eterea spinta fino all' insensibilità è una vera asfissia » scrive Amussat (4). Sopra di che non parmi si sia da' più tale un guardo dirizzato che adeguasse l' importanza del caso. Pure ci ha omaccioni di garbo e di conto che dirizzato ve l' hanno, ed entratovi con esso bene indentro; i quali non sono a modo alcuno da vituperare tassandoli di schifiltosi, ovvero di stomachuzzi freddi e guasti inabili a smaltire nulla spezie di cibo, per ciò solo che all' idea di quella paventosa condizione protestano, sè non essere sì scervellati e folli che, a non dolorare per breve di spazio, di bel patto volessero dar le persone loro in preda di morte apparente, onde non è chi faccia lor fidanza che una salutar reazione venga a ritoglierli. E non è questo, dicono, il preciso caso di Damocle, invitato un dì da Dionigi tiranno di Siracusa alla sua medesima tavola: servitori, messi e muta d' imbandigioni, quali e quante, a dir brieve, può apprestarne sfoggiando la magnificenza di un Re: ma intanto giù dal solaio una spada pendente da un sottil filo, con la punta diritta sul capo di lui, il quale continuo in dubbio sul *cadrà*, o *non cadrà*; ma certissimo del *può cadere*, stette in agonia di cuore per quanto durò il convito? E dov' è più evidente e più palpabile la certezza del potersi di colpo spegnere la debil fiammella della nostra vita, se non in termine di asfissia, in ispezialtà se vi sieno (come di frequente vi sono) occulte magagne e viziature nel cuore e nei grossi tronchi, che porrebbero non lievi ostacoli ed impedimenti alla redintegrazione del circolo? La cosa è qui, rispondo io: il sole non è più chiaro di questa verità. « Fu citato Alcibiade dalla Sicilia, dov' era in opera d' armi, ad Atene sua patria, a dover quivi in solenne giudicio dar ragione di sè, e purgarsi di varie imputazioni capitali. Egli, cessino i cieli (disse) che io sia sì mentecatto, che da me medesimo venga a costituirmi col collo sotto la mannaia, e un tanto disputarsi, se la sottil funicella che tien sollevato il ceppo, debba a un

---

(1) *L' Abeille médicale*. N. 3. Mars 1845.

(2) *L' Abeille médic*. N. 3. Mars 1845.

(3) Infra i molti esperimenti sull' etere fatti nel prefato Istituto il 21 di marzo del corrente anno, merita di essere attesamente considerato quello che segue. « Espe. III. Un terzo uccelletto inspirando l' etere per una spugna, a proposta del com. Castellacci, cadde nello stesso stato (di narcosi), talchè insensibile si mostrò alla recisione di un' ala, e di un piede. Dissecato, non presentò notevole alterazione nè nel cervello, nè nel sangue, nè ne' visceri, nè ne' vasi, salvo un certo rilasciamento nelle fibre muscolari del cuore, che mostravasi insensibile all'azione degli stimoli meccanici ». *Esperimenti fisiologici tendenti a dimostrare l' azione dell' etere solforico sull' animale organismo, eseguiti nell' Istituto medico-chirurgico-farmaceutico, diretto dal chimico Domenico Mamone-Capria, descritti dal prof. di Terapeutica* Raffaele Zarlenga *segretario del detto Istituto*. Napoli, 1847.

(4) *L' Abeille médicale*. N. 4. Avril 1847.

tocco di coltello troncarsi o no. E ripigliando un mezzo savio che l'udì: Dunque voi diffidate dell'equità e dell'amor della patria? gli rispose Alcibiade: Dicoti che neppure a mia madre stessa fiderei il giudicare della mia vita: perocchè chi mi assicura ch'ella, per innocente errore, non iscambi le fave, e invece della bianca che mi assolverebbe, lasci cader nel bossolo la nera che mi condanni? Piangerebbe ella dipoi, struggerebbesi, ne morrebbe d'infinito dolore: ma il suo morire non varrebbe a tornarmi in vita (1) ». Così egli al bisogno di chi ragiona.

Poffare il mondo! redarguiscono gl'innamorati cotti dell'etere; un edifizio l'è codesto tutto campato in aria, al mancargli appoggio da tenersi in piede. E come no, se con tanto eterizzare che si è fatto, e del continuo si fa, sorti per ancora non sono accidenti che valessero a disgraziare a svilire la salutifera operazione di quello? — Niente di male non è fin qui accaduto eh? Possibile che sì presto scapparono della mente e del cuore i funesti casi a nero inchiostro e con dolente penna divisati nei pubblici diari? — Essi casi tali, ripigliano, li sappiamo altresì noi, e durevole memoria ne serbiamo; ma troppa grossezza mostrerebbe aver colui che suo capitale far ne volesse per poter appiccare ferro addosso all'incomparabile scoperta, per notarla d'inonesta macchia, in ciò che la colpa non fu mica del rimedio, sibbene del medico che sfallì trasmodando nel cimentarlo: e quindi la sozza fine e pessima. — Ma un vapore che, secondo Flourens, opera gagliardo sui centri nervosi e mena asfissia, dalla quale vuol essere però solo la comunale asfissia differenziata, che « in questa il sistema de' nervi cade in isfinimento per cagione di un sangue nero casso di ossigeno, mentre in quella e' smarrisce di primo lancio le forze sue sotto l'azione diretta del singolare principio che la muove (2) »: un vapore che a' sensi di prodi patologi si avventa su le fibre del cuore, e percossele a mo' di fulmine, lor ne agghiaccia gli spiriti: un vapore che tenue rende e sciolto il sangue, giusta le accurate osservazioni di Amussat e di altri ancora: un vapore che stando con Preisser, Pillore, e Melays, sospende l'ematosi polmonale: un vapore che « inspirato, son parole di Ed. Robin, in quantità sufficiente insieme con l'aria atmosferica, si oppone di una maniera poderosa alla trasmutazione del sangue nero in sangue rosso, perilchè il secondo, la cui operazione stimolante nutrica e mantiene la vita, è in gran parte surrogato negli organi dal primo, che esercita sopra di essi potere stupefacente; donde l'insensibilità e gli altri fenomeni che si osservano nei casi, dove l'esperienza è ben condotta (3) »: un vapore che un essere sensibile permuta in un essere inerte, in un cadavere, come non potè non confessarlo il Velpeau (4), con tutto l'amore che grandissimo collocato avea nell'etere: un vapore, dico, che in qualunque modo sel faccia, crea al certo sconcissimo *avvelenamento*, come hallo con proprietà diffinito il lodato Robin, pare a me che pel tossico ch'egli è di cotale e cotanto valore, non abbia mestiere di amminicoli o di fortuite concause per fiaccare ed opprimere questo sottile e fragilissimo legno della vita

(1) *L'uomo al punto, cioè l'uomo in punto di morte considerato dal padre* Daniello Bartoli. Venezia, 1704.

(2) *L'Abeille médicale.* N. 4. Avril 1847.

(3) *L'Abeille médic.* N. 3. Mars 1847.

(4) *L'Abeille médicale.* N. 4. Avril 1847.

nostra. Non in altra guisa ne giudica quel nobilissimo virtuoso di Blandin, il quale anzichè nel medico, tutto rifonde lo scandalo nelle intrinseche facoltà dell' etere. Ascoltiamolo, chè brevi ne sono i detti. « Fra l' opinione di Velpeau, così parla, e la mia su gli effetti dell' etere sì grande non è la discrepanza come potrebbesi immaginare. Noi quasi conveniamo circa i fatti più comuni, circa quelli cioè che oggidì sono generalmente risaputi. Ma Velpeau non aggiusta fede ai danni delle inalazioni eteree, a lui sembrando che apparecchiati e' sieno per gli animali, non punto per l' uomo. E puossi mai credere che l' inspirazione di un vapore, che genera stato di semi-asfissia, che trasforma il sangue arterioso in sangue nero e violaceo, una cosellina ella sia vota di rischio, senza il menomo pregiudizio? Gli è impossibile per ogni verso: e se Velpeau fatto avesse delle sperienze sugli animali, sarebbesi al par di me convinto della realtà del male, chè può da quel respirare scaturirne. Niuno pensi del resto che solo in Parigi siensi tali timori concepiti: che ecco provvisioni ristringitive state sono risolute e bandite in Alamagna ed in Zurich rispetto a certe operazioni. Si conoscono a bastanza i gravi accidenti intervenuti in Inghilterra. Laonde non si può per al presente, chi non voglia esser tacciato di parziale e d' ingiusto, affermare che le aspirazioni del vapore etereo non rinchiudano alcun pericolo, e che inconveniente alcuno non apportino (1) ».

E Magendie nel riferire che nobile donna in Parigi morta era due giorni dopo che, ubbriaca di etere, sostenuto avea un' operazione, neppure imputa il nefando donnicidio a trapassamento di regola e di misura nell' uso di quello (2). Ma vuolsi in preferenza udire Iobert, che parla con laudabile schiettezza del seguente tenore. « Due femmine, delle quali ho già tenuto sermone innanzi all' Accademia, sono uscite di vita nella mia sala dopo operazioni lor fatte sotto la possanza dell' etere. La prima è quella, a cui io amputava una mammella cancerosa. Inspirato l' etere per tredici minuti, tornata ell' era insensibile, ma non compiutamente, da che sentito avea un po' di dolore. Fornita l' operazione, fu sorpresa da intensa cefalalgia, e da dolori vivissimi nella gola e lungo la trachea: infine sopraggiunse risipola vagante. Perì in virtù di turbolenze commossesi nel sistema nervoso, non possibili a qualificare, non che di bronchite soprammodo gagliarda. Con lo sparo, abbiam rinvenuto il cuore floscio, i polmoni crepitanti, l' asperarteria forte iniettata e di un rosso-vivo che punto non si scaricava per lavar che si facesse, quasi come stata fosse nel sangue immollata. E poichè i congiunti non permisero la necroscopia si ultimasse, indi è che ne fallì l' agio d' investigare le condizioni degli altri visceri. Con questi imperfetti dati, non estimo potermi avventurare a profferir giudicio su la cagione reale della morte, tutta nell' etere portandone la colpa. Nondimeno inclino a pensare ch' ei non sia rimaso indifferente nella produzione di sì funesto risultato. La secoda inferma quella è a chi ho mozzato la coscia per tumor bianco suppurato. Costei inspirò l' etere per lo spazio di quattro minuti senza più; appresso di che diè in compiuta insensibilità, e la coscienza non ricoverò che dopo il giro di due ore. Il domani presentava ancora agitazioni, incoerenza nel favellare, e confusione d' idee. Le agitazioni e la

(1) *L' Abeille médicale.* N. 4. Avril 1847.

(2) *L' Abeille médicale.* N. 3 Mars 1847.

difficoltà di dormire perdurarono fino al settimo giorno, in tutto il qual tempo di mezzo ebbe a patire veemente irritazione de' bronchi. Al settimo dì scoppiò dolor nevralgico alla faccia seguito ben tosto da trismo: gli sternocleidomastoidei violentemente si contrassero: per ultimo i muscoli dell' addome e del torace si furono la lor volta irrigiditi; e l' inferma trapassò in capo a quindici giorni per vigore di un disordine generale dell' innervazione, della circolazione e della respirazione. Apertone il cadavere, ecco ciò che innanzi tratto abbiam trovato nel cervello e nel cordone rachideo: la pia madre e la membrana propria della midolla erano intensamente iniettate, e di un rosso sì vivo colorite che di leggieri sarebbesi detto il minio averle inzeppate. La sostanza cerebrale altresì occupata da non dissimile iniezione, soprattutto nei corpi striati e ne' talami de' nervi ottici. I ventricoli pieni di sierosità sanguinolenta. La midolla spinale in superlativo grado serpeggiata da vasi: e a dirittura della region dorsale superiore consisteva rammollimento, che non era a patto nessuno da riputare ad effetto cadaverico, nè all' azione degli strumenti; la cui sede d' altro lato si scorgeva essere in corrispondenza con i fenomeni tetanici osservati durante la vita. Spaccato l' addome ed il petto, si diè a vedere rossore carico nel faringe e nell' esofago; la membrana mucosa spalmata era da denso strato di pus: la trachea ed i bronchi ugualmente arrossati, ed in parte coperti di materia purulenta. L' arteria polmonale rossa nel suo interno; le valvole sigmoidee spogliate della trasparenza loro. Mettendo a riscontro l' andar de' fenomeni con le lesioni raccolte dopo morte, egli è impossibile non ravvisare in questo caso velenosi effetti e manifesti. E' sembra con evidenza che l' etere abbia eccitato mirabile congestione nel sistema nervoso, spiegando in ispezie sua virtù sul midollo vertebrale; e che con le proprietà sue irritanti operato abbia su le membrane mucose, sui bronchi e, per la continuità delle parti, fin sopra la membrana interna dell' arteria polmonale. Io non credo che delle descritte alterazioni si possa recar carico ad un assorbimento purulento: la maligna efficacia dell' etere mi par qui incontrastabile (1) ». Della qual gravissima diduzione se s' intendesse a meditare alquanto, mi affido che il cervello più non farebbe agli uomini la moresca (venia alla frase) per una faccenda di somigliante ragione. Eh! che in iscambio di dissolversi in allegrezze e in tripudi quando, al dir de' miracolai, la terapeutica di sì belle gioie s' infiora, converrebbe anzi, innebriati di assenzio, piangere a caldi occhi, il novissimo ripentaglio contemplando a cui la tribolata vita degl' infermi si espone, per sopraggiunta ai tanti inestimabili sdruccioli e rompicolli, in che dalla potenzia de' morbi e dal chirurgico magistero eglino si tengono. E quasi che non bastassero i rischi, che innumerabili pur sono, onde gli operati singolarmente si veggono ad ora ad ora scontrati ed assaliti, o quasi che a mere chiappole e' riuscissero, si par giusto che oggidì venuto si sia ne' maggiori furori di fantasia di andarne loro accattando o fabbricando degli altri, non meno evidenti che bestiali.

Ma si conceda pure che de' guai occorsi sia da porne cagione in un fallo dell' eterizzatore. Dunque conchiudo io, e la conclusion mia non potrebbe contenderla, non che disdire, uomo che discorra punto da uomo, oltre al pericolo notabile che per ispezial predisposi-

(1) *L' Abeille médicale*. N. 3. Mars 1847.

zione ed arcana, o per segreti stemperamenti nei ceppi del sistema vascolare e nervoso, una modica quantità di vapore etereo mi torni in laccio ed in mortal ruina; ci ha ancor quello notabilissimo che il medico, o chi che altro si fosse, che l' assunto pigliò di guidar questa pratica, per voglia di conferirmi il maggior bene che sapesse, non riesca ad addurmi il maggior male che potesse. In verità nessuno di coloro che a colpi di etere spensero gl' infermi loro, covavano scellerato animo di ammazzarli così: pura e netta intenzione e' si aveano, e ad altro scopo non miravano che a quel senza più di arrecar loro del benefizio: nondimeno ne venne uno smisurato malefizio, per il qual risarcire non monta l' allegare la pia mente di chi funne autore, massimamente che non v' era fior di necessità che a cotal passo lo sforzasse; nè l' increscerne da poi a lui medesimo non serve a nulla. — O, non sai tu, insistono, che parecchi valentuomini, caldi di zelo per l' incremento dell' arte, han più e più volte sopra sè stessi sperimentato la virtù dell' etere con pienissimo effetto? *et quid eis accidit triste*? eccoli vivi e sani. — Gli è bene il vero, ed io ne godo; ma secondo il trito adagio una le paga tutte. Udite: « Teia re goto, in una battaglia campale contro ai romani, sotto Narsè difenditor dell' imperio, fece maraviglie della sua persona. Piantato in fronte de' suoi, bersaglio ai nemici, sotto un grande scudo, e con nella destra mano una terribile asta, sembrava fulminare, tanti erano i romani che uccideva: egli non mai tocco nel vivo, per lo sì bene usare che sapeva lo scudo a ricevere in esso i lanciotti, le zagaglie, i dardi avventatigli dai nemici. Carico e insopportabilmente grave sentendo lo scudo, inchiodato da moltissime di cotali aste, cambiavalo col nuovo somministratogli dallo scudiere. E appunto in quell' atto che era di presso ad un attimo, gli venne di posto nel petto sol due dita scoperto, un dardo, che gliel passò sino al cuore, e 'l battè morto. E così va de' rischi continuati. Fallisce in un punto quel che disse vero molti anni: e indarno se ne contano i cento, se alla fine uno ve ne ha, che non lascia tempo a contarlo (1) ». — Smetti, di grazia, che ne hai oramai fradici con queste tue stitichezze all' anticaccia: guarda che se si volesse star cotanto in sul tirato, ed in ogni cosa seguitar la massima di certi semplici uomini de' tempi andati, i quali usavan dire, che si dee segnar sette e tagliar uno, alla buona fe', la prima cosa, converrebbe non che gittare a traverso, nascondere e seppellire le diverse generazioni di strumenti chirurgici, per non metterli più mai in opera; dappoichè non pochi sono gli infermi che per forza de' sopraddetti vansene più presto con le affannate anime. — Ma ai chirurgici lavorii si pon mano unicamente quando chiuse e sbarrate si veggono tutte vie da riguadagnar la sanità; quando senza l' aiuto del ferro la morte ci darebbe dentro certissimo; quando il malato consapevole del suo prossimo infallibile disfacimento, chiede egli stesso ed a gola spalancata gli agresti soccorsi dell' arte, meglio essendo, conforme insegnavano gli antichi, nelle disperate imprese tentare un rimedio ancorchè dubbio e pericoloso fosse, che non tentarne alcuno. Il che se sia proprio il fatto dell' etere, lascio che il savio lettore sel giudichi da per sè.

Nè creder tu che sol per ischivare gl' intensi dolori che accompagnano la cistotomia, l' amputazione, la legatura delle arterie, ec., si sia preso servizio di quel potente vapore:

(1) Bartoli. *L' uomo al punto.*

chè l'eterea foga è ita sì oltre da cavar la gente di senno e di polsi, a fin di pungere ascessi che si sarebbero crepati da sè, di strappar denti che vacillavano, di spiantare qualche menome vegetazioni, di ricidere un pezzuol di cute sbrandellata: che è una vera pietà. E quel che non si può leggere o udir contare senza sentirsi commuovere e fervere tutti gli spiriti per fortissima indignazione, è che in certe oltramontane contrade, ogni legge scalpitata divina ed umana, si sono fin anco le donne sopra parto eterizzate. Forse il trovato avrà per altri rispetti alcun suo pregio, che l'universale bollimento non dà per ora campo ad attendere e divisare: ma il sordidissimo abuso che se ne fa; il celebrarlo a cielo, magnificandolo come la più preziosa e cara perla onde ingemmata si sia la medicina del secolo XIX; ed il presumere che ieri nato, abbia oggi acquistato la maggior possibile solidità, da spezzarvisi incontro le lance più robuste e meglio arrestate; vorranno essere le precipue cagioni ch' ei dia ben tosto l'ultimo tuffo, e cada e sprofondi nell' obblio; non però sì che prima non abbia il più bel tema fornito a giocosa commedia. Non d'altronde certamente è derivato il tracollo dei bagni a vapore per le antiche doglie reumatiche, dell' ago-puntura per le nevralgie, del vomi-purgativo di Leroy per molte infermità, delle inspirazioni di cloro per la tisi polmonale, del valerianato di zinco per le nevrosi, della santonina per l'elmintonosi, e di altre consimili invenzioni del medico ingegno, le quali non è dubbio che in certi casi riescono soprammodo giovevoli: ma no: con un ardor presso a furibondo medici e non medici trascorsero a porle in opera e dove convenivano, e dove non convenivano, pretendendo che le dovesser profittarvi sempre: il che è tornato in loro rovina.

Come prima pervennero tra noi le novelle della iochsoniana scoperta, una torma di eterizzatori si vide mettersi in ordine ed andare attorno con in tasca bocce e boccette; cannelli e cannellini, or sia di latta o di altra materia, retti curvi o bistorti, cilindrici ed imbutiformi, il maggiore guernito in cima di comoda bocchetta per trasverso ovale, di morbida pelle foderata; e mollette che inforcato il naso, lo strignessero per modo da turarsene le aperture; e spugne che imbevute di etere, sopperissero al bisogno, dove l'apparecchio fallisse; e che so io? ognuno industriandosi, secondo che alcun grillo gli saltava in testa, di portarvi cambiamenti e modificazioni, perchè si conoscesse ch' e' non ci ci stava per niente a questo mondo; talmente che dopo alquanti giorni più non trovavi due ordigni che tra sè si riscontrassero in tutto: circondati poi da un' atmosfera eterea, che non pur gl' involgeva e profumava, ma valeva in un medesimo a rendere avvisato chiunque si fosse loro avvicinato, ch' egli eran dessi i fugatori delle dolorose sensazioni. Ci fu pure di coloro, i quali, o che mal patissero di circuire con lo strumento snodato e con gli elementi sparti, a rischio che alcun si rompesse o perdessesi, oltre al serio impiccio di andarli ripescando ora in una sacca ed ora in un' altra; o che volessero ben bene incarcerar l'etere, affinchè mandato non avesse fuor fiato abile a far loro la spia; pensarono un lor modo ingegnosissimo di allogare i vari pezzi dell' apparecchio in un leggiadro astuccio, compartito in altrettante bolgette, e conformato a guisa di libro o di ferriera chirurgica, ad intendimento di averli presti alla mano e ricommetterli in un baleno, dove da far fosse il fatto. Se non che tra un libro o una fer-

riera chirurgica e quell' astuccio vi correva un immenso divario: perocchè il libro soventemente non altro contiene che frascherie, baiuccole e pappalecche inezie, e la ferriera per ciò che in sè chiude è così spaventevole, che le anime sensitive spesso tramortiscono in solamente guardarla; mentre l' avventurosa guaina copriva e nascondeva la man del cielo per acchetare qualunque dolore, o per tenerlo le mille miglia lontano. . . Ma, oimè! come le umane cose vanno al pari degli uomini, e continuo sono in sul cambiarsi! come al ver si apposero gli antichi sapienti che assomigliarono l' andamento di quelle al fiotto e alla ritratta del mare! Dell' universo nugolo di eterizzatori più non ne avanzano che scarse reliquie; le varie stampe d' ingegni al forte uffizio ordinati, nel cui lavoro pur si ammirava la gran ferza d' arte, sparite quasi tutte, ed una con esse presso a sfumarne persin la memoria; e l' etere, per cui già tira la peggior aria che sia, rimaso diserto, goffo e disperato, poco manca che non si ricacci e non si rimpiatti nei bugigattoli delle spezierie, donde non ha guari erane con bravura uscito. E che dirò poi di voi, o maestri dello stagno e della latta? A voi, che alcun anno addietro, standovene mezzo scioperati, con grande stretta di cuore miravate i fabbri degli strumenti chirurgi dirompersi a lavorare infinite fogge di oftalmostati, di pinzettine, di tenotomi e di tutt' altro che richiesto era a raggiustare gli occhi guerci, quando nato era il matto umore di volere ad ogni costo radere questa fisica sconcezza dall' elenco delle umane infermità: a voi, dico, era testè la volta toccata, a voi datasi l' impensata ventura. Ma brevi i contenti furono; nè l' aver voi condotto a termine quelle opere tali con tanta bella grazia e disegno, con tanta pulitezza ed arte quanto immaginar si possa, vi valse nulla a mettere il chiodo alle sorti vostre: la volubile ruota girò, e voi mandò giù riversati e capovolti. Comportatevi dunque questa vostra perversa fortuna, siccome avrà pure un dì a comportarsela l' altra genìa di artefici e manifattori, che entrerà certo in luogo vostro a sedere in cima dell' indicata ruota.

Ma cessata un istante con simile celia (*ridendo quis vetat dicere verum?*) la noia, che seguir suole per la trattazione di gravi e severe materie, e tutto rimesso all' opera del tempo, nel modo che sopra è ragionato, il negozio o di confermare e fortificare l' eterea scoperta, ovver di combatterla e recarla al niente; ripigliamo il filo del nostro discorso, restato al punto del non doversi con medicazion calefattiva aggravare e ricalcare la soma de' pesanti mali, che troppo spesso sovrastano agli amputati, a sola cagione del sostenuto troncamento.

XXXV.

Si tocca di accidenti che seguitar possono l' amputazione. In prima di locali, e propriamente di quelli che stati sieno dall' autore osservati.

Molti sono in verità gli accidenti, tra locali e generali, che nascer possono in seguela delle amputazioni; e non è chirurgo, a cui per mano cadde di farle, che non si sia abbattuto a vederne quando dell' uno, quando dell' altro la torbida faccia e spaventevole. Due volte io vidi, e l' accennai di sopra, scoppiare emorragia poche ore dopo l' operazione: una sola volta m' incontrò di osservare, come è detto nel Caso II, la sopravegnenza di cangrenoso discioglimento, i cui progressi furono

intraversati dalla prepotente forza del governo antiflogistico, non che del succo citrico localmente usato; il quale son di credere che con ispecifica virtù la foga della cangrena infiammatoria ribatta, e che all' aceto, al cloruro di calce, agli acidi minerali, al creosoto, ec., sia da antiporre ad ogni guisa: ben sovente mi si parò davanti l' infiammazione risipolacea o flemmonosa del moncone, facile da un lato ad attuarsi sempre che alla medicazione per prima intenzione si confugga; o che il soverchio costringimento prodotto dalle liste adesive, o che lo stagnamento de' liquidi versatisi nell' interno della ferita le ne dia occasione; arrendevole dall' altro all' imperio dell' arte, e presta a ritirarsi, appena venga tolta di mezzo la cagione che la trasse ad effetto: radamente mi corsero agli occhi gli scotimenti del moncone, che vinti furono con i sedativi, e con fermare al guanciale il saltellante membro: vidi da ultimo restar nel moncone della coscia uno sbozzo, un debole cenno di conicità, ognor che tralasciato si fosse il celsiano provvedimento, o posto in dimenticanza la coadiutrice opera della fasciatura espulsiva. Ma in memoria non ho che alcun infermo, di quanti ne avessi osservato, perisse di locale accidente: ed è per fermo assai raro oggidì che l' emorragia soltanto, la schietta infiammazione flemmonosa del moncone, la carie o la necrosi dell' osso segato, ec., finiscano gli amputati.

XXXVI.

Accidenti generali. Il tetano radissimo è che concitato sia dall' amputazione. Partizione del tetano in acuto e cronico, importantissima per la pratica.

Per buona ventura il tetano descritto ancor esso dagli autori nel catalogo degli accidenti generali, è presso noi così raro a sorgere dopo il taglio delle membra, non meno che dopo la maggior parte delle chirurgiche operazioni, che io, da un sol caso in fuora nato per infortunio di castrazione, mai nol vidi far impeto a nessun di coloro che o l' amputazione, o la disarticolazione, o l' estirpazione di voluminosi tumori, o la puntura della vescica, o la legatura delle arterie per vizio aneurismatico, ec., portato avessero. Anche in que' luoghi dove la costituzione atmosferica, o che che altro sel faccia, ne favoreggia lo svolgimento, l' amputazione non è certo una delle sue più attive cagioni, come cel dimostra ad evidenza lo specchio di 128 casi di tetano traumatico, ordinato da Tommaso Blizard Curling (1); de' quali un dieci, o lì intorno, si legge esser derivati dal troncamento degli arti, che pure le più volte fu messo in pratica ad oggetto di curare ferite orrende, di per sè generative di tetanica irruzione. Afferma altresì Larrey (2) che nella spedizione di Austria, non ostanti gl' infiniti disagi e le inclemenze del cielo, non possibili a scansare in tempo che si guerreggian le guerre, di una gran calca di amputati, pochissimi furono quelli che cozzarono nel tetano. Al contrario, mi si diè spesso di osservarlo ir dietro a lesioni violente di qualunque natura si fossero, dove fiero, rapidissimo ne' suoi progressi ed insanabile, *tetano traumatico acuto*; dove mite, lento nel suo corso e sanabile, *tetano traumatico cronico*.

(Da continuare)

---

(1) *A Treatise on Tetanus, etc.* London, 1836.

(2) *Mémoires de chirurgie militaire.* Vol. III. Paris, 1812.

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO

(DA LUGLIO A DICEMBBE 1846.)

I.

I lavori del nostro Istituto nella seconda metà del 1846 ci danno semprepiù luminose prove della instancabile solerzia, onde l'illustre Consesso, di cui passiamo a rassegna le cose operate in quel torno, ha adempiuto al suo nobile uficio.

Primamente diremo aver esso inteso ad esaminare le seguenti domande di privativa, e a darne giudizio, che rassegnava di poi a S. E. il Ministro degli Affari Interni per la superiore approvazione.

Chiedevano il privilegio anzidetto:

1.° Il Signor Giovanni Sardi per un pianoforte di nuova costruzione, da lui escogitato. I Socî Cav. Cagnazzi, Puoti e Carfora sono deputati ad esaminare siffatta petizione.

2. Il Signor Iouanin per la invenzione di una macchina da scolpire i marmi. Se ne dà l'incarico a' Socî Cav. Cagnazzi, de Luca e Presutti.

3. Il Sig. Gaetano Nobile per introdurre nel regno la stereotipia. Se ne commette l'esame a' Signori Tenore, Flauti e Filioli, i quali sono di contrario parere.

4. Il Signor Moxregniar di Parigi per la fabbricazione della carta con la scorza di un arbusto. I Signori Tenore, Cagnazzi e Briganti, a cui si manda un plico suggellato risguardante tal fabbricazione, per l'esame di questa domanda, sono di avviso che l'autore non offrendo alcuna novità quanto alla sostanza vegetale, che è la ginestra (*spartium scoparium*) non che al processo, non può ottenere altro che un privilegio d'introduzione per anni cinque.

5. Il Signor Giovanbatista Ghiglione di Genova per la fabbricazione di un sapone consolidato senza fuoco. Alla domanda è unito un pacco suggellato ed un saggio del sapone; cose tutte che mandansi a' Signori Guarini ed Ignone per l'esame.

6. Il Signor Domenico Martuscelli per introdurre un telaio detto *a barre* ed *a navette*, mercè il quale un uomo solo può fare al tempo stesso due differenti tessuti. I Signori Presutti, de Luca e Briganti sono invitati a darvi il loro avviso.

7. Il Signor Vincenzo Mundo per il meccanismo da lui immaginato di segare i marmi con la massima celerità. Se ne occupano i Signori De Luca e Paci.

8. Il Signor Gio. Paolo Goutthrier per introdurre la fabbricazione de' tubi di ferro battuto *bellito* senza saldatura. Se ne passa la domanda a' Signori Semmola, Guarini e Presutti, i quali fatta la descrizione del metodo del Signor Goutthrier, e lodatolo, conchiudono poterglisi concedere privilegio d'introduzione.

9. Il Signor Emmanuele Consiglio di Gallipoli per una nuova macchina idraulica atta a macinar le olive. Si chiede dall'Istituto l'avviso de' Signori de Luca, Briganti e d'Agostino.

10. Il Sacerdote Francesco de Rosa per una macchina la quale, senza bisogno di acqua, con poca forza può muovere quattro mole da macinar grano. I Signori Tenore, Cantarelli e Briganti sono deputati a farne rapporto.

11. I Signori Francesco Scarpe e Gio. Pietro Berces per la fabbricazione della così detta *tela metallica* e de' *ricci di ferro*. Se ne dà l' incarico a' Signori de Luca, d' Agostino e Presutti, i quali considerandone l' utilità e il perfezionamento, credono potersi conceder loro la privativa di cinque anni.

12. Il Signor Lelio Visci per la fabbricazione della carta destinata al nuovo metodo di disegnare e di scrivere senza maestro o almeno con picciola direzione dello stesso. La medesima Commissione altra volta nominata all' oggetto (V. il Fasc. 85, pag. 59) è deputata ad esaminare tale domanda.

13. Il Signor Pietro Banda viennese per introdurre un forno meccanico a vapore da cuocere il pane, facendogli acquistare un bel lucido. L' Istituto determina di conservarsi siffatta petizione.

14. Il Cav. Gaetano Fiorelli pel nuovo apparecchio destinato alla fabbricazione del Cokk. Si deputano all' esame di tale domanda i Signori d' Agostino, Ignone e Guarini, a' quali si trasmette un plico suggellato contenente la spiegazione dell' apparecchio. La Commissione lo mette in veduta, ne mostra l' artefizio e gli ottimi risultati, e conchiude potersi concedere al Fiorelli privativa di dieci anni.

15. Il Signor Giuseppe Falcon di Comis per un nuovo processo di conciare i cuoi e le pelli, di cui presenta i saggi. Se ne dà l'incarico a' Signori Cantarelli, Ignone e Guarini, i quali, dopo esposto e lodato il metodo del Falcon, manifestano l' avviso di poterglisi concedere privilegio di cinque anni.

16. I Signori Giuseppe de Reis e Francesco Roiani per un nuovo molino da macinar grani. I Signori De Luca e d' Agostino ricevono l' incarico di riferire sulla petizione de' medesimi.

17. Il Signor Fabrizio Durante per una macchina atta a lavorare con esattezza i così detti vatts. Se ne commette l' esame a' Signori Presutti, Paci e Minichini.

18. Il Signor Antonio Fummo per un molino da cereali, il quale dà un prodotto maggiore di un terzo su gli altri. I Signori de Luca, d' Agostino e Paci sono incaricati di riferire su questa domanda.

19. I Signori Giuseppe Tagliaferri, Pasquale Giambarba e Luigi Caputo per una macchina atta a far la pasta traffilata. I Signori de Luca, d' Agostino ed Ignone ricevono l' incarico di riferire su tal domanda, ed il plico suggellato ove è la descrizione della macchina.

20. Il Signor Giuseppe Fumagalli per un molino di sua invenzione da macinar grani. Si deputano a riferire sull' oggetto i Signori de Luca e d' Agostino.

21. Il Signor Augusto Federico Gruier per introdurre una macchina atta ad estrarre il succo ed il corpo glutinoso dalle ossa. Si trasmette la domanda a' Signori Semmola, Guarini e Minichini insieme con la pianta descrittiva della macchina e con un foglio di osservazioni. Sul favorevole avviso de' medesimi si propone a favore del petente la privativa di cinque anni.

22. Il Signor Giuseppe Porcelli per la co-

struzione di un nuovo lume. Riferiranno su tal proposito i Signori Ignone e Paci.

23. Il Signor Raimondo Orsini per un telegrafo che in tempo di notte ne renda visibili i segni. I Signori Capocci, Paci e de Luca dovranno dare su di ciò il loro avviso.

24. Il Signor Luigi Cocciola, architetto, per un nuovo motore idraulico da sostituirsi al vapore. I Signori de Luca, Presutti e Paci son chiamati a farne relazione.

25. Il Signor Iouanin per una macchina da segare il marmo alternativamente e circolarmente per oggetto necessario alla scoltura. La Commissione medesima deputata a dare il suo avviso per la macchina dello stesso meccanico atta a scolpire il marmo è incaricata di esaminare questa nuova domanda.

26. Il Signor Fortunato Savino pel nuovo metodo da lui escogitato di trattare i minerali direttamente a fornelli coverti. Incaricati dell' esame di tale domanda i Signori Guarini e d' Agostino, cui si passa anche un plico che contiene il disegno di uno de' detti fornelli, ne fanno la descrizione, ne mostrano l' utilità, e conchiudono esser meritevole il petente di ottenere la privativa di quindeci anni.

27. Il Signor Felice Abate, architetto, per un nuovo sistema di strade ferrate. Vien deputata a farne l' esame e il rapporto la Commissione che si occupava della stessa domanda avanzata dal Marchese Achille Leonor de Iouffroy (V. pag. 49 del Fasc. 85.), alla quale si passa il plico dal Signor Abate all' uopo esibito.

28. Il Signor Francesco Paolo di Clisi da Bovino per la macchina idraulica da lui escogitata, che può rimpiazzare la forza del vapore. Se ne dà l' incarico all' anzidetta Commissione.

Inoltre l' Istituto si determina di provocare a favore dell' Abate Giuseppe Conti la proroga di un anno alla privativa accordatagli per la introduzione e il perfezionamento della macchina atta a raddoppiare la caduta delle acque.

E dopo avuti gli avvisi delle rispettive Commissioni rassegna a S. E. il Ministro degli Affari Interni:

Potersi accordare a' Signori Solci ed Helbert la privativa pel nuovo trovato di fare gli specchi;

Non concedersi al Signor Balestrieri il privilegio chiesto per la macchina capace di sciogliere problemi di geometria (V. Fasc. 85, p. 49);

Non darsi ascolto alla domanda di privativa del Signor Niccola Rossi per la macchina da innalzare le acque stagnanti e fluenti, inaffiare i terreni e dar moto ad altre macchine (V. l. c.);

Non concedersi al Signor Francesco Sollazzi il privilegio chiesto per la formazione de' caratteri da stampa legati (V. l. c.);

Potersi accordare al Signor Marchese di Iouffroy la privativa di quindeci anni pel nuovo sistema da lui inventato di strade ferrate, salvo però gli esperimenti in grande che dovrebbero qui da lui eseguirsi, e purchè al Governo non piaccia trovare altri mezzi per lo acquisto di tale nuovo sistema;

Lodarsi la escogitazione del Signor Pompeo Quarto de' Duchi di Belgioioso pel fucile a percussione, pel quale non propone la privativa dacchè crede che dopo molti colpi la polvere fulminante possa produrre esplosione e nuocere a chi lo carichi;

Concedersi finalmente al Signor Dufrene il privilegio di cinque anni per la costruzione de' foderi ad uso di sciabole senza cucirli (v. l. c.)

II.

Diciamo poi per la parte che non riguarda le privative avere l' Istituto commesso

1.° A' Sigg. Sementini, Ignone e Guarini l' esame di alcuni saggi di carbon fossile ritrovati in Rionero dal Sig. Giacinto Santoro, ed approvato il loro avviso di farsi eseguire ulteriori ricerche sulla quantità di tal minerale;

2.° A' Sigg. Tenore, de Luca, Ignone e Guarini di sentire il Sig. Salvatore Fischetti sulla scoperta che dice aver fatto del fitantrace legnoso, e di un olio empireumatico da potersi sostituire all' olio comune di oliva; non che di certe nuove sostanze chimiche, e sull' invenzione di una macchina da trasporto semplice ed utile. La Commissione anzidetta ha riferito trattarsi di cose molto trite; pure per incuorare il Sig. Fischetti a trovarne di nuove ha creduto doversi raccomandare con lettera al Sig. Intendente;

3.° A' Sigg. Gussone e Briganti di riferire sul progetto di regolamento, compilato dalla Società Economica della prima Calabria ulteriore, onde impedire le frodi nel commercio degli olii di essenza e dello spirito di vino;

4.° A' Sigg. Paci, de Luca e Costa di esaminare la domanda dell' ottico Sig. Francesco La Barbera, il quale esponendo di avere inventato l' arte d' ingrandire l' immagine del dagherotipo chiede un premio in compenso delle spese all' uopo fatte;

5.° A' Sigg. Sementini, Semmola e Minichini di riferire su di un rapporto dell' Intendente di Napoli relativo al sapone nero che si fa in questa Metropoli coll' oleina ottenuta dietro la formazione delle candele steariche. La Commissione manifesta che il sapone preparato con l' anzidetta materia oleosa non differisce da quello che si ottiene dall' olio comune e quindi opina che se ne possa permettere la fabbricazione e lo spaccio, con fissarsene poi l' opificio fuori della città;

6.° A' Sigg. Guarini e d' Agostino di esaminare un pezzo di carbon fossile accompagnato da un rapporto del chimico Sig. Vincenslao de Sanctis. Costoro trovano il saggio essere una pessima legnite di nessuna utilità;

7.° Alla Commissione che fa le veci di Società Economica della Provincia di Napoli di riferire sulla domanda umiliata al R. Trono da' Sigg. Carlo e Luigi Oderisio, possessori di una fabbrica di pannilani in Chieti per avere dal R. Governo o un incoraggiamento di ducati 5000 per quattro anni, o 70 quintali di lana e ducati 2000 da restituirli in valore di una quantità di panni bianchi o colorati ad uso della truppa. La Commissione avendo tenuto presente quanto su tal proposito riferiva la Società Economica di quella Provincia, manifesta di essere assai ragionevole, e l' Istituto vi si uniforma.

Inoltre l' Istituto fa plauso al rapporto letto dalla Commissione sull' opuscolo del Sig. Ferrari Rodigino *Osservazioni sull' attuale coltivazione delle Api ec.*, di cui facemmo parola a pag. 52 del Fasc. 85.

E dispone ringraziarsi il Giudice Sig. Alberto Bilotti per la *pianta topografica* mandatagli di *Trivento con un modello di statistica*; il Sig. Principe di Ottaiano pel dono di molte copie a stampa di un Programma relativo allo studio degli aratri e di altri strumenti aratorî; il Sig. Costa per un esemplare del suo catechismo di Zoologia.

Commette poi a' Sigg. Sementini, Ignone, Semmola, Guarini e Minichini l' esame della Memoria del Sig. Weber *Sur les propriétés antiseptiques du carbon vegetal*: i quali Socî con un' analisi critica fanno conoscere non merita-

re alcuna considerazione il lavoro del Weber;

Incarica quella composta da' Sigg. Gussone e Briganti di riferire sulla Memoria del Cav. Tenore *Ricerche intorno ad alcune specie di aceri*; la quale dopo gli elogî fattine dalla Commissione medesima resta approvata per gli Atti dell' Istituto;

Si uniforma al giudizio favorevole dato dal Socio Marchese Puoti su due Memorie del Sig. Francesco Pugliese affin di rimuovere gli ostacoli al miglioramento dell' agricoltura;

Propone per Socio corrispondente il Cav. Francesco Verde, Presidente della Società Economica di Terra di Lavoro, e direttore del Giornale *La Campania industriale*;

Determina acquistarsi il *Trattato teorico pratico del Sig. G. M. J. Versor intorno a' tessuti stampati*, del quale il Cav. Cantarelli dimostra i pregi, proponendone la traduzione e lo spaccio tra noi;

Ringrazia il Dottor Minzi del libro donatogli *Intorno alla genesi delle febbri periodiche*, del quale lavoro il Professor Semmola fa una accuratissima relazione; ed il Professor Minichini da Padova per l' opuscolo dal titolo *Le alghe italiane e dalmatiche*;

Destina i Sigg. Puoti, Carfora e Tenore ad esaminare due opere speditegli dall' Avvocato Sig. Luigi Mariano Guarino, una *Aforismi alle Leggi Civili*, l' altra *Calendografia sacra*;

Finalmente sul rapporto fattone dalla Commissione all' uopo nominata, conchiude che sia utile occupare la Signora Rosa Fatturini di Ancona in qualche stabilimento per insegnare la filatura del calamo e così diffonderla nel 1.° Abruzzo ulteriore.

*B.*** Q.****

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE

DELLE PROVINCIE DEL REGNO.

A far compiuto questo articolo de' lavori delle Società economiche mancavano le relazioni annuali de' Segretarî perpetui del primo Abruzzo ulteriore e della seconda Calabria ulteriore, i Signori Rozzi e Grimaldi, sì altamente benemeriti delle loro provincie pe' pregevoli scritti da essi pubblicati e per lo zelo col quale adempiono alle parti del loro uffizio. E però non avendo noi potuto darne ragguaglio nel precedente quaderno perchè pervenuteci alquanto tardi, ora qui le registriamo, senz' altro artifizio da parte nostra che quello di troncarne alcuna parte meno importante pe' nostri lettori. La qual cosa, speriamo, non tornerà dispiacevole a' chiari autori di esse, nel pensare che, comunque fossero state da noi compilate, le loro scritture avrebbero sempre perduto alquanto del loro pregio natio, e che il riportarle colle loro medesime parole, facendole solamente più brevi, è il minor discapito che possano le medesime soffrire.

La prima parte della relazione del Grimaldi, che tratta di quello che si è operato dalla sezione di agronomia e tecnologia ne' primi sette congressi italiani, la tralasciamo per intiero, perchè di essa sarà dato ragguaglio nell' articolo di questi Annali, ove de' congressi scientifici si fa parola.

Della seconda parte, eccone in accorcio le parole.

« Cominciando da' rurali strumenti, la Società ha già ricevuto da Teramo i modelli di una zappa bidente e di una vanga all' uso di Toscana, e da Altamura una macchina per pigiare le uve; attende i già commissionati modelli con le analoghe istruzioni dell' aratro Perticara da Avellino e del seminatoio Hugues da Foggia, e copia de' disegni pervenuti alla Società di Molise da Parigi di diversi strumenti rurali richiesti dal meritevolissimo nostro Sig. Presidente; ed infine è occupata a riunire i disegni e le notizie risguardanti gli aratri in uso nella provincia. Inoltre ha chiesto alle altre Società quali nuove pratiche agrarie e nuovi strumenti rurali eransi introdotti.

Si continua ad adoperare per ingrassi i soliti mezzi, ma vi è stato taluno che per migliorare il proprio terreno ha fatto uso della calce con molto profitto. Convinta la Società poi del duplice vantaggio che si trae dai prati artificiali come foraggio e come concime, e continuando nel suo proposito d' introdurli ed estenderli secondo i siti nella provincia, ha distribuito de' semi di medica, lupinella e trifoglio incarnato con apposite istruzioni da me compilate, e diversi socî sonosi occupati a far

de' saggi, che proseguendo, è sperabile finalmente ottenersi l' intento. Si sono anche distribuiti de' semi di fieno greco e carote per foraggio. Intanto si coltivano al solito a prato il lupino e la favetta, in alcuni luoghi anche la sulla, e ne' circondarì di Cortale e Martirano, in Caccuri ed in altri, il trifoglio. Merita però particolare menzione ciò che per tali prati si è fatto in Motta S. Lucia nel distretto di Nicastro. Ivi son coltivati con ottimo effetto a trifoglio incarnato circa 100 moggi di terreno. Introdotta tal coltura, or sono cinque anni, dal 1844 si è estesa in Conflenti, e nel 1845 in Martirano, Nicastro e Falerna: si è seminato il trifoglio in ottobre, e dato poi a pascolo agli allievi pecorini e caprini, e per foraggio verde e secco agli animali equini.

Non debb' omettere circa i cereali, che in più luoghi migliorate si sono le semenze di grano, che nel circondario di Nicastro si è introdotta quella varietà di grano che seminata in marzo e perciò detta *Marzulla*, occupa solo per tre mesi il terreno, e si è trovata assai proficua; e che la coltivazione del grano gigante ha avuto notevole aumento. Di questa varietà l' anno scorso vi tenni proposito, ed una nota ne scrissi che pubblicata nell' VIII volume del Gran Sasso d' Italia fu presentata al Congresso di Napoli. Anche l' egregio nostro socio Sig. Pelagi, or fa un anno, in un suo pregiato discorso, dopo aver dottamente rilevato il nesso dell' agricoltura con le altre scienze, s' intrattenea sul grano gigante da lui coltivato che promettea dare nel ricolto il 60 per 1, riserbandosi riferire in appresso ulteriori notizie dietro i saggi di cui si stava occupando, e che gli facean conchiudere vegetare tal grano meglio in terreni argillosi con poca marna umidi e stabiati.

Le piante leguminose sono piuttosto in aumento, e specialmente le fave, sì pel sistema di rotazione di farle precedere al grano in campo ben letamato, che pel consumo maggiore che se ne fa. La coltivazione di questo legume si esegue anche ne' luoghi ove non era solito, come fra l' altro nel Circondario di Gimigliano. In altri come in Filadelfia è cresciuta non poco quella de' fagiuoli, particolarmente dacchè si son concesse in fitto le terre del Principe di Satriano presso il fiume Angitola: il Signor Procopio ha introdotto anche una nuova varietà di fagiuoli detta Marmorina, della quale è riuscito ottenerne da ogni acino 550, ed avendone mandato taluni alla Società, si è questa affrettata a diffonderli.

Si è pur molto estesa la coltivazione delle patate che specialmente interessa la classe povera. Nel solo circondario di Nicastro l'ultimo ricolto è stato decuplo de' precedenti, ma è ivi desiderabile però non destinarsi ad esse i terreni più atti alla vegetazione delle biade.

Le ortaglie anche si vanno estendendo e migliorando: seguita a distinguersi in tal coltura, sì per la estensione che nel modo, il circondario di Nicastro; e la Società ha distribuito de' semi di una nuova specie di zucca e di cavolo.

Le colture del lino, del cotone e della canapa in generale sono stazionarie. In qualche sito come nel circondario di Filadelfia è in progresso a paragone del passato quella del lino, e si è ivi introdotto, come si è sopra accennato, il lino *molle*. In Motta S. Lucia il prodotto del lino è crescente, ma più del rustico prosperante in tutt' i luoghi temperati, che del molle ristretto in quelli di montagna e acquitrinosi. In Nicastro oltre questa varietà si coltiva il lino così detto *da orto*, chè

forse è il molle imbastardito, e perchè poco inferiore a questo per la finezza gli è superiore nella forza, merita essere più propagato. Inoltre la Società ha avuto incarico dal Reale Istituto d' Incoraggiamento di far de' saggi tendenti al miglioramento de' nostri lini, e se ne occuperà appena che avrà ricevuto i semi. In taluni siti come in Satriano e S. Andrea, è pure in progresso la coltivazione del cotone che lo sarebbe anco nella parte marittima del comune di S. Soste, se quel suolo non fosse nella maggior parte occupato dal granone. In quel di Nicastro è in decadenza per mancanza di braccia, e per i ristretti mezzi de' proprietarî. La canapa continua ad esser poco coltivata.

In taluni circondarî come in quelli di Gimigliano e di Martirano si adopera pure per trarne il filo, la ginestra; la quale vien raccolta nelle campagne, ed in fascetti si bolle, si fa macerare nell' acqua, si stritola, e così perduto il verde, si tirano da essa gli steli, e da questi la stoppia che filata e preparata, serve poi a farsene grossolane tele.

Dalle tigliose passando alle piante tintorie, si osserva che si è continuato a coltivare il poligono a cura del valente socio Signor Arcuri che tanto ha ben meritato dalla società, dal Governo e dall' universale con le sue belle fatiche per la estrazione dell' indaco, ed a cui è ben dovuto l' incoraggiamento che il Consiglio provinciale nella sua saviezza sin dallo scorso anno proponea.

A cura dell' altro socio Signor Sebastiano de Luca di Cardinale, si è pure in quest'anno introdotta in detto comune la coltivazione della robbia, per la quale si è da me compilata analoga istruzione.

Continua la liquirizia a dar vita alla manifattura dell' estratto di essa che si fa nella nostra provincia in due sole fabbriche, site in Isola ed Altilia, nel distretto di Cotrone, di proprietà del socio Barone Baracco, le quali annualmente producono circa 2800 a 3000 cantaia di estratto. In esse al pari che nelle altre del regno usansi antiche pratiche non aventi altro appoggio che il cieco empirismo, ma non sarà più così in avvenire, poichè il Signor Gregorio Macrì di Venino premuroso di migliorare tal ramo d' industria, dopo sostenute molte fatiche e spese, è riuscito rinvenire un nuovo metodo che descrisse in una memoria da lui nel passato anno presentata al Reale Istituto d' Incoraggiamento cui chiese privativa di lunga durata. Ed il Real Istituto nel mentre rendea lodi al Macrì di quanto avea fatto per perfezionare un prodotto di tanta utilità pel regno e vederne sottratta la manifattura al prepotente empirismo, negava dall' altra banda la privativa. Dopo di ciò per altro promise all' autore il premio di una medaglia d' oro, tostochè rendesse di ragion pubblica la cennata memoria.

Ma delle fatiche del Signor Macrì questa provincia sua natale viene a cogliere il primo frutto, poichè il Barone Baracco si è invogliato fare un nuovo stabilimento col di lui metodo, e sta tutto preparando per mandarlo ad effetto. Già sotto la direzione dello stesso Macrì ha acquistato otto torchi a vite di ferro fuso, quattro grandi pressoi idraulici di straordinaria mole, costruiti due in Inghilterra e due in Napoli, ed in fine altri corrispondenti utensili. E quando tutto sarà compiuto diverrà uno stabilimento grandioso e modello in siffatto genere. Passiamo ora alle altre coltivazioni.

Si van tuttodì propagando e migliorando gli alberi fruttiferi e specialmente i fichi, de' quali nel solo circondario di Nicastro si son

piantati nell' ultimo anno circa 12 mila, e gli agrumi per i quali si è semprepiù in progresso tanto per lo miglioramento delle specie quanto per l' attenzione che si adopera nella loro coltura.

Continua il progresso nelle piantagioni de' gelsi ove più ove meno; e basterà il dire che di parecchie migliaia sono esse cresciute, senza fermarci ad individuare i luoghi e le persone che in ciò si sono adoperati.

Per avere poi una statistica esatta dell' industria serica, si è distribuito per tenersi presente da taluni socî un modello di un Giornale di osservazione per la educazione de' bachi, ed ha la Società anche in mente pubblicare, quando potrà dare alla luce i suoi Atti, taluni quesiti sull' oggetto dettati dalla Reale Accademia di Agricoltura di Torino.

Passando ora agli oliveti, è a dirsi che sono anche' essi generalmente in progresso; e la potatura, benchè non manchino de' circondarî, come fra l' altro quei di Davoli o Soriano, che non la usino affatto, si è nella maggior parte migliorata; anzi quella all' uso pugliese si va più estendendo.

Similmente anch' è progredito il perfezionamento della pressione delle olive, e fra l' altro due lavatoi da noccioli furono nel 1845 costruiti in Nocera che andranno a mettersi in uso in questo anno, ed altri due sonosi attivati in Nicastro cominciandosi così a migliorare la manifattura dell' olio.

Notevolissimi essendo i miglioramenti nella pressione delle olive introdotti dal socio Sig. Baracco con la scorta del Sig. Macrì, è necessario far di essi particolar menzione. Il Macrì non fermando le sue osservazioni alla liquirizia, ma fissandole anche alla fabbricazione dell' olio, cominciò dal visitare le Puglie ed i stabilimenti oleari in quei luoghi tenuti dal francese Ravanas, ed a fare speciali studî con lo scopo di migliorare la qualità dell' olio, di perfezionarlo in breve tempo, e di ottenerne maggior quantità. Frutto delle sue osservazioni fu una memoria che nello scorso anno presentò al Reale Istituto d' Incoraggiamento, nella quale trattò della raccolta delle olive, ed indicò i mezzi più regolari come ben eseguirla, avvertendo essere importante accelerarla quando le olive son tocche dal verme affin di non perdersi gran quantità di prodotto; occupossi del franger le olive e del frantoio introdotto da Ravanas, del quale svelò i difetti, e lo presentò modificato in modo che in mezz' ora con un cavallo, senz' aiuto di persona ne vengon franti ben cinque tomoli; descrisse un novello frantoio da lui inventato, mercè il quale si esegue la molitura senza rompere il nocciolo delle olive ed ottiensi olio fino di squisito gusto; e dimostrato come le replicate moliture son dannose alla qualità e quantità del prodotto, stabilì doversi frangere le olive una sola volta, e per ottenere il massimo profitto replicarsi le pressioni graduate. Adottava egli perciò de' torchietti di ferro fuso per le prime pressioni; e per le forti, avendo per esperienza osservato che la pressa idraulica per i molti guasti cui andava soggetta non era da generalizzarsi nelle calabre contrade, proponea due diversi torchi di gran forza, capaci a spremere tutte le parti oleose delle olive, restando dopo le pressioni priva di ogni succo la sanza. Intanto il metodo e le suddette massime si van mettendo in uso in tutti gli oliveti del Sig. Baracco, ed in quello che ha in Belvedere nel fondo Polligroni si è or ora stabilita una fattoria di olio che può servir di modello, eretta con la personale assistenza del Macrì e con le indefesse cure da lui prestate nello scorso verno e nella se-

guente primavera. La disposizione del locale è nuova e degna da vedersi anche pel numero e la perfezione delle macchine costruite co' disegni del Macrì, parte da Zino ed Henri in Napoli e parte in Liverpool, ed i Signori Baracco han già otto nuovi frantoi e sette torchi diversi, di gran forza, il tutto con disegni del Macrì, e 18 torchietti a vite di ferro fuso con colonne di ferro battuto e base e sommità di ferro fuso; oltre diversi utensili, filtri ed altro, in conformità del nuovo sistema; ed oltre i frantoi alla Ravanas modificati dallo stesso Macrì.

Per i boschi continuano le distruzioni ne' circondarì di Nicotera, Arena, Nicastro, Filadelfia ed altrove, ma è pur vero che si continua da altri a conservare ed accrescere le selve cedue precedentemente fatte di cui si è parlato negli scorsi anni; ed or dee aggiungersi che il Sig. Barone Baracco nel territorio di Casino ha piantato il suo vasto podere S. Lorenzo a castagneto, e che altro castagneto ceduo si è fatto dal Sig. Ventura nel territorio di Nocera, in cui egli è stato il primo a far selve cedue; ed ivi sono anche in progresso le piantagioni di pioppo, quantunque quelle ne' passati anni fatte siano state inondate dal fiume. Si nota ancora per le querce essere da qualche anno abbondante il loro prodotto, mentre per l' innanti era scarso sovente. Infine si è dalla suddetta Società insistito per lo premio che avea deliberato, affin di aumentare le boschive colture.

Ragionando ora della pastorizia, se questa si considera in riguardo alla sua estensione, dee piuttosto dirsi minorata, poichè salito troppo in alto il prezzo de' terreni, parecchi si son dismessi de' loro armenti. In taluni luoghi come fra l' altro in Filadelfia, vuolsi in decadenza a causa della fida forzosa che non uguaglia la rendita degli animali, ed in altri lo è pure per mancanza di pascoli e per la cattiva custodia delle gregge. Nel circondario di Nicastro non continua il miglioramento mediante i merinos com' erasi cominciato.

Non si è ancora introdotto da alcuno l' uso di lavar le lane pria della tosa, ma taluni socî han promesso adottarlo in questo anno.

Per la pastorizia distinguesi il distretto di Cotrone che per la sua vastità e situazione è il più interessante di tutte le Calabrie. Il numeroso gregge che vi pascola durante il verno e parte della primavera, appartiene a' proprietarî dello stesso distretto ed a diversi altri della Calabria Citra. I formaggi che si producono vengono tutti salati in Cotrone con particolari cure, e posti in commercio sono i più rinomati del nostro paese. Gli agnelli, le lane e gli altri prodotti formano le principali contrattazioni della famosa nostra fiera di Santo Ianni. Degni di particolare attenzione però sono gli armenti de' Signori Baracco. Ottima è la loro razza vaccina, talchè i giovenchi vendonsi assai più degli altri delle migliori razze, e tanto si è sperimentata la bontà e la forza di essi, che a gara vengon ricomprati nella celebre fiera di Foggia da' massari pugliesi cui vendonli negozianti napoletani.

In quanto alle pecore sin dal 1837 il Sig. Barone Baracca venir fece dalla Svizzera circa 130 individui merini tra pecore ed arieti di sangue tipo, e dalle Puglie oltre a 400 meticci delle migliori razze; ed ora per effetto di assidue cure ad accurati incrociamenti possiede un gregge di circa 700 merini, oltre 5000 individui di diverso innesto. Ed in fine avendo i Signori Baracco conosciuta la necessità degli ovili di fabbrica per conservare la finezza delle lane, non han mancato costruirne diversi, fra' quali uno che alla lunghezza di

540 palmi, accoppia la larghezza di 64.

Per lo miglioramento delle capre ne han fatto venire dal Thibet, e dall' alto Egitto, celebrate le prime per il loro prezioso pelo e le seconde per la straordinaria abbondanza di latte. E quantunque per queste si è osservato che tanto le capre venute che quelle qui nate siano morte, quei solerti Signori ne han già commissionato il rimpiazzo, traendo intanto profitto da' superstiti maschi mediante l' incrociamento.

Ma le cure de' Signori Baracco sonosi anche estese alla razza equina, e la loro ch' è di circa 200 capi e dà in ogni anno pressocchè 90 allievi, sarà fra breve nello stato da riputarsi fra le prime del regno. Con ingenti spese han potuto aver tre cavalli di puro sangue arabo e due cavalle l' una araba che già trovasi madre di due allievi che non differiscono dal tipo, e l' altra inglese di molto pregio.

Inoltre siccome si ha in mira portare la statistica al maggior possibile perfezionamento, si son distribuite le mie opere a' socî gratuitamente, richiedendosi in compenso di partecipare le loro note ed aggiunte; e notevoli aumenti potranno in appresso farsi agli *Studî statistici*, dietro le osservazioni che verranno raccolte, le notizie degli annuali prodotti e miglioramenti, le altre chieste per gli aratri e per l' industria serica, ed i lavori di cui occuperommi sui monti frumentarî, sugli stabilimenti di beneficenza, sugli usi e costumanze popolari e sullo stato ipotecario della provincia.

Passando ora alle manifatture, nulla evvi da osservare di nuovo circa lo stato di esse. Continuano però ad istruirsi i due giovani vasai che trovansi in Napoli: l' altro giovane mantenuto ivi a spese della Società per apprendere l' arte tintoria è già ritornato, e si stan prendendo i mezzi opportuni perchè possa mettere in esercizio e ad altri comunicare la istruzione ricevuta; e diversi miglioramenti si sono apportati nell' Orfanotrofio della Stella. In fatti a proposta di questo Sig. Intendente si è introdotta la manifattura de' lacci e trine, provvedendo a mie proprie spese all' acquisto de' necessarî ordigni; si è contribuito al miglioramento della manifattura de' fiori artificiali con un assortimento di foglie di diversi disegni da me donato. Si son messi in opera più filarelli a cura speciale del solerte Sindaco di questa città, e si son fatti buoni lavori col telaio alla Iacquard ivi dalla Società stabilito; e perchè maggior vantaggio si ottenesse in avvenire, si è fatto di tutto perchè la istruzione non mancasse; ed infine si è ottenuto farsi a spese della Società, anticipandosi per ora parte delle somme dalla cassa provinciale, l' acquisto di un filatoio per la seta organzina per lo quale occorre la spesa non minore di ducati 500.

Inoltre la Società prendendo in considerazione le idee che or fa un anno sulla lignite manifestava nel mio rapporto, a proposta del Presidente s' invitavano i socî a riflettere sul proposito, e proporre dietro esperienze da farsi quale utilità da tale specie di combustibile potrebbe ottenersi; e per conseguir meglio il fine si è progettato un premio di ducati 50 da darsi a chi meglio riuscisse nell' intento.

Finalmente si son presentate le seguenti scritte, cioè una memoria del Sig. Donato su di un pezzo fossile rinvenuto in S. Floro seguita delle osservazioni sulla medesima fatte dal nostro Presidente; delle quali cose nell' anno scorso notai i pregi: una lettera del Signor Donato intorno ai cirri o viticci delle piante, in cui espone interessanti riflessio-

ni che ha partecipato all' illustre naturalista Sig. Costa, ed inoltre l' autore ha promesso altre due sue memorie sulle montagne zoolitiche e sulla formazione della massa del nostro globo, acquistando così maggiori titoli alla s'ima e gratitudine di questa Società; una memoria del Sig. Ignone, su di un nuovo meccanismo per far muovere le macchine a vapore, un' altra del Sig. Pugliese di Cirò su taluni rami della industria agricola della provincia, della quale non mancai profittare ne' miei *Studì statistici* al pari che feci de' lavori di tutti gli altri socì che somministrano utili notizie e che qui non nomino, perchè tutti mentovati nella suddetta opera, altre due sulla serica industria del Circondario di Arena e del Distretto di Cotrone di cui mi son giovato nel discorrer di questa, de' socì Calcaterra Olivieri e Corrado la prima, e del Sig. Giannuzzi Savella l' altra, altre due de' Signori Gimigliano, Fimiano e Penda sullo stato industriale de' rispettivi circondarì di Martirano e Nicastro; altra del Signor Calcaterra sugli ostacoli che si oppongono all' agricoltura; diversi lavori sulle industrie del Barone Baracco, del Sig. Macrì che mi han servito di guida nel discorrer di esse; una memoria del socio Sig. Gregorio Badolisani sugli usi e costumanze popolari del Circondario di Davoli che non mancherò aver presente allorchè mi sarà dato, e spero nel corso dell' anno, occuparmi di tale oggetto per tutta la provincia; ed infine due rapporti l' uno sul frumentone del socio Sig. Raffaele Aloisio, e l' altro del socio Sig. Gioffrè sulla comunicazione de' due golfi di Squillace e di S. Eufemia per mezzo di una strada di ferro. »

Mettendo qui fine a quello che dal Sig. Grimaldi ne veniva riferito, facciam seguitare la relazione del Sig. Rozzi, della quale diremo anche in accorcio le parole.

« Svolgendo a bella prima le pagine in cui son distesi i molti e svariati scientifici lavori che son tanta parte delle nostre istituzioni, mi è dolce rammentare come in questo medesimo giorno ed in questa sala medesima l' accademica celebrazione inaugurava l' egregio nostro socio Presidente Sig. Gregorio De Filippis-Delfico, dando lettura ad una dotta ed elaborata sua memoria intorno alla patria agricoltura ed industria. In essa si dolea sì che niun miglioramento sia stato finora portato ai nostri terreni rendendoli più feraci e produttivi in coltura ed avvicendamenti migliori, e da lontane e complicate ragioni facea dipendere un tal male, non già dalla caparbietà de' coloni ad ostinarsi agli antichi usi, nè dall' ignoranza o dal difetto di volontà de' possidenti di migliorare le loro terre. Dipoi il signor Amary presentando all' adunanza una raccolta di conchiglie in bell' ordine ed a rigor di scienza disposte, dava lettura ad una sua memoria intorno alla malacologia pretuziana, ossia enumerazione dei molluschi marini, terrestri, fluviatili e lacustri viventi nel Teramano. Faceva rilevare in prima il rapporto della conchigliologia con la geologia, e veniva dimostrando la utilità di studiare le nostre conchiglie marine e terrestri per ben conoscere i terreni terziarî e recenti della provincia.

Le notizie attinenti alle condizioni fisico-morali dell' agricoltura, alle varie produzioni delle terre ed ai progressi della prosperità pubblica in questa nostra provincia in grazia della istituzione della nostra R. Società economica dopo di essere state raccolte e poste in bello insieme, venivansi svolgendo dalla prima Commissione a cui presiede il ch. nostro socio Sig. Pancrazio Palma, che fu il primo alla cui

solerzia si debbe nella massima parte la compilazione del pregevole lavoro. Il compendio di tutte le memorie lette ed approvate in questa R. Società dal 1830 sino a quel dì, non che il ragguaglio delle esperienze fatte e dei correlativi risultamenti ottenuti durante il volgere di siffatta epoca, presentò a nome della seconda Commissione l' altro socio signor Delle Carceri, alla cui operosità molta lode di quel lavoro è pur dovuta.

Prescegliévasi il dì 15 agosto per la celebrazione di un comizio agrario, che fu uno dei più solenni che abbia mai celebrato questa nostra Società economica, come a rinfranco di quello che nell' antecedente anno era stato intermesso, ed in cui si diè pruova d' inusitata pompa con la esposizione di molte importanti materie e di un ricco catalogo di piante in questo Real orto sperimentale coltivate, con l' apparato di molti e svariati oggetti d' industria agraria e manifatturiera, e piucchemai con l' entusiasmo che in tutti era nobile di veder coronata di tanto splendore la solennità di una istituzione che ogni altra avanza nel promuovere e rendere sempreppiù prosperante la patria agricoltura. S' inaugurò l' agraria festa dal presidente Gregorio De Filippis-Delfico conte di Longano, da cui con brevi e ben adatte parole fu ricordato, come a' prischi tempi, in cui l' amor delle armi a tutt' altro prevalse in Italia, essendo successi ormai tempi più miti, in gran pregio si tenga lo studio dell' agricoltura e siano a noi vanto di ogni altro maggiore le crete che fecondiamo, il palude che mettiamo a secco, il giardino che fondiamo sopra sterili piagge. Con vivi colori furon ritratti i piaceri che a noi dalla campagna derivano; ed accennate alcune circostanze che accompagnarono la solennità de' passati Comizî, si diè lode a questa nostra provincia per essere stata la più sollecita in Italia a godere i vantaggi di siffatta istituzione, precedente Pistoia nella sua festa delle spighe, e Modena e Lucca ed Antognolla nell' Umbria in altre consimili feste ed agrarie riunioni.

Facendosi seguitare all' apertura del Comizio un agonistico aringo de' più valenti alunni di agricoltura, venne ampiamente svolto e discusso il tema de' prati che son la prima e maggior sorgente di ricchezze e di prosperità, comunque si considerano nelle loro attinenze sia con l' agricoltura sia con la pastorizia.

Dopo di ciò il Sig. Antonio prof. Amary comunicò alcune sue interessanti osservazioni fatte sulla mosca da cui suol essere infestato non solo il frutto ma fin l' albero stesso dell' olivo, illustrandole con la esposizione di un esatto disegno delle precipue metamorfosi di quell' insetto. Il quale sviluppandosi a preferenza nelle stagioni calde e poco piovose, come fu appunto nel 1844, grandissimo danno arrecar suole col cibarsi che fa della polpa dell' oliva dentro cui nasce.

Una ben elaborata memoria presentavasi dal farmacista Sig. Isidoro Antici, il quale facendosi a lamentare la comune non curanza in riguardo ai concimi, ricordò molto opportunamente i più sani precetti che versano sul modo di formarli e di conservarli:

Riprovò il cattivo uso de' nostri contadini che pongono in miscuglio sostanze animali e vegetali entro fosse scoperte in cui s' introduce tanto di acqua che fa galleggiarvi le deposte materie, senza conoscere che in tal modo viensi ad impedire al letame la fermentazione e la combinazione di que' principî che formar debbono il nutrimento delle piante; come pure l' altro uso di ammonticchiarlo e lasciarlo esposto ai raggi del sole od alle piogge senza conoscere come queste lo dilavano e quello mol-

ti principî fertilizzanti gli toglie. Riconosciuta da lui la necessità del calore e dell' acqua, ma in giusta dose perchè non nuocano anzichè giovino alla putrefazione, si stabiliscono come condizioni necessarie ad un buon letamiere quelle di aver la fossa lastricata e di essere riparato dalla libera azione del sole e dell' atmosfera.

Affini a siffatto argomento furono gli altri trattati dal Sig. Nicola dottor Costanzi e dal laborioso nostro Socio Sig. Gaspare Monti. Il primo de' quali confutando l' opinione dell' agronomo De Vecchi, da cui si ritiene che gli ingrassi operino nello stato di freschezza sulla germinazione delle piante, e che inutili riescano per la successiva lor vita su cui operano solo, perchè divenuti materia carbonosa, come mezzo di attrazione e di emanazione di effluvî alibili estranei, fassi a riconoscere nel *marcito*, dallo stesso De Vecchi raccomandato e ritenuto per un residuo d' ingrasso non più capace di alcun effluvio alibile suo proprio, non altro che un semplice concime meccanico che può sempre sostituirsi con la mescolanza delle terre e che riuscirebbe affatto inutile se lo si volesse usar per ingrasso.

Richiamando in seguito il Sig. Monti la generale attenzione su' tentativi fatti dagli economisti per additare i mezzi più certi e sicuri di mantener salda la prosperità pubblica, propone il quesito, se col restringere la coltura delle terre ottener si possa la quantità stessa ed anche maggiore de' prodotti. Al che egli rivolge ogni suo precetto e conchiude che allorquando ciascun possidente avesse cura di una ben regolata concimazione, sia naturale sia artificiale, e tutta l' importanza conoscesse di quell' *exiguum colito* del gran Georgico mantovano, non potrebbe mai venir meno la prosperità pubblica, nè si correrebbe mai rischio che la miseria de' ricchi, come accader suole sovente, quella de' poveri con sè trascinasse.

Essendosi qui esaminati tre distinti lavori sopra lo stesso importantissimo argomento dei concimi, il chiarissimo Segretario accenna altri tre metodi di recente escogitati da' signori profess. Gazzeri, dott. Menici e Ricci, e grandemente reputati dal principe de' georgofili italiani marchese Ridolfi.

Molto opportuni riuscirono come in continuazione del siffatto argomento i brevi ma utili precetti che il socio prof. Beniamino Rozzi ricordò intorno alla coltura del grano d' India o formentone, ch' è un cereale che molto lusinga l' avidità de' nostri coloni, ad onta che di troppo isterilisca i terreni, e non offra, a causa dell' ordinaria siccità nell' estiva stagione, se non rare volte, un abbondante prodotto. Anzichè quindi ingrandire ancor più, come par che si faccia, la coltivazione di quella pianta, vorrebbesi piuttosto ch' essa fosse ristretta o le si sostituissero altre più adatte colture che da un ben diretto sistema di rotazione agraria esser potessero dettate, usando in ciò più che la forza della voce quella dell' esempio per convincere i coloni e i proprietarî stessi delle terre del niun tornaconto ch' è da attendersi dalle agrarie speculazioni, quando il guadagno non è vero frutto della terra, ma parte del capitale terriero sotto forma di derrate.

Renduto dal Sig. Niccola Cocchia un tributo novello di lagrime alla memoria del Forti, procedea il socio Sig. Giuseppe Antonio Crocetti alla lettura di una sua memoria nella quale, stabilito per fatto che alterato si sia il corso delle stagioni, cerca di rintracciarne le remote cause, fra le quali ripone come prima e maggiore quella del diboscamento de' monti. Con argomenti tolti dalle prische leggi della natura fassi il Crocetti a considerare i boschi

come tanti conduttori elettrici i quali servono a stabilire il dovuto equilibrio tra l' atmosfera e la terra, e trovando una pruova della verità del principio da lui stabilito nella frequenza delle meteore acquose le quali si sciolgono sopra de' boschi e nell' attrazione che questi han per le nubi, crede poter conchiudere di esser cangiato a causa de' continui diboscamenti lo stato meteorologico della nostra atmosfera, ed esserne quindi derivato all' agricoltura gravissimo danno. Nel rispetto avuto dagli antichi alle selve ei vuol rinvenire, come tanti altri han fatto, quelle profonde vedute economiche che nella legislazione de' gentili fecero impedire la devastazione de' boschi col circondarli di un religioso culto.

Un' assai utile pratica, facile ad eseguire, e produttiva dei più sicuri effetti facevasi pur a proporre il laborioso socio Sig. Ottavio delle Carceri per la preservazione delle tenere piante da ortaggio dalla voracità del grillotalpa (Acheta grillotalpa), insetto comunemente noto a' nostri contadini sotto i nomi di *gambarello* e *sbuca-cordoni*, dal cui dente distruttore venendo quelle assalite prima che lo stelo acquisti una sufficiente consistenza e durezza, veggonsi come troncate a fior di terra perire e lasciar non di rado deluse le speranze tutte dell' orticoltore.

Dal socio Signor Vincenzo Clemente si fece l' altra non meno interessante relazione delle osservazioni da lui fatte per ben due anni su due sotto specie o varietà di frumento, i cui saggi in due distinti covoni furon presentati al tempo stesso a quella colta adunanza.

Sulle banche di risparmio ed asili infantili con applicazioni agrarie e tecniche nelle province del regno presentava due note il socio Sig. Giuseppe De Vincenzi. Nella prima intorno alle casse di risparmio l' autore fa vedere come meglio che per qualunque altra cosa converrebbe impiegare i capitali a pro dell' agricoltura, la quale pur troppo ne ha mestieri. In quella intorno gli asili infantili ricorda come i primi rudimenti delle nozioni agrarie e tecniche possono ben far parte di quella specie d' istruzione, allegando varî esempî di simili istituti in Italia.

Discorreva il dotto socio Sig. Ferdinando Mozzetti dell' utilità dello spino santo (lycium europaeum) che assai bene prospera in tutte le contrade di Abruzzo, massime nelle colline ed in terreni calcarei e marnosi; e dopo averne descritti i caratteri, lo raccomandò soprattutto per uso di siepi ed a preferenza del *crataegus monogynia* ed *oxyacantha* che son sì difficili a crescere e ad educarsi. Innestò a questo argomento di rurale economia l' altra più importante relazione della ricca miniera di lignite ch' esiste in Calascio nell' Abruzzo aquilano, facendosi ad asserire di essere stata acconciamente depositata da natura in quel sito per provvedere ai bisogni dell' intiera regione di Abruzzi se, quando che sia, strade ferrate la traversassero, o altri stabilimenti vi si erigessero cha dalla forza del vapore sogliono essere animati.

Con altra interessante memoria discorse il Mozzetti sulle limoniti, su' peperini e sulle grauwache che si rinvengono in diversi luoghi nell' Aquilano, e s' intrattenne soprattutto a dar ragguaglio della limonite del monte Aquilente nel circondario di Mercato, ch'è miniera sì abbondante che dà all' analisi circa il 30 per 100 di ferro.

Il prospetto di un' opera popolare di patria agricoltura presentavasi dal professore Andrea Palombieri, dal quale ricordandosi come le scienze e le arti formino l' insieme del patrimonio dell' uomo, e come abbiansi queste a

far concorrere alla soddisfazione de' primi e maggiori bisogni di lui, si asseriva trovarsi nell' agricoltura il più valevole mezzo di accrescere la prosperità pubblica e quindi lo stesso individuale ben essere, quando mercè i lumi della scienza agronomica e piucchemai delle pratiche esperienze si fa quella servire al vero nobilissimo suo scopo.

Conforme a questo argomento fu l' altro del socio ordinario Bernardo consiglier Ranalli, il quale molto a proposito scelse la solennità dell' agrario Comizio per discorrere sulla necessità di educare i contadini. Or che nel secolo attuale, ci dicea, di ogni maniera d'industrie si promuove il progresso ed a tant' uopo fra nazione e nazione è già accesa la più nobile gara, è a noi forza di correre e non arrestarci nell' animoso aringo facendoci semprepiù versati nell' arte di coltivare i campi, per la quale sol che si voglia trar pro dalla naturale fertilità del suolo che presso noi tanto prevale, ci ci sarà agevole di riacquistare quella superiorità che non era un tempo da alcun' altra nazione a noi contrastata.

Come in appoggio delle cose qui innanzi discorse molto acconciamente riusciva l' altra proposta del socio professor Ruggieri circa lo stabilimento di un orto sperimentale e di un orticoltore in tutt' i Comuni di questo nostro reame. Si è già detto, nè vi ha chi lo contrasti, come riuscirebbe opportunissima la istituzione in ciascun Comune di una scuola di agricoltura mercè cui si potesse ampiamente diffondere le cognizioni di un' arte così importante alla pubblica e privata economia. Si è pur detto che le stesse Società economiche esser non possono sufficienti ad aggiungere siffatto utilissimo scopo, per non avervi di quelli che come raggi di un luminoso centro diffondessero poi qua e là con insegnamenti e con pratiche esperienze il tesoro delle loro lucubrazioni e de' loro trovati. In forza di analogia quindi, siccome poco o nessun giovamento si trarrebbe dall' utilissima istituzione delle Società economiche, se ciascuna di esse arricchita non fosse di un corrispondente orto sperimentale, così poco o niun utile darebbero le comunali scuole di agricoltura senza il comodo di un picciol orto che fosse diretto da abile agricoltore, ed in cui si avesse l'agio di ripetere ed in cotal guisa dapertutto diffondere l' esperienze medesime de' reali economici Istituti.

Dopo di ciò dal Signor Bartolomeo Rozzi, avvegnacchè da altri fosse stata pur sostenuta l' inconvenienza d' introdurre fra le rurali faccende l' industria del gregge caprino, si credè nell' occasione di quel Comizio molto opportuno d' insistere sopra un così interessante argomento, facendosi con esatti calcoli statistici a bilanciare i vantaggi co' danni che dalle capre derivano, e da cui si tolse ragione a conchiudere di non avervi nella loro industria alcun tornaconto, tanto dal lato dell' agricoltura quanto dall' altro della pastorizia. Si lamentò quindi l' ostinazione di coloro che ad onta della certa perdita persistono a continuare siffatta industria, massime ne' paesi subappennini della nostra provincia, dove, se rendesi facile il governo delle capre per la vicinanza de' boschi e per l' adatta giacitura de' luoghi, rendonsi d' altronde incalcolabili i danni che ad ogni sorta di alberi derivano dal distruttore lor dente. Se non che facendo poi protesta il disserente ch' egli intendeva insistere solo sull' abbandono della grande industria, affinchè non gli fosse imputata a colpa la soverchia sua rigidezza, raccomandò di promuoversi il governo di siffatta specie di animali nella piccola e casalinga pastura, manifestando saper

egli bene come apprezzabile sia la capra per i vantaggi che arreca all'igiene ed alla medicina, massime nelle città popolose in cui del suo latte il bisogno ed il consumo è maggiore.

A tale discorso tenne dietro l'altro che da me si lesse sul modo di propagare il cappero per via di semi, dopo che per opera dell'abile orticoltore di questa Società, com'è a tutti voi noto, è già cessato di essere un segreto o almeno malagevole impresa quella di riprodurre una pianta i cui frutti son tenuti per le nostre mense in grandissimo pregio. Senza far motto delle pratiche a tutti già note ed usate nel raccogliere e confettare i bottoni de' fiori, che son quelli appunto di cui si fa uso nella domestica economia, m'intrattenni solo a dar ragguaglio di quelle che ottengonsi al modo di propagare le piante. Riusciti inutili i miei tentativi circa la lor riproduzione per via di talee e di barbatelle, procurai di propagarle per via di semi, ma pure infruttuosamente, ad onta che io usato avessi tutta quella diligenza e tutti que' mezzi che son generalmente raccomandati nella coltura del cappero. Non così però mancarono di buon' effetto le pratiche adoperate insieme al nostro orticoltore signor Tuzzoli, il quale non altro fa che tenere i semi in acqua tiepida a calor di sole per alquanti giorni, e poi seminarli alla metà di aprile, non appena veggonsi gonfiare i cotiledoni, in un posticcio preparato a piccoli solchi, alla distanza di mezzo palmo l'uno dall'altro, ed alla profondità di non più che di due once.

Ricordando infine come il cappero oltre a' tanti altri suoi vantaggi, offre pur quello di fermare e migliorare ogni terreno in pendio, reputai utile proporre in fin del mio dire perchè si estendesse, mercè la cooperazione de' numerosi nostri soci corrispondenti, la coltivazione di siffatta pianta su tutt' i poggi e ripidi colli della nostra provincia, i quali sieno ad una conveniente distanza da' luoghi freddi e non facciano parte delle prime diramazioni appennine.

De' vantaggi di una macchina da lui descritta sotto il nome di *cucina economica portatile*, l'architetto signor Giacinto Ruggieri tenne in seguito discorso alla dotta adunanza, cui fecesi a dar ragguaglio del facile quanto utile meccanismo da lui escogitato e trovato adatto ad esser sostituito ad ogni altro che fin qui si conosca e sia in uso.

Senza accennare ogni altra particolarità di tal macchina, tostochè dal poco qui riferito voi ben rilevarne potrete l'utilità, passerò oltre a darvi conto de' pensieri esposti dal sig. Leopardo Silvestri circa il modo di cangiare i letti de' fiumi-torrenti della provincia in pubblica rendita. Proponea il Silvestri la censuazione perpetua di tutte le terre che giacciono abbandonate sulle sponde de' fiumi e de' torrenti della provincia, facendo esenti gli enfiteuti per venti anni dal pagamento del peso fondiario e di ogni altra imposta, ed obbligandoli in vece alla piantagione lunghesso le ripe d'ogni maniera di piante acquatiche come salici, pioppi, tamarici, ontani ec.

Ad ovviare il grande spendio che ogni privata famiglia sostiene per l'esuberante consumo del zucchero, e a far sì che non si paghi allo straniero un prodotto che può ottenersi ancor presso noi, raccomandavasi dal signor Luigi Trolì la coltivazione delle barbabietole col metodo di Koeclin, da lui più di una volta sperimentato con assai prospero successo, e che non in altro consiste se non nel seminare tali piante in letto caldo e riparato dalle intemperie dell'atmosfera. Ottenne con tal mezzo il signor Trolì, da uno spazio di

suolo non maggiore di quattro palmi quadri, circa 500 pianticelle, le quali vegetorono bene su quel posticcio sino alla metà di aprile, e trapiantate poi crebbero assai rigogliosamente sino a dare de' tuberi di 50 libbre di peso. Dal che si prende argomento a sostenere che, in vece d'intraprendersi delle grandi colture di barbabietole, tornerebbe più utile se ogni privata famiglia ne facesse delle piantagioni proporzionate a' propri bisogni e n'estraesse poi lo zucchero per via di macchine le più semplici e di minor valore, avendosi dai calcoli statistici dallo stesso signor Trolì riferiti, come ogni spendio all' uopo occorrente verrebbe di gran lunga compensato dal risparmio sull' acquisto del zucchero coloniale.

Tenne discorso il signor Terenzio Rozzi dell' utilità del tamarice, col cui legno si fabbricano piccoli bauli, casse, bossoli ed altri vasi da contener liquori.

Il signor Emiddio dottor Martemucci lamentando che in tempo di tanta civiltà, qual'è il secolo XIX, rimangan salde tuttora delle perniciose pratiche che furon un dì figlie dell' ignoranza o del sordido egoismo, fecesi ad insistere contro il riprovevole uso da' nostri coloni adottato di ungere con materie nocive o venefiche le uve nel loro approssimarsi a maturità, per guarantirle da' furti. Niuna utilità dimostrò egli potersi da siffatta pratica ritrarre, dacchè riuscirebbe facile ad ognuno mondare i grappoli dalle applicate sostanze, ma invece moltissimo danno per chi sospinto dalla sete incautamente si facesse a stendervi la mano. Innanzi tutto sostenne non poter essere mai grandi i furti delle uve pel molto imbarazzo che induce il commetterli e pel meschinissimo profitto che se ne ritrae; nè esser conforme a umanità l'aspergere i grappoli di veleno per nuocere ad un misero pastore o ad uno stanco viandante, che son forse i soli che ad estinguere la lor sete l'avida mano vi stendono.

Rivelò in seguito il signor Antonio Nardi alcuni errori della nostra patria agricoltura, desumendone le pruove da' generali principî della scienza agronomica; nello scopo d'istruire quanti son quelli, i quali nella coltura de' campi anzichè seguire le più opportune pratiche ed una ben ponderata economia, tengon dietro invece ad una stolta avidità ed al cieco empirismo.

Un saggio di vino, ottenuto dall' uva della vite silvestre *(vitis sylvestris)* detto perciò di lambrusca, presentossi dal signor Emiddio dottor de Nicola insieme ad una relazione, con la quale fecesi noto al Comizio come dal seguire e migliorare la pratica che alcuni contadini adottano in Castelbasso, di raccogliere i grappoli di quella vite che abbietta ma spontanea e rigogliosa vegeta in mezzo alle siepi, erasi giunto ad ottenere una sufficiente quantità di mosto con cui potè farsi il primo saggio di quel vino, che riuscì gratissimo a tutti coloro ch'ebbero vaghezza di assaporarlo. Il maggior pregio di tal qualità di vino quello è che gli proviene dalla fragranza delle uve, la quale innanzi tempo si appalesa in quel grato odore che tramandano i racemi allorchè sono in fioritura, quando appunto si usa questi raccogliere per farli poscia servire o soli o misti ad altre sostanze aromatiche, come fiori di sambuco, salvia ec. a rendere dentro le botti più fragrante e migliore il mosto comune.

Molto opportunamente al discorso argomento faceva seguir l'altro il solertissimo socio direttore dell'orto, Sig. Bartolomeo Rubini, intorno al miglior ordinamento da darsi a' capanneti e vigneti della provincia ed al desiderio di vedervi pur migliorate le qualità delle uve.

Dal Signor Nicola dott. Pompizì fu presentata un' assai utile memoria in cui si tolse a dimostrare le attinenze che han le manifatture ed ogni maniera di prodotti industriali con l' agricoltura, ch' è per noi prima e principal sorgente di prosperità pubblica e di ricchezze. Partendosi dal principio che le fabbriche industriali sorgono naturalmente là dove sono le materie prime, si conviene con tutt' i grandi economisti che a far prosperare le manifatture richieggasi innanzi tutto che l' agricoltura abbia toccato il maggior grado possibile di perfezione, non potendo altrimenti giungere un popolo a quel grado di forza sufficiente per ben nutrirle e in tal vigore serbarle onde si renda la lor vita lunga e fiorente. Questa grande condizione avverata, senza mezzi artificiali che son sempre produttivi di contrarî effetti, ma di per sè e come per incantesimo sorgeranno le arti, le quali anzichè perire nel loro primo nascere o strascinarsi a stento ed a via di sforzi in uno stato di languore e di decadenza, senza bisogno di altro appoggio, si vedran prosperare e fiorire, riversando in beneficio della stessa agricoltura que' prodotti e que' guadagni che rappresentano i valori tutti che concorsero a crearle, e rendendosi in tal guisa, come sono, gl' istrumenti più efficaci di quel progresso onde una nazione aver può diritto di reputarsi salita all' apice di un vero e maturo incivilimento.

Il socio signor Domenico Ricci, ch' è uno de' benemeriti della patria industria pel suo lanificio in questa città stabilito, diè ragguaglio all' adunanza della coltura da lui introdotta della pianta da cardar panni (*dipsacus phullonum* L.).

Una relazione fu presentata da' signori Antonio Amary e Giuseppe Bonolis dell' analisi da lor fatta di una sorgente di acqua solfurea che a poca distanza dal fiume Omano esiste in questa nostra provincia nel fosso detto di Monteverde vicino Cellino.

Nell' altra seduta de' 30 febbraio fu presentata e letta un' estesa memoria del benemerito socio signor Gaspare Monti in cui si ebbe soprattutto in mira d' illustrare e con documenti storici e con tradizioni le antiche terme picene, e riferire le diverse opinioni che si hanno sulla provenienza delle acque onde son costituite le attuali terme di Acquasanta nello Stato Pontificio.

Onoravano in fine quella festività due memorie una sul macero del lino e l' altra sul grano di S. Elena che inviava dalle Calabrie il mio collega segretario perpetuo della reale Società economica di Catanzaro signor Luigi Grimaldi. Con ingenuità da additarsi altrui ad esempio, rilevasi nella prima, come non ostante le durate fatiche di quell' illustre corpo accademico, intraprese sin dal 1820 e ripetute fino al 1844, massime per la lodevole costanza del socio signor Pugliese, il proposto sistema di macerare il lino sotterra « non è nè efficace, nè convenevole ».

Non così poi si discorre nell' altra memoria sulla coltivazione del grano gigantesco, in cui ben molti e ripetuti saggi han fatto lieta quella nobile Società pe' felici risultamenti conseguiti in così fatta coltura. Di fatto han que' solerti georgofili avuto il 32 sino al 48 per uno, e talvolta nove spighe cariche di 90 granelli l' una da ciascun scelto seme posto in buon terreno. Inoltre ottennero moltissima e buona paglia da tale specie di frumento giunto in que' bruzî campi all' altezza di nove palmi, paglia che è stata più della comune mangiata con gusto dagli animali, forse, riflette il dotto disserente, a motivo della maggior parte zuccherina che vi ritrovò il signor Mot-

tard. Più felici risultamenti da ultimo che tra noi non si ebbero, si son conseguiti in quella provincia tanto in quanto al peso del grano che alla qualità della farina, del pane e delle paste, per cui il signor Grimaldi conchiude che « i vantaggi rinvenuti in tale specie di grano nella Calabria ultra seconda han fatto sì che in essa si sta molto propagando come ben merita di esserlo in tutt' i luoghi ove trova condizioni adatte alla sua vegetazione ».

Nella tornata de' 12 gennaio si discorreva della necessità di costruire un tiepidario nel R. orto sperimentale, com' era stato antico desiderio di questo Istituto, sul disegno del Forti, ampliato poi dal socio Sig. Mezzucelli; ed a poter riunire i mezzi a tant' uopo necessarî cui la finanza della Società non presenta, si propose ed approvò a pieni voti l' espediente, ne' nostri statuti previsto, di raccogliere con appositi inviti dell' egregio Presidente le volontarie offerte di tutt' i nostri generosi Socî, cui tanto è a cuore l' avanzamento della patria agricoltura, ed il lustro e la gloria di quest' Accademia di cui fan parte.

Adempiendo in seguito ad una sua antica promessa il nostro socio Signor Ferdinando Mozzetti, diè con apposita memoria ragguaglio di una nuova specie di zucca, i cui semi dall' America introdotti in questi Abruzzi dal Sig. Farina di Sulmona, propagò egli poi senza risparmiare nè fatiche nè cure per tener dietro alla pianta ne' diversi suoi stadî di germogliamento, di fioritura e di fruttificazione.

In seguito si diè lettura di un foglio indiritto dal Cav. Lusi, il quale facevasi ad invitar questa Società nostra perchè co' suoi lumi avvalorato avesse un progetto ch' era per umiliarsi da lui insieme con altri alla Maestà del Re (D. G.) circa la istituzione di due banche in ogni provincia del nostro reame, l' una pe' mutui, l' altra di soccorso all' agricoltura.

Chiudeasi poi quella seduta coll' informar ch' io faceva l' adunanza di essersi negata la Società Economica del 2° ulteriore Abruzzo, a causa della mancanza di un orto agrario, capace di accogliere l' invito fattole di far comune in tutte le abruzzesi province la utilissima istituzione degli agrarî Comizî, a differenza dell' altra Società sorella residente in Chieti, la quale facea grandemente sperare che non si sarebbe rimasta dal concorrere alla nobilissima impresa, da cui tanto lustro e decoro è alla Società nostra derivata per essere stata prima ed unica fin qui a mettere in atto nella più merigia parte della italiana penisola. E a soddisfare alle premure di varî Socî così di questa Società nostra come dell' altra del citeriore Abruzzo, essendo stato già da me tracciato un programma cui farebbe mestieri anticipatamente divolgare, se la già fatta proposta a vantaggio della patria agricoltura si accogliesse, reputai pur conveniente in quel medesimo atto esporre a voi le prime linee come per darvi in iscorcio l' idea del modo ond' io avvisava doversi l' annua agraria festività celebrare. »

Se lo spazio l' avesse permesso avremmo ben voluto trascrivere per intero queste due relazioni, ma da quello che abbiamo riportato si potrà giudicare il rimanente.

*E.*** C.****

STUDÎ STATISTICI

SULL' INDUSTRIA AGRICOLA E MANIFATTURIERA DELLA CALABRIA ULTRA II.

FATTI PER INCARICO

DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELLA PROVINCIA

DAL SEGRETARIO PERPETUO

AVVOCATO LUIGI GRIMALDI

PROFESSORE DI DRITTO NEL REAL LICEO.

Fedeli alla nostra promessa imprendiamo a far la rassegna degli Studî statistici del Grimaldi, dopo di aver fatta quella de' suoi Studî archeologici. Diciamo rassegna perchè tale sarà il nostro lavoro; a noi non piacendo il sistema di coloro, i quali dovendo favellar di un libro, credono di aver risoluto il problema, ponendo insieme quattro sentenze sul merito dell' autore, come detta il capriccio, o la privata passione. Quale profitto traggano da ciò i lettori non sapremmo dire. Solo sappiamo che essi non imparan mai a conoscere l' opera; invece danno sovente lo spettacolo di pigmei che s' alzano a giudicare i giganti.

Severo sempre nell' ordinare le sue idee il ch. Autore comincia per darci una chiara conoscenza de' confini, della situazione, della popolazione e della geologia della Calabria.

La Calabria, limitata al nord dalla Basilicata, all' est dal mare Ionio, al sud dal siculo ed all' ovest dal Tirreno, occupa la pianta e l' estremità dello stivale cui da Bauzen la Martiniere fu rassomigliata l' Italia. La sua figura è irregolare. È fra' 37° 56' e 40° 4' di latitudine e 33° e 17' a 34° 35' di longitudine, quantunque altri pretenda essere fra 33° 35' a 35° 29' di longitudine e 37° 41' a 40° 10' di latitudine settentrionale. Uguale anzi maggiore disparità evvi circa la estensione della Calabria che dal Signor del Re è per miglia quadrate 5066 determinata, cioè poco men della quinta parte della Sicilia citeriore. La popolazione poi era nel 1842, 1,078,277.

La Calabria sebbene divisa nelle tre provincie di Calabria Ultra I, Ultra II e Citra, pure geologicamente è in due parti scompartita. Dal Monte Pollino, ch' à il confine tra essa e la Basilicata, di ossatura calcare, superante il livello del mare 6100 piedi francesi, la catena degli Appennini nella Citra s' innoltra ed in tutte le direzioni si stende; ma dopo la montagna di *Acqua Formosa* che fra le secondarie è la più torreggiante, viene interrotta dal breccioso Altomonte, ove son le rinomate saline che furon l' oggetto di due memorie de' due egregi calabresi Galli e Melograni. Se-

guono le altre di S. Donato, ove tra lo scisto argilla e la marna calcare rinvengonsi le metalliche miniere dal francese Bruun lodate, e dal calabrese Lomonaco descritte. Prosegue l'appennina catena, e pria di Tarsia ove al primitivo cede il calcare, domina la pianura di Corigliano, che sulla dritta sponda del Crati per 40 miglia quadrate fino all' Ionio si estende.

Da Acri comincia quell' aggruppamento di montagne che forma in massima parte nella Citra è pel rimanente nella Ultra II la vasta e rigida contrada, che non serba più sotto l' antico nome di Sila la primiera sua lunghezza di circa 87 miglia; e distrutte sono in parte le estese selve che un tempo a' Bruzì offriron ricovero. Il Montenero ch' è il più alto a 5000 piedi francesi sul livello del mare si eleva. Un prolungamento de' monti della Sila chiude dalla parte orientale il Vallo di Cosenza, che dal mezzodì è dominato dal Cocuzzo; monte granitico fino a due terzi di altezza e nel dippiù calcareo stratificato; creduto il più alto monte di Calabria, ma che misurato dagli egregi Savarese e Tenore si trovò del Pollino men alto. Procedendo la montuosa catena nella media Calabria, dal gruppo della Sila una diramazione tra le sorgenti del Lamato ed il corso del Savuto si spicca fino al Capo Suvero nel Tirreno. Dalla parte opposta fra' divergenti corsi del Nieto e del Tacina che dalla Sila traggono origine, i monti digradansi in una pianura che un tempo del marchesato di Cotrone facea parte, confinata al sud ed est dal mare, al nord dal fiume Nieto, ed all' ovest dalle colline de' comuni di S. Mauro e Scandale e dal fiume Tacina. La stessa frammezzata da umili colline ed estesa 150 miglia quadrate è di terreno terziario e di formazione subappennina. In essa veggonsi marne turchine di mostruosa doppiezza che sovrastano a sabbie gialle o diventate pietre, e tra coteste marne sporgon fuori in parecchi luoghi considerevoli strati di sal gemma dottamente descritti dal Melograni.

Fra le valli del Lamato e del Corace l' appennino protendesi in sino a Tiriolo (ove torreggia alto monte formato di calcare compatto sovrapposto al gneis); dal qual punto in lungo il resto della media Calabria e tutta la Ultra prima quasi per lo mezzo divide, e domina la pianura di S. Eufemia ampia 60 miglia quadrate. Tra' due golfi di Squillace e di S. Eufemia, nella parte più stretta non solo della calabra, ma dell' italica penisola, che Botta con molta proprietà chiamò strozzamento d' Italia, attraversa il terreno da un golfo all' altro una gran valle, che da una parte è da' monti della Sila, dall' altra da que' della Serra fiancheggiata. Il suo fondo è ingombro di copiosi depositi di antichi alluvioni che specialmente osservansi nel lato orientale dell' alveo del Corace, e di grande quantità di testacei marini, soprattutto nel fianco del fiume Lamato. Cotesta valle divide perfettamente la Calabria in australe, e boreale, e così la media per la parte che all' ultra prima confina, è nella meridionale compresa, ed il resto con la Citra Calabria nella settentrionale.

Nella regione posta fra' due golfi primeggia la montagna Serralta prossima al gruppo del Monte Coppari, ove rinviensi la miniera di Grafite da Candida sotto altro nome scoperta e poscia illustrata dal Melograni; il quale osservò essere quel minerale sparso in tutto il tratto montuoso della contrada; e che i vicini poggi a guisa di gradini elevantisi sino alla Serralta, l' anello più depresso della gran catena appennina formavano. Il tedesco geologo Philippi all' opposto vide in ciò il princi-

pio di un sistema montuoso dagli appennini indipendente, che da taluni dotti per la sua natura si disse esser più a' monti della Sicilia che a quelli del resto della Calabria somigliante. Proseguendo le montagne il lor cammino, una branca passa per Bivona ed innoltrasi fin capo Vaticano, verso la qual parte cominciando da Briatico, il terreno è di rocce primitive; ed un' altra branca forma le granitiche montagne di Serra, Mongiana e Fabrizia dalle quali staccansi quelle di Stilo, ove fra la fillade e la roccia calcare, sono le ricche ferriere miniere di Pazzano, di variabile spessezza, ma non minore di tre a quattro piedi. Altra branca nell' opposta parte termina col S. Elia nel comune di Palmi, le cui montagne fan corona al terziario terreno della vasta pianura detta della piana, estesa 200 miglia quadrate e di fiorenti oliveti coverta. Finalmente la catena gradatamente s' innalza fino ad Aspromonte alto 6199 piedi francesi, ed ivi pare che la natura tutte le rocce sparse nella Calabria abbia voluto ammonticchiare. Dal suo gruppo distaccasi un ramo fino a Capo Pellaro; che poscia si distende all' altro detto Bruzzano; e da tal punto per la marina dell' Ionio i monti nell' avvicinarsi alla costa declinano, e di ampie zone di fertili campagne di tratto in tratto son circondati.

Le rocce della meridional Calabria sono per lo più primitive. Predomina in esse il granito di varietà diverse che or trovasi solo ed ora in masse disunite con cunei di gneìs, quarzo, feldispato ed altro. Cotal granito abbonda più nella parte vicina al Tirreno, che in quella dell' Ionio, ed è (almeno nella Calabria Ultra II come il professor Tarantino ha veduto) inalterato e di grana fina nelle montagne esposte all' Ionio a differenza di quelle verso l' altro mare nelle quali è in decomposizione. Dippiù il Fasano trovò che la grana di quello più al littorale vicino, è di miglior condizione dell' altro che nella parte più interna osservasi. E benchè l' abbondanza dello gneis abbia potuto far supporre che sia esso la roccia fondamentale delle Calabrie e non già il granito, pure è un fatto che questo forma la roccia principale e che passa sovente allo gneis. Tal fatto fu pure osservato dal valente Tedesco geologo Philippi, il quale visitando le Calabrie trovò lo gneis men diffuso del granito. Ei vide pure essere ricca di petrificazioni l'australe Calabria che giudicò sorta dal mare, sebbene non in un tratto, al tempo della formazione subappennina; e non poter dirsi lo stesso della boreal Calabria il cui nocciolo pare formato, almeno da Tiriolo ad Amantea, da scisto, scisto argilloso, mica scisto etc. Ecco poi con quale ordine giusta le osservazioni dell' egregio napolitano geologo Pilla, nelle Calabrie i terreni stratificati succedonsi da basso in alto. — 1. Scisti cristallini metalliferi. — 2. Calcare giurassico. — 3. Terreno terziario medio carbonifero. — 4. Terreno terziario subappennino. — In detta regione per general consentimento de' dotti naturalisti e soprattutto nella parte meridionale, a preferenza delle altre provincie del regno, abbondano i minerali, comunque un francese scrittore abbia tenuta opposta sentenza, ch' è stata già da noi contraddetta con precedente scrittura.

II.

Dopo questo quadro generale il dotto A. volge la mente alla seconda Calabria Ultra e la descrive con egual chiarezza; intrattenendoci su la sua situazione, su' suoi confini, su la sua estensione e su la sua geologia e mineralogia in particolare.

La Ultra seconda ossia la media Calabria è fra' 38° 26' a 39° 25' di latitudine 33° 28' a 34° 15' di longitudine. È limitata all'oriente ed occidente da' mari Ionio e Tirreno, al nord dalla Calabria Citra, ed al sud dalla Ultra prima: da quella è divisa dalla punta di Fiuminicà verso l' Ionio, e dal fiume Sauto verso il Tirreno; e dalla seconda rispettivamente dal fiume Assi e torrente Torno da una via, e fiume Mesima dall' altra. È lunga 84 miglia e mezzo; larga, compensando la parte più stretta con la più larga, 52 ½, e 273 ¼ di perimetro. La sua estensione secondo taluni è 1754 miglia quadrate, pari a 1,775399 moggia napoletane 48400 palmi l'uno, uguali ad 8,535,363 moggi e 3122 palmi di n. m. Giusta il catasto sarebbe di 1,033,541 moggi di 23 misure diverse, delle quali la minima è 28900 palmi quadrati, e la massima 88200; ma dalle notizie raccolte dalla società economica risulta essere 1,230,835 moggi di misure diverse, ed uguali a 5,44,919 moggi e palmi 9661 di n. m. De' quattro distretti il più vasto è Cotrone, e poi successivamente Catanzaro, Monteleone e Nicastro.

È cotesta provincia ripartita in quattro distretti, 37 circondarî, 150 comuni, e 7 diocesi, delle quali una con Arcivescovo residente in Santa Severina, e sei con Vescovi residenti in Catanzaro, Nicastro, Cotrone, Squillace, Tropea, Mileto. Vero è che 23 paesi della provincia dipendono da sedi vescovili fuori di essa stabilite, cioè 17 da quella di Cariati nella Citra Calabria, 5 da quella di Gerace, ed 1 dall' altra di Reggio nella Ultra I; ma invece nelle diocesi di Tropea e di Nicastro van comprese rispettivamente 13 e 25 paesi della Citra Calabria, ed in quelle di Squillace e di Mileto 6 e 39 della Ultra I.

II. Parte di tal provincia compresa essendo nell' austral Calabria e parte nella boreale degna è di osservazione la sua geologia che varia ad ogni tratto e partecipa de' caratteri predominanti nell' una e nell' altra. L' A. fermando su tal soggetto la nostra attenzione, con gli elementi che gli offrono i pregevoli lavori degli egregi professori Pilla e Tarantino e le relazioni de' soci, ed aggiungendo quelli da lui stesso raccolti, quì darà brevemente un cenno delle principali rocce e de' minerali che in essa vi sono, e che invece, d' indicare seguendo l' ordine de' comuni ha creduto più utile, benchè più difficile, classificare con ordine scientifico.

Rocce Carbonose.

Grafite, grano-lamellosa, di tessitura scistosa sottile, di color che va al grigio-violetto più o meno carico, e con picciole tracce per lo più impercettibili di fosforo di ferro — Trovasi copiosamente in letti subordinata allo gneis, ne' territorî di Olivadi, Centrache, S. Vito, Squillace, S. Elia, Filadelfia, Polia: i quali paesi son tutti posti nella regione fra i due golfi di Squillace e S. Eufemia. La miniera principale è quella esistente nelle montagne di Olivadi alla distanza di miglia 4 dal paese, 8 dal mare Ionio, e 12 dal Tirreno. Attesa la vicinanza e la stessa qualità del minerale, può ben dirsi che le altre suindicate miniere sien diramazioni di quella di Olivadi, che considerandosi come il centro di tutte, tiene al nord quelle di Centrache, S. Elia e Squillace, al sud l' altra di S. Vito, ed all' ovest quelle di Polia e Filadelfia. Nella prima in varie epoche si son fatti degli scavi e se n' è ottenuto molto profitto: altri se ne son praticati in S. Vito e S. Elia, ma da parecchi anni non si lavora più in alcuna.

Nel comune di Monterosso a mezzo miglio

dal paese nella contrada Pantano, non che in Miglierina, pur subordinata allo gneis, evvi grafite che differisce dalla precedente, perchè presentasi a strati decisi di una tessitura scistosa più compatta, di color grigio-violetto sporco ed oscuro, ed è piena di solfuri di ferro in massa. Nel comune di Amato, e principalmente nelle contrade Pellacane ed Erbaggi, distanti l' una mezzo miglio dal fiume Lamato ed altrettanto l' altra dal paese, rinviensi anche grafite simile a quella di Monterosso, ma più terrosa. È a notarsi però che gl' indicati tre comuni son pur come i precedenti nella regione frapposta a' due golfi lametico e scilletico.

Anche siffatto minerale si trova a due miglia e mezzo da Nicotera ed altri siti, fra' quali merita menzione la contrada presso Martirano, distante otto miglia dal mare, e ricca di acque e di alberi di castagno e di faggio, che per due miglia si estende dal luogo detto Pietra del ferro, all' altro appellato Fontana del ferro, ove subordinato allo scisto argilloso evvi uno strato ben alto di terra sporca di grafite.

Fitantrace comune (lignite) ne' territori di Squillace e Zagarise nel distretto di Catanzaro, di Curinga in quel di Nicastro; e Conidoni, Cessaniti, Vena di Monteleone (nella contrada Malachirni), S. Calogero, Motta Filocastro, Calimera e Carone nell' altro di Monteleone. I fitantraci di quest' ultimo distretto avendo gli stessi caratteri, ed essendo i suindicati luoghi fra loro più o meno vicini, par che sian tutti diramazioni della miniera principale ch' è quella di Conidoni, ove il minerale è a letti estesi ed in grandi massi, che han fatto deviare le acque di un vicino torrente, e viene in que' luoghi adoperato talvolta in luogo della terra d' ombra, ma dà una tinta di giallo sporca ed ineguale.

L' altra miniera importante è quella di Cessaniti, vicina alla precedente, ed estendesi, siccome si è potuto giudicare da' punti intermedi, per quattro miglia fra le due contrade Camale e Moro, distanti l' una circa miglia tre dalla strada regia, e l' altra miglia quattro dal mare. — *Resinoide*, nella parte occidentale del monte Tiriolo, ed a fianco di una collina calcare appellata Sassa prossima a Martirano.

— In tutt' i luoghi in cui trovasi il fitantrace, è questo più o men doviziosamente sparso di ferro solforato.

— *Erbaceo* (torba), in molti terreni come si vedrà nel parlar che farassi di ogni circondario.

Rocce Quarzose.

Quarzo con mica o con granati poliedri a facce ben pronunziate ne' territori di Parghelia e Tropea.

— *Sabbia quarzosa*, nelle coste del vallone detto Pigna presso Parghelia.

— *Selce piromaco* (pietra focaia), in pezzetti distaccati nello stesso luogo della precedente sabbia, con cui è misto, ed in altri luoghi del circondario di Tropea.

— *Granelloso* nella vigna Colace lungo la strada che da Parghelia mena a Fitili.

N. B. Di talune di dette rocce se ne fanno spedizioni in Napoli ed altrove per uso di stoviglie.

Rocce Silicate.

Feldispato scomposto (petunze) in grandi ammassi ne' terreni cristallini. — Vallone Pigna presso Parghelia.

— *Farinoso* (Kaolino) anche in terreni cristallini presso Fitile villaggio di Parghelia.

N. B. Sono tali due varietà ottime per stoviglie, ed a tale oggetto se n' estrae gran quantità da Tropea.

Anfibolo. Vicinanze di Gimigliano.

Rocce Cupriche.

Rame carbonato. — Nel comune di Martirano se n' è rinvenuto qualche pezzo terroso, matto, color turchino d' indaco, esteriormente macchiato di rame ossidato, e che sembra essere stato rotolato dalle acque.

Ne' territorî di Amato e Gimigliano, nelle montagne presso Dasà, e nella contrada Rijitano nel comune di Cortale, si sospetta esservi rame ferro solforato.

Rocce Plumbiche.

Galena (piombo solforato argentifero).— Presso le sponde del fiume Lese tra Belvedere e Caccuri, ed in maggior quantità tra Caccuri e Casino nella contrada S. Lorenzo; ove dopo la scoperta che ne fece il Calabrese Melograni, durante la militare occupazione, si eseguirono de' saggi senza ottenersi buon risultamento.

— Nella Sila col calcio fluato violetto. — In Martirano nella contrada Bracella ed altrove.

N. B. Forse a tal genere o al rame ed al ferro solforato dee rapportarsi il minerale che dicesi essere nel territorio d'Isca, e nelle montagne di Arena, Polia e S. Elia, ove si crede potersi da esso ottenere oro ed argento.

Rocce Ferriche.

Sono assai comuni, e qui solo indicansi i luoghi ove la quantità è maggiore o la qualità più pregiata.

Pirite comune (ferro solforato giallo).— Si osserva quasi in ogni roccia disseminata ne' granati, nello scisto micaceo, nel calcio carbonato e ne' terreni di alluvione. — Fra l' altro nelle vicinanze di Platania in filoni nella fillade quarzosa. — In Gimigliano e Melissa in vene nello gneis e nello scisto micaceo.— In Misuraca in grani liberi cristallizzati in cubi ed in altre forme. — In Cortale, contrada Melettoro. — In Miglierina, contrada Portella. — In Girifalco, presso il monte Covello. — In Sersale, montagna presso la contrada Trippe. — In una montagna ch' è fra' territorî di Guardavalle e Bivongi nel luogo ove scorre l' acqua detta Argentina: una volta dalla parte di Bivongi vi s' intraprese uno scavo che non fu poi continuato.

— *Idro-Solforato* derivante dalla decomposizione del precedente. — Nella contrada Badìa presso Gimigliano, nel comune di Tiriolo, nelle falde del monte Riventino presso Nicastro, nella Sila, ed in parecchi luoghi or tra graniti di transizione, or nel fitantrace, or sovrapposto allo stesso ferro solforato.

— *Solfuri di ferro*. — Ne sono quasi dovunque. Son notevoli quelli misti alle grafiti di Monterosso, Miglierina e Amato; del Monte Covello di Girifalco; della contrada Coture in Centrache; del territorio di Gimigliano, del luogo detto Catalani in Martirano, e quelli tra' territorî di Cerenzia e Caccuri.

— *Ferro ossidolato*. — Territorio di Palermiti poco lungi dalle dirute mura della chiesa vecchia, in filoni nel calcio carbonato grano-lamelloso, sovrapposto allo gneis e vicino, come ha osservato il professore Signor Tarantino, a degli enormi massi di simil ferro, di cui pare dover essere piena tutta quella contrada, come lo indicano le terre, le ocre e le acque ferruginose che ivi trovansi, e la presenza non interrotta della cennata calce carbonata. Essendovi acque abbondanti, e vari boschi a non molta distanza dal mare, si giudicava cotesto luogo dal Signor Tarantino molto adatto per uno stabilimento metallurgico.

— *Ossidato*. — Territorio di S. Biase, verso la fine della contrada S. Sidero, non molto lungi dal fiume Zinnavo sottoposto a' monti Samminà, e precisamente nel podere

Napolello. Il professore Tarantino andato a visitare tal miniera, osservò essere il minerale simile a quel dell'Elba, ed i pezzi rinvenuti non esser trasportati per effetto di alluvione. La presenza della roccia calcare in quelle montagne, e le ricche tinte di perossido di ferro nella parte scoverta di esse, fan giustamente supporre, come il Signor Tarantino conchiuse, che ivi debb'esservi copiosa miniera, e che utile sarebbe fare nell'indicato sito degli accurati saggi.

— Esiste anche in Gimigliano.

— *Idrato*. È comune in quasi tutte le terre calcarifere. È ordinariamente compatto, terroso, matto, giallo di ocra o bruno-gialliccio. In alcuni siti dopo averlo bruciato si destina per color rosso nella pittura ordinaria.

Rocce Manganiche.

Manganese ossidato — In grandi massi ne' dintorni di Briatico.

Rocce Sodiche.

Sodio clorurato (salgemma), a grandi ammassi ne' terreni terziarî de' comuni posti tra il capo Alice e quel delle Colonne, e specialmente in quelli di Cerenzia, Belvedere, Caccuri, Zinga ed Altilia. Trovasene pure nel villaggio detto Steccato, in Policastro, in Cropani, e si sospetta anche in Dasà.

— *Idro-solfato*. Nella contrada Scinia (territorio di Sellia), presso quella parte della riva del fiume Simeri detta Erbaria, al sud del paese, da cui dista circa due miglia, nel pendio di una collinetta, da un soprapposto strato di scisto argilloso e di calcio idro-solfato sienitico, fra varî altri ruscelli ve ne son due (che poi riunisconsi in un solo che dopo non lungo corso si scarica nel Simeri), ne' quali detto minerale, comunemente noto sotto il nome di sale di sellia, è in dissoluzione. Allorchè le acque per effetto della naturale evaporazione si condensano, e soprattutto quando si gelano, si vede nelle loro sorgenti incrostato, e nell'interno di esse depositato il solfato di soda, presentando la forma di bellissimi cristalli trasparenti di figure primitive irregolari.

Altr' acqua che tiene in dissoluzione detto minerale, è in Zagarise contrada Castoro. — Ve ne ha pure in altri siti.

Rocce Calciche.

Calcare (calce carbonata). Trovasene in molti punti granelloso, compatto, stalattitico, incrostante, conchiglifero, e di ogni colore e gradazione. Lo stratoso, quello di transizione, il grossolano ed il tufo calcare, ora alternando col calcio idro-solfato, ed ora col sodio-idroclorato, o col serpentino, sia come rocce indipendenti, oppure come subordinate ad altre, rivestono in gran parte le montagne della provincia. *Calcare antico*, grano-lamelloso, translucido e con granati poliedri a facce ben pronunziate — Territorio di Parghelia — Non è molto comune per il vago colorito de' granati che in abbondanza contiene disseminati.

— Lamelloso con granati, nel territorio di Tiriolo.

— Idem cristallizzato — Comune di Iacurso.

— Bianco granelloso subordinato allo gneis, simile al marmo di Carrara, in massi formanti una collina, ed ottimo per marmo statuario. — Vicinanze di Olivadi.

— Color carnicino misto di azzurro in piccioli letti, e scistoso azzurro in letti subordinati allo gneis. — Vicinanze di Catanzaro nel principio della traversa che conduce a Tiriolo.

— *Stratoso*, che offre molta varietà perloppiù tutte ricercate nelle arti, e specialmente

degne di attenzione quelle a color rosso, verde, nero e screziato. — Territorio di Gimigliano. — In tal paese ed in Catanzaro vi son diversi lavori fatti con tali marmi. Altra varietà di marmi evvi nelle vicinanze di Parghelia, e diversi marmi bianchi o colorati nei monti che son fra la Calabria Ultra II e la Ultra I.

— *Calcio idro-solfato*, lamelloso, granolamelloso, in forme regolari, ed in gran quantità. — Vicinanze di Marcellinara.

— *Calcio fibroso perlato*. — Vicinanze di Squillace contrada Grotta di S. Agazio.

— *Fluato*, in forma regolare ed unito a piombo solforato. — Vari punti della Sila.— Le varietà principali son fra quelle a color violetto e giallo.

— *Solfato compatto*. — In diversi luoghi e fra l' altro in grandi blocchi in Catanzaro; in massi nel territorio di Satriano, e nel luogo detto Termine della contrada Valle di Salvato comune di Pentone, vicino la strada che conduce a Catanzaro; nel circondario di Tropea e specialmente presso Spilinga; nel territorio di Melissa; in vene nelle adiacenze di Policastro; ed a strati subordinati alle argille terziarie; nelle vicinanze di Squillace vi è la varietà di color grigio.

— *Creta*, generalmente e perloppiù presso i littorali dell' Ionio e del Tirreno.

Rocce Magnesiche.

Serpentino. In diversi luoghi. — In grandi ammassi incastonato nella fillade quarzosa, e subordinato a scisti cristallini, nelle vicinanze di Platania.

— *Talco*. — Ne' territorî di Torre, Olivadi, Melissa ed altrove.

— *Quarzifero*, subordinato al granito nelle vicinanze di Serra.

— *Steatite* quarzosa subordinata al granito nel suindicato luogo in letti. Si adopera per costruire i forni di alta fusione nello stabilimento di Mongiana.

— *Clorite*. In diversi siti.

Rocce Alluminiche.

— *Alluminite*. — Comune di Zagarise. — Monte di Tiriolo. — Gimigliano. — Contrada lo Stretto, ed altrove.

Rocce Feldispatiche.

Roccia granitica disseminata di graniti, in cui le lamine di feldispato sono della natura dell' adularia in piccioli letti.

Idem senza le indicate qualità, anche in piccioli letti.

— Roccia impastata di graniti ferriferi, in piccioli letti.

— Granito grigio in grandi ammassi.

— Idem rosso in giacitura non bene riconoscibile nello gneis.

— Idem rosso porfirico.

Tali rocce trovansi subordinate allo gneis nelle vicinanze di Catanzaro, cioè le prime quattro lungo la strada traversa che conduce a Tiriolo, e le altre due nella valle di S. Agostino. Le ultime tre han di particolare che i cristalli di mica in esse contenuti, sono in forma di prismi allungati, e talmente simili a quelle dell' anfibolo che a distinguersi si richiede un attento esame.

In oltre vi son le seguenti rocce granitiche indipendenti, cioè granito grigio a grana ordinaria in grandi ammassi; idem con pezzi angolosi di gneis omogeneo incastonati nella sua massa.

In Catanzaro nella suddetta valle. — Idem a piccola grana e friabile o con vene di feldispato grossolano, ne' monti della Sila presso Taverna e di Serra.

Granito sferoidale a grandi sfere tenaci riunite da un legame granitico che si altera e scompone. — Presso Nicotera.

— Protogino verdiccio, nelle vicinanze di Catanzaro.

— Idem rossiccio, derivante tal colore dal feldispato ovvero dal talco o dalla steatite, in Catanzaro.

— Pregmatite che prende le forme del Petunze e del Kaolino, di cui si è sopra fatto cenno, nelle vicinanze di Tropea.

Sienite porfirica subordinata allo gneis ed alternando col lito-cloro. — Valle di S. Agostino in Catanzaro.

Gneis a grana quasi omogenea che avvicinasi alla roccia detta pietra cornea dagli antichi, ed afanite in parte da' moderni. — Vicinanze di S. Vito, e nella miniera di grafite di Olivadi.

— Grafitico cioè con pagliuole di grafite sostituite alla mica, nella suddetta miniera.

— Anfibolico. — Vicinanze di Squillace.

Eurite scistosa subordinata allo gneis in letti. Vicinanze di Taverna.

Rocce Selciose.

Quarzite circondario di Tropea.

Asbesto sarcoide e fibroso. — Territorio di Gimigliano.

Rocce Micacee.

Il micacisto con le sue varietà trovasi in molti punti a solo o misto ad altre rocce.

Rocce Anfiboliche.

Diorite con lo gneis. — Vicinanze di Squillace a Gimigliano.

— Compatta, subordinata allo gneis ed alternante con la sienite in letti poco spessi. — Valle di S. Agostino in Catanzaro.

— *Porfirica* sottoposta al granito. — Principio della traversa di Catanzaro.

— *Granitoide* e micacea subordinata al granito. — Sorbo nel circondario di Taverna.

— Scistosa, in Platania.

Afanite in filone subordinata al granito. — Vicinanze di Taverna.

— Tenace in piccioli pezzi e subordinata allo gneis. — Valle di S. Agostino in Catanzaro.

— Terrosa e scistosa subordinata al granito, nelle vicinanze di Mongiana.

Rocce Disteniche.

Omfacite. È ovvia in queste contrade. — È grigio-verdiccia nella miniera grafitica di Olivadi; tenacissima nelle eminenze tra Pizzo e Monteleone; ed erratica, ma di composizione più perfetta, fra terreni di trasporto nel luogo detto Pigna presso Tiriolo.

Rocce Calcaree.

Oficalce (calcare serpentinoso) varietà comune detta verde di Calabria in Gimigliano.

Rocce Ardesiache.

Fillade (scisto argilloso), in Platania ed altrove.

Gres granitoide, in banchi, sovrapposto al granito. — Monte Poro nel circondario di Tropea.

Rocce Argillose.

La *marna* o calcarea o terrosa o argillosa, trovasi quasi in ogni circondario. Lo stesso dee dirsi dell' argilla che anzi è più abbondante e si trova in forma di letti o di ammassi ne' terreni secondarî e più ne' terziarî. Merita particolare attenzione l' argilla smettica che trovasi in massa e di tessitura scistosa nel territorio di Briatico. Essa formò oggetto di una pregiata memoria del Signor Giuseppantonio Ruffa che leggesi negli Atti del real Istituto d' Incoraggiamento.

Argilla arenaria-refrattaria di cui si fanno i lavori detti di staffaggio nello stabilimento di Mongiana. — Vicinanze di Serra. — Se ne trova anche ne'territorì di S. Andrea e di S. Angelo.

Argilla *salifera* che rinviensi ne' luoghi saliferi precedentemente indicati.

Ocra rossa, gialla o bruna nel territorio di Martirano in grande quantità: ocre varie ne' comuni di Palermiti, Dasà ed altrove: ocre rosse nel circondario di Soriano, e comune di Brognaturo.

Finalmente lo *scisto* a sfoglie più o meno crassi e più o men duri e con colori diversi, si trova quasi ovunque, e più nella parte che è compresa nella Calabria boreale.

III.

Dalle rocce passando alle acque minerali le divide in tre classi, delle quali la prima contiene quelle che non si sono analizzate e di cui non si fa uso, la seconda le altre di cui sebbene non analizzate se fa uso, e la terza le analizzate e di cui si fa uso. — Divide le acque comprese nella terza classe in due sezioni: pone nella prima tutte le acque eccetto quelle di Sambiase; nell' altra si occupa sol di queste ultime che sono le più interessanti: per serbar tale ordine pone in ultimo luogo quelle del distretto di Nicastro.

Prima Classe.

Cropani. — Contrada S. Lucia tre miglia distante dal paese. — Sorgiva di acqua che contiene idro-clorato di soda.

Tra Marcedusa e Belcastro. — Altra sorgiva simile alla precedente.

Tiriolo. — Monte di Tiriolo. — Sorgiva perenne di acqua che tiene in dissoluzione solfato di allumina, il quale si osserva anche condensato nelle vicinanze.

Miglierina. — Montagna Portella. — Acqua contenente solfato di ferro derivante dalla decomposizione delle sovrapposte piriti.

Girifalco. — A tramontana del monte Covello. — Sorgiva perenne detta Vosina che tiene in dissoluzione solfato di ferro prodotto come il precedente.

Tra Amaroni e S. Elia. — Sorgiva in cui si crede esservi del ferro ed altri principî mineralizzati.

Gasperina. — Falde del monte Paladina. — Acqua ferruginosa.

Olivadi. — Acqua minerale che si crede poter essere utile nelle ostruzioni.

Menterosso. — Contrada Mortella. — Acqua che si dice contener dello zolfo.

Policastro. — Presso l'abitato due sorgenti, l' una ferruginosa e l' altra solfurea. — Nel podere chiamato Papaserena e precisamente da una rupe calcare, scorre altr' acqua solfurea detta comunemente de' bagni, perchè forse anticamente essendo abbondante serviva a tal uso.

Pallagorio. — Contrada Patamo. — Sorgiva di acqua solfurea.

Cirò. — Nel luogo Olmi o Bagni. — Acqua alquanto tiepida che odora di zolfo, e si sospetta contener pure del ferro. Ivi erano fino a pochi anni dietro de' ruderi ora demoliti di un antico stabilimento di bagni che ha lasciato il nome alla contrada. Nel sito detto Solfaro presso il confine del territorio verso Carfizzi vi è altr' acqua carica di zolfo.

Crucoli e Melissa. — Altre due simili alla precedente sono in tali territorî nelle contrade Vituso e Santa Domenica. Nella sorgente di quest' ultima il defunto Marchese Nunziante aveva più anni dietro fatto uno scavo che fu poi abbandonato.

Martirano. — Contrade Primarosa e Piano

della Croce. — Sorgenti solfuree calde. — Contrada Petrullo acqua ferrata fredda. — Gimigliano. — Contrada Acqua bollita. — Sorgiva calda con solfato di ferro.

Seconda Classe.

Taverna, — Le acque del fiume Alli nell' attraversare il territorio di tal comune si crede che contengano zolfo, ed in tal fiducia nella state molti vi si bagnano e ne traggono vantaggio. — Vi è però chi contrasta la loro qualità minerale.

Zagarise. Vi son tre sorgenti di acque minerali; la prima nella contrada Cerasito contiene zolfo ed allume; e si adopera per bagni nelle malattie cutanee; l' altra è nel luogo detto Castoro, ha origine dall' altro eziandio Arragazzi, contiene solfato di soda, e si usa come purgante; la terza contiene in dissoluzione solo allume, serve da medicinale e nelle concie di cuoi; scorre nella contrada Cella ed ha origine dall' altra detta Collazza.

Sersale. — Contrada Trippa, poco distante dal paese dalla parte sud-est. — Acqua minerale che odora di zolfo, ed ha origine da una vicina montagna in cui vi sono de' filoni di ferro solforato; se ne fa uso con vantaggio per bagni locali nelle oftalmie croniche, e per bevande nelle malattie ov' è bisogno di tonici e refrigeranti.

Migliarina. — Nel podere Ilichetta, contrada Boccaliti, distante due miglia dal paese. Acqua che contiene gas idrogeno solforato e si usa per bagni nelle malattie cutanee.

Amato. — Contrada acqua santa lontana un miglio e mezzo dall' abitato. — Acqua solfurea che come la precedente si adopera per bagni nelle stesse malattie.

Tra Centrache e Montepavone. — Contrada Colture. — Copiosa sorgente di acqua ferruginosa che viene con profitto adoperata in alcune malattie, e lungo il suo corso lascia delle incrostature marziali.

Cotrone. — In un pozzo esistente nel podere detto Compitella, distante un terzo di miglio dall' abitato vi è una sorgiva di acqua che si crede purgativa e rinfrescante. — Nella state la popolazione ne beve in abbondanza.

S. Nicola dell'Alto. — Acqua solfurea che si usa per bevanda nelle malattie cutanee.

Caccuri. — Ne' poderi Tenimento e Terzo del Vescovo, vi sono de' laghetti di acqua minerale chiamati avis perchè frequentati da uccelli acquatici. — Quelli del primo sono molto profondi ed hanno più secoli di antichità, a giudicarne da' ruderi di antichi bagni che si trovano in vicinanza. — Gli altri sono recenti e si crede che abbiano sotterranea comunicazione con i primi. — Le acque degli uni e degli altri sono della stessa natura, ma se ne ignorano i principî mineralizzanti. Sonosi sperimentati molto salutari per bagni nelle malattie reumatiche e croniche.

Verzino. — Contrada Varco di Mazza nel podere Acretta. — Acqua solfurea che si è trovata utile nelle malattie cutanee.

Gimigliano. — Nel luogo chiamato Lostretto, scorre un' acqua che ha origine nella valle detta Arangi; contiene allume e si usa per bagni nelle piaghe inveterate. — Le parti cristallizzate che le acque sogliono deporre, son raccolte dalle contadine che se ne servono per le tinte.

Terza Classe. — Sezione Prima.

Sellia. — Nel luogo indicato nel parlarsi de' minerali. — Acqua che ha in dissoluzione sodio clorurato e magnesia. — L' analisi che si fece essendo inesatta, non bene si determinarono le proporzioni di tali componenti. — Si ado-

pera generalmente come purgante, e si crede potersene ancora trar profitto per le manifatture di cristalli. — Si fece anni sono il progetto che non ebbe poi esecuzione, di stabilire nella sorgente una fabbrica in grande, e sostituire il sale di Sellìa al sale inglese. I venditori ottengono questo sale per ebollizione, e riesce perciò mal cristallizzato e sporco.

Pizzo. — Nel luogo detto Fontana vecchia scorre un' acqua minerale, che ha origine da un vicino colle. — Si usa internamente ne' languori viscerali. — Essendosi fatta un' imperfetta analisi chimica, ha dato dell' ocra marziale e dell' acido carbonico. È tal sorgente nota fin da' tempi di Giovan Francesco Savaro di Pizzo, poeta e letterato del secolo XVII, il quale di essa scrivea in una epistola al Malpighi diretta, e riportata dal Fiore. Facea egli pur motto di altra fonte anche ferruginosa ne' suoi tempi scoperta, ma ignorasi ove sia.

Strongoli — non lungi dal colle ove giace Strongoli, si veggono dalle falde di una rupe scorrere più ruscelletti di acqua solfurea su di una terra calcare. Scavato il terreno in un punto da cui trapelava l' acqua formante uno di questi ruscelletti, si è rinvenuta una vena dell' anzidetta acqua minerale del diametro d' un pollice. L' acqua di un odore di uova putrefatte, scorrente con molta velocità, è insensibilmente lattiginosa a causa della terra calcare che tiene in dissoluzione. Il Sig. Vincenzo Capozza avendola analizzata, vi ha rinvenuto idrogeno solforato; idro solfuro in gran quantità; gas acido carbonico appena sensibile; solfato di magnesia; bicarbonato di magnesia, di calce, di soda; silice e calce in pochissima dose. Evaporate due libbre di quest' acqua minerale sono rimasti circa 60 grani di sali cristallizzati e poca materia; di quelli quasi 34 erano di solfato di magnesia. Alla dose di 12 once purga abbondantemente; in dose minore è diuretica ed attivissima nelle malattie della cute. V. Osservatore medico.

A tutto ciò non resta ad aggiungere se non che la contrada ove ha origine detta acqua, chiamasi Cocomero; e che si fa poco uso di questa perchè distante dall' abitato.

Tra Caccuri e Cerenzia. — Scorrono de' ruscelletti di acqua solfurea, la quale contiene gas idrogeno solforato e gas acido carbonico; i consueti idroclorati e solfati di soda magnesia e calce; il bicarbonato di calce e l' ossido di ferro. In 10 once di acqua vi son 35 granelli di sostanze fisse. Si usa in varie malattie.

Sezione Seconda.

Acque Minerali di S. Biase.

Le più importanti nella provincia sono le acque minerali di Sambiase che hanno acquistato non dubbia rinomanza. — Ecco quanto può dirsi delle stesse. — Circa un miglio distante dal paese, le montagne Riventino, Portella, Montagnola, Acquabona, Mittoio, Mancuso, Muzzari o Quarantamartiri e S. Elia formano un gruppo spiccantesi dalla catena degli Appennini ed elevantesi a gradi dal fiume Lamato. Sono tali monti diramazioni del primo che ha per branche principali a sinistra la montagna Muzzari, a destra l' altra Mittoio, e più in là quella detta Mancuso. Coteste montagne parimenti che il resto del gruppo sono di natura calcare e coverte un tempo da molti alberi, di elci, quercie, sugheri, ec. che or sono nella più parte distrutti.

— Tra il Muzzari e S. Elia scorre il rapido torrente Bagni che prima di giungere a tal sito percorre dal nord al sud sei miglia sotto il nome di Formiti, e poscia dopo per-

corso altrettanto spazio al sud, sbocca nel golfo di S. Eufemia nel verno; e nella state le sue acque in parte son deviate per irrigare i vicini campi, ed in parte vengono dalla terra assorbite. — A destra ed a sinistra del torrente scorrono le acque minerali che son fredde, e termali. — Le prime ànno origine nel lato est del monte S. Elia, e le altre al nord del monte Muzzari. — Quelle son fredde ad eccezione di una. — Le une e le altre scaturiscono dalle basi di detti monti a livello del torrente, ed alcune delle termali nello stesso suo letto. — Tutte sboccano in esso, e le sue acque diventano perciò torbide e biancastre.

Tali bagni sono distanti miglia quattro e mezzo dal mare, sotto il grado 38° 45' longitudine orientale dal Picco di Teneriffa, ossia 14° 35' da Parigi, 16° 17' da Greenwich, e 2° 11' da Napoli. — Sono essi in una valle aperta al sud-est, senza ventilazione, e dominata ne' mesi estivi in cui prendonsi i bagni, da' venti scirocco ed ostro, perniciosi in quell' epoca. — La temperatura in essa varia nella stagione de' bagni da' 19 a 25 gr. R. — Sovente gli ammalati ritornando da' bagni van soggetti a febbri di mutazione che a parere del Dottor Colosimo potrebbero evitarsi profittando de' bagni non nel mese di Luglio come si fa, ma in que' di Maggio e Giugno.

Nelle sorgenti a sinistra al nord-ovest del Muzzari son costruite delle vasche, ove una volta esisteva la Chiesa dedicata a' Quaranta Martiri, donde non solo ebbe nome il monte, ma anche le acque che da taluni vengon così chiamate. — Su di una prossima collinetta vi è lo stabilimento de' bagni consistente in poche casette, delle quali alcune sono a pian terreno, e quasi tutte mal condizionate e miserabili, ed in una chiesetta ove ne' dì festivi si celebra la Messa. Per la concorrenza si uniscono alle volte da sei a dieci persone dentro una sola cameretta oltremodo angusta e mal custodita. — Si paga moltissimo, e moltissimo si soffre.

È da più secoli che tali acque son conosciute ed usate. Ne discorrono il Barrio, il Marafioti, il Grano, il Fiore, ed il P. Elia di Amato, che rispettivamente pubblicarono le loro opere nel 1571, 1601, 1670, 1691, 1725. Ignorasi quando furono tali acque per la prima volta scoperte, ed è probabile che il torrente portando via la terra che le sovrastava, le avesse fatto conoscere. — La loro virtù medicinale dicesi per tradizione sperimentata a caso da taluni pastori che n' ebbero vantaggio. La contrada ove sono i bagni con molti boschi e terreni adiacenti apparteneva un tempo al cardinal de Pietra, ed or fa un secolo e mezzo fu in parte censita alla famiglia Cataldi di Sambiase che n' è l'attual possidente. — Si cominciò a' principî del passato secolo dal proprietario del luogo a farvi delle casette, ma distrutte nel 1781 da una alluvione, ricostrutte vennero nel luogo ove trovansi.

La Società economica fin dalla sua istituzione si occupò delle indicate acque. Il socio Signor Vincenzo Colosimo fu il primo a descrivere ed a farne l'analisi in luglio del 1819. Il suo lavoro presentato venne al Consiglio provinciale cui dall' Intendente di allora fu fatto il progetto di fondare nel luogo de' bagni un pubblico stabilimento.

Poscia l' altro socio Signor Nicola Calcaterra nel 1828 ne fece oggetto di una sua memoria, in cui fra l' altro espose gl' inconvenienti che vi erano nel luogo de' bagni, e propose rivendicarsi dal Governo la proprietà delle acque e costruirvisi adatte terme.

— In quanto poi all' analisi ed usi delle acque se ne occuparon poscia i Socî Signori Parrocchia, Montesanto, e Ricca. — E comunque l' analisi di quell' ultimo sia la più completa pure il ch. A. stima utile qui ricordare le fatiche di tutti perchè si vegga il sistema da ognuno seguìto.

Il Signor Parrocchia scrivea su tali acque quanto segue :

« Le acque minerali di Sambiase mandano anche da lontano un putore molto simile a quello delle uova guaste : ii loro sapore non è meno ributtante e nauseoso : ingialliscono l' argento e depongono dello zolfo : trattate col nitrato di argento, precipitano in nero : col muriato di mercurio sopra-ossigenato, formano un precipitato aranciato, o bianco se si usa il solfato di zinco : contengono pure gas idrogeno solforato, de' solfuri idrogenati di calce e di potassa, e molti solfati e muriati le di cui basi sono alcaline in alcune sorgive, e terrose in altre. In talune anche vi si trova il gas acido carbonico. »

« Le acque termali si possono classificare in due specie. All' una appartengono quelle che sono della temperatura di 22 a 75 gradi del termometro centigrado e trattate con gli acidi sviluppano gas idrogeno solforato, e precipitano zolfo. »

« Le acque minerali fredde possono anche classificarsi in quelle che per mezzo degli acidi sviluppano il gas idrogeno solforato senza precipitare zolfo, e sono di temperatura superiore a quella dell' atmosfera, e le altre che sono di temperatura eguale ; e mediante l' indicato mezzo precipitano zolfo.

« Si osservano pure delle acque ferruginose che ànno un sapore analogo a quello del metallo che contengono, e quando lungo tempo sono esposte al contatto dell' aria, la loro superficie è coverta da uno strato ferruginoso che presenta varî colori e principalmente il rossastro. Sono sciolti in esse varî sali a base terrosa ed alcalina, nonchè di carbonato di ferro.

« Le acque termali sono utili per bagni nelle malattie croniche nervose, reumatiche, cutanee e sifilitiche confermate. Lo sono pure nell' anchilosi, debolezza di utero, paralisi locale o generale. »

Riunisce poi in un solo articolo le analisi rispettivamente fatte nel 1819 e nel 1832 da' Signori Colosimo e Montesanto che contengon quasi le stesse cose e seguono lo stess' ordine.

Acque termo-minerali.

N.° 1. Bagno medio caldo. — Acqua limpida, sapore leggermente stittico austero, odore di uova corrotte, temperatura gradi 30 ½. — Dal basso della roccia ove sorge manda bolle gassose. — Fa deposito fangoso che tinge in nero il luogo in cui scorre. — Contiene in ogni libbra di acqua oltre il gas idrogeno solforato, sedici granelli di sale che il Montesanto disse essere 8 di acido solforico.

Usi medici. Possiede virtù sudorifera, accresce il moto del sangue ed è ottimo antispasmodico. — Esternamente si usa per bagni due volte al giorno, cioè la mattina e la sera nelle malattie cutanee, e nelle ostruzioni de' visceri addominali : internamente bevendone una libbra o due al giorno in due dosi sola o unita col latte, nelle coliche, ostruzioni, fistole e varici dell' ano, nelle congestioni croniche dell' epate, della milza e delle glandule del mesentero, e nelle malattie prodotte dal mercurio.

N.° 2. — Bagno medio fresco — Acqua alquanto torbida lattiginosa, sapore stittico, odore di uova putrefatte, peso poco più del-

l'acqua comune, temperatura gradi 28 R., con l' aerometro del Bianchi senza zero — Contiene gas idrogeno solforato, e 20 granelli per libbra di ossi-solfato; ed il solfuro di calce, che la rende lattiginosa, forma fango come il precedente.

Usi medici — Esteriormente nelle stesse malattie del precedente, e più di tutte nelle cutanee nelle quali è più adatto per la sovrabbondanza del solfuro di calce — È preferito al precedente dalle persone gracili e sensibili, ed è solito usarsi prima del medio caldo perchè gl' infermi si abituassero a soffrir la più alta temperatura che in questo trovano — Internamente o sola, o con latte, è vantaggiosa tale acqua nelle fistole orinarie, nella tisi polmonare o laringea, nella tabe mesenterica ed intestinale per sofferta dissenteria, nella pirosi e nella cardialgia.

N.° 3. — Bagno termale Caronte — Acqua limpidissima calda, sapore austero, odore forte di uova fracide, temperatura gradi 34 R. — L' aerometro segna un grado — Sorge da una fessura della roccia, e dal fondo della vasca manda bolle gassifere. — Contiene un volume doppio di gas idrogeno solforato; i solfati di calce, magnesia e ferro; il solfuro di calce che sotto forma di crosta è nella superficie delle acque.

Fa deposito fangoso formato dal solfuro di calce — Analizzata una libbra di acqua dà 16 granelli de' quali circa 9 di calce, uno di magnesia, uno di ferro ossidato, e sette di acido solforico.

Usi medici — È utile esternamente nelle affezioni reumatiche croniche, nelle contrazioni muscolari senza organica lesione, nella paralisi non invecchiata, nell' emiplegia prodotta da reuma, nella podagra, nelle impetigini ulcerose, nelle piaghe sordide delle gambe e nella pellagra; internamente nelle menarrogie croniche, nelle gonorree invecchiate, nelle leucorree tanto in bevanda che per siringa, nelle ostruzioni delle glandole del mesentero, nelle clorosi diabete, profluvio spermatico, nella prottalgia cronica, nella podagra specialmente quando è unita ad affezione calcolosa, e nelle affezioni scrofolose tabitiche — si suole unire al latte, e può farsi lo stesso anche con altri medicinali che non la decompongono — La dose può essere 8 a 24 once al giorno — Per la blenorragia è però utile nel primo stadio usar l' acqua del bagno medio fresco unito al latte od alla malva, e dopo terminata la diatesi infiammatoria bere quella del Caronte. Giova soprattutto dopo aver fatto in un bicchiere di acqua termale sciogliere una picciola quantità di quel sale ranciato che si trova sulle pietre vicino al bagno; se ne facciano tre iniezioni al giorno, quando l' acqua è divenuta di color d' oro — Nelle infezioni scrofolose è l' acqua carontea utile sì esternamente che internamente.

N.° 4. — Bagno termale Carontello — Acqua limpida, sapore austero-stittico, odore di uova fracide, temperatura di gradi 32 R., all' aerometro segna un grado — Ha crosta ben doppia nella superficie specialmente la mattina, e quando il bagno non è agitato fa gran deposito fangoso. — Contiene i solfati di calce e ferro, e gas idrogeno solforato — La crosta ed il fango sopraccennato son formati dal solfato di ferro.

Usi medici — Questo bagno ed il precedente sono più frequentati degli altri perchè sperimentati più proficui — Gli usi medici sono gl' istessi del bagno Caronte, e ne profittano coloro che non possono soffrire le acque di questo — Internamente è la sua acqua specialmente utile alla cura della rachitide, spina

ventosa, debolezza di stomaco ed erpete. — La dose giornaliera è da una libbra a due di acqua — È questa utile anche per docce da farsi nello stesso stabilimento sugl' ipocondrî nelle ostruzioni del fegato e della milza, e su' tumori linfatico e sierosi, come pure nelle anchilosi.

Lungo la base dell' indicato monte Muzzari vi sono altre sorgenti semitermali che analizzate han dato quasi gli stessi prodotti di quelle finora cennate — Il solfato di ferro ov' è mancante ove no — Tutte provengono da un medesimo serbatoio, ma quelle che scorrono per un letto sabbioso in seguito si spogliano di una parte de' principî che le mineralizzano, e le altre che derivano direttamente dalla roccia sono termali e nulla perdono.

Fin qui delle acque del monte Muzzari — Le altre scaturiscono al di là del fiume a destra del monte S. Elia e son mineralizzate pressocchè dagli stessi principî — Ove la roccia è scoperta è notabile il solfato di calce ch' è incrostato alla superficie. In alcuni luoghi l' ossisolfato libero è combinato colla calce, e forma un sale con eccesso di base che cristallizzato in aghi sottili copre in molti punti la superficie dove l' acqua è minore.

Queste sorgenti hanno origine quasi nel letto del fiume, all' infuori di due che scaturiscono dal burrone, e sono meno cariche di gas idrogeno solforato, eccetto una, e potabili. Il signor Colosimo dice che tali sorgenti sono poco curate perchè scarse e mineralizzate dagli stessi principî delle altre — Poco di esse quindi si occupa, eccetto dell' acqua ferrata di cui si farà cenno nel seguente N.° 5. È perciò che nell' indicare siffatte sorgenti l'A. segue la mem. del sig. Montesanto, cominciando dalla prima acqua ch' è nel burrone, all' imboccatura della valle.

1. Sorgente — Acqua limpida, sapore leggermente stittico, odore di uova fracide, temperatura dell' acqua ordinaria — Contiene solfato di calce, solfo libero, e gas idrogeno solforato — Nel fango deposita poco solfuro di ferro — Da ogni libbra di acqua evaporata si ottengono di solfato di calce e di zolfo granelli 15.

Uso medico — Internamente sola o unita al latte nella dose giornaliera di circa libbre 3, nelle affezioni orinarie, nella stranguria prodotta da istringimento dell' uretra, da callosità o da caruncole nelle ulceri dello stesso canale, nelle fistole dell' ano o del perineo, e negli scoli ventrali.

2. Sorgente — Ha gli stessi caratteri fisici della precedente — Ogni libbra di acqua tiene in dissoluzione 16 granelli di solfato di calce e poco zolfo.

Uso medico — Gli stessi della prima sorgente.

3. Sorgente — Acqua limpida, sapore stitico-austero, più più dichiarato odore di uova fracide, temperatura dell' acqua comune — Ogni libbra di acqua dà per mezzo della evaporazione 12 granelli di sale semi-cristallizzato, cioè 7 granelli di calce 1 di ossido di ferro e 4 di acido solforico.

Uso medico — Internamente nell' emottisi cronica, emorragia atonica, gonorrea, ed ematuria cronica.

La dose è come quella della prima sorgente.

4. Sorgente — Acqua limpida, sapore leggermente stittico ed odore di uova fracide — Contiene i solfati di calce e di magnesia, ed in volume quasi uguale al gas idrogeno solforato — Nel fondo vi è il solfato di calce, ed intorno alla sorgente vi sono separatamente i sottosolfati di calce e di magnesia — Colla

evaporazione si ottengono da una libbra di acqua 18 granelli di sale a doppia base, cioè granelli 7 di calce, due di magnesia e 9 di acido solforico.

5. Sorgente — Acqua limpida, sapore austero stittico, il solito odore di uova fracide, temperatura gradi 28 a 29 R. — Sviluppa nell' analisi il gas idrogeno solforato — Sulle pietre che sono intorno alla sorgente si vede il solfato di calce, e separatamente l' altro di ferro — Nel fango vi è il solito solfuro di calce. — Evaporata una libbra di acqua, si ottengono 16 granelli di sale, cioè 6 di calce, 2 di ossido di ferro, ed 8 di acido solforico.

Usi medici. — Questa sorgente termale è in alcuni casi preferibile alle precedenti acque, principalmente per le persone di delicata complessione. — Si può usare in tutte le affezioni in cui sono utili le acque salino-ferrate. — Si prescrive internamente come corroborante a chi è affetto da debolezza di stomaco, e come assorbente a chi soffre di acido; nella cardialgia, pirosi, affezioni procedenti da vermini, febbri intermittenti, ostruzioni di visceri addominali (caricando l' acqua in tali casi del solfato ch' è sulle pietre della sorgiva); nella diarrea e convulsioni de' ragazzi; nelle ulceri, carie, malattie cutanee provvegnenti da acido (la guarigione in questi tre casi è più sollecita accompagnando l' uso interno con lavande esterne); nelle affezioni itteriche, e nella litiasi nefritica (nella quale è utilissima perlocchè si veggiono subito fluire le orine con molta quantità di arenole) bevendone però moderatamente. — In forma di collirio molto giova nelle oftalmie croniche congestive e scrofolose, od anche nel flusso palpebrale; e nella fistola lagrimale. — È pure utile nel putore del naso prodotto da ozena o dalla carie delle ossa nasali; ne' gemizî delle orecchie divenute fistolose; nella crosta lattea de' bambini, e nelle clorosi. — Si usa sola od unita al latte o ad altri rimedî non decomponenti l' acqua minerale. — La dose debb' essere secondo le persone da 1 libbra a 2 per ogni giorno. — Il cibo non impedisce la sua operazione. — È utile dopo la bevanda far moto a piedi o a cavallo.

Oltre le sorgenti enunciate, ve n' è un' altra che il signor Montesanto dice che sembra contenere un' ocra marziale, giudicandone dal deposito rossigno-terroso che fa nel fondo.

Comunque lodevolissime le fatiche durate dal Montesanto, e più dal Colosimo che fu il primo a sostenerle, si desiderava una più perfetta analisi, ad eseguir la quale, offrironsi gratuitamente i socî professori Tarantino e Masciari; ma poi desistettero dall' impresa perchè occupossene l' altro socio signor professor Ricca per superiore incarico, ed ecco quanto sul suo lavoro leggesi nel quaderno 56 di questi Annali Civili.

» Designeremo le acque co' nomi che danno loro que' cittadini.

1.° Acqua del bagno fresco.
2.° » del bagno medio fresco.
3.° » del Caronte.
4.° » del Carontello.
5.° » del Tremuoto.
6.° » del Saraceno.
7.° » la Ferrata.
8.° » dell' Occhio.
9.° » la Solfurea fredda.

Esaminata la terra per dove passano le acque a varie profondità, ha dato solfato e carbonato di calce con tracce di argilla e ferro ossidato: la maggior parte delle acque lascia nel suo tragitto uno strato sottoposto di carbonato e solfato di calce.

Essendo la temperatura atmosferica + 16, 2, e la pressione del barometro, 27, 23, l' acqua del bagno fresco è riuscita trasparente, senza colore, di un sapore ed odore di gas idrogeno solforato, di gravità specifica secondo il metodo di Klaproth 1, 0011, temperatura + 11, e 16 R. Riempiuto esattamente di quest' acqua un matraccio ed un tubo ricurvo che vi si è adattato diligentemente, si è immersa la estremità del tubo sotto il mercurio, e quindi si è riscaldato il matraccio fino a bollimento. Si è allora notata la evaporazione di un gas co' seguenti dati:

Leggiero imbrunirsi del mercurio. Insensibile arrossimento della tintura del tornasole.

Combustione all' appressarsi di un cerino acceso, con depositare nelle interne parti della provetta una sostanza bianchiccia.

Annerirsi dell' acetato di piombo.

Esperienze fatte sull' acqua attinta pur allora.

La tintura del tornasole è divenuta leggermente rossa.

Una carta bagnata nella soluzione di acetato di piombo si è annerita.

L' idroclorato di barite ha prodotto un precipitato bianco insolubile nell' acido nitrico.

Con l' acqua di calce osservasi un precipitato fioccoso che scomparisce ove si aggiunga altr' acqua minerale, ed è solubile con effervescenza nell' acido idroclorico. Essendosi saturati colla potassa caustica gli acidi liberi che sono nell' acqua minerale, si è questa fatta bollire in un matraccio fornito del suo tubo ricurvo, si è quindi raccolto il gas nell' apparecchio a mercurio, e si è riconosciuta la presenza dell' aria atmosfarica.

Col nitrato di argento e col bisolfato di argento si produce un precipitato oscuro che in parte è solubile nell' ammoniaca.

Il ferro-cianuro di potassa dopo qualche ora manifesta leggiera tinta verdastra che diviene più fosca aggiungendovi qualche gocciola di acido muriatico.

Con l' acido gallico e la tintura di noce di galla l' acqua dopo 4 in 6 ore diviene azzurronericcia.

L' ammoniaca vi produce un leggiero precipitato bianco.

Con l' ossalato di ammoniaca l' acqua s' intorbida, ma si rischiara con qualche gocciola di acido nitrico, e con l' acido ossalico.

Si son decomposti con la potassa pura idrata trenta pollici cubici di acqua, e se n' è raccolto il precipitato sopra di un feltro: quindi fatta evaporare a secchezza l' acqua feltrata, e riunito diligentemente il residuo, si è questo polverizzato e posto in un piccolo crogiuolo d' argento, con poca polvere di carbone; ma non ha dato segno di bruciare.

Efficacia de' reagenti sull' acqua bollita e feltrata.

Fatta bollire l' acqua fino alla concentrazione del 0, 010, ed indi feltrata:

Non si è punto alterata con la tintura del tornasole, e con la carta di curcuma.

L' acetato di piombo vi ha cagionato un precipitato bianco.

L' acido idroclorico non vi ha prodotto effervescenza.

Il nitrato di argento vi ha prodotto un precipitato bianco, che solo nell' ammoniaca si è sciolto.

Da ultimo fatte ben restringere due libbre di acqua, poi feltrata e cimentata con l' idroclorato di platino ha offerto un leggiero deposito giallo-ranciato.

Quanto il ch. A. ha notato finora può dare un saggio della diligenza usata dal professore

Ricca: ora si limiterà a pubblicare il sunto delle sue osservazioni.

In 200 pollici cub. dell' acqua del bagno fresco a + 6 R. si contengono

Aria atmosferica	tracce
Gas acido idrosolforico	1. 0840
Gas acido carbonico	4. 0060
Bicarbonato di potassa	0. 0358
—— di magnesia	0. 2020
Carbonato di ferro	0. 0584
—— di calce	0. 5480
Solfato di potassa	0. 0894
—— di magnesia	0. 1136
—— di calce	0. 0694
Cloruro di potassio	0. 1234
—— di calcio	0. 0310
—— di allumina	0. 0064
Acido silicico	0. 0860
Allumina	0. 1854

Sostanza organica solubile nell' alcool — tracce.

Acqua del bagno medio fresco. — Proprietà fisiche.

Senza colore, trasparente, sapore ed odore di gas idrogeno solforato, gravità specifica 1, 009 temperatura + 16 R.

Composizione.

In 200 pollici di acqua a + 16 si contengono gr.

Aria atmosferica	tracce
Gas acido carbonico	1. 9682
Gas acido idrosolforico	0. 8576
Bicarbonato di potassa	0. 4218
—— di magnesia	0. 1105
Carbonato di calce	0. 4232
—— di ferro	0. 0294
Solfato di potassa	0. 0052
—— di calce	0. 8954
—— di magnesia	0. 0720
Cloruro di potassio	0. 0540
—— di calcio	0. 0326
—— di allumina	0. 0130
Allumina	0. 0526
Acido silicico	0. 1750

Sostanza organica solubile nell' alcool, tracce.

Acqua del bagno Caronte. — Proprietà fisiche.

Limpida, odore epatico, sapore consimile, gravità specifica 1, 0016, temperatura + 31 a 34. R.

Composizione.

Dugento pollici cub. di acqua a + 31 R. contengono gr.

Gas-idrogeno solforato	1. 3900
Gas-acido carbonico	0. 9240
Bicarbonato di potassa	0. 3454
—— di magnesia	0. 0050
Cloruro di potassio	0. 0158
—— di calcio	0. 8040
—— di alluminio	0. 0760
Silice	0. 0420
Allumina	0. 0368

Sostanza organica — tracce.

Acqua del bagno Carontello. — Proprietà fisiche.

Limpida, sapore ed odore di gas idrogeno solforato, gravità specifica 1, 0014, temperatura + 25 a 28 R.

Composizione.

Dugento pollici cubici di acqua a + 28 R. contengono gr.

Gas-acido carbonico	0. 9340
Gas-idrogeno solforato	0. 7580
Bicarbonato di potassa	0. 4326
—— di magnesia	0. 0684

Carbonato di ferro	0. 0120
—— di calce	0. 8690
Cloruro di calcio	0. 0810
—— di potassio	0. 0012
—— di magnesia	0. 0346
Solfato di magnesia	0. 0428
—— di calce	1. 3324
Allumina	0. 0016
Silice	0. 0050

Sostanza organica solubile nell'alcool — tracce.

Acqua del Tremuoto. — Proprietà fisiche.

Trasparente, sapore e odore spiacevole di gas epatico, gravità specifica 1, 0013, temperatura + 26 a 30 R.

Composizione.

In 200 pollici cubici di acqua a + 30 R. si contengono gr.

Aria atmosferica	tracce
Gas-idrogeno solforato	0. 2530
Gas-acido carbonico	1. 4824
Bicarbonato di magnesia	0. 0540
—— di potassa	0. 0326
Carbonato di calce	1. 8259
—— di ferro	0. 0018
Cloruro di calcio	0. 0142
—— di potassio	0. 0058
Solfato di calce	0. 0314
—— di magnesia	0. 0280
Acido silicio	0. 0044
Allumina	0. 0016

Sostanza organica solubile nell' alcool — tracce.

Acqua del Saraceno. Proprietà fisiche.

Senza colore, trasparente, sapore spiacevole, odore sensibile di uova putrefatte, gravità specifica 1,0012, temperatura + 21 a 23 R.

Composizione.

200 pal. cub. di acqua a + 23 R. contengono — gr.

Aria atmosferica	tracce
Gas-acido idrosolforico	0. 0325
Gas-acido carbonico	0. 8360
Bi-carbonato di magnesia	0. 0450
—— di potassa.	0. 0344
Carbonato di calce	0, 5045
—— di ferro	0, 0326
Cloruro di magnesio.	0, 0026
—— di calcio	0, 0840
Solfato di calce	0, 3250
—— di magnesia	0, 0406
Allumina	0, 0406
Silice	0, 0660

Sostanza organica solubile nell'alcool—tracce.

Acqua ferrata — Proprietà fisiche.

Trasparente, senza colore, niuno odore, insipida, gravità specifica, 1, 0007, temperatura + 16 R.

Composizione.

200. pal. cub. di acqua a + 16 R. contengono — gr.

Aria atmosferica	tracce
Gas-acido carbonico	0, 6890
Carbonato di calce	1, 4560
—— di ferro	0, 0930
Solfato di calce	1, 2463
Cloruro di calcio.	0, 8350
Silice	0, 0215
Allumina	tracce
Sostanza organica solubile	tracce

Acqua dell' occhio. — Proprietà fisiche.

Senza colore, trasparente, limpida, gravità specifica 1, 0015 temperatura + 16 R. odore di uova putrefatte.

Composizione.

In 200 pal. cub. di acqua a + 16 R. sono:

Aria atmosferica	tracce
Gas-idrogeno solforato . . .	0, 0420
Gas-acido carbonico	0, 4236
Carbonato di calce	1, 3650
—— di ferro	0, 0540
Solfato di calce	0, 4864
Cloruro di calcio.	0, 0360
Silice	0, 0016
Allumina	tracce

Sostanza organica solubile nell' alcool—tracce.

Acqua solfurea fredda. — Proprietà fisiche.

Trasparente, sapore ed odore poco sensibile di uova guaste, gravità specifica. 1, 0019, temperatura a + 16 R.

Composizione.

In 200 pal. cub. di acqua a + 16 R. trovansi — gr.

Aria atmosferica	tracce
Gas-acido carbonico	2, 3648
Gas-idrogeno solforato . . .	0, 0590
Carbonato di calce	1, 8540
—— di ferro	0, 0086
Cloruro di calcio.	0, 0316
Solfato di calce	0, 7490
Acido silicico.	0, 0040
Allumina	0, 0014

Sostanza organica solubile nell' acqua—tracce.

Dalle analisi anzidette scorgesi che le acque di Sambiase, sono di natura idrosolforiche, e per i principî mineralizzanti vogliono chiamarsi: acque acidule idrosolforiche.

A parere de' sommi clinici è uffizio di siffatte acque di attivare la circolazione; produrre in abbondanza e orina e sudore, ed eccitare un movimento febbrile che può durare più giorni, qualora si usino per lungo tempo. Il celebre Alibert le vantava utilissime nelle malattie della cute. Laonde potrebbero con assai vantaggio adoperarsi ne' reumatismi cronici, nelle flemmasie cutanee croniche, ed in spezialità nella scabbia, nella impetigine mordace idiopatica (herpes exedens idiopathicus) nella impetigine forforacea (herpes furfuraceus) nella impetigine squamosa (herpes squamosus) ed in altri simili morbi della pelle. Per altro avrai sempre riguardo all' età, al temperamento, al sesso, alle organiche disposizioni per alcuni morbi, alla condizione patologica della malattia che si soffre, e ad altre simili cose.

(*Continua.*) *C.*** M.****

ERUZIONI DI CRISTALLI DI LEUCITE

AVVENUTE NEL VESUVIO.

Tra le naturali maraviglie del nostro Vesuvio meritano particolar memoria le straordinarie eruzioni di nitidi cristalli di leucite, ovvero anfigeno, che per la prima volta furono osservate nel dì 22 Aprile del 1845 (1), e poi si sono rinnovate ai 10 Febbraio ed ai 22 Giugno del corrente anno. Volendo di questo insolito fenomeno dar notizia in questa breve scrittura, comincerò dal ricordare che dopo l' ultimo grande incendio del Vesuvio avvenuto nel 1839 restò il suo cratere in forma di profonda voragine, dove per poco più di due anni non altro che piccoli fumaiuoli palesavano l' interno fuoco già sopito, ma non del tutto estinto. Di poi dal fondo della voragine cominciò ad uscire lentamente la materia delle lave, e cominciarono le esplosioni non molto strepitose di roventi e molli sassi, che con brevi intervalli di riposo si sono continuate sin ora. E però il fondo del cratere si è continuamente innalzato, in guisa che sin dall' autunno del 1845 qualche ramo di lava prese a versarsi fuori del suo ricinto, e nel mezzo di esso elevandosi un monticello di eruzione, sin dal mese di Febbraio del medesimo anno, la sua cima aveva di tanto avanzato gli orli del cratere, che poteva osservarsi da Napoli.

Durante questo stato di continue e piccole eruttazioni è avvenuto che talvolta unitamente ai molli brani di roventi lave lanciati nelle più energiche esplosioni son venuti fuora in gran copia i cristalli di leucite isolati, e spesso perfettamente netti della sostanza della lava. L' ordinaria loro grandezza è quella di un grosso pisello, quantunque ve ne sieno alcuni più piccoli del diametro di quattro millimetri, ed altri più grandetti sino a dodici millimetri nel maggior diametro. Il più delle volte sono semplici; non pertanto spesso due o più cristalli, cacciandosi l' uno nell' altro, si aggruppano senza regola alcuna che determini la loro scambievole situazione. Essi sono traslucidi e talvol-

(1) Vedi Raccolta scientifica di Roma, An. 1, n. 12.

ta trasparenti con certe linee bianche ed opache provenienti da sottili interne fenditure, che sono simmetricamente situate intorno agli angoli tetraedri regolari non meno che intorno agli angoli triedri dei cristalli. Intorno ai primi angoli esse descrivono figure quadrate, raggiungendo ad eguali distanze dal vertice gli spigoli lunghi che in essi confluiscono; ed intorno ai secondi formano triangoli equilateri, raggiungendo similmente gli spigoli brevi. Egli è però che queste strie hanno la medesima direzione delle diagonali delle facce di un cubo inscritto nella forma leucitoedrica dei cristalli, e sono indizio di clivaggio poco distinto secondo le facce dell' ottaedro e secondo quelle del cubo. E credo doversi ammettere il clivaggio nel senso delle facce di entrambe le indicate forme, dappoichè nel caso del solo clivaggio parallelo alle facce del cubo, le fenditure dovendo essere nella direzione degli spigoli di questa forma, s' incrocierebbero ad angoli retti con gli spigoli lunghi del leucitoedro; e quando il clivaggio fosse parallelo alle facce del solo ottaedro, per la stessa ragione le interne strie s' incrocierebbero ad angoli retti con gli spigoli brevi delle leuciti. Nel primo caso non vi sarebbero che tre sole direzioni di strie, come in tre direzioni diverse sono gli spigoli del cubo; nel secondo caso ve ne sarebbero in sei direzioni nel senso degli spigoli dell' ottaedro, che si decussano ad angoli retti con quelli del cubo; combinando poi le facce del cubo con quelle dell' ottaedro si hanno pure in sei direzioni gli spigoli formati dall' incontro delle facce delle due forme, ma esse sono parallele alle diagonali delle facce del cubo, quale appunto è il caso che offrono i nostri cristalli di leucite. Siccome poi di leggieri può prevedersi, le interne screpolature rendono i cristalli assai facili a rompersi, restando troncati gli angoli triedri, o più agevolmente gli angoli tetraedri regolari, perchè questi sono più prominenti; non pertanto la superficie della frattura viene sempre molto ineguale.

La forma delle medesime leuciti suol essere mirabilmente regolare ed intatta, sia che si guardi la nettezza delle facce e la loro eguale estensione, sia che si consideri l' integrità degli spigoli e degli angoli. Ciò nondimeno vi sono degli esempî, che sono stati più frequenti nei cristalli rigettati nell' ultima eruzione de' 22 Giugno, nei quali gli spigoli e gli angoli sono smussati, o la forma delle leuciti è in tutto sferica. E questa imperfezione nella loro forma sembra derivare dall' essere stati i medesimi, dopo la loro formazione, esposti a tal grado di temperie che ha portato la fusione delle parti più prominenti, e talvolta dell' intera superficie. Un' altra condizione di lieve importanza trovo a notare per la forma di quei pochi cristalli che mi hanno offerto u-

na sensibile disuguaglianza delle facce, ed è che i medesimi quasi tutti sono come compressi per la maggiore estensione delle facce che si uniscono d' ordinario in uno degli angoli triedri.

Pochi giorni dopo la prima comparsa di questi cristalli, essendo asceso sul cratere del Vesuvio, vidi a piè dell' interna montagnuola il luogo, ove la guida m' indicò di essere avvenuta l' eruzione delle leuciti, ricoperto da un letto di dura lava che nello stesso giorno sgorgò dalla medesima bocca d' onde erano usciti i cristalli. Rivolsi quindi la mia attenzione all' ardente monticello che con frequenti esplosioni mandava in alto roventi sassi e lapilli, ed accostatomi al vertice, per quanto me lo permetteva la caduta delle materie eruttate, mi fu gratissimo veder ripetere, se non in tutti i suoi particolari la pioggia delle leuciti del dì 22 Aprile, almeno un fatto alla medesima somigliantissimo. Dappoichè mi avvidi che i lapilli scoriacei che innanzi mi cadevano erano mescolati con molti gruppetti di minutissimi cristalli di leucite sceverati della sostanza della lava. I cristallini che componevano tali gruppi erano vitrei e traslucidi e variavano in diametro da due a mezzo millimetro; e la grandezza degli stessi gruppi nel loro maggior diametro variava tra li cinque ed i tredici millimetri. Nello scegliere tra i lapilli i gruppi di leuciti vi rinvenni anche qualche cristallo isolato più grande, come quelli del giorno 22, ma essi erano assai rari, e forse non se ne poteva contare più di uno tra li cinque o seicento di quei gruppetti che venivano in abbondanza.

Non trascurai in questa visita al cratere del nostro vulcano di considerare come avveniva la pioggia dei cristalli di leucite, e mi fu facile riconoscere ch'essi erano sprigionati dall'interna massa fusa delle lave, e così liberi erano lanciati in aria dall' elaterio de' vapori acquosi. Dappoichè questi raccolti e compressi nell' interno delle materie fuse, vincendo di tanto in tanto la tenacità delle medesime, cagionavano le esplosioni del piccolo cratere della montagnuola. Quindi uscivano in forma di grandi turbini di fumo, ed espellevano non solo i menzionati gruppetti di cristalli di leucite, ma anche i lapilli ed i grossi pezzi di lava, che nel cadere erano molli come pasta e capaci di essere facilmente bucati con un bastone, ove non si fosse dato tempo che s' indurissero col raffreddamento. Dietro questa osservazione non mi rimane alcun dubbio che i cristalli di leucite erano distaccati dalla lava fusa raccolta nell' interno del vulcano, permettendo ciò la sua mollezza; e che essi si trovavano dispersi e come nuotanti in quella rovente massa senza che l' elevata temperie della medesima fosse stata valevole a fonderli. E di ciò s' intende agevolmente la ragione ove si pon men-

te che le sottili schegge di leucite durano senza fondersi alla dardeggiante fiamma del cannello, mentre la pasta delle lave fondesi a minor grado di calore. Del resto al solo vedere i cristalli eruttati si ha una chiara pruova che uscirono dalla fusa massa della lava; dappoichè spesso la loro superficie è inverniciata dalla sostanza della medesima lava nel modo istesso che avviene per li corpi che furono immersi e poi cavati fuora da un liquido vischioso.

Non fui così fortunato di trovare convincenti pruove per risolvere un' altra quistione che mi veniva in mente sulla origine di questi straordinarî cristalli di leucite, potendo stare che essi fossero provvenuti da qualche antica lava incontrata e fusa dalle nuove roventate materie, ovvero che si fossero ingenerati di recente nelle nuove materie fuse che stavano nel fondo della bocca di eruzione. Trovo in favore della prima opinione la condizione della grandezza e della forma dei cristalli che in tutto somigliano a quelli che spesso si rinvengono nei leucitofiri delle antiche eruzioni del Monte di Somma, e non mai ricordo averne veduti con le medesime qualità nelle recenti lave del Vesuvio. Sono in ispezialità notevoli per la somiglianza che offrono con i nuovi cristalli di leucite quelli che si distaccano intatti e netti da un leucitofiro fragilissimo della punta detta dei *Minatori* nel Monte Somma, e da una lava ancor essa porosa e fragile che sta sotto la città di Pompei. Le interne screpolature che quasi sempre si rinvengono nei cristalli in quistione, come ho fatto avvertire di sopra, e la condizione dei loro angoli e degli spigoli smussati sembrano del pari dimostrarci che essi sieno stati per una seconda volta tormentati dall' azione del calore. E mi sarei pienamente contentato di adottare questa sentenza, per la quale parmi che vi sia il maggiore grado di probabilità, se qualche esempio avessi osservato di cristallo non intero, ma con novella frattura, involto nella sostanza delle scorie che li accompagnavano.

È stata ancora pubblicata un' altra opinione sulla origine dei nostri cristalli di leucite, la quale quì riferisco soltanto per dar notizia di ciocchè gli altri ne hanno pensato, non sembrandomi che essa meriti di essere seriamente confutata. E secondo la medesima i cristalli di leucite si sarebbero formati in aria dopo la esplosione; val quanto dire che le piccole scorie lanciate dal vulcano, e che contenevano gli elementi delle leuciti, si sono trovate nel momento del loro raffreddamento in particolari condizioni che han permesso alle loro molecole di aggregarsi secondo la formola di composizione e secondo la forma cristallina di tale sostanza (1).

(1) Compte rendu de l' Académie des Sciences de Paris, Août, 1845.

Non meno erronea è stata la notizia pubblicata (1) che lo stesso giorno 22 Aprile del 1845 siavi stata eruzione di cristalli di pirossene più o meno alterati dall' azione degli acidi. Questa sola condizione, che i cristalli erano alterati dall'azione degli acidi, basta a smentire la pretesa eruzione; giacchè essa dimostra a chiare note che i medesimi non erano stati eruttati come quelli di leucite, ma provvenivano dalla scomposizione delle lave pirosseniche, assai frequenti nel cratere del nostro vulcano, esposte all' azione dei vapori acidi dei fumaiuoli. Non intendo per questo negare che possa il Vesuvio rigettare i cristalli di pirossene, come ora ha fatto per le leuciti; che anzi in altra occasione io stesso ho pubblicato (2) che durante l' incendo del 1839 vi furono non pochi cristalli isolati di pirossene lanciati dal Vesuvio, e caduti a grande distanza dal suo cratere.

Arcangelo Scacchi.

(1) Ibid.

(2) Lezioni di Geologia pag. 172.

PREMÌ DATI AGLI AUTORI DI OPERE DI BELLE ARTI
ESPOSTE NELL' ANNO 1845.

È noto che per maggiormente onorare gli ospiti chiarissimi che intervenivano al Congresso Scientifico in questa Metropoli fu disposto che la mostra solenne de' saggi delle Belle Arti la quale dovea aver effetto a' 30 di Maggio dell' anno 1845 venisse differita al mese di Ottobre dello stesso anno. Ebbero così moltissimi dotti uomini non pur del resto d'Italia, ma anche di più lontane regioni, tutta la opportunità di veder dappresso e con i propri occhi fino a qual grado le Belle Arti del disegno fossero giunte tra noi. Intanto assai più del solito mostraronsi le Sale del Real Museo doviziose di dipinti e di sculture; perocchè nobilissima gara animò tutti i valorosi artisti napoletani in così singolare e straordinaria occasione. E ben avremmo voluto, come negli altri anni, andar enumerando le varie cose più degne di osservanza ch' erano ivi, e quasi passarle a rassegna; ma ragioni estranee alla nostra volontà ce l' impedirono a que' giorni. Perchè intanto non manchi ne' nostri Annali un ricordo della mostra solenne delle Belle Arti che fu in Napoli mentre si celebrava il Settimo Congresso degli Scienziati Italiani, daremo qui appresso un sunto del Rapporto che su tal proposito l' Accademia di Belle Arti fece a S. E. il Ministro degli Affari Interni: e faremo succedergli il discorso profferito dal chiarissimo Presidente della stessa Accademia in occasione di distribuir le medaglie agli Artisti giudicati meritevoli di ottenere un tal premio.

Rapporto dell' Accademia.

« Se fu degno di moltissima lode il pensiero dell' E. V. di differire al tempo degli Scienziati la pubblica mostra delle opere di Belle Arti, che doveva aver luogo in Maggio ultimo; e se la formazione di apposite nuove sale temporanee (altra felice idea che pur si deve a V. E.) contribuì molto al buon esito della mostra; non può d' altra parte negarsi che il numero ed il merito delle opere esposte corrispose perfettamente all' espettazione di ogni uomo caldo del decoro del proprio paese; ed offerse agli stranieri quà convenuti una pruova non dubbia del progresso delle Arti fra noi.

Eccettuati due o tre lavori di Artisti non napoletani, tutte le opere esposte appartengono a nazionali per la più parte allievi del Reale Istituto di Belle Arti, e sommano a ben 700: di tal che l' Accademia ha tratto ragion di lode e di gloria dallo sconforto in cui dapprima era caduta, per aver conosciuto, nell' atto di raccogliere i lavori dell' esposizione, che

non vi si vedrebbero quelli di valorosi ed accreditati artisti, quali sono il Guerra, il Marsigli, il Maldarelli, il Bonolis, i fratelli Calì, l'Arnaud, i Catalani, l'Alvino, ed altri, mentre l'ottenuto differimento dava loro ogni agio di lavorare. Ciò non ostante in tutte le classi furono da ammirare opere degne de' migliori tempi dell'arte; e fu precipuamente chiarito in alcun giovane, che ancora frequenta le scuole, un ingegno precoce, congiunto a buoni principî: sicura guarantigia di novelli valorosi uomini che sorgeranno a tenere acceso il sacro fuoco delle arti in questa terra sempre classica e rinomata.

Dovendosi di tali opere far matura disamina, e distribuire i premî con tutte le norme stabilite dalle preesistenti Sovrane determinazioni, fra le quali quella del 5 di Settembro 1843, era indispensabile distinguere innanzi tratto i lavori per classi, ordinarli poi per merito. Nè poteasi risparmiare questa fatica, per adempiere esattamente i comandi della Maestà del Re N. S. di denotare cioè le opere degne de' primi premî, escludendosi dalla concessione delle correlative medaglie quegli artisti, che ne avessero precedentemente ricevute due, per essere in vece raccomandati alla clemenza Sovrana, affine di conseguire altra onorifica distinzione.

Tutto ciò premesso, l'Accademia si è accinta a profferire il suo giudizio, e con assai lieto animo, dapoichè l'ufizio di giudice è stato nella presente congiuntura ben compatibile con quello di affettuoso padre, quale ogni Socio ascrive a suo dovere reputarsi in prò degli allievi dell'Istituto, che sono questa volta, come sopra è detto, la più parte de' concorrenti al premio.

V. E. troverà nell'annesso elenco i premiati con le medaglie piccole di oro, e con quelle di argento, e di bronzo, non che i nomi di coloro de' quali si fa onorevole menzione o per merito, o perchè rinunziarono a premio: e scorgerà che non si è ecceduto il numero superiormente stabilito, e non si è fatta deviazione dallo scopo che si ebbe nell'istituirsi quest'ultima.

Per le medaglie grandi di oro al numero di sei non è questa volta scarsezza di lavoro in alcuna delle tre classi di pittura, scultura, ed architettura, cosicchè faccia mestieri invertire la medaglia di una in un'altra classe; per l'opposto al buon numero delle opere è scarso il premio.

Cominciando dalle pitture hanno concorso al primo premio il Cav. Natale Carta, il Cav. Tommaso de Vivo, Francesco Oliva, Vincenzo Morani, Raffaele Postiglione, Angelo Scetta, Antonio Licata, Saverio Altamura, Vincenzo Mancinelli, Gennaro Ruo, Luigi Niccoli, Luigi Stabile, Giuseppe Leuci, Cav. Niccola Sessa, Raffaele Spanò, Giuseppe Simonetti, Domenico Caldara, e Domenico Morelli.

Discusso in più tornate accademiche il merito de' quadri degli accennati autori, si è con unanime voto conceduto il primo luogo al pittore Francesco Oliva. Ma la concessione della seconda grande medaglia è stata oggetto di lunghe discussioni su la preferenza da darsi o al Morani, o al Ruo, o al Postiglioni, i quali nella prima votazione segreta aveano riscosso otto punti per ciascuno, senza che il Presidente Cav. Niccolini avesse voluto prender su di se di dirimere la parità: finalmente una votazione novella fatta dopo altre lunghe disamine ha prodotto otto voti in favore di Postiglioni, e sette voti in favore di ciascuno degli altri due Ruo e Morani; conseguentemente la medaglia si è data al Postiglioni. Pronunziando questo giudizio l'Accademia non intende privare dell'onore della grande medaglia di

oro i professori Carta, de Vivo e Mancinelli, ed i giovani allievi Altamura, Scetta, Niccoli, Leuci, e Simonetti: i primi perchè benemeriti e conosciuti pel loro valore, e gli altri perchè avendo fatto lodevolissimi sforzi onde progredire nell' arte, sarebbero scoraggiati se i loro nomi passassero in silenzio, ovvero se ottenessero premio di minor considerazione.

Nella classe di scultura le opere di composizione furono presentate da' professori Tito Angelini, Francesco Saverio Citarelli, e Gennaro di Crescenzo, e da' Signori Salvatore Irdi, Tommaso Solari, Vincenzo Annibale, Giustino Leone, e Pasquale Renda. Il primo premio è unanimamente conceduto al Sig. Angelini, non però la medaglia. Le due di questa classe sono assegnate a pluralità di voti a D. Francesco Saverio Citarelli, ed al valoroso pensionario in Roma D. Tommaso Solari, rassegnandosi pel Sig. Angelini un voto particolare.

Per la classe di architettura, senza lunghe discussioni, furono reputati preferibili i saggi de' pensionarî Pasquale Maria Veneri, ed Antonio Cipolla come quelli che hanno mostrato molto valore nell' arte e si sono adoperati in lavori di non poca utilità.

Fatta a questo modo la distribuzione delle medaglie si è creduta in obbligo l' Accademia di sommettere alla giustizia ed al patrocinio dell' E. V. i suoi rispettosi voti in favore dei professori D. Tito Angelini, e D. Gabriele Smargiassi, adempiendo così alle prescrizioni della Sovrana risoluzione sopra citata de' cinque di Settembre 1843.

Il primo degli accennati professori, il Sig. Angelini, ha riscosso nelle antecedenti mostre non pure molte grandi medaglie di oro, ma anche i particolari elogî dell' Accademia, espressi in altrettante rappresentanze rassegnate a V. E. allorchè fu compiuta la statua colossale in marmo del Re N. S. pel Teatro di Foggia; l' altra anche colossale della M. S. per Noto; l' altra della Regina Nostra Signora; la statua esprimente Saffo, ed il gruppo del Telemaco ora messo in mostra. Se l' E. V. vorrà degnarsi volgere novellamente uno sguardo a quei rispettosi ufficî troverà moltissime e svariate ragioni messe in evidenza per far rilevare la giustizia di rimunerare con ispezial premio un artista, il quale a costo del sacrifizio di ogni privato interesse, ha fedelmente eseguite le commissioni dategli per conto Regio, ed ha manifestato ne' suoi lavori ognor crescente perfezione. »

E quì lungo e ben meritato elogio si fa dell' Angelini ricordando il bellissimo ritratto del Re N. S., il gruppo del Telemaco, e la Statua colossale della Religione allogata nel novello Camposanto à Poggioreale.

« Quest' ultimo lavoro, si soggiunge, nuovo per la mole, stupendo per la esecuzione, può considerarsi come supremo sforzo di ogni consumato artista, imperocchè la severità del disegno è occultata dalla massa, e la difficoltà delle pieghe è nascosta nella loro semplicità, e questi ed altri molti pregi accennano la perfezione cui ha raggiunto l' Autore. È debito dell' Accademia considerar un tal lavoro come faciente parte della mostra, dacchè i suoi componenti, per invito ricevuto, concorsero con la più parte degli scienziati al Camposanto nel giorno della inaugurazione; ed il giudizio sul merito artistico di quel simulacro, fu universalmente profferito dalla ragguardevole adunanza, dopo che S. M. il Re N. S. erasi degnato giudicarlo eccellente.

Dal novero di tutte queste cose V. E. rileverà che quanto mai possa farsi da egregio artista per ben meritare dell' Augusto Sovrano e delle arti patrie, tutto è stato praticato dal

nostro Angelini, e che il suo nome già congiunto alla scuola napolitana per le cure del vecchio ed indefesso genitore, vi si unisce viepiù gloriosamente pe' suoi belli lavori. Conseguentemente l'Accademia ripete ora quelle lodi, e quell' avviso che spesse volte ha umiliato in favore del Sig. Angelini. Ma la sua missione è limitata alla espressione di un voto; e questo voto si rassegna ora unanime e spontaneo.

Passando al Professore D. Gabriele Smargiassi non si è creduto assegnargli la piccola medaglia di oro per molte ragioni: avendone egli ricevute altre molte nelle precedenti mostre, mal sarebbero premiate con la medesima misura le novelle opere, nelle quali è evidente il progresso dell' autore; dall' altra parte non potendo essere defraudati del premio gli artisti suoi emuli, per lavori anche degni di considerazione, avrebbero riportata la stessa medaglia molti quadri di genere che, sebbene tutti pregevoli, pur differiscono positivamente per merito. Ancora è da por mente che in questa mostra il professore Smargiassi non si è limitato a presentare il ritratto di una campagna o di una marina, o di alcun effetto di luce, ma ha escogitato di elevare lo studio di paesaggio a studio di composizione e senza tradire il vero, vi è felicemente riuscito. Il quadro in cui è espressa una scena ricavata dal Poema dell'Ariosto, mostra all'evidenza questo fatto. Il Sig. Smargiassi ha riscosso il suffraggio universale, e per questo e per gli altri bellissimi suoi dipinti: gli elogî fattigli dal Re N. S. sono già per lui il più bel compenso cui possa aspirare; onde l'Accademia si è convinta non essere la piccola medaglia di oro il premio che si addice a que' lavori. Considerando che il prof. Smargiassi ha ottenuto per concorso l' impiego che occupa nel Reale Istituto; che il suo metodo d' insegnamento è riuscito utile alla gioventù, e che lo studio del paesaggio è, sua mercè, diffuso non pur fra gli alunni, ma fra' distinti dilettanti, e che i suoi lavori sono condotti con maravigliosa verità figlia di lunghe e coscienziose fatiche; ha creduto l'Accademia che tutti questi fatti bastino a giustificare il voto che al presente rassegna onde il medesimo premio già conceduto ad altri professori ordinarî dell' Istituto, ed allo stesso prof. Salvatore Fergola venga conceduto al professore Smargiassi, al quale per tanto rimane aggiudicato il primo posto di onore fra' lavori di genere.

Nel rassegnare queste rispettose proposizioni la Reale Accademia di belle Arti spera di avere con ogni esattezza adempiuto l' obbligo che aveva di rilevare il merito comparativo delle opere presentate alla pubblica esposizione, di proporzionarvi i premî superiormente assegnati, e di richiamare la benevolenza Sovrana su gli artisti più distinti; ma tutta la fiducia del buon risultamento delle fatte proposizioni, è riposta nell'alto patrocinio dell' E. V. in cui l'Accademia riconosce il suo speciale protettore. »

A questa scrittura sottoscritta dal Segretario Perpetuo D. *Costanzo Angelini*, è aggiunta una nota del Presidente Cav. Antonio Nicolini; eccola:

« La lunghezza del presente rapporto richiede che per memoria dell'E. V. le rassegni la seguente breve ricapitolazione.

Fin dal principio di questo anno l' E. V. si degnò far conoscere verbalmente agli Artisti che la pubblica mostra sarebbe stata prorogata all' arrivo in Napoli degli Scienziati, affinchè acquistar potessero adeguata idea del presente stato delle arti belle nazionali, invitando quindi gli artisti a preparare i rispettivi lavori che tal proroga dava loro campo a perfezionare,

Con veneratissima Ministeriale precisò poi l' epoca dell' esposizione e rinnovò gl' inviti affinchè essa corrispondesse all' alta protezione con la quale l' E. V. circonda e benefica le Arti, ed alle Sovrane magnanime largizioni che S. M. il Re N. S. non cessa di spargere a pro delle stesse. Intanto cinque primarî artisti delle classi di pittura, tre della scultura, e sei almeno dell' architettura, sordi alle indicate superiori insinuazioni restarono negliittosi, mentre tutti o quasi tutti giunsero al posto eminente che occupano nelle arti, mercè gli aiuti che ebbero dal nostro Governo. Or se così avessero fatto i valorosi che quantunque pressati da' loro particolari bisogni han concorso efficacemente al benefico scopo, che sarebbe avvenuto all' onore delle arti nazionali in questa segnalata occasione? Bisognava arrossire e non fare la pubblica mostra.

Quindi le buone intenzioni dell' E. V. più volte esternate di voler rimunerare gli artisti meritevoli con contrassegni di onore. È certo che in questa circostanza l' animo generoso dell' E. V. non avrà bisogno di eccitamento per intercedere dalle grazie di S. M. gli onori sopra indicati, nel doppio scopo benanche di mortificare tacitamente i ritrosi, i quali nulla conseguendo perchè nulla esposero, avrebbero potuto pure aspirare agli onori medesimi se arricchivano la esposizione con le opere loro. » E qui termina il Cav. Nicolini augurandosi che il suo zelo sia per meritargli il sovrano gradimento del Re S. N.

Perchè nulla manchi riporteremo ora il discorso letto dallo stesso Cav. Nicolini come interino Presidente generale della Reale Società Borbonica.

« Valorosi Artisti, valenti Alunni, Pittori, Scultori e Architetti autori delle opere che meritarono essere premiate dalla Sovrana Munificenza nell' ultima pubblica esposizione delle belle arti, appressatevi a ricevere le medaglie di onore, nelle quali sta inciso il nome vostro affinchè non perisca la memoria che furono da voi meritate. E poichè mi corre l' obbligo di pronunziare breve discorso in questa solenne occasione, non potrei meglio adempire al mio dovere che facendomi interprete del grato animo vostro verso l' Augusto graziosissimo nostro Sovrano che sì altamente benefica le arti ingenue qui congregate; e verso l' Eccellentissimo Ministro che non pur le protegge ma le coltiva a dimostrare quanto le ama. Egli non cessa dal provocare i Sovrani favori a pro di esse e degli artisti, e dallo spargere sopra molti di loro i proprî averi, cosicchè la sua casa oggimai è addivenuta un secondo ginnasio in cui figurano pure i vostri lavori. Ciò basti intorno alla gratitudine con la quale corrispondete ai benefizî che vi circondano. Mi rimane ora a farvi parola dello stadio in cui le opere vostre premiate addimostrano il vostro progresso. Ma quello stadio è siffattamente difficile e fallace a percorrersi che la sua meta sembra allontanarsi quanto più avanzate verso di essa, perciocchè gli ultimi passi sono i più scabrosi e intralciati di spine. Quindi è necessario raddoppiare di lena e di animo per raggiungerla. Nell' appressarsi a toccarla fa d' uopo che il concepimento de' vostri lavori sia filosofico, sublime, piacevole, e che vada congiunto a finezza di gusto, ad estrema accuratezza di esecuzione, oltre che vuolsi che ogni cosa sia fusa insieme ed espressa come farebbesi di un semplice atto della volontà.

A spiegarmi meglio, poichè nelle arti nostre le parole non giungono a significare le idee, mi gioverò di un esempio che pure trarrò dall' Accademia, cioè come l' inclito nostro

collega Saverio Mercadante ha dimostrato nei suoi Orazî e Curiazî in qual modo esser debba trattata dal genio quella felice unione che nelle arti dà vita al bello ideale. Tutto in quel capo-lavoro è congiunto; nobiltà è bellezza di pensieri, energia ed espressione forte, viva, soave: rigorosa unità di tipo, nella quale risiede la maggior forza musicale, e fa che in quel tragico dramma dal primo colpo di arco fino all' ultima nota non ti par sentire che una cosa sola in un corso perenne di movimento e di novità: appunto come nel corso del fiume che l' acqua sembra sempre la stessa: È questo magico potere che soprattutto ha forzato oramai più che cinquantamila spettatori ad applaudire perennemente gli Orazî e Curiazî, lasciando in tutti il desio di risentire quella felice produzione dello intelletto e del cuore.

Valorosi artisti qui presenti, i grandi non possono esser molti, taluno di voi è presso a toccare la stessa meta — Siate forti, animosi, e guari non andrà, lo spero, che Mercadante avrà degli emuli ne' suoi colleghi. »

ELENCO DE' PREMIATI.

MEDAGLIE GRANDI DI ORO.

Pittura.

Oliva Francesco.
Postiglione Raffaele.

Scultura.

Citarelli Francesco Saverio.
Solari Tommaso.

Architettura.

Cipolla Antonio.
Veneri Pasquale Maria.

MEDAGLIE PICCOLE DI ORO.

Abate Giuseppe.
Aloysio Iuvara Tommaso.
Arnaud Luigi.
Barbèra Carlo la.
Bova Raffaele.
Carelli Consalvo.
Carelli Gabriele.
Francesco Beniamino de.
Guglielmi Gennaro.
Iovane Achille.
Panzetta Angelica.
Pisante Francesco.
Spanò Raffaele.
Vianelli Achille.

MEDAGLIE D' ARGENTO DI PRIMA CLASSE.

Pittura.

Aloisio Raffaele.
Angelini Teresa.
Anguissola di S. Damiano Bianca.
Annibale Salvatore.
Atramblè Adelaide.
Avellino Teodora.
Bartoli Leopoldo.
Bellisario Giuseppe.
Bova Vincenzo.
Briganti Gaetano.
Caracciolo Alonso.
Cardillo Giovanni.
Carpino Giovanni.
Collamarini Gaetano.
Cosentino Gaetano.
Cristofaro Francesco de.
Fergola Francesco.
Francesco Salvatore de.
Francia Vincenzo.

Frusch Gaetano.
Gaetani Contessina.
Guerra Enrico.
Lestingi Vincenzo.
Lieto Alessandro de.
Madonna Vincenzo.
Maio Francesco de.
Mancini Laura.
Mancusi Francesco.
Martorano Carlo.
Mazzia Angelo Maria.
Melloni Carlo.
Minèa Statella Enrico.
Minervini Giustino.
Mollica Emmanuele.
Nielli Rosa.
Paliotti Vincenzo.
Panzèra Giuseppe.
Petruccelli Vincenzo.
Petrucci Pasquale.
Piscopo Vacca Giovanna.
Rescigno Eduardo.
Sciorati Ponta Margherita.
Scognamiglio Luigi.
Solari Achille.
Stallone Luigi.
Tarilla Francesco.
Tortora Brayda Loreto.
Travaglini Ottavio.
Viggiano Carlo.
Visalli Rocco.
Viviani Angelo.
Volpe Luigi.
Zezza Francesco.

Scultura.

Busciolano Antonio.
Calì Ernesto.
Pinto Luigi.
Ranallo Crescenzo.
Rocca Gaetano della.
Russo Michelangelo.

Architettura.

Baratti Carlo.
Bisceglie Pasquale.
Bonito Tommaso.
Ferrara Antonio.
Fiorante Gennaro.
Gigante Francesco.
Iappelli Francesco.
Lorenzo Giovanni di.
Minervini Leopoldo.
Moltedo Matteo.
Parente Achille.
Salomone Giuseppe.
Santoro Luigi.
Sena Tommaso de.
Veneri Vincenzo Maria.

Calligrafia.

Cumano Attilio.
Palermo Giuseppe.
Vai Michele de.

Incisione in Cammeo.

Vai Vincenzo de.

MEDAGLIE D' ARGENTO DI SECONDA CLASSE.

Pittura.

Alfano Camillo.
Aloe Luigi.
Avellino Niccola.
Avellino Vincenzo.
Banchieri Niccola.
Besia Ruggiero.
Brignole Luigi.
Carafa Francesco.
Ciappa Raffaele.
Cristofaro Concetta de.
Exman Giulio.
Grossi Francesco.
Lamonica Pietro.

Latour Domenico.
Loaesses Enrico.
Lopresti Settimio Severo.
Mammolino Gennaro.
Maurelli Luigi.
Mezza Ciro.
Oliva Luisa.
Parascandolo Alberto.
Quercia Simone.
Rastelli Eduardo.
Ruggiero Leandro.
Solari Giuseppe.
Spina Vincenzo.
Suarez Emmanuele.

Scultura.

Giordano Gennaro.
Libonati Pasquale.

Architettura.

Abenante Saverio.
Marangio Giosuè.

MEDAGLIE DI BRONZO.

Pittura.

Alberti Gaetano.
Aloe Michela.
Barberi Niccola.
Bellisario Giulietta.
Bottiglieri Enrico.
Calì Andrea.
Cravone Giovanni.
Giambatista Luigi de.
Lucarelli Anna Maria.
Mastroianni Costantino.
Miceli Elisabetta.
Minervini Achille.
Minervini Clementina.
Minervini Giovanni.
Noia Francesco.
Notarianni Teresina.
Pagano Niccola.
Pagano Cesare.
Recupito Gennaro.
Rocco Filippo.
Saia Alessandro.
Sanctis Giuseppe de.
Sersale Francesco.
Salezzan Demetrio.
Tedeschi Eusebio.
Tresca Vincenzo.
Vendemmia Vincenzo.
Balsico Alfonso.
Brindisi Francesco.
Giovannitti Luigi.
} *Della scuola degli artieri.*

Scultura.

Avanzo Gaetano d'.
Casa Vincenzo de.
Elia Geremia d'.
Finizio Giovanni.
Gaiso Gabriele del.
Masulli Pietro.
Morra Vincenzo.
Sorvilli Giuseppe.
Vista Raffaele.
Zamparelli Achille.

Architettura.

Ambrosio Luigi d'.
Colucci Giovanni.
Correale Luigi.
Fortunato Francesco.
Gargano Alessandro.
Giusto Carlo.
Izzo Niccola.
Martino Domenico.
Matteis Tortora Antonio de.
Paolis Luigi de.
Piccirillo Alfonso.
Politi Biagio.
Rotondo Paolo.

Sabino Giuseppe.
Sangiovanni Carlo.
Tozzi Raffaele.

Individui de' quali si fa onorevole menzione per opere lodevolissime presentate con dichiarazione di non aspirare a premio.

Angelis Vincenzo de.
Cobianchi Commendatore Giovanni.
Crescenzo Gennaro de.
Fergola Salvatore.
Foggia Michele.
Sessa Cavalier Niccola.

Altri individui a cui si è conceduto l'onore della grande medaglia di oro.

Carta Cavalier Natale.
Mancinelli Giuseppe.
Vivo Tommaso de.
Altamura Saverio.
Scetta Angelo.
Nicoli Luigi.
Leuci Giuseppe.
Simonetti.

La Reale Accademia ha fatto da ultimo onorevole menzione de' seguenti individui, perchè avendo concorso al premio della grande o della piccola medaglia di oro, non hanno potuto conseguirla per il ristretto numero di esse.

Alla medaglia grande.

Annibale Vincenzo.
Caldara Domenico.
Girosi Giovanni.
Irdi Salvatare
Leone Giustino.
Licata Antonio.
Morani Domenico.
Morani Vincenzo.
Morelli Domenico.
Renda Niccola.
Ruo Gennaro.
Stabile Lnigi.

Alla piccola medaglia d'oro.

Biondi Carlo.
Carlo P. Agostiniano Scalzo.
Capocci Oscar.
Catenacci Vincenzo.
Cesaris Achille de.
Crispino Vincenzo.
Farina Domenico.
Franceschini Vincenzo.
Maldarelli Federico.
Martorelli Giuseppe.
Mori Ferdinando.
Pietro Andrea de.
Rispoli Ignazio.
Roulet Carlo.
Serretelli Giovanni.
Urso Francesco Paolo d'.
Vantaggi Gaetano.

FILOSOFIA PROFESSATA IN NAPOLI

IL BARONE GALLUPPI.

Il Barone Pasquale Galluppi mancò ai vivi il dì 13 di dicembre 1846. Era nato in Tropea il dì 2 di Aprile 1770.

I primi saggi del suo ingegno apparvero pubblicamente in un opuscolo stampato qui in Napoli il 1807 su l' analisi e la sintesi (1).

Poi pose a stampa l' anno 1819 in Messina i due primi volumi del suo *Saggio Filosofico su la critica della conoscenza* (2); alla quale pubblicazione successero poi quattro altri volumi su lo stesso argomento stampati qui in Napoli di mano in mano sino all' anno 1831 (3).

Produsse poi le sue *Lettere filosofiche* (4).

Poi i suoi *Elementi di Filosofia* (5).

Poi le sue *Lezioni di filosofia* (6).

Pubblicò una traduzione de' *Primi Fragmenti del Causin con una critica dissertazione* (7).

Poi una memoria per l' Instituto Reale di Francia col titolo di *Considerazioni Filosofiche su l' idealismo trascendentale, e sul razionalismo assoluto* (8).

Poi la *Filosofia della Volontà* (9).

Finalmente un primo volume della *Storia della Filosofia* (10).

L' anno 1831 fu nominato professore della nostra Regia Università.

Fu gratificato dal nostro Sovrano della decorazione del Merito Civile; e poscia dal Re de' Francesi della stella di Cavaliere della Legion di onore.

Molte accademie si ebbero a vanto l' averlo aggregato alle loro scientifiche lucubrazioni; e l' Istituto Reale di Francia l' acclamò a voti unanimi, meno uno, ed in concorrenza del professore Hamilton di Edimburgo.

I suoi alunni ne celebrarono i funerali nella Chiesa di S. Orsola a Chiaia il dì 21 di Gennaio 1847; ed i suoi concittadini nella loro Cattedrale il dì 14 di Febbraio dello stesso anno.

Ne proclamarono dal Sacro Pergamo l' elogio, in Napoli il P. Carlo Maria Curci della Compagnia di Gesù, ed in Tropea il P. Giuseppe Maria Scrugli del SS.° Redentore.

Ne avea dettato una biografia fin dal 1841 il suo degno alunno Paolo Emilio Tulelli.

Quasi tutti i giornali d' Italia ne han compianto la perdita; e non v' ha forse giornale alcuno scientifico e letterario, non solo dell' Italia nostra ma di Francia benanche e di Germania, il quale non abbia fatto onorata mensione delle opere di lui.

Son questi i fatti incontroversi che registrar

si doveano nei nostri Annali. Ma ciò non basta al nostro scopo. Quali furono le dottrine da lui professate? Che dobbiamo a lui nelle vicende delle filosofiche discussioni? Qual posto assegnar gli si dee nella storia de' progressi dello spirito umano pel filosofico aringo?

Tutti questi problemi a noi sembra potersi concentrare in una tesi. L' andamento e' seguiva e cercò di confortare che nelle metafisiche ricerche si ebbero ab antico e si avran sempre le italiane menti

Di ogni alta cosa insegnatrici altrui.

Questo almeno è il concetto che me ne son formato traducendo i suoi scritti nelle mie idee.

I.

Carattere della filosofia italiana.

Nel fascicolo LIX di questi Annali esponemmo i nostri pensieri su quel tipo caratteristico che contraddistingue la nostra filosofia da quella delle altre nazioni: e que' pensieri preghiamo il leggitore che qui abbia per riprodotti come preliminari a quanto sarem per dire.

Ed inerendo al sublime concepimento di quel grande ingegno del Vico allorchè dell' antichissima sapienza Italica derivava le dottrine dal fondo del latino linguaggio (11), rammenterem da prima quella cardinale sentenza di non potersi dir l' uomo giammai sapiente in tutta la vastità del significato di tal parola, ma soltanto della sapienza partecipe: il quale concetto trasportato in Grecia distinse le due grandi epoche: 1.° delle orgogliose improntitudini di que' tali che sapienti (*sofi*) si proclamavano, e che poi conseguentemente per dilegio si dissero *sofisti*; 2.° dalla ragionata prudenza di quegli altri che semplicemente amanti del sapere (*filosofi*) con maggior senno si denominarono.

Ma una tal prudenza poi anche dismettevano quegli audaci che oltre i limiti concessi alla mente umana balzar vollero nella intemperanza delle loro perquisizioni; e le varie sette ripullularono delle sofistiche oltracotanze. Le quali tutta la storia compongono della mal calunniata filosofia, quando questa a considerar si prenda, com' è di dovere, nell' ingenua accettazione del suo primitivo e vero significato.

La filosofia nasce nell' uomo da che riceve il primo soffio di vita: progredisce coll' uomo nelle svariate vicende della civil convivenza: e non si estingue con l' uomo individuo, ma nella eredità si trasfonde della universale umanità. Così la storia della Filosofia, non solo fa parte integrante, ma principalissima della storia del genere umano, dal giardino di Eden alle tante babilonie più o meno spiccanti nella catena de' secoli, uniforme nel suo progressivo andamento, volubilissimo nelle contingenze. Così la storia della filosofia è precisamente quella *Storia ideale eterna* che il massimo de' nostri filosofi meditava nel sistema di una Provvidenza regolatrice ed imperante nel corso e ricorso delle varie fasi del mondo delle nazioni.

E qui spontaneo l' elogio del Galluppi nel suo luminoso aspetto n' emerge. Le sue meditazioni quasi sempre nel mettere a confronto consistono i moderni con gli antichi pensieri di chi oltre ai limiti si trassero dell' umano intendimento: e conseguenze di quelle meditazioni alfin seno, che quella storia non altro precipuamente riproduca, se non l' uniforme spettacolo di un pendolo il quale nel suo oscillar senza posa sempre agli estremi si trasporta. Ma quando egli avverrà che il pendolo della ragione umana, se è lecito adottar tale immagine, nella sua verticale si rimanga?

E noi risponderemo ad una tale dimanda: sem-

premai che la filosofia vera italiana venga come dal Galluppi ad essere professata. La quale filosofia, nel concetto del Vico è in quelle parole con le quali al suo Doria rivolgevasi nel conchiudere le sue meditazioni su la sapienza antichissima degl' Italiani: ed « Eccoti o sapientis-« simo Paolo Doria, diceva, eccoti una metafi-« sica conveniente alla umana debolezza la qua-« le non concede all' uomo la cognizione di tut-« to il vero, nè glie la nega interamente, ma « gliene dà una parte; metafisica adattata al-« la cristiana religione, e perchè distingue il « vero divino dall' umano, e perchè subordi-« na la scienza umana alla divina, e non « questa a quella. ».

E l' apostrofe qui rammenteremo con la quale conchiudeva il Galluppi il primo volume del suo *Saggio su la critica della conoscenza*: apostrofe che alla patria dirigeva « del Galilei del Genovesi, del Filangieri, perchè in fatto di filosofia vergoguisi di essere cieca ammiratrice, senza più, degli stranieri. . . No: rispettiamo le loro investigazioni: ma giudichiamole severamente, e perfezioniamo almeno ciò ch' essi han cominciato. » — Ma quest' apostrofe del Galluppi ben potrebbe a nostro avviso concentrarsi in più breve enunciato: Traducete: Ricercate con mente italiana, nel linguaggio de' vostri padri, la comprensiva degli obbietti della metafisica, della vera sapienza cui l' umana ragione può giugnere.

II.

Il vero e il certo. — La ragion pura e la ragion pratica.

La quale sapienza o metafisica vera, nella sagace distinzione è riposta delle due parole da non confondersi di *verità* e di *certezza*: ed è notabile che tutte le controversie sorte finora e da sorgere sempre alla sola confusione di queste due parole attribuir si deggia, ed al non chiaro concetto che all' una o all' altra da' sofisti si adotta.

Dopo che la voce dell' Eterna Sapienza venne alla umanità evangelizzata, quelle memorabili parole dimenticar non si doveano: Io sono LA VERITÀ E LA VIA. Il qual concetto se gli odierni filosofanti nel giusto senso comprendessero, quistione più non sarebbero quelle che dalle parole sorgono di *obbiettività* e *subbiettività*, di argomenti a *priori* ed a *posteriori*, di metodi *analitici* e di metodi *sintetici*; ed in quel sincretismo tutte le sette che si dicono filosofiche converrebbero, nel quale il subbiettivo con l' abbiettivo, l' analisi con la sintesi armonicamente ricongiunti, additerebbero alla mente umana in che realmente consista la metafisica vera.

Le verità concesse all' uomo sono in quelle leggi della nostra intelligenza che dir potremmo procedimenti instintivi del pensiere, e che altrove nella *Critica della ragion pura* volle concentrarsi. Ma che cosa è mai questa *Ragion pura*, questa Ragione meramente abbandonata a sè stessa, senza l' interpetrazione della *Ragione Eterna*, autrice e conservatrice di tutto il Creato? Certo: non altrimenti che come tanti fenomeni tutte le nostre contemplazioni del mondo esteriore si presentano: ma nel concetto di qualunque fenomeno v' ha insiememente sempremai verità ed apparenza mera, cognizione ed ipotesi: la prima uniforme e costante a tutte le intelligenze dalle più grossolane menti alle più svelte; le altre variabili e vaghe progressivamente ne' procedimenti delle conghietture da un Urone ad un Archimede. Ecco, ad esempio, la nostra Luna. È una verità riconosciuta da tutto il genere umano ch' *ella sia*;

che sia *diversa* dal Sole; che *splenda* di notte, ora *come un disco*, ora *scema*. . . . E basti così. Giunti al *come* le divergenze di già manifestissime si presentano nelle umane intelligenze; ed identici nemmen sono i concetti e l' enumerazione di quelle *differenze*, le cagioni e i modi di quello *splendore*, di quel *cangimento di figura*. La luna è il maggior luminare della notte, disse la Divina Sapienza per bocca di Moisè per abbassarsi alla intelligenza delle grossolane menti che a verità di ben maggiore importanza dovea sublimarle: ma nel più grande splendore della civiltà di Grecia e di Roma, mentre un filosofo facea la luna grande quanto il Peloponneso, la luna era tuttavia l' astro maggiore della notte alla corte di Augusto

Micat inter omnes
Iulium sydus velut inter ignes
Luna minores!

Anassagora era obbietto di scandalo al volgo: Orazio il fu e il sarà sempre agli scienziati.

Ma gli scienziati convengono con Anassagora? — Non prima del Galilei e della scoperta delle stelle medicee, la luna è divenuta un satellite!

E quel satellite prima procedea per moto circolare: quel circolo divenne poi una ellisse: ma non potrebb' essere una spirale? — E da quando in qua le comete son cessate di esser mere meteore? E l' asse maggiore delle loro ellissi da quanto in qua osservammo che si vanno tuttavia restringendo? — Noi ci facciamo della meccanica celeste un sistema da orologiai. Ci formiamo, egli è vero, una certa idea dalle perturbazioni ne' movimenti di quelle grandi masse. Ma il problema dei tre corpi non è risoluto ancora. E perciò l' entrare in discorso ad esempio di astronomia con un idiota, è precisamente lo stesso che il ragionare di colori con un cieco.

Tutte le nostre cognizioni dall' energia del nostro intelletto, o dall' acconsentire all' altrui autorità provvengono. E perciò, nel primo caso, e sieno pure immediate o dedotte, si risolvono in mere intuizioni (12). Nel secondo, quando non sia infallibile l' autorità cui si acconsente, vi è *verità* sino a un certo segno: *probabilità* poi, *certezza* più o meno persuasiva per tutto il dippiù (13). Così dell' esistenza della Luna v' è assoluta certezza; ed è una *verità*, un *fatto* accessibile ad ogni umana intelligenza: del *come*, del *perchè*, del *da quando* e del *fino a quando*, altro non può aversi che una certezza sempre relativa, sempre proporzionale allo sviluppamento più o meno delle intelligenze alla meditazione rivolte de' fenomeni moltiplici che la Luna ci presenta, in relazione più o meno ampiamente, più o meno sagacemente instituita con gli altri fenomeni del mondo esteriore e con le nostre leggi instintive del pensiere (14). E questa e non altra esser può la sapienza umana: questa la filosofia eminentemente italiana, espressa, come con sommo acume disse il Vico, col *mihi videtur*; solenne formola delle solenni deliberazioni de' solenni italici concilî. Nulla ci disser di nuovo le moderne scuole di filosofia quando nella coscienza fissano l' ipomoclio d' ogni umano sapere.

E *coscienza* è *sentire insieme*: CON-SCIRE: gli isolati e non consentiti pareri non formano il *certo*, e si addimandano opinioni: le quali ben esser possono l' appannaggio di una *setta*, ma non mai della universalità del genere umano. Ed è questa la *Ragion pratica*, la *Ragione operatrice* secondo la vera significanza del vocabolo (15), nel sistema provvidenziale della civil convivenza.

E conseguentemente, tornando ai pensamenti

del Vico, di *fatti* dobbiamo andare in cerca, e di *fatti convenuti*, per non divergere dalla caratteristica dell' italiana filosofia. Perciocchè, nell' antica sapienza italiana, com' ei ben disse, il *vero* nel solo *fatto* umanamente può rinvenirsi; e senza *fatti accertati*, giugner non si può da deduzione in deduzione alla soluzione di qualunque problema che la metafisica si proponga.

Dic ubi consistam, et coelum terramque movebo, disse mirando a fisici concetti quell' antichissimo grande ingegno italico che le scienze positive fece scopo esclusivo alle sue meditazioni: e quel *dove consistere* è il solo principio cardinale sul quale poggiar può la mente umana per qualunque *altro fisico concetto* nell' immensa catena delle sue deduzioni.

Ma progrediamo nelle nostre inchieste; ed innoltriamoci col Galluppi alla *Critica della conoscenza* nelle vicende della *Storia della universale Filosofia*.

III.

L' antica, la media e la nuova filosofia.

Comunemente tutta la storia della filosofia in tre grandi compartimenti si considera: l' antica; quella del medio evo; la moderna. E quest' ultima da Cartesio sino alla presente età si fa discorrere. Intanto quelle che si dicono metafisiche discettazioni moderne, son bene di antica epoca: e nel primo e secondo stadio delle filosofiche gare, trovansi nella loro totalità assai più che in embrione. La moderna quegli antichi pensieri con mera diversità di parole riproduce: e tutte quante, nessuna eccettuata, nella loro totalità sottilissimamente discusse nel medio evo, e dir potremmo anche definite. E sempre l' esagerazione è ciò che si desidera non rinvenirvi (16).

IV.

Bacone e Galileo.

E qui ci piace riprodurre le sagaci riflessioni di un nostro acuto pensatore. Tutto ciò che Francesco Bacone proponeva per tentare la ristaurazione di tutto l' umano sapere erasi qui in Italia non sol proposto ma eseguito. Il Galilei impiegava l' osservazione e l' analisi per discoprire le leggi della natura e surrogare all' autorità l' esperienza. « Ignorava forse il filosofo inglese le scienze matematiche, sì che non potè nell' astronomia e nella meccanica far quello che praticò Galilei. Ingegnosi esperimenti ed acute osservazioni trovansi sparse in tutte le sue meditazioni intorno al moto generale e locale ec.; ma è forza convenire che nella fisica sperimentale sta egli di rincontro a Galilei come l' empirico sta al matematico. Il che mosse Hume ad anteporre il riformatore italiano all' inglese (17) ». Che se attribuir gli si voglia il merito di aver riconosciuto la forza di attrazione che spinge i gravi verso la terra, tal che ebbe Walpole a dire di lui « essere stato il profeta di quella verità che Newton poi venne alquanto dopo a rivelare »; sia lecito a noi altri italiani far qui ricordo essere una tal verità di tanto antica data e popolare, che anche i poeti non la ignoravano. Giunto Dante nel suo mistico viaggio al centro della terra, fa che Virgilio gli dica:

Or tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

È noto l' avvenimento de' due architetti che concorrevano ed essere prescelti per la costruzione del Partenone. L' uno aringò il primo, e si diffuse in molte parole: il suo emulo si

strinse a dire: Io sempre ho fatto quello che egli ha detto doversi fare. E tanto bastò per determinare il voto degli Ateniesi in suo favore. Or Galilei con gl' Italiani fecero : Bacone aringò.

Ma v' è di più : se Bacone s' ingannò nel porre le sue teoriche per le scienze fisiche ; quanti inganni non cagionò nelle teoriche poste dalla sua scuola nelle scienze intellettuali e morali ? Del resto , che cosa è mai quella baconica induzione se non quello spirito di ricerca ch' è inalienabile dall' attività umana nello studio di applicare le sue conoscenze del mondo esteriore ai bisogni del suo mondo interno ?

V.

Le ipotesi in fisica. — Variabili.

Vedete quel fanciullo. Perchè scompone , distrugge egli i suoi balocchi ? Per conoscerne l' interno. È adunque l' analisi, l' anatomia, un bisogno umano , un istinto: e quell' analisi e quell' anatomia divengono scienze sol quando quell' *instinto* in *arte* si trasforma. Ma per quanto quelle scienze si vorran credere innoltrate, non cesseranno giammai di essere *arti umane*.

Le osservazioni, le analisi, per ciò che riguarda le fisiche cognizioni, esser deggiono di necessità nella serie de'secoli di mano in mano accumulate, e conseguentemente rettificate. Ma ciò che importa proposizioni generali , conseguenze di quelle analisi e di quelle osservazioni , esser non può che sien diverse dall' antico concepimento de' primi pensatori. La chimica , a cagion di esempio , dopo di aver moltiplicato i suoi metodi analitici; col suo passaggio di operare in vasi chiusi, già credeva esser giunta a decomporre e numerare le varie sostanze del mondo materiale. Ecco poi Volta con la sua pila , e Davy metallizza tutte le terre. Intanto , dopo tanti ingegnosi metodi , fecondissimi indubitatamente di utili applicazioni alle arti ; nel generalizzare il chimico i suoi concetti ritorna alla quatruplice partizione degli elementi delle sostanze fisiche in istato di solidità , liquidità , fluidità elastica ponderabile e compressibile, e fluidità incoercibile ed imponderabile; val dire alla generica antica partizione degli elementi in terra , acqua , aria , e fuoco con amplissimi concetti determinata. Chè anzi la dottrina chimico-atomistica non altro che il concetto degli antichissimi fisici identicamente riproduce. Tanto è possente l' instintiva forza ragionatrice anche nelle deduzioni della *Ragion pratica*, dalle iniziative deduzioni della *Ragion pura* rendute intuitive!

VI.

Costanza delle dottrine intellettuali e morali.

Ma prescindendo dall' arte di osservare, di analizzare, e trarre il maggior vantaggio possibile dal mondo fisico, concentriamoci al mondo intellettuale e morale, come obbietto speciale di che fece alacre studio il nostro filosofo del quale compiangiamo la perdita. Ed estendendo il concetto del Vico , le leggi dell' intelletto e del cuore dell' uomo andiam considerando e deducendo dal complesso di tutti i linguaggi noti dell' uman genere; da quel linguaggio cioè di tutta quanta la umanità, conforme non solo ed analogo , ma identico per ciò che Varrone definiva *Amminicoli del linguaggio*.

Sia pure, come il Condillac proponeva, un essere pensante ridotto ad una sola sensazio-

ne, ed alla meno influente di essa, l'odorato. Si accosti un tal essere ad un' atmosfera odorosa ed abbia una prima sensazione. Non dirà egli come quel filosofo supponeva, *Io odor di rosa*. Ma la prima espressione altro non potrà essere che IO: la qualificazione di odore, e molto meno la qualificazione di rosa, da quella prima sensazione non potrà mai derivarsi. E se una seconda sensazione potrà cagionargli l' atmosfera di un garofalo; nemmeno la differenza di quelle qualificazioni potrà scorgere da prima; ma semplicemente: IO nello stato attuale, diverso dal ME di poco fa.

E siano anche secondo l'ipotesi del Condillac tanto la prima quanto la seconda di quelle sensazioni trasformate in idee. Quando di questa parola *trasformazione* voglia prendersi il vero ideologico significato, nulla di pretto materialismo, nulla di diverso vi rinverremo di ciò che i puri spiritualisti nel complessivo delle loro meditazioni ponevano su le operazioni armonizzate della mente e del cuore. Perciocchè intellettuali, morali son tutti i nostri concepimenti, e nella loro iniziativa uniformi ne' pensieri e negli affetti di tutta l' umana razza. Così *sentire* nel suo ampio significato importa tutt' insieme l'avvertimento della esterna sensazione fisica e tutto il complesso del nostro interno procedimento che quel sentire trasforma in percezione, in determinazione, a dir breve, in *sentimento*, intellettuale e morale.

Intanto vengono due esseri pensanti tra loro a parlamento. Quell' interno sentire non potrà reciprocamente venir comunicato se non con *atti esterni*: e conseguentemente fisici e materiali, e conseguentemente con meri *segni* risvegliatori in altrui delle interne idee, degli affetti interni. Epperò un linguaggio sia d' azione, sia vocale, sia in qualunque sistema di segni, non altro importerà se non una mera interpetrazione più o meno approssimante de' pensieri e degli affetti di chi parla in analogia de' pensieri e degli affetti di chi ascolta.

Ed ecco come l' indicazione della parola esser non può se non fisica e materiale, quante volte a quelle parole non ricorriamo le quali per *convenuta condizione* al di là del mero fisico trascendono e *parole astratte* comunemente (e forse erroneamente come sarem per vedere) si denominano. Perciocchè quella trasformazione cangiata in idea non altro importar può, se non due giudizî di già formati secondo l' idea della prima e della seconda di quelle sensazioni trasformare in idee ed affetti.

Ma v' è di più: ecco un paragone di già instituito: una differenza di già riconosciuta. Il che importa una attività a conoscere, a paragonare, a pensare, a determinarci. Ed ecco, secondo l'ipotesi cartesiana, tanto ovvia in Italia quanto che dai Sozì plautini anche pronunziata (18), ecco la cognizione e l' idea di esistenza; e di più di una esistenza identica e considerata insiememente in modo diverso; e di più una idea di tempo ed anche di spazio. E di più ancora: la subbiettività dell' IO che giudica dell' obbiettività di que' due stati del ME che metto a confronto. E quindi le idee altresì di attività e di passività, e conseguentemente dell' IO, e del ME di tutti gli umani linguaggi.

VII.

Principî cardinali della Filosofia da ricercarsi nelle condizioni del parlare umano.

Tutte queste idee forse considerar si possono in embrione, per così dire, nel primo stadio della vita umana; ma quell' em-

brione non cangia di essenza per quanto venir possa di poi vie più lucido e disviluppato nelle sue contingenze. Vana disputa fu e sarà mai sempre quella di voler conoscere se quelle tali idee dir si deggiano o no innate, ingenite, o di qualunque altra qualificazione che lor voglia darsi. Noi le diremo condizioni dell' essere pensante e volente, idee ed affetti uniformi in tutto l' uman genere, e la cui espressione troviamo costantemente rappresentata da parole, diverse bensì per fonismo, ma identiche per rappresentanza, in tutti quanti gli umani idiomi. Ed in tal senso intender si vuole, anzi estendersi, quell' oggimai divulgato apoftegma di tutte le scuole, che parlare e ragionare importi la stessa cosa. E dicasi lo stesso per gli affetti nella loro iniziativa.

Nobile, sublimissimo pensiere fu quello del Vico quando trar volle dalle condizioni del latino parlare il tipo caratteristico della sapienza italiana ad antichissimi tempi protratta. Ma quel pensiere vuol essere generalizzato, e il primo germe d' ogni filosofica dottrina nell' uniforme sistema vuol vagheggiarsi del linguaggio umano, qualunque ne sia la varietà, qualunque l' idiotica rozzezza. Ed a concepire tutta quanta l' importanza di quella lingua ideale eterna che quel sommo fece obbietto delle sue ricerche nella maturità del suo senno, basti volgere il pensiere alle varie opinioni emesse su la origine del linguaggio dalle antiche e moderne scuole di filosofia. La scienza del linguaggio da' più rozzi popoli è con tanta felicità posseduta; tanta armonia di metodo, tanta industria e finezza di pensieri nel sistema gramaticale de' più agresti parlari si rinviene; che i più acuti filosofi il più difficil problema sempremai riputarono delle loro speculazioni quello di metterlo in accordo con la rozzezza e la grossolanità de' popoli che del tale o tale altro linguaggio si van supponendo inventori: e il loro stupore diminuir tentano, ora più antichi sapientissimi popoli fantasticando che di quei rozzissimi ed inesperti fossero stati maestri; ed ora, da insegnatori ed insegnatori sempreppiù addietro procedendo, nella necessità si quetano al fine di stabilire il primo tipo di qualunque umano linguaggio come miracol di Dio (19).

VIII.

La scienza de' limiti.

Certo: divin miracolo è quello che ci fa vedere dalla più tenera età tutto ciò che forma la più sottile metafisica del linguaggio, ne' fanciulli alla lingua delle loro nutrici simmetrizzato. Ma sarebbero quel fanciullino e quella nutrice in comunicazione tra loro di pensieri e di affetti se non vi fosse nel loro interno qualche cosa di simile, d' interpetrabile?

Intanto identiche ben esser possono le parole, non mai identici, come abbiam cennato, i concetti che a quelle parole corrispondono: e non altro che interpetrazioni mere riputar dobbiamo i concetti che nelle nostre menti si formano quando siam con chicchessia a parlamento: perciocchè non possono con le parole i nostri pensieri di cranio in cranio far passaggio come un liquido si tramuta di vaso in vaso.

E generiche, vaghe, indeterminate sono le prime idee, e conseguentemente le prime espressioni dell' individuo e della specie umana. Pel fanciullo ogni cibo è *pappa*, ogni bevanda è *bobba*: una *persona*, una *cosa* compongono il vocabolario di tutto il mondo idiota. (20) Le *differenze*, le *qualificazioni* degli obbietti esterni sono *adiettivi* che vengon dopo. E solo in

questi adiettivi rinvenir vuolsi la differenza che lo scienziato distingue dall' idiota: adiettivi tanto più preziosi quanto che più minutamente le analogie dalle specialità, le simiglianze dalle identità, diversificando caratterizzano. Ma tai soccorsi riguardano le modalità, non l' essenza delle filosofiche perquisizioni.

Una parola esser non può se non mero segno rammentativo: ma di che? delle sole idee ch' io di mano in mano ho aggiunto alle mie percezioni.

Ma le prime percezioni esser non possono se non vaghe ed indeterminate, una sensazione complessiva che l' attenzion sola può rendere speciale: specialità che l' intelligenza non può concepire se non nella idea del generico che trasferisce per analogia ad altre sensazioni che quella prima idea riproducono. Così la pappa del fanciullo vuol dir cibo in idea. Sol per atti ulteriori della intelligenza quelle *analogie* vengono ad essere differenziate.

Così gli argomenti per analogia sono argomenti della fanciullezza dell' uomo e delle nazioni.

Così la vera scienza umana è nella *scienza de' limiti*; l' esattezza de' procedimenti intellettuali nelle *definizioni*.

Fu solenne dettato della Scolastica: Nelle controversie nega di rado, non conceder giammai, distingui sempre. Ma in che consistono quelle scolastiche distinzioni? Nel rinvenire appunto que' limiti oltre i quali divergendo si trasvà per opposte sentenze: rinvenire que' limiti al di qua de' quali non v' ha dubitazione da promuovere.

Due sette di filosofanti or sono a fronte, i sensuali e i trascendentali (21): segnano essi gli estremi delle divergenze. Non sarebb' egli possibile ridurre quelle contrarietà a *sincretismo*?

Nulla diremo di quella tale filosofia che di *ecclettica* (22) assume il nome, e molto meno di quella semifilosofia evirata che dietreggiando vuol far le viste di pur venire a battaglia (23). No: i soli battaglieri di opinioni esclusive scendano a giostra: veggiamo di determinarli ad amichevole accordo.

IX.

Il sincretismo.

Pensieri qui riproduciamo già emessi altra volta: Ma non mancheremo di andarli qua e là raffrontando con le meditazioni del Galluppi. La versione italiana della *Ideologia* di Tracy, ultimo atleta della filosofia sensuale, moveva entrambi (24). Sia dunque Tracy il campione della sua setta il qual discenda nell' arena.

Nel chiaro Istituto del Regno Italico il P. Soave alcune riflessioni manifestò, sul conto della Ideologia di quell' autore, il che dalla illustre Società non si credè indegno di allogare nei volumi de' suoi atti: ed è stata poi opinion comune che fossero le opere del Tracy di pericolosa lettura e da eliminarsi affatto nel sistema di educazione della gioventù nostra.

Le note del cavalier Compagnoni a combatter son dirette tutto ciò che dal Soave al Tracy si apponeva: ma, convien pure confessarlo, nè il Soave nè il Compagnoni il cardinal difetto ravvisarono del sistema ideologico francese; e quel che reca maggior sorpresa si è il vedere che il traduttore italiano reputi chimeriche rapsodie quel che di sublime sul primo problema della filosofia discussero le scuole di Germania e d' Inghilterra non solo, ma sommi ingegni eziandio della Francia medesima e della Italia nostra.

X.

L' analisi e l' induzione.

Era ben ragionevole cosa che lo spirito di analisi che tanti vantaggi recava alle scienze fisiche, nella ideologia benanche primeggiar volesse, e dobbiamo essere grati a quegl' ingegni speculatori che a parte a parte ivan separando i fenomeni del pensiero decomponendoli per così dire ne' suoi elementi. Ma i rapporti si denaturalizzano decomponendoli. Dopo di avere isolati e scomposti gli elementi di un corpo organico negli apparati della chimica, per conoscere e determinarne le leggi fisiologiche, basta il raccozzamento di que' soli elementi? Ma per evitare ogni equivoco che da questa parola *analizzare* potesse sorgere, protestiamo impiegarla nel senso che Newton le attribuiva quando disse che « nelle scienze natu-
« rali le cose difficili esser deggiono ricerca-
« te col metodo dell' analisi, o poi con quel-
« lo di composizione, il che si verifica an-
« che nelle matematiche; e che l' analisi consi-
« ste nelle osservazioni e negli sperimenti da'
« quali per induzione ricavansi le conseguen-
« ze (25) ». Protestiamo impiegarla nel senso di Condillac quando dichiarò che « molti eran
« soliti distinguere diverse specie di analisi,
« l' analisi logica, l' analisi metafisica, l' ana-
« lisi matematica, mentre in realtà una è l' a-
« nalisi comune a tutte le scienze, e che a-
» nalizzare è osservare in ordine successivo le
« qualità d' un obbietto per dar loro nello spi-
« rito l' ordine simultaneo secondo il quale e-
« sistono (26) ». Protestiamo in fine d' impiegarla nel senso di Kant quando « esamina con
« rigore l' intendimento umano, si occupa del-
« l' analisi più profonda delle facoltà di conoscere
« dell' uomo, facoltà in cui nascono i siste-
« mi e i principî; e risale così alla forma-
« zione d' ogni conoscenza » come dal Willers il Criticismo Kantiano veniva definito (27). Chè se poi altri, come Lacroix, videro che Condillac nel *Trattato delle sensazioni*, mentre annunciava un' analisi, procedeva a rigore di stringata sintesi; e che Kant e i suoi seguaci non altrimenti che gretti dommatici con procedimenti di sole deduzioni *a priori* vengon da taluni a riputarsi (28); ciò rientra nel nostro concetto dell' unico modo di procedimento della mente umana nelle sue *dimostrazioni*; e che, sia per deduzione, sia per induzione, non dee poter essere che una buona analisi non sia sintetica, nè una buona sintesi che non sia analitica (29).

Profittando perciò delle belle ricerche de' così detti analizzatori dell' umano intendimento, di qualunque sistema, e non perdendo di veduta i tanti fatti ideologici che quegli uomini sommi riconobbero e luminosamente illustrarono; fa pur d' uopo che a complemento della ideologia francese trascurar non si deggiano le meditazioni eziandio di quegli acri ingegni i quali la somma, direm così, de' fenomeni del pensiero fecero studio di porre a calcolo, e le varie funzioni di esso reintegrando, la successione, le dipendenze, le leggi di variazione ne determinarono.

Or come ridurre a concordia le divergenti scuole degli empirici e de' trascendenti?

XI.

Sincretismo delle varie sette di filosofia.

Un tentativo di tal sincretismo ben potrebbe instituirsi dall' esame di quella serie di meditazioni ideologiche, incominciando la quale nella così detta filosofia empirica si ravvisa pur troppo abbandonata.

Senza ricorrere alla ingegnosa ipotesi della statua di già accennata ridotta ad un sol sensorio, abbiam pure un fatto dal quale prendere le prime mosse per determinare l' origin prima e gli sviluppamenti iniziali del pensier nostro.

Le osservazioni fisiologiche ci fan conoscere che i varî sistemi organici i quali armoniosamente compongono la nostra macchina, ne' differenti periodi di nostra vita possono sibbene svilupparsi, addensarsi, modificarsi, in mille maniere; ma che nell' embrione, in quel primo atomo mobile che inizia il nostro individuo, si trovan tutti in miniatura quasi abbozzati.

Sappiamo per le meditazioni dell' ontologia che quella potenza *sui generis* che in quell' atomo si ravvisa, aver dee leggi sue proprie di movimento ed un principio motore, per abbracciar tutte le ipotesi possibili, il qual sia di propria special natura, e per circostanze determinatrici, finchè quel tal sistema di organizzazione si conserva, dall' universal principio motore armonizzato, e là ristretto ed operante; conciosiacchè nello stato attuale delle cognizioni nostre disperata opera tentavano quegli animosi ingegni i quali la forza della universal gravitazione a' fenomeni delle chimiche attrazioni trar vollero; e poi alle forze assimilatrici di cristallizzazione, e ai fenomeni poi della vegetazione e della vita (30).

E dalla ideologia empirica pur rileviamo che quella forza la qual determina le nostre azioni o reazioni che dir si vogliano (31), quella spinta di azione, quella spinta di riazione, quando venga da noi avvertita e divenga operante, è ciò che si chiama volontà.

La quale nella sua espansione spesso ci sembra indeterminata e mancante di obbietto preciso: spesso non presedere se non ad alcuni moti soltanto, mentre infiniti altri moti in noi succedono senza nostra saputa e spesso nostro malgrado (32).

Ma le ulteriori ricerche ideologiche non lascian luogo a dubitare che molti di quei moti che in progresso di tempo son da noi non avvertiti e succedono senza, e talvolta, contro il comando ancora delle ultime determinazioni della volontà, ben furono da principio e voluti ed avvertiti e studiati; e che soltanto per effetto della ripetizione degli atti, e di ciò che chiamiamo abitudine, divenner tali (33).

Or questo principio di moto, del quale e Leibnizio e Cartesio riconobbero necessaria la continuità di azione; questo principio, sebben ristretto talora alle sole funzioni di ragione, i fisiologici tutti distaccar non possono da' fenomeni anche iniziali della vita dell' uomo; questo principio in fine che come riagente almeno ammettere pur deesi da quella setta eziandio di filosofanti i quali, con eccezion singolare, a passività mera ridur vorrebbero l' esser nostro soltanto, mentre a tutti gli esseri circostanti dan moto ed attività: questo principio è quello col quale identifichiam talmente il nostro essere pensante e volente, che tutte le azioni le quali immediatamente o mediatamente non ne derivano riputiamo non nostre. E lo stesso Tracy conviene in quest' ultima riflessione.

XII.

L' attivo e il passivo.

Or quando un tal principio motore delle azioni nostre e de' nostri pensieri comincia ad esercitar le sue forze? Io non trovo ragione alcuna per non supporre che fin dal primo urto di vita, in quell' atomo mobile del nostro

embrione le inizianti sue funzioni non abbian luogo. E per non rinnovare le quistioni degli antichi scolastici, che si affannavano a tutta lena per determinar l'epoca precisa nella quale l'anima informa il corpo; mi basta che si conceda che il principio pensante ed attino non resti affatto inoperoso anche quando organi appena abbozzati altro comunicar non possono che incerte ed indeterminate sensazioni.

Dal che segue che posto questo primo dato, due condizioni sono pure indispensabili e da non perdersi di veduta. Ed è la prima: che le facoltà di sentire e di volere non sien da confondersi in modo, come il Tracy assume, che volere altro non sia che sentire un desiderio. Altra è l'azione che ci determina a volere; altra è quella che ci fa accorti di aver voluto. La seconda poi è: l'avvertimento di essere in guardia contro quel dettato dello stesso Tracy il quale confonde il sentire col pensare. Noi possiam trovar forse a prima vista una tal quale analogia tra questi due modi di espressione; ma per mero difetto gramaticale che rende nel senso attivo l'idea di essere affetti. La sensazione può ben ridursi a mera passività: ma il pensiere ha un non so che di vitale e di attivo che agisce su la sensazione e la *trasforma* in idea, secondo il concetto che ci sembra aver determinato di sopra quando diciam trasformare (34). In breve, ecco com' io con la scuola germanica bramerei che la sensazione dall' intendimento e dalla ragione venisse differenziata.

« È la sensibilità una facoltà passiva dell' anima in virtù della quale è atta ad essere modificata dagli obbietti ed a concepire alcune rappresentazioni occasionate dalle impressioni che gli obbietti stessi trasmettono;

« È l'intendimento al contrario (*Vertand* dicono i Tedeschi) una facoltà attiva, spontanea; e il pensiero è l' atto che la caratterizza: il quale riunisce le impressioni sensibili, ne compone un tutto, genera le nozioni o concepimenti, produce i giudizî, forma e regola le cognizioni sperimentali;

« La ragione in fine (*die Vernunst*) è il più alto grado di attività dello spirito allor che gode libertà intera di tutte le sue forze; è la facolta di dedurre; è la facoltà di ragionare secondo i principî, di conoscere il particolare col soccorso del generale, di subordinare le regole d' intendimento ad una più sublime unità, a leggi primitive ed assolute ».

Queste osservazioni che fan le basi del sistema del Criticismo non erano sfuggite alla sagacità del nostro Genovesi, quando la sensazione della percezione distinse, e dalla percezione l' idea (35). Così nella sola ricerca di ciò che v' ha di *attivo*, di ciò che v' ha di *passivo* nello spirito umano il vero punto vuol rinvenirsi donde le divergenze si partono dell' empirismo, del trascendentalismo. Or queste idee di *attivo* e di *passivo* nello stesso empirismo si rinviene, ed identicamente nel prototipo di quella scuola il quale tre specie ponea di cognizioni, la *sensitiva*, l' *intuitiva*, la *dimostrativa* (36). Ed ecco il principal punto di convergenza di già rinvenuto delle due scuole antagoniste. Ecco le base del sincretismo di che andavamo in traccia.

Che importa adunque quella frase degli empirici; *La sensazione si trasforma in idea?* Non altro che precisamente quella de' trascendentali: *Io mi formo la rappresentanza di un obbietto che ha cagionato in me la tale o tale altra sensazione.* E conseguentemente tutta

la divergenza delle due scuole sta nella disamina di ciò che v' ha di necessario, di ciò che v' ha di contingente nel *trasformarsi* quella sensazione in idea, nel *formarsi* dell' obbietto di quella sensazione una rappresentanza: e conseguentemente nel determinare che v' abbia poi di *vero*, di *probabile*, d' *ipotetico* in quella rappresentanza, in quella idea.

Or poste queste sole limitazioni, le quali per altro a mere dilucidazioni si riducono, seguiam pure le supposizioni degli ultimi filosofi della scuola empirica, ed analizziamo a minuto a minuto i risultamenti di una prima sensazione ma con considerazioni più larghe, e per quanto è possibile, nell' ordin loro cronologico.

XIII.

La personalità.

L' ipotesi della statua condillachiana, parodia della tavola rasa degli aristotelici, non è dissimile dalla ipotesi che tutti i grandi pensatori si formarono quando al primo problema della filosofia portarono le loro indagini.

Ecco Locke, mal calunniato quando del materialismo si è voluto cangiare in proclamatore (37). « Per quel che riguarda l' esistenza « nostra, la scorgiamo con tanta evidenza e « certezza che non ha bisogno di dimostra- « zione; nè può in verità essere dimostrato « con altra pruova: *io penso*, *io ragiono*, *io* « *sento il piacere o il dolore*: niuna di tali « cose può essere in me più manifesta della « propria esistenza. Se io dubito di qualche « cosa, il dubbio stesso mi convince della « mia esistenza, e mi obbliga di tenerla per « certa. Perciocchè, se io sento il dolore, è « manifesto essere in me una percezione tan- « to certa della mia esistenza quanto è quella « del dolore che soffro, e se conosco il mio « dubitare, ho una percezione tanto certa « della esistenza della cosa che dubita, « quanto del pensiere che chiamo dubbio. « Così della propria esistenza siamo intera- « mente convinti, e di tal verità acquistia- « mo il più profondo grado di certezza (38) ».

Tutto questo ragionamento è per la comune de' filosofi, e per Galluppi stesso un psocedere per astrazioni: io credo potersi ben dire il primo avvertimento che aver può lo spirito umano nel primo atto della sua intelligenza. Tutto ciò che or chiamiamo *astrazioni* da principio altro esser non potevano che percezioni immediate; e nel primo istante della vita altro non si può sentire se non la propria esistenza. Io: è questa la prima cognizione dell' uomo in abozzo: Io ed Io solo.

Sarebbe possibile fin dalla prima sensazione sentire un essere fuori dell' Io? Se le nostre sensazioni nuove son sempre indefinite, indeterminate; e se per meditazione soltanto, per attenzione prolungata e per ripetuti atti dello intendimento divengon poi classificabili e determinabili: la prima potrebb' ella non essere indistinta? L' io dunque s' immedesimerà negli esseri che in lui agiscono, e non altro avvertirà di essi se non il risultamento delle proprie sensazioni. Non io odor di rosa, ma io ed io solo (39).

Ed è questa la genesi diretta della prima idea d' individualità, la quale col progresso del tempo ad altri obbietti trasferita, non ismentirà giammai l' identità della sua origine: ed ecco insiememente l' uomo universo, primo sistema dell' intelligenza nel primo stadio intellettuale dell' individuo nelle debolezze delle sue aberrazioni primitive, e nell' assurdo delle sue non ragionevoli deduzioni.

Quali mezzi le bisogneranno per sottrarsi a questo primo ed ingenito modo di concepire? — Non altro che ripiegarsi in sè stessa e vedere l'assurdo delle sue deduzioni (40).

Intanto il concetto di *Personalità* è formato, l'*IO* persona prima in tutti gli umani idiomi (41).

XIV.

Le tre potenze dell' anima.

Arrestiamoci per un momento a questo primo atto della intelligenza. Ella null' altro conosce come sè stessa, e le sue funzioni. Sente di esistere, conosce di esistere, ama di esistere: ma il suo essere, il suo conoscere, il suo amare esser non possono se non indeterminati. Intanto in questa medesima indeterminazione potrà l'intelligenza sino a un tal punto distinguere le sue tre prime funzioni: e distinguere conseguentemente in sè medesima tre potenze: sensibilità, ragione, agibilità. Quindi le idee di esistenza, di convenienza, di espansibilità ne' suoi primordî, alle quali tutte le idee successive saran modificate (42). E quindi le idee cardinali di Potenza, Direzione, Principio motore ne' suoi primi elementi, indistaccabile da qualunque altra idea che ci formeremo in appresso nel mondo fisico e morale.

XV.

Idea di relazione.

Ma già nuove circostanze vengono a cangiar lo stato dell' essere pensante; ed ei sentirà i modi successivi della sua esistenza. Quali ne saranno i necessarî risultamenti?

Acciò l'intelligenza sentir possa una variazione di stato fa pur d'uopo che le prime sensazioni sieno poste a confronto con le seconde; che le une sieno dalle altre distinguibili; che vi sieno segni di differenza, e che tai segni vengan tra loro a paragone. Ed ecco il primo sviluppamento della ragione umana, e la prima genesi della combinazione delle idee. Sentire la sua diversa guisa di esistere sarà dunque formare un ragionamento. Sembrerà forse ardita questa idea: ma lo stesso Tracy riconosce che « l'uomo ad ogni istante e sente e giudica, sente « cioè un'idea e sente che un'altra è con essa « in relazione ». — Intanto quella idea di *relazione* da qual sensazione fu somministrata? — Si prenda qualunque fra le ipotesi dalle sette de' filosofi adottate, si avrà sempre una delle condizioni indispensabili della intelligenza ne' procedimenti delle sue percezioni intuitive, nelle necessarie conseguenze delle sue deduzioni: e sarà sempre nel ME l'ingenito *principio di causalità*, di connessione tra causa ed effetto, di reciprocanza tra passione ed azione, d'inerenza sostanziale o accidentale, più o meno chiara, più o meno ipotetica, e sia pure talvolta fallace ed illusoria nelle nostre concezioni del mondo fenomeno, secondo i pensieri di Hume; ma sempre indistaccabile dal pensiero umano, ed uno de' primordiali amminicoli del linguaggio di tutta quanta la razza umana (43). Quelle *percezioni intuitive*, quelle *parole generiche* divengono *astrazioni* quando dal complesso delle nostre conoscenze acquisite ci facciamo ad isolarle; ma furono concepimenti diretti, furono quelle che diconsi le *categorie* dello spirito umano ne' procedimenti del pensiere: sono gli *amminicoli* del linguaggio in qualunque sistema di segni.

Dacchè l'intelligenza sentì variare il suo stato, già riconobbe altre sue funzioni; e la memoria ne fu la caratteristica. L'idea del tempo è creata e l'intelligenza vive in ciò che rammenta, in ciò che sente, in ciò che desidera: ella triplica per dir così la sua esi-

stenza; e il passato, il presente, il futuro saranno le guide necessarie di tutti gli ulteriori suoi concepimenti (44).

XVI.

L' idea del tempo.

L' immaginazione qui si presenta nella sua forza. Se io fui, se io sono, perchè non sarei nell' avvenire? Se sono e sono stato perchè non poteva io essere anche prima? Quali sono i limiti della mia esistenza? . . . Ma l' intelligenza nella scarsità delle sue prime conoscenze non conosce ancora limiti; e nella espansività delle sue potenze già si crea l' idea dell' infinito ed in essa si fonde (45).

Ma che cosa è mai questa *immaginazione*, questa *memoria*? Sono le due grandi potenze del ME che unite alla *intelligenza* costituiscono la sua essenza triplice ed una. Non rimanderemo il leggitore al *Sistema intellettuale* del Cudworth per vedere la tradizione di un antico dogma più o meno ottenebrata con la dispersione delle genti. Venga uno de' nostri più grandi Dottori che non da Teologo ma da Filosofo ci favella. « Io sono, ei così ragiona, « e conosco che sono, ed amo che sono e « che conosco: e nessuna verisimile falsità « può in questo illudermi, perciocchè non « son cose che sien *fuori di me* e che pro- « vengano da qualche *senso del mio corpo*, « come vedendo un colore, ascoltando un « suono, odorando una fraganza, gustando « un sapore, toccando il duro o il molle, in « modo che da quelle *sensibili cose* traendo « le *idee* che percepisco e che la memoria ri- « ceve, potessi io venire a *desiderarle*; ma « senza veruna illusione di fantasie e d' im- « maginarî fantasmi, è certissima cosa che « IO SONO, certissima che IO CONOSCO, certis- « sima che IO AMO. E non mi turba veruno « argomento degli Accademici i quali mi di- « cano: *E se t' inganni*? Ebbene: SE M' IN- « GANNO, SONO: perciocchè se non fossi non « potrei ingannarmi. — Del pari se m' ingan- « no di conoscere che io sia, anche dubi- « tando conosco di essere. — E se m' ingan- « no di amar di essere e di conoscere, an- « che dubitando amo, perchè quantunque fos- « sero false, false cose amerei, ma sempre « rimarrebbe l' amore (46).»

Che cosa dunque è questo essere, questo conoscere, questo volere del ME? È l' essenza, l' intelligenza, la libertà dell' anima ne' concetti della Ragion pura de' trascendentali: è la memoria, la ragione, la volontà ne' concetti delle facoltà dell' anima degli empirici. Ed ecco come l' edificio del sincretismo delle sette antagoniste va elevandosi di comune accordo.

Ma sono *astrazioni*? — Nò: sono conoscenze dirette, immediate, personalità dello Spirito dell' uomo· — Come? — Adagio. Proseguiamo nella proposta ipotesi le nostre inchieste, e quel *come* diverrà forse un' incognita determinabile nella complicata serie de' fenomeni intellettuali e morali che por dovremo in equazione.

XVII.

Il mondo esteriore.

Ben presto altre circostanze sopraggiungono, e le limitazioni cominciano ad apparire.

L' intelligenza agisce, e gli organi al comando della volontà si convellono: riceve impressioni straniere e gli organi a malgrado della volontà sono convulsi. Sente l' IO la differenza de' due moti, e già qualche cosa esiste per essa differente del ME. L' intelligenza potrà forse confondere ancora sè medesima co' suoi organi docili all' imperio della sua volontà. Ma chi resiste a' suoi voleri? Ecco un essere prepotente

che la circonda, che la restringe, che la comprime (47).

L' intelligenza riconosce allora la sua dipendenza. Essa non è più l' arbitra di tutte le sue funzioni: nel solo desiderio ritrova ancora la integrità di tutta la sua forza espansiva, e nella sola immaginazione la lusinghiera prospettiva di uno stato migliore. Intanto la sua attività è posta in moto dal bisogno sempre rinascente di superare gli ostacoli. Già comincia a far cimento delle sue forze, a distinguer meglio sè stessa, conoscere gli esseri circostanti: e le idee delle limitazioni cominceranno a comparire.

XVIII.

Lo spirito e il corpo.

E dapprima; quelle idee di potenza e di resistenza in doppio modo si presentano: una limitazione io trovo alla espansione de' miei voleri: una limitazione all' attività del mio corpo. Ma come di un corpo, come di questo mio corpo formar mi posso una idea? Questo corpo è l' IO, o da questo corpo distinguer deggio ME stesso? Qual mai potrà essere la fiaccola che sgombrerà il buio nel quale m' immergo nel procedere alla soluzione di tai problemi? — La scienza de' limiti.

XIX.

Il dogmatismo e lo scetticismo.

« V' ha due verità primitive » dicea Locke, e dicea bene quando della filosofia cartesiana si fece a combattere l' assolutismo: « V' ha due » verità primitive e non una sola: io esisto » e io penso: io sento ed io dubito. Quella » *interna invincibile percezione* dell' essere » IO in qualche cosa, che altro è se non » la *sostanza che sente e che pensa*, diversa » del corpo? Ora se le nozioni dell' esistenza » dell' Essere che percepisce, che dubita, » sono implicite e presenti nell' animo in o- » gni atto del pensiere e della sensazione; » se tali nozioni *precedono* tutte le altre, e » mostransi in noi al primo uso che comin- » ciamo a fare del ragionamento; come dire » che non v' ha alcuna verità espressa o im- » plicita che la ragione possa per propria » virtù vedere? e come, per confutare l' esi- » stenza delle verità intuitive, potea Cartesio » confonderle con le verità geometriche che » vuol dire con le verità che han biso- » gno di dimostrazione (48)? » E non altrimenti ne pensava l' acuto ingegno del Vico e de' nostri napoletani quando alla filosofia di Cartesio faceano resistenza, e il suo eurema del *Penso, dunque sono*, nell' altro tramutavano di *Penso, dunque CI sono* (49).

E nelle leggi del pensiere v' ha un modo identico di procedere, posto il primo dato; ed uniforme, logico è il procedimento dell' umana intelligenza, unico ne' modi delle sue deduzioni. Le divergenze non altrimenti sorger possono se non unicamente nel porre quel primo dato. Stabilitene un solo; e si sarà sempre *dogmatico* per quello, *scettico* per l' escluso: stabilitene due, com' era ne' pensieri di Locke e del nostro Vico, ed avrete la filosofia insiememente e il linguaggio di tutto l' uman genere; lo scetticismo si risolverà nel *Dubbio metodico*: il dogmatismo nella *Filosofia della esperienza,* nella *Critica della Ragion pratica,* nel *Senso comune,* espressioni convertibili: e tutto l' uman genere non incorrerà negli sbagli de' *Sofisti* del pari che negli sbagli degli *Agrammatici* col non distinguere l' IO dal MIO (50).

XX.

Lo spiritualismo e il materialismo.

La spiritualità dell' anima è Dogma di nostra fede, ma insiememente verità umana, in-

tuitiva e dimostrabile: filosofica deduzione dell' intelletto da tutti i dati di speculazione e di esperienza dell' umano sapere. Torni Locke egli stesso a farci conoscere le conseguenze delle sue meditazioni. « L' idea che formiamo « dell' anima è di una sostanza immateriale. « Questa idea è complessa, essendo formata « dalle idee semplici che ricaviamo dalle o- « perazioni dello spirito. Ma questa idea può « essere tanto chiara quante son chiare le i- « dee semplici dalle quali è formata. Or chia- « re sono in noi le idee del pensare, dell'in- « tendere, del volere, del conoscere, della « potenza, del moto, in breve del *pensare*, « del *volere*, del *potere* (51). Dalla unione « di queste idee come qualità inerenti al me- « desimo subbietto, noi formiamo l' idea com- « plessa dello *spirito*, o sia di una sostanza « immateriale. — Allo stesso modo procedendo, quando uniamo insieme le idee di so- « lidità, di coesione delle parti e di mobilità, formiamo l' idea di un altro subbietto « nel quale le dinotate qualità sono coesistenti, che chiamiamo *materia*: ognuna di queste idee complesse è tanto distinta quanto « l' altra. — Dal solo *difetto di riflessione* può « nascere l' opinione di quelli i quali credono che i sensi ci presentino soltanto cose « materiali, perciocchè ogni atto di sensazione ci fa conoscere cose materiali e spirituali insieme: come, per esempio, nell'atto che veggo e sento, conosco fuor di me « un Essere corporeo il quale è l' obbietto « della sensazione; ed in una maniera *anche* « *più certa*, conoscere in *me* un Essere pensante e spirituale (52).»

Se non che quel *difetto di riflessione*, difetto di sapere vuol dirsi, difetto d' istruzione, difetto nel porre i primi dati per poi proceder ragionevolmente nella serie seguente delle de[illegible]zioni. Ed allora l' errate conseguenze non sor[illegible]n risultamento del *ragionare*, ma del *fant*[illegible]*care*.

XXI.

[illegible]tura e il suo Autore.

Questo [illegible]to di spiritualismo, questo conoscere in [illegible] Essere pensante e spirituale diverso [illegible]O corpo, diverso dagli Esseri material[illegible]mi circondano, e che sono cagione, o a[illegible] meglio, occasione del sentire un FUORI [illegible]ME, dovrà egli riputarsi mero effetto della riflessione? mera deduzione filosofica? E non potrebb' essere invece una intuizione spontanea, una cognizione instintiva, una necessaria conseguenza dell' Essere pensante e volente? Non è egli un concetto non solo ma un desiderio di tutto il genere umano (53)? — Memorabili sono le parole ultime del branò testè trascritto di Locke: « Conoscere noi sibbene un essere corporeo, « obbietto (54) della sensazione; ma *in una* « *maniera anche più certa* conoscere in noi « un Essere pensante e spirituale! » E memorabili sono le proteste, le confessioni di quel Carlo Bonnet che speciale obbietto delle sue meditazioni fece lo studio del mondo materiale che appelliamo Natura: « Se per aver « messo nel mio Saggio molta fisica e poca « metafisica fossi incorso nel sospetto di materialismo; sarei un materialista che ha somministrato le migliori pruove della immaterialità dell' anima. — No, materialista non « sono, nè credo alla materialità dell' anima; « ma voglio che si sappia che se il fossi, « non avrei veruna difficoltà di confessarlo (55)!» Fisiologisti di bassa sfera, o a dir meglio, Voi cinguettatori idioti che non operaste direttamente o completamente non operaste per sollevare qualche lembo di quel velo nel quale

la mistica Iside si nasconde al vostro sguardo, innoltratevi per le vie delle ricerche e giugnete sino a quel punto al quale innoltrossi quell'acre ingegno nella *Contemplazione della Natura*; e lo spiritualismo dell' anima diverrà per voi, come il fu per lui, una verità intuitiva.

E dal maraviglioso spettacolo della creazione, non l' idea, ma il necessario convincimento rinverrete del suo CREATORE: *e i cieli narreranno la Sua Gloria, e il firmamento ti annunzierà l' opera di un Autore potentissimo, nell' ideale di una Provvidenza ordinatrice dell' Universo* . . . « Così la realità de-
« gli obbietti delle sensazioni, la nostra pro-
« pria esistenza, e il principio pensante ch' è
« in noi, ci conducono alla grande verità della
« esistenza di DIO... L' antichità non ci lasciò
« forse nulla di più eloquente delle prime pa-
« role del discorso di S. Paolo all' Areopago:
« *Ateniesi, passando per innanzi ad uno de'*
« *vostri templi, vi ho letto l' iscrizione*: Al Dio
« Ignoto. *E questo Dio che voi adorate sen-*
« *za conoscere ora io vi annunzio: Alla ri-*
« *velazione siam debitori delle sane idee in-*
« *torno alla Divinità, le quali non vanno più*
« *disgiunte dalla sua esistenza* (56). »

Ed ecco sempreppiù elevarsi l' edifizio del sincretismo. I Fisiologi fanno studio di andar rintracciando le *Leggi della Natura*. Ma v' ha una *Legge* senza un *Legislatore?* . .

Continueremo le nostre inchieste col progresso delle pubblicazioni di questi Annali. Siamo già all' esame dell' opera della *Ragion pura* su i dati che la *Ragion pratica* somministra, dell' opera della *Intelligenza* nella ricerca di andare indovinando le *Leggi della Natura*, dell' opera del ME intelligente nella espansione del ME volente, per conoscere e profittare di mano in mano delle potenze del mondo esteriore a soddisfazione de' miei bisogni intellettuali, morali e fisici, secondo le leggi che il Legislatore Sovrano impresse nella mia mente e nel mio cuore. E ciò nel passaggio dagl' *instinti* alle *arti* umane, dall' infanzia alla virilità degli individui e delle nazioni e nel complessivo sviluppamento armonizzato dalla mente e dal cuore per le varie fasi della civil convivenza.

Impegno soltanto per ora la cortesia de' miei leggitori a considerare:

1.° Se la maniera che io propongo di esaminare i fenomeni dell' intelligenza nella sua serie cronologica possa mai ridurre a concordia i sistemi divergenti d' Ideologia che dividono a gran distanza i pensatori dell' età nostra e spargere insiememente qualche lume sul concetto delle così dette idee archetipe o innate, che somm' ingegni proponevano con fiducia, e con argomenti non per anco ben confutati avvaloravano.

2.° Se il considerare in massa e nella loro combinazione le facoltà tutt' insieme dell' essere pensante e volente pe' varî gradi di loro sviluppamento ed energia e ne' traviamenti stessi della immaginazione, contribuir possa a riempire quelle spesse lacune che s' incontrarono nella scienza delle idee, a connetter così con la ideologia la teorica delle belle arti, ed a render ragione di que' disordini della intelligenza che compor dovrebbero una specie di patologia e nosologia ideologica.

3.° Finalmente se i principî di morale, di quell' ideal sistema cioè che legar dovrebbe gl' interessi individuali con gl' interessi sociali, il di cui sentimento di utilità è in tutti gli spiriti e il cui bisogno è in tutt' i cuori, rassodar possano le loro basi con questo nuovo genere di meditazioni.

(Continua) *V.*** D.*** R.****

NOTE

(1) L' autore contava allora l' anno 37.° della sua età. Ben disse il suo Biografo che questa operetta offre in miniatura i pensamenti del Galluppi sul metodo da seguirsi nella ricerca del vero, disviluppato poi nel *Saggio filosofico su la critica della conoscenza.* Del quale Saggio veggasi ciò che sen disse nella nostra *Nuova Biblioteca Analitica*, Vol. XIV, pag. 309 a 333. Una distinzione solenne ci sostiene tra la *Sintesi* e l'*Analisi.* Per noi è ferma la persuasione che buona analisi non si abbia senza una precedente facoltà sintetica posta in azione, e che qualunque sintesi andar deggia errata se molte e molte analisi non sien di base e di soccorso a qualunque sintetico procedimento: ed essere l' una e l' altra insieme modi identici di un retto ragionamento in qualunque conclusione della mente umana quando con l'una su le indicazioni dell' altra vada in traccia di *fatti* onde a trarre e spessissimo a rettificar valga le sue deduzioni. — Ma, si dirà, qui non trattasi del procedimento intellettuale nell' analizzare, nel dedurre: trattasi di metodo. — Ebbene, io dirò sempre, nè dalla sola analisi nè dalla sola sintesi si otterran giammai buoni metodi se isolate si rimangano ed esclusive: se l' una e l' altra ricongiunte non si rafforzino a vicenda con reciproco riverberar di luce. V. il § X.

(2) In quest' opera si propose l' Autore, son sue parole, *di rifare con un' analisi severa il proprio intendimento; ed a fine di trar profitto de' pensamenti altrui, far l' analisi di tutte le scuole filosofiche da Cartesio sino a Kant.*

(3) Se n' è data poi una seconda edizione pei tipi del Tramater.

(4) Van considerate queste lettere come un sunto dell' opera precedente: ma più utile, a nostro avviso, perchè più popolare. — Se ne pubblicarono dodici di queste lettere nel 1827; nella seconda edizione del 1838 se ne aggiunsero altre due nelle quali venivano brevemente messe a disamina *alcune dottrine novelle di autori viventi.*

(5) Gli *Elementi di filosofia pe' giovanetti* vennero pubblicati in Messina in sei vol. in 12. Tre altre edizioni sen fecero poi qui in Napoli, con giunte e miglioramenti.

(6) Le *Lezioni di Filosofia ad uso della Regia Università*, si compongono di sei vol. in 8.° — Sono gli stessi *Elementi* più ampiamente disviluppati.

(7) Quest' opera ci è sinora ignota: nè presso gli eredi dell' autore ci è riuscito tuttavia di comprarla.

(8) Ne abbiamo una stampa in 4.° da' torchi del Tramater, 1841. Fu presentata l' anno 1839 all' Istituto Reale di Francia, e precisamente all' Accademia delle Scienze morali e politiche, dalla quale, tradotta in francese e letta, fu approvata e fatta inserire nel terzo volume degli Atti. — V' ha infine della stampa napoletana una copiosa analisi di questa Memoria in due articoli del giornale *Le Temps*, in francese. — È danno che il nostro filosofo non ci abbia dato il complemento de' suoi pensieri in una seconda Memoria che ne sarebbe stata la parte di maggiore importanza. Alla pag. 128 ei dice: « Dopo di aver veduto come Kant e Fichte han « distrutto il sistema dell' esistenza, bisognerebbe vede- « re come han cercato di riedificarlo con la fede prati- « ca. Se non sarà discare all' Accademia, mi occuperò « collo stesso metodo in un' altra memoria di questo og- « getto ». Non sapremmo a che attribuire l' aver deposto ne' seguenti sei anni un sì utile insieme e necessario proponimento.

(9) Siamo per quest' opera nelle stesse condizioni nella nota 7. — Se ci riesce comprarla, ne faremo argomento di un articolo speciale. Perciocchè questa è l' opera che crediamo della massima importanza, ed a quest' unico scopo esser vogliono rivolti tutti gli studî che meritano eminentemente il predicato di filosofici nelle bisogne della civil convivenza.

(10) Pubblicato il 1841, ed è precisamente una specie d' introduzione alla storia dei sistemi delle varie sette, e comprende la disamina degli antichissimi concetti ontologici. Tai preliminari l' autor denomina *Archeologia filosofica.*

(11) Quando il Vico volea far dimostrazione della *sapienza* degli Antichi Italiani da dedursi da' *modi speciali* del latino linguaggio, non vi escludeva indubitatamente, o a dir meglio, ponea da banda que' *modi generali* che a qualunque linguaggio si appartengono, e da' quali trasse il concetto di quella *Lingua ideale eterna* su la quale si adagiano le condizioni *lessigrafiche* di qualunque idioma.

Una, costante è la *lessigrafia* di un linguaggio qualunque, come uno, costante è il procedere di qualunque uomo nell' iniziale avviamento della sua intelligenza. Tutte le meditazioni su la origine del linguaggio

(delle quali può vedersi un bel saggio raccolto dall' ingegnoso Winspear nelle note 32, 134 e 166 del primo volume de' suoi *Saggi di filosofia intellettuale*), tutte quelle meditazioni, dico, degli antichi e moderni pensatori smarrirono la buona via quando il doppio scopo non si proposero di andar rintracciando ciò che nel linguaggio d' ogni uomo v' ha di comune, e distinguerlo da ciò che v' ha di diverso. E la *linguistica* tanto al presente in voga, di un tal difetto, per quel ch' io mi sappia, tuttavia non si terge. Eppure una tal distinzione ben vide l' Alighieri, quando pose in bocca del nostro protoparente quelle memorabili parole:

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così, *natura lascia*
Poi fare a voi secondo che vi abbella.

E perciò una è la *lessigrafia*, unica la legge formativa di qualunque linguaggio, come una è la facoltà intuitiva, unica la legge direttrice dell' umana ragione. Diverso poi, variato e variabile esser ne doveva il *glossario*, vale a dire quel *così o così* della espressione fonetica de' nostri pensieri, a seconda delle varie *contingenze* nelle quali la mente umana si versa, per adottare il linguaggio delle scuole.

Io non crederò giammai che una razza umana venir possa talmente degradata da potersi ridurre ad essere considerata *muto e turpe pecorume*: la lunga infanzia dell' uomo il pone di necessità in relazione di chi dee prenderne cura: e quell'*infanzia* nemmeno è muta: ha il linguaggio d' azione: quel linguaggio che mette tutto il genere umano a parlamento, ed è il primo iniziante interpetre da idioma ed idioma: linguaggio *instintivo* e necessario perchè uom favelli: il *così o così* è poi l' arte umana, che rientra nelle condizioni di tutte quante le possibili contingenze. Lo studio vero della linguistica sarebbe quello di rinvenire quel punto nel quale finisce l' instinto mero e dal quale poi l' arte comincia.

Or ne' pensieri del Vico l' *arte del dir latino* formava per lui la caratteristica dell' italiana sapienza, come poi lo svariato disviluppamento dell' *arte del dire umano* gli somministrava i dati di quella *Lingua universale eterna* che l' erpressione contiene il *glossario* di tutte le fasi dell' uman genere nell' attività de' suoi procedimenti.

(12) E qui ci piace trarne un argomento suscitatoci dallo stesso Alighieri là dove fa dire a S. Tommaso:

Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu Re che chiese senno
Acciocché Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, *o se* necesse
Con contingente mai necesse *fenno*:
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse.

Manifesta cosa è che tutte le verità geometriche altro non sieno che *intuizioni mere*: e che l' enunciato di qualunque proposizione *dimostrabile* diviene precisamente ed eminentemente non altro che una *verità intuitiva*. La celebre proposizione della eguaglianza de' quadrati de' cateti a quello della ipotenusa sarà intanto intuitiva per qualunque intelligenza? — Indubitatamente; ma dee procedere da intuizione ad intuizione, aggiugnere verità a verità con quel *dunque* che è nella *lessigrafia* non solo ma nel *glossario* altresì di tutto il genere umano. Così il teorema di Pitagora è divenuto verità incontrovertibile: ma per chi? pe' soli avviati a quella sorta di procedimenti della umana intelligenza. E le verità metafisiche non divengon tali se non a chi dal primo problema che la filosofia si propone vada poi di deduzione a deduzione procedendo sino alle ultime conseguenze.

Così diceva Socrate, e diceva bene: Io nulla posso insegnarvi: voi esser dovete delle verità ricreatori: l' arte mia è mera ostetricante. E non altra che ostetricante esser può una *dimostrazione* qualunque. V. la seguente nota.

(13) Tutta la disputa su l' identità totale o parziale delle verità dedotte dalle primitive riducasi a un far passaggio dallo stato di verità in sè stessa allo stato della verità medesima relativamente alla nostra conoscenza. E qui ci piace riprodurre con le parole medesime di un acuto Tomista le osservazioni registrate già nella nostra *Bibl. Anal.* per rettificare alcuni pensamenti del Galluppi relativamente alle *conoscenze astratte dedotte*. « La verità in sè stessa non è che una essenzialmente, e Dio, « che è la verità in essenza, intende tutto con un atto « solo, e tutto il conoscibile non è in Dio se non una « verità sola e semplicissima. Quando si esca da Dio, è « impossibile che lo spirito finito comprenda tutto il co- « noscibile con un solo atto, con un solo principio. Que- « sti atti e questi principî bisogna che si moltiplichino « in ragione del minor vigore delle facoltà intellettive « dello spirito. Ecco l' analisi della differenza de' taler- « ti. Si veggono ingegni così perspicaci che ad una so- « la proposizione già hanno attaccato una serie di veri- « tà da quella dipendenti, mentre altri come talpe non « si saranno mai scossi nè tampoco al fulgore della pri-

« ma proposizione, al cui semplice suono si è ne' pri-
« mi svegliato quel brulicame d' idee da essa dipenden-
« ti. In una vasta galleria tutti si sono esposti i capi d'
« opera e presenti i prodigî dell' arte. Si possono tutti
« ad un tratto vedere e conoscere da una vista anche la
« più robusta? che sarà di un miope che vede a sten-
« to poco più dalla bocca al naso? Io veggo a gran di-
« stanza un oggetto, ma non lo discerno abbastanza.
« Esso in sè stesso è quello che è, è tutto quello che
« è, e non altro. Ma riguardo a me che ad esso mi vo
« bel bello appressando, si presenterà prima come un
« semovente; quindi come un uomo; infine come il tal
« uomo. — Queste idee sono attinte da' fonti di un Fi-
« losofo di merito assai trascendente, e perciò degno di
« esser conosciuto e considerato da' novelli Ideologisti.
« Lo dirò: è questi il mio maestro S. Tommaso, ec. »

Dopo di che speriamo che sarà cortese il leggitore di condonarci se non crediamo conveniente, almeno per ora, l' entrare in disamina della Memoria del Galluppi diretta all' Instituto di Francia. V. la nota 8. Ci si permetta a dilucidazione della Dottrina di S. Tommaso l' aggiugnere che, nell' esempio proposto, per aversi l' idea *individua* di quell' uomo, dovè precedere l' idea *specifica* di uomo, l' idea *generica* di semovente, l' idea *empirica* di corpo, l' idea *intellettuale* di essere. Così nel procedimento di qualunque cognizione umana, nell' *ordine cronologico* de' suoi concetti, si parte sempre dal generale, per *soprapporvi* di mano in mano le *differenze*, finchè si giunga all' ultima differenziazione dell' *individuo* nel quale rinvengonsi *qualità* da *non potersi attribuire a due*, nella precisa significanza della parola. V. la nota 19.

(14) Dopo l' iniziativa dell' istinto, l' arte umana non può giugnere all' efficacia della sua attività per conoscere sino a un certo punto il mondo esteriore e trarne vantaggio se non col soccorso della sua *Ragion pratica*: attributo che, mal compreso, può condurre ad equivoci: ed un equivoco addiviene in molte lingue volgari che il primo originario significato ne smarrirono. *Pratica* è mera parola greca, πρακτικη, che dir vuole *esperienza*: e per traslato, è un procedere intellettuale per alcuni dati che la esperienza somministra. Ma di tutto essere non possiam noi sperimentatori, e di ben poche cose sperimentatori abili, abituati, efficaci. Di qui la volubilità delle teoriche, delle ipotetiche probabilità per la spiegazione di tutti i fenomeni che il mondo fisico ci presenta.

(15) V. le note 11 a 14.

(16) Si è detto (e non si è mancato poi di ripetere come tante cose che si ripetono sull' unica autorità d' un *ipse dixit*) che la buona filosofia non sarebbe *risorta* senza che si fosse prima abbattuto l' *informe edifizio* della Scolastica. Con quelli che si profondano nelle meditazioni delle scienze intellettuali sarebbe inutile qualunque ragionamento per andar determinando fin dove le specolazioni della scolastica aver deggiono il nostro assentimento. Ai ripetitori meri delle altrui sentenze ci si permetta intanto di qui produrre un' autorità per essi ignota o dissimulata. — « Il gusto delle sottili di-
« stinzioni, la necessità di scomporre continuamente le
« idee, di fissarne le fuggevoli distinzioni, di rappresen-
« tarle con vocaboli nuovi; tutto questo apparato, pro-
« prio ad inviluppare l' avversario nella disputa ed *a schi-*
« *varne le insidie*, fu la prima origine dell' analisi fi-
« losofica che fu poi feconda sorgente de' suoi progressi.
« Agli scolastici siam noi debitori delle nozioni precise
« intorno alle idee che può la mente formarsi dell' En-
« te Supremo e degli attributi suoi; intorno alla distin-
« zione tra la Causa prima e l' Universo da lei retto;
« intorno allo spirito e alla materia; circa i diversi si-
« gnificati della parola Libertà; circa il senso della pa-
« rola Creazione; e circa la maniera di distinguere le
« varie operazioni della Mente, e di ordinare le idee
« che questa formasi degli obbietti reali e delle proprie-
« tà loro ». — Or chi pensava e ragionava in tal modo? L' autorità n' è venerabile per que' tali ripetitori meri delle altrui sentenze. Così pensava e ragionava un Condorcet: *Ipse dixit*. — *Tableau historique des progrès de l' esprit humain*; *Septième époque*.

(17) Si è fatto un pregio a Francesco Bacone di avere stabilito il vero metodo della moderna filosofia con quel ch' ei chiamò Nuovo organo delle scienze. Ma qual fu mai questo nuovo organo che Bacone andava proponendo? Venga egli stesso a darcene cognizione. « Allorchè voglia stabilirsi un assioma, ei dice, fa uopo che una forma d' induzione si adoperi del tutto diversa da quella usata sinora, non solo per concepire e dimostrare quel che comunemente chiamasi principio, ma per istabilire altresì gli assiomi dell' ultimo ordine, gli assiomi medî, gli assiomi tutti: perciocchè quella spezie d' induzione che procede per via di semplice enumerazione, è metodo da fanciulli, mena a precarie conseguenze, ed è soggetto a grandi pericoli col presentarsi di un solo esempio in contrario: in somma ella pronunzia sopra un numero assai picciolo di fatti, e di fatti più ovvî. Ma la forma della induzione veramente utile alla invenzione ed alla dimostrazione delle scienze, proceder dee in modo assai diverso da quella, perchè ana-

lizza le operazioni dalla natura, fa una scelta delle osservazioni e degli esperimenti, mette da banda i fatti che nulla conchiudono per mezzo di opportune nozioni ed eccezioni; e poi, dopo di avere stabilito un sufficiente numero di proposizioni, si ferma alle affermative, e sopra quelle si fonda. Or questo è quel che sinora non si è tentato da alcuno, tranne Platone, il quale per analizzare e verificare le definizioni e le idee, adopera sino ad un certo punto il cennato metodo. Ma acciocchè da una tal forma d' induzione ricavar si possa tutta quella utilità di che è feconda, è necessario di correre a molti mezzi che non sono stati ancora pensati da alcuno: di modo che la forma di cui parlo esige maggior cura del sillogismo. Ed una tale induzione è quella la qual giova a scoprire, e a dimostrare gli assiomi del pari che a determinare le nozioni. *Lib. I, aphor. 105.*

Ed ecco come quel tale organo nuovo altro non è che la riproduzione di un antico metodo nemmeno obbliterato sotto l' imperio forse troppo prediletto del metodo sillogistico: unico rimprovero da potersi apporre alla scolastica. Il solo soverchio adunque è ciò ch' era da rigettarsi: verità tanto antica che agli antichissimi de' sapienti l' attribuirono i Greci: *ne quid nimis.*

(18) Il povero servo di Anfitrione, posto in dubbio di ogni cosa da Mercurio, come da un genio fallace, acquetasi col dire: *sed quom cogito, equidem sum.*

(19) Può vedersi la storia di queste opinioni diligentemente compilata dal Winspeare nelle note 32 e 134 al primo volume de' suoi *Saggi di Filosofia intellettuale.* — Noi ci limiteremo ad osservare che col solito acume ben vide il Leibnitz come l' essenza del linguaggio non è riposta nella collezione dei nomi proprî, ma sibbene ne' termini generali. *Nuovi saggi*, ec. lib. III, c. 1. Ma intanto che sono mai queste generalità, sia nella formazione, sia nella espressione delle nostre idee? Certo: non altro che individualità nella loro prima formazione, non altro che meri concepimenti di rapporti del *me*, delle *mie* sensazioni, delle *mie* percezioni con ciò che crediamo esserne state le cagioni. E le nozioni che abbiamo de' linguaggi men copiosi cen somministrano chiara dimostrazione. Disse Elvezio tra le tante verità assurdamente prodotte in appoggio del suo assurdo sofisticare: A che riducesi il vocabolario de' selvaggi? *Arco, freccia*, ec. e giugnerete appena a 200. — Ma ignorava quel sofista che, allegando tai fatti, le fondamenta distruggeva di tutto il suo macchinismo: ignorava che quell' *Arco*, quella *Freccia*, ec., erano le sole parole di necessaria designazione per un popolo mero cacciatore; ed ignorava insiememente che tutte le parole individuali si risolvono in proposizioni più o meno sincopate delle prime qualificazioni significative de' nostri pensieri e degli affetti nostri, ed esterni *segni* soltanto dell' interno operare della mente e del cuore. Ignorava che 200 parole bastano per le bisogne del linguaggio dell' uomo nel primo stadio della sua vita civile; e che a non più di 200 Varrone faceva ascendere gli *Ammini-coli del linguaggio latino*, come altrettante a un bel circa sono i temi primitivi di qualunque idioma che ne caratterizzano la specialità, e che in ultima analisi in mere qualificazioni si risolvono, in meri rapporti tra l' IO, mondo interno, e i primi rapporti del mondo esteriore dal ME conosciuto. Era poi, nemmen sofista, ma ciuguettatore a controsenso quando disse che la lingua de' selvaggi ridurrebbesi a cinque o sei suoni o urli se da essa si riscecassero i vocaboli di arco, freccia, rete, e simili che presuppongono l' uso delle mani! Ed ecco le numerose specie de' quadrumani che non hanno linguaggio: e quel che più importa, ecco nella ristretta sfera, non già de' soli urli, ma di tutta la scala della vocalizzazione umana sino ai *fischi*, che sono al di là degli *urli*, e con l' appoggio delle *articolazioni*, un sistema fonico di segni, un linguaggio forse di soverchio musicale, un sistema di già formato ed un linguaggio di già adagiabile al progressivo disviluppamento delle umane facoltà, alle progressive conquiste della intelligenza sul mondo esteriore!!!

(20) V. la nota 13.

(21) Questo predicato *Trascendentale* altro non sarebbe che un omonomo di *Metafisico*; come quello di *Empirico*, non altro che un omonomo di *Sperimentale*. Ma potrebbe una *esperienza* eseguirsi senza il soccorso della *metafisica*? e le deduzioni di questa a che giugner potrebbero senza i dati della esperienza?

(22) Ne faremo ragionamento dopo che i nostri voti espressi nelle note 7 e 9 saran soddisfatti.

(23) « È un errore, disse assai bene Jobert, il restringere la scienza dello spirito, e lo sbandire dalle ricerche filosofiche le quistioni che non sono affatto inaccessibili alla umana intelligenza. Alla soluzione di quelle non può affatto l' umanità rinunziare, perchè le importa ritrovarle, se non in tutto, almeno in parte. Ed in vero han tali questioni per loro carattere discernitivo l' esser sempre le prime ad apparire, ed il restar sempre fisse nell' umano intelletto. Lo Spirito è una funzione del corpo, o è da quello diverso? E se è diverso, qual' è la sua natura e in che differisce dalla organizzazione cui è

associato? Qual' è questa associazione? Quali ne sono le condizioni e le conseguenze? Mille inutili tentativi non distorranno mai l' intelletto umano dal tornare a quistioni siffatte, le quali son connesse con altre più importanti, con quelle cioè che risguardano l' origine e il destino dell' uomo! . . . Come pretendere che l' intelletto umano rinunzi a quistioni che sì da vicino gl' importano? » — Il Galluppi anch' esso non esclude dagli studî filosofici l' *ontologia*: ma soltanto ne pospone il tempo dell' insegnamento facendolo succedere a quello della *psichelogia*. Ma la Psichelogia vera intellettuale in mera Ontologia si risolve, o in quella parte almeno che il nostro Genovese denominò assai bene *Ontosofia*.

(24) Nel primo volume del suo *Saggio filosofico su la critica della conoscenza* (pubblicato non prima dell' anno 1820) lamenta il Galluppi che dal Compagnoni si fosse dato per un corso completo d' Ideologia quello del Tracy. Il che dimostra, ei disse, *che gl' Italiani oggi in fatto di Filosofia dello spirito umano non passano oltre alla traduzione di qualche opera straniera!* — Eppure ben tre anni prima i difetti del sistema del Tracy tanto de' suoi *Elementi d' Ideologia*, quanto de' suoi *Principî logici* ebbero anche qui in Napoli solenne disapprovazione. V. la nostra *Nuova Biblioteca analitica* n.° 21, 1817. I quali difetti notammo dalla incompiuta per non dir viziosa maniera procedere di andar considerando la generazione e formazione delle nostre idee unicamente prodotte dalla individualità delle sensazioni, confondendo le percezioni necessarie con le contingenti.

(25) Ne' suoi *Principî della natural Filosofia*.

(26) Nel suo *Saggio intorno alla origine delle umane conoscenze*.

(27) « La filosofia, dice questo autore, può porre « alcuni principî che dimostra o tiene per certi senza « dimostrazione, o su de' quali innalza un sistema che « dà per un corpo di dottrina solida e provata: e in tal « caso il procedimento della filosofia è *dommatico*. O « rigetta la certezza de' principî, svela la loro insufficien- « za, e senza andare più innanzi rimane nello stato di « sospensione, di dubbio e diffidenza, ed il suo proce- « dimento è *scettico*. O finalmente, dopo di avere ac- « compagnato lo scetticismo sino al punto che in esso rico- « nosce l' illusione de' sistemi, l' insufficienza di ciò che « il dogmatismo dà per principî, non si arresta nella i- « nattività del dubbio: va più lungi, e ricerca 1° co- « me nascono i sistemi illusorî, 2° perchè i sistemi del « dogmatismo sieno insufficienti. A tale obbietto esamina « con rigore l' intendimento umano: si occupa dell' a- « nalisi profonda della facoltà di conoscere dell' uomo, « facoltà in cui nascono i sistemi e i principî. Risale « così alla formazione d' ogni conoscenza: ed il suo pro- « cedimento in tal caso si nomina *critico*. Sino a Kant « non si è filosofato se non secondo i due primi modi: « ogni filosofia era stata o dommatica o scettica. Egli « può essere riguardato come l' inventore della *Filoso- « fia critica* ». Fil. transc. P. I, § 3. — Ma ci si permetta di non convenire nell' ultima sentenza del dotto ed ingegnoso Tedesco. A dimostrare per la nostra Italia il *Criticismo prima del Criticismo*, basti rammentare il solo volume dell' *Arte Logico-critica* del Genovesi!

(28) Gli stessi equivoci che producono le parole *Analisi* e *Sintesi* vengon cagionati dalle parole di argomenti *a priori* ovvero *a posteriori*. Intendevasi comunemente pei primi, quelli che procedevano dalle cagioni agli effetti; e pei secondi, quelli che dagli effetti risalgono alle cagioni. Or si pretende che argomenti *a priori* deggiano esser quelli che *risultano dal solo confronto delle idee senza alcun rapporto alla esperienza;* e per argomenti *a posteriori* quelli che versano *su i soli dati che l' esperienza somministra*. Indovinar non sapremmo per qual motivo si adottasse dal Galluppi una siffatta innovazione! I dati della *Ragion pura* altro non sono ed esser non possono se non le *guise*, come direbbe il Vico, del procedimento delle nostre facoltà intellettuali, le *leggi* universali, imprescindibili delle nostre conoscenze del mondo morale e del mondo fisico.

(29) V. le note 1 e 28.

(30) Il moto, secondo il concetto degli antichi filosofi, Anassagora, Aristotele, ec. era un prodotto della Causa intelligente, obbietto di sottilissime ricerche in Ontologia. V. la nota 12. E ben dissero gli Scolastici che *ignorato motu, ignoratur natura*. Perciò tutti gli sforzi della filosofia si limitano soltanto ad andarne rintracciando le leggi parziali ne' tali o tali altri fenomeni del mondo esteriore. Le loro deduzioni perciò risguardar possono ed estendersi ad obbietti analoghi nelle loro specialità: ma per la determinazione delle leggi generali, rimanere pur troppo si dee nell' ipotetico, e non si è giunto sinora ad una deduzione categorica.

(31) Gli empirici che ci fanno grazia di supporre la nostra attività non altro che una *riazione* partono da' concetti ipotetici del movimento de' corpi nell' idea di ciò che dicesi *inerzia*. V. le acute indagini del nostro Vico sul *moto* e il *conato* nel suo Trattato della *Sapienza degli antichi Italiani*, ec.

(32) Nello stato attuale degli studî fisiologici i fenomeni organici ricevon sibbene classificazioni e sotto classificazioni numerosissime, ma alla determinazione delle precise differenze non siam giunti ancora del *come* e del *quando*, a cagion d'esempio (e per attenerci a fenomeni di meno complicata comprensione), l'*assorbimento* in *assimilazione* si trasforma, ec. ec. Che diremo di chi vuol trarre dai dati della fisiologia una linea di separazione tra le funzioni del nostro organismo *avvertite* o *non avvertite*, e tra le dipendenti o non dipendenti della nostra *volontà?* V. la seguente nota. — Intanto son belle le ricerche fisiologiche su l'influenza del morale sul fisico e del fisico sul morale, sù la forza della educazione e delle contratte abitudini, su i temperamenti acquisiti, ed altre ricerche di simil genere. Le quali cose tutte, mentre sempre più confortano il concetto del ME, eminentissimo *Essere pensante e volente*, nessun argomento nemmen di analogia somministrar può all'assurda ipotesi delle craniologie, ed altre balordaggini di simil fatta.

(33) Quanti comandi della volontà non bisognano per addestrare i muscoli delle dita a prendere convenientemente la penna, a far tracciare la tale e tale altra lettera, a segnar con quelle la tale o tale altra parola, ec. ec. E pure tutti questi comandi or più non si ripetono, e lo scrivere potrebbe sembrar per questo verso atto merissimo macchinale!

(34) §. VI.

(35) *Elem. metaphys. Pars. III, c. 3, de idearum natura et origine.*

(36) Locke, *Essay* etc. Lib. IV, c. 3.

(37) V. la nota 51.

(38) Locke *l. c.* lib. II, c. 23, §. 15. Ed è notabile che tutto il brano qui trascritto altro non sia che una mera traduzione di un brano del trattato di S. Agostino *De civ. Dei*, lib. XI, c. 26. V. la nota 48.

(39) V. la nota 21.

(40) È questo il metodo inverso delle dimostrazioni matematiche non solo, ma fisiche e specialmente morali: procedimento unico che si risolve nel passaggio da intuizioni ad intuizioni di verità, certezze, convincimenti, nella scala delle probabilità: procedimento più o meno chiaro, più o meno rapido, ma sempre proporzionale allo stato delle istruzioni e delle abitudini che somministrano i dati alle deduzioni della intelligenza, al *dunque* di tutto il genere umano.

(41) Qui trattasi di prima personalità nel sistema gramaticale secondo la genesi delle idee del mondo interno. Nel perfetto stato della intelligenza, nell'uomo di Eden, la prima personalità è la terza, donde il tema di tutte le qualificazioni, di tutte le voci espressive de' nostri rapporti del ME con l'UNIVERSO, come nelle lingue semitiche, ne' verbi detti impersonali, ec.

(42) Ne vedremo l'applicazione nella seconda parte di questo articolo.

(43) Tutte le argomentazioni di quel filosofo ad altro non conduce se non all'ovvia verità, che spessissimo si prendono per cagioni ed effetti cose che non son tali e voglion riputarsi soltanto come avvenimenti che succeder si possono o coesistere senza che l'uno dipenda dall'altro. Sono adunque ampliazioni retoriche del principio scolastico *non* POST *hoc, ergo* PROPTER *hoc.*

(44) Nel sistema lessigrafico delle lingue semitiche tutti i temi indicano il passato, un fatto noto, un' idea formata; dal che poi fassi una *mozione* pel presente o pel futuro.

(45) Sempre ne' pensieri e ne' desiderî nostri le *possibilità* sono in ragione inversa delle cognizioni acquisite. Nulla si crede impossibile da' fanciulli e dagl' idioti, le cui operazioni perciò sono sempre più o meno avventate. Assai tardi, con la scienza de' limiti, si procede a quel calcolo delle *probabilità* che si addimanda *prudenza.*

(46) Tutto il ragionamento di S. Agostino vuol qui riprodursi per tenore. *Nam*, ei dice, *et sumus et nos esse novimus, et id esse ac nosse diligimus. In his autem tribus quae dixi, nulla nos falsitas verisimilis turbat. Non enim ea, sicut illa quae foris sunt, ullo sensu corporis tangimus, velut colores videndo, sonos audiendo, odores olfaciendo, sapores gustando, dura et mollia contrectando sentimus, quorum sensibilium etiam imagines, eis simillimus nec iam corporeas, cogitatione versamus, memoria tenemus, et per ipsas in istorum desiderio concitamur. Sed sine ulla phantasiarum et phantasmatum imaginatione ludificatoria mihi esse me, idque nosse et amare certissimum est. Nulla in his veris Academicorum argumenta formido, dicentium, quid si falleris? Si enim fallor, sum: nam qui non est, utique nec falli potest, ac per hoc sum si fallor. Quia ergo sum si fallor, quomodo esse me fallor, quando certum est me esse si fallor? — Quia igitur essem si fallerer; procul dubio est in eo quod me novi esse non fallor. Sicut enim novi me esse, ita etiam novi hoc ipsum nosse me. — Eaque duo cum amo, eumdem quoque amorem quoddam tertium, eis quas novi rebus adiungo. Neque enim fallor amare me, cum in his quae amo non fallor, quamquam, etsi falsa essent, falsa*

me amare verum esset. Nam quo pacto reprehenderer et recte prohiberer ab amore falsorum, si me illa amare falsum esset? Cum vero et illa vera et certa sint; quis dubitet quod eorum cum amantur, et ipse amor verus et certus est? De civitate Dei lib. XI, c. 26.

Così nella triplice personalità dello spirito umano ravvisava il Santo Dottore quella IMMAGINE *alla cui similitudine* IDDIO *formò l' uomo*: e quel concetto insiememente pel quale, senza mai con chiaroveggenza, al primo dogma possiamo in qualche modo sublimarci di nostra Fede. Del resto, questa tripla potenza, questa tripla personalità della nostra anima è impossibil cosa per noi che non si trasporti in qualunque concetto delle nostre percezioni, e che il percepire di un' azione qualunque non includa: 1.° una potenza di agire; 2.° una direzione da prendere; 3.° un principio motore. Di qui tutte le ipotesi dichiarative di qualunque fenomeno del mondo fisico: di qui tutte le entelechie aristoteliche, il misterioso numero trinario di Pitagora e di Platone: e di qui, nella trascendentale idea,

La Divina Potestate,
La Somma Sapienza, il Primo Amore.

(47) Ed è questa la prima percezione diretta, la prima intuizione della *esistenza* di un *Essere Potentissimo* che facea nel suo entusiasmo esclamare ad un Filosofo: *Abolite l' Universo, e in questa solitudine pur rimane* IDDIO ed IO. — Ma questo primo concetto in embrione verrà poi di mano in mano più disviluppato e lucido pei dati della *Ragion pratica*. V. il § XXI. Ed allora quel *Caelo* TONANTEM *credidimus* IOVEM *regnare*, si trasformerà in IVVANTEM, omonomia del gran הוה', di quell' HOC *sublime candens* enniano *quem omnes appellant* IOVEM, e precisamente *a iuvando*, giusta l' etimologia di Varrone.

(48) *Essay, etc.* Intr. e lib. I, c. 1. — E qui vuol notarsi che nell' eurema cartesiano, *Io penso, dunque sono*, non un *giudizio*, ma una semplice *percezione* il Galluppi riconosce: perciocchè, ei dice: « una percezione può prendere immediatamente il suo obbietto, « ma un giudizio non sarà mai se non un rapporto fra « due idee, e nella conformità o difformità di questo « rapporto coll' obbietto qualunque sarà essenzialmente « riposta la falsità o verità di esso giudizio ». *Saggio*, ec. tom. I, c. 1. *Verità primitive di esistenza e di esperienza interna.* — Ed un giudizio, secondo lui, *altro non è che l' analisi della percezione complessa. La percezione vede gli elementi dell' oggetto come riuniti: il giudizio li vede separati e li riunisce. Per riunirli, è necessario che li ritrovi separati: e l' attenzione è appunto l' atto che li separa. Così lo spirito pria vede l' oggetto: indi lo decompone: poi lo ricompone di nuovo. — Ub. supr.* — Ma potrà non riconoscersi anche nelle semplici *percezioni*, e molto più nelle rapidissime *intuizioni primitive*, i dati indispensabili de' dati della memoria e dell' immaginazione?

(49) Questo CI che include la nozione diretta e la dimostrazione inattaccabile della *esistenza* del ME e del FUOR DI ME, forma insiememente un punto di convergenza tra gli empirici e i trascendentali. *Sento un dolore: ho potuto io volerlo? Dunque non ne sono io l' autore.*

(50) V. la nota 32.

(51) Indubitatamente Locke era non solo in divergenza, ma come anglicano in antipatia con S. Agostino. Intanto eccolo in convergenza con gli stessi pensieri del cattolico dottore come di sopra si è veduto alle note 34 e 35. Ed ecco quella *indivisibile verità*, per adottare l' espressione del nostro Filangieri, che nelle nostre menti sorge spontanea, ed è verità umana finchè oltre ai limiti non si spinga dell' umano intendimento.

(52) *Essay*, ec. lib. II, c. 23, § 15.

(53) V. il bel dialogo di Catone in Addisson, e la nota 46.

(54) V. la nota 54.

(55) *Analyse abrégée de l' Essai analytique.* Ed è notabile in questa franca protesta del Bonnet lo sceverarsi ch' ei fa di qualunque *esterno* riguardo ed altro non esprimere se non il suo pieno *interno* convincimento.

(56) D' ALEMBERT, *Élémens de philosoph.* § 4. *Métaphysique*, p. 143. — E mi è piaciuto citare testualmente questi autori per que' tali ripetitori che ragionano con l' altrui testa. V. la nota 17.

MAGGIO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	2 h sera asciutto	2 h sera bagnato	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm									cm												
	1	747,0	747,0	746,7	14°,4	14°,2	14°,1	10°,2	15°,5	14°,5	62°,0	14° 10',7	0,10	nu.p.ser.	nu.p.ser.	nuv.	SO	cop.	SO	SO	O	NO	n.	...	
	2	748,8	748,1	748,1	14,1	14,4	14,2	7,0	15,0	14,0	64,5	14 9,5	0,00	ser. nuv.	nuv.	ser. nuv.	SE	SO	SO	S	SE	SO	2	....	
	3	747,0	747,0	747,0	14,2	14,6	14,5	7,0	16,5	15,5	67,5	9,5	1,33	ser.p.nu.	nuv.	nuv.	SO	cop.	SO	SO	SE	SO	n.	....	
	4	742,0	741,3	741,3	14,2	14,2	14,1	10,0	16,0	15,0	76,5	11,9	0,51	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SE	SO	SE	SO	n.	n.	
	5	740,2	740,6	741,1	14,1	14,2	14,4	9,5	19,0	18,0	75,0	8,7	0,35	nuv	nuv.	ser. nebb.	SO	—	O	ONO	S	—	o	n.	
	6	745,8	745,6	745,4	14,4	14,6	14,8	9,5	19,0	17,5	71,0	9,9	0,00	ser. nebb.	ser.p.nu.	nuv.	SO	cop.	NNE	SE	SE	SO	n.	.....	
☾	7	748,8	749,2	749,2	14,8	15,0	15,0	12,5	20,5	18,5	74,0	8,2	0,00	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. calig.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	8	....	
	8	750,3	750,8	750,6	15,0	15,2	15,6	11,2	23,0	21,5	71,5	9,5	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	SO	câlma	SO	SO	S	SO	n.	n.	
	9	753,3	753,1	752,8	15,8	16,1	16,3	12,0	24,0	22,0	71,0	14 9,1	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. bello	SO	SO	SO	SO	SO	SO	8	....	Una st. cad. di pr. gran.
	10	753,1	752,6	751,9	15,9	16,3	16,3	10,8	26,0	23,0	66,0	8,7	0,00	ser. calig	ser. calig.	ser. calig.	calma	S	SO	SO	SO	SO	4	:::	
	11	751,2	750,3	750,8	16,5	17,1	17,5	15,5	22,0	20,0	60,0	11,9	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	calma	sen. fu.	SO	SO	SO	SO	6	:::	
	12	749,9	749,9	750,1	17,2	17,9	18,2	19,0	31,0	28,0	47,0	9,5	0,00	nuv. var.	nuv. var.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	SO	SO	2	.....	
	13	750,3	751,2	751,5	17,8	18,4	18,7	17,5	27,0	25,5	53,0	11,9	0,00	ser. nebb.	nuv. var.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	SO	SE	0	....	
●	14	752,4	752,4	752,4	18,5	19,0	19,4	16,5	29,5	26,5	56,0	11,9	0,00	ser. nebb	ser. nebb.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	O	SO	S	SO	12	....	Un bolide
	15	751,7	751,5	751,5	19,0	19,2	19,6	18,0	27,5	26,5	61,0	16,8	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	O	O	8	....	
	16	751,5	751,9	751,5	19,4	19,6	19,9	15,0	27,0	25,0	69,0	14 12,3	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. calig.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	E	O	14	....	Un bolide
	17	751,9	751,9	751,5	19,6	20,0	20,0	16,2	29,5	26,5	66,0	10,7	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	NE	SO	6	.....	
	18	752,8	753,3	752,6	19,8	20,0	20,1	18,0	29,5	25,5	70,0	11,1	0,00	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser. calig.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	SO	SO	8	....	
	19	753,7	753,7	753,7	20,0	20,3	21,0	15,0	28,0	26,5	71,0	13,1	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	E	O	10	.....	
	20	753,3	753,5	752,6	20,4	20,9	21,2	16,5	28,0	22,0	73,0	11,5	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. calig	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	SO	SO	12	:::	
	21	750,3	750,3	749,2	21,0	21,0	21,2	16,0	27,0	25,0	70,0	11,1	0,00	ser. nebb.	ser. p. nu.	ser. calig.	sen. fu.	sen. fu.	NE	SO	S	SO	10	....	Una st. cad. di pr. gran.
☽	22	749,7	750,1	750,3	20,9	21,0	21,2	17,5	28,0	25,5	51,0	9,1	0,00	ser. calig	ser. calig.	ser. calig.	sen. fu.	sen. fu.	NE	N	E	E	4	....	
	23	753,1	753,3	753,1	20,7	21,0	21,2	17,4	30,5	26,0	44,0	14 10,7	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	sen. fu.	sen. fu.	ENE	ENE	E	NE	6	....	
	24	753,3	753,3	752,8	21,0	21,2	21,5	18,0	30,5	28,0	43,0	9,5	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	sen. fu.	sen. fu.	NNO	NO	E	SO	8	....	
	25	753,3	753,3	752,6	21,2	22,1	22,1	17,0	30,0	26,5	62,0	9,5	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	NO	SO	NE	O	o	....	
	26	753,7	753,7	753,1	22,0	22,3	22,5	16,0	29,0	26,0	70,5		0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	E	SO	o	....	
	27	753,5	753,7	752,6	22,1	22,5	22,6	18,2	31,0	23,5	72,0	11,9	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	SO	SO	S	O	o	....	
	28	752,1	751,5	751,5	22,5	22,5	23,3	19,0	30,0	27,0	56,5	11,1	0,00	ser. nebb.	nuv. var.	ser. nuv.	NO	sen. fu.	NE	SO	SE	SO	o	..	
	29	751,5	751,5	751,2	22,5	22,5	22,6	19,5	29,5	25,5	55,0	11,5	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. nuv.	SO	sen. fu.	SO	SO	E	O	o	..	
◎	30	751,5	751,9	751,5	22,5	22,8	23,0	18,0	28,5	25,0	69,0	14 12,3	0,00	nuv. var.	ser. nebb.	nuv.	cop.	NE	O	S	S	SE	n.	..	
	31	753,7	753,5	751,9	22,5	22,8	23,3	19,0	29,0	22,0	—	9,5	0,00	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	sen. fu.	sen. fu.	NE	NE	SE	SE	n.	.....	
	Medî	750,67	750,68	750,39	18,52	18,74	19,01	14,90	25,71	22,95	63,93	14 10,75	2,29												

Annotazioni diverse

N. B. *Sen. fu.* significa senza fumo.

GIUGNO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnat.	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
	1	750,8	750,3	749,2	22,1	22,1	22,4	14,0	25,0	18,5		14° 12',3	0,00	nuv. var.	ser.p nu.	nuv.	NO	sen. fu.	NE	NE	SE	E	n.	·.·.·	
	2	750,1	751,0	750,3	21,5	20,9	21,2	15,0	21,5	16,0		11,1	0,00	nuv.	ser.p.nu.	ser. bello	NE	sen. fu.	NE	NE	SE	SE	4	n.	
	3	751,2	751,2	750,3	20,9	20,9	21,0	11,5	20,5	16,5		8,2	0,00	ser. bello	nu.p.ser	ser.p. nu.	sen. fu.	sen. fu.	NE	NE	SE	E	8	..	
	4	750,8	750,6	750,3	20,3	20,5	20,6	11,5	24,5	19,0		9,1	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	sen. fu.	sen. fu.	NE	SO	E	SO	4	.	
	5	749,7	749,2	747,4	20,4	20,6	20,7	13,0	25,0	19,5		7,4	0,00	ser. calig.	nuv. var.	nuv.	sen. fu.	sen. fu.	NO	SO	NE	SO	n.	·.·.·	
☾	6	745,4	745,4	744,9	20,3	20,5	20,5	13,5	24,5	20,5		14 5,8	0,00	nuv.	nuv.	ser. nuv.	sen. fu.	sen. fu.	S	SO	S	O	o	n.	
	7	747,0	747,4	747,9	20,7	20,9	20,9	14,0	24,5	20,5		9,5	0,00	ser. calig.	ser. nuv.	ser. bello	cop.	sen. fu.	SO	SO	SO	SO	6	:: ::	
	8	748,1	748,1	747,0	20,7	20,9	21,2	14,0	29,5	25,5		9,5	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	sen. fu	sen. fu.	NE	NNE	O	SO	n.	n.	
	9	747,9	747,6	746,5	20,9	20,9	20,9	15,5	24,0	20,5		10,7	0,50	nu.p.ser.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SO	S	SO	SO	n.	n.	
	10	742,0	741,8	740,2	20,5	20,0	20,0	16,0	20,0	16,0		13,7	0,25	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	11	741,1	741,3	741,3	18,7	19,4	19,5	12,5	22,5	17,5		7,4	0,00	ser.	ser.p.nu.	ser. bello	cop.	sen. fu.	NO	SO	NO	SO	6	·.·.·.·	
	12	745,8	746,1	746,3	19,8	19,8	19,8	11,5	23,5	18,5		6,6	0,00	ser. nuv.	ser. nebb.	ser. nebb.	SO	SO	NO	SO	SO	SO	o	·.·.·.·	
●	13	748,5	748,8	748,8	19,5	19,5	19,8	12,5	22,5	19,5		14 6,5	0,00	nuv. var.	nuv. var.	ser. calig.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	6	n.	Una st. cad. di pr. gran.
	14	751,0	751,0	751,0	19,8	19,8	19,6	12,5	23,0	19,0		7,0	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nebb.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	o	:::	
	15	751,5	751,7	751,7	20,0	20,0	20,0	14,0	25,5	21,0		11,1	0,00	ser. nuv.	nuv. var.	ser. calig.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	4	:::	
	16	751,0	750,1	750,3	20,4	20,5	20,6	15,5	28,5	22,0		9,5	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	SO	SO	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	17	747,0	747,0	747,0	20,6	20,6	20,7	18,0	26,0	22,0		8,7	0,00	nuv. var.	nuv. var.	ser. calig.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	o	n.	Alle 8 1/2 s. un bolide assai brillante, che si è bipartito estinguendosi.
	18	748,8	749,2	749,2	21,0	21,0	21,1	16,5	27,5	23,0		9,5	0,64	nu.p.ser.	ser. calig.	ser. calig.	cop.	SO	SO	SO	S	SO	o	n.	
	19	748,1	747,4	747,0	21,0	21,0	21,0	17,5	25,0	22,0		9,5	0,08	nuv.	nuv.	nuv.	sen. fu.	SO	SO	SO	SE	SO	n.	n.	
☽	20	748,8	749,2	749,2	20,5	20,6	20,5	15,5	24,5	20,0		14 11,5	0,18	nuv. var.	ser. nuv.	nuv.	cop.	SO	NNO	SO	SO	SO	n.	n.	
	21	749,2	749,7	749,2	20,3	20,4	20,5	14,5	24,0	22,5		11,9	0,43	ser.p. nu.	ser.p.nu.	nuv.	cop.	cop.	NNO	SO	NO	SO	n.	n.	
	22	751,9	751,9	751,5	20,5	20,7	21,0	13,5	26,5	25,0		11,5	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. torb.	cop.	cop.	SO	SO	S	SO	6	::::	
	23	749,2	749,2	748,1	20,9	20,9	21,0	15,0	27,5	23,5		11,5	0,00	ser. bello	ser. torb.	ser. nebb.	sen. fu.	sen. fu.	N	SO	SO	SO	o	·.·.·.·	
	24	748,1	748,1	749,2	21,0	21,0	21,0	15,5	25,5	23,5		6,2	0,00	nuv. var.	ser. nuv.	ser. nebb.	cop.	sen. fu.	SO	SO	SO	SO	o	·::··	
	25	751,7	751,7	751,5	20,9	21,2	21,6	15,0	29,0	27,0		3,4	0,00	ser. calig.	ser.p nu.	ser. calig.	NE	sen. fu.	SE	SO	E	SO	o	·.·.·	
	26	752,6	753,3	753,3	21,2	21,6	21,9	16,5	29,5	26,5		4,2	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	sen. fu.	sen. fu.	O	O	SE	SO	o	...	
	27	751,5	751,5	750,3	21,4	21,4	21,9	16,0	26,5	25,5		14 6,2	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. nuv.	sen. fu.	SO	S	S	SO	SO	o	...	
☾	28	748,5	747,9	747,0	21,5	22,0	22,0	16,0	26,0	24,0		7,8	0,93	ser. calig.	nuv.	nuv.	NE	SO	NO	SO	E	SO	n.	....	
	29	747,0	747,2	747,2	21,2	21,4	21,6	13,5	26,0	24,0		7,0	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. nebb.	NE	SO	NE	SO	NE	SO	o	....	
	30	748,8	749,0	749,2	21,2	21,4	21,8	11,0	27,5	25,5		7,8	1,13	ser. p.nu.	ser. calig.	ser. calig.	SO	SO	NO	SO	NO	SO	o	..	
	Medî	748,77	748,80	748,41	20,66	20,75	20,88	14,35	25,18	21,47		14 8,72	4,14												

Annotazioni diverse

N. B. *Sen. fu.* significa senza fumo.

ANNALI CIVILI

FASCICOLO LXXXVIII

LUGLIO E AGOSTO

1847

CONSIGLI PROVINCIALI

TENUTI IN MAGGIO DEL PRESENTE ANNO.

Perchè una buona instituzione produca tutto il possibile vantaggio è di necessità che i diversi elementi, che concorrono a formarla, siano dotati della stessa efficacia e virtù, e l'uno non distrugga o renda vano il profitto che l'altro sa procacciarsi. Se ne' Consigli provinciali, per la parte che ci prende l'autorità governativa, invece di presentar questa le cose nel suo vero aspetto le travisasse o non le mettesse nella loro giusta luce, anderebbe forse perduta buona parte dell'opera che vi spendono quelli che li compongono, quali rappresentanti degl'interessi della provincia. Come per lo contrario, se alle buone intenzioni del Governo con poco zelo e con poco amore al bene pubblico rispondessero le persone scelte ad esprimere i voti generali, anderebbe del pari perduta ogni fatica, e quella utilità che da' buoni ordini si attendeva e che l'insufficienza o l'inerzia non han fatto conseguire.

Sarebbe poco sensato il supporre ne' Consiglieri di provincia, scelti tra' più ragguardevoli personaggi, tanta non curanza negl'interessi loro affidati, che pur sono i proprî, o sì poca capacità ed energia da non sapere esprimere colla necessaria fermezza i pensieri che sono in fondo al loro cuore, dopo averli rimondi cogli strumenti della ragione e della scienza, e però vogliamo tenere per fermo che i voti delle province giungono a piè del Trono come se dalla generalità de' sudditi movessero; e se per poco in ciò dal vero ci allontanassimo, quali rimproveri non avremmo dritto di far cadere sopra coloro che in sì grave negozio tradiscono la fede pubblica, e quale ammenda potrebbe esser sufficiente a lavare sì grave colpa? Di ciò non dobbiamo e non possiamo esser noi buoni giudici, e solamente quello di che possiamo far contenti i nostri lettori si è il mettere sotto gli occhi di essi, come negli altri anni, i discorsi degl'Intendenti di ciascuna provincia, ne' quali trovasi enunciato quanto riguarda l'amministrazione, posto a confronto l'anno presente con quello che l'ha preceduto, cosicchè veniamo tosto in cognizione del bene o del male operato; degli ostacoli incontrati; del modo come sonosi essi combattuti; del frutto ottenuto, e di tutt'altro che giovi non solamente a dimostrare lo stato presente delle cose, ma che serva parimenti d'istruzione al futuro, e valga a far agevolmente desumere, come da una mappa statistica, il complesso di quelle notizie che ne possono dare il più chiaro indizio dello stato prospero o improspero di ciascuna di quelle cose che alla pubblica amministrazione si appartengono.

E prendendo le mosse dalla provincia di Na-

poli, come la prima fra le altre, e per esser quella che racchiude tanti nobili instituti, che sono quali germi di civiltà che per tutto il reame delle Sicilie debbono spanderla e diffonderla, riporteremo qui per intiero il discorso del Commendatore Antonio Spinelli, che ci dà bene a conoscere quanto all' alto suo ministerio bene risponda lo zelo e la sollecitudine da lui spesa del parichè la sapienza economica onde altamente è dotato. Ancora ognuno ci saprà grado nel leggere una ornata orazione, appunto come quella che voleva il romano Oratore; cioè che per le leggi, pe' decreti del Senato, pe' gran fatti e per le dottrine svariate e moltiplici, quasi pieno ed ubertoso giardino, come per un felice rigoglio, lussureggi e fiorisca.

Eccolo dunque qui trascritto a parola.

Signor Presidente, Signori Consiglieri.

È già un anno, o Signori, che io nell' avere la prima volta l' onore di parlare a questo illustre Consesso degli alti interessi dell'Amministrazione di questa provincia, invocava il vostro compatimento tra perchè nuovo al tutto del gravissimo peso, che veniva chiamato a reggere, e perchè più largamente a capo del novello anno avrei potuto dar ragione delle cose mediante lo studio profondo che avrei avuto agio di fare sullo stato e su i bisogni della medesima.

Ma pure quest' agio è mancato in gran parte, ed i casi dolenti sopravvenuti specialmente a danno delle genti più misere, nè ancora del tutto cessati, hanno distratta immensamente l' amministrazione dalle abituali sue cure, siccome sempre avviene quando si è in presenza di grandi necessità; ed il bisogno degl' inopinati e sempre urgentissimi provvedimenti, che ad ogni ora fu forza dare, come tuttora si danno, mi obbligano ad implorare la vostra indulgenza a doppio titolo, e perchè forse non ampiamente ogni bisogno del governo provinciale si sarà potuto adempiere, e perchè più lungamente che non si vuole dovrò intrattenervi su' mali occorsi, e sulle conseguenze di essi. Verrò dunque palesandovi i miei timori, le mie gioie ed i miei voti, per abbandonarmi con essovoi in pari tempo alla speranza di un più lieto anno avvenire. Nel quale arringo io posso francamente discendere di questo solo pago e contento, che mi assicura e francheggia la copia de' lumi e della saggezza, onde questo Consiglio è adorno, e la coscienza di avere a buona intenzione operato, ed il più acconciamente che per me si poteva.

Presento innanzi tratto al Consiglio le deliberazioni che la Maestà del Re nostro Signore si è degnata di emettere su i voti espressi dal medesimo nell' anno scorso; i consueti conti, che il Consesso è chiamato a discutere, avvertendo che pe' primi mesi dell' anno non appartengono alla mia gestione; le deliberazioni de' Consigli distrettuali, ed i diversi progetti di Stati discussi riguardanti l' amministrazione provinciale. Presento altresì uno Stato che contiene il notamento di molti resti ad esigere per le opere pubbliche giudicati inesigibili dalla deputazione delle opere provinciali, epperò da cancellarsi da' registri; oggetto sul quale il Ministro degli Affari Interni determinava di sentirsi il voto del Consiglio. E presento da ultimo le carte relative al saggio divisamento con che Sua Maestà il Re nostro Signore stabiliva dovervi essere una scuola di arti e mestieri in ogni provincia e qualcuna di più in questa. Non è bisogno, che io aggiunga parole di lode a siffat-

ta opera per se lodatissima, e che sì buono effetto produsse negli altri paesi dell' Europa; ma dirò solo che la Giunta della Pubblica Istruzione incaricata di queste scuole, presentava il progetto del personale e della spesa occorrente per ciascuna di esse. E poichè S. E. il Ministro degli Affari Interni me ne dava comunicazione, io ne fo parte al Consiglio perchè deliberi sull' allogamento de' fondi necessarî per questo importante oggetto.

Ora prenderò le mosse dal ramo della Beneficenza. Antica gloria de' padri nostri, e prezioso retaggio della loro carità cristiana, offre questa provincia all' ammirazione de' benefattori della umanità niente meno, che 485 luoghi pii laicali raccomandati alle Commissioni locali pe' Comuni, ai Governatori nominati dal Ministro per Napoli, ed alle pietose cure del Real Governo. Tanta massa di beni di Stabilimenti, di famiglie riunite, di opere pie, d' impiegati di ogni sorta, di governatori richieggono le cure più solerti e la disciplina più rigida, perchè un ordine perfetto ripari al vòto o alla insufficienza de' fondi, accresca le rendite, migliori i patrimonî, e vieti che le insidie ed i profitti non penetrino sino al Santuario della carità.

È questa la missione sublime del Consiglio generale degli Ospizî. E perchè un tanto fine si ottenga egli è mestieri procedere con fermi principî, fra' quali primeggiar debbono a mio avviso quelli di non conceder mai posti gratuiti, assegni ed altre concessioni, se non quando vi sia al tempo stesso il fondo certo, e disponibile, su cui debbono pesare; l' altro di non concedere facilmente di quelle sanatorie, sulla speranza delle quali ordinariamente si viola o si sconosce ogni regola di amministrazione. Io mi avvidi, che un gran movimento conveniva dare a queste amministrazioni per richiamarle all' adempimento de' loro principali doveri. Ove i conti per assai lunghi anni non resi, ove mancanti i quadri esecutivi delle rendite, ove non introdotti, o abbandonati i litigi in sostegno di azioni creditorie, ove tralasciati, o non mai fatti gli Stati discussi. Adunque altrettante circolari con opportune istruzioni da adempiersi a giorni determinati, e con severe minacce dànno già i loro frutti, fra i quali è ben notevole che le molte migliaia di conti non presentati al debito tempo fino a tutto il 1846 si sono ridotti a soli 1637. Così tutt' i più sacri interessi di questi pietosi asili verranno vie meglio assicurati, ed assai maggior materia verrà presentata all' operosità del Consiglio generale degli Ospizî, ed alla strenua diligenza del Consiglio d' Intendenza, che ne discute i conti.

Volgiamoci ora agl' interessi de' Comuni. Intorno all' elezione de' pubblici uffiziali dispensatori ed istrumenti della forza, e del benessere sociale, ei mi sembra vano l' osservare, che ogni cura siasi messa nel nominarli. Epperò pregati i buoni a rimanere per un successivo triennio, e rimossi gli altri allo spirare di esso, anche taluno si è fatto uscire di carica nel corso del suo uffizio, siccome altri è stato sospeso. Così operando pe' Sindaci, pe' Cancellieri, e per gli Eletti, che possono vivificare, come spegnere ogni sorgente di prosperità comunale, non tacerò, che governandomi nel modo stesso verso i depositarî del pubblico peculio assai spiacevoli risultamenti ne ho raccolti. Vuoti ove di mille, ove di tremila, ed ove fino di seimila ducati mi hanno fatto gemere sulla sorte toccata a qualche infelice Comune. Ma almeno perchè quest' empio fallo della violazione del più sacro fra i depositi non vada impunito, i cassieri di Casamicciola, di Melito, di S. Arpino, di Resina vennero de-

stituiti, rinfrancate molte casse del danaro involato dove che altre vennero assicurate, o saranno, sì mediante buoni contratti, sì mettendo in piena esecuzione tutt' i più rigidi dettami delle leggi.

I dazî comunali se possono tuttavolta scemarsi, o abolirsi quando le circostanze il consentano, si può pure, se non si è in così felice stato, dar sollievo alle condizioni più bisognose con mutamento di gravezze.

In molti Comuni i dazî sulla farina, e sul vino sono stati diminuiti della quarta parte, della terza, e quasi ancora della metà, ed in altri più miseri, o la privativa delle botteghe lorde e della fabbricazione del pane, o il dazio sulla farina rossa, sul canape, e sulle vettovaglie si è fatto sparire. Pure a malgrado di ciò la provincia ha avuto un guadagno di ducati 13333: 38, imperciocchè quantunque tutte le imposte nel passato anno renderono duc. 301797: 11; e nel presente ducati 295761: 80, pure ove si ponga mente che per la diminuzione delle tariffe doveva la differenza per computo esatto discendere a ducati 14358: 19, ne segue che gli altri ducati 8399: 88 sono stati di aumento; essendosi ottenuti dall' avere a maggior prezzo convenuto gli affitti: ai quali ducati 5010: 50 se si aggiungono altri ducati 5010: 50 per aumento ottenuto sopra nuovi affitti generali della Metropoli, si ha per tutta la provincia in quest' anno l' aumento di ducati 13333: 38.

Ma spesso un gran conforto si porge alle popolazioni sottraendole agli errori, ed agli inceppamenti che ne scemano, o ne distruggono le risorse. Ne danno un esempio i Comuni d' Ischia, Barano, Testaccio, e Lacco. Quei famosi vini, unica produzione dell' Isola, gemevano sotto gravissimo abuso. Non potevasi vendere da' possessori, se non per turno, come volgarmente si dice. Così la potenza, ed il favore davano a chi sempre un grado privilegiato, a chi non mai.

Fummo tra i primi a togliere i pedaggi e le barriere fra i medesimi abitanti di un Regno, e mal potrebbero tollerarsi ancora vincoli al libero uso di ogni maniera di produzione, or che i principî della scienza applicati con giusta prudenza reclamano dover cadere anche le barriere che inceppano la libertà del commercio tra tutte le nazioni. Epperò anche una barriera era abbattuta in questo anno. Da Tritoli a Miseno è libero appieno il passaggio. Così nella provincia non vi sarà più un ricordo de' pedaggi, che con tutto il funesto seguito dei guidaggi, de' servaggi, e de' salvinarî vietati dai Franchi e da' Longombardi innestava in questo Regno la forza de' Normanni. Così non venduto nè arrestato sarà più il passo a coloro che da Napoli moveranno a quelle deliziose contrade, ove gli antichi posero i più grandi prodigi, e le discese agli Elisi ed all' Inferno, e che tanta parte ispirarono de' sublimi canti dell' Eneide, e dell' Odissea.

Ma eccoci alle opere pubbliche, favorito argomento del tempo. Ed in vero sono i pubblici lavori la gloria di un Governo pacifico; e conseguito è il nobile scopo, quando tra essi si scelgono prima quelli che sono più necessarî, poscia si pon mano agli utili, nè da ultimo si mettono da banda quelli che conferiscono all' ornamento ed allo splendore.

L' utilissima pianta superficiale e sotterranea della Città, per molte cagioni intralasciata, è stata ricominciata da sei mesi, e quest' opera, che deve essere guida costante al Consiglio edilizio per ogni suo provvedimento, e per la conoscenza di tutti i corsi e le tubolature di acque, sarà alacremente menata a fine. La bella Chiesetta di S. Cosimo che sorge sulla via

dove mettono capo le strade ferrate darà agio fra qualche mese a demolire l' antica, e si presenterà allora con tutte le sue delizie una altra strada magnifica intorno alle mura della nostra bella città.

Un marciapiede, ed un saggio di piantagioni abbelliscono la Strada Marinella.

Ruinava il muro che da Castel dell' Ovo alla Real Casina corre lunghesso la strada del Chiatamone, e nel ricostruirlo con quanto studio può l' arte si è ottenuto un allargamento, che più nobile e comodo fa quell' angusto tratto, il quale quasi istmo fra due mari unisce le due amplissime strade di S. Lucia e della Vittoria.

Quella Mergellina diletta al nobilissimo vate, che quivi dorme in pacifici marmi, e che trasse le Muse da' boschi ad abitar le arene, si riveste di splendidissime forme. La strada ampiamente si spazia e si lastrica a nuovo. Acconcio marciapiede la fiancheggia, novelli alberi l'adombrano, e deliziosa terrazza dal sinistro lato sporge sul mare, che dolcemente la percuote.

Ad altra opposta parte della Città sono pure rivolte le cure.

La strada di Foria, che nel passato anno si abbellì della Chiesa di S. Carlo all' Arena, ed ove ora sorge fra due torri antiche il grandioso edifizio militare, che il Re nostro Signore vi fa costruire, si adorna ancora di una nuova via e di nuovi splendidi palagi. I lavori di essa strada, quelli del vicino mercato e gli altri su quella degli antichi fossi della città sono già in gran parte compiuti.

Sebbene duemila e novantatrè fanali splendessero nella sola città, pure era generale il voto che più acconciamente si provvedesse a questo bisogno con quella luce emulatrice del giorno, che ci venne dalle sponde della Senna. Epperò per nuovo contratto essa fu posta con circa 122 fanali a 39 altre strade, e fra queste in prima a quelle, a cui l' utilità di un più vivo lume era infinitamente maggiore.

Si estende sempre più l' uso de' doccioni a muro, cui tanto ancora si oppongono o l' avarizia de' possessori degli edifizi, o l' opinione pregiudicata che rechino alle loro proprietà non piccolo nocumento. Non si volendo in ciò usare la forza è stato mestieri di persuaderli a parole, e non pochi di essi sono stati pieghevoli. Molte centinaia di grondaie nel passato anno si sono tolte, ed affinchè le acque non si dilagassero nelle vie con incomodo anche più grande si sono incanalate o in nuovi condotti, o in antichi restaurati. L' esempio, l' istruzione ed il fatto vincerà gli altri, e la città nostra anche per questo lato non si rimarrà inferiore alle altre di Europa.

Ma ove è il palagio che nascondeva la Real Sede presso il Teatro di S. Carlo, ora è pochi mesi? Sparì come per incanto, o Signori, e quasi di repente spuntarono dalle sue ruine vaghi e deliziosi giardini. Un ricco dono dell' Imperadore di tutte le Russie inviato al nostro Augusto Monarca abbellisce la nuova piazza, ed il prospetto in lontano vien chiuso dalla nobilissima Reggia.

Alle quali opere veramente degne della reale grandezza, la città concorse col temporaneo lastricato ivi costruito, mentre si dà pensiero di far nobilitare le circostanti fabbriche informi ed antiche. Possa così pure il pubblico voto esser pago vedendo zampillare in quel parco reale limpide ed abbondanti quelle acque, che già i meno equivoci segni naturali annunziano come prossime a sgorgare da quel pozzo artesiano.

Un antico male nascente dalla posizione della città si lamentava da ognuno. Le molte vie

dall' alto al basso della metropoli erano ascese a gran pena, ed a furia di strazî dagli animali di trasporti; epperò dal passato anno si è fatto nella strada della Trinità degli Spagnoli un saggio di lastricato alla romana, cioè a larghe lastre ne' lati per comodo de' pedoni, e a piccioli ciottoli cubici nel mezzo; ai quali afferrandosi i cavalli leggermente ascendono l' erta. Il qual metodo perfettamente adattato ai nostri bisogni tornerà ad universal vantaggio non pur nostro, ma di quelli ancora che dal vicino contado ci recano sui carri i prodotti delle loro terre.

Io non lascerò le opere ed i monumenti interni della città senza che vi parli de' due sacri tempî, che si contano tra i principali ornamenti di essa, cioè di Sanseverino, e dei SS. Apostoli, i quali mostrano già gravi danni, e sono minacciati ancora da maggiori; e le lesioni, onde le acque penetrano nelle volte, fanno miseramente lamentare o il deperimento, o la perdita delle stupende volte, dei dipinti famosi, e degli egregi mosaici che formano la generale ammirazione.

I Padri di S. Benedetto non hanno mezzi di restaurare la prima, e la Congrega di Verteceli si protesta di non avere come restaurare la seconda, e chiede anzi di abbandonarla. Io mi auguro, che il Consiglio voglia prendere in seria considerazione questo argomento, e dare un soccorso di mille ducati che serva in pari tempo di nobile esempio e di vivo incitamento, perchè si concorra tosto all' opera con ogni maniera di sagrifizio.

E qui accade di ragionare de' servizî utilissimi che presta il Cavaliere Stanislao Aloe nella sua qualità d' Ispettore de' monumenti della provincia di Napoli. Non perdonando a fatiche nè a spesa di sorta alcuna, egli porta da per tutto il suo sguardo indagatore su tutti gli oggetti di arte che sono la nostra gloria, e che l' imperdonabile ignoranza ed inerzia de' molti che ne hanno il deposito, lasciava andare in ruina. A lui è dovuta l' azione vivissima, che spiega l' Amministrazione su questo importante ramo di pubblico servizio, ed io, che conosco l' estensione del lavoro debbo coscenziosamente dichiarare essere assai ben fondati i reclami di lui, perchè i ducati dodici al mese a titolo d'indennità concedutigli, vengano proporzionatamente aumentati. Ed ei mi pare che per lo meno potrebbe il Consiglio stabilirli ad annui ducati 216. Questo lieve aumento che gli porgerà maggiori mezzi a sostenere le spese di giro in tanti luoghi diversi dovrebbe darglisi a rate mensuali senza che perciò soffra il ritardo di un anno.

I lavori nel pubblico cimitero furono anche essi vigorosamente proseguiti. Di non poche cappelle si è cresciuto il recinto quadrato. Più vaghi fiori, e più deliziosi giardini veggonsi in quel santo luogo. L' opera d' ingresso principale è stata proseguita, l' altra nel lato opposto è interamente compiuta. Sei altre moggia di terra hanno accresciuta al luogo l' ampiezza e la magnificenza. La grande Chiesa a due ordini di colonne doriche indi a non guari tempo sarà del tutto finita. I quattro valorosi artisti Marsiglia, Guerra, Oliva e Morani hanno per essa dipinti altrettanti quadri rappresentanti la flagellazione, la crocifissione, la deposizione, la resurrezione, i quali per arte, per colorito, per disegno, per concetto, per espressione, per effetto sono degni degli artisti che li condussero. Ed assai lode ancora merita il gruppo della Pietà, che l' egregio Gennaro Calì per seimila ducati trasporterà in marmo pel Camposanto, secondo la commissione avuta da questa Città.

Ma tra quelle gelide tombe, tra quelle fu-

nebri croci giace inonorato quello splendido ingegno rapitoci testè dalla morte, alla cui chiara luce cittadini e stranieri piegarono riverentemente la fronte. La voce di quel degno figliuolo della terra che prima sviluppò le menti dagli aristotelici ceppi, del concittadino di Zeleuco, di Timeo, di Filolao, di Telesio, non più risuona fra noi. È spenta quella scintilla, che l'animava, ed i suoi discepoli muti e dolenti si aggirano tra quelle sale ove dal suo labbro intenti pendevano, indarno cercando l'eco dei suoi ultimi detti. Al chiaro Galluppi un posto di onore destinava la Reale Accademia delle scienze, l'addolorata città decretava un suolo, ed ora io invoco una somma dal Consiglio, che soccorra i fondi da raccogliersi per ergergli un monumento di riconoscenza, ed eternar quella fama, che basterà gloriosa finchè un' ultima favilla di scienza rimarrà sulla terra.

Io non parlerò de' lavori fatti per ristaurare, e conservare molte strade, o altri pubblici monumenti nella metropoli, e nella provincia, che troppo lunga cosa sarebbe, e di piccol pregio; ma dirò solo che fra le opere comunali continuano i lavori ne' Campisanti di S. Giovanni a Teduccio, e di S. Antimo, e che quelli di Forio d'Ischia, di Casamicciola e di Miano sono del tutto compiuti; che si sono riparate, o continuate a fabbricare le Chiese intitolate a S. Eustachio in Castellammare, all'Annunciata in Torre della Annunciata, a S. Domenico nella Barra, a S. Croce in Somma, a S. Marco ed a S. Felice in Ponticelli, a S. Mauro in Casoria; e che si sono compiute quelle di S. Nicola in Castellammare, del Camposanto in Giugliano, di Santa Maria della Carità, di S. Bartolomeo, e di Santa Maria della Neve in Gragnano, nella quale da oltre venti anni quelli abitanti ardentemente desideravano di tornare a' divini uffizî.

Mi passo del rifacimento, e compimento dei pubblici orologi in Pomigliano, Caivano, Secondigliano, ed Arzano; taccio il pubblico macello già compiuto in Caivano; pongo dall' un de' lati le nuove piazze de' comestibili in Castellammare ed in Frattamaggiore, passo sotto silenzio la banchina di Forio d'Ischia restaurata dall' ingiurie del mare, e le scogliere di Torre Annunziata, e di Procida, oltre l'altra già approvata detta Sancio cattolico, e mi tengo pago e contento di far parola di alcune strade de' nostri Comuni.

Tra quelle in quest' anno rifatte sono da annoverare la strada al Terziere di Scanzano e Molino in Castellammare, la strada regia in Casoria, ed interna di Pomigliano, la principale di Lucignano, quella di Meta, e gli utilissimi allargamenti fatti nelle strade, che dal Borgo menano a S. Onofrio in Sorrento, e da Carotto a Pozzo Piano nel Piano.

Sono in corso le nuove strade di Nevale in Frattamaggiore, e da Caivano ad Aversa, per la quale imploro dal Consiglio come nel passato anno un soccorso di ducati 300. Sono poi compiute quella importantissima del secondo tratto della via da Somma a Pomigliano d'Arco, pel cui prolungamento è bisogno almeno mille ducati in aiuto: alcune interne in S. Giorgio a Cremano: la via detta Cupa di Casoria in S. Pietro a Paterno, l'altra da Mugnano alla consolare di S. Rocco a Capodimonte, oltre il nuovo marciapiede lungo la consolare di Torre Annunziata. Fra le strade in progetto o approvate, o delle quali è vicino il compimento, ricorderò quella da protrarsi da Pomigliano ad Acerra, l'altra che mette in comunicazione la marina col centro della piazza in Resina, le strade di SS. Sebastiano e Rocco, e di Palude in Casoria, quella di S. Pasquale in Grumo, la via Censi in Arzano, e l'al-

largamento della via Trivione in Gragnano.

In fatto di opere comunali debbo finalmente far parola al Consiglio del proponimento, che vi è di proseguire la Strada da Sorrento sino a Massa; l'ingegnere direttore di detta Strada ha fatto diversi rapporti sull'utilità di menarla innanzi. Egli non ha dato fuori alcun progetto di spesa, ma propone aprirsi per ora una traccia di limitata larghezza pei siti, ove opina che la strada potrebbe passare indicando di bisognare per tale traccia circa ducati tremila. S. E. il Ministro degli Affari Interni m'invita a richiamare l'attenzione del Consiglio su quest'opera di sua natura comunale per un sussidio che potrebbe darsi dai fondi provinciali, al qual proposito io presento le carte correlative.

Speciale opera è quella detta del Cassano. Affinchè la sua immensa utilità per picciolo soccorso non venga meno, prego il Consiglio a concedere un aiuto non di ducati 3000 come nel passato anno, ma di soli ducati 1000, necessarî al mantenimento di essa, non essendo sufficienti i ratizzi attuali di circa annui ducati 1200. A più gravi pesi era sottoposta la Provincia, tre volte si apriva il passaggio di Ottaiano chiuso dagli ingombri trascinati dai torrenti di Somma, e tre volte si rinterrava. Una sottile investigazione scoprì che è bisogno di ponti a più impetuosi confluenti; la cui spesa in molte migliaia di ducati quanto necessaria altrettanto grave, io prego il Consiglio di far che disponga a rate annuali.

Quasi compiuto è il tanto desiderato tratto medio dalla cappella di Ponticelli, al beveratoio di S. Antonio verso la Barra.

I pericoli corsi al ponte maggiore della chiesa di Santa Maria del Lauro in Meta ne hanno indotti a far imprendere il mutamento di direzione di quel ponte. Usando la favorevole occasione si è allargata ancora la strada con infinito comodo del traffico. A quest'opera propria del Comune ma disadatta a' suoi fondi la provincia col voto dell'antipassato Consiglio, e coll'approvazione di S. M. dà il soccorso di ducati 4806. Ma la più utile e la più bella fra tante strade, è quella, che da S. Anastasia mena a S. Sebastiano per giungere a S. Giorgio a Cremano, e che unisce la consolare delle Puglie con quella delle Calabrie, vivificando tanti paesi prima a grave stento accessibili, ed ora maravigliosamente risorti all'agricoltura, al traffico, ed alla vita sociale.

Ma in questa rassegna di pubblici lavori, debbono avere il loro posto i fari. All'ignoranza delle scienze esatte suppliva la fantasia Greca, e Romana confidando ai falsi numi i mari, ed i viaggi, e stelle al dir del Venosino cantore *nautis non certa fulgebant*; ma col volgere de' secoli succeduti la bussola, i vapori, ed i fari di Fresnel, i viaggi marittimi divennero più sicuri e più facili, e meno lunghi e dispendiosi.

Ei mi è pregio adunque il riferire che mentre si dà principio al faro di primo ordine sulle più alte rupi di Capri nelle sere del 15 e del 30 di Aprile due nuove luci come pianeti splendevano ai naviganti ne' nostri mari; l'una è posta sulla punta della Campanella a rincontro a Capri alla latitudine di 40° 34° ed 11° ed alla longitudine di un 11° 59° 17° all'Est del meridiano di Parigi, ed ergesi a 24 metri circa dal mare mandando il suo foco alla distanza di 10 miglia italiane, di 60 al grado, e serve per favorire il commercio di cabotaggio per le navi, che dalle coste della Calabria vengono nel golfo. L'altra è posta in Procida sulla punta detta Cioppeto, e serve per la navigazione, che in più breve cammino fanno i vascelli, che pel canale di Procida si

dirigono o a Baia, o a Miseno, o a Capri. Nei fari di quarto ordine a luce costante, ed invariabile, siccome questi della Campanella, e di Procida, la fiamma è formata da una lucerna all'Argant, e la riflessione è prodotta per particolare proprietà de' prismi di vetro.

Per questa guisa in luogo del tempio della Dea della Sapienza edificato dal figliuolo di Laerte i nostri giorni sostituiscono una luce benefattrice de' naviganti, la quale vincitrice risplende sugli avanzi del Delubro delle Sirene, de' tempî di Apollo, e di Nettuno, di Giove, di Giunone e di Diana. Il filosofo trae da questi effetti le cagioni della differenza de' tempi, e versando una lagrima sul perduto bello, consente che questi nostri giorni sono a' vantaggi, ed a' comodi materiali e sociali degli uomini infinitamente più favorevoli.

Ma qui si arresta il compiacimento delle opere fatte, della speranza delle altre avvenire, ed un velo di dolore si abbassa, e si chiude il cuore nel contemplare le sventure patite, nè anche del tutto cessate. Le quali benchè l'animo mio, o Signori, rifugga dal ricordarle, pure perchè sono state da lodatissime opere mitigate io narrerò brevemente per dar giusta lode a chi l'attende, e per quanto possa essere materia de' vostri saggi provvedimenti.

A malgrado della vigilanza dell'Istituto vaccinico, e di tutte le autorità, che sì bene il secondano, il vaiuolo naturale spuntava in Boscotrecase; quindi a poco a poco nella Città, e non ha guari dopo in Massalubrense, ed a non pochi uomini e bambini tolse la vita. Egli è vano il dire con quanto zelo l'Istituto sudetto avesse raddoppiato le sue cure, e come l'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni colla sua autorevole voce avesse provveduto in ogni maniera al bisogno. Se supremo beneficio è l'educare gli uomini, il serbarli alla vita è opera infinitamente più grande, epperò lasciando che il tempo compia d'illuminar le menti, e che un lungo ordine di prosperi effetti laceri il velo dell'ignoranza, nuova fermezza conviene adoperare, e nuovi mezzi aggiugnere, come io testè esponeva all'Istituto vaccinico nella sua pubblica tornata annuale, perchè ancora i restii siano obbligati a non defraudare i loro figliuoli dell'impareggiabile vantaggio dato all'umanità dal gran medico inglese.

Intanto il male gradatamente diminuendo va ognora più perdendo della sua forza. All'epidemia vaiuolosa più tristi mali si accompagnavano. Secco ed asciutto era l'inverno del passato anno. Sopravveniva il caldo, ed ogni dì più insopportabile, giorni e notti di fuoco succedonsi, impallidiscono le foglie, un solo vento dalle spiagge africane arde e soffoca, la terra assetata si fende, uomini ed animali languiscono, bassi scorrono i fiumi, ed i prodotti de' campi in gran parte seccandosi minacciano ovunque disastri.

Ma pessimo de' mali è la sete, i colli del Vomero, di Antignano, di Miano, di Capodimonte e de' luoghi alti della Metropoli mancano di acqua. La Città che pure ne ha difetto, a sue spese ne provvede in copia il Vomero, Antignano e l'Arenella; que' di Capodimonte, di Miano, si dissetano a' serbatoi privati non solo a pubbliche spese, ma anche gratuitamente.

In questo mezzo da Ottaiano, da S. Anastasia, da Somma e da Pomigliano, giungevano terribili nuove. Aperte le casse comunali provvedevasi in mille svariati modi al bisogno, e soprattutto mandando ad attingere in luoghi lontani le acque mediante i carri e deputando uomini pietosi alla loro distribuzione. Ma il soccorso maggiore per quegl'infelici ven-

ne, o Signori, dall' Augusto nostro Sovrano, il quale con generoso atto, onde altra volta avea dato l'esempio, concedea le proprie di Portici alle assetate genti; con che tante popolazioni ricevevano il più grande de' soccorsi.

Il giorno 15 di Agosto cadevano finalmente le prime piogge. Le liete grida del popolo le accolsero, ma mentre nulla giovavano a' campi, agli uomini altri danni arrecavano e colpivano in ispecie i già afflitti paesi che sono intorno al Monte di Somma. Nelle notti del 21 al 22, e dal 22 al 23 di Agosto da un nero nugolato terribili rovesci di acqua e gragnuola con più furiosi venti piombavano d'improvviso sopra questa provincia: le acque discendenti dal monte, rotti gli antichi alvei, in più parti straripavano sopra i circostanti terreni, ed in un tratto si videro miseramante perdute e ricoperte di pietre, di arena e di rotti alberi, grandi estensioni di terre, e S. Anastasia, Pomigliano, Pacciano, Somma, Licignano, Pollena, Ponticelli, Ottaiano, S. Giorgio a Cremano, Portici e Boscotrecase erano con estremi danni allagati. S' inondavano le vie, le case, rovinavano mura e palagi, i passaggi interrotti, interrati i lagni. Pacciano quasi distrutto, e le piogge ogni dì con maggior impeto rinnovantisi accrescevano ad ogni istante lo spavento in que' miseri abitatori. Fin sulla regia strada di Portici in un giorno si videro due palagi caduti, estinte intere famiglie sotto le ruine, e quell'ampia e deliziosa via ne' ridenti giorni di Ottobre, impedita per le rovinate mura de' circostanti terreni, sparsa di piante, ed ingombra di carri e di suppellettili che i fuggitivi villeggianti in tutta fretta trasportavano in Napoli.

Rifulse in tale occasione la saggezza di questo Consiglio, che opportunissimamente avea rassegnato nel precedente anno a S. M. la proposta dello scioglimento delle molte Commissioni speciali, che prima vegliavano a' diversi alvei e ponti di quelle contrade, e proponeva una Commissione generale, che unificando tutt' i mezzi e tutti gl' interessi, pervenisse una volta al desiderato scopo di rettificare la non giusta direzione degli alvei (errore, che con eterni danni si deplora fin dal 1827 ,; e provvedesse alle opere necessarie sul monte per trattenere e dividere il minaccioso elemento alla custodia, alle opere ed a' fondi.

La saggezza del Re avea sanzionato sì bel pensiero e la nuova Commissione Generale sotto la mia presidenza già da lungo tempo innanzi operosamente intendeva a tanti doveri, quando gl'inopinati descritti casi avvenivano. Fu dunque fortuna che una sola azione bastar dovesse a tutto. E così con una volontà sola si accorreva ovunque prontamente al riparo. Ma gli alluvioni di quella stagione in questo furono più tristi degli altri avvenuti per lo addietro, e fino all' anno 1843, che non un solo impeto de' torrenti era piombato a flagellare quei luoghi, ma per ben sette volte si riprodussero in quell' autunno, cosicchè le opere e le spese che a gran fretta si facevano venivano presto distrutte da un nuovo immediato disastro. Adunque gravissime furono le ruine, e presto furono vuote le casse. Ed ora a tale sono le cose che ducati 40000 occorrono pei progetti di urgenza non calcolando quelle somme assai più gravi, che fanno bisogno per provvedersi in appresso alla rettifica e stabilità delle opere per finirla una volta per sempre con i torrenti e con le devastazioni.

Ed assai apprensione dee darci il pensiero che se nuovi casi dovessero avvenire prima che i lavori di urgenza si finissero, io non basto a dire quali calamità potrebbero derivarne.

Io credo dunque poter richiamare l' attenzione del Consiglio su questo grandissimo obbietto. Più che dodici paesi, oltre i villaggi, e circa centomila abitanti attendono da esso la guarentigia delle loro sostanze e delle loro vite. La Commissione non ha mancato di proporre una novella tassa su quelle proprietà, tristissimo rimedio al male, o l' imposta passaggiera di un grano addizionale sulla Provincia. O necessità, o dovere, o soccorso io credo, o Signori, ch'è quest'ultimo il più acconcio partito. Con esso coronerete l' opera già intrapresa quando proponeste ed otteneste il saggio divisamento di una sola Commissione per ovviare a tanti mali.

Ma questi mali passarono; un altro ed il maggiore ha scemato d' intensità, ma è ancora fra noi; non più della rabbia degli elementi, ma dell' incarimento del prezzo de'cereali e de' granoni mi fo a parlarvi. A noi non giunse la calamità della fame e della carestia come altrove. Nel regno furono e stanno i grani. Noi soffrimmo e soffriamo per consenso, il prezzo è più alto perchè altissimo è allo straniero; qui si è temuta la mancanza del primo prezioso alimento dell' uomo, perchè agli altri veramente manca. Pertanto congiunta l' elevazione del costo alla rigida stagione invernale, bentosto sorse da per tutto il bisogno di uno straordinario aiuto. Ovunque si accorse con ogni maniera di pubblica carità. Al comando ed a' sapienti dettati del nostro Monarca, Auspice sempre e fautore di ogni opera di pietà, lo zelantissimo Ministro degli Affari Interni, che n'è il degno interpetre, aggiungeva i più vigorosi ordini di esecuzione alle più acconce istruzioni, lasciando ancora che si disponesse de' fondi di cassa a se riserbati, e che si rallentasse il rigore nel riscuotere le rate da' Comuni dovute alla Provincia. Allora unanime fu il movimento di tutte le autorità dipendenti da questa Intendenza, secondate altresì da molte anime benefiche che non mancarono di dare virtuosi esempi di generosità fin rinunziando qualche cassiere all' interesse sulle anticipazioni, e fin consacrandosi altri a preparare e distribuire la zuppa, mentre i Conventi aumentarono i loro abituali soccorsi.

Primeggiarono fra essi i PP. Liguorini di Somma, a' quali mi è debito dare lode più speciale perchè per lungo tempo a sole loro spese soccorsero innumerosi indigenti di quel Comune. Nelle altre Comuni opportune Commissioni di carità distribuivano i soccorsi con l' opera di zelanti cittadini. Secondo i luoghi ed i bisogni, ove si distribuì farina, ove pane a più basso prezzo, ove stoppa, lino, canape, davasi a filare per riaverli manifatturati e ricambiarli con nuovo genere grezzo, ove zuppe economiche si facevano distribuire presso i Conventi, ove opere comunali si ordinavano specialmente quelle che richiedessero movimenti e trasporti di terra per dare nutrimento ad ogni classe fra gente povera.

E tutti riuniti questi pietosi mezzi si posero in opera, e si eseguono eziandio in questa vasta metropoli, che non solo in otto Conventi quelle zuppe si distribuiscono, ma in tutti i quartieri molte migliaia di pani si danno quotidianamente a mite costo. Molti soccorsi si sono distribuiti, ed anche le farine a discreto prezzo si danno, ed opportuni lavori in economia di trasporti di terra si sono intrapresi nel Camposanto.

Ma pure una distribuzione gratuita di pane si faceva nella decorsa solennità della Pasqua. Io non sarò tacciato di slancio di fantasia se a lode del Sindaco e di tutto il Corpo Municipale dirò, che mi parve ne' giorni di mag-

gior bisogno vedere nella Città una madre affettuosa circondata da' suoi figli, placarne i lamenti, e porgere loro in gran copia ogni alimento e soccorso.

Che sono mai, o Signori, le inondazioni e l'incarimento delle biade da noi sofferto in paragone della trista sorte toccata quasi da per tutto al di là de' nostri confini? Tutti rammentano gli orrendi uragani scoppiati in tante parti di Europa, le Chiese abbattute con quanti fedeli racchiudevano, le caserme ruinate con centinaia di feriti e di morti, le memorabili inondazioni del Rodano e della Loira, che fecero un gran mare d'interi dipartimenti, e gli uomini inseguiti dalle acque fuggendo da piani in piani riparare spaventati sulle più alte cime de' campanili, mirando fra le onde i cadaveri de' loro concittadini e congiunti; e così tutti rammentano che guaste le patate, e mancato il ricolto, cadde ove più ove meno l'Europa in fiera carestia; entrarono la Francia e l'Inghilterra in gravissimi debiti; milioni di viventi colpiti dalla febbre e dalla fame, ingombrando le vie attendevano la fine delle loro miserie, una moltitudine di uomini quasi a nube di locuste cacciata dal vento del deserto gittavasi sulle rive, e quasi novelli barbari dalle scarne gote e dallo squallido volto inondavano le fucine Britanne o le terre del nuovo mondo. Così come per le medesime cause in altra età, Tirreno per la carestia di Lidia veniva a dare in Italia eterno e nobil nome al paese, a'cittadini ed al mare, e così come il gelido Settentrione vomitava sull'Impero Romano diluvî di gente affamata e feroce immergendo la colta Europa nella notte della barbarie. Il quale lugubre quadro neppur lumeggiato abbastanza, anzi ancora lontano dalla piena espressione del vero, se fa piangere sulle disavventure altrui, fortunatamente ci avverte che nell'averci la Divina Provvidenza visitati e tocchi col suo dito, leggermente ci volle segno all'ira sua.

Così compiuto l'obbligo di rassegnarvi in tutto, lo stato della provincia ed i suoi bisogni, io do fine al mio dire aggiungendo che i casi occorsi svegliano ne' nostri cuori sensi di viva riconoscenza all'ottimo Principe che ha saputo in mille guise temperare la forza de' danni, e che mentre le verdeggianti biade ci riempiono di gioia e di speranza per la ricca messe, che in breve vedremo verdeggiare su i nostri campi, e che manderà in obblio le ultime vestigia della carestia, anche altra speranza si ridesta negli animi, attendendo che questo Consiglio con opportune proposte ed allogamenti di fondi concorra a far sparire ogni altra traccia della sventura. »

Eccoci ora, come al solito, a dare in iscorcio quello che ne' discorsi pronunziati dagli altri Intendenti si contiene di più importante, cominciando da quelli che ci sono pervenuti prima alle mani. Se non che trascriveremo in ultimo di questo articolo anche poche acconce parole dette dal presidente del Consiglio provinciale della seconda Calabria ulteriore, Sig. Ignazio Larussa, dopo il discorso d'inaugurazione pronunziato dall'Intendente, Cav. Giovanni Cenni.

Ha egli cominciato dall'esporre lo stato delle rendite patrimoniali, e quello de' dazi ordinarî e straordinarî, che per ducati 50 mila si ottengono da appalti, e per duc. 73,100 da transazioni, usandosi tutta la vigilanza per impedire erronee ripartizioni.

Di queste somme duc. 35,057 sono stati spesi per opere comunali, come la traversa di Francica, quella di Curinga, la fontana di Nicastro, il ponte sul fiume Piazza e la fontana di Catanzaro, le quali trovansi ben in-

noltrate e tra poco tempo potranno dirsi compiute. Ancora i monti frumentarî hanno avuto un accrescimento, che da quarantadue ch' erano, sono giunti a cinquantatrè con una dote di tomola 19,433 di grani diversi, ed i conti de' medesimi trovansi perfettamente in corrente, come lo sono del pari quelli che riguardano l' amministrazione comunale.

Varî abusi nella percezione dell' imposta fondiaria, provegnenti principalmente dal trascurare le mutazioni di quota a farsi, sono spariti mercè le sagge provvidenze date dall' Intendente, e l' andamento de' pubblici ospizî ha proceduto con molta regolarità, osservandosi sopratutto nel numero de' proietti mantenuti a pubbliche spese una minore mortalità che negli scorsi anni, perchè nel numero di 1733 ne morirono 159, cioè 55 meno di quelli dell' anno precedente, ch' erano 1664.

L' amministrazione provinciale procede con la medesima regolarità, e delle sue rendite quasi duc. 35 mila sono stati spesi in opere di pubblica utilità, tra le quali annovereremo la strada di Tropea, che mette in comunicazione la città con la consolare; nella strada di Nicastro, il ponte di Crisura terminato; quello detto di S. Antonio, ampliato ed abbellito, e non resta ora per dar termine a tale utilissima opera che ad eseguirsi il tratto interno con la demolizione di alcune casette all' ingresso della città, ed il ponte sul S. Ippolito, che dovrà essere tutto di fabbrica.

La strada lungamente attesa, detta della Coscia di Stallattì, ha avuto finalmente il suo principio con fondi provinciali e con altri più considerabili somministrati da benefici oblatori, cosicchè il vantaggio che il commercio sarà per raccoglierne farà tra breve sentire la sua salutare influenza alle numerose popolazioni poste ad Ostro ed a Settentrione del promontorio.

La bonificazione del lago di Bivona erasi ottenuta intera, ma nel 1845, formatosi da' depositi delle correnti litorali altro lago attiguo al primo, fu giudicato il nuovo stagno potersi bonificare mediante l' apertura di due foci, l' una normale al lago di nord-ovest, l' altra inclinata verso oriente, che la forza delle maree rese infruttuose, e però venne immaginato altro espediente, che approvato già dal Consiglio generale di acque e strade, non attende per cominciarsi che l' assegno de' fondi necessari.

Il Signor Intendente Cenni ci dà ancora un breve ragguaglio dello stato dell' agricoltura ed industria della provincia, che noi tralasceremo perchè ne abbiamo abbastanza fatto parola nel dar contezza de' lavori statistici del Grimaldi, e termineremo solamente col dire, che alle strettezze ed alla miseria prodotta nel corso dell' anno dalla carezza de' grani si è fatto argine quanto potevasi con lavori straordinarî espressamente ordinati, come la costruzione della grande strada da Angitola a Paliporto, e con la generosità di parecchi cittadini, da lui nominati, che hanno somministrato grani al disotto del prezzo di corso.

Al pregevole discorso, di cui testè abbiamo riportato il sunto, succedevano le seguenti parole del Sig. Larussa dirette a quel consesso.

« Chiamato a sedere nel generale Consiglio della media Calabria, vengo collega più che moderatore, a prender parte ai vostri lavori in questo giorno faustissimo in cui la clemenza Sovrana largheggiando concede, che in provinciale Consesso si tratti da noi dei nostri bisogni.

Benefizio è questo eredato dall' immortale Re Ferdinando I, di cui la memoria non sarà peritura. Che se il III Carlo ci elevò a nazione togliendoci all' asprezza del vice-regnale

governo, il figliuolo di lui ci fornì d' interno reggimento assai mite, livellato al cammino de' tempi, ed al grado della crescente civiltà.

Assumendo la presidenza di questo illustre Collegio, mi fo innanzi tutto a profferir parole, quali s' addicono a cuor generoso e sensibile. Ed invero grande fu l' Augusta Munificenza del Re S. N., prescegliendo me fra altri migliori a seggio di tant' onore; ed immenso è il sentimento di mia devota riconoscenza. Epperò con animo sincero tributo a piè del Real Soglio fervide rispettose azioni di grazie.

Se il volere bastasse, adempirei degnamente l' alto incarico avuto, ma duolmi le forze non rispondere al desiderio: imperciocchè, uso per consuetudine di vita al certame di private faccende, mi sento mal destro al maneggio de' pubblici negozî.

Ma se voi, o Signori, mi aiuterete del vostro zelo e dei vostri consigli, sentirò di certo fatto lieve il pondo che mi grava le spalle, e se non sarò degno di plauso, potrò con assidue cure meritare almeno la Sovrana indulgenza, e la vostra.

L' Intendente, Agente in capo dell' amministrazione, vi ha bellamente esposto, qual sia lo stato della Provincia da quando vi separaste in maggio 1846 fino a questo giorno, in cui nuovamente vi congregate. Nella sfera dei vostri poteri pacatamente mediterete il rendiconto offerto al vostro discernimento. Vedrete quai passi si fecero nel difficile arringo dell' ardua missione, e quando ancora rimanga a compiersi per la prosperità di questa classica terra. Ed in siffatto esame voi, ne son certo, avrete ragion di convincervi, che quando il governo di una Provincia sia affidato ad uomini onorandi per integrità di costumi, pregevoli per modi e facilità di accesso, instancabili al lavoro, e ricchi del corredo di svariate conoscenze, ministrare non suona già tener dietro materialmente al movimento di arbitrario macchinismo, ma sibbene svolgere con filosofico senno i principî fondamentali della vita morale e civile de' popoli.

Ma qual sarà il vostro programma? Indicarvelo vale rafforzarvi infra i termini delle vostre attribuzioni. La vita dei corpi deliberanti sta nella legalità dei loro atti, e per conservarla fa d' uopo non dipartirsi dalle prescrizioni di legge.

Nel vecchio regime altro non eravi, che lo Stato ed il Municipio. Esisteva, è vero, la Provincia, ma qual confine territoriale della giudicatura, qual limite al comando del Preside, qual norma al pubblicano nel calcolo dei pubblici balzelli, e quale sterile ricordo della diversa origine di gente agglomerata sotto l' imperio di un solo.

L' esperienza acquistata con rivi di sangue, ed il progressivo sviluppo dell' economia sociale han donato alla Provincia la dignità di persona civile, che ha dritti ed obbligazioni, e gode di un patrimonio ch' è suo. E però accanto al comune sorge la Provincia quale persona giuridica.

L' amministrazione è l' azion vitale del governo intesa all' esecuzione delle leggi di generale interesse; alla sicurezza dello Stato; al mantenimento dell' ordine pubblico; alla soddisfazione dei bisogni dell' umana famiglia. Guardata sotto la triplice relazione del comune, della Provincia, e dello Stato l' amministrazione nella sua applicazion pratica è comunale, provinciale, e centrale.

Nell' attuale ordinamento legislativo tutti gli atti dell' amministrazione possono formolarsi così » *deliberare, agire, giudicare*. Laonde in ogni grado gerarchico evvi un Agente che opera, un Consesso che delibera, ed un Potere che giudica.

Or fatevi a mirar soltanto alla Provincia. Ravviserete l'Intendente Agente supremo dell'Amministrazione, un Collegio di magistratura e di consiglio, ed un corpo deliberante composto di maggiorenti, in cui risiede la legale rappresentanza della Provincia.

Per la qual cosa il Consiglio generale che noi formiamo, nell' esercizio delle sue prerogative può considerarsi sotto tre aspetti.

Come delegato del Potere Supremo, proporziona fra i rispettivi distretti la contribuzione territoriale, e pronunzia su i reclami per ineguaglianza di tassa: esamina il conto morale dell' Intendente pe' fondi provinciali; e quello che concerne le opere pubbliche: forma le liste triplici pel Presidente e pe' Giudici componenti il Tribunale di Commercio.

Qual rappresentante della Provincia, tratta de' suoi materiali interessi, discute i voti dei Consigli distrettuali; determina la sovraimposta facultativa, e ne propone l' uso opportuno; forma il progetto dello Stato discusso; nomina le Deputazioni per la direzione delle opere, e ne addita i fondi; dà il suo parere sullo stato della Provincia e dell' amministrazione pubblica; nota la condotta e l' opinione in cui si tengono i pubblici funzionarî; destina i Deputati per la risoluzione, e pel compimento delle sue deliberazioni.

Come Consiglio della Provincia sommette a Sua Maestà quei progetti che crede più conducenti al bene di essa; espone i suoi pensamenti su i progressi delle opere, e sugli espedienti atti a migliorarne l'esecuzione.

Son questi, o Signori, i cancelli delle nostre attribuzioni, che non ci è dato sorpassare trattando altre materie diverse da quelle or ora accennate.

Scernete adunque quanto grande sia la responsabilità nostra, e quale e quanto bene debba ognuno ripromettersi dalle nostre fatiche.

Quì ci chiama il volere del Re, da cui fummo benevolmente onorati, ed il Re stesso ci impone che con solerzia e probità compiamo l'obbligo assunto, di promuovere con ogni maniera di studio il pubblico vantaggio.

Ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.

Lo spirito di località eccitatore di gare municipali sia lungi da questo recinto. Una sola fiamma ci animi, un solo voto si formi, una sola voce si oda, *il servizio del Re, la felicità della Provincia.*

Nel chiudere la tornata di quest'anno, oh! come sarà dolce per me il deporre a' piedi del Real Trono voti caldissimi, frutto di ponderate discussioni, che fecondate poscia dalla Sapienza Sovrana, accresceranno le benedizioni che tutta una gente invia a Ferdinando II.

Or v'ha che un sol volere è d' amendue.

E quì potrei dar fine al mio dire, se non che organo legale del provinciale suffragio sento il debito di attestare la più viva gratitudine a quegli egregi, che allogati nelle diverse sedi del pubblico potere, non fecero in trista emergenza sgabello della loro fortuna la rovina altrui: sibbene vigili, imparziali ed intemerati si mostrarono degni mandatarî dell' Ottimo Principe, a cui arrida propizia la Provvidenza Divina per tutti gli anni di Nestore. Ed essi, che ne intesero la mente, vivano giorni lunghi e felici circondati da' meritati encomî, e siano di esempio parlante a quei prediletti, che si educano a' pubblici uffizi. Abbia intanto ognuno scolpito nell' animo, che sotto il soave paterno Scettro de' Borboni la coscienza de' funzionarî vuol' essere candida, come candidi sono i gigli che fregiano lo Stemma Reale. Viva il Re! »

*E.*** C.****

STUDÌ STATISTICI

SULL' INDUSTRIA AGRICOLA E MANIFATTURIERA DELLA CALABRIA ULTRA II.

FATTI PER INCARICO

DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELLA PROVINCIA

DAL SEGRETARIO PERPETUO

AVVOCATO LUIGI GRIMALDI

PROFESSORE DI DRITTO NEL REAL LICEO.

(Continuazione)

IV.

A' riferiti interessanti ragguagli succedon quelli su' fiumi, su' torrenti, su' ruscelli, e su le irrigazioni.

Abbondano nella provincia le acque, le quali pei distretti di Catanzaro e Cotrone metton foce nell' Ionio e per gli altri due nel Tirreno. I fiumi Corace e Lamato ricevono acque dai distretti di Catanzaro e Nicastro; l' Ancinale dal primo e dall' altro di Monteleone; il Tacina ed il Soleo da quel di Cotrone e dall' altro di Catanzaro; e l' Angitola da quei di Nicastro e Monteleone. Qui son menzionate le principali acque che direttamente han foce nel mare: le altre non meritano una particolar menzione perchè di poca importanza. Basta in quanto alla lor foce aver presente ciò che si è detto. Vi son però i fiumi Zinnavo e Casate che han foce nel lago di Gizzeria conosciuto sotto il nome di Maricello; non che il fiume Trainiti ed i torrenti Santoro e Santanna che immettonsi nel lago co' lor depositi formati nella marina di Bivona.

Dovendo indicare le acque le divide in due classi, cioè quelle che han foce nell' Ionio, e le altre che si perdono nel Tirreno; di ognuna dice il nome, l' origine, la lunghezza del cammino, i territorî che percorre ed i confluenti che riceve.

1. Acque che sboccano nell' Ionio.

F. Corace — Or. nel territorio di Serra di Piro in Calabria Citra. Lung. 42 miglia. Nei territorî di Soveria Mannelli, Carlopoli, Cicala, Cimigliano, Settingiano e Catanzaro — Confluenti F. Melito — F. di Cicala — F. Falaco, in cui si immmette il Riato — Fiumarella di Borgia in cui s' immette il Limbi

ingrossato dalle acque del ruscello Malaidi — F. Soleria — Ruscello di Carlopoli — Tor. Passante ed Argentiera, ed i F. Pietro Giovanni, Granini e Perrucci.

F. Alli — Or. Montagna Silicella e Noce di Piazza nella Sila — Lung. miglia 35 — Terreni di Taverna, Crichi, Simeri e Catanzaro — Conf. F. Litrello — *F. Ortica o Simeri — Or.* Nel luogo detto Passo del Pecoraro nella Sila. Lung. miglia 30 — Terreni di Taverna e Circondario di Soveria — Conf. F. Savuto e Longino e tor. Lustro — *F. Callistro o Crocchia — Or.* nella contrada Macchia di Trivolo nella Sila. Lung. miglia 35. Ter. di Albi, Sersale, Cerva, Andali e Cropani. Conf. Tor. Jeritano e Trefontane; fiumicello Nasari in cui s' immette il ruscello Udichetto; ruscello Iannicone — *F. Tacina — Or.* Difesa Tacina nella Sila. Lung. m. 65 — Ter. di Taverna — Cotronei, Roccabernarda, Policastro e Cotrone — Conf. F. Solco, in cui s' immette il F. Vergara ingrossato dalle acque del Potamo, Riagi e Franco — F. Cropa, ed i ruscelli Gallina e Ceraso.

F. Acone od Uria. Or. nel luogo detto S. Pietro a Campanaro. Lung. miglia 20. Ter. di Zagarise e Soveria. Conf. Tor. Atanso e Fornaggia.

F. Covello. Or. Monte Covello. Lung. miglia 6. Ter. di Girifalco. Conf. Fiumi Grazia di Dio e Milello; tor. Zifrò, Iradi, Stringipantano e Nocella — *F. Nucitaro Or.* Montagna di Palermiti. Lung. miglia 4. Ter. di Squillace e Palermiti. Conf. F. Ferriera e le acque del Comune di S. Elia.

Fiumara di Montauro — Or. Contrada Brantani. Lung. miglia 3 1/2. Ter. di Montauro. Conf. Tor. Brisa e Romanno.

F. Beltrano. Or. Montagna di Chiaravalle, S. Vito, Cenadi, Centrache ed Olivadi. Lung. miglia 9. Circondario di Chiaravalle e Terr. di Petrizzi e Soverato. Conf. Tor. Collara. F. Sponziero in cui s' immettono i ruscelli Fota, Casalimeni, Tassone e Pellegrino. F. Gangeni ingrossato dalle acque dello Scallopidi e Scorzone in cui s' immettono quelle de' ruscelli Traversi, Mammola, Mastroalfonso e Cannoli. Ruscelli, Carelli e Majo.

F. Ancinale. Or. Montagna di S. Stefano. Lung. miglia 60. Ter. di Serra, Brognaturo, Spadola, Zimbario, Circondario di Davoli, Cardinale, Torre, Chiaravalle, Argusto e Gagliato- Conf. Tor. Incolla, Luciano, Granvalloni, Usito, S. Giorgio, Buvernaro e Turriti ingrossato da' Ruscelli S. Basilio e Brisi. Torr. Archiforo e Forno. Fiumarella di Chiaravalle e fiumara di Brognaturo. Le acque del Comune di Cenadi. F. Ancinalesca e Bruca in cui si immette il Tor. Clemenza. Ruscelli Ceraso, Cupo, Giovannandrea e Mangalavite, in cui si immette il ruscello Zuccaro. Ruscelli Lesari e e Fontanelli.

F. Acqua bianca o Alaca — Or. Montagna Lacina. Lung. miglia 16. Terr. di Chiaravalle, S. Soste e S. Andrea. Conf. Tor. Cafone e ruscelli Tramazza Vangelo e Tasso.

F. Migliarese — Or. Territorio di Cenadi. Lun. miglia 4. Terr. di Cenadi ed Olivadi. Conf. rusc. Uomomorto e Picarello che uniti formano detto fiume.

F. Salubro — Or. Territorio di S. Andrea. Lung. miglia 5. Terr. di S. Andrea ed Isca.

F. Assi. Or. contrada detta Pietralupa. Lung. miglia 12. Terr. di Guardavalle.

F. Nieto. Or. Contrada detta Macchia sacra nella Sila grande. Lung. miglia 70. Terr. di Caccuri, Cotronei, S. Mauro, Scandale, Belvedere, Strongoli, Roccaferdinandea. Conf. F. Varvarano e Vetrano, in cui s' immettono le acque della fiumarella di Casabona e del

fiume Pationi. F. Lese ingrossato dalle acque del Senapiti, Vesse, Crisuria, Petrella e Lepre, dopo essersi in questo immessi i ruscelli Acummarella, S. Nicola, Laruso e Querino.

Fiumara di Umbriatico—Or. contrada Ertocolluri. Lung. miglia 18. Terr. di Umbriatico. Conf. Tor. Giglietti ingrossato dal torr. S. Martino. Ruscelli Bono, Canale, Fermacolo. Acquasanta, Vrasello, e S. Liguori — *Tor. Esaro. Or.* feudo di Massanova. Lung. miglia 16. Ter. di Cotrone. Conf. Ruscello Santanna.

F. Alaro—Or. Villaggio Nardo di Pace. Lung. miglia 10. Ter. di Fabrizia. Conf. diversi ruscelletti che formano il detto fiume.

11. Acque che han foce nel tirreno.

F. Lamato—Or. Montagna Riventino. Lung. miglia 40. Ter. di Decollatura, Serrastretta S. Pietro a Cimigliano, Amato, Marcellinara, Maida. Conf. F. Pesipo in cui s' immettono i fiumi Conicello, Ravaschiera, e Torbido, dopo aver quest' ultimo ricevuto le acque de' ruscelli Gica, Patrullo, Cava, Acquabianca, Acqua della Cerasara, Marcello, Pietramolara e del tor. del Capitano — F. Godano in cui s' immettono i ruscelli Pietrocolmo ingrossato dall' altro detto Lachiana, ed il tor. Pallone. F. Granci ingrossato dal rusc. Cuvoli — Tor. Japicone e Vallone di S. Andrea—Fiumara di Serrastretta — F. Torrina in cui s' immettono le acque del ruscello Cozzale, de' fiumi Santanna, Rendace, Acquaro, Centonio e Galluzzo ingrossato dal fiume Pave, e da' torrenti Pessolo e Garbonello — Finalmente il F. Cottolo in cui han foce il fiume e la fiumara di S. Pietro a Maida.

T. Savuto—Or. Contrada Spineto nella Sila. Lung. miglia 60. Ter. di Taverna, Martirano e Nocera. Conf. T. Vizzante in cui s' immettono le acque del torr. S. Fili e de' fiumi Vitalari, del Ferro, Galice e Rito ingrossato da quelle del F. di Conflenti, della fiumarella di Motta, e de' rusc. Chiarello e Montero—F. Coda in cui han foce i T. Ponti e Rivale.

F. Bagni—Or. Contrade dette Valle Licciardo e Mazzeo. Lung. miglia 6. Ter. di Sambiase. Conf. F. Caria.

T. Cantagalli — Or. Collina di Santamaria. Lung. miglia 9. Ter. di Sambiase.

T. Tredattoli—Or. Foresta di Mancuso. Lung. miglia 6. Ter. di Gizzeria—F. de' Molini. *Or.* contrada detta Testa de' Giunchi. Lung. miglia 12. Ter. di Falerna.

T. S. Ippolito. Or. Montagne di Feroleto e Nicastro. Conf. F. Piazza, in cui s' immettono le acque del tor. di Zangarona, del fiume Canne ingrossato da quelle del fiume Portella e de' tor. Tridente, e Vallone di Platania. F. Gaccia, Verre, e Badia. Rusc. Pigna.

T. Trainiti — Or. Stretto di Jonadi. Lung. miglia 7. Ter. di Mileto, Monteleone, Cessaniti e Briatico. Conf. F. Francone e tor. Molinello — F. *Angitola—Or.* Montagna di Capestrano nel luogo detto Nocella. Lung. miglia 16. Ter. di Capistrano, Monterosso, Majerato e Francavilla. Conf. fiumicello di Majerato. F. Felli in cui sbocca il F. Castanea dopo ricevute le acque del Capo dell' Angitola e de' tor. Caccetriace e Pigna—F. Forno in cui s' immette il F. Giacomare. F. Macifrisia in cui han foce i torrenti Vasia, Dannata, e Mussica. F. Santoro ingrossato dalle acque de' F. Milo e Torno dopo aver quest' ultimo ricevuto quelle de' F. Majodi e Rautari. Finalmente il F. Perricchio in cui s' immette l' altro detto Fulgone.

F. Mesima — Or. Montagne che circondano la Valle Mesima. Lung. miglia 24. Ter. di Dinami, Francica, Mileto e Monteleone. Conf.

Fontana di Monteleone e fiumara del feudo di S. Onofrio. Tor. Zafalli, Pagliocastro e Cava in cui ha foce il Tor. Coppo — Fiumicello Folco — F. Caridi in cui s' immettono il F. Morano dopo ricevute le acque del F. Cornacchia e de' tor. Perdicari ed Anna Maria, ed il tor. Colea — F. Cerasia ingrossato dai tor. Trivio Vazzano e Scernadi—F. Marepotamo e Mammello dopo ricevuto quest' ultimo le acque de' tor. Litrova, Picherà, Vusato e Marcarello. F. Brandi—F. Palemi e Schioppo—Tor. Luccari dopo essere in esso sboccati gli altri tor. Acquapisata, Vilardo e Parto — Finalmente i tor. Romano, Mutari e Rigò dopo avere in quest' ultimo messo foce gli altri detti Lembas e Pazzopasquale.

F. Britto.—Or. monte Poro. Lung. miglia 5. Ter. di Nicotera. Conf. Tor. S. Irena.

F. Petriano. Or. montagne di Arena. Lung. miglia 6. Ter. di Arena e Dasà. Conf. F. Ambone o di Acquaro che riceve le acque del fiume Galluzzo o Portaro in cui s' immettono quelle del T. di Dasà o Petricella aumentate dalle altre del tor. S. Antonio—F. Ceraso in cui han foce il tor. Torno ed il F. Zangali—ed in fine il F. Melandi—Tor. *Spartimento—Or.* Luogo detto Costa di S. Giovanni. Lungo miglia 8. Ter. di Zungri, Briatico. Zambrone. Conf. i due fonti di S. Giovanni—*Fiumara del Capo Vaticano—Or.* falde del monte Poro. Lung. miglia 3. Ter. di Spilinga, Panaja, e Ricadi. Conf. acque di Panaja e Spilinga—Tor. *Porticello—Or.* contrada Petti dell' acqua fredda. Lung. miglia 5. Tor. di Spilinga, Panaja, e Coccorino—F. *Spataro—Or.* Stretto di Jonadi. Lung. miglia 4. Ter. di Jonadi e del circondario di Briatico. Conf. Tor. Valloncello.

Le indicate acque dan moto a 29 gualchiere, sette seghe per tavole, 25 frantoi da olive, 35 lavatoi da nocciuoli di olive, due macchine per cotone, alle macchine dello Stabilimento di Mongiana e ferriera del principe di Satriano; ed in fine a mille molini per cereali, in cui si esige per macinatura secondo i siti dalla 32.ª fino all' 8.ª parte, e perloppiù la 16.ª di ogni tomolo di genere che si macina.

Sono irrigati 32,633 mog. di antica misura, cioè 1/23 e 1828 mog. della parte coltivata, ed 1/37 e 22.614 mog. del territorio della provincia. Ne' distretti poi i terreni irrigati sono 1/27 e 116 mog. in Catanzaro, 1/66 e 230 mog. in Monteleone, 1/21 169 mog. in Nicastro ed 1/73 e 4643 mog. in Cotrone; per cui quello di Nicastro è il più irrigato; e quello di Cotrone il meno. Il metodo di deviar le acque consiste nel farsi dei solchi o canali con tegole e de' condotti di fabbrica o di legname, ma non livellandosi il terreno nè avendo perciò le acque un facile ed equabile corso ne deriva che esse seguono il naturale ed egual periodo del territorio che percorrono, ora impetuose or lentamente, ed or superando ostacoli che talvolta ne impediscono il cammino.

É perciò che sovente oltrepassano gli argini, o colmano i canali, o producono stagni; ed in ogni caso si perde molta acqua, parimenti che nelle così dette prese di acqua, formate di muri a secco, travi e fascine che si adoperano per deviare le acque onde muovere i molini: nulla poi si fa onde avere acqua in ogni epoca.

Malgrado che la irrigazione duplica e tantevolte triplica l' entrata, come succede nel basso Milanese; e grande utile viene all' agricoltura ed anche alla salute dal regolare scolo delle acque; e quantunque queste sieno abbondanti, pure è trascurata ed in qualche parte vi è perfino il pregiudizio di credere che rende le terre inadatte alla coltura del grano.

Sovente accade che i proprietarî non traggono alcun profitto dai fiumi e torrenti che passano vicino i loro poderi; e l'industria umana nulla ha tentato per regolare il corso dei fiumi Tacino e Nieto che sono i più importanti di questa provincia, comunque potrebbero le loro acque essere adoperate con profitto per assai più estese irrigazioni di quelle che ora si fanno; e queste tantoppiù utili sarebbero in quanto che marnose argillose aride e calde son quelle contrade, che riuscir potrebbe vantaggioso irrigare anche in autunno affinchè così mediante la sabbia mista a belletto che seco portan quei fiumi fussero più fertili. Invece nemmeno si prende cura di dare scolo alle acque trabboccate da essi in tempo di piena, e che ristagnano negli adiacenti terreni già resi palustri. Occorrerebbe invero per un ben inteso sistema d'irrigazione e di prosciugamento non poca spesa, ma grandi ne sarebbero i vantaggi. Non dobbiam omettere però che nella Sila ove è compresa una piccola parte dei terreni della media Calabria, si usano in ogni anno regolarmente in Aprile, e si ripetono più volte, le irrigazioni su quei prati naturali, ma non sempre le acque scorrono per un giusto livello. Finalmente per ciò che riguarda la provincia dee dirsi che per l'uso delle acque si costuma stabilire i giorni e le ore in cui i vicini proprietarî se ne possono servire; ma una legge che regolasse il sistema d'irrigazione sarebbe desiderabile.

V.

La popolazione e i luoghi insalubri richiamano la sua attenzione; e ognuno deve sapergli grado delle preziose notizie che ne offre.

I. La popolazione della provincia che nel 1843 era di 371,905 abitanti è distribuita in 257 paesi, dei quali il maggior numero lo ha il distretto di Monteleone ch'è il più popoloso. La più parte di essi è sulle alture, e parecchi in luoghi alpestri e infelici.

Confrontando la popolazione colla estensione si hanno 212 abitanti per ogni miglio quad. e 14 e 2/3 per ogni miglio legale di 10090 p. q.; e facendo il paragone tra la popolazione del 1815, e quella del 1843, si ha che in 27 anni è aumentata di 84,177 abitanti, cioè nel distretto di Catanzaro di 22,080 su 90,805, in quello di Monteleone di 26,328, su 93,528, nell'altro di Nicastro di 24,844, sopra 65,291, ed in quello di Cotrone di 10,925, su 38,102: quindi in riguardo all'aumento della popolazione fra' distretti, Nicastro occupa il primo luogo, Monteleone il secondo, Cotrone il terzo, Catanzaro il quarto.

II. I Circondarî poi circa l'aumento degli abitanti sono nella progressione seguente—Serrastretta, Serra, S. Biase, Nicastro, Tiriolo, Taverna, Tropea, Monteleone, Mileto, Pizzo, Badolato, Nicotera, Borgia, Strongoli, Catanzaro, Cimigliano, Umbriatico, Filadelfia, Chiaravalle, Cotrone, Cirò, Cortale, Arena, Nocera, Soriano, Maida, Monterosso, Briatico, Policastro, Davoli, Cropani, Squillace, Soveria, Sanseverino, Gasperina, Teroleto e Martirano.

III. Ma comunque in tutti i circondari più o meno siasi il numero degli abitanti aumentato, non in tutti i comuni e villaggi si è avuto tale effetto, poichè è diminuito in Soveria, Simeri, Belcastro, Andali, Cenadi, Nicastrello, Ciano, Brognaturo, Comparni, Pungadi, Tonadi, Filandari, Alafito, Daffinà, Daffinacello, Ricadi, Brivadi, Orsigliadi, S. Nicola di Ricadi, Lampazzoni, Carciadi, Potenzoni, Papaglionti, Zangarona, S. Eufemia, Con-

flenti soprani, Serrastretta, Feroleto antico, Isola, Castella, Altilia, Belvedere, Mesuraca, S. Nicola dell' alto, Verzino, Cerenzia.

IV. La provincia generalmente gode aria salubre, eccetto taluni luoghi, che sia per la situazione ed esposizione, sia per l'umidità derivante dalla vicinanza delle acque o dagli annaffiamenti, sia per la natura delle terre o per le nocive esalazioni dei stagni e paludi, sia per altre cause, non godono di tanto bene. Il ch. A. nell' indicare tali luoghi porrà prima quelli in cui vi sono cagioni d' insalubrità indipendenti da paludi, e poi gli altri che per tal ragione, o per altre cause unite son poco salubri. Sì per gli uni che per gli altri egli crede utile per ognuno rapportare dopo i nomi le cifre della popolazione che aveano nel 1815 e 1843, onde così osservare quali effetti la insalubrità abbia sulla stessa prodotto.

V. Taluni paesi avendo bassa situazione, mancando di ventilazione, ed esposti a frequenti nebbie sono umidi; ma tal causa non ha prodotto in tutti gli stessi effetti sulla popolazione. Così Stefanaconi contava nelle suddette epoche del 1815 e 1843, 1504 e 1884 abitanti; S. Gregorio 908 e 1328; S. Onofrio 1521 e 2259; Panaja di Filogaso che negli anni scorsi pur soffriva l'esalazione di taluni stagni ora prosciugati, 261 e 277; Gerocarne 860 e 1279, Ciano 461 e 462; Panaja di Spilinga 103 e 124; Paradisoni 130 e 145; Calimera 453 e 860; Carlopoli 2196 2272: S. Michele ch' è anche aumentato ma non si è potuto determinare la cifra perchè la sua popolazione è confusa con altri villaggi; Belvedere 500 e 557; Caccuri 907 e 932. E per questo ultimo dee osservarsi essere ivi sovente affetti gli abitanti da broncocele.

VI. I seguenti paesi sono umidi perchè attraversati da acque correnti o vicini ad esse — Pontone messo tra due correnti era popolato nell' epoche suddette da 1133 e 1994 abitanti; Sorbo ed i villaggi Savuci e Noce prossimi al fiume Alli, abitati rispettivamente da 754 e 1114, 135 e 219 e 34 e 19 individui; S. Vito attraversato dalle acque del Gangeni, Scallopidi e Scorsone da 712 e 2728; Centrache in prossimità del fiume Riitano o Beltrano e di altre acque, oltre talune sorgive nell' abitato, da 1982 e 1583; Filogaso da 342 e 417, ed in esso è da notarsi che per più anni ebbe a soffrire gli effetti di miasmi sviluppatisi da taluni stagni ora prosciugati; Filandaro prossimo ai fiumi Mammello e Mesima da 717 e ridotto a 681; Ionadi vicino ai ruscelli Limbì e degli Angioli da 899 è diminuito a 789; Serra che abbonda di acque da 3323 è cresciuto a 3807; Brognaturo che per la stessa ragione e per altre cause ignote va soggetto, comunque non spesso, a febbri epidemiche da 940 è scemato a 924; e Nicastro che è attraversato dai fiumi Piazza e Canne ed il suo territorio dalle acque del Portella Zangarone e S. Ippolito, è aumentato da 6633 a 9973.

VII. I seguenti altri paesi sono umidi a causa degli annaffiamenti delle ortaglie e granoni prossimi all' abitato. Montepavone che contava nelle suindicate epoche 1096 e 1306 abitanti; Oliva 1177 e 1180; S. Leo 230 e 281: la parte bassa del Comune di Feroleto antico che da 1555 è minorato a 1228, sebbene sieno ad esso uniti taluni villaggi popolati da 875 abitanti che nel 1815 non erano; e Policastro da 4023 è cresciuto a 4470.

VIII. Altri paesi sono insalubri per la natura argillosa del suolo. Essi sono: Cropani, ove pur le acque potabili sono cattive, è au-

mentato da 1062 a non più che 1150 individui, il suo villaggio Cuturella da 167 è diminuito a 123; Belcastro, Marcedusa ed Andali dei quali l'ultimo è diminuito da 686 a 680, il primo da 962 è cresciuto a 1951; Soverato che anche va soggetto all'esalazioni derivanti dal non ben regolato inaffiamento, lo è pure da 315 a 431; Piscopio ove si aggiunge la poca nettezza delle strade da 695 è aumentato a 939; Pongadi e S. Angelo che soffrono anche per la vicinanza del fiume Mesima e di altre acque da 163 e 210, sono rispettivamente diminuiti a 133 e 201; Nao che è pur colpito da umidità da 348 è cresciuto a 439; Cerenzia da 413 è aumentato a non più che 466; Verzino aveva nel 1843 la stessa popolazione che nel 1815 senz' alcuno aumento; ed infine Strongoli, S. Nicola dell' alto, Umbriatico e Casino che comunque di buon aere nell' abitato, nelle parti basse in està ed autunno a causa del suolo argilloso, vi si respira aria malsana, erano rispettivamente popolati nel 1815 da 1100, 1800, 1050 e 1036 abitanti e nel 1843 da 1790, 1645 1215 e 1391.

IX. Due paesi cioè Majerato e Decollatura sono insalubri per la macerazione del lino; ma il primo ciò non pertanto da 1931 è cresciuto a 2316; e del secondo nulla può dirsi perchè la sua popolazione è confusa con altri paesi. Un sol paese, cioè il villaggio Maranisi soffre per i miasmi derivanti dalla preparazione delle pelli, ma da 192 è aumentato a 277 abitanti.

X. Finalmente sono insalubri in està ed autunno per paludi, per la natura argillosa del terreno e per altre cause i siti che si andrà notando, ma conviene pria di tutto osservare che le terre paludose nella provincia si estendono su 1/12 e 2075 moggia; cioè nel distretto di Catanzaro per 1/249 e494 mog.; in quel di Monteleone per 1/347 meno moggia 92; nell' altro di Nicastro per 1/81 e 1512 moggia; ed in quel di Cotrone per 1/69 e 5080 moggia: quindi i distretti in riguardo ai terreni paludosi van nominati con l'ordine seguente: Cotrone, Nicastro, Catanzaro e Monteleone. Dee notarsi però che tal progressione non è la stessa di quella che si è sopra veduto in rapporto all' aumento della popolazione, e ciò deriva sì per l'influenza di altre cause, e sì perchè i luoghi paludosi non essendo presso i paesi non influiscono sulla popolazione se non solamente in riguardo ai contadini, la qual considerazione dee sempre tenersi presente nell' indicar che faransi le paludose contrade. Son queste generalmente nelle parti marittime e più in quelle dell' Ionio che del Tirreno. L'A. comincerà dalle prime che sono scompartite tra' distretti di Catanzaro e Cotrone.

XI. Pochi sono i luoghi paludosi fino ai territorî di Squillace e Borgia. In quest' ultimo in taluni siti, come sono la Roccelletta Cirella e Soleria, a causa di poche lagune e per gli annaffiamenti specialmente nel luogo Cirella si respira aria malsana, comunque ora meno di prima, attesocchè coi miglioramenti agrarî ivi praticati si è ottenuto il disseccamento di talune di esse.

Il comune di Catanzaro che segue quello di Borgia per quanto è salubre nelle parti superiori ov' è la città il cui clima è saluberrimo; non è altrettanto nell' inferiori dette Fiumaro, Marina, Casciolino, Belladama, Cantorato ed altri siti vicini, nei quali l' aria è nociva sì perchè le acque dai prossimi colli non trovando una sufficiente declinazione formano degli stagni che nelle contrade percorse dal fiume Alli vengono aumentate dalle acque, e sì perchè il terreno è per lo più argilloso. Insalu-

bre pur è la valle per dove scorre il Corace, a causa degli effluvî di questo fiume, e di taluni stagni da esso prodotti non solo nel territorio di Catanzaro, ma anche in quella parte del comune di Settingiano ove le acque del Falaco a lui si uniscono.

Avuto riguardo alla popolazione Catanzaro Borgia e Settingiano da 11464, 3283 e 822 abitanti sono rispettivamente aumentati a 13630 4508 (ma prima degli ultimi cinque anni erano 4617) e 1245.

Il circondario di Soveria soffre i tristi effetti delle paludi che il fiume Simeri inoltrandosi nelle pianure verso il mare cagiona sotto l' abitato alla destra nelle contrade Camarda S. Caterina, Laca e Terrasanta; alla sinistra nella contrada Pocrio, e più giù alla destra nei poderi Ruggiero, Magnani, Cantorello, e Carbonello, ed alla sinistra negli altri detti Uomomorto Massicampia e Marincoli. Alcuni di tali paludi sono aumentate dalle acque che il mare versa quando è in tempesta, e che a causa delle arene non possono retrocedere. Non molto distante da esse vi è altro stagno nella contrada detta Chiaro che vien prodotto dal torrente Uria naturalmente povero di acque ma che nel verno diviene impetuoso e straripa. Tanto questo che gli altri per la maggior parte, disseccandosi nell' està esalano miasmi micidiali nelle vicine contrade. Simeri poi soffre pure per effetto della macerazione del lino. Perchè dall' esposte cagioni Soveria e Simeri vengon maggiormente colpiti, n' è venuto che la rispettiva popolazione da 1031 e 527 si è ridotta a 1003 e 436.

Fan continuazione alle marine del circondario di Soveria quelle di Albi, Cropani, Andali, Belcastro, Marcedusa le quali tutte per la natura delle terre sono insalubri in està ed autunno. Ciò non pertanto in tutti i detti comuni la popolazione si è aumentata, eccetto in Belcastro ed Andali come si è sopra osservato.

XII. Lungo la marina dell' Ionio dopo il distretto di Catanzaro vien quello di Cotrone con la vasta pianura del marchesato, ove per la natura argillosa delle terre, per mancanza di alberi e per effetto di paludi e delle mal eseguite irrigazioni, l' aria è nociva. I comuni di Cotrone, Cutro ed Isola coi rispettivi villaggi sono le sole parti abitate di tal pianura, ed altri 26 paesi veggonsi sparsi nelle circostanti colline e montagne. Per Cotrone dee notarsi che l' aria sarebbe migliore se il torrente Esaro distante circa un miglio dall' abitato non facesse stagni, e se dal suo quasi colmato porto non si sviluppassero nocive esalazioni. La sua popolazione non pertanto da 3932 abitanti è cresciuta a 5305, sebbene negli ultimi cinque anni non solo non ha fatto alcun aumento, ma è diminuita di 40 individui. Per quel d' Isola si aggiunge che oltre dell' essere il paese mal situato, privo di ventilazione ed umido, vi sono molte malsane sorgenti, e due laghi, uno dei quali al confine del territorio e nel fondo detto Baronia di Tacina nomasi S. Anna, occupa circa 100 moggia, è largo 180 palmi, e ne ha di perimetro 1500; e l' altro nel sito detto Nastasi che occupa circa 40 moggi. Non reca quindi meraviglia se la popolazione come si è sopra veduto è diminuita.

Anche il comune di Cutrò soffre i tristi effetti dell' esalazioni del primo lago, ma ciò non pertanto da 1806 è aumentato a 2609 abitanti.

In continuazione della marina di Cotrone vi sono le parti basse dei seguenti comuni che soffrono per effetto degli stagni formati o dai torrenti che nell' està riduconsi a poca acqua limacciosa, o dalla irrigazione dei fiumi, ed anche per la natura delle terre. Essi sono Mesuraca che da 2368 è diminuito a 2288, e

Roccabernarda, Rocca Ferdinandea, e Cotronei che da 602,554 e 1089, sono rispettivamente aumentati a 714,664 1673.

L' ultimo litorale dell' Ionio è compreso nel circondario di Cirò, Crucoli, e Melissa. Nella marina del primo vi sono cinque laghetti, dei quali il più grande presso il capo Alice ordinariamente occupa circa 100 moggi e dista 1/8 di miglio dal mare con cui facilissimo sarebbe aprire una comunicazione: gli altri son detti Vurgarotunda, Brella, Marina e Vurgadanno, e comprendono rispettivamente ne' tempi ordinarî 8, 7, 3 ed 1 1/2 moggia. Il primo nell' està si abbassa e si restringe, e gli altri quattro disseccansi parimenti che i torrenti Lipuda Volviti e S. Venere, i quali lasciano pure degli stagni. Si aggiungono gli effetti della macerazione del lino che si fa in detti laghi o torrenti. Le istesse cause sono nel comune di Crucoli, ma i paesi non molto vi soffrono perchè in siti elevati. I contadini però che il giorno lavorano nella marina e la sera salgono nell' abitato son sovente colpiti da pleuritide e da febbri periodiche. Per Melissa oltre le dette cagioni dee notarsi ch' è più soggetto agl' impaludamenti del Lipuda, ed inoltre nocive esalazioni sviluppansi dagli stagni che si formano nelle irrigazioni delle ortaglie. Ciò non pertanto i suddetti tre paesi sono rispettivamente aumentati da 2900, 1532 ed 828 abitanti a 3909, 2014 e 1230.

XIII. Le marine del Tirreno a paragone di quelle dell' Ionio son più salubri, ed i siti che non son tali, non è a causa del terreno ma bensì dei luoghi paludosi che vi si trovano. Tali marine sono scompartite fra' distretti di Monteleone e Nicastro. E cominciando dal punto in cui la Calabria Ultra seconda dalla Ultra prima è divisa, è da osservarsi che nella marina di Nicotera il fiume Mammella capricciosamente serpeggia lungo il suo corso, e dopo le piogge ricolma di ghiaia quei fertili terreni e forma stagni e laghi che portano miasmi ed infezione. Dippiù le torbide e le inondazioni di tal fiume fan sì che vi siano in quel circondario 2/19 di terre sterili, e se il suo corso venisse regolato, l' agricoltura guadagnar vi potrebbe circa due migliaia di moggia. Inoltre in quel territorio il torrente Luccari produce uno stagno che per altro sarebbe facile prosciugare. Tali cagioni però non hanno impedito che Nicotera da 3691 abitanti si aumentasse a 4992.

In Ricadi, comune presso al capo Vaticano, vi è il villaggio S. Nicola in cui vi sono alcune vasche che contengono acque di non buone esalazioni, ed è invero sorprendente che quella popolazione per una causa tanto facile a venir distrutta da 575 abitanti siasi a 240 ridotta. Dippiù per effetto dell' irrigazioni, e perchè isterilite quelle terre dalle precedenti inadatte colture, è diminuita quella popolazione in taluni di quei villaggi e poco aumentata in altri.

Le deliziose campagne di Briatico van soggette a miasmi che sviluppansi da talune acque stagnanti sistenti nel luogo detto Buccarelli, ma non giungono fino all' abitato di Briatico che da 606 individui è aumentato a 910, comunque nessuno aumento abbia fatto nell' ultimo quinquennio, anzi è diminuito di 36 abitanti. Ne han sofferto di più i suoi villaggi di poco aumentati di popolazione e qualcuno diminuito.

Segue poscia la marina di Bivona infestata da un lago che una stretta duna separa dal mare, e benchè molto siasi fatto per bonificarlo, non si è conseguito l' intento. La vicina città di Monteleone non soffre di tali esalazioni, e ad altra causa debbesi attribuire se la sua

popolazione negli ultimi 27 anni è cresciuta solo da 7050 a 7747 e non nella stessa proporzione degli altri capoluoghi dei distretti, che sono aumentati; cioè Catanzaro da 11464 a 13630, Nicastro da 6633 a 9973, e Cotrone da 3932 a 5305.

XIV. Dopo il fiume Angitola che divide il distretto di Monteleone dall' altro di Nicastro viene la marina di Curinga ove oltre gl' impaludamenti che produce il Lamato vi sono tra le foci degl' indicati fiumi cinque laghi, che occupano circa 110 moggia e sono quelli di Scroscia lontano dall' abitato due miglia che comprende dodici moggia; l' altro d' Imbotillo e Dragofosso lontano tre miglia, di moggia 80; e quelli detti Perrone, Tremesa ed Acquafetente dall' abitato rispettivamente distanti miglia 3/12, 4 e 3/12 che occupano 8, 4, 6 moggia. Il paese di Curinga da 2502 è salito a 3049 abitanti.

Succede la marina di Maida, ove sì per la esalazione del non lontano lago di S. Eufemia, e degli altri detti Mocata e Imbotillo, nonchè pei frequenti piccoli stagni dai fiumi Lamato S. Ippolito e Torrina nella decrescenza delle acque prodotti, l' aria è molto nociva; ma la popolazione di Maida da 2822 è aumentata a 3039, comunque dee osservarsi che cinque anni dietro era 3970.

Le triste esalazioni di detta marina, degli stagni prodotti dal fiume Pesipo, ed in qualche parte anche per la natura argillosa del terreno, fan sì che taluni luoghi del comune di Cortale non siano salubri. Detto comune però da 3927 abitanti è pervenuto a 4073, e nel 1839 a 4271.

Seguendo l' istessa marina sono degli stagni nel territorio di S. Biase ove sorgono i celebrati bagni minerali che sono senza ventilazione e bassi. Non è vero poi ciò che scrisse un applaudito scrittore che nell' indicato paese vi son pochi malsani abitanti, poichè anzi da 3300 sono aumentati a 6292, comunque non debbasi omettere esservi sospetto di esagerazione in quest' ultima cifra.

Limitrofo al comune di S. Biase è quello di Gizzeria cui è riunito il villaggio di S. Eufemia, che dà il nome al lago distante da esso un miglio noto sotto il nome di Maricello, e formato dalle acque dei fiumi Zinnavo e Casale. È ordinariamente largo un miglio e circa tre lungo, ma nell' inverno si allarga dippiù e nella state si restringe a picciolo spazio limaccioso.

Vicino ad esso vi è altro laghetto chiamato Colazzo prodotto dalle stesse acque. Oltre la perniciosa influenza che per tutti quei dintorni si sviluppa dagl' indicati due laghi e dagli stagni che formano nel loro corso i fiumi ed i torrenti che quelle contrade percorrono, s' innalza dal primo sovente una nebbia che cagiona positivi danni alla rustica economia non solo dei prossimi ma anche dei men lontani comuni. I paesi più vicini al lago sono Gizzeria e S. Eufemia, ma il primo par che non abbia sofferto da tal vicinanza poichè da 1016 abitanti è aumentato a 1988. Non così il villaggio di S. Eufemia che da 104 è ridotto a 74 e da 5 anni questa cifra non si è aumentata affatto.

Segue poscia la parte marittima compresa nel circondario di Nocera. In essa è micidiale l' aria che si sviluppa da tre piccioli laghi (dei quali facile sarebbe il prosciugamento deviando i ruscelli che vi metton foce) nonchè dalle lagune prodotte dagli allagamenti che in taluni anni cagiona il Savuto colle sue torbide, e che potrebbonsi evitare arginando il fiume. Pel comune di Nocera si aggiungono all' inconveniente delle acque stagnanti nella

marina gli effetti della macerazione del lino. In riguardo agli aumenti della popolazione è da osservarsi che Falerna da 1065 è cresciuto a 1785 abitanti, il suo villaggio Castiglione da 300 a 530, e Nocera da 2150 a 2579.

Il prosciugamento degl' indicati luoghi paludosi, la regolare irrigazione delle acque, il rimboschimento de' siti scoscesi e dissodati ed estese piantagioni di alberi nei luoghi non alberati, distruggerebbero le principali cause d'insalubrità, e verrebbe non solo a guadagnarvi la pubblica salute ma a crescere la popolazione già scarsa a paragone del territorio, e ad esser migliore la condizione economica della provincia. L' agricoltura specialmente ne trarrebbe profitto sotto il triplice rapporto di potersi mettere a coltura tanti terreni ora inondati ed infecondi, di evitare il pericolo di veder nel verno dalle inondazioni distrutte le speranze di ricolto e deteriorate le proprietà, e di aumentarsi la classe dei contadini ora insufficiente ai lavori agricoli, e la più colpita dai tristi effetti dei luoghi insalubri e paludosi.

V.

Sbrigatosi di queste parti interessanti, il Grimaldi, progredendo nelle dotte ricerche, discorre de' terreni, de' concimi, de' prati artificiali, de' strumenti rurali, e della rotazione agraria.

I. Le diverse pianure colline e montagne sparse nella provincia può ritenersi che occupano rispettivamente la metà del territorio meno 116995 mogg., 1/3 e 7597 moggia e 1/4 meno 34001 moggia, ed approssimativamente estendersi le prime per 5/12, le altre per 4/12, e le ultime per 3/12.

Nel distretto di Catanzaro la parte piana e la declive sono rispettivamente meno della metà in moggia 42089 e 48479, e la montuosa è 11328 meno della quarta parte; ed approssimativamente estendesi la prima per 13/34, l' altra per 12/34, e la terza per 9/34. Nel distretto di Monteleone le pianure occupano la metà meno 6087 moggia, le colline la terza parte e 133 moggia, e le montagne 18427 moggia più del 5.°

In quel di Nicastro sono rispettivamente 8356 moggia e 1/2 meno della metà, 32439 più del 3.° e 4539 meno del 4.°; e nell' altro di Cotrone 60462 1/2, 55967 1/2 e 70681 1/2 meno della metà. Il distretto che ha maggior quantità di terre piane è quindi Monteleone, e sebbene siavi in quel di Cotrone la vasta pianura del marchesato, è da notarsi che ivi le terre piane forman quasi una continuazione mentrechè nel primo sono quà e là sparse; le parti declivi o le montuose sono in maggior numero in quel di Cotrone.

II. La natura de' terreni è varia, poichè ve ne sono argillosi, calcarei, silicei, marnosi con torba con terriccio e con gesso. I primi però sono in maggior quantità specialmente ne' due distretti di Catanzaro e di Cotrone.

III. Il terreno per 59507 oltre la dodicesima parte è sterile, cioè nel distretto di Catanzaro è tale per 1/12 e 305 moggia, in quel di Monteleone per 1/110 e 20902 moggia, nell' altro di Nicastro per 1/13 meno 421 moggi, ed in quel di Cotrone per 1873 più di 1/15, per cui quel di Monteleone ha la maggior quantità di terre sterili, e l' altro di Cotrone la minore. Son compresi in tal quantità tanto i terreni che sono sterili di loro natura come le rive del mare ed i letti abbandonati dai fiumi, quanto quelli già isteriliti per effetto delle inondazioni di questi ultimi e delle continuate coltivazioni de' luoghi dissodati che non danno più prodotto:

IV. La parte incolta della provincia è 1/6

meno 36065 moggia, cioè nel distretto di Catanzaro è 1/9 e 13931 moggia, in quel di Monteleone è 1/7 e 15799 moggia, nell' altro di Nicastro è 1/5 meno 7389 moggia, ed in quel di Cotrone è 1/4 e 36907; per cui quest'ultimo ha la maggior quantità di terre incolte e quel di Catanzaro la minore. Di esse alcune non son coltivabili perchè molto scoscese, altre perchè boscose, altre perchè inondate dai fiumi, ed è necessario che passi lungo tempo pria di rendersi coltivabili, altre perchè mancano i lavoratori, ed altre infinite perchè si usa lasciarle per più anni in riposo, come avviene nel distretto di Cotrone, ove perciò la parte incolta è maggiore degli altri distretti.

V. La parte boscosa è alberata di pini, abeti, larici, cipressi, tassi, faggi, castagni, olmi, frassini, ormi, aceri, carpini, betule, corbezzoli, pioppi, quercie, farnie, cerri, elci, soveri, lentischi, ontani perugini, ulivastri, ciliegi ed altri alberi ed arbusti selvaggi o boschivi. Essa supera di 153085 moggia il 5.° del territorio della provincia; e nel distretto di Catanzaro è 1/4 e 36297 moggia, in quel di Monteleone 1/7 e 11897 moggia, in quel di Nicastro 1/8 e 6681 moggia, e nell' altro di Cotrone 1/7 e 20383 moggia: per cui il primo è il più boscoso e quel di Nicastro il meno. Sono i boschi di proprietà demaniale per 12/140, comunale per 32/140, di pubblici stabilimenti per 15/140, e per 81/140 de' privati. Vengon essi in parte coltivati ed in parte si ha dal terreno sottoposto il pascolo. Or sono meno folti ed estesi di quel ch' erano negli andati tempi, a causa tanto delle molte dissodazioni commesse per la premura di estendere le coltivazioni, e per la speranza di ottenere da una terra non mai coltivata maggior ricolto; quanto della distruzione che si è fatta degli alberi per legname, e *più* per profittare della scorza necessaria alla concia de' cuoi; ed ecco perchè il danno è stato maggiore nelle diverse specie di quercie, specialmente dacchè furono in Tropea stabilite due fabbriche di cuoi. Gli alberi che meno han sofferto sono i castagni, poichè in pochissima parte cedui. Serve il loro prodotto (che annualmente è tom. 166920 ed il prezzo medio è secondo i ricolti da 3 ad 8 carlini) all' industria de' porci ed all' uso dell' uomo per frutto e ridotto in pastille, delle quali si fa gran consumo e smaltimento facendosene anco pane. Consistono esse in castagne seccate anche con l' aiuto del fuoco, si toglie la scorza pigiandole co' piedi calzati di zoccoli.

Le summentovate distruzioni e dissodazioni de' boschi non sono state nè prevenute nè riparate con la esistente legge forestale, che malgrado le pene da essa inflitte non ha raggiunto interamente il suo scopo per motivi che non formano oggetto del presente lavoro.

Intanto da' danni commessi ne' boschi ne è venuto in diversi siti un turbamento nello stato atmosferico; in altri, piene di fiumi ed inondazioni; in altri i venti privi di resistenza han fatto guasti nelle sottoposte pianure; in altri frane e scoscendimenti; ed in altri la sterilità delle terre dissodate e continuamente per più anni mal coltivate. Niuna cura si ha generalmente de' boschi esistenti, e solo in taluni luoghi si sono cominciate a fare delle selve cedue. Finalmente per ciò che riguarda i boschi, la provincia è divisa in cinque circondarî silvani che han per capoluoghi quelli stessi de' quattro distretti, e dippiù vi è il quinto che ha per capoluogo Gasperina.

VI. La parte coltivata può ritenersi nell' intera provincia esser 7/12, cioè circa 3,175,326 moggia di nostra misura; e ne' distretti è rispettivamente più della metà, cioè in Catanza-

ro per 11368 moggia, in Monteleone per 35623, in Nicastro per 32556, ed in Cotrone per 10190: quindi quel di Monteleone è più coltivato e l'altro di Cotrone il meno.

VII. I terreni sono ingrassati o con letami animali fra i quali il pecorino; o con que' di stalla e spazzatura di strade; o soverscian do lupino, fave, avena ed erbe spontanee; o col bruciamento de' rovi, cespugli e sterpi che son pe' campi, e in luoghi montuosi delle eriche e felci. Non vi sono appositi letamai, e si costuma mettere il letame in mucchi o in fosse nel terreno che si vuol concimare, ed al quale si unisce quando si zappa. In taluni siti si usa mescere lo stabbio a terra diversa di quella che deve concimarsi, ed in altri si allunga con acqua. Perloppiù i concimi animali e specialmente quelli di stalla non si fan fermentare e si adoperano piuttosto freschi. Per gli uliveti il letame si mette dentro fosse distanti due palmi dalla base del tronco; per le fave particolarmente in Catanzaro, ogni fossetta dopo sparso il seme si copre di stabbio, e pe' melloni questo s' introduce nel buco fatto col piuolo pria di piantarvi la semenza. Ma alla più parte de' terreni seminatori serve d' ingrasso la sulla che spontanea cresce in essi negli anni in cui si lasciano per erba. I concimi del minuto bestiame si somministrano facendo dimorar le mandrie per due notti nello stesso luogo, e così passando successivamente in tutta la estensione del campo che si vuole ingrassare.

VIII. Non si trae però da concimi animali tutto il profitto che potrebbe aversi, se fosse diverso il sistema de' pascoli e se si facesse uso delle stalle. Il bestiame grosso e minuto si fa passare durante la stagione estiva nella Sila e l'inverno nella marina, e da ciò ne viene che gli escrementi che lascia nella Sila van perduti per la massima parte del territorio coltivato della provincia, comunque servono ad ingrassare quelle terre in cui si coltivan patate e segala. Tal sistema di pascoli che presenta il vantaggio di avere in està nella Sila i prati che nella marina mancherebbero, di esservi in quelle abbondanti acque che nell'altra scarseggiano, e di evitarsi gli effetti degli estivi calori, produce la mancanza de' prati artificiali, e comunque a prato coltivansi in taluni siti il lupino, la fava e l'avena, e tentativi siansi fatti per seminar su la luzerna lupinella e trifoglio, pure son cosa di poco momento. Ma la mancanza de' prati artificiali non molto si avverte poichè in diciotto circondari cresce spontanea la sulla che abbonda dippiù ne' distretti di Catanzaro e di Cotrone e specialmente in quest' ultimo, in 15 il trifoglio, ed in diversi siti il serpillo, o ciò oltre le altre natarali erbe pratensi che da per tutto sono. I pascoli di sulla non trovansi però in tutti i siti ma in taluni de' terreni argillosi e perloppiù nelle colline. Non essendo ovunque la sulla e formando essa il principal nutrimento del bestiame ne deriva che alto n' è il prezzo talchè un moggio di 40000 palmi quadrati per sulla dona di profitto al proprietario circa ducati otto, senza fare alcuna spesa ed usare altra cura che la custodia: i quali vantaggi non si hanno nelle altre coltivazioni. Quindi l' abbondanza de' prati naturali di sulla, il profitto che danno, il sistema de' pascoli di montagna e di marina, e la scarsezza de' lavoratori che sono già insufficienti al sistema attuale di agricoltura, sono de' potenti ostacoli all' introduzione de' prati artificiali.

Paragonando i vantaggi che si hanno da quelli e da questi si osserva che ne' primi la terra riposa e dona un profitto sicuro e senza spesa, e con i secondi verrebbe meglio

preparata, poichè dovrebbe all' uopo essere mossa e letamata, ma occorre non poca spesa. Quelli non son dovunque, non sempre la sulla vegeta nello stesso luogo, e quando il terreno si lascia a tale uso poco ne produce nel primo anno; e questi potrebbero farsi in ogni terreno scegliendo le piante più adatte a procurare alla provincia la diminuzione del prezzo de' pascoli. I primi inoltre non richiedendo alcuna cura fanno gl' interessi de' proprietarî e degl' industrianti di animali che perloppiù essendo sprovvisti di terreno non hanno interesse di fare de' prati dispendiosi, subitocchè il loro fitto è di breve durata e l' erba lor dona maggior guadagno delle altre colture. In tale stato di cose cangiare il sistema de' pascoli sarebbe un impossibile, spregiare le naturali ricchezze del suolo sarebbe irregolare, ma ciò non toglie che ne' siti ove spontanei pascoli non sono s' introducano gli artificiali, e questi sarebbe pure utile, onde far fronte all' eventualità della stagione e per meglio ingrassare la terra, che da' proprietarî di pascoli naturali si facessero in una parte delle loro tenute, lasciando il dippiù alla sulla spontanea. Resterebbe sempre però l' ostacolo della scarsezza de' coltivatori; che solo col tempo potrà venir diminuito o rimosso, ma fino a che questo tempo non verrà è ben debole la speranza di vedere i prati artificiali generalmente in uso.

In quanto poi alle stalle ove si avrebbe un gran deposito di letame, sono di ostacolo il sistema di pastura, le numerose mandrie, l' essere i proprietarî di animali perloppiù fittuarî de' pascoli e la spesa non piccola. Ciò non pertanto si è cominciato da taluni a costruirne.

IX. Da' letamî passando agli strumenti rurali osservasi che quelli generalmente usitati sono l' aratro, la zappa grande e piccola, il sarchio, la vanga, la mazza, il marrone, la scure, la falce, la roncola e gli strumenti da innestare, potare e piantare. L' aratro è il comune, ed in taluni siti si adopera secondo i lavori con pesante o leggiero vomere. La maggior parte de' lavori si fa con esso e con la zappa, la quale più ordinariamente si usa ne' terreni declivi e ne' montuosi, ne' luoghi ove abbondano gli agricoltori oppur dove questi lavorano sul proprio conto, in quelli ove si pratica di piantare e non seminare il granone ed i legumi, e ove scarseggiano i buoi o molto costa farne uso. Ne' terreni seminatorî coltivati con la zappa generalmente la semenza vien coverta con l' aratro, ed all' uopo in alcuni siti non si usan solamente i buoi ma anche le vacche. L' erpice che consiste in una grossa tavola che si trascina, si adopra solo in sei circondarî per appianare il campo, ed è chiamato volgarmente in alcuni paesi raho, da rahare, che vuol dire trascinare, e talvolta per renderlo più pesante vi si mette sopra un uomo.

X. La rotazione agraria in generale è di due o tre anni ne' distretti di Catanzaro, Monteleone e Nicastro, e per più lungo tempo in quel di Cotrone. Non mancan però nella provincia de' siti in cui per più anni nel medesimo luogo si fa la stessa coltura. La biennale consiste principalmente nel coltivar granone e legumi nel primo anno; e grano, orzo o avena nel secondo, e ne' luoghi montuosi patate in un anno e la segala nell' altro, oppure questa alterna col pascolo e ne' siti irrigui col lino. La triennale è pe' primi due anni la stessa della precedente, e nel 3.° o si coltiva orzo, avena o fave, quando non se n' è fatta semina nel secondo anno, e più spesso lupino; o si riposa principalmente ne'

luoghi ove la sulla è spontanea. Si è trovato molto vantaggioso specialmente nelle vicinanze di Catanzaro pe' terreni volgarmente detti forti ossia argillosi, coltivare fave in terreno letamato nel primo anno; grano nel secondo; e nel terzo o fave facendole alternare col grano per più biennî, o invece grano nuovamente, e ne' luoghi non molto fertili o non ben concimati lasciando la terra per sulla; la quale dacchè si è introdotta la cennata rotazione è diminuita nel territorio, poichè prima faceva parte della rotazione di tutti i terreni ed or solamente la fa in quelli meno feraci e lontani. Nel distretto di Cotrone la rotazione è ordinariamente di tre anni di semina, e tre a cinque di riposo per sulla: i quali lunghi riposi si fanno sì per avere i pascoli, sì per mancanza di agricoltori, e sì perchè la terra dopo tre anni di coltivazione senza ingrassi rimane isterilita: negli anni di semina si coltiva perloppiù grano, legumi, orzo, avena, e ne' siti montuosi patate e segala, ma in generale il granone occupa picciola parte.

Diunita alle indicate coltivazioni ne' diversi anni di rotazione agraria se ne fanno altre, come si vedrà appresso.

*C.*** M.****

SOCIETÀ REALE BORBONICA

I.

TORNATE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

(MARZO APRILE GIUGNO LUGLIO E AGOSTO 1847.)

9 Marzo.

Si partecipa aver approvato S. E. il Ministro degli Affari interni che si spediscano gli *Atti* dell' Accademia e il *Rendiconto* a quelle di Stocolma e di Upsal; ed essersi altresì fermato il modo di tale trasmissione e corrispondenza.

Si approva il rapporto del Cav. De Luca sulla proposta della stampa delle Memorie, onde debbonsi formare il VI.° vol. degli Atti e gli altri in seguito.

Di poi il Cav. Melloni legge la seconda parte della sua Memoria *Sull' abbassamento di temperatura prodotto alla superficie terrestre durante le notti calme e serene e su' fenomeni che ne risultano nella bassa regione dell' atmosfera.*

Si presentano quindi i libri che seguono:

I. *Sur la distribution de l' Electricité a la surface de deux spheres conductrices complétement isolées* — del Barone Comm. Palma.

II. *Nosologia speciale* — Del Prof. Sig. Vincenzo d' Alessandro.

III. *Giornali di Scienze mediche*, anni 1 2 e 3, dello stesso autore.

IV. *Sulla sorgente del calorico* — Di Sebastiano Renzi di Belluno.

16 Detto.

In seguito di lettera di S. E. il Ministro degli Affari Interni per destinarsi, siccome desiderava il Direttore del Ministero della Guerra e Marina, due Socî della classe di Matematiche ad intervenire agli esami degli Alunni delle Scuole di Marina, vengono a ciò prescelti i Sigg. Capocci e Nobile.

Leggesi poi un uficio del Comm. Spinelli, Consultore di Stato in missione d' Intendente della Provincia di Napoli, il quale chiedeva lo avviso dell' Accademia su la seguente domanda, di mera formalità nella specie, se cioè la salma onorata del fu Socio corrispondente e Professore della Regia Università degli Studî, Barone Pasquale Galluppi, poteva meritare un monumento funebre in quel sito del nostro Camposanto a Poggioreale, ove gli uomini che alla comune patria hanno cresciuto l' antichissimo lustro ottengono gratuito posto. Unanime fu il favorevole parere de' Socî, e pienamente accolto dall' Accademia. Nel seno della quale il Segretario perpetuo Cav. Flauti in tal congiuntura levava la voce per far votare che al tempo stesso un monumento si alzasse su quella necropoli alla memoria dei grandi uomini, di cui il nostro paese si ono-

ra, e in esso raccogliere anche quando che sia gli avanzi mortali degli Accademici e dei Professori tutti della Regia Università. Il Vice-Presidente interino Cav. Antonio Niccolini toglie a sè l'incarico di fare per tal monumento il soggetto di uno de' concorsi bimestrali degli Alunni delle Scuole di Belle Arti. L'Accademia fa eco a siffatto divisamento, e stabilisce che una commessione di Socî delle tre Accademie si occupi del programma da proporsi per l'anzidetto concorso. Qui il Cav. Flauti soggiunge che gli Architetti Sigg. Pietro Valente e Francesco Saponieri aveano di già a sua richiesta levato due progetti all'uopo, i quali erano stati bene accolti da S. E. il Ministro.

Il Segretario perpetuo presenta il Vol. degli Atti accademici di Berlino pel 1844 e 12 quaderni, da luglio 1845 a giugno 1846, contenenti il ragguaglio de' lavori di quel dotto Consesso; ed altresì la medaglia fatta ivi coniare nello scorso anno per celebrare il secondo centenario della nascita del Leibnizio.

Il Cav. Mellone legge poi la terza ed ultima parte della Memoria di sopra mentovata.

13 Aprile.

Il Sig. Michele Rinonapoli, aiutante nell'Osservatorio della Real Marina, legge il lavoro da lui riveduto ed ordinato del fu Socio Sig. Giuseppe Scorza, riguardante la soluzione del famoso problema astronomico dell'Anomalia, che il Fergola convertiva nell'altro geometrico: *Dividere una semiellisse data in data ragione, con una retta che passi per l'un dei fuochi*, e quindi trasformava nel seguente: *Dividere un arco in due parti, talchè l'una di esse stia al seno dell'altra come l'eccentricità dell'ellisse al semiasse maggiore;* da che il di lui allievo Scorza era pervenuto con operazioni aritmetiche e con una grande ed agevole approssimazione ad esibirne dall'Anomalia media di un pianeta la vera o la coequata.

Sono deputati all'esame di tale lavoro i Sigg. Giannattasio, Capocci e Nobile.

Si stabilisce che il Sig. De Gasperis, Alunno del R. Osservatorio di Capodimonte esegua la versione nell'italiano idioma di alcune Memorie del ch. Astronomo di Berlino Sig. Encke, sulla famosa cometa di Pons.

Si chiude la tornata con la presentazione de' seguenti libri:

I. *De calore radiante, disquisitiones experimentis quibusdam novis illustratas.* Memoria letta all'Accademia di Berlino dal Sig. Carlo Ermanno Knoblauck, ed inserita ne' *ragguagli mensili*, che la medesima pubblica. Essa è stata presentata all'Accademia dal Cav. Melloni, il quale è stato dalla medesima incaricato di farne un sunto, per soddisfare alla dimanda di alcuni de' socî della classe di scienze fisiche.

II. *Lezioni di dritto* dettate agli alunni della scuola di Ponti e Strade dal Sig. Tommaso Mazza giudice della Gran C. C. in Napoli, vol. I.° e II.° finora pubblicati.

Il I.° di tali volumi, che l'autore intitola *Prelezioni*, viene destinato ad indagare l'origine del *Dritto*, e ad esporne la parte, diremo così, filosofica; nel II.° poi entra nelle materie positive che riguardano il suo speciale insegnamento, dandovi un esteso comento a' §§. dal 439 al 558 delle LL. CC., che riguardano *le proprietà, le accessioni agl' immobili, le servitù prediali, ec.*

L'ordine e la chiarezza con cui l'autore espone le dottrine che tratta, da renderle intelligibili a coloro che non sono, per l'indole della loro professione, regolarmente in-

trodotti nella scienza del Dritto, rendono pregevole questo suo lavoro.

III. *La nuova fonderia.*

Osservazioni e pensieri sulla Pirotecnìa.

Dello schioppo fulminante.

Articoli varî di materie militari.

Della forza del caso nel progresso delle Arti e della Scienze.

Tutti i soprascritti opuscoli sono dell' uffiziale di Artiglieria Sig. Giuseppe Novi.

IV. *Bruni Achille* — I tre primi fogli del giornale detto il *Rustico*, per l' Agricoltura e la Pastorizia.

V. *Memoria di nuove sperìenze e considerazioni dell' origine della corrente elettrica nella Pila*; di Alessandro Majocchi, socio corrispondente in Milano.

VI. Vignati (Cesare) — *Sopra alcune divulgatissime mummificazioni*; opuscolo inviato da Milano.

20 Detto.

Si crede miglior divisamento che il Sig. De Gasperis, in vece di eseguire la mentovata versione delle Memorie dell' Encke ne pubblichi invece il sunto nel *Rendiconto* dell' Accademia; e questa vi consentisce.

Il Cav. Bozzelli legge in nome della classe di *Scienze morali* un picciolo rapporto per la nomina del Sig. Riccardo Cobden a socio corrispondente.

Il Cav. Capocci chiede di poter continuare le sue osservazioni e gli sperimenti *Sulla scintillazione delle stelle e su di altre apparenze celesti* provvedendolo di speculare apparecchio per ripetere le sue sperienze. L' Accademia propone su tal proposito a S. E. il Ministro degli Affari Interni:

I.° di accordarsi in aiuto al Capocci i Sigg. De Gasperis e Rinonapoli;

II.° di farsi esaminare il lavoro da' Sigg. Giannattasio, General Visconti e Cav. Melloni, quando sarà terminato;

III.° di concedersi al Capocci un' anticipazione di somme per le spese;

IV.° di mandarsi poi nel gabinetto di macchine e strumenti dell' Accademia gli oggetti tutti che serviranno per eseguire gli sperimenti, di cui è parola.

Il Sig. De Gasperis legge una Memoria sulla *forma delle equazioni differenziali del Clairant resa più generale. Loro origine geometrica, ed applicazione alla soluzione di difficili problemi.* L' Accademia ne rimane soddisfatta, ed approva tal lavoro pel *Rendiconto.*

8 Giugno.

Si propongono per socî corrispondenti esteri il Sig. Riccardo Cobden per la *Classe delle Scienze Morali* ed il Cav. Stefano Marianini, Presidente della Società Italiana, per quella delle *Scienze Naturali*, e se ne fa rapporto a S. E. il Ministro degli Affari Interni per la Sovrana approvazione.

Il Segretario perpetuo poi legge diverse Ministeriali della lodata E. S. tra le quali una relativa all' approvazione d' intraprendersi dal Cav. Capocci le osservazioni sulla scintillazione delle stelle, ed un' altra riguardante lo invio che il Direttore del Real Museo Borbonico dee fare all' Accademia di alcuni oggetti di Storia Naturale rinvenuti in uno scavo illegalmente fatto in Mandaradoni di Briatico nella 2. Calabria Ulteriore.

Il Cav. Capocci presenta un esemplare del suo *Annuario* per l' anno che volge.

Il Cav. Melloni legge una *Nota*, nella quale espone alcune *nuove esperienze di Faraday*

intorno alla rotazione della luce polarizzata ne' corpi diafani sottoposti all' azione della calamite; e considerazioni generali sull' indole di questo fenomeno, e sulla forza repellente di ambo i poli magnetici per l' acqua, il vetro, il bismuto, e la massima parte delle sostanze ponderabili.

Ed il Socio Sig. Semmola dà lettura della sua *Nota* sulla *Mofete del Lago di Agnano.* La quale si manda a' Sigg. Cav. Gussone, delle Chiaje, Cav. Vulpes e Lanza pel debito esame.

Dopo di ciò il Segretario perpetuo comincia la lettura del suo *Ragguaglio de' lavori annuali*, che secondo il solito sarà per intero da noi riportato nel nuovo quaderno.

13 Detto.

Il Segretario perpetuo termina la lettura del testè citato *ragguaglio*; ed il Socio Cav. Cagnazzi legge la sua Memoria *Sul commercio delle nazioni agricole con le manifattrici;* la quale è stata rimessa per l' esame all' intera *Classe* delle Scienze Morali.

13 Luglio.

Il Segretario perpetuo presenta tre opuscoli, due del Signor A. Colla, Direttore dell' Osservatorio metereologico dell' Università di Parma:

1.° Sulla temperatura atmosferica notata a Parma ne' mesi di Giugno e Luglio 1846; 2.° *Cenni sopra le otto comete teloscopiche apparse nel 1846*; l' altra del Signor Agatino Longo di Catania: *Pensieri sopra l' azione de' rimedî.* L' Accademia dispone ringraziarsene gli autori.

Leggonsi quindi le seguenti Memorie:

I. Una *Nota* del Cav. Tenore su due piante, l' una denominata *Hypocryta perianthomega*, l' altra *Psychotria trichotoma.*

II. Una dissertazione del Cav. Melloni *Sulle irradiazioni de' corpi roventi, e su' colori elementari dello spettro.*

III. Alcune ricerche del Socio Signor A. de Martino *Sulla struttura della membrana caduca.*

Si stabilisce che tutte e tre coteste Memorie s' inseriscano nel Rendiconto.

27 Detto.

Si annunzia dal Segretario perpetuo diffinitivamente stabilito il modo della stampa degli Atti accademici, ed assegnata a' Socî nella Biblioteca Reale Borbonica l' ultima stanza dal lato d' oriente per leggere ne' libri che potranno loro occorrere.

Si ringraziano il socio corrispondente Cav. Carbonara del dono fatto all' Accademia di alcune sue *Osservazioni intorno al rapporto su la peste e le quarantene fatte a nome di una Commissione alla R. Accademia di Medicina di Francia dal Dott. Prus*; ed il Prof. Elia Wartmann di Losanna dell' invio della sua *Troisieme Memoire sur l' Induction.*

Il Segretario perpetuo legge poi l' articolo, che qui riportiamo, della disposizione testamentaria del benemerito socio Cav. Luigi Sementini, ultimamente mancato alla vita.

« Si assicuri la rendita di ducati centocin-
« quanta, sia comprandola sul Gran Libro,
« sia in qualunque altro modo piacerà all' e-
« secutore testamentario, e tal somma sia im-
« piegata a premiare ogni anno tre memorie
« di Chimica applicata, che saranno stimate
« le migliori a giudizio delle due facoltà di
« Fisica della Real Società Borbonica, e di
« quella della Regia Università degli Studî riu-

« nite, e coll' intervento del presidente della « prima, e del Rettore della seconda. Detti « ducati centocinquanta si diano all' autore di « una sola memoria, se questa contenga una « grande utilità; e si diano poi come pensio- « ne vitalizia all' autore di una classica sco- « verta utile all' egra Umanità ».

L' Accademia dispone procedersi come di legge agli atti necessarî per lo adempimento del legato.

Il Socio corrispondente Signor Francesco Briganti presenta le tre memorie del fu genitore di lui Signor Vincenzo, *Su' funghi più rari del regno napolitano* con un atlante di trentasei tavole. Di tale importante lavoro e' rende breve conto con un indirizzo in latino, in cui non solamente ragiona del lavoro del padre, ma ancora della continuazione da lui già fatta e di quella da fare. L' Accademia accoglie con sommo piacere tal lavoro.

Il Socio Cav. Melloni dà comunicazione di alcune sperienze del Signor Wartmann su gli effetti delle scosse prodotte dalle correnti elettro-elettriche indotte in alcuni animali, dopo che le inalazioni de' vapori dell' etere li avevano apparentemente privati di vita. La medesima ha dato luogo ad un' importante sposizione di fatti narrati all' Accademia dal socio corrispondente Signor Antonio de Martino, che giova qui notare. Faceva costui osservare, che essendosi preparati con le inalazioni de' vapori di etere, quattro individui su' quali eransi praticate diverse operazioni, si era in essi, dopo eseguita l'operazione, manifestata una profusissima suppurazione purulenta, che il de Martino attribuiva alla obliterazione della circolazione nei vasi capillari, e quindi all' assoluto disturbo di tutta essa prodotta da' vapori di etere. Aggiugneva ancor egli che in seguito di tal suppurazione, abbenchè di buona condizione, tutti e quattro gli operati erano morti; mentre un altro che era stato trattato all' antico modo era già il 17° giorno della oporazione fattagli, e tendeva a guarire, ed è di poi guarito in effetti.

A varia discussione ha dato luogo l' esposto del de Martino; ed il Presidente avendone specialmente interrogato il ch. Cav. Santoro, costui ha dato la categorica risposta, che preparandosi gli ammalati da operarsi con le inalazioni de' vapori eterei, *si guadagnava uno e si perdeva tutto*, giusta quanto erasi osservato ne' cennati ammalati.

In tale stato di vaghezza di opinioni e di fatti in cosa importantissima per la umanità sofferente, il presidente non ha creduto fuor di proposito d' impegnarvi ancora l' Accademia, ed ha però stabilito che una commissione composta da' socî Cav. Santoro, Cav. Vulpes, Semmola, Lanza e delle Chiaje si riunisse a discutere diligentemente tal materia, e gli sperimenti già fatti, aggiugnendone altri ove bisogni, per quindi presentarne all' Accademia il loro parere; ed ha incaricato il Segretario perpetuo di passare alla commissione anche la comunicazione fatta dal Cav. Melloni.

Finalmente si presentano gli oggetti di storia naturale rinvenuti nello scavo fatto in Mandaradoni, siccome di sopra accennammo. Essi sono

Un preparato metallico
Cinque pezzi di carbone
Due pezzi di scoria di ferro
Un pezzo di osso crurale
Una mola
Un dente
Tre grossissime mole
Diversi pezzi di ossa del cranio.

3 Agosto.

Il Socio Sig. De Martino dichiara con più precisione ciò che a voce accennava nella precedente tornata circa l' esperienza del professore Vartmann. Egli dice che lo scopo della sua comunicazione nella precedente tornata non è stato quello di proscrivere l' eterizzazione a causa della profusa e mortale suppurazione che nei quattro eterizzati nell' Ospedale degl' Incurabili si è veduto conseguitare alle operazioni chirurgiche; sì bene unicamente quello di proporre l' azione delle correnti indotte discontinue a far subito cessare gli effetti della inalazione dei vapori di etere sul sistema nervoso e sulla circolazione capillare; i quali effetti dissipandosi più lentamente potrebbero per avventura con la loro influenza contribuire a produrre delle gravi conseguenze in alcuni casi di operazioni.

Egli considerando, che i vapori di etere inalati ed assorbiti dal sangue sospendono le azioni nervose di sensibilità e di movimento volontario e rallentano notabilmente la circolazione capillare, e che l' etere già assorbito dal sangue continua per qualche tempo ad esalarsi dalla superficie pulmonare, sicchè sembra che la influenza di esso sul sistema nervoso e sulla circolazione sia alquanto durevole, dimanda se questa influenza possa essere nociva in alcuni casi di operazioni chirurgiche — Nell' Ospedale degl' Incurabili l' eterizzazione non si è praticata che sole quattro volte in individui che dovevano assoggettarsi ad operazioni, il primo alla legatura della femorale per aneurisma popliteo, l' altro all' operazione dell' ernia inguinale, il terzo all' amputazione della gamba per pedartrocace, e il quarto all' amputazione dell' antibraccio per vasta piaga sul dorso della mano con lesione delle ossa del carpo, e del metacarpo. Tutti e quattro gli operati sono morti per le conseguenze di una profusa suppurazione. Egli crede, che questa conseguenza, dipendente in gran parte dallo stato di cachessia generale degl' infermi, abbia potuto essere favorita dall' azione dell' etere inalato sul sangue, sulla circolazione capillare e sul sistema nervoso. La comunicazione della lettera del Sig. Wartmann fatta dal Cav. Melloni, nella quale sono notati alcuni effetti salutari dell' applicazione delle correnti indotte discontinue negli animali eterizzati sulla sensibilità, sui movimenti e sulle facoltà digerenti, gli ha fatto nascere l' idea di presentare all' Accademia la seguente proposizione. — Nei casi in cui per condizioni individuali si teme l' influenza dell' eterizzazione sulle azioni nervose e sulla circolazione capillare possa esser cagione di accidenti nelle chirurgiche operazioni, potrebbe tornar utile l' assoggettare gl' infermi, immediatamente dopo l' operazione, all' applicazione delle correnti indotte discontinue? In questa indicazione, l' elettricità non sarebbe adoperata per ridestare dal sonno gli eterizzati, ma per rieccitare le azioni nervose periferiche e la circolazione capillare, principalmente nel sito dell' operazione.

L' Accademia trasmette siffatta dichiarazione alla Commissione deputata all' uopo.

Si ringrazia poi il Sig. Onofrio Simonetti da Monteleone del dono della sua opera *Filosofia di Dante*.

Si mandano alla Commissione composta da' Soci Cav. Santoro, Cav. Vulpes, Sig. Guarini, Semmola, delle Chiaje e Cav. Melloni gli oggetti antichi di sopra enunciati pel debito esame.

Il Socio Sig. Borrelli continua la lettura della sua Memoria *Sulla misura della prosperità pubblica*.

Finalmente il Socio Sig. Filippo Casoria legge la sua Memoria *Sopra un nuovo fosfuro di rame.*

24 Detto.

Tra le altre lettere uficiali di S. E. il Ministro degli Affari Interni si legge quella del permesso di due mesi Sovranamente accordato al Socio Cav. Melloni per recarsi fuori del Regno.

Il Sig. delle Chiaie legge un suo *Cenno intorno alla vita ed alle opere di Francescantonio Catto* professore che fu di Anatomia e Chirurgia nella nostra Reale Università degli Studî verso la metà del secolo XVI, illustrando un punto di patria erudizione e restituendo alla gloria del Regno un uomo chiarissimo, la memoria del quale giaceva al tutto dimenticata.

Il Sig. Borrelli termina la lettura della sua Memoria anzidetta, la quale rimane approvata per gli Atti.

Il Cav. Capocci legge una *Nota* su di alcune nuove scoperte astronomiche fatte a Parigi, di una cometa, e a Driesen nel Brandemburgo di un pianeta, e soggiunge che quantunque il nostro Osservatorio manchi ancora della carta celeste di quella parte del cielo ove era indicato trovarsi quest' ultimo, pure debbasi alle diligenti ed accurate ricerche dell' alunno Sig. De Gasperis ed alla gran pratica che egli ha del cielo di averlo osservato la sera del 4 Agosto.

Parla finalmente di una nuova cometa scoperta dal De Gasperis la notte degli 8 nella costellazione dell' Auriga.

II.

TORNATE DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA.

(GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO E APRILE 1847.)

19 Gennaio.

L'Accademia dispone inviarsi per la stampa alla Tipografia Reale una Memoria del Cav. Vulpes sullo *Speculum magnum uteri*, e la *Speculum ani*; ed approva per la parte filologica un' altra Memoria dallo stesso autore letta.

Il Segretario perpetuo Signor Cav. Avellino legge una sua Memoria sulla *tabula lusoria* di lavagna, rinvenuta ultimamente in Pompei; ed un'altra ne legge il Cav. Vulpes *Sugli strumenti chirurgici di ferro ercolanesi e pompeiani.*

26. Detto.

Dopo di essersi distribuiti alcuni esemplari di un opuscolo risguardante l' esecuzione data al testamento del Cav. Nanula, socio che era dell' Accademia, si legge un rapporto del Cav. Genovese relativo al papiro contenente un libro Περὶ Ῥητορικῆς di Filodemo, supplito ed illustrato in parte da Monsignore Scotti ed in parte dal Cav. Genovese. L'Accademia determina passarsi il detto papiro al Consiglio de' Seniori; e dispone altresì rimettersi al solito esame dell' Accademia delle Scienze per la parte tecnica la Memoria del Cav. Vulpes su' testè cennati strumenti.

9 Febbraio.

L' Accademia riceve in dono dal Cav. Papadopulo Vretò le notizie storico-bibliografiche del Conte di Guilford da lui pubblicate, e stabilisce ringraziarsi.

Si dà a ciascun Socio un esemplare degli Atti dell' Accademia delle Scienze.

Si determina render anche grazie al Canonico D. Michele Caraba di Bari del dono di due sue opere; l' una *Serie cronologica* degli Arcivescovi di Bari, l' altra *L' Eoniade.*

Il socio Signor Gervasio legge una sua Memoria *Sopra una iscrizione puteolana.* Si passa al Consiglio de' Seniori.

Il Cav. Quaranta chiede comunicarglisi il rapporto fatto all' Accademia delle Scienze circa la sua Memoria *Sul forcipe pompeiano*; ed a tale domanda unanimemente si consente. Esponendo poi di essere stato approvato per la parte filologica il suo lavoro sullo stesso forcipe; chiede toglierne le cose estranee alla Filologia e così pubblicarlo negli Atti. L'Accademia v' incrisce, e dispone restituirsi all' autore lo scritto perchè lo riduca nel modo che crede e quindi novellamente lo esibisca per passarsi al Consiglio de' Seniori.

Si approva dal Consiglio de' Seniori il lavoro del fu Monsignore Scotti, continuato dal Cav. Genovese, sopra un libro Περὶ Ῥητορικῆς

di Filodemo ; ed a richiesta del Cav. Quaranta si stabilisce che tale lavoro debba per un mese depositarsi nell'officina de' papiri ercolanesi perchè ciascun socio volendo possa esaminarlo , e quindi se ne proponga l'approvazione.

A proposizione poi del Signor Segretario perpetuo , l'Accademia considerando 1.° Che fin da quando cominciarono a pubblicarsi i papiri ercolanesi una Giunta di Accademici o un Direttore scelto tra' più celebri ellenisti che essa vantasse fu deputata a invigilarne la esecuzione ; 2.° Che sia indispensabile pel decoro del nostro paese e pel bene della scienza che anche dopo il lavoro dell' interpetre e l' approvazione dell' Accademia i papiri non sieno pubblicati senza che prima alcun dotto ellenista li rilegga , imperocchè può ben addivenire che vi resti ancora o qualche errore da correggere o qualche novella cosa da osservare , la notizia di cui sia sopraggiunta dopo dell' approvazione ; 3.° Da ultimo che l'opera del Direttore Ellenista dee richiedersi anche prima che il lavoro dell' interpetre passi al Consiglio de' Seniori, perciocchè non può supplire al difetto di questa revisione il solo esame che si fa dal Consiglio, e d' altronde l' interpetrazione ed il supplimento de' Papiri Ercolanesi, che è tra' più difficili lavori di sublime filologia, esige la sapiente ed unica vigilanza di un Direttore di somma critica e dottrina , la quale sola può dare uniformità e solidità ad un lavoro in cui fino ad ora nessuno tra' dotti stranieri ha contrastato la palma a' Napoletani ; determina pregarsi S. E. il Ministro degli Affari Interni a prescegliere al divisato ufficio un successor degno di Rosini e di Scotti.

Inoltre l'Accademia stabilisce che per un mese rimangano depositate nell'officina de' papiri due Memorie approvate dal Consiglio de' Seniori, una del Cav. di Cesare sul *Sejano* nominato da Cicerone , e l'altra del Cav. Avellino *sopra una tavola lusoria pompejana*.

Da ultimo si legge una lettera del Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, il quale dicea rimettere approvate le due Memorie del Cav. Vulpes *Sulle lancette e sulle ventose* l'una ; *Sugli istrumenti chirurgici di ferro ercolanesi e pompejani* l'altra. Ma non essendosi rinvenute unite alla lettera, si è deliberato di fargliene richiesta.

2 Marzo.

Il Cav. Quaranta chiede provocarsi l'approvazione del Ministro perchè una deputazione dell' Accademia delle Scienze faccia l'analisi delle sostanze medicinali che si conservano nel Real Museo , come pure di qualche frammento di strumenti chirurgici per conoscersi la lega metallica di che si compongono. L' Accademia trova utile tale domanda , e decide farsene analogo rapporto al Ministro.

16 detto.

Si ringrazia il Baronello di Montenero dell' invio fatto di una sua Memoria *Sull' arte ceramografica in Sicilia*.

Si chieggono all' Accademia delle Scienze le due Memorie del Cav. Vulpes non rinvenute nella lettera , siccome testè accennavasi , per depositarle nell' officina de' papiri.

Avendo chiesto il Cav. Quaranta nominarsi una Commissione la quale indichi i luoghi che il Cav. Vulpes ha accomodati sulla Memoria di lui ; il Presidente incrisce a tale domanda, anche perchè consentanea alla decisione dell' Accademia, e destina all' uopo i Soci Sigg.

Salvatore Cirillo, Giustino Quadrari, e Giacomo Rucca (a).

Lo stesso Cav. Quaranta presenta riformata la sua Memoria *sul forcipe pompejano*, la quale si è fermato passare al Consiglio de' Seniori; e legge un' altra Memoria *sopra alcuni astucci antichi che contengono istrumenti chirurgici*, e che si conservano nel Real Museo Borbonico.

13 Aprile.

Si legge un foglio di S. E. il Ministro degli Affari Interni il quale dice che il Cav. Quaranta, incaricato della direzione degli Annali Civili, avea chiesto seguitarsi a trasmettere a questo Uficio i Processi verbali delle tornate dell' Accademia dal 1845 in avanti, ed altresì proposto come cosa a lei utile e decorosa che essi fossero più diffusi degli altri precedentemente inviati. Si stabilisce mandarsene subito la continuazione.

Vengono di poi approvati per la stampa il lavoro sul papiro di Filodemo e le Memorie del Cav. Avellino e del Cav. di Cesare che, come dicevamo, erano depositati nell' officina de' papiri.

Si passa al Consiglio de' Seniori la Memoria del Cav. Quaranta *Sul forcipe chirurgico* di cui si parlò nella tornata del 4 Febbraio.

27 detto.

Il Segretario perpetuo nel manifestare aver ricevuto dalla Tipografia Reale un saggio del 1.° Fascicolo del Tempio d' Iside, ha soggiunto che essendo state eseguite in tempi diversi e da varî autori le incisioni che l' accompagnano, non vi si osserva quella uniformità di tono che sarebbe necesssaria e che potrebbe dar luogo a fondate critiche contro l' Accademia. Essa perciò incarica il Direttore della R. Tipografia di prendere questo argomento in matura considerazione e proporre gli espedienti che stimerà più opportuni all' oggetto.

Il Sig. Guarini legge una Memoria intorno ad *Alcuni novelli titoli eclanesi ed altri di diversi luoghi.*

*B.*** Q.****

(a) Ecco la lettera del Presidente dell' Accademia Ercolanese a S. E. il Presidente della R. Accademia delle Scienze: « Eccellenza — L'Accademia Ercolanese ha ricevuti « da' nostri colleghi il Cav. Vulpes ed il Cav. Quaranta le « due Memorie che ho l' onore di rimettere a V. E., e « nelle quali entrambi si son fatti a dilucidare un anti- « co istramento chirurgico. Essa le ha esaminate per « ciò che concerne la parte filologica, ed ha deciso che « ove il primo di questi nostri colleghi ha aderito alle « opinioni del secondo, debba farsene l' avvertenza. Ciò « non ostante rimanendo tuttavia la controversia nella « parte tecnica, e scientifica, l'Accademia ha opinato « doversi intorno ad essa rimettere entrambi i lavori al- « l' Accademia delle Scienze che ne è il solo giudice « competente.

« Io dunque trasmetto a V. E. entrambe le me- « morie pregandola a volerne disporre la discussione « nel modo che l' E. V. crederà più conveniente e re- « golare ».

DI UN DIPINTO

DI GIUSEPPE MANCINELLI.

Non vide me' di me chi vide il vero
DANTE.

È già buon tempo che non erasi notato, come a questi giorni, un così numeroso trarre di gente, e di ogni essere, e in tutte le ore, al Regal Palagio degli Studî. Nè senza giusta cagione; però che volgono oramai anni ed anni che non fu esposta al pubblico in quelle sale alcuna tela di autor moderno da gareggiare in bellezza con la tela che testè vi era in mostra.

Ed è più, il Sig. Giuseppe Mancinelli, il quale la dipinse, non per anco trovasi a mezzo dell' ordinario cammino della vita: per guisa che a gran proposito cade rammentar quì una sentenza di Raffaello Borghini; e suona a un di presso a questo modo:

La scultura e la pittura ricercano giudicio fermo, vedere acuto, e mano pratica e salda: le quali tutte cose il tempo indebolisce e consuma; essendo che le azioni umane salgono insino a un certo segno, dove arrivato l'uomo, quasi come alla cima di un monte, gli è giuoco forza, volendo passar oltre, scendere in basso. Ecco perchè non poche opere di egregi artisti, condotte quando l' età cominciava a mancare, ti riescono differenti di grazia e di bellezza dalle altre che essi prima avean fatte.

Così, ove il nostro valoroso giovane seguiti a studiare efficacemente (e la sua rara modestia e 'l suo molto amore per l' arte che professa ne danno sicurtà che e' non voglia lasciarsi vincere dalle lodi o dall' ozio) può di leggieri accrescer fama al suo nome, con altre bellissime dipinture in gran numero. Non osiamo è vero promettergli maggiore abbondanza de' beni di fortuna, chè pur troppo non son molti oggi i ricchi uomini vaghi di fondere le loro facoltà meglio in dipinti, e in istatue che in cocchi e cavalli. Ma sia che vuolsi, beato lui che nel dar opera a sif-

fatte cose può levar il pensiero dalle miserie, e da' fastidî di ogni sorta che ne assediano in questi tempi sciagurati: può a suo grado spaziare in un mondo tutto di fantasia, certo di mercare tale gloria che non va soggetta a calunnie, a pericoli, a disavventure.

Intanto per toccar qualche cosa del novello dipinto, che il chiarissimo Pietro Giordani non esiterebbe punto a chiamare *schiettamente italiano*, vuolsi dire innanzi tratto come la tela assegnata per questa istoria, fosse disacconcia oltremodo. E certo riusciva assai malagevole, in un campo largo sette palmi alto undici, ingarbare sei figure quanto il vivo, con sì fatta proporzione da lasciar fra loro il dovuto respiro, senza che il vano rimanesse da un lato della tela, il pieno dall' altro. Però che, come fu ben osservato da un dipintore, in questo caso l' occhio sembra che soffra, parendogli ad ogni tratto vedere il quadro con tutto il peso da una banda traboccar giù. Ancora, facea d' uopo rappresentare S. Carlo Borromeo quando nel mille cinquecensettantasette amministrava i sacramenti agl' infermi di peste, la quale fu detta, e dicesi tuttavia con lode eterna del Santo, la peste di S. Carlo. Impresa difficilissima se mai ce n' ebbe alcuna in pittura: conciosiachè ove al Mancinelli fosse piaciuto gittar là un mucchio d' ignudi e sozzi cadaveri, quà ritrarre donne ed uomini e fanciulli sul punto di esalar lo spirito, con membra enfiate, rattratte, scarne, schifose come portava la natura del male; e con lividi gavoccioli da' fianchi e dalle ascelle pendenti, chi mai non avrebbe senza un fremito di ribrezzo rivolto altrove lo sguardo? Nelle arti del disegno una linea divide il vero che puoi presentare agli occhi, da quello che va celato. E la perfezione, come dicea un valentuomo, va rasente l' errore. Nè senza giusto motivo abbiam voluto quì allargarci in parole. Intendiamo che sien suggello da disingannare chi gittò addosso al dipintore certa critica, di non vedersi in quella tela la peste.

Dovea vedercisi in primo luogo il Borromeo; e di colpo lo discerni nel bel mezzo della composizione. Grande di figura, ben rispondente, in piedi, rivolto di profilo verso la parte sinistra di chi guarda, con una mantellina di color violetto, quale usa la Chiesa ne' tempi di lutto, con la stola del medesimo colore marezzata di oro, col rocchetto bianco, col vestimento nero, egli chinasi alcun poco della persona; e mentre piegando il braccio sinistro verso il petto tiene con una mano il vasello dell' olio santo, stende l' altra ad ungerne con la bambagia la fronte di un moribondo. Questi è un povero fanciullo di quindici anni a un bel circa, tutto nudo, se non quanto gli gira intorno a' lombi un ruvido panno di color giallo; e sta di prospetto, Dio sa

come sostenuto dalle braccia di un vecchio frate cappuccino, sopra un materasso a più doppì ravvolto. Se nell' aspetto del Santo noterai certa impassibile cristiana tranquillità, unita a somma attenzione per l'atto che compie, sì che con lo sguardo accompagna la mano; scorgerai che il fanciullo è agli estremi della vita, è in tale stato da non sentire più nulla. Co'capelli scinti e lucidi dal sudor della morte, tutto abbandonato della persona, con gli occhi impietriti, con le labbra socchiuse, à le braccia distese, e le mani gonfie, e le gambe pendenti. Ancora, il petto e le altre carni di lui mostrano certo color fosco di cenere, che già le accusa mortificate dalla cangrena.

Il Cappuccino, che ginocchioni lo sorregge con quel panno giallo che poi cade a terra, sta veduto di parte, all' opposito del Cardinale, ed è uomo cui gli anni àn fatto soma addosso, come il dimostrano le fattezze del volto, la barba bianca, e i radi capelli che gli inghirlandano la nuca. Alzando il capo, e' tiene gli occhi attentamente fisi nel Borromeo, con indicibile verità. Avvezzo il buon frate ad esser sempre in mezzo a gente di meschina condizione, ora che trovasi dappresso un principe della Chiesa, un personaggio di tanta rinomanza come il Cardinale Carlo Borromeo, naturalissima cosa è che lo stia guardando con certa rispettosa maraviglia. E poi chi sa, di umano cuore come ti si appalesa, che non cerchi di spiar negli occhi di lui se quel misero fanciullo vivrà? se sarà salvo con un miracolo? Oh benedette le mani che possono ritrarre in tela idee così pietose! Segue per fianco al Santo, ma alcun poco più verso la parte destra della tela, un Chierichetto, di profilo, col ginocchio diritto piegato a terra; e porta sull' omero sinistro pittorescamente gittato il manto rosso del Cardinale, il cui cappello mantiene pure con una mano sul petto, intanto che con l' altra regge un torchio acceso. Distinguesi la sua figura per molti capelli biondi come oro, e dipinti a maraviglia, i quali girano dietro la orecchia e gli fanno una specie di zazzera intorno al collo. Ove non corresse il divario di qualche secolo vorremmo dire lui essere il fratello minore del giovine diacono il quale assisteva alla comunione di S. Girolamo, e fu così ben ritratto dallo Zampieri. Se non che il nostro Chierico alla carnagione bianca e vermiglia, alla tinta de' capelli, e innanzi ogni altra cosa, alla semplicità più che ingenua del volto rende un pò l' aria di un tedeschetto; e sì che allora come oggi non doveano mancarne in Milano. Dalla parte opposta, e per di sotto al braccio del Santo fa capolino un assai grazioso chierichetto più giovane, anch' egli in ginocchio; e sostiene con la mano sinistra pel manico il secchio dell' acqua benedetta, e con la mano dritta un altro torchio acceso.

Costui, che viene a star di faccia, inchina il capo e guarda molto intentamente il moribondo; e nel piglio stupido e quasi insensato mostra ad un tempo curiosità e paura con espressione siffatta da non uguagliarsi a parole. Ancora, aggiunge più rilievo al volto di lui il riflesso del torchio, la cui fiaccola non vedi perchè dietro la mano del Santo, ma sì rischiara con bellissimo risaltare, e in modo assai pittoresco, il camice del giovinetto, richiamando la luce dove più facea di bisogno pel rilievo delle figure. Compie il gruppo di questa scena un secondo frate cappuccino: e sta di fronte, in piedi fra il Cardinale e l' altro frate, e con una mano à il breviario chiuso ed appoggiato alla spalla diritta, con l' altra il piattello dov' è la bambagia da intingersi nell' olio santo. È uomo di aspetto non ispiacente, nè giovane nè vecchio, e mostra poco curarsi di ciò che accade, forse perchè avvezzo in que' giorni a spettacoli di simil fatta, sì che quasi sbadatamente guarda la bambagia dove pur allora avea dovuto S. Carlo stender la mano.

Nel fondo a dritta vedi in lontananza due becchini i quali portano un cadavere sopra una bara, più in dietro la Chiesa ottagona del Lazzaretto, dall' altra parte il famoso Duomo di Milano. L' aria intorno è tutta di un color fosco, un po' troppo fosco; perchè si accordasse forse al soggetto, o perchè le figure ne avessero maggior rilievo.

Dopo tutto quello che abbiam detto, ognuno ravviserà di leggieri con quanta acconcezza sia ordinata la composizione nella tela del Mancinelli. Ma chi non è dipintore forse ignora esser questa una dote essenzialissima e difficilissima dell' arte: a segno che i Greci solo per essa anteposero Anfione ad Apelle. E di vero, quì non iscorgi linee le quali si somiglino con fastidiosa uniformità, o che sieno, come dicesi, messe a contrasto con una affettazione troppo studiata: quì le figure vedi collegate tra loro con naturalezza da maestro, nè punto punto ricordano o il fantoccio di legno, o l' attore del teatro; ed uno è il concetto, nè la intenzione è in menoma parte distratta con episodj mal collegati al fatto principale.

Solo, e l' annunziamo esitando, non ci entra come mai quel Cappuccino ch'è in piedi, stando dietro a tutti mostrisi così alto; se già in quel sito non abbiaci uno scoscendimento di terreno: e forse puoi dir lo stesso di que' becchini i quali sembra che camminino sopra un terrazzo: nè la veduta del Duomo parve ad alcuni in buona regola di prospettiva. E già che siamo sulle critiche, tutte le parti del disegno furono in questa tela riconosciute di squisita perfezione, solo il braccio del vecchio frate gli intelligenti diceano un po' corto, e così la gamba. Nè gli occhi del Chierichetto che guarda spaventato finivano

di piacere, benchè ne riuscisse la espressione altr' altro che bella, stupenda! — Sofisticagini sulle quali va posto il piede, e le abbiam riferite perchè non si creda che quì si detti un elogio. Ma di mende così fatte, ove tali debban chiamarsi, ce ne ha, oseremmo dire, nelle più bellissime dipinture, e basta.

Ora cade dover ragionare del colorito; e sì che il Mancinelli in questa parte ne sembra che davvero emuli agli antichi maestri di maggior grido, per guisa che pochi abbia uguali fra i dipintori viventi. La sua maniera da una banda è svariatissima, dall' altra è così soave, così lucida, così fusa nelle ombre, così netta ne' chiari, che se tu guardi o da lontano, o da vicino le cose sue, paiono tutte ad un modo, vere e di rilievo, senza quello sbatter di luce falso, ammanierato onde gli occhi son turbati ed offesi. Ove il Mancinelli, a mo' d'esempio, dipinge il volto e le mani del Santo ti riesce dilicato e gentile, come convenivasi nel ritrarre un personaggio allevato fra le morbidezze di famiglia nobilissima; ed è poi caldo e vivace nel vecchio frate, di sorta che sulla fronte lucida e calva, sulle mani rugose e bronzine di lui, giureresti che sia passato il pennello del Cagliari, o del Giorgione. E quì ci faremmo coscienza a non ricordar le gambe del moribondo, le quali stavano penzoloni, ma davero penzoloni, fuori della tela: sì che chiunque passava lì appresso, faceasi, senza pur volerlo, di lato, per tema di non toccarle. E che diremo del panneggiare e degli accessorj? La stola del Santo ad ogni piè sospinto sembrava che cangiasse di colore per l' ondeggiamento che faceavi sopra la luce; ed il materasso del moribondo, non era dipinto ma vero; e così dirai degli altri panni e degli altri drappi d' ogni sorta. E se ci fu chi perfidiava che nel Santo da' lombi in giù dovessero meglio apparire le forme della persona, e' non ebbe a considerare che quella che lo ricopre è seta, la quale non acconsente alle membra.

Brievemente, in questa tela ci à un accordo così soave e armonioso di espressione, di disegno, di colorire che l' occhio se ne compiace, e vi si acqueta e nulla altro richiede. Nè già puoi dire che solo agli eruditi nelle arti del disegno soddisfacesse, o agli spiriti più elevati. Essendo che uomini e donne di ogni età, di ogni condizione fermavansi a riguardare con un diletto, con un attendimento indicibile: e tale era l' attrattivo di quel dipinto, che dopo averne ciascuno disaminate a parte a parte le bellezze, comentandole a modo suo, ne partiva non pure senza alcun sospetto di sazietà, ma sì col desiderio di rivederlo. D' altra parte il suggetto per se stesso non era cosa da piacere gran fatto: un fanciullo del volgo presso a morire di peste, due chierici, due frati, un Cardina-

le dal maschio naso (1), ecco tutto. Udimmo chi dicea parergli il lavoro del Mancinelli come una musica la quale andava dritto per gli occhi al cuore. E costui, forse senza saperlo, ripetè le parole di egregio maestro nell' arte del disegno. Federigo Barocci chiamava musica il dipingere; ed interrogato una volta dal Duca Guidobaldo di Urbino che cosa e' facesse, sto accordando questa musica rispose, e additò la tela dove ei dipingeva.

*G.*** F.****

(1) Cantando, con colui dal maschio naso.
Dante Purg. 7. 114.

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULLA STORIA

I.

Molto sovente ho udito a ragionare di storia, ma rado accomodatamente e con vero uso di filosofia: eppure non è cosa che fra i miei concittadini sia più studiata che questa, nè forse alcun' altra parte del sapere umano può fra noi noverare oggidì tante pubblicazioni. La cagione di questa proclività degli studi e di questi erronei giudizi io credo di averla scorta; ma qui mi giova tacerla. Solo vo' dire ch' io credo, non sia da cercar solamente nella general tendenza dei nostri tempi, e stia per tal modo nelle nostre condizioni intellettuali e civili, che i precedenti secoli l' han comune con questo. Che che sia di ciò, vorrei qui determinare che concetto s' abbia ad avere dell' istoria, non ch' io speri di persuader quelli che ne han già vecchie e manifestate opinioni, ma per indur quei pochi i quali si lascian condurre alla ragione e non ne han fatto obbietto ai loro studi, a pensar su questa cosa siccome dee chi vuol far uso dell' intelletto, e non crede che le filosofiche discipline sien ciance o vane astruserie.

Un' altra più generale importanza ha questa trattazione. Perchè in gran parte consister dee nel determinare il vero e proprio valore del fatto come fatto, ossia come contingenza e mera singolarità, s' allarga poco meno che su tutto il campo dell' umano sapere e da sè sola basta a darci della più parte delle scienze ben altro concetto che non ne ha la gente che tiensi contenta alla buccia.

II.

Tutto l' erroneo pensare nel mio proposito riducesi in fine a due opinioni principalissime. Coloro i quali non fanno alcun conto delle scienze morali o non voglion punto scostarsi dagli antichi, credon che l' istoria non debba esser altro che la nuda e semplice narrazione delle cose avvenute, sol come avvenute, e non per dover esprimere o rifermare alcun concetto o generalità. Purchè si narrino bene e con veracità i fatti che trovansi registrati, par loro che la storia ci sia, e non si possa o debba chiedere altro. Ma coloro poi che nulla sanno o intendono di scienze morali, e che pur le hanno in pregio o voglion parere di averle, non si tengon contenti a quella pura narrazione, e stimano che l' assegnar ragione e scopo alle azioni degli uomini, e il mostrarne le conseguenze o gli ultimi risultamenti, e il farsene occasione o fondamento a qualche sentenza o moralità, questo faccia la vera e filosofica istoria, e che fra gli antichi Tacito massimamente, e fra i moderni e il Guicciardini e il Sarpi e il Gib-

bon, e molti altri o italiani o stranieri, han quasi che raggiunto il segno in questa sorta di letterari lavori. I primi adunque chiamano istoria la narrata succession dei fatti, e gli altri cotesta narrazione illustrata e fecondata qua e là col senso comune.

III.

I sostenitori di cotali due opinioni mi vorranno almeno consentir questo, che qualsisia opera letteraria, o che sel sappiano o no gli autori, abbia ad avere un fine o che si voglia dire una ragione dell'esser suo, e che tal fine e tal ragione determinano la sua indole, e le sue condizioni e leggi. E in verità niuno fra loro è mai andato così oltre da negarlo, anzi han pure indicato cotesto fine; ed altri l'ha posto nel diletto, altri nell'utilità pubblica o privata per l'ammaestramento che viene da tant'altra esperienza, ed altri finalmente nel conoscer le cose passate, per l'importanza e il valore che qualsisia conoscenza ha in sè stessa come pabolo e appagamento delle razionali creature.

Or bene: perocchè sì l'una che l'altra delle due sopraddette opinioni, con tutta la lor differenza, pur s'accordano in questo, che i fatti (e intendono le particolarità e le contingenze) son propria materia alla storia, è a vedere se i fatti come tali, narrati che sieno, posson dare il diletto, o l'istruzione o la conoscenza che vi si chiede. Se non che, debbo in prima osservare che, per far manco indegna di esser confutata quella opinione che vuol la storia fatta per il diletto, s'ha a presupporre si voglia intendere il diletto artistico, quel diletto che in tanta copia dànno le poesie: conciossiachè non dee poter cadere in mente ragionevole, che tante fatiche, tanti studi, tanta applicazione di gusto e d'intelligenza, quanti ora soprattutto fan d'uopo a scrivere istorie, ad altro pur al fine non mirino, che a dare altrui quel diletto che dànno ai fanciulli i racconti delle balie e delle nonne. Ancora, se questo fosse lo scopo e non altro, non farebbe mestieri di veracità nel racconto. Non dà più diletto il maraviglioso, il fantastico, l'inaspettato? E può mai la realtà esser di tanto diletto, quanto il mondo rifatto ed ornato dall'immaginazione?

Messo dunque da canto cotal pensiero, io sostengo, che la narrazione dei fatti, come particolari e realtà, non può dare altrui diletto artistico, nè ammaestramento e norma, nè vero conoscimento del passato.

IV.

E prima è bene notare che non si può veramente dire che un letterario lavoro, che un'opera di alcuna importanza, e sia poetica, oratoria o didascalica, aver possa a scopo il diletto. Certamente il diletto, più o meno grande, più o men puro che sia, sempre emerge e ne risulta; ma il vero e degno, e propriamente l'immediato scopo di tai lavori non può essere che il vero e il bello, o almeno l'utile, materiale o morale che sia, per l'interesse della vita civile o privata, insomma sol uno dei grandi bisogni di questa nostra razionale e sensitiva natura. A ogni modo, creda pur chi vuole che possa un'opera aver per iscopo il diletto, l'artistico è indubitato che proviene dalla bellezza, e questa non si trova nella realtà, che da sè è imperfetta e manchevole. Però, se anche dir non si voglia che il mondo dell'arte è un ideal mondo, deesi pur dire che l'artista, s'ei vuol ritrarre bellezza vera e che appaghi

le menti degli uomini, è necessitato a dover purificare e nobilitare la realtà delle cose. Di qui segue, che la storia, quando ella sia fatta a squadernarci innanzi la realtà, non dee poter avere lo scopo del diletto, nè poterlo raggiungere; e che s' ella avesse cotale scopo, dovrebbe atteggiarsi a ottenerlo, e in tanto sarebbe migliore, ch' ella meglio il raggiungesse. Così, tornando a quello che ho detto qui avanti, non si dovrebbe curare gran fatto di accuratezza e di veracità e di lunghe ricerche, e il più dilettevol romanzo sarebbe la storia migliore. La parte più epica e splendida degli avvenimenti avrebbe a tenerne il campo, ed esserne cacciata via la più noiosa e prosaica, che quasi sempre è di più grave momento nelle vicende dei popoli. Gli antichi, massime i Greci, poteron fare di quelle storie sì artistiche, perchè, lasciando dall' un dei lati tutto il resto che ne potrei dire, il lor subbietto, per la natura stessa delle antiche società civili, era meglio accomodato a esser ritratto con bei colori, che non sien quelli dei moderni: ancora, eglino non consideravano che il lato più rappresentativo e vivace. Quanto è mai povera e monca in Livio e in Tacito la parte economica e statistica, che pure al Gibbon ed al Sismondi non fu più lecito di trascurare, e che costituisce l' una delle più pregevoli parti delle loro istorie! Il Botta, che avea manco ingegno storico di quel che crede la volgar gente, oltre che sconobbe quali alterazioni nel modo di scriver le istorie avea recato il tempo, sconobbe quasi che affatto la differenza delle due civiltà, ossia quanto un moderno soggetto, a volerlo ben trattare, mal si potesse adagiare nelle antiche forme. E le antiche forme gli nocquero in ciò principalmente, che per doversi affisare alle parti più splendide e appariscenti, per le vicende dei nostri occupatori, trascurò quelle degl' Italiani, e assai più di quello che per avventura il suo modo di considerar l' istoria avrebbegli fatto fare. Si volle porre in sul tuono dei latini, soprattutto nella sua storia d' Italia che ultimamente scrisse, e per le necessarie contrarietà del soggetto, non vi si potè sempre mantenere, com' altri può veder dalle parti che trattano del Concilio di Trento. Pure il Botta almanco non volle far l' erudito, anzi delle ricerche filologiche e degli *spillatori di archivi* si rise; ma come si potrebbe condonare cotal vaghezza di fare istorie rappresentative, se l' avesser proprio quelli che più si piaccion di minuzie e di aridissima erudizione?

Ma cotal prima opinione non è a degnare più oltre di ragionamento.

V.

Quella che dà alla storia il fine del civile e morale ammaestramento, oltre a un picciol fondamento di ragione, ha almeno il vanto di essere antica, ed ora molto comune. Poche cose sonosi ripetute e si ripeton tante volte, quanto che la storia è maestra della vita, è l' esperienza più larga e più fruttuosa di che si possa altri arricchire, e, se non l' unica, la principal sorgente di morali documenti e di sapienza civile. Dee però sembrare una matta e giovenil audacia la mia, se dico che assai poche cose si posson più agevolmente impugnare che questa. Io non voglio dire in contrario, che coloro i quali oggidì sostengono quella opinione dan chiaro indizio, non dirò d' ignoranza, ma di niun uso di filosofia: soltanto affermo, che la più parte di essi la sostiene piuttosto per abito e per autorità, che per avervi meditato sopra: onde ho

speranza, tanta fiducia pongo nel giudizio e lealtà loro, che solo l'intender le mie ragioni possa lor mostrare, se non dove stia il vero, almeno che il pensar diversamente è possibile ad uomo discreto e ragionevole.

Sarebbe l'istoria maestra della vita, se vi tornassero casi identici e identiche condizioni; ma tutto muta e si rimuta, e ciò che pare identico è solo simigliante, e il più delle volte solo nell'apparenza. Lasciando stare le determinazioni della religione, delle forme civili o politiche, del grado di coltura, e conseguentemente delle opinioni, dei costumi, che fanno l'un periodo diverso dall'altro, basti qui dire che il pensiero cangia incessantemente, e cangiano le civiltà; onde si può ben porre a priori che il ritorno di casi identici non è possibile. E con questo, farà uno statista o politico in qualche odierno stato quel che avrà fatto in Roma o in Atene alcun altro in simiglianti condizioni? Ancora si piange dai nepoti per tai falli commessi dagli avoli loro, che volean ristorare in moderne comunanze civili ciò che per sempre era andato. Aggiungete, che se nel tempo tutto muta e rimuta, nello spazio tutto è difforme; e quei popoli e quegli uomini che paion messi nelle condizioni medesime, han varia indole, s'altro non sia, dal clima, dalla natura del lor paese, e non si dee volere attender dall'uno ciò che dall'altro si è avuto.

Si dirà, esser vere coteste moltiplici diversità e coteste assidue mutazioni, ma che nell'umana natura è alcuna cosa di saldo che non cangia per cangiar di luogo e di età, e questo può ben dalle istorie esser mostrato e insegnato, e arricchirne la nostra scienza. Sì bene, io rispondo. Ma questo è già fatto dalle scienze morali e dagli speciali trattati, e così come bisogna, perchè cavano tal conoscimento dallo studio dell'uomo, non da singolarissimi esempi, nei quali il generale è così sformato e nascoso dal particolare, e l'umano così inviluppato e alterato dal locale e presente, che assai malagevole è lo scorgerlo e il distrigarnelo, e venutone a capo, non si può nemmeno verificarne la realtà. Ho detto *da singolarissimi esempi*, perchè coloro i quali tengono l'opinione che qui s'impugna, pretendono, da singoli casi e fatti si possa tòrre l'istruzione, eziandio senza che i simiglianti si raggruppino, e scorgasi dal riscontro l'elemento comune. Ma poniamo anche che siffattamente si proceda con l'induzione, e che le generalità si cavino da molti simiglianti particolari; se ne avrà forse il probabile, il verisimile, non mai il certo, il saldo; non mai la scienza adunque, che dall'induzione, per grande che sia la copia dei particolari, mai non può uscire. Sicchè io penso, ci sia più valore scientifico nel libro del *Principe*, che nelle *Deche* del Machiavelli. In quello la storia riferma, dichiara, esemplifica ciò che in generale si afferma, quando nelle Deche il più delle volte è il contrario, perciocchè dall'avere i Romani operato in questa o quella guisa, se ne suol cavare alcuna general conseguenza da dovere esser buona per tutti, e per ogni tempo e luogo. Nelle Deche è fondato l'errore, accolto poi volentieri da molti altri scrittori autorevoli, che il popolo romano e gl'instituti e modi suoi dovessero esser norma agli altri popoli, e quasi ultimo desiderabile concetto delle lor menti.

Così l'utilità dell'istoria tutto al più si può ridurre a questa poca, ch'ella supplisca in certo modo, con probabilità e verisimiglianze, alla peculiare esperienza. Ma l'esperienza in tanto è proficua, che sia fatta da noi medesimi, lasciando anche stare che il vero frutto

vien dall' ingegno, per la parte divinatrice che è in lui, non dalla moltiplicità e varietà dei casi; e dal conoscimento dell' umana natura, cui dà l' acume naturale o la scienza, non dai fatti che la rivelano. E attraverseremo sì lunga serie di secoli e sì sterminato numero di successi, per supplire alcun poco alla vita, al fatto vivo e presente col morto e lontano? E quanta parte di storia non è indarno per la sperienza degli uomini di questo tempo? E che caverà il guerriero o l' uomo di stato dalle istorie della Cina, dell' India, della Persia e dell' Egitto?

Oh certo che non conosce l' uomo nè la sua storia, chi crede che uno Kimenes o un Richelieu possa cavar norma in questo o quel caso, nella Spagna o nella Francia dei lor tempi, dai comportamenti di alcun personaggio di Sparta o di Atene; e che Gustavo Adolfo o Napoleone si potean tanto giovare di Polibio o dei Commentari di Cesare, che a questo cotal pro si debba ridurre l'utilità e il fine di tal sorta di scritti, e per questo solo essi debbano esser fatti.

VI.

Dalle cose fin qui dette, potrebbero i lettori da sè scorgere che coloro i quali hanno opinione, la narrazione delle cose avvenute non sia istrumento e mezzo ad alcun fine di là da essa, ma importante per sè, come conoscimento, come cognizion del passato, per quella importanza e quel valore che qualsisia scienza ha in sè medesima, assai meno si dilungano dal vero, che non faccian quegli altri da me contraddetti. Non però di meno, voglio fare qui intendere un po' meglio le mie ragioni del repugnare, eziandio perchè mi agevolano e accorcian la via a fermar l' opinione che tengo per vera e razionale.

Or mi sembra che troppo agevolmente si scambi il sapere, nel senso più generale, con quello che veramente è scienza, e in cui sta tutta l' importanza e il valore. Qualsisia notizia, qualsisia particolare e slegato conoscimento è certo un sapere, ma la scienza non istà che nel generale, nel concetto delle cose, in ciò che più intimamente le costituisce, ond' ella non può esser che razionale, ossia parto e lavorio della ragione, perchè solamente la ragione ha questa generalità. Così, di tale scienza e non d' altra si parla quando e' si dice, la scienza avere scopo in sè stessa, e, senza altra utilità o risguardo, esser da sè sola bastante ad appagare e tener viva l' umana intelligenza. Il sapere, quando è un semplice aver notizia o contezza del particolare, e non ha alcuna generalità o razionalità, può bene esser utile e servire ad altro, non però avere iscopo in sè stesso, come la vera scienza.

E si noti che i fatti come fatti e secondo il senso che filosoficamente s' ha a dare a questa parola, non sono che quel particolare e il puro contingente, anche quando non sieno fatti ed opere degli uomini, ma fatti e operazioni della natura; essendochè, sebbene nei fatti naturali è più la costanza e la conformità, e più agevolmente vi si lascia scorgere il generale o la legge che dir si voglia, nondimeno il farsi, il divenire non istà propriamente che nella mutabilità e nella contingenza che cinge e accompagna cotal generale o legge; onde l' esperienza e l' osservazione non dànno che il particolare e il mutabile, contuttochè in fondo ci sia quel generale e quell' immutabile disviluppatovi poi dalla ragione, che sola ne fa la scienza. Così, a cagion di esempio, che a tanti gradi di calorico l' acqua bolla e sempre bolla, non è propriamente il fatto, che è mera singolarità, sì bene la legge e

la proprietà della cosa, che sempre persistono: il fatto propriamente sta in questo, che sia tanta o tant' acqua, in questo o quel modo sovraimposta al fuoco, e sì via discorrendo.

Dalle discorse cose si può e dee cavare, che il fatto come fatto ossia pura contingenza, che può ben servire ad altro sapere, non ha per sè alcun valore e non può avere scopo in sè stesso, così che il solo conoscerlo sia importante, e basti a fermarvi, senza chieder altro, l' umana intelligenza. E venendo alla storia, non dico già che una narrazione delle cose avvenute non possa esser buona a nulla, perocchè anzi dico che è buona e utile a tutto; che, per esempio, è utile all' antiquaria, alla politica, ec. ec.; se non che questo esser utile vuol dire che tal narrazione importa per ciò soltanto, che serve ad altro; ma ch' ella è vana di per sè sola, e non merita il nome di storia, per cui, come or dirò, s' ha da intendere un lavoro che ha in sè stesso ragione dell' essere e della natura sua, e costituisce quasichè l' uno dei due poli dell' umano sapere.

Qui pertanto seguiterà la mia opinione, ed è mestieri non solo per dare ai lettori, dopo tanto ribattere, dove poter fermarsi e acchetare, ma ancora per compiere la confutazione dell' ultimo errore. E in effetto, se non mostrassimo come la storia è ordinata a provvedere a un bisogno principalissimo della nostra mente, ch' ella ha però in sè stessa ragione dell' essere, e non è subordinata ad altra disciplina, potrebbesi dire che, quantunque sia questo un nobilitarla, ella non sia in fatto e non debba essere che una veridica narrazione delle cose avvenute per dover fornire all' antiquario, al filologo, allo statista e a tanti altri quegli elementi e quelle pruove e riscontri storici che lor fanno mestieri. Or questo non potrà più essere opposto quando siesi dimostrata la realtà di cotal bisogno e conseguentemente l' obbligo in chi scrive istoria, e non vuol rimanersi inferiore al subbietto e vuol esser uomo di questa età, di provvedervi come può e sa meglio.

(Continua)

GIAMBATTISTA AJELLO.

FILOSOFIA PROFESSATA IN NAPOLI

IL BARONE GALLUPPI.

Continuazione *

XXII.

L' Ontologia.

A doppio scopo mira il modo per noi proposto di considerare nel complesso delle sue facoltà le azioni dell' essere pensante e volente fin dal primo istante di sua vita. Oltre a quello di rinvenire un punto di comune accordo dal qual si partano gli umani ingegni per poi procedere a quelle deduzioni che sino a un certo limite nulla hanno di strano, ma oltre il quale sorsero e sorgeran tuttavia quelle avventate conseguenze per le quali spaziano e spazieranno maisempre le umane immaginazioni che i confini trascender vogliono prescritti dal Creatore ad intelligenze limitate; l' altro scopo principalmente si prefigge di portare ad evidenza le origini prime nelle quali quelle fantasticate oltracotanze metton radice. Non è già che in quella che noi proponiamo Filosofia de' limiti si prescrivano essi all' uomo riguardo agli obbietti delle sue ricerche e delle sue meditazioni; e non è già che que' limiti sien del tutto inamovibili; qual uomo può segnarli alla prodigiosa espansione dell' umana attività? Ma dai fatti alle ipotesi, dalle cognizioni alle conghietture vi son sempre salti più o meno precipitosi, e sempre nella ragione inversa della somma de' fatti più o meno accertati, e delle cognizioni più o meno limpide, più o meno estese, più o meno connesse tra loro, più o meno adagiabili alla vastità de' fenomeni universi della Natura ed al provvidenziale ordinamento di che il suo Creatore le fè dono.

La grandiosa prospettiva degli obbietti della filosofia presentavano i nostri antichi maestri *vestibulum ante ipsum* per indicare, a chi innoltrar volevasi nel santuario della scienza, di quante cognizioni positive dovea confortarsi chi aspirar volesse al nome non già di scenziato, ma soltanto di ricercatore, di amante del sapere: e quella grandiosa prospettiva Ontologia appellavano. Non altrimenti fu detto che Platone scrivesse su la porta della sua scuola: Chi non è matematico non s'inoltri. Perciocchè non altrimenti che per gradi e di mano in mano per la via delle cognizioni si può procedere, e dopo avere addestrato il pensiere all' esercizio abituale di quella ragion critica per la quale le ragionate dalle errate deduzioni ci è dato andar sceverando. Or che dire di que' pensatori che gli obbietti ontologici eliminar vorrebbero dalle filosofiche meditazioni (57)? Che dire del nostro

---

* *V. nel fascicolo precedente.*

Galluppi che agli obbietti della psichelogia le valle posteriori e quasi subordinate?

In una delle pubblicazioni periodiche di questa metropoli, dopo i meritati elogi al nostro filosofo del quale non rade volte appoggiavasi all' autorità, si ragiona su la sua ultima opera in questa sentenza: « Sebbene sienvi svolte alcune quistioni di grandissimo momento, pure non si può non confessare che le speculazioni morali del nostro Barone sottosieno di molto alle sue ricerche ideologiche; ed invano cercherebbesi nella *Filosofia della Volontà* l' autore del *Saggio* e delle *Lettere filosofiche* (58) ». Le conseguenze che trar si possono da un tal pensiere c' impongono il dovere di andarne rintracciando la cagione.

Non pare che lo studio della filosofia possa giammai degradarsi al punto da venire non altrimenti considerato se non come studio di mera curiosità e vana pompa di dialettico cinguettio. A che ridurrebbesi la *Filosofia della conoscenza* se non fosse la rischiaratrice, la confortatrice, la direttrice della *Filosofia della volontà?* Ed intanto a quest' unico scopo ci sembran diretti costantemente tutti gli studî del Galluppi, tutte le sue moltiplici lucubrazioni. Che anzi tutta quanta l' anima di Catone il censore ci sembra in lui trasfusa quando dalla legazione dei tre Greci scandalizzato, la qual potea risguardarsi come la rappresentanza di tutte le sette filosofiche del lor paese (59), ottenne da' reggitori della repubblica che dalla gioventù romana si allontanassero perfidi retori i quali con la maschera di filosofi alla distruzione lavoravano di tutte le tradizioni avute in rispetto ed al travolgimento insiememente di tutti i principî del buon costume. Ma della *Filosofia della volontà* secondo i pensieri del Galluppi ci proponiamo minuta disamina in altro articolo. Ci basti per ora notar di passaggio che se v' ha desiderio che in noi rimanga nelle dottrine da lui professate in quest' ultimo de' suoi scritti, non in altro ci par che consista se non nell' essersi piegato anch' egli a seguir quello che comunemente addimandasi spirito analitico, e gli elementi della Ragion pura sceverare dal tutto insieme della Ragion pratica, mentre quella non solo a noi sembra che costituir ne deggia l' essenzial parte integrante ma l' iniziativa insieme e il necessario complemento.

La *Psichologia* ridotta al *Trattato delle sensazioni* esser non può che ad errate vie non trascorra se del tutto insieme non preceda il concetto di ciò che *sensazione* addimandasi. Sia pure che con questo vocabolo s' intenda un *avvertimento* dell' *azione* di un fuor di me, l' IO certamente dovrà venire a considerarsi almeno come un ente che *riagisca*, ed insiememente che *conosca* di avere riagito. Ma di qual genere è quella *riazione*? Con qual modo succede? Quali sono le leggi di *azione* e di *reazione* che il Creatore dettò agli *enti* della sua creazione?... Ed ecco come ad obbietti ontologici ci troviamo quasi non volendo fin dalla prima mossa ritrasportati.

Così quella non intera approvazione all' ultima opera del nostro filosofo non altrove saprem rinvenirla se non che per lo sconvolto ordinamento delle lezioni nella serie metodica degli studi intellettuali.

Certo: son tanti e tali gli obbietti che la ontologia mette in veduta, che nella vastità della comprensiva, nella sublimità e profondità insieme de' concetti, par che ogni umana forza spaventino non che a sciogliere i problemi ma benanche a semplicemente congegnarne una equazione: tante sono le incognite da far disparire! Ma intanto è necessario non

perder di mira quelle incognite, averle ognor presenti al pensiere, e non mai porle da banda in qualunque problema che l' uom si proponga di risolvere. Che cosa è mai nelle scienze positive eliminare una incognita? Trascurarla forse e non farne conto? Certamente che no; ma trovar modo che una incognita più non rimanga tale: e ne' procedimenti dell' uomo attivo, se quel dato ineliminabile dalla giustezza di un ragionamento giugner non può alla evidenza del vero, acquisti almeno le caratteristiche del certo.

La nostra vita, nella legge di sociabilità che all'uomo è prescritta dal Divino Legislatore, esser non può che di elementi affatto simili si componga, comechè similari: e conseguentemente che diverse pur sieno de' nostri *affetti* le radici:

Perciò un nasce Solone, e un altro Serse,
Altro Melchisedecco, ed altro quello
Che poggiando su l' aria il figliuol perse.

E conseguentemente ancora, diverse le vagheggianti idee assunte come principî di condotta de' tanti *umani enti* a compor destinati l' armonia della sociale umanità. La *perfezione*, ben disse il beato Agostino e poi Leibnitz, nel *consenso* delle varietà è riposta. E sono necessarie l' eresie, disse l'Apostolo delle genti. Ma perchè mai? Appunto per conoscerne ed evitarne gli assurdi. E le filosofiche eresie, quelle strane deduzioni che si distaccano dalla ragion cattolica del genere umano a che in ultimo esame si riducono? Non ad altro che all' aver posto da banda uno dei dati ineliminabili nella posizione di un problema che si è creduto di risolvere. Così non l' Ontologia eliminar si vuole dallo studio delle scienze: ma tutto il contrario, non procedere negli studî di osservazione e di calcolo a veruna conseguenza induttiva senza mettere fra i dati del problema le ontologiche speculazioni in tutta la loro vastità.

XXIII.

La scienza de' limiti nelle ricerche ontologiche.

Si è detto che della Ontologia or non rimangono se non le *astratte denominazioni de' subbietti della natura* e delle loro *qualità*, insieme con le *definizioni* che *determinano* le *essenze* delle prime, e le *spezie* delle seconde. « Le cennate *denominazioni* compongono « il linguaggio scientifico, siccome le defini- « zioni formano altrettanti *postulati necessarî* « *a stabilire principî di ragionamento comu-* « *ni ed uniformi*. Le une e le altre possono « essere considerate come le *prenozioni delle* « *scienze metafisiche* (60) ».

L' Ontologia si rimane adunque nella integrità di sua primazia, ed è precisamente, anche a sentenza de' suoi detrattori, la *scienza madre de' principî dell' umano sapere*, come ben vide Wolfio e la sua scuola: è quella *scienza prima* senza di che d' ogni ragionamento crollerebbero tutte le basi, e senza di che ogni pretesa filosofia in mero filosofismo, in *insipienza mera* si risolve. L' unica nostra inchiesta, a quel che pare, esser dovrebbe quella di stabilire che mai risolvere nell' ondeggiamento delle non ben definite controversie. Ma il come condursi in tai frangenti è per sè agevolissima cosa.

Non può la filosofia considerar gli esseri della natura se non quali noi gli concepiamo. L' ontologia abbraccia adunque in ultimo esame precisamente ed essenzialmente, oltre di tutto il resto, lo studio di noi medesimi e delle potenze della nostra anima; lo studio delle direzioni da

dare all' attività della nostra mente, agli affetti del nostro cuore, ed al complesso tutto intero dell' operar nostro, fisico e morale; la psicologia in somma per tutte le fasi considerata delle possibili contingenze, e la determinazione da darsi a tutte le discipline a tutte le arti umane.

Ma giunger può la mente umana alla soluzione di tutti quanti i problemi che l' ontologia si propone? — Non pare che i progressi delle umane scienze e delle arti umane sien giunti al grado di non pur risolverli, ma neanche alla sicurezza di porli adeguatamente in enunciato. E ben dissi scienze ed arti: perciocchè i progressi di quelle dai progressi di queste non sembra ragionevol cosa distinguere, nella necessaria condizione nella qual sono entrambe d' interrogarsi a vicenda e reciprocarsi perennemente scambievoli soccorsi. Quante cose già riputate impossibili or si veggono avverate? E quanti infruttuosi tentativi han preceduto i mirabili risultamenti che or mette in moto l' umana industria?

Cennammo già come variabili sempremai furono ed esser deggiano tutte le ipotesi in fisica, mentre invariabile costanza veggiam conservarsi nelle dottrine intellettuali e morali (61). Intanto nella volubilità di quelle ipotesi, nella costanza di quelle dottrine non è da dire che un progressivo miglioramento non si scorga. Quando le scienze fisiche, ponendo da banda le teoretiche fantasie, alla operosità si concentrarono d' interrogare con accuratezza e combinazioni industriose i fenomeni moltiplici che il mondo materiale ci esibisce, quando le scienze economiche dalle utopie da gabinetto alla operosità si rivolsero anch' esse di porre ad esame diretto le varie fasi degli affetti umani nelle svariate direzioni ed avvicendamento insieme degl' individui e de' gruppi della civil convivenza; i confini di quelle vievia si videro dilatati, le basi di queste vievia più si rassodano efficaci. Gli stessi sbagli nell' una e nell' altra via diedero alla *filosofia della esperienza* preziosi dati per eliminare o rettificare o viepiù chiarire, non già i problemi che l' ontologia si propone, ma alcune *definizioni* appunto e taluni *assiomi* da' quali non è possibil cosa che l' uom ritorca lo sguardo. « È un errore ristringere la scienza dello spirito, e lo sbandire dalle ricerche filosofiche le quistioni che non sembrano affatto inaccessibili per l' umana intelligenza: ed alla soluzion delle quali non può l' umanità rinunziare perchè le importa di trovarle, se non in tutto, almeno in parte. Hanno esse per carattere discernitivo l' esser sempre le prime ad apparire e il restar sempre fisse nell' intelletto. — Lo spirito è una funzione del corpo o è da quello diverso? Se è diverso, qual è la sua natura? o in che differisce dall' organismo cui è associato? Qual è questa associazione? Quali le condizioni e le conseguenze? — Mille inutili tentativi non distorranno giammai l' intelletto umano dal ritornare a tali quistioni, le quali son connesse ad altre più importanti, a quelle cioè che riguardano la origine e il destino dell' uomo. . . Come pretendere che l' intelletto rinunzi a quistioni che sì da vicino gl' importano? Nol potrebbe certamente anche quando riputar si volessero affatto insolubili. L' infaticabile perseveranza de' suoi sforzi dimostrano che il desiderio di penetrare innanzi tra quelle ricerche è scritto nel nobile destino dell' uomo (62)! » Ma v' ha dippiù. Quando anche si giugnesse alla dimostrazione della insolubilità di tai problemi, si otterrebbe al certo nel tempo stesso la dimostrazione ancora che tutto il cinguettio della pseudo filosofia non è giunta ancora, co-

me non giugnerà giammai, non mica a distruggere ma neppure a convellcr di un atomo quelle universali verità di che l'ontologia si compone, e che formano i dati, i postulati della ragion pratica di tutto il genere umano: verrebbe a dimostrare, per adottar l'enfasi orientale, che tutto quel cicaleccio non è altro che vana polve sollevata dal vento del deserto la quale bene ottenebrar può per un momento lo sguardo del viandante e fargli smarrir la traccia del suo cammino: ma quella commossa polve al cessare della bufera si precipita e giù ricade da sè, e la piramide resta.

E seguendo il nostro stile, ci piace conchiudere una tal disamina con le parole (chi sarebbe per immaginarlo?) di tal filosofo che comunemente come principale tra i battaglieri a pro dello scetticismo vien proclamato: ed a quale oggetto? Ad oggetto precisamente di trovar modo d'imporre silenzio eterno alle scettiche sofisticherie. « Coloro, dice Hume, che negano la realtà delle distinzioni morali, possono esser posti tra i disputatori di mala fede, i quali non sono persuasi delle opinioni che sostengono, e s'impegnano nella discussione per contraddire, per affettazione, o per desiderio di far mostra di uno spirito superiore al resto degli uomini. Non v'ha chi potrebbe persuadersi che un uomo ragionevole abbia giammai potuto credere con serietà che tutti i caratteri e tutte le azioni meritassero egualmente la stima di tutto il mondo. — Quale che siasi l'insensibilità di un uomo, egli non lascerà di essere sovente tocco dalle immagini del giusto e dell'ingiusto, e quale che siasi la forza de' suoi pregiudizî, egli non potrà impedirsi di vedere che gli altri son suscettivi della stessa impressione. — Così il solo mezzo di convincere un avversario di tal carattere si è quello di abbandonarlo a sè stesso: perchè, s'egli non trova persona che voglia obbligarsi con lui nella disputa, vi è ogni fondamento da credere che la noia basterà finalmente per richiamarlo al buon senso ed alla ragione (63). »

Quale adunque sarà la *scienza de' limiti* nella ontologia? — Non altra se non quella che *ragionare sillogizzando*. Sottoporre alla rigorosa *critica del ragionamento*, a' dati della ragion pura, quegli *universali* che alle condizioni delle *specialità* non si adagiano, e rinvenire nella ragion pratica la *definizion vera*, i veri confini di un predicato.

XXIV.

Le idee subbiettive e le obbiettive; le semplici e le complesse.

Scrisse il Galluppi: « In varie parti delle « mie opere filosofiche io ho mostrato l'assur- « dità de' giudizî sintetici *a priori*, ammessi « dalla scuola di Kant; ma i giudizî sintetici di cui ho io parlato nelle mie opere di « *filosofia teoretica* sono *giudizî teoretici* non « già *giudizî pratici*. I primi sono solamente *percezioni*: i secondi son *precetti* (64). » Cerchiamo di determinare tai detti che a primo aspetto riputar quasi si potrebbero un giuoco di parole.

Converremo dapprima che qualunque *giudizio* in mera *percezione* si risolva, e sia pure più o meno lungo il procedimento intellettuale che all'ultima conseguenza, all'enunciato cioè di un giudizio, ci conduca. Il quale procedimento, sia immediato, sia pure di complicata opera intellettuale bisognoso, è ciò che dicesi *ragionamento*; quando siam giunti al suo termine, esser non può che in mero *principio intuitivo*, in mero *assioma* per noi non

si converta, che non ha più uopo di *dimostrazione*. Così, a cagion di esempio, tanto è mera *intuizione* per un geometra che il tutto sia maggiore di una delle sue parti, quanto che l' aia de' quadrati de' cateti sia eguale all' aia del quadrato dell' ipotenusa. E se abbiam prestato il nostro assenso più rapidamente al primo che al secondo di questi due enunciati, non è già perchè quello non avesse bisogno di *dimostrazione*, ma sol perchè di minor numero erano le *percezioni* che *mostrar* doveano alla nostra *ragione* i dati del suo *giudizio*.

Quando il Roberval presentava alla Reale Accademia delle scienze di Parigi un saggio de' suoi Elementi di geometria ne' quali dava come *teoremi dimostrabili* alcuni incontroversi assiomi, come quello: *Se da cose eguali detraggansi quantità eguali, i resti saranno eguali*, presupponendo l' altro: *Se a cose eguali aggiungansi quantità eguali, quelle che ne risulteranno saranno eguali;* con dilegio si disse che: *O conveniva supporre entrambi gli assiomi, o farne di entrambi dimostrazione*. Ma è noto che Leibnitz, il qual trovavasi in quella città quando di bocca in bocca era in moda ripetere quel derisorio sentenziare, credè opportuno far riflettere che l' addizione è sempre idea precedente e più semplice della sottrazione, e che sempre è importante cosa dimostrare gli *assiomi secondarî* de' quali suol farsi uso, riducendoli ad *assiomi primitivi*, agl' immediati cioè e indimostrabili che in mere *intuizioni* si risolvono, il che vuol dire in *giudizî identici*, in *principî primitivi* di qualunque umano ragionamento.

Scrisse anche il nostro filosofo: « Se non « si ammettono alcune *verità primitive nella* « *filosofia teoretica*, questa filosofia non può « avere esistenza; e se non si ammettono al- « cune *verità primitive morali*, la filosofia « morale nè ancora potrà avere esistenza (65). » Ma che cosa sono queste verità primitive? Quali sono i limiti che distinguono la filosofia teoretica dalla filosofia morale? Io non ne conosco alcuno, e trovo nella precisa verità dell' enunciato quell' apoftegma socratico: *Io non conobbi il reato se non a fianco della ignoranza*. Nel suo tutto insieme, se mal non mi appongo, considerar si vuole una operazione qualunque dell' essere agente e volente sia che sè stesso sia che il fuor di sè faccia obbietto del suo operare nell' armonica reciprocanza delle leggi del pensiere e delle affezioni del cuore; in quella reciprocanza dalla quale non può prescindersi, e la qual sola il *sincretismo* determina della *verace e non mascherata* umana filosofia (66). Ben disse un filosofo del quale la moderna Francia si onora, dopo il tristo esperimento delle conseguenze di quella che a giusto titolo si è denominata *la miserabile filosofia della sensazione*, ben disse Cousin che tutte *le filosofie son vere, ma incomplete*. Certo: non v' ha concepimento della ragione umana, per assurdo che sia ne' suoi ultimi risultamenti, il qual non parta da certo punto di *evidente apparenza*; e quella apparenza è indubitatamente *vera*, ma non è *tutta la verità*, non cessa di essere mera apparenza da una parte soltanto risguardata: compitene l' esame, riducete a rigoroso *sillogizzare* le vostre argomentazioni, e la ragione vi dirà: qui siete in fallo, qui le vostre conseguenze non discendono dalle premesse.

Quegli enunciati che diconsi *assiomi* non sono ed esser non possono le nostre *nozioni primitive*. Qualunque *obbiettività* è nella condizione inerente della *subbiettività* dell' essere pensante e volente a seconda di quelle leggi che il Legislatore dell' universo impresse incancellabili nella sua mente e nel suo cuore, e

che suo malgrado risorgono sempremai sindacatrici severe dopo qualunque traviamento, sia teoretico, sia pratico. — Ma sospendiamo per ora il nostro esame per le complicate fasi del mondo morale: limitiamoci in più ristretto orizzonte, anzi a quegli incontrovertibili concetti che compongono le matematiche discipline, scienza eminentemente umana, perchè tuttaquanta nella *Filosofia de' limiti* circoscritta. E forse molte quistioni verremo a rimuovere che dalle inderminazioni sorgono di ciò che addimandiamo idee *semplici o complesse*, idee *astratte o concrete*.

XXV.

Le astrazioni.

Indubitatamente, altorchè l' umana intelligenza fa sè obbietto delle sue meditazioni per mettere a trutina le origini e la veracità delle sue conoscenze, già un complesso ne possiede: e da quel tutto insieme i varî componenti fa studio di passare a rassegna. Poi ad alcuno di que' componenti con ispezialità si concentra, e quel prescelto denomina astratta, semplice idea, ente di ragione. Or son desse le nostre idee primitive? — No, certamente: in origine, ed anche nell' atto di renderci conto, di *definire* que' nostri primitivi concepimenti, non altro che una diretta cognizione acquistiamo o riconduciamo alla nostra memoria in modo più o meno determinato, in somma in una intuizione che importa tutt' insieme un prodotto della nostra anima nell' energia di tutte quante le sue potenze armonicamente operanti.

Dal concetto filosofico di questa parola *astrazione* agevolmente al fisico concetto della parola *decomposizione* si fa passaggio, e con più assurdo procedimento al concetto sensuale della parola *immaginazione*. Ma cennammo di già come tutti i nostri concetti dell' anima passar non possono nel linguaggio se non per fisiche rappresentanze, per simboli, per meri segni esterni indicatori in altrui e rammentatori a noi stessi, e spesso non altro che occasion mera di porre in movimento il pensiere per la via delle ricerche. Prendiamone un esempio da una delle scienze positive che comunemente diconsi astratte.

Ecco la parola *triangolo*. Qual concetto può essa destare a me idiota? — Non altro, dirà un empirico, se non che quello di una *figura di tre angoli*, *idem per idem*. — Adagio. Che intendete voi per *figura*? che intendete per *angolo*? — Oh bella! ei replica: Ecco qua, vedi (e mi traccia sulla carta un triangolo qualunque): Questo dicesi triangolo: una figura che ha tre angoli, uno, due e tre (e me gli addita) — Ed io idiota dirò: Ho capito tutto: dicesi triangolo l' inchiostro portato da una penna sulla carta che vi lasci tre punte sporgenti, una, due e tre... — Desta riso un tal dialogo. Ma questo e non altro è il procedimento intellettuale al qual ci condannano gli empirici meri per avere quel ch' essi denominano *idee concrete*. Non altrimenti, dicevami un amico che io molto stimo, Pascal fin dall' infanzia divenne matematico, traendo le idee astratte del circolo e del quadrato dall' idea concreta d' un piatto e di un mattone. Tutte le nostre idee da principio esser non possono se non concrete ed individuali.

E nello stesso senso trovo scritto: « L'*astrazione* è un atto dell' *attenzione* la quale determinata ad una certa parte dell' oggetto si denomina *parziale*; portata a fissare un certo modo dell' oggetto, è *modale*; se non con-

sidera nelle idee concrete se non ciò che hanno di comune, è *universale*. L' operazione dell' anima in tutte queste *astrazioni* si riduce all' *attenzione* che si dà ad alcune impressioni particolari che compongono l' idea totale concreta (67).

Intanto è notabile che quell' empirico non rispose alle prime domande del me idiota: Che intendete voi per *figura*, che intendete per *angolo*? Ed è notabile dall' altro canto che da quella *idea concreta* di triangolo, per quanto l' attenzione volesse supporsi intensa, dedur non si poteva l' idea di *punta* la quale è nel linguaggio di tutto il genere umano, e la quale, in ultimo esame, l' idea diretta contiene della percezione in un *dove inesteso*, nella immensa vastità dello spazio, idea primitiva della intelligenza trasportata in quel visuale fenomeno che *da* quell' inchiostro e *da* quella penna, le si *dimostra* il visibile disegno con quella figura determinata *in quel modo* da una *potenza intelligente* ed *autrice* di quel fisico risultamento.

È da ridere quando un empirico di prima fama si faceva a far dimostrazione che le idee generali non sono in natura. « Dite ad un « pittore, ei diceva, che vi dipinga un uo- « mo in generale, un albero in generale; ed « egli vi risponderà che l' impresa è impos- « sibile. L' idea universale non può dunque « esistere nello spirito ed ella non è che un « vocabolo (68).» Il paralogismo, l' evidente assurdo di quel *dunque* appare da una risposta men categorica che farebbe un pittore cui si domandasse la espressione generale del dolore, del piacere. E dico men categorica, perchè quell' artista dell' uomo addolorato, dell' uom gioioso ben sa esprimere le rappresentanze, come della espressione delle varie passioni addita ne' suoi cartolai i modelli.

Si è detto che l' *esistenza della conoscenza non può dimostrarsi, ed è mera petizion di principio* (69). Certo. Non altrimenti dicea Socrate, ed è pur d' uopo ritornar di sovente agli apoftegmi di quel sommo che a lor maestro venerarono un Platone non solo ed un Aristotele, ma quel Senofonte che alle scienze di speculazione non solo si rivolse per poi spacciarle alle corti di Dionisio e di Alessandro, ma filosofando operò nelle virtù cittadine capitano provvidentissimo ed uom di stato: Nulla posso io insegnare, dicea quel maestro: interrogate voi stesso, e cerchiamo insieme di che si tratta.

Così quelle che diconsi *astrazioni* altro non sono, a parer mio, se non quelle che già si dissero idee ingenite ed innate, e sia pure che la *riflessione* più o meno rapidamente le tragga fuori per *applicarle* o *rinvenirle* nelle varie fasi del mondo fenomeno: e sono quelle appunto che nel corrente filosofico andazzo diconsi idee *subbiettive*, ma le quali non è possibil cosa che nelle idee che diconsi *obbiettive* non entrino in composizione anch' esse, e le direttrici non solo ne divengano ma le rischiaratrici altresì e le sindacatrici insiememente e le correttrici.

Due specie di astrazioni adunque si voglion distinguere: 1.° di quelle delle quali abbiam fatto sinora ragionamento, e che meritano eminentemente il nome d' *idee semplici*, comunque poligoni anch' esse da poter entrare per varî aspetti in considerazione; 2.° in quei concetti umani che dal mondo fenomeno variamente si trae da un Urone ad un Archimede, da un Fetisce idolatra ad un Platone, ad un Cicerone, ad un S. Agostino, S. Tommaso ec. Di qui gli *errori* tutti che sorsero e sorgeranno mai sempre nelle dispute che diconsi di Filosofia.

Alla richiesta di quell' idiota: *Che intende-*

te voi per Figura, l' empirico non rispose. Ma risponde un geometra: *È la limitazione dello spazio*. Crederete voi che il geometra con astrazioni vi risponda? Ma egli ve ne fa *diretta la dimostrazione*, con tutto quanto il complesso del matematico sapere, e *direttamente* tutto quel complesso sarà nel vostro intendimento, se mano mano sarete andando per allogare nella vostra memoria la serie di quelle dimostrazioni che con quell' inchiostro e con quella penna vi sarà sotto gli occhi presentato, ed anche con più o meno parole dalla voce di lui significato. Ma sarete voi geometra se dalle *sensazioni* dell' occhio e dell' *udito*, (e sia ancora del *tatto*, perchè apprendono e ragionano di matematiche anche i ciechi nati) sarete voi geometra se da quelle *sensazioni* non trarrete dal vostro fondo le *intuizioni subbiettive*, i *concetti* di quella figurazione nello spazio?

Uno de' più chiari ingegni della nostra età, storico delle scienze metafisiche, morali e politiche dopo il risorgimento, ben vide che nella differenza che i Gassendisti da' Cartesiani divideva, tornavano a giostra le dissensioni degli antichi disputanti su la genesi delle nostre idee per indi riprodursi sotto varie forme ne' seguenti: » Gli uni, ci disse, dichiarano che tutte le nostre idee son tirate da' sensi esterni, e che perciò tutti i fenomeni intellettuali non possono spiegarsi se non per analogie col mondo materiale: gli altri tali analogie completamente rigettano, non altrimenti considerandole se non come tanti lumi ingannatori nello studio dello spirito, e sostenendo che per la sola facoltà riflessiva potrà pervenirsi alla conoscenza delle operazioni di esso. Tutti i metafisici dell' ultimo secolo (XVIII) possono in una di queste due parti allogarsi, ed oggi ancora la questione fondamentale che divideva i discepoli di Gassendo da quelli di Cartesio, la quistione cioè del metodo logico più convenevole per lo studio dello spirito umano, continua ad essere il perno su cui si aggirano le più importanti discussioni relative al mondo interiore. E secondo tal distinzione Loke appartiene senza contrasto alla classe de' cartesiani, passando per altro sotto silenzio alcuni errori accidentali della sua penna. — L' illustre Leibnitz rappresenta Loke come uno de' difensori della massima scolastica, *nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu. Nempe*, scrisse Leibnitz replicando quella massima, *nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu, nisi intellectus ipse*: la quale osservazione è eccellente, e fa onore alla sagacità del critico. Ma non è facile il concepire come siasi potuto attribuire una opinione simile ad un autore che ha sostenuto sì sovente, ed in maniera tanto perentoria, che la *riflessione* era la sorgente di una classe d' idee, assolutamente diverse da quelle che tirano la loro origine dalla sensazione. Quanto a me, conchiude, par che l' espressione di Leibnitz non sia altra cosa che la sostanza della dottrina di Loke sotto forma più concisa ed epigrammatica (70).»

Ed ecco fin dalla base stessa della Filosofia un sincretismo di già rinvenuto.

Queste riflessioni, più cennate che dette, abbiam creduto d' importanza frapporre tra i fatti da noi posti in disamina su l' iniziale embrione dell' essere agente e volente fin dal primo istante della sua vita e quelli che ad esaminar ci rimangono, e pe' quali più vasta prospettiva di mano in mano vie più inoltrandoci si dilata. Eccolo quest' essere intelligente e volente fuori dell' utero della madre, ed eccolo insiememente allo sviluppamento progres-

sivo delle sue facoltà intellettuali e morali con l' assodamento e l' istruzione del suo fisico invoglio, prima sotto la direzione e custodia di una educazione più o meno prolungata, poi di mano in mano quasi arbitro di sè stesso, di età in età, di tentativo in tentativo nel far saggio di quelle sue facoltà, nel mettere in moto ed addestrare il suo macchinale inviluppo onde scegliere e moltiplicare i mezzi che a provveder valgano a' suoi ulteriori bisogni... Ecco le sue operazioni instintive cangiate in arti, eccolo non affetti di famiglia, di patria, di relazione con tutto l' uman genere, e con tutto quanto l' universo fisico e intellettuale. Ed ecco insiememente dai dati della *Ragion pura* nella filosofia degli esperimenti l' imperio della *Ragion pratica* dalla sua iniziativa sino alla espansion totale di sua energia, e la *Scienza de' limiti* spingersi vievia all' apogeo del suo perfezionamento.

Due sensazioni ci bastarono per fondar le basi ed elevare l' edifizio di ciò che addimandasi filosofia prima. E non pare che accagionar si possa di soverchio la ipotesi per noi assunta. « Come sapete voi, dirò col nostro Filosofo, che l' uomo nasce senza idee? Vi ricordate voi forse del primo istante di vostra esistenza per affermare ciò decisivamente come voi fate? Che lo spirito umano possa esistere senza alcuna idea o sentimento quale che siasi è per me cosa inconcepibile (71) ».

*V.*** D.*** R.****

NOTE

(57) V. la nota 60.

(58) *La Scienza e la Fede*, fascicolo LXXIV.

(69) Carneade era accademico, Critolao peripatetico, e Diogene stoico.

(60) Son queste le conclusioni di que' filosofanti che tuttavia si denominano della *Scuola Scozzese*. Winspeare, *Saggi di filosofia*, vol. 2, pag. 399 a 401. Ma che sono quelle *definizioni?* che sono quegli *assiomi?* Questi in mere *intuizioni dirette* si risolvono ne' quali la nostra intelligenza si acqueta senza procedere più là ne' suoi dubbî; quelle non altro stabilir possono se non la *determinazione* i *confini* entro i quali ciò che si *definisce* dee concentrarsi, nè vagare oltre. Così gli uni e le altre addivengono i *dati*, i *principî assunti* di qualunque ragionamento, e l' ontologia rimane essenzialmente nella sua primazia in qualunque filosofica discettazione.

(61) V. i §§. V e VI.

(62) V. la nota 23.

(63) *Ricerche su i principî della morale*, §. 1.

(64) *Filosofia della volontà*, vol. IV, p. 46.

(65) Ivi, p. 54.

(66) *Veram, nisi fallor, non simulatam philosophiam affectantes*. Vulpiano nella L. 1, §. 1. II. *de I et I.*

(67) Fil. della Vol. to. IV, p.

(68) Tutto questo paralogismo è nel confondere *idea* come concetto dell' animo con *idea* immagine visibile.

(69) Ivi, to. III, p.

(70) Dugald Stewart to. I, sez. 2: to. II sez. 1.

(71) *Fil. della Vol.* to. I, p. 222.

I LIBRI DI MEDICINA

DI A. CORNELIO CELSO

VOLGARIZZATI CORRETTI IN MOLTI LUOGHI
ED ILLUSTRATI CON GLI STRUMENTI CHIRURGICI E FARMACEUTICI
E CON I MEDICAMENTI TROVATI NELLE ROVINE DI ERCOLANO E POMPEI
E CONSERVATI NEL REALE MUSEO BORBONICO.

I libri di Celso, che prendiamo a tradurre novellamente e ad annotare, non ci sembrano tali, che, dopo le tante versioni che se ne hanno ne' più illustri volgari d' Europa, non meritino ancora le cure de' medici e de' filologi. Perchè se quelli vi cercano i precetti dell' arte salutare, tenuti in gran conto da oltre a diciotto secoli; non potrebbon mai farne tesoro, senza che questi lor non servissero di guida e di luce. E di vero non solo molta pratica di latina e greca favella addimandano le frasi di quello scrittore, che da' greci, e singolarmente da Ippocrate, traeva il meglio; ma la notizia pure delle radici, dell' erbe, degli aromi, delle gomme, delle resine, de' minerali, de' fossili, de' metalli, di quanto in somma concerne la naturale filosofia, secondo que' tempi. Nelle quali tutte cose, comechè uomini di gran valore si sieno dal risorgimento delle scienze in poi, per quattro centinaia di anni, a tutto potere adoperati; pure una ve n' ha, rimasa per anco intatta onninamente ed oscura, la parte dir voglio, che gli strumenti della chirurgia risguarda, dove tanta fama quell' illustre si procacciò, che, anche dopo sì grande volger di secoli, i moderni la litotomia, da lui imparata, col nome di Celsiana tuttora salutano, e secondo i suoi dettati compiono prosperamente. Se non che di siffatta oscurità non altri vuolsi incolpare, fuorchè il tempo distruggitore, che, se aveva risparmiato alcune scritte membrane, tutti poi aveva distrutto i ferri con che l'arte salutare le

parti del corpo umano troncava o incideva, dilatava o bruciava. Così erasi tolto a' posteri di mettere a profitto la sapienza di cui furono ricchi gli antenati, ed abolita per fin la memoria di certi mezzi con cui l'umanità languente, aiutata dalla mano del suo simile, i mali propri alleggeriva. Perciocchè tra le cose notate dal venerando vecchio di Coo, come spettanti alla chirurgia, vi sono: Ο' ασθενεων, ὁ δρων, οἱ ὑπηρεται, τα οργανα, το φως, ὀχου, ὁκοσα, ὁισιν, ὁκως, ὁκοτε, το σωμα, τα αρμενα, ὁ χρονος, ὁ τροπος, ὁ τοπος. *L' infermo, l' operatore, i ministri, le macchine, la luce, il dove, il come, il quanto, con quali cose, come e dove il corpo, gli strumenti, il tempo, il modo, il luogo.* E sì che bellissimo trovato dell' ingegno fu quello d'inventare strumenti, che, non potendolo le mani, si adattassero per forma e peso alle umane membra, da poterle o toccare col fuoco, o esplorarne le cavità, o congiungervi il separato, o dividervi l' unito, o a far l' uno e l' altro con assai di sicurezza, con molto di celerità, e col menomo dolore. Così Ippocrate: Τα δ'οργανα παντα ευηρη προς την χρειαν ὑπαρχειν δει τῳ μεγεθει, και βαρει, και λεπτοτητι. τα δε προσφερομενα παντα μεν χρη συνοργν ὁπως συνοισῃ, μαλιςα δε πλειςον ει ομιλειν μελλει τῳ νοσουντι μερει. *Tutti gli strumenti deggiono essere adatti all' uopo e per grandezza, e peso, e sottigliezza. E vuol farsi in modo, che quanto si applichi all' infermo sì gli giovi, che tragga vantaggio da que' congegni sopratutto, che hanno a toccare la parte patita.* E questo trovato de' chirurgici strumenti parve così importante da doverlo attribuire ad Esculapio, come della tenta si narra. Senza dir, che essi erano con gran gelosia custoditi nelle stesse sacre pareti, per quanto ci attesta Celio Aureliano di un *odontagogo* di piombo, che nel tempio di Delfo era sospeso.

Pertanto vano sarebbe il desiderare di veder la chirurgia di Celso ben dichiarata, quando sconosciuti rimanessero, o appena indovinati per arzigogoli di conghietture, gli svariati strumenti, con che la più nobile delle arti, per restituire la sanità al corpo dell' uomo, ferivalo. Conciossiachè da quelli dipende la maggiore o minor sicurezza di un' operazione, il più o men di dolore che dee l' infermo soffrire, e il riuscimento più o men pronto dell' intrapresa. Ora tutte le divinazioni degli eruditi intorno a siffatti strumenti da Celso mentovati, non di rado eran frivole, spesso contraddittorie, e sempre incerte; di che le frasi di quel latino autore or dubbie tornavano, ed ora inesplicabili. E di vero quali controversie non si son fatte da' chiarissimi dottori Des Etangs, e Daremberg intorno al coltello inventato da Megete per recidere i calcoli spinosi? Quanto non si è disputato intorno alla parte *aversa* degli specilli, ed allo specillo *auricu-*

lario da lui rammentato? Quante cose non si son dette sulla forma e grandezza del catetere, e sul cannello per cacciar l'acqua dagl' idropici, attese le parole *circumsurgente quadam mora*? Lo stesso *meningofilace* de' Greci, chiamato da lui *membranae custos*, e da me scoverto tra i bronzi del R. Museo, a quante disquisizioni non ha egli dato l'origine? E lo *scalper excisorius*, ed il *planus*, in quale confusione non gettarono i più dotti e sottili comentatori? Or a togliere irrepugnabilmente tutte queste difficoltà, altra via non vi sarebbe che aver tra le mani gli strumenti chirurgici usati ne' tempi di Celso, o in quel torno, il che potrebbe solo avvenire se per avventura conservati si fossero. E questo per punto si è verificato nei chirurgici strumenti che nel Borbonico Museo oggidì si conservano e che dissotterrati insieme co' farmaceutici dalle rovine d'Ercolano e Pompei, città seppellite, come tutti sanno, dalle ceneri vesuviane a' tempi di Tito, per questo appunto ci riescono con certezza quasi contemporanei del latino scrittore. E così ci vien fatto di acquistare altro inaspettato inestimabil tesoro, qual parmi la sicura notizia degli strumenti chirurgici usati fin dall'età d'Ippocrate, padre di ogni medicina, il quale in questa parte più si adoperò che tutt' i suoi antenati. Poichè i Romani siffatta conoscenza non ebbero se non sotto il consolato di Lucio Emilio, e Marco Livio, quando Arcagato la medicina e la chirurgia greca con tutti gli strumenti usati da Ippocrate vi introdusse. Onde avvenne che quivi ai tempi di Catone un ambasciatore alla trapanazione del cranio potette assoggettarsi. E taluni di tali strumenti di Ippocrate memora Celso, ed anche altri pe' quali la chirurgia, sebben divisa dalla medicina con danno di entrambe, come lamentarono Vesalio e Van Horne, pur videsi avanzata in Egitto per opera di Filosseno, Gorgia, Sostrato, Erone, de' due Apollonii, e d'Ammonio l'alessandrino; ed in Roma a' tempi di Celso mercè la dottrina di Trifone il padre, d'Evelpisto, e dell'eruditissimo Megete. Nè poteva la cosa diversamente andare; conciossiachè Celso i libri de' Greci giorno e notte svolgesse, e quasi tutta greca fosse la sua medicina per guisa che, in tutti i suoi libri, son greci eziandio gli ottantacinque medici da lui citati, da Cassio e da un certo Medio infuori, oltre a due anonimi, ebreo l'uno, arabo l'altro. Or egli è certo che i chirurgici strumenti rammentati da Celso son quelli che usaronsi a' tempi suoi, e che da Ippocrate e dagli altri greci furono inventati. Nè v' ha dubbio, che i rinvenuti in Ercolano e Pompei alla specie di quelli si appartengano, di che Celso parlò ne' suoi libri come si trae ancora dal nome greco AGATHANGELVS scolpito in alcune piccole mollette di bronzo dentate. Laonde se li troviam poscia adoperati da Galeno, Sereno, Archigene, Asclepio-

doro, Antillo, Nileo, Aminta, Apellide, Menecrate, Eliodoro, Areteo, Aezio, Oribasio, Alessandro Tralliano, e finanche da Paolo Egineta nel settimo secolo; se, quasi dimenticati ne' tempi della barbarie, furono ricerchi e rimessi in voga dagli arabi Messue, Alì Abbas, Avenzoar, Avicenna, Averroe, e soprattutto da Albucasi; se da costoro n' ebbero confusa conoscenza ed alcun che ne profittarono Costantino Africano, la scuola di Salerno, Gherardo Cremonese, Egidio Corbeliense, e Rolando di Parma, Gilberto Anglicano, e Dino del Garbo; se dopo risorte le scienze, serviron di norma a Vido Vidio, Giovan de Vigo, Iacopo Berengario, Giannandrea della Croce, ed a quelli che, come nostrali, avremmo dovuto prima nominare, Mariano Santo; Alfonso Ferri, e Marco Aurelio Severino, salutato dal Conringio qual Macaone del suo secolo; ognun vede, che, illustrate le carte di Celso con aiuti così squisiti ed inaspettati, quali sono gli stessi chirurgici strumenti di cui egli parla, trovati nelle Pompeiane ed Ercolanesi rovine, la storia prammatica, come in oggi la chiamano, della chirurgia diverrebbe alla fin delle fini perfetta, perchè fondata in monumenti irrefragabili, veduti, cogli stessi occhi tuoi, trattati colle tue stesse mani, e tali da poterli, se uom volesse, alle inferme membra, anche oggi applicare. E nella forma loro, nel peso, e nella grandezza, conoscerebbesi come l' arte proporzionasse i mezzi al fine che proponevasi. Poi risalendo da noi fino ad Ippocrate per lo spazio quasi incredibile di duemila e trecento anni ad un bel circa, si vedrebbero le modificazioni che subivano secolo per secolo, e come e perchè questa parte nobilissima della meccanica, per tanto volger di tempo, dalla sua prima semplicità alla ricchezza o, a dir più vero, al lusso, in che si trova, sia giunta. Sicchè Celso ci riuscirà come un depositario, il quale, pochi anni prima dell' era cristiana, i chirurgici ordegni, ricevuti da' Greci che lo precedettero, tramandando a' posteri, ne fece arrivare al secol decimonono la notizia.

Mi saranno per tanto di non lieve aiuto in questo scabroso aringo, le non poche fatiche da me durate in un' altra opera già compiuta col titolo d' *Illustrazione di tutti gli strumenti chirurgici e farmaceutici scavati in Ercolano e Pompei e conservati* nel Museo Borbonico la quale al finir di questo mese di luglio, comincerà a vedere la luce. Imperciocchè, fin da che, or fa molti lustri, ebbi l' onore di essere nominato socio ordinario della Reale Accademia Ercolanese, intesi a quel lavoro, soprattutto vedendo come dopo un centinaio d' anni ad un bel circa, da che Baiardi il primo ne diede imperfetta notizia, tutt' i venuti dappoi, medici, viaggiatori ed archeologi, co-

me Brambilla, Froriep, Munter, Kuhn, Iüngken, Graefe, Walther, Hase, Savenko e Choulant, non avessero saputo neppure il numero di tali strumenti, i quali oggidì per le ultime scavazioni sommano a più che trecento. Se non che in mentre che io mi adoperava a vincere le difficoltà che in tale trattazione mi si presentavano, seppi che alcuni dotti oltramontani vi si erano ancor essi rivolti, e ne chiedevano i disegni. Però io, non volendo più ritardarla, ne domandai al Re N. S. la permissione. E la Maestà Sua nel consiglio ordinario di Stato del 15 Ottobre 1842 piacquesi di comandare che tutti gli strumenti chirurgici Pompeiani ed Ercolanesi si mettessero da me a stampa con le opportune spiegazioni, e con le figure intagliate in rame a spese del Real Museo. Fatto sta che in dar fuori le carte, lette in parte all' Accademia Ercolanese e già annunziate nella mia lettera al Ch. cavalier Panizza, inserita nell' *Osservatore Medico*, mi avvidi molta luce potersi diffondere su quell' argomento da parecchi codici arabi e greci inediti. E memore di quel comico dicente: Ανηρ αβουλος εις κενον μοχθει τρεχων, *Lo stolto invan s' affatica correndo*; fui contento a ritardare anche un poco, il dare in luce il mio lavoro, perchè meno imperfetto comparisse. Epperò fatto trascrivere a mie spese da alcuni manoscritti della Laurenziana il bisognevole al mio scopo, per gli altri domandai al Re d' intraprendere un viaggio in Francia, in Inghilterra e nel Belgio; grazia che Sua Maestà, inchinevole a favoreggiare in ogni maniera le scienze, graziosamente mi concesse. Laonde, avuta l' occasione di osservare i manoscritti, che adornano le biblioteche di Inghilterra e di Francia, e quella del Duca di Borgogna a Brusselle, studiai a preferenza in alcuni bellissimi codici di Aezio ed in altri dell' arabo Albucasi, dove con ogni chirurgica operazione va dipinto lo strumento da eseguirla. E ad uno soprattutto della reale parigina libreria fissai l' attenzione, il quale in belle pergamene le opere di quest' ultimo voltate in ebraico comprende, ed importantissimo per le figure appunto di quegli strumenti riesce, impressevi ad opera di minio. Le quali avendo io potuto paragonare con quelle dello stesso autore, che ne offrono i famosi codici di Huntingdon e di Marsh, posseduti dalla biblioteca Bodleiana in Oxford, non pochi disegni e notizie ne trassi, da illustrare i più oscuri punti di una materia, poco o nulla, fino a questo momento discussa.

Non sarà poi una giunta men preziosa della derrata, il potere con gli strumenti chirurgici de' tempi di Celso anche i farmaceutici mettere in mostra, diseppelliti co' primi dalle stesse rovine. Oltre alle spatole, ed a' piccoli mortai da pestarvi i rimedî, abbiamo una gran quantità di medicinali di cui la Reale Ac-

cademia Ercolanese, a mia richiesta si fece a domandare a quella delle Scienze l' analisi. Dalla quale ognuno vede quante squisite e non incerte notizie si guadagnino per comprendere meglio che non si è fatto finora le sostanze e le figure di quelli, che Celso chiama *malagmata*, *emplastra*, *pastílli*, *antidota*, *acopa*, εγχρισα, *catapotia*.

Inoltre per ciò che risguarda la traduzione di questi libri da me fatta e di cui si dà qui un saggio, sappiano i leggitori, che essa muove dalle correzioni da me proposte su le opere di Celso alla stessa Accademia Ercolanese, e da essa approvate col titolo di *Meditazioni filologiche sopra i libri di medicina di Celso*.

Giovami pertanto sperare, che gli oggetti venuti fuori dell' ercolanesi, e pompeiane scavazioni diffondano sopra il latino Ippocrate quella luce, di che, per mancanza di fortuna, non potettero rischiararlo Cesario, Triverio, Scaligero, Casaubono, Pantino, Lommio, Rorario, Costantino, Almeloveenio, Rousseo, Rube, Pavio, Torello, Rodio, Facciolato, Targa, ed altri valorosi.

EX LIBRO VIII

A CORNELII CELSI

OSSIUM VITIATORUM CALVARIAEQUE FRACTAE SIGNA ET CURATIO.

De' segni e della cura delle ossa viziate e delle fratture del cranio,

dal libro viii

di A. Cornelio Celso.

Omne autem os, ubi iniuria accessit, aut vitiatur, aut finditur, aut frangitur, aut foratur, aut colliditur, aut loco movetur. Id quod vitiatum est primo fere pingue fit; deinde vel nigrum, vel cariosum: quae, supernatis gravibus ulceribus aut fistulis, hisque vel longa vetustate, vel etiam cancro occupatis, eveniunt. Oportet autem ante omnia os nudare, ulcere exciso; et si latius est ejus vitium quam ulcus fuit, carnem subsecare, donec undique os integrum pateat: tum id quod pingue est, semel iterumve satis est admoto ferramento adurere, ut ex eo squama secedat; aut radere, donec iam aliquid cruoris ostendatur, quae integri ossis nota est. Nam necesse est aridum sit id quod vitiatum est. Idem in cartilagine quoque laesa faciendum est: siquidem ea quoque scalpello radenda est, donec integrum id sit quod relinquitur. Deinde, sive os, sive cartilago rasa est, nitro bene trito respergendum est. Neque alia facienda sunt, ubi caries, nigritiesve, in summo osse est: siquidem id vel paulo diutius eodem ferramento adurendum, vel radendum est. Qui radit haec, audacter imprimere ferramentum debet, ut et agat aliquid, et maturius desinat. Finis est quum vel ad album os, vel ad solidum, ven-

Ogni specie d' osso, quando sia patito, il troverai o guasto, o fenduto, o fratto, o forato o ammaccato, o dal proprio luogo spostato. Guasto, si fa quasi pingue da principio, indi nero, o carioso, morbi che conseguitano a pessime ulcere e fistole, che o invecchiate sieno, o incancherite. In su le prime è mestieri scoprirlo dopo tagliata l' ulcera, e se il vizio di quello è più largo di questa, recidere la carne, finchè da per ogni dove sia visibile l' osso sano. Di poi, a cangiarne lo stato, brucia col ferro tutto il pingue una volta o due, affinchè se ne stacchi la squama, o raschialo finattantochè veggasi qualche stilla di sangue, indizio di sostanza migliore; perchè il viziato non potrebbe essere altro che arido. Lo stesso praticherai su la cartilagine offesa; imperciocchè questa eziandio è da raschiare con lo scarpello finchè sia sano il resto. E su l' osso raschiato, o la cartilagine, spargerai nitro ben pesto. Nè altra sarà la cura, quando carie o nerezza infesti la superficie dell' osso; poichè questo in tal caso vuolsi bruciare un poco più a lungo col ferro, o radere. Se non che, radendo premerai arditamente il ferro, perchè faccia effetto, e compia più presto l' ufizio suo. Il che accaderà quando si abbatta ad un osso, o bianco, o soli-

tum est. Albo finiri ex nigritie vitium, soliditate quadam ex carie, manifestum est. Si quando autem, an altius descenderit utrumlibet, dubium est, in carie quidem expedita cognitio est. Specillum tenue in foramina demittitur; quod, magis minusve intrando, vel in summo cariem esse, vel altius descendisse, testatur. Nigrities colligi quidem potest etiam ex dolore et ex febre, quae, ubi mediocria sunt, illa alte descendisse non potest. Manifestior tamen adacta terebra fit: nam finis vitii est, ubi scobis nigra esse desiit. Igitur, si caries alte descendit, per terebram urgenda crebris foraminibus est, quae altitudine vitium aequent: tum in ea foramina demittenda candentia ferramenta sunt, donec siccum os ex toto fiat. Simul enim post haec et resolvetur ab inferiore osse quodcumque vitiatum est; et is sinus carne replebitur; et humor aut nullus postea feretur, aut mediocris. Sin autem nigrities est, aut si caries ad alteram quoque partem ossis transiit, oportet excidi: atque idem quoque in carie ad alteram partem ossis penetrante fieri potest. Sed quod totum vitiatum, totum eximendum est: (leg. eximendum: et) si inferior pars integra est, eatenus quod corruptum est excidi debet. Item, sive capitis sive pectoris os, sive costa cariosa est, inutilis ustio est, et excidendi necessitas est. Neque audiendi sunt qui, osse nudato, diem tertium expectant, ut tunc excidant: ante inflammationem enim tutius omnia tractantur. Itaque, quantum fieri potest, eodem momento et cutis incidenda est, et os detegendum, et omni vitio liberandum est. Longeque perniciosissimum est quod in osse pectoris est: quia vix, etiamsi recte cessit curatio, veram sanitatem reddit.

Exciditur vero os duobus modis. Si parvulum est, quod laesum est, modiolo, quem χο-

do, essendo certo ivi arrestarsi la nerezza, dove appaia il primo; la carie, dove il secondo. Non potendosi poi con certezza sapere se l'uno o l'altro male talvolta assai giù sia disceso; nella carie è facile accorgersene cacciando ne' suoi buchi una tenta sottile, che, più o men penetrando, arguirà quel vizio di superficiale o profondo. E di vero, che la nerezza non sia dell' ultima specie, lo mostreranno eziandio i dolori e la febbre, ma con più di certezza il trapano, dal quale il non più venir nera la raditura, indica l' avere aggiunto all' osso sano. Adunque nella carie profonda, fa col cennato strumento spessi buchi per quanto è lunga, e poi v' introduci roventi ferri; affinchè per essi asciutto interamente l'osso addiventi. Così in prosieguo otterrai tutte queste cose: quanto evvi di viziato in fondo dell' osso rimarrà spiccato, e quel vôto riempirassi di carne, e poco o niente d' umore ne verrà fuori. Se poi l' osso abbia nerezza, bisogna interamente reciderlo, e far lo stesso quando la carie abbialo dall' una parte e dall' altra penetrato. Ma quello che v' è di viziato, tutto tutto devesi togliere; e se la parte di sotto è intatta, fin là sarà da recidere il guasto. Necessario è pure il tagliare un osso del capo e del petto, o una costa cariosa, perchè nulla guadagnasi con l' ustione. Nè darai ascolto a chi, scoperto l' osso, aspetta tre giorni a reciderlo. Perciocchè tutte le operazioni riescono più sicure prima dell' infiammazione, talchè per quanto è possibile bisognerà a un tempo incidere la cute, e scoprir l' osso, e di qualunque vizio francarlo. Il quale ove s' incontri in un osso del petto, è di gran lunga più pericoloso; perciocchè l' operazione, eziandio ben riuscita, è difficile che perfetta sanità mai ridoni.

Togliesi poi l' osso guasto in due guise. Se è piccolo, con quello strumento che i gre-

νωτίδα. Graeci vocant: si spatiosius, terebris. Utriusque rationem proponam. Modiolus ferramentum concavum, teres est, imis oris serratum; per quod medium clavus, ipse quoque interiore orbe cinctus, demittitur. Terebrarum autem duo genera sunt: alterum simile ei, quo fabri utuntur: alterum capituli longioris, quod ab acuto mucrone incipit, deinde subito latius fit; atque iterum ab alio principio, paulo minus quam aequaliter, sursum procedit. Si vitium in angusto est, quod comprehendere modiolus possit, ille potius aptatur: et si caries subest, medius clavus in foramen demittitur; si nigrities, angulo scalpri sinus exiguus fit qui clavum recipiat, ut, eo insistente, circumactus modiolus delabi non possit: deinde is habena, quasi terebra, convertitur. Estque quidam premendi modus ut et foret, et circumagatur; quia, si leviter imprimitur, parum proficit; si graviter, non movetur. Neque alienum est instillare paulum rosae, vel lactis, quo magis lubrico circumagatur: quod ipsum tamen, si copiosius est, aciem ferramenti hebetat. Ubi iam iter modiolo pressum est, medius clavus educitur, et ille per se agitur: deinde cum sanitas inferioris partis scobe cognita est, modiolus removetur. At si latius vitium est, quam ut illo comprehendatur, terebra res agenda est. Ea foramen fit in ipso fine vitiosi ossis atque integri; deinde alterum non ita longe, tertiumque, donec totus is locus, qui excidendus est his caris cinctus sit. Atque ibi quoque quatenus te-

ci addimandan *chinicio*, i latini *modiolo*; se grande, co' trapani. Di quello e di questi discorrerò l'uso. Il modiolo è un ferro concavo e rotondo, negli orli di sotto a sega, a mezzo il quale scende un chiodo, cinto da un altro cerchio al di dentro. E de' trapani si contano due specie, una simile a quella de' fabbri, l'altra fornita di un ferro più lungo incominciante da acuta punta, che subito poi si dilata, e dalla parte dilatata comincia un' altra volta ad elevarsi poco men che ugualmente. Se il guasto dell'osso è sì poco da comprenderlo il modiolo, adopera questo a preferenza, e, trattandosi di carie, ficca in un buco di essa il chiodo che a mezzo l'istrumento si trova. Nella nerezza poi apri coll' angolo dello scarpello un piccolo seno, da ricevere quel chiodo, affinchè il modiolo donde fu impiantato, intanto che il volgi, non possa uscire. Giralo poi con una corda a guisa di trapano, e sappi che in ciò avvi una certa maniera, per cui l'osso resti forato; perchè, se usi poca forza, niente guadagnerai; se molta, non gira. Nè non torna in acconcio il versarvi alquante stille di rosato olio, o di latte, affinchè sdrucciolevole più agevolmente rivolgasi, le quali per altro, ove sian troppe, la punta ne ottundono. Fatto che s'abbia strada il modiolo, se ne toglie di mezzo il chiodo, e si fa muovere solo. Indi dal color della polvere uscita per l'azione sua, conosciutosi il sano della parte inferiore dell'osso, caverai fuori quello strumento. Ma se il male sia tanto esteso da non poterlo il modiolo abbracciare, allora d'uopo è ricorrere al trapano. Con esso là proprio dove l'osso viziato confina col sano, si fa un primo foro, un secondo appresso a questo non a molta distanza, indi un terzo, e così in seguito, fintantochè l'osso da togliere sia cinto da tali buchi,

rebra agenda sit scobis significat. Tum excisorius scalper ab altero foramine ad alterum malleolo adactus id, quod inter utrumque medium est, excidit; ac sic ambitus (leg. *aditus*) *similis ei fit, qui in angustiorem orbem modiolo imprimitur. Utro modo vero id circumductum est* (leg. *id cavi inductum est*) *idem excisorius scalper in osse corrupto, planus summam quamque testam, laevet, donec integrum os relinquatur. Vix umquam nigrities caries, persaepe totum os perrumpit; maximeque ubi vitiata calvaria est. Id quoque signi specillo significatur: quod depressum in id foramen, quod infra solidam sedem habet, et ob id renitens aliquid invenit, et madens exit: si pervium invenit, altius descendens inter os et membranam, nihil oppositum invenit, educiturque siccum: non quo non subsit aliqua vitiosa sanies; sed quoniam ibi, ut in latiore sede, diffusa sit. Sive autem nigrities, quam terebra detexit, sive caries, quam specillum ostendit, os transiit, modioli quidem usus fere supervacuus est; quia latius pateat necesse est, quod tam alte processit. Terebra vero ea, quam secundo loco posui, utendum; eaque, ne nimis incalescat, subinde in aquam frigidam demittenda est. Sed tunc maiore cura agendum est, quum iam aut simplex os dimidium perforatum est; aut in duplici superius: illud spatium ipsum; hoc sanguis significat. Ergo tum lentius ducenda habena, suspendendaque magis sinistra manus est,* (leg. *suspendendaque manu sinistra est*) *et saepius attollenda, et foraminis altitudo consideranda; ut quandocumque os perrumpitur sentiamus, neque periclitemur, ne mucrone cerebri membra-*

nel che anche la polvere cacciata dal trapano addita fino a che punto lo si deggia profondare. Indi, a colpo di martellina, fatto camminar da un foro all' altro lo scarpello a doccia, ne taglierai le parti ossee che li tramezzano, e ne avrai un' apertura simile alla piccola che col modiolo si apre. Qual poi de' due che sia il modo con cui un pezzo d'osso togliesti, con lo stesso scarpello a doccia levigherai le schegge dell' osso guasto, e con lo scarpello piano quelle dell'osso non patito. Di rado la nerezza, spesso la carie, penetra tutto l' osso, massime quando il cranio è viziato. Di ciò la stessa tenta ti darà indizio, la quale, intromessa nel buco, che al di sotto ha solida base, vi trova resistenza, e se ne trae inumidita. Se poi quella anche dall' altra parte penetrò, la tenta nello scender più giù tra l' osso e la membrana, nissuna resistenza non trova, ed asciutta vien cacciata, non perchè non vi si celi un qualche umore corrotto, ma perchè si è stemperato. Trapassato poi l' osso da nerezza, secondo che arguì il trapano, ovvero da carie, come scoprissi con la tenta, di nessun giovamento sarà il modiolo; conciossiacchè per essere profondo quel vizio, abbia dovuto dilatarsi ancora. Adoprerai perciò quel trapano da me in secondo luogo discorso, e lo andrai di volta in volta nell' acqua fredda tuffando, perchè di troppo non si riscaldi. Ma di maggiore attenzione abbisognerai, sia che si trovi bucato il cranio nella metà del tavolato esterno, sia che nella parte superiore dell' interno. L' una cosa apparisce dallo spazio, l' altra dal sangue. Adunque in tal caso bisogna muovere più lentamente la corda del trapano, e sorreggerlo con la sinistra mano e più spesso cavarlo fuori, ed esplorare la profondità del buco, affinchè, non appena giungasi a traforar l' osso, se n' abbia sentore, nè si corra pericolo di

na laedatur: ex quo graves inflammationes, cum periculo mortis, oriuntur. Factis foraminibus, eodem modo media septa, sed multo circumspectius, excidenda sunt, ne forte angulus scalpri eamdem membranam violet; donec fiat aditus per quem membranae custos immittatur: μηνιγγοφυλακα Graeci vocant. Lamina aenea est, firma, paulum resima, ab exteriore parte laevis; quae demissa sic, ut exterior pars eius cerebro propior sit, subinde ei subiicitur, quod scalpro discutiendum est: ac si excipit eius angulum, ultra transire non patitur: eoque et auducius, et tutius scalprum malleolo medicus subinde ferit, donec excisum undique os eadem lamina levetur, tollique sine ulla noxa cerebri possit. Ubi totum os eiectum est, circumradendae laevandaeque sunt orae, et si quid scobis membranae insedit, colligendum. Ubi, superiore parte sublata, inferior relicta est, non orae tantum, sed os quoque totum laevandum est, ut sine noxa postea cutis increscat, quae, aspero ossi innascens, protinus non sanitatem, sed novos dolores, movet. Patefacto cerebro, qua ratione agendum sit, dicam cum ad fracta ossa venero. Si basis aliqua servata est, superimponenda sunt medicamenta non pinguia, quae recentibus vulneribus accommodantur; supraque imponenda lana succida oleo atque aceto madens. Ubi tempus processit, ab ipso osse caro increscit, eaque factum manu sinum complet. Si quod etiam os adustum est, a parte sana recedit; subitque inter integram atque emortuam partem caruncula, quae quod abscessit expellit.

offendere con la punta dello strumento la membrana del cerebro, di che gravi infiammazioni e timor di morte provvengono. Praticati così fatti buchi, nella stessa guisa già additata, ma con assai più di cautela, voglionsi estrarre col taglio i tramezzi, fino al punto di ottenere un' apertura da introdurre il *guardamembrana*, chiamato da' Greci *meningofilace*. È una lamina di bronzo, forte, un po' curva, liscia all' esterno, la quale inchinata in modo che la sua parte liscia tocchi il cerebro, vien sottoposta a mano a mano a ciò che devesi portar via con lo scarpello, e se mai l' angolo di questo vi cade, gl' impedisce di passar oltre; il perchè il medico più ardito e sicuro può andarlo percotendo con la martellina, finchè l' osso isolato col taglio possa essere sollevato e portato via senza alcun danno del cerebro. Tolto quell' osso per intero, son da levigarne i margini, e la membrana sgombrar della raditura se ve ne sia. Quando poi, recisa la parte di sopra, rimasa ne fosse l' inferiore, non i soli orli dell' osso, ma questo ancora dovrai tutto levigare, affinchè la cute senza molestia vi cresca, la quale, ove su qualche asprezza dell' osso nascesse, non però guarigione, ma nuovi dolori produrrebbe. Scoperto il cerebro, che debba farsi insegnerò in parlare delle ossa fratte. Se qualche pezzetto a guisa di base se n' è conservato, e tu ci metti al di sopra medicamenti non pingui, propri delle ferite recenti, ed a questi lana greggia stillante olio ed aceto imponi. Con l' andar del tempo vedrai crescere la carne dall' osso stesso, e riempiere l' apertura artifizialmente praticata. Ancora, se qualche poco d' osso trovisi bruciato, si scosta dal sano, ed un come germoglio carnoso s' insinua tra la parte non guasta e la morta, per cui

Eaque fere, quia testa tenuis et angusta est; λεπις, id est squama, a Graecis nominatur. Potest etiam evenire, ut ex ictu neque findatur os, neque perfringatur; sed summum tamen (leg. tantum) collidatur, exasperetur que. Quod ubi incidit, radi et laevari satis est. Haec quamvis maxime fiunt in capite, tamen ceteris quoque ossibus communia sunt: ut ubicumque idem incidit, eodem remedio sit utendum. At (leg. Item) quae fracta, fissa, forata, collisa sunt, quasdam proprias in singulis generibus, quasdam communes in pluribus curationes requirunt: de quibus protinus dicam, initio ab eadem calvaria accepto.

Igitur, ubi ea percussa, protinus requirendum est, num bilem is homo vomuerit; num oculi eius obcoecati sint; num obmutuerit; num per nares auresve sanguis ei effluxerit; num conciderit; num sine sensu quasi dormiens iacuerit. Haec enim non nisi osse fracto eveniunt: atque, ubi inciderunt, scire licet, necessariam, sed difficilem curationem esse. Si vero etiam torpor accessit; si mens non constat; si nervorum vel resolutio vel distentio secuta est; verisimile est etiam cerebri membranam esse violatam: eoque in angusto magis spes est. At si nihil horum secutum est, potest etiam dubitari, an os fractum sit: et protinus considerandum est, lapide, an ligno, an ferro, an alio telo percussum sit, et hoc ipso laevi an aspero, mediocri an vastiore, vehementer an leviter; quia quo mitior ictus fuit, eo facilius os ei restitisse credibile est. Sed nihil tamen melius est quam certiore id nota explorare. Ergo, qua plaga est demitti specillum oportet, neque nimis tenue, neque acutum: ne

lo staccato vien rimesso; e questo germoglio, essendo quasi una laminetta ossea piccola e sottile, *lepide*, cioè *squama*, da' greci addimandasi. Può anche avvenire, che per la percossa nè fendasi l'osso, nè in pezzi riducasi, ma soltanto nella superficie si ammacchi, e si scheggi; ed allora basterà il raderlo, e levigarlo. Le quali cose comechè le più volte accadano nel capo; nulla però di meno son comuni alle altre ossa eziandio, tal che dovunque lo stesso caso ricorra, d' uopo è usare lo stesso rimedio. Così pure le ossa infrante, fendute, forate, e contuse ammettono certe cure proprie di ciascuna specie e certe comuni a molte; delle quali parlerò immantinente, preso l' abbrivo appunto dal cranio.

Percosso il cranio, fa subito d' informarti, se l' infermo abbia vomitato bile, se perduta la vista, se la voce, se dato sangue dal naso o dalle orecchie, se sia stramazzato di colpo, se giaciuto quasi privo di sensi a guisa di addormentato. Perciocchè di tali sintomi non accompagnano se non la frattura dell' osso; ed in tal caso tieni per indubitato, essere la cura necessaria, ma difficile. Se a que' segni aggiungasi torpore, delirio, paralisi o spasimo, non è inverosimile che anche la membrana del cerebro sia stata offesa, epperò ci è men da sperare. Ma senza niente di ciò, incerto rimane, se l' osso siasi infranto, e vuolsi di presente considerare, se lo strumento della percossa, pietra, legno, ferro, o altro sia stato, e se liscio o scabro, piccolo o grande, e se con molto o poco di forza vibrato. Perocchè quanto più leggiero fu il colpo, tanto più devi credere, che l' osso abbia potuto men difficilmente resistergli. Per altro meglio è per via più sicura esplorar la cosa. Caccia dunque per entro la piaga una tenta non troppo sottile, nè

cum in quosdam naturales sinus inciderit, opinionem fracti ossis frustra faciat; neque nimis plenum, ne parvulae rimae fallant. Ubi specillum ad os venit, si nihil, nisi laeve et lubricum, occurrit, integrum id videri potest: si quid asperi est, utique qua suturae non sint, fractum os esse testatur. A suturis se deceptum esse Hippocrates memoriae prodidit; more scilicet magnorum virorum, et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt: magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio; praecipueque in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur; ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est. Sed haec quidem alioquin memoria magni professoris, uti interponeremus, effecit. Potest autem sutura eo nomine fallere, quia aeque aspera est; ut aliquis hanc esse, etiamsi rima est, existimet eo loco, quo subesse hanc verisimile est. Ergo eo nomine decipi non oportet: sed os aperire tutissimum est. Nam neque utique certa sedes, ut supra posui, suturarum est; et potest idem et naturaliter commissum et ictu fissum esse, juxtave aliquid fissum habere. Quin aliquando etiam ubi ictus fuit vehementior, quamvis specillo nihil invenitur, tamen aperire commodius est. At si ne tum quidem rima manifesta est, inducendum super os atramentum scriptorium est, deinde scalpro id deradendum: nigritiem enim continet si quid fissum est.

Solet etiam evenire ut altera parte fuerit ictus, et os altera fiderit. Itaque si graviter

acuta, affinchè, abbattendosi a certe cavità naturali, non ti faccia credere fratto l'osso sano; nè troppo doppia, affinchè ti avverta delle piccole fenditure, entrandovi. Se abbassata la tenta, l'osso troverai liscio e morbido, puoi crederlo sano; rotto, quando alcun che di scabro si presenti, almen dove non s'incontran suture. Dalle quali Ippocrate di essere stato ingannato confessò, come fanno i grandi uomini, che depositarii sono di grandi cose. Perciocchè gl'ingegni volgari, nulla possedendo, di nulla posson dispogliarsi; ma ad un grande uomo, cui sono per rimanere molte altre glorie, non mal si addice la schietta confessione di un error conosciuto, massime in quell'arte che per utilità si tramanda a'posteri, perchè non sievi chi resti preso al par di lui al falso. Queste cose per altro voglio qui intrammesse per la fama di un insigne maestro. La sutura poi ci può anche ingannare a cagione della scabrosità sua; talchè un qualcuno trovandola dove gli par verosimile che la rima ascondere si dovesse, con quella scambierebbela. Però non bisogna lasciarsi trasviare da quella qualità; ma il più sicuro è scoprir l'osso. Perciocchè, siccome già dissi, le suture non si trovano sempre in un luogo, e l'osso medesimo può avere naturalmente una commessura e per forza di colpo trovarsi fenduto, o aver dappresso alcun che di rotto. Anzi nelle percosse violente, anche se nulla d'infranto arguisca la tenta, meglio fia discoprir l'osso. E dove nè così pure apparisca qualche fenditura, converrà tingerlo d'inchiostro, e poi raderlo; perchè, dove frattura vi sia, là il nero non resterà cancellato.

Suole anche accadere, che in una parte cada il colpo, ed in un'altra fendasi l'osso. Laonde se, dopo grave percossa, sienvi cat-

aliquis percussus est, si mala indicia subsecuta sunt, neque ea parte, qua cutis discissa est, rima reperitur; non incommodum est parte altera considerare, num quis locus mollior sit, et tumeat, eumque aperire, siquidem ibi fissum os reperietur. Nec tamen magno negotio cutis sanescit, etiamsi frustra (leg. *in frusta*) *secta est.*

Os fractum nisi si succursum est, gravibus inflammationibus afficit difficiliusque postea tractatur. Raro, sed aliquando, tamen evenit, ut os quidem totum integrum maneat, intus vero ex ictu vena aliqua in cerebri membrana rupta aliquid sanguinis mittat; isque ibi concretus magnos dolores moveat, et oculos quibusdem obcaecet. Sed fere contra id dolor est et eo loco, cute incisa pallidum os reperitur: ideoque id quoque os (leg. *idque os quoque*) *excidendum est. Quacumque autem de causa curatio haec necessaria est, si nondum satis cutis patefacta est, latius aperienda est, donec quidquid laesum est in conspectu sit. In quo ipso videndum est ne quid ex ipsa membranula quae sub cute calvariam cingit, super os relinquatur: siquidem haec scalpro terebrisve lacerata vehementes febres cum inflammationibus excitat. Itaque eam commodius est ex toto ab osse diduci. Plagam, si ex vulnere est, talem necesse est habeamus, qualem acceperimus: si manu facienda est, ea fere commodissima quae duabus transversis lineis litterae X figuram accipit: tum deinde a singulis procedentibus angulis cutis subsecatur. Inter quae, si sanguis fertur, spongia subinde in aceto tincta cohibendus est, occupandusque obiectis linamentis, et caput altius excitandum. Neque id*

tivi segni, nè trovisi fenditura alcuna dove la cute si ruppe; non riesce inopportuno il considerare se dall' altra parte qualche luogo vi sia più molle o tumido, ed aprirlo, perciocchè quivi l'osso troverai fenduto; nè però sarà difficile il guarire la cute comunque in piccole strisce recisa.

L' osso fratto, non apprestatogli rimedio, produce violente infiammazioni, e con l' andar del tempo di più difficile guarigione riesce. Di rado, ma qualche volta pure avviene, che rimaso il cranio tutto intero, rompasi al di dentro per la percossa qualche vena nella membrana del cerebro, e che il sangue sgorgatone e quivi rappreso acerbi dolori ingeneri, e gli occhi accechi. Ma quasi in quel sito il di fuori è addolorato, ed incisa quivi la cute, l' osso trovasi pallido, epperò anche questo bisogna cacciar via col ferro. Qualunque poi sia la causa che renda necessaria siffatta operazione, se la cute non è ancora aperta abbastanza, sarà da aprirla più largamente, finattantochè tutta la partè offesa non sia messa in mostra. Dove anche vuolsi avvertire, di non lasciar sull' osso niente della sottile membrana, che fodera il cranio sotto la cute; perocchè, lacerata dal trapano o dallo scarpello, muove febbri violente con infiammazioni: però meglio fia distaccarla interamente dall' osso. La piaga se nasce dalla ferita, la conserveremo quale la ritrovammo. Se dobbiam farla con la nostra mano, più di tutte val quella che per due linee trasversali rappresenta la lettera X, talchè, queste fatte, la cotenna da ciascun degli angoli, che si uniscono per escorticamento si taglia. In questo mentre, se sgorghi sangue, il frenerai con una spugna immersa a quando a quando nell' aceto, ed il passaggio gli chiuderai con opporgli filacciche di lino, e con tenere più sollevato il capo. Nè questa emorra-

vitium ullum metum nisi inter musculos, qui tempora continent, affert: sed ibi quoque nihil tutius fit. In omni vero fisso fractove osse protinus antiquiores medici ad ferramenta veniebant, quibus id exciderent. Sed multo melius est ante emplastra experiri, quae calvariae causa componuntur: eorumque aliquod oportet ex aceto mollitum per se super fissum fractumve os imponere: deinde super id aliquando latius quam vulnus est, eodem medicamento illitum linteolum, et praeterea succidam lanam aceto tinctam: tum vulnus deligare, et quotidie resolvere, similiterque curare usque ad diem quintum. A sexto die etiam vapore aquae calidae per spongiam fovere: ceteraque eadem facere. Quod si caruncula increscere coeperit, et febricula aut soluta erit, aut levior, et cupiditas cibi reverterit, satisque somni accedet, in eodem medicamento erit perseverandum. Procedente deinde tempore, emolliendum id emplastrum adjecto cerato ex rosa facto, quo facilius carnem producat: nam per se reprimendi vim habet. Hac ratione saepe rimae callo quodam implentur; estque ea ossis velut cicatrix: et latius fracta ossa, si qua inter se non cohaerebant, eodem callo glutinantur; estque id aliquando melius velamentum cerebro quam caro quae exciso osse increscit. Si vero sub prima curatione febris intenditur, brevesque somni, et iidem per somnia tumultuosi sunt, ulcus madet, neque alitur, et in cervicibus glandulae oriuntur, magni dolores sunt, cibique super haec fastidium increscit; tum demum ad manum scalprumque veniendum est.

gia dovrà cagionarti paura, purchè non venga da mezzo i muscoli delle tempia: anzi anche in tal caso niente v' ha di meglio che la cennata operazione. Per tanto, ogni qualvolta rotto era l' osso o fenduto, gli antichi per torlo via, davan subito mano a' ferri. Di maggiore utilità riesce per altro applicar prima sopra siffatte ossa qualcuno degli empiastri che cefalici addimandansi, rammollito nell' aceto senza più, indi coprirlo di una pezzuola spalmata dello stesso medicamento, più grande bensì della ferita, e sovraimporre al tutto alcun che di soda lana inumidita con l' aceto, e da ultimo legar la ferita e dislegarla cotidianamente, usando lo stesso rimedio per cinque dì. Dal sesto in poi blandirla converrà con vapor d' acqua calda, di cui sia impregnata una spugna, e nel resto praticar la cura medesima. Ed in questa sarà d' uopo perseverare se un po' di carne cominci a crescere, se la febbretta sia disparita o scemata, e ritornato l' appetito, e bastante il sonno. Vuolsi poi col tempo quell' empiastro con cerato di rosa ammollire, affinchè più facilmente ingeneri la carne; perciocchè esso da sè possiede virtù di reprimere. In questa guisa spesso le rime si riempiono di un cotal callo, quasi cicatrice dell' osso, il quale callo le ossa in maggiore larghezza infrante, e tra cui per avventura non era adesione, viene a saldare, e così al cervello si fa una specie di velo un po' migliore della carne, che potrebbe crescere sull' osso tolto col taglio. Che se al cominciar della cura la febbre ingagliardisca, se poco e non senza tumultuosi sogni si dorma, se umida la piaga non si cicatrizzi, e glandule sul collo compaiano, ed infieriscano i dolori, e sopra ciò l' inappetenza aumenti; allora sì che dar bisogna mano ai ferri.

Duo vero sub ictu calvariae pericula sunt; ne (leg. *quae*) *vel findatur, vel medium desidat. Si fissum est, possunt orae esse compressae, vel quia altera super alteram excessit, vel etiam quia vehementer se rursus commiserunt. Ex quo evenit, ut humor ad membranam quidem descendat, exitum vero non habeat; ac sic eam irritet, et graves inflammationes moveat. At ubi medium desedit, eamdem cerebri membranam os urget: interdum etiam ex fractura quibusdam velut aculeis pungentibus. His ita succurrendum est, ut tamen quam minimum ex osse dematur. Ergo si ora alteri insedit, satis est id quod eminet plano scalpro excidere: quo sublato, jam rima hiat quantum curationi satis est. Si orae inter se comprimentur, a latere ejus interposito digiti spatio terebra foramen faciendum est: ab eoque scalper duabus lineis ad rimam agendus ad similitudinem litterae V,* (leg. *A*) *sic ut vertex ejus a foramine, basis a rima sit.* (leg. *bases a rima sint.*) *Quod si rima longius patet, ab altero foramine rursus similis sinus fieri debet: et ita nihil latens in eo osse concavo* (leg. *est*), *abundeque exitus datur intus laedentibus. Ne si fractum quidem os desedit, tatum excidi necesse est: sed sive totum perfractum est, et ab alio ex toto recessit, sive circumpositae calvariae inhaeret exigua parte, ab eo quod naturaliter se habet scalpro dividendum est. Deinde in ea quod desedit juxta rimam quam fecimus foramina, addenda sunt, si in angusto noxa est, duo, si latius patet, tria; septaque eorum excidenda: et tum scalper*

Alle percosse del cranio, fenduto che sia o depresso, due pericoli conseguitano. Fenduto, i suoi orli possono trovarsi stretti insieme, perchè, uno andò a sovrapporsi all' altro, o anche perchè di bel nuovo con veemenza tornarono a combaciarsi. Di che si origina un umore, che, sulla membrana del cerebro colando, non trova uscita, e l' irrita tanto da produrre violente infiammazioni. Depresso poi, tormenta la cennata membrana, e talvolta il fa eziandio con talune schegge della parte franta. A questi mali vuolsi rimediare per modo che dell' osso il manco possibile si porti via. Epperò se un orlo sia soprapposto all' altro, basterà con lo scarpello piano la parte soprastante recidere, la quale tolta, ti dà tale un' apertura, da riuscir bastevole alla cura. Se poi gli orli dell' osso si trovino commessi fortemente insieme, fa d' uopo a lato dell' un di essi, a distanza di un dito, praticare col trapano un forame, e da questo tirar con lo scarpello, incidendo, due linee fino alla fessura, come se disegnassero la lettera A, per modo che la punta cominci al forame, e le basi cadano nella fessura. Che se la rima sia più lunga, vuolsi da un secondo buco un' altra apertura somigliante alla prima praticare, affinchè niente di ascoso nella cavità di quell' osso rimanga, e commoda uscita si dia alle cose, che la parte interna ne offendono. Non vuolsi poi l' osso franto recidere interamente, neppur quando sia depresso. Ma, o che trovisi tutto infranto in minuti pezzi e isolato dal resto, o che per un poco al cranio congiungasi ancora, convien dividerlo con lo scarpello da ciò che nello stato naturale rimase. Indi nel depresso è mestieri lungo la rima da noi aperta far due buchi, se piccolo è il pezzo depresso, tre se non è tale, e svellerne i tramezzi con lo scarpello a doccia, e poi questo quinci e

utrinque ad rimam agendus sic, ut lunatum sinum faciat, imaque pars ejus intus ad fracturam, cornua ad os integrum spectent. Deinde si qua labant, et ex facili removeri possunt, forfice ad id facta colligenda sunt, maximeque ea quae acuta membranam infestant: si id ex facili fieri non potest, subiicienda lamina est quam custodem eius membranae esse proposui; et super eam quidquid spinosum est, et intus eminet, excidendum est: cademque lamina quidquid divisum insedit attollendum. Hoc genus curationis efficit, ut qua parte fracta ossa tamen inhaerent, solidentur: qua parte abrupta sunt, sine ullo tormento sub medicamentis tempore excidant; spatiumque inter haec satis illis magnum ad extrahendam saniem relinquatur; plusque in osse propugnaculi cerebrum habeat, quam habiturum fuit eo exciso. His factis ea membrana acri aceto respergenda est; ut sive aliquid sanguinis ex ea profluit cohibeatur, sive intus concretus cruor remanet discutiatur: tum idem medicamentum, eodem modo qui supra positus est, mollitum, ipsi membranae imponendum est: ceteraque eodem modo facienda sunt quae ad linteolum illitum et lanam succidam pertinent: collocandusque is loco tepido, et curandum quotidie vulnus; bis etiam aestate. Quod si membrana per inflammationem intumuerit, infundenda erit rosa tepida: si usque eo tumebit ut super ossa quoque emineat, coërcebit eam bene trita lenticula, vel folia vitis contrita et cum recenti vel butyro vel adipe anserino mixta cervixque molliri debebit liquido cerato ex irino facto. Ac si parum pura membrana videbitur, par modus eius emplastri et

quindi condurre verso la rima per guisa da aprirvi un seno lunato, che guardi con una parte verso il mezzo della frattura, con le corna all' osso sano. Di poi, se v' abbia di schegge vacillanti, e che facilmente possano distaccarsi, sarà da trarle su con una forbice a tal uopo acconcia, quelle soprattutto, che acute pungono la membrana. Se a tanto non giungasi senza difficoltà, s' intrometterà il *meningofilace* sotto gli ossetti spinosi entro quella cavità sporgenti, e si recideranno sopra di esso, e col medesimo strumento quanto di osso in fondo si è ficcato, rialzerassi. Per tali tutte cose accade, che dove le ossa infrante aderiscano ancora un poco al resto s' ingommino; e dove siano interamente scongiunte, col tempo non tormentate dalla mano del medico, vadan via sotto i medicamenti e spazio ben sufficiente ad estrarre la marcia resti fra esse; ed il cerebro da questi pezzi di osso venga difeso meglio che non sarebbe stato se tu svelti gli avessi. Eseguite tali cose, la membrana debbesi di poderoso aceto bagnar più volte, tra per arrestare il sangue che ne possa scorrere, e per disciogliere quello che di rappreso dentro ne rimanga: indi lo stesso medicamento, e nella guisa stessa già proposta, si ha da soprapporre alla membrana, e tutto il resto praticare nella maniera medesima, tanto in risguardo alla pezzetta di lino impiastrata, quanto alla sudicia lana: e l' infermo in tepida stanza collocare, e la ferita una volta il giorno medicargli, di state anche due. Che se quella membrana per infiammazione sia gonfia, bisognerà olio tepido di rosa versarvi. E se tanto gonfiasse da oltrepassar l' osso, ne dileguerebbono il gonfiore lenticchie ben trite, o foglie di vite pestate e miste a fresco butiro, e a grasso d' oca, e liquido cerotto d' irino ne ammorbidirebbe il collo. Ma se la membrana non fosse interamente

mellis miscendus erit: idque super infundendum: eiusque continendi causa unum ut alterum linamentum iniiciendum, et super linteolo cui emplastrum illitum sit, contegendum. Ubi satis pura membrana est eadem ratione adiiciendum emplastro ceratum, ut carnem producat. Quod ac abstinentiam vero, et primos ulteriosque cibos potionesque pertinet, eadem quae in vulneribus praecepi, servanda sunt eo magis, quo periculosius haec pars afficitur. Quin etiam, cum iam non solum sustineri, sed alis quoque oportebit tamen erunt vitanda quaecumque mandenda sunt: item fumus et quidquid excitat sternutamentum.

Spem vero certam faciunt membrana mobilis ac sui coloris, caro increscens rubicunda, facilis motus maxillae atque cervicis. Mala signa sunt membrana immobilis, nigra, vel livida, vel aliter coloris corrupti, dementia, acris vomitus, nervorum vel resolutio vel distentio, caro livida, maxillarum rigor atque cervicis. Cetera quae ad somnum, cibi desiderium, febrem, puris colorem attinent, eadem quae in ceteris vulneribus vel salutaria, vel mortifera sunt. Ubi bene res cedit incipit ab ipsa membrana; vel si os eo loco duplex est, inde quoque caro increscere; eaque id quod inter ossa vacuum est replet, nonnumquam etiam super calvariam excrescit. Quodsi incidit, inspergenda squama aeris est, ut id reprimat, et cohibeat; eaque carni superdanda quae ad cicatricem perducant. Omnibusque ea locis commode inducitur, excepta frontis ea parte quae paulum super id est quod inter supercilia est. Ibi enim vix fieri potest ut non per omnem aetatem sit exulceratio: quae linteolo medicamentum habente contegenda est.

di natural colore, parti uguali dello stesso empiastro e di mele mescolate insieme vi si applicheranno, e perchè non ne cada, uno o due fascetti di filacciche vi si metteranno con sopravi una pezza spalmata d'empiastro. Se poi la membrana presentasse il color natio, nella stessa guisa il cerotto unito all' empiastro vi farebbe nascere la carne. Per quanto spetta poi all' astinenza, ed a' primi cibi, ed a quei da apprestare in seguito, come anche alle bevande; star dovrai a quanto prescrissi nel trattato delle ferite, tanto più che in parte siffatta è maggiore il pericolo. Che anzi abbisognando l'infermo non solo sostentamento, ma cibo, astengasi da ciò che si ha da masticare, dal fumo e da quanto possa eccitare sternuto.

Son certi segni di guarigione la membrana mobile e di color naturale, la carne che cresce rubiconda, il moto facile del collo e della mascella. Segni cattivi la membrana immobile, nera livida, o di altro vizioso colore, il delirio, un vomito acre, la paralisi, o lo spasmo, il livor della carne, la tensione della mascella e del collo. E come nelle altre ferite, così pure in questa, gli stessi indizi di salvezza o di morte darannoti il sonno, l'appetito, la febbre e il color della marcia. Andando bene le cose, dalla stessa meninge, o se trattisi di un luogo del secondo tavolato, ancor da questo, comincia a crescer la carne; la quale riempie il vano tramezzante le ossa, e qualche volta rilevasi pure sul cranio. Il che avvenendo, fa di spandervi limatura di rame, che la reprima e infreni; e v' applica inoltre rimedi, che cicatrizzare la possano. E sarà cicatrizzata in tutt'i luoghi, fuor solamente in quella parte della fronte, che sovrasta un poco il tramezzo delle sopraciglia. Perocchè è impossibile che quivi non resti per tutta la vita di quell'uomo, un' esulcerazione da coprirla con pezzuola di un qualche medicamento spalmata.

Cav. Bernardo Quaranta.

BIBLIOGRAFIA

Annuario del reale osservatorio di Napoli. Per cura del Direttore Cav. Ernesto Capocci, 1847.

A' giorni presenti siamo usi, più che in qualunque altro tempo non sia stato costume, sentir filosofare sulle più astruse materie scientifiche da persone dotate appena di quel poco sapere che forma il corredo de' più, e che ben sovente è cagione di errori, i quali danno noia e fastidio agli uomini che sanno. Or noi, mettendo da banda l' arroganza e la presunzione di taluni, che vogliono mostrar di conoscere quello che veramente non conoscono, e sfrontatamente entrano nell' aringo a contendere con coloro da' quali dovrebbero per il loro meglio lasciarsi istruire, non sappiamo al tutto biasimare questo generale desiderio di volgere il pensiero in cose troppo alte, perchè la scienza è la ricchezza dell' intelletto, e alla stessa guisa che il corpo i beni terreni appetisce, va l'altro sempremai in cerca di quel vero che in essa solamente rinviene: e però diceva il Poeta,

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

A ben pochi è dato il poter molte cose abbracciare con la mente ed approfondire, e se ogni giorno nuovi tesori di cognizioni dischiudonsi all' uomo che interroga la natura e lo fan salire di un grado nella scala del sapere, per la medesima ragione vede egli la gente volgare restarsene più al disotto, e che pur si adopera in ogni modo a non rimaner nell' ignoranza. Egli è però di necessità soddisfare a questo generale desiderio e non lasciar digiuni affatto di scienza coloro che non possono battere l' arduo sentiere, a capo del quale fa ella dimora. Il perchè con lodevol consiglio molti sommi uomini presero ad esporre con linguaggio piano e con facile metodo quella parte di ciascuna scienza che poteva essere da molti intesa, e che poteva aprir l' adito a' ben volonterosi a più elevate speculazioni. La mente in cosiffatta guisa si arricchisce di nuove idee, il pensiero più vigoroso compie meglio l' alta sua missione e, scorgendo le varie attinenze che legano insieme i fenomeni della natura, abbellisce la vita e solleva l' anima verso il Creatore.

Giudichiamo superfluo il fermarci a dimostrare quali vantaggi ne arrecano i libri e le opere di tal sorte, bastando il leggere i nomi degli autori che trovansi in fronte ad essi; e se il Laplace nel fare l'*Esposizione del sistema del*

mondo, senza arrestarsi a dimostrare gl'intrigati e malagevoli calcoli astronomici e matematici, ha spiegata la struttura de' cieli, non ci dovrà esser materia, come infatti non si trova, la quale nelle mani di chi ben la conosce e la tratta, non riesca facile, sino ad un certo segno, a comprendersi da' molti, e non mostri, senza molto affaticarvisi intorno, ov' ella s' innesti all' albero della scienza. Lasciamo che gridi taluno contro il troppo cresciuto numero degli nomini superficiali e de' semidotti, senza dargli ascolto, perchè il far la guerra all' istruzione superficiale è lo stesso che far ritorno a' tempi degli antichi Egizi, quando la sapienza era con cifre arcane custodita da pochi, e tutto era involto nelle tenebre. I veri dotti saranno sempre pochi di numero, e se bramiamo che in tutti si trovi quella parte d' istruzione ch' è possibile, dobbiamo contentarci di vedere dall' alto molti che si rimangono nelle più basse regioni, e molti altri che a varie altezze si fermano appena che le forze li abbandonano. Rimarrebbe solamente a sapere, se coloro che tanto maledicono al mezzano sapere, e che fan le viste di temere un gran pericolo sol che troppo si diffonda la facilità di leggere e scrivere, siano poi dotati di tanta dottrina da guardare gli altri con occhio di compassione. Noi da parte nostra conveniamo, che il saper molto è assai meglio certamente che il saper poco, ma nel tempo stesso diciamo, che il saper nulla è assai peggio che poco sapere, e che prima di saper molto conviene per lungo tempo contentarsi di essere annoverato tra quelli che poco sanno.

Se una pruova volessimo addurre che mal non ci apponiamo, basterebbe certamente gittar lo sguardo sul libricciuolo onde vogliamo far parola, che tosto ne verrebbe dato conoscere quanta utilità dal medesimo si può trarre, e come senza andarsi inerpicando su per gli alti gioghi della scienza ne possiamo cogliere i frutti. L' Annuario del reale Osservatorio di Napoli ha cominciato ad aver vita nello scorso anno, cosicchè ora comparisce già per la seconda volta, ed il chiaro autore di esso, il cav. Ernesto Capocci, dice modestamente, non esser questa nuova pubblicazione che la riproduzione degli antichi Notiziarî di Napoli del secolo passato, e solamente soggiugne, in conferma di quello che poco innanzi abbiamo dichiarato, « di averlo egli posto sul torno degli almanacchi o annuarî che le altre nazioni incivilite di Europa hanno indi pubblicato, con quella estensione di materie che ora richiede l' aumento de' lumi e la loro diffusione nel popolo; diffusione che tanti nuovi bisogni intellettuali ha creato e tanta superiorità ha cresciuto alla parte più nobile della nostra natura sull' altra materiale e per se limitata solo alla soddisfazione del senso ».

Quale sia poi il numero e l' importanza delle cose onde ha pregio il nostro Annuario leggermente qui toccheremo, e se sopra alcuna di esse ardiremo fare qualche osservazione di poco momento, abbiamo per certo che il dotto autore non la riguarderà se non come pruova dell' attenzione con la quale abbiamo studiato il suo pregevole lavoro, e del desiderio che abbiamo di essere istruiti da lui che meritamente tenghiamo a maestro.

Innanzi ogni altro troviamo in esso, come dovevamo attenderci, le effemeridi con tutte le particolarità astronomiche che potevansi richiedere: a fianco al tempo italiano, il tempo medio ed il sidereo, la declinazione del Sole e della Luna, ossia la loro distanza dall' equatore, l' ascensione retta di questa, il semidiametro e la parallasse, il nascere e tramon-

tare de' pianeti e tutti i fenomeni di ecclissi ed occultazioni che veggonsi nel cielo con altre cose che sogliono osservare gli astronomi, e che sono di molta utilità a' naviganti, agl' ingegneri ed agrimensori. Sieguono alcune brevi dilucidazioni sulla misura del tempo e sul calendario in generale, e gli schiarimenti necessarî per ben intendere le cose notate nell' effemeridi e per opportunamente giovarsene.

Uno de' maggiori pregi che rendono sempre bene accetti i lavori di simil genere si è quello di esprimersi con quanta chiarezza è possibile, perchè il comune de' lettori, non abituati a quelle difficili materie, non sia costretto a lasciare il libro, giudicandolo al disopra delle sue cognizioni. Questo merito riluce moltissimo nel dettato del Signor Capocci, piano ed intelligibile a tutti, e senza essere scompagnato da una tal quale eleganza, troppo spesso negletta dagli uomini di scienza. Avremmo solamente desiderato il veder bandito per sempre l' uso di spiegare talvolta i fenomeni de' movimenti del nostro sistema col moto apparente del Sole piuttostochè col vero della Terra, uso che ha fatto invalere e perpetua una falsa maniera di guardar le cose, la quale comechè comoda a colui che insegna, che siegue le usuali espressioni, invece di affaticarsi a trovarne delle nuove, non può certamente tornar proficua al discente, il quale non si abitua a guardar le cose nel loro vero essere.

Così alla pagina 79 è detto, essere il giorno medio ciò che si avrebbe se si prendesse $\frac{1}{365,24222}$ della lunghezza dell' anno, soggiugnendo, essere in altri termini ciò che indicherebbe un pendolo perfettamente regolato, che fosse di accordo col moto del Sole ad una data epoca, e che vi si trovasse anche un anno dopo. Or a noi sembra che invece del moto del Sole, meglio sarebbe stato dire quello della Terra, non solamente perchè così è, ma anche perchè conviene abituar la mente a vincere le false impressioni del senso, affinchè l' immaginativa non trovi ostacolo, per una torta abitudine, a rappresentarsi il vero innanzi gli occhi.

Similmente nel definire, alla pagina anteriore, il giorno sidereo ed il solare o vero, invece di dire la Stella o il Sole che passa per il meridiano, vorremmo che si dicesse, *il meridiano della Terra che va ad investire il centro del Sole o della Stella.* E qui era necessario ancora accennare la cagione dell' eccesso del giorno solare sul sidereo, tanto più che poco dopo vien detto non esser questo eccesso una quantità costante, ma variare per due principali motivi. Se dunque ci vengono spiegate le ragioni della varietà dell' eccesso, non era da trasandare la spiegazione dell' eccesso stesso. I due principali motivi, dice l' annuario, essere: 1.° perchè la velocità apparente del Sole varia con la sua distanza più o meno grande da noi; 2.° da che il Sole per effetto del suo corso apparente descrive degli archi più o meno inclinati relativamente al nostro equatore. E perchè non dire piuttosto, secondo quello che qui innanzi abbiamo osservato; 1.° perchè la Terra, descrivendo intorno al Sole un' ellisse, come ognuno sa, va soggetta ad una maggiore o minore attrazione, accelerando così il suo cammino nel verno ch' è più vicina a quello, e rallentandolo la state che n' è più lontana; 2.° perchè il moto annuo della Terra succede per direzione obliqua, ed il suo andamento verso l' ultima plaga fa sì che ogni meridiano muta continuamente il suo aspetto in riguardo al Sole.

Queste nozioni generali di astronomia si leggono in molti libri, e spesso anche i sommi

maestri sonosi fatti ad esporle, ma noi crediamo che presso nessuna nazione si trovi un' opera di simil genere più pregevole di quella che abbiamo in Italia, cioè le notizie astronomiche adattate all' uso comune, di Antonio Cagnoli, ed il chiaro Autore dell' Annuario invece di prendere per sua scorta, in questa parte, il Signor Quetelet, come ne fa egli medesimo avvertiti, avrebbe fatto meglio, a noi sembra, di seguire l' astronomo Veronese.

Tutta la materia dell' annuario viene acconciamente divisa secondo la natura diversa delle cose esposte: la prima partizione abbraccia l' uranognofia, ossia i corpi che muovonsi negli spazî celesti, e sempre dopo le indicazioni astronomiche siegue una chiara spiegazione, che ne fa istruiti di quello che richiede un poco di aiuto a bene intendersi, e che l' Autore con buon garbo ne porge. Se dell' astronomia non tutti possiamo giovarci, dilettarci al certo tutti possiamo, nè ci ha diletto al mondo che più di questo possa soddisfar nostro intelletto, col mirare sino a qual punto i Cieli narrino a gloria del Creatore. L' uomo abita un pianeta, che da varie migliaia d' anni non è giunto tutto a conoscere: e pure esso è tra' mezzani di quelli che girano intorno al Sole, che lo sorpassa in volume per quasi un milione e mezzo di volte. E questo Sole e questa Terra che abitiamo con tutti gli altri pianeti che a quello girano intorno, con tutte le stelle che impropriamente chiamiamo fisse e che vediamo in sì gran numero nella via Lattea, al numero di cento milioni ad un dipresso, quante ne contano gli astronomi, formano un aggregato, come un' isoletta nell' oceano de' mondi, al dire del Signor di Humboldt. Le recenti osservazioni ne han dato a divedere, tutto questo immenso numero di stelle del quale noi facciamo parte, occupare uno spazio di forma lenticolare, da ogni parte isolato, col piccolo asse lungo quanto la distanza di Sirio alla Terra, ripetuta cento cinquanta volte, e col grande, sette o ottocento volte la stessa distanza. Per aver poi un' idea dello spazio che ne separa da Sirio, e che abbiamo preso per unità di misura, basterà il dire, che la luce con la sua celerità di 166 mila miglia in un secondo, avrebbe bisogno di ben tre anni per trapassarlo (1).

Noi siamo sbalorditi a questo numero di mondi, a queste dimensioni ed a queste distanze, e quanto non dovrà crescere la nostra meraviglia nell' osservare che questo ammasso di cento milioni di stelle tra le quali trovasi il nostro Sole, occupa, come ora dicevamo, un piccol po-

---

(1) Noi conosciamo la distanza de' corpi celesti dalla Terra col misurare le parallassi, ma la distanza delle stelle fisse è tale che non ne permette, anche con i migliori strumenti, valutarla a loro riguardo. Galileo il primo indicò un nuovo modo per venire a capo della difficile ricerca, cioè il dedurre la parallasse dalle posizioni relative di stelle vicine e d' ineguali grandezze, che poteva darci una determinata e certa distanza. Con questa guida si pose il famoso Herschel all' impresa senza riuscirvi, e solamente colse il primo questa palma, nel marzo del 1840, l' astronomo di Konisberga, il Signor Bessel, osservando le due stelle di sesta grandezza della costellazione del Cigno con due altre più piccole e lontane da esse di pochi secondi. Altri dopo di lui, Struve, Henderson, Faye fecero un simile computo, e così conoscemmo la distanza di una stella di 7 ma grandezza dell' Orsa maggiore, quella di α del Centauro, di α della Lira, e quella della 61.ma del Cigno, che Bessel trovò essere 658 mila volte quanto quella della Terra dal Sole, e che la luce dovrebbe impiegare quasi dieci anni a valicare. Le stelle più lontane poi non han potuto manifestarsi all' occhio dell' uomo se non migliaia d' anni dopo essere apparse nel firmamento. E questa grande distanza ci spiega, dice il Signor Capocci, perchè le stelle fisse anche in grandi telescopî non s' ingrandiscono mai, conservando un diametro apparente quasi insensibile

sto nello spazio, e che ove potesse esser guardato un poco da lontano, ne apparirebbe come una piccola nuvoletta albicante, come una nebulosa, simile alle tante altre, che ogni dì vanno scoprendo gli astronomi con i perfezionati telescopi!

Troveremo nell' annuario una tavola ben distinta di settantaquattro tra le principali nebulose, colla loro descrizione e posizione nel cielo e con tutte quelle notizie che qui ne possono interessare. Il medesimo vien praticato per le stelle doppie, per le variabili e per le macchie solari, sulle quali cose tutte il chiarissimo astronomo sì bellamente ne istruisce, ch' è impossibile di non trovar col pabolo della mente tutto il diletto che dal chiaro e lucido stile, dalla perspicuità ed appropriatezza del dettato, senza molto artifizio, poteva conseguirsi. Nè vogliamo tralasciare di darne qui un esempio per confermare le nostre parole.

Nel parlare delle macchie nel Sole, questi fenomeni, egli dice, sembrano prodotti da una specie di cataclismo nel corpo solido di esso, i cui effetti si rendono a noi visibili nella fotosfera che lo circonda. Sogliono infatti le macchie andar soggette ad immensi e subiti cangiamenti, spezialmente nel primo periodo di loro apparizione, nel quale in brevissimo tempo giungono alla massima loro grandezza; per l' opposto si cancellano lentamente con un processo tutto particolare: dalle punte più sporgenti delle asperità de' contorni si spiccano delle sottilissime correnti luminose, le quali vanno a lambire qualche altra punta dal lato opposto, ripiegandosi immantinenti sur un' altra punta vicina, quando l' adesione con quella di rincontro non ha potuto riuscir loro. Ma reiterandosi questo giuoco, finalmente si forma sul vano dell' apertura un ponte luminoso che la divide in due aperture distinte; così suddividendosi a mano a mano l' apertura ritorna ad essere invasa dalla nebulosità luminosa e sparisce. Tanta è poi la celerità di quelli sprazzi luminosi, che la sola elettricità n' offre qualche cosa di analogo sul nostro Globo.

Questa prima parte dell' uranografia termina colla descrizione del sistema planetario, cioè colla descrizione non solamente de' tredici pianeti che girano intorno al Sole con i loro diciotto satelliti, ma ancora delle comete di periodo conosciuto, (1) e di quella moltitudine di asteroidi assai piccoli, le orbite de' quali intersecano quella della Terra, e di poco se ne allontanano, e però attratte da essa si veggono precipitare in forma di aeroliti, di bolidi e di stelle cadenti; ed ecco così fatta ragione di tutte le forme secondo le quali, nello stato presente della scienza, la materia cosmica a noi si addimostra (2).

Siegue la meteorologia, ove vedonsi registrate le osservazioni meteorologiche fatte da parecchi anni nel real Osservatorio a Capodimonte, notando i massimi ed i minimi e deducendone le quantità medie. Così dalla tavola della quantità di pioggia caduta, conosciamo, dice l' Annuario, il mese di novembre essere più

---

(1) Le Comete che l' occhio dell' uomo ha osservato sinora nel Cielo sono circa settecento, ma secondo ogni probabilità tale debbe essere il loro numero da sorpassare tutto quello che possiamo immaginare, cosicchè soleva dire il Keplero, trovarsi più comete nel cielo che pesci nel mare.

(2) Potremmo annoverare ancora nel corteggio del Sole quell' anello di materia nebulosa che dicesi *luce zodiacale*, sulla cui origine regnano varie opinioni, tra le quali il Signor Capocci sembra con preferenza accogliere quella che la fa provenire dalle miriadi di stelle cadenti ed aeroliti, che compiono il loro giro come gli altri pianeti intorno al Sole; tanto più che si è creduto ravvisare un maggior concorso di sifatte meteore nel tempo nel quale la Terra attraversa il piano della luce suddetta.

piovoso degli altri tutti, andandogli quasi del pari sì quel di ottobre che l'altro di gennaio; quandochè il più arido è quel di luglio, cui tien dietro agosto e poi giugno. Scorgeremo parimenti quanto sia variabile siffatta quantità in ciascun anno, osservando la massima e la minima rappresentata da' numeri 114, 22 e 54, 19 che corrispondono rispettivamente agli anni 1826 e 1834.

Altre cose vengono similmente riportate in questa sezione, come gli elementi climatologici per alcuni luoghi d'Italia; la temperatura di alcuni luoghi abitati del globo e varie utili avvertenze sulle temperature alla superficie della Terra.

Molte utili notizie troviamo nella sezione seguente della geografia: le posizioni geografiche de' principali osservatorî; quelle de' capoluoghi distrettuali del regno al di qua del Faro, con le loro distanze da Napoli e dal capoluogo della provincia; le maree ne' luoghi più cospicui del globo, accompagnate da una chiara spiegazione del fenomeno e delle anomalie che si osservano; le altezze delle principali montagne, ove scorgiamo che nell'America non è più il Cimboraso la più alta montagna, come altra volta si diceva, ed il Nevado di Sorata, nella Bolivia, lo sorpassa di 1166 metri; della qual cosa andiamo debitori alla memorabile spedizione nell'alto Perù, nel 1827, del dotto naturalista, signor Pentland (1); le altezze sul mare di taluni luoghi abitati del globo; le maggiori altezze e le maggiori profondità alle quali l'uomo sia pervenuto; le lunghezze di molti fiumi e molte altre cose che non possiamo qui tutte accennare. Ne' susseguenti numeri vorrà certamente farci dono il chiaro Autore di volta in volta, di qualche nuovo articolo, per maggiore dilucidazione delle tavole, ed allora non ci lascerà, per avventura, il desiderio di leggere qualche sua parola sul magnetismo terrestre; la cagione delle varietà delle linee isodinamiche, isocliniche ed isogoniche, ossia delle linee di uguale intensità, di eguale inclinazione e di eguale declinazione; quale sia il frutto degli studî in tanti osservatorî magnetici onde oggi la Terra è coperta; le relazioni de' fenomeni magnetici con le correnti elettriche sotto la corteccia del globo, e con la produzione della luce polare, dopo la maravigliosa scoperta del Faraday, che produsse luce per virtù di sola forza magnetica.

La quarta sezione è addetta alla statistica, che si versa principalmente sulle cose attinenti a questo regno, e la quinta racchiude l'aritmetica sociale ed alcune tavole fisiche. Nell'aritmetica sociale va compresa la spiegazione intiera di tutto il nostro sistema metrico e monetario, ed il ragguaglio con quello delle altre nazioni, e dietro ciò che nel settimo congresso degli Scienziati venne stabilito, il Signor Capocci fa uso nell'Annuario del sistema decimale francese, con la speranza che un giorno possa questo essere abbracciato e seguito in tutta Italia.

Le tavole fisiche si compongono di una tavola che indica il peso o la densità di alcuni corpi solidi; di una seconda pe' fluidi e di una terza pe' gas ed i vapori. Viene dipoi la dilatazione lineare di alcuni corpi solidi e la cubica di alcuni fluidi, la potenza calorifica di varî combustibili, la temperatura de' punti

(1) L'Illimani anche misurato da lui una seconda volta nel 1838, giugneva all'altezza di 7275 metri, quandochè dal Capocci gliene vengono dati venti dippiù, forse dietro l'autorità di altro scienziato. Similmente un'esatta misura trigonometrica del Iawahir gli dà tre metri dippiù dell'annuario, ed in quanto al Dhawalagiri non è meraviglia che vi sieno disparità nelle misure, perchè dipendono queste da dati alquanto incerti. — Vedi Humboldt, descriz. fis. del mondo, nota 2.

di fusione di varie sostanze, e non poche altre simili notizie. Nella sesta partizione, infine, sotto il titolo di notizie scientifiche, ci ha parlato questa volta il Sig. Capocci della maravigliosa apparenza offerta dalla cometa di Biela, in questo ultimo suo ritorno; della scoperta del pianeta perturbatore di Urano, cui è stato imposto il nome di Nettuno, e che tanta gloria ha arrecato al Leverrier, il quale ne assegnava le dimensioni ed il sito dal medesimo occupato nel cielo, e pure non lo vedeva; del pozzo modenese che si cava nel giardino della reggia di Napoli, che a' 26 aprile era giunto alla profondità di 227 metri, e dell'altezza del nuovo cono del Vesuvio; come nell'Annuario dell' anno scorso leggemmo con assai diletto gli articoli sull' analogia tra la luce e l' elettricità, sulla scoperta del nuovo pianeta, Astrea, e sul gran telescopio di Lord Ross. E raccogliendo insieme a tal modo quello che in ciascun anno vorrà donarci il benemerito e dotto autore di questa bella strenna, avremo un tesoro bello e fatto di nozioni scientifiche, che senza molta fatica ci metteranno a parte delle sublimi investigazioni de' sapienti.

Siccome poi non tutte le speculazioni di simil fatta hanno lo stesso grado di certezza, ed alcune solamente per qualche grado di probabilità vengono mentovate, perchè diano luogo a più maturo esame e siano sorgente di novelle scoperte, così quante volte abbiano le medesime acquistato il grado di certezza da divenire realmente scientifiche verità, o che ne venga mostrato il loro poco fondamento, onde debbano essere abbandonate, vorremmo che l'autore riandasse talora sulle cose accennate, ed ove accada egli ne avvertisse di quello che dobbiamo al tutto abbracciare e che per lo innanzi era dubbio, o di quello che ci convenga discredere dopo averlo tenuto per vero. Così nell' antecedente Annuario venne accennata la legge che, secondo il Bode, lega insieme i pianeti a certe distanze, secondo una particolare proporzione: a questa legge han creduto tutti gli astronomi, e non sono molti anni che lo stesso Arago in uno de' suoi Annuarî la riportava come singolarissima cosa; ma oggi dopo aver più attentamente guardato in essa, l' arcana proporzione è svanita negl' intervalli che separano Mercurio, Venere e la Terra, quando non si voglia dire che il primo termine stesso della serie ne mostra l'insussistenza. Non sarebbe dunque stato superfluo trovar l' occasione di ammaestrarci sopra di tal punto, e dopo averci fatto conoscere la meraviglia cagionata da'calcoli del Gauss, il quale col ritrovamento di Vesta dimostrava venirsi a riempire una lacuna nella legge del Bode e rannodarsi per tal modo la misteriosa catena de' pianeti, che precisamente in tal luogo vedevasi spezzata, era da notare che Bode non era stato, come si era giudicato, un nuovo Keplero, e che quanto è vero essere i cubi delle distanze proporzionali a' quadrati degli anni planetarî, tanto è da far poco fondamento sulle distanze de' pianeti secondo la proporzione del Bode.

Intanto noi non sapremmo abbastanza mostrare l' universale gradimento verso il Signor Capocci ed il desiderio col quale ogni anno il suo libro è atteso; e se dopo aver saputo meritare gli encomî del Libri, Antinori, Plana, Visconti, Quetelet, Balbi, Majocchi e di molti altri uomini sommi, le nostre parole potessero aver qualche peso, vorremmo qui spenderle senza risparmio. Utilità, sapere, sommo giudizio in tutte le sue parti, opinioni ingegnose e sempre presso il vero, perchè dedotte dall' osservazione e dalla scienza. Così nel tener proposito de' cinque pianeti telescopici, che riempiono lo spazio tra Marte e Gio-

ve, ed ora sei per la scoverta recente d'*Iride*, ricordava aver l'Olbers supposto che un pianeta di grandezza pari agli altri aveva dovuto trovarsi in questa regione del cielo, e che investito da qualche cometa era stato ridotto in frantumi, e questa supposizione essere stata da tutti abbracciata, per varie ragioni, ma sopratutto perchè alla legge del Bode rispondeva. E siccome questa legge è stata un' illusione della scienza, e siccome ancora non è facile il concepire come queste moltiplici schegge del pianeta andato in pezzi, di forme varie ed irregolari, potessero facilmente ubbidire alle leggi cosmiche di rotazione e di rivoluzione, così molto ci siamo compiaciuti di leggere un' altra ipotesi dal Capocci esposta, ch' è la seguente:

Dal complesso di molti fatti, egli dice, il Laplace ha provato sin quasi all'evidenza, che la formazione de' pianeti è dovuta al successivo raffreddamento dell' atmosfera solare, come la formazione de' satelliti rispetto a' loro pianeti primarî; il quale raffreddamento ha dato luogo, nelle varie zone, all' agglomerazione della materia circostante intorno a taluni centri di azione, che son divenuti, dirò così, gli embrioni di questi nuovi corpi. Or niente impedisce di supporre che questa aggregazione, la quale nelle zone corrispondenti alla distanza media di Urano, Saturno, ec., siasi compiutamente effettuata intorno ad un unico centro al tutto preponderante, nella zona che corrisponde alla distanza media de' nuovi pianeti non sia stata cotanto preponderante, e ne siano perciò risultati varî centri di minore attrazione, che han dato luogo a quella moltitudine di piccioli asteroidi in luogo di un sol pianeta. Chi sa che progredendo le nostre conoscenze sulla genesi del nostro sistema planetario dall' atmosfera solare, non si venga altresì a trovare la cagione di una tal differenza? Non troviamo noi anche ne' sistemi de' pianeti secondarî una eccezione singolarissima negli anelli di Saturno? Eppure niuno può disconoscere in quegli anelli la medesima vorticosa efficienza che produsse i satelliti e gli spinse nella solita comune direzione, da occidente verso oriente.

Rendiamo, dunque, al valoroso astronomo le grazie dovute, e col mostrargli il nostro gradimento pel giudizioso ed utile suo lavoro, facciamo voti che continui, negli anni susseguenti, colla stessa generosa intenzione, a farci dono delle squisite e dotte nozioni che i suoi continuati studî gli procacciano.

*E.*** C.****

INDICE DEL VOLUME QUARANTESIMOQUARTO.

FASCICOLO LXXXVII. MAGGIO E GIUGNO.

Dell' amputazione delle membra. Annotazioni pratiche di Luigi Riccardi, chirurgo dello Spedale Militare generale della Trinità, e socio di varie Accademie . . . . pag. 5

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento (Da Luglio a Dicembre 1846). . . 21

Lavori delle Società Economiche delle Provincie del Regno 26

Studî statistici sull' industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II ec. dell' Avvocato Luigi Grimaldi. . . . 41

Eruzione di cristalli di Leucite, avvenuta nel Vesuvio 62

Premî dati agli autori di opere di belle arti, esposte nell' anno 1845 . . . 67

Filosofia professata in Napoli. — Il Barone Galluppi 76

Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte. Maggio e Giugno 1846. In fine del fascicolo.

FASCICOLO LXXXVIII. LUGLIO E AGOSTO.

Consigli provinciali tenuti in Maggio del presente anno . . . . . pag. 107

Studî statistici sull' industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II ec. dell' Avvocato Luigi Grimaldi. . . . 122

Società Reale Borbonica. Tornate della Reale Accademia delle Scienze. (Marzo Aprile Giugno Luglio e Agosto 1847. 137

Tornate della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia. (Gennaio, Febbraio, Marzo e Aprile 1847.) 144

Di un dipinto di Giuseppe Mancinelli. 147

Alcune considerazioni sulla Storia. . 153

Filosofia professata in Napoli. — Il Barone Galluppi 159

I libri di medicina di A. Cornelio Celso ec. 169

Bibliografia — Annuario del Reale Osservatorio di Napoli. Per cura del Direttore Cav. Ernesto Capocci, 1847. . 187

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte. — Luglio e Agosto 1847. In fine del fascicolo.

LUGLIO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
	1	748,1	748,8	747,0	21,4	19,4	21,0	16,0	22,5	21,5		14° 10',3	0,84	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	SO	SO	SO	SO	NO	SO	n.	n.	
	2	744,7	744,7	744,7	21,2	21,2	21,2	13,0	22,5	21,5		10,7	1,17	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	SO	SO	OSO	SO	SO	n.	n.	
	3	745,8	745,8	745,8	21,2	21,0	21,2	15,5	24,0	22,5		11,1	0,00	nuv. var.	nu.p.ser.	nuv. ser.	cop.	cop.	SO	NO	SE	NO	o	n.	
	4	749,2	749,2	749,2	21,2	21,2	21,5	15,0	27,0	24,5		14 9,1	0,00	nuv. ser.	ser.p.nu.	ser. nuv.	cop.	cop.	NE	SO	SE	SO	4	o	Due st. cad. di pr. gran.
☾	5	752,4	752,6	751,9	21,2	21,8	22,1	15,5	29,0	26,0		6,2	0,00	ser. calig.	ser.p.nu.	ser. bello	NO	NO	N	O	E	SO	6	o	Una st. cad. di pr. gran.
	6	751,9	751,9	751,5	21,9	22,3	22,5	18,0	30,5	28,0		9,5	0,00	ser. nebb.	ser. nuv.	ser. bello	NE	NO	S	SO	SO	O	8	o	Idem.
	7	752,6	752,8	752,4	22,3	22,3	22,5	19,5	30,5	28,5		12,3	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. bello	NE	NO	NO	SO	SO	O	4	..	Due st. cad. di pr. gran.
	8	753,1	753,5	753,3	22,5	22,9	23,0	18,2	30,5	27,5		9,1	0,00	ser. nebb	ser. nebb.	ser. bello	NE	NO	ONO	SO	SE	O	4	...	Una st. cad. di pr. gran.
	9	753,7	753,7	752,6	22,8	23,3	23,4	19,0	30,0	26,5		9,9	0,00	ser. nebb.	ser.p.nu.	ser. bello	NE	SO	NO	NO	SO	SO	8	o	Idem.
	10	752,4	751,9	751,2	23,0	23,5	23,8	18,0	31,0	28,0		10,3	0,00	ser. nebb.	nuv. var.	ser. nebb.	NE	NE	NO	O	SO	SO	o	o	
	11	751,5	751,5	751,0	23,5	23,8	23,6	20,0	27,0	25,0		14 10,3	0,00	ser. nebb.	nu.p.ser.	nuv.	N	N	N	NO	SO	NO	n.	o	
●	12	753,7	753,7	753,5	23,5	23,8	23,8	20,2	30,5	27,5		11,1	0,00	ser. nebb.	ser.p.nu.	nuv.	N	NO	NE	NO	NE	O	n.	o	
	13	753,5	753,5	752,6	23,8	24,0	24,0	20,2	31,0	24,5		13,1	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. bello	N	NO	NE	NO	O	SO	8	o	Idem.
	14	751,7	751,5	751,0	24,1	24,3	24,3	20,0	25,5	23,0		12,3	0,00	ser. calig.	nuv.	ser. calig.	NE	cop.	SO	NNO	SO	SO	6	::	Due st. cad. di pr. gran.
	15	750,6	750,3	749,4	24,1	24,5	24,8	20,0	31,5	26,5		11,5	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. nuv.	calma	NO	NO	SO	SO	NO	o	::	
	16	750,8	751,5	750,3	24,0	24,6	24,6	20,2	28,5	24,0		13,5	0,00	ser. nebb.	nuv. var.	nuv. ser.	NE	SO	N	NNO	SO	SO	n.	...	Un bolide, ed una stella
	17	752,6	752,6	752,4	24,0	24,3	24,6	18,8	31,5	25,5		14,8	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. bello	NO	NE	NNE	SO	SO	O	8	.	cad. di prima grandezza.
	18	752,6	752,6	751,9	24,5	24,8	25,0	19,5	32,5	26,5		14 11,9	0,00	ser.p.nu.	ser. p. nu.	ser. nebb.	cop.	NO	SO	SO	O	SO	4	..	Due st. cad. di pr. gran.
	19	751,5	751,7	751,2	25,0	25,0	25,3	22,0	30,0	26,5		10,7	0,00	ser. nuv.	nu.p.ser.	ser. nebb.	cop.	cop.	SO	S	SO	SO	6	∴	Una st. cad. di pr. gran.
☽	20	749,9	750,1	750,1	25,0	25,0	25,0	21,0	31,0	27,5		11,5	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. calig.	SO	NO	SO	SO	SO	SO	4	∴	Idem.
	21	751,5	751,5	750,3	25,0	25,3	25,6	21,0	34,0	28,5		11,9	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. nebb.	SO	SO	NO	SO	SE	SO	10	9	Due st. cad. di pr. gran.
	22	751,5	751,5	750,6	25,3	25,4	25,9	22,0	33,0	28,5		4,2	0,00	ser. nuv.	ser. nebb.	ser. calig.	NE	SO	SO	SO	SO	SO	6	9	Una st. cad. di pr. gran.
	23	749,2	749,2	748,1	25,4	25,4	25,8	22,0	32,0	26,5		5,8	0,00	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. nebb.	N	NO	NE	NE	E	E	o	9	
	24	747,6	747,6	747,0	24,9	25,1	25,3	21,5	28,5	25,0		—	0,00	ser. nebb.	nu.p.ser.	ser. nebb.	NE	NO	NE	NO	E	O	o	9	
	25	747,2	747,2	747,0	25,1	24,9	25,3	20,5	30,5	26,5		14 7,4	0,00	ser. nuv.	ser. nebb.	ser. nebb.	N	O	O	OSO	SE	SO	o	9	
	26	747,2	747,2	747,0	25,0	25,3	25,4	20,0	29,5	27,0		5,4	0,49	ser.p.nu.	ser. nebb.	ser. nebb.	S	SO	OSO	SO	S	SO	4	9	
☺	27	746,7	747,0	747,4	24,8	24,9	24,6	18,5	27,0	22,0		8,7	0,13	nuv.	nuv. var.	ser. nuv.	cop.	cop.	SO	O	O	O	o	n.	
	28	748,3	749,0	748,8	24,3	24,4	24,1	17,0	26,5	21,5		3,9	0,00	ser. q. nu.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	SO	SO	NO	SSO	S	OSO	o	....	
	29	749,4	749,2	749,2	23,8	24,1	24,3	17,5	27,5	22,0		6,6	0,00	ser. nuv.	ser. nebb.	nu.p.ser.	NE	NO	SO	NO	E	NO	o	o	
	30	750,6	751,0	750,3	24,0	24,6	24,9	19,5	30,0	24,5		9,1	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. calig.	N	NO	NO	SO	E	O	4	.	
	31	751,0	751,0	750,3	24,4	24,8	25,0	19,5	29,5	27,0		8,2	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. nebb.	NO	SO	OSO	SO	SE	SO	o	.	
	Medî	750,40	750,49	749,97	23,62	23,78	23,98	18,99	29,18	25,48		14 9,68	2,63												

Annotazioni diverse

AGOSTO 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della Luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnat.	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
	1	750,3	750,1	749,2	24,6	25,0	25,0	19,5	31,0	25,5		14° 12',7	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. calig.	NE	S	NE	SO	SO	SO	4	..	Una st. cad. di pr. gran.
☾	2	748,3	748,1	747,0	25,0	25,0	25,0	20,3	30,5	27,0		13,9	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. bello	SO	SO	N	SO	SE	SO	6	..	Un bolide
	3	747,0	747,0	747,0	25,0	25,1	25,0	20,0	30,0	27,5		15,6	0,00	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser. calig.	cop.	NO	S	O	SO	SO	12	..	Una st. cad. di pr. gran.
	4	748,8	749,0	749,4	25,0	25,3	25,1	20,2	30,0	27,0		16,4	0,00	nu.p.ser.	ser.p.nu.	ser. bello	cop.	O	SO	OSO	SE	O	4	..	Idem
	5	748,3	747,9	746,7	25,3	25,0	25,1	21,0	27,5	25,5		15,2	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nu.p.ser.	cop.	cop.	SE	SO	SE	SO	2	n.	Idem
	6	744,5	742,4	742,4	25,0	25,0	24,8	20,5	26,5	23,0		13,5	0,85	nu.p.ser.	nu.p.ser.	ser. bello	cop.	cop.	SO	SO	O	O	0	....	
	7	742,2	742,4	742,4	24,4	24,4	24,1	15,5	24,5	20,5		15,6	1,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	SO	N	NO	NE	O	2	n.	
	8	746,7	747,0	747,2	23,8	24,0	24,4	13,8	25,5	21,5		14 16,4	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	NE	NE	NO	O	E	SO	6	....	Un bolide
	9	749,2	749,9	749,7	24,0	24,3	24,8	17,0	28,0	23,5		17,6	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	NE	NE	NO	SO	NE	SO	32	·.·.·.	(1)
●	10	750,1	750,1	750,3	24,0	24,3	24,4	17,2	28,0	23,0		10,3	0,00	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. bello	N	SO	SO	SO	E	O	50	....	11 st. cad. di pr. gran.
	11	751,5	751,5	751,5	24,0	24,0	24,4	18,0	27,5	23,5		8,2	0,00	ser. calig.	ser. nuv.	ser. bello	N	N	ENE	NE	E	E	26	....	Tre st. cad. di pr. gran.
	12	752,4	751,7	752,1	24,6	24,1	24,6	18,0	29,5	23,5		8,1	0,00	ser. bello	ser.p.nu.	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	SO	26	....	Un bolide.
	13	751,5	750,6	749,2	24,5	24,8	25,0	20,5	31,5	26,5		7,0	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	E	NO	NE	OSO	NE	NO	18	·.·.·.	
	14	749,7	749,4	749,2	24,5	24,9	24,8	20,0	24,0	22,0		12,3	0,00	nu.p.ser.	nuv.	nu.p.ser.	NE	N	NO	NNE	NE	NE	6	10	Due st. cad. di pr. gran.
	15	479,2	749,2	749,7	24,3	24,8	24,0	19,0	15,0	14,0		14 11,9	2,04	ser.p.nu.	nuv.	ser. bello	SO	cop.	N	N	SE	N	8	10	
	16	749,7	749,7	750,1	24,0	24,8	24,3	16,5	15,0	14,5		13,9	2,26	ser. p.nu.	nuv.	ser. bello	N	cop.	N	NO	E	NO	6	17	Una st. cad. di pr. gran.
	17	751,5	751,5	751,5	24,0	24,4	24,5	15,5	27,0	24,5		14,4	0,14	ser. nebb.	ser. nebb.	ser. bello	NE	NE	N	SO	NE	O	12	15	Idem
	18	751,9	751,9	751,0	23,9	24,6	24,8	19,0	29,0	25,5		11,1	1,10	ser.p.nu.	nu.p.ser.	ser. calig.	NE	cop.	N	SO	SO	O	14	12	Due st. cad. di pr. gran.
☽	19	751,2	751,2	750,1	23,6	23,9	24,4	16,0	27,5	24,5		11,1	0,15	ser. bello	ser. nuv.	ser. bello	NE	NE	N	N	E	O	8	12	Una st. cad. di pr. gran.
	20	751,5	751,5	750,6	23,8	24,0	24,4	18,0	28,0	25,0		10,7	0,00	ser. calig.	ser.p.nu.	ser. calig.	NE	NE	N	NO	NE	NO	6	15	
	21	751,7	751,7	751,5	24,6	24,6	24,8	18,5	27,5	25,0		9,5	0,00	ser. nuv.	nuv. var.	nuv.	NO	cop.	SO	SO	SE	SO	n.	12	
	22	751,5	751,2	751,0	24,8	25,0	25,4	20,0	29,5	25,0		14 11,9	0,28	ser. nebb.	ser.p.nu.	nuv.	SE	SO	NNE	NE	SO	O	n.	12	
	23	749,0	748,8	748,8	25,0	25,0	24,6	20,8	21,0	21,0		10,3	2,82	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	E	S	O	n.	n.	
	24	750,3	750,6	751,5	23,8	24,0	24,3	14,5	26,5	25,0		13,1	0,00	nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	cop.	NE	S	SO	SO	SO	o	n.	
	25	751,5	751,5	750,6	24,3	24,8	25,0	16,8	30,5	26,5		13,9	0,00	ser.p.nu.	ser. nebb.	nuv.	SE	S	NE	N	E	NO	n.	14	
	26	750,8	751,5	751,7	23,8	23,8	23,5	21,5	21,0	20,0		10,3	0,07	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NO	NO	NO	O	n.	n.	
	27	751,2	750,6	750,3	23,4	23,3	23,4	15,5	25,0	22,0		12,3	0,83	nu.p.ser.	ser.p.nu.	ser. nebb.	cop.	cop.	NO	O	E	NO	o	n.	
	28	749,2	749,2	749,0	22,5	21,8	21,5	15,5	17,0	17,0		13,9	0,13	nuv.	nuv.	nuv.	SO	cop.	NO	NE	NO	NE	n.	n.	
	29	749,2	749,4	749,2	22,0	21,9	22,1	13,5	23,0	21,0		14 12,7	1,83	ser.p.nu.	ser.p. nu.	nuv.	cop.	cop.	N	SO	SE	SO	n.	10	
	30	748,1	748,8	748,8	21,8	21,5	22,0	14,0	23,0	20,5		11,1	0,00	nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	cop.	cop.	S	O	SE	O	8	n.	
	31	749,7	749,7	749,2	21,5	22,0	22,3	15,5	24,5	22,0		11,9	0,03	nu.p. ser.	ser.p.nu.	ser. calig.	cop.	cop.	SO	SO	NE	SO	14	12	Un bolide
	Medi	749,60	749,52	749,29	24,03	24,17	24,23	17,88	25,94	22,98		14 12,48	11,53												

Annotazioni diverse

(1) Un bolide, e due stelle cadenti di prima grandezza

ANNALI CIVILI

FASCICOLO LXXXIX

SETTEMBRE E OTTOBRE

1847

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

VOLUME XLV

SETTEMBRE, OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1847.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1847.

troito l'economia de' Comuni. In tal guisa ancora una maggior somma ha potuto essere addetta alle opere pubbliche di conto comunale, che veggonsi bene specificate, in una mappa a tale uopo formata, insieme a varie altre le quali rendono compiuto il ragguaglio per via di cifre di tutte le parti dell'amministrazione.

Altre opere per conto della provincia sono state eseguite non con minore spesa, e sulle quali si ferma l'Intendente per accennarle e farne conoscere l'importanza. La strada Irpina, ristaurata e perfezionata, continuerà da Montesarchio per Vitulano andando a raggiungere la Sannitica: la strada di Melfi e quella di Vitulano, la strada Appia, quella de' due Principati ed altre opere, tutte di ristaurazioni e perfezionamenti hanno occupato le cure dell'amministrazione, senza dar luogo per ora a nuove cose per dar termine alle cominciate.

Le rendite della pubblica beneficenza hanno oltrepassato in questo anno la somma di ducati 61 mila, che vengono amministrati con religione e severità. I monti frumentarî hanno soccorso i poveri coloni di semenza per ben 62 mila tomoli in grano e granone, e talmente va ora regolata questa bella istituzione, che dalla medesima, col supero de'fondi, si van formando i monti pecuniarî.

Gli ospedali di Ariano e S. Angelo de'Lombardi, in virtù di utili ordinamenti, vennero richiamati a cospicuo stato, ed in Avellino verrà tra breve dischiuso alla languente umanità un rifugio che nulla lascerà desiderare, ove saranno accolti infermi militari e civili, che saranno assistiti dalle figlie della carità, espressamente chiamate, per servire anche all'istruzione delle fanciulle.

Nella provincia di Molise, come bene fa osservare l'Intendente, signor Ferdinando Malvica, si risentono ancora le conseguenze di un antico errore, quello, cioè, di aver voluto intraprendere molte opere al tempo stesso, di guisachè divise le forze non sono state sufficienti al peso che le ha oppresse, e le strade che avrebbero dovuto già aprire le comunicazioni tra le varie città, si rimangono tuttora o non compiute o quasi del tutto abbandonate. Il desiderio del molto non ha lasciato che si godesse del poco, il qual poco sarebbe stato per altro di sommo giovamento alla provincia.

La strada *Sannitica*, il voto di tutte le popolazioni del Sannio, era in questo caso, e la provincia esausta volendo soprassedere dall'opera, aveva già suscitato le querele dell'appaltatore, che riceveva da ciò grave pregiudizio, ed un tristo avvenire si prevedeva da tutti. E pure i saggi provvedimenti dell'Intendente ed il favore del Governo han condotto le cose a bene, ed una convenzione conchiusa con l'appaltatore nel dare alla provincia la facoltà di pagare il suo debito a lunghe scadenze e senza interesse, impone l'obbligo al medesimo di terminare la strada per tutto il corso di questo anno, costruendo benanche il ponte sul Biferno, presso Portocannone e Termoli, ove essa mette capo, con le volte di fabbrica e non più con impalcatura di legname.

Peggior sorte era riserbata alla strada Aquilonia, che già se ne rimaneva abbandonata, e l'appaltatore sul punto di sciogliersi dagli obblighi contratti, avrebbe fatto cadere le speranze di tutti in modo da non più risorgere. La mano benefica dell'Intendente pose riparo alla sciagura; l'opera ha ripreso il suo corso, che verrà accelerato appenachè potrà disporsi di altri fondi, e così tutta la re-

gione de' Pentri, che sinora era stata la meno vantaggiata, con questa comunicazione potrà esser posta anch' essa a parte del benefizio della strada Sannitica.

Quella strada che unisce Molise alle Puglie, e che però dicesi *Appulo-Sannitica*, è stata tra tutte la più fortunata, imperocchè fin dal suo nascere non ha incontrata difficoltà alcuna, e così ha proceduto innanzi con cammino regolare, per forma che trovasi già presso al suo termine, ed ora si darà principio al ponte sul Fortore con la spesa di ducati 60 mila, che dovranno essere sborsati dalla cassa di ammortizzazione.

Adoperandosi sempre con accorgimento e con zelo, il Signor Malvica è pervenuto similmente a togliere gli ostacoli che si frapponevano alla formazione dell' altro ponte sul Biferno, tra Busso e Casalciprani, e di quello sul Càllora presso Bojano; al miglioramento dell' archivio provinciale; alla costruzione di un nuovo carcere centrale, essendo tale il presente che reca spavento il riguardarlo ed è spesso cagione di febbri endemiche e tifoidee, che dal medesimo si spandono per ogni dove, e ad accrescere il numero delle traverse comunali, affrettando anche il termine di quelle già cominciate. Nè meno felici sono state le cure da lui spese in favore dell' agricoltura, col provvedere alla riproduzione de' boschi distrutti, al rinsaldimento delle terre in pendio, alla commutazione del terratico in canone, secondo le norme della legge organica sull' amministrazione civile, al riordinamento de' monti frumentarî, alquanto malmenati, alla distruzione dell' abuso di pubbliche questue, sparse per ogni luogo con tanta imprudenza da eccitare universale lamento, come del pari con ogni sollecitudine ha vegliato su tutto quello che al vantaggio della provincia potesse riuscire idoneo, e però non picciol frutto ne sarà essa per ritrarre, ove non venga da alcuna cagione impedito a perseverare nella stessa via.

L' Intendente della Basilicata, Signor duca di Verdura, non trascura di esporre nel suo discorso al Consiglio provinciale quanto riguarda le condizioni amministrative di quella Provincia, e la cresciuta popolazione, il buono stato delle rendite, il progresso delle opere pubbliche, e sopratutto il miglioramento della città capitale, troppo scarsa di fabbricati per la gente che in essa si accoglie. Oltre a ciò egli ne fa conoscere le sovrane determinazioni su' voti espressi dal Consiglio provinciale nella sessione dell' anno scorso, dal Ministro delle cose interne a lui comunicate, delle quali trascriveremo qui alcuna.

« Il Consiglio provinciale si è doluto altamente delle usurpazioni avvenute sulle terre demaniali de' Comuni, e benanche su' tratturi degli armenti.

Ha fatto rilevare i gravi danni che ne derivano, l' esazioni arbitrarie, l' estorsioni, le angarie, le frequenti e gravi risse seguite spesso da ferite e morti, tra gli occupatori delle terre ed i pastori delle greggie. Ha osservato che gli agenti comunali, incaricati della verificazione di tali usurpazioni, mal rispondono alla fiducia in loro riposta, perchè sovente da municipali riguardi, da interessi propri e personali, e da deferenze preoccupati, alcuni naturalmente inerti, altri avari, proclivi per indole a conseguire una mercede anche là ove un pubblico servizio reclama un' opera gratuita ed officiosa; e però neghittosi, mancato il compenso. — Ha creduto che l' oggetto potrebbe meglio conseguirsi sostituendosi a quel-

li de' delegati speciali che percorrano tutta intera la linea di un tratturo, che spesso non è minore di 60 miglia e traversa i tenimenti di più Comuni; anche perchè si avrebbe un lavoro unico, in vece di lavori parziali o difettosi, o incompleti, o bugiardi per favori e per deferenze: ed in esempio ha ricordato i delegati per la rimessione de' tratturi del Tavoliere di Puglia. Ha aggiunto di essere concorsa ancora ella (l' Intendente) in questa opinione.

Epperò ha domandato:

« 1.° Che voglia S. M. degnarsi rescrivere in conformità delle istruzioni e de' regolamenti in vigore, e senza punto sospendere le misure legali esistenti, che in ogni distretto un delegato speciale, da nominarsi da lei, debba procedere alla divisione de' demanî, ed allo stato delle reintegrazioni delle terre usurpate a' Comuni ed ai pubblici stabilimenti, non che al notamento ancora degli occupatori de' pubblici tratturi che dalle montagne scendono alle pianure della Puglia e delle marine ».

« 2.° Che i verbali di cotesti delegati speciali formino stato nel procedimento amministrativo innanzi le Autorità competenti a conoscere della usurpazione ed occupazione suddetta ».

« 3.° Che ad ottenere il compimento di cosiffatti giudizî sia il Consiglio d'Intendenza di Basilicata sollecitamente messo al completo, nominandosi inoltre uno o due altri Consiglieri soprannumerarî per intervenire come supplenti nel Consiglio suddetto e darvi voto ».

« 4.° Che questi Consiglieri sostituti non prendano soldo: bensì abbiano diritto ad indennità da tassarsi in vista de' risultamenti de' loro lavori, ed abbiano nel loro servizio onorato un titolo a conseguire nelle prime vacanze la proprietà della carica ».

In pari tempo il Consiglio provinciale ha rinviato a lei il voto speciale del Consiglio distrettuale di Melfi relativo al compascuo de' fondi aperti, affinchè ella richiamasse in osservanza e novellamente pubblicasse la ministeriale disposizione de' 4 maggio 1811.

S. M. ha considerato che le leggi, i Sovrani rescritti e decreti han provveduto a quanto il Consiglio provinciale desidera, e non si deve ricorrere a mezzi di eccezione per ottenere che i Comuni ricuperino i demanî usurpati; perchè le strade occupate da' privati si riaprano o sgomberino; perchè i pubblici tratturi si restituiscano all' uso di tutti, e perchè finalmente l' Intendente suddivida a' comunisti le terre reintegrate.

A conseguire le giuste cose dal Consiglio provinciale desiderate, S. M. ha comandato che ella si occupi a preferenza di questi importanti interessi comunali, a norma di quanto prescrivono gli articoli 175, 176 e 177 della legge de' 12 di dicembre 1816, nonchè gli articoli 182 e seguenti della legge stessa, ed a norma di quanto viene stabilito nelle leggi de' 21 e 25 marzo 1817 per il contenzioso amministrativo.

Per quanto concerne le verificazioni che il Consiglio provinciale propone e desidera, S. M. ha pure comandato che vengano rammentate a lei per lo esatto e sollecito adempimento le due risoluzioni Sovrane del 9 aprile 1838 e 31 marzo 1846; con la prima delle quali venne ordinato di procedersi a tali operazioni in tutte le provincie di qua del Faro, mentre poi con l' altra fu prescritto che le medesime venissero intraprese senza più indugio nel corso dell' anno 1846.

Finalmente per quanto tocca la proposizione del Consiglio distrettuale di Melfi sul com-

pascuo de' fondi aperti, S. M. ha risoluto che si richiami all' osservanza quanto venne dichiarato con la lettera ministeriale del 4 maggio 1811 a fin di togliersi ogni motivo a dispute.

Il Consiglio provinciale ripetendo i voti manifestati altre volte, ha domandato che sia dichiarata arbitraria la proibizione messa alla libera pesca nel mare Jonio, lungo la spiaggia della Basilicata.

S. M. sul rapporto del Ministro Segretario di Stato delle Finanze ha emanato le sue risoluzioni nel Consiglio ordinario di Stato dei 19 ottobre 1846. Ove si trascuri la esecuzione delle medesime o diasi luogo a novelle gravezze, rassegnerò a S. M. i novelli voti, che il Consiglio provinciale emetterà.

Il Consiglio provinciale volendo incoraggiare la costruzione della strada traversa da Pietragalla per Oppido e Montepeloso a Gravina, ha proposto di rilasciarsi al Comune di Montepeloso la somma di ducati 968. 03, ch' esso deve alla cassa delle opere pubbliche provinciali per sua rata non soddisfatta sino al 1826, e di più per cinque anni la metà di quel che deve per rata annua corrente. Ancora poi ha proposto di rilasciarsi ad Oppido per lo stesso periodo di anni cinque l' intera rata che dovrebbe per le opere pubbliche provinciali; a condizione che i due Comuni restino obbligati in ciascun anno a render conto di aver impiegato all' opera le dette somme.

E questo voto è stato da S. M. approvato. Ma perciocchè il Consiglio provinciale nella sessione del 1845 aveva pure proposto che s' imponesse una tassa graduale sui terreni laterali alla strada, per addirne i prodotti all'opera, S. M. vuole che ella si affretti a trasmettere all' approvazione Sovrana le deliberazioni de' Decurionati de' Comuni interessati accompagnate dall' avviso di espedienza del Consiglio dell' Intendenza relativamente all' imposizione della tassa medesima.

Il Consiglio provinciale domandava poi che la provincia di Terra di Bari costruisse quel tratto di detta strada che mena dal Basentello a Gravina; e che i Comuni di Gravina ed Altamura rimborsassero quelli di Montepeloso della metà della spesa fatta per costruire il ponte sul Basentello. E S. M. veduto che il Consiglio provinciale di Bari ha dichiarato di doversi reputare come opera comunale questa di cui si fa parola, ha risoluto che eziandio deliberino sopra ciò i Decurionati de' Comuni interessati nella provincia di Bari, e che quell' Intendenza trasmetta a questo Real Ministero le loro deliberazioni con l' avviso del Consiglio dell' Intendenza.

Il Consiglio provinciale domanda che ciascun Circondario abbia o edifichi una nuova prigione per i rispettivi delinquenti: il che è richiesto dalla giustizia e pubblica morale.

Vuole S. M. che su questo voto ella chiami a deliberare i Decurionati de' Comuni di ciascun Circondario, e che, veduta la spesa necessaria alle opere, proponga quel che conviene.

Il Consiglio provinciale ha chiesto che si costruisca un teatro in Potenza.

S. M. si è degnata rimanere intesa che quest' opera non può essere che comunale, e il proporla si spetterebbe al Decurionato.

Vuole S. M. che ella si adoperi a secondare il voto del Consiglio provinciale, e proponga come e con quali mezzi, massimamente procacciando offerte volontarie, si possa mi-

gliorare l'orfanotrofio di Santa Cristina in Barile; con provvederlo soprattutto di filatoi, telai, macchine e di un abile istruttore.

Si è doluto il Consiglio distrettuale di Melfi dello stato deplorevole di quelle prigioni distrettuali.

L' edificio ha bisogno di urgenti riparazioni: de' 150 detenuti che vi hanno stanza, ve n' erano 30 infermi, giacenti nudi su la paglia, ed esposti alla voracità di appaltatori e sotto-appaltatori in Napoli, in Potenza ed in Melfi.

Il Consiglio provinciale mentre ha osservato che due perizie redatte dall' Ingegnere della Valle, della somma riunita di ducati 390 trovansi rimesse alla superiore approvazione sin dal 19 dicembre 1845, ha deliberato che ella provvegga alla sollecita esecuzione de' lavori, ed all' esatto adempimento delle obbligazioni degli appaltatori in ordine al trattamento e vestizione de' detenuti, usando la più attiva e rigorosa sorveglianza, e procurando che i novelli contratti rendano sempre migliore la condizione di quegli sciagurati.

S. M. si è degnata ordinare che ella prenda sollecito e stretto conto de' disordini osservati nel carcere distrettuale di Melfi, e dia o proponga tutte le disposizioni bisognevoli a farli prontamente cessare.

Il Consiglio provinciale ha fatto rilevare la utilità che risulterebbe dalla continuazione e compimento della regia strada di Valva, che destinata a giungere sino a Canosa, si trova arrestata a Lavello; voto più volte espresso ne' passati anni.

Ha ricordato la Sovrana risoluzione presa sugli atti della sessione del 1844, con la quale S. M. si degnò ordinare che il voto suddetto venisse discusso nel Consiglio de' Ministri, ed indi con particolar rapporto rassegnato in Consiglio di Stato. Quindi ha ripetuto che voglia la M. S. ordinare a S. E. il Ministro delle finanze che faccia con effetti al più presto possibile compilare l' analogo progetto d' arte. Ha replicato ugualmente il voto per il compimento de' basolati su' tratti della strada medesima che traversano gli abitati di Rionero, Atella e Barile, allontanandosi l' idea di sostituirvi de' passaggi esterni.

Poichè la Sovrana risoluzione di sopra cennata fu comunicata a S. E. il Ministro delle finanze con Reale Rescritto de' 21 maggio 1846, S. M. si è degnata ordinare che gli si comunichi il novello voto; con che si solleciterà eziandio lo adempimento de' precedenti Sovrani ordini.

Il Consiglio provinciale nell' ultima sessione ha manifestato il voto che si dessero i maggiori impulsi per la costruzione della strada traversa da Marsico a Brienza; e che fatto il progetto di arte, si facessero concorrere alla spesa tutt' i Comuni interessati, salvo dopo ciò ad accordarsi qualche straordinario soccorso da' fondi della provincia per lo compimento de' lavori.

Intanto nell' ultimo viaggio di S. M. il Comune di Marsico supplicò il Re N. S. di volergli accordare alcune agevolezze per raccogliere maggiori fondi per la detta opera. E poichè la M. S. si degnò ordinare che le fosse fatto rapporto sulla supplica stessa, questo Real Ministero commise a lei in data dei 9 dicembre 1846 di tener presenti i voti manifestati dal Consiglio provinciale nel 1844, 1845 e 1846, e di proporre subito quel che conveniva, a norma della Sovrana risoluzione contenuta nell' articolo 17 del Real rescritto de' 18 aprile 1846.

Ora S. M. è rimasta intesa di tutto ciò; ed attende che io le rassegni rapporto appena che da lei mi saranno giunte le opportune proposizioni. Ella inoltre terrà presente anche l'altra Ministeriale del 16 dicembre 1846, con la quale le dimandai informazione dello stato, in cui è il progetto di arte dell'opera, pria di risolvere se, come avea proposto il Direttor generale di ponti e strade, conveniva spedire un Ispettore sul luogo ad esaminare l'andamento proposto per la strada suddetta ».

L'intendente di Capitanata, oltre le solite tavole di statistica amministrativa ed alcune considerazioni economiche sullo stato della provincia, ci mostra il prospero andamento degli stabilimenti di beneficenza, e delle rendite della provincia, di cui ducati 34 mila sono stati spesi in opere pubbliche, oltre i duc. 61 mila e più per opere comunali; ed ecco le principali opere che hanno assorbita una tal somma.

Per condurre a termine la strada Appulo Sannitica veniva approvato lo stato estimativo che ammonta a ducati 25,500, e riguarda i lavori nel tratto tuttavia a costruirsi in Selvapiana sino alla salita di Motta; quelli nel tratto prossimo al ponte di 31 arco appo la frana Veredice sino al Fortore, e tutte infine le opere di miglioramento ne' punti già aperti al traffico, comprese le colonne milliarie. Con tal progetto saran superati gli ostacoli che la strada incontrava nel sito detto Lama Malva. Il torrente Catola soffrirà una rettificazione di palmi 600, spontaneamente indicata dalla conformazione del suolo e dalla costa che forma alta e solida ripa a sinistra del fiume. Alcune porzioni di strada, che quasi sul sentiero antico andavan pria collocate fra la lunata della Malva ed il confine tra S. Marco la Catola e Volturara, costeggeranno a guisa di strada diga il torrente. L'appaltatore ha già posto mano all'opera.

Nella strada da Manfredonia a Cerignola si è continuato a lavorare indefessamente, cosicchè non rimangono a farsi che sole quattro miglia per dirsi essa compiuta.

La somma finora spesa per la strada Garganica supera i ducati 84 mila, e due tratti della medesima possono per ora solamente frequentarsi: il primo è quello tra S. Gio. Rotondo e le Mattine, l'altro vicino all'abitato di Vico, che offre in grado assai minore un certo vantaggio unicamente al Comune di tal nome per giungere ne' loro poderi, e più innanzi le difficoltà dell'opera tali si appresentarono per quelle balze scoscese del Gargano, che fu forza arrestarsi, rimanendo interrotta la comunicazione con l'altra parte di detta strada terminata dalla parte di Vico. Affinchè dunque non torni quasi inutile la spesa delle due parti terminate, sino a che non si abbiano i fondi necessarî per fare il tratto che le dee ricongiungere, che è di dieci miglia, è stato approvato il partito proposto di fare una traccia per ora, che basti al traffico de' pedoni e cavalli. Il terreno colà si presta a cosiffatto lavoro, senza andar perduto per le intemperie delle stagioni perchè ben fermo sul duro masso del monte, e mentre per ora questa opera provvisoria torna di molta utilità a quelle popolazioni, quando poi si tratterà di compirla, riuscirà più agevole che se avesse a cominciarsi.

L'altra strada da Lucera a Sansevero; il ponte di Civitate sul Fortore; l'orfanotrofio provinciale de' proietti insieme a molti altri edifizi han del pari ricevuto notabile incremento, e fattivi quelle riparazioni onde avevan d'uopo; nè le opere comunali sono andate a

rilento, essendosi per esse speso la somma di ducati 61,148.

Ancora le determinazioni sovrane su' voti del Consiglio provinciale del 1846 ci fa note l'intendente, e di esse trascelghiamo alcuna qui letteralmente riportata.

« Il Consiglio provinciale si è novellamente occupato del dubbio, se sia regolare che in alcuni comuni si esiga su' vini ivi immessi da altri Comuni un dazio di consumo maggiore di quello imposto su' vini del territorio del proprio comune, ed ha deliberato di attendere le Sovrane risoluzioni sul voto già profferito nel precedente anno 1845. Quel voto comandò S. M. si discutesse dalla Consulta Generale del Regno, poichè era cosa evidente che la diversità di dazî sul consumo dello stesso genere, la quale da alcuni voleasi ammettere in rapporto alla diversità de' luoghi che lo producono, dovesse riuscire contraria ad ogni sano principio economico, e rompere la libertà de' traffichi fra tutti i comuni del Regno con doppia ingiustizia di privilegiare i produttori del proprio comune, e gravare di balzello i produttori degli altri comuni. E la Consulta, ritenendo queste ragioni, e largamente dimostrando tutti i danni che ricaderebbero sulla industria e sul commercio interno, laddove esse si sconoscessero, ha opinato « che i dazî comunali essendo essenzialmente di consumo debbano riscuotersi indistintamente su' generi gravati, che si consumano nel comune. Che si tolga la impropria distinzione di prodotti indigeni, e forestieri ». E che la tariffa sia la stessa, senza la menoma diversità sopra i generi gravati che si consumano, tanto se siano prodotti del territorio del comune, ove il dazio esiste, quanto se vengano immessi da altri comuni per consumarsi, esclusi quelli che s' immettono per semplice deposito o passaggio.

S. M. si è degnata approvare l' avviso della Consulta.

Il Consiglio provinciale ha fatto istanza perchè sia sollecitata la costruzione della strada Sovranamente approvata da Sansevero a Lucera.

S. M. ha già esaudito il voto del Consiglio, perocchè il progetto di arte di questa opera, che richiede la spesa di ducati 43mila, è stato dalla M. S. approvato fin dal 24 luglio 1846.

Il Consiglio provinciale sulle rimostranze fatte da' commercianti della Capitanata si è doluto che il caricatoio di Manfredonia, stato finora uno de' principali punti marittimi nel quale seguiva il maggior cambio delle nostre produzioni con quelle dello straniero, sia stato del tutto abbandonato, poichè con grande danno della provincia tutti gl' imbarchi, e tutto il traffico avvengono ora sul caricatoio di Barletta. Ciò, dice il medesimo consiglio, essere avvenuto principalmente perchè in Manfredonia sono tanti i balzelli, che i misuratori ed i barcaiuoli pretendono, che per imbarcarsi 1200 tomoli di grano si pagano ducati 311: 40, mentre in Barletta per la medesima quantità si pagano ducati 190. Inoltre perchè i misuratori vogliono altri dritti e per immissione, e per estrazione, e per deposito de' generi, del tutto ingiusti ed incomportabili.

Quindi il Consiglio provinciale, dopo una lunghissima e minuta esposizione della reità del fatto e del danno, ha espresso il voto: che superiormente si stabilisca la tariffa del caricatoio di Manfredonia ne' seguenti termini;

Per ogni carro di tomola 36 di cereali:

Ritiro da magazzino in magazzino . 24
Misuratura d' imbarco 11

Cacciacolli, alzacolli, allibatura . . 5
Prestazione all' ospizio delle orfane, detta dazio del ponte . . . . : . 3

S. M. ha comandato che Ella informi e dica sollecitamente con particolare rapporto:

1. Con quale disposizione è organizzata la compagnia de' misuratori ne' caricatoi.

2. Con quale autorizzazione sono stabilite le tariffe.

3. Perchè, essendo il dritto di peso e misura un provvento giurisdizionale, questo non si esercita a profitto del comune.

Cognite le quali cose, e vedute le proposizioni di lei, S. M. risolverà.

Il Consiglio provinciale, visto il voto del Consiglio distrettuale di Foggia, ha notato e si è doluto che la Corte de' Conti esamini con grande ritardo i conti comunali, ed ha però manifestato il voto che i conti materiali pei comuni di prima classe sieno pure esaminati diffinitivamente dal Consiglio d' Intendenza, come pe' comuni di seconda e terza classe.

S. M. con Sovrana risoluzione del 4 aprile 1846, presa sopra un simile voto del Consiglio provinciale di Basilicata, comandò che da questo Real Ministero si fosse inteso il Procurator generale della Gran Corte de' Conti, proponendogli di potersi praticare nella G. C. de' Conti a quel modo che si trova stabilito per le officine di contabilità delle Intendenze, per le quali fu deciso di non liberarsi ad esse la metà dell' uno per cento se non dopo lo esame de' conti.

S. M. si è degnata permettere che l' ultimo voto di cotesto Consiglio sia pure comunicato al suddetto Procuratore Generale. E dopo che lo stesso avrà dato il suo parere, pel quale gli saranno fatte istanze, io di accordo con S. E. il Ministro delle Finanze rassegnerò di tutto particolare rapporto alla M. S.

Il Consiglio provinciale ha notato che ciò, che prescrive la legge forestale, di non metter fuoco alle stoppie prima del 15 agosto, non può eseguirsi nella Capitanata, dove si dovrebbe permettere di bruciarle dal dì 1 di Agosto, per le seguenti ragioni:

Dopo la messe ne' latifondi di Puglia s' incendiano le stoppie pel doppio scopo di distruggere le piante nocive all' agricoltura, e di concimare i terreni. Ma far avvenire l' incendio di queste stoppie al 15 agosto è farle avvenire quando sono maturi o sparsi sul terreno i semi delle male piante, quando le prime acque sono cadute, e quando il fuoco non può distruggere le radici delle stoppie troppo umide nel terreno.

S. M. vuole che Ella abbia in conto questo voto, e manifesti il suo avviso; perchè indi, ove convenga, si statuisca di tenerne ragione ne' regolamenti di polizia rurale, i quali si ordinano per ciascun comune ».

La stravaganza delle vicende atmosferiche cagionò, nella provincia di Bari, la fame e la sete, e non poco si ebbe a fare per riparare alla miseria onde furono afflitte le popolazioni: la pubblica e la particolare beneficenza, non che la saggia previdenza dell' Intendente, signor Eduardo Winspeare, temperarono quanto potevasi, le calamità, che gli uomini, se il volessero, potrebbero allontanare. E di vero, senza aver bisogno di altri studi geognostici per provvedere di acqua la siticolosa Puglia, basterebbe rivestir di alberi i nudi gioghi che l' attraversano, cosicchè le acque caderebbero più abbondanti dal cielo, ed invece di precipitar rovinose nelle sog-

gette pianure, trattenute ed assorbite dalle radici darebbero luogo a preziose scaturiggini da dissetare gli uomini e da rendere meno adusti i campi.

Nel parlare degli espedienti abbracciati per non far mancar di grano la provincia, a coloro che troppo corrivi, dice il Signor Winspeare, a reputar come migliori le antiche pratiche, avrebbero desiderato veder repristinata l'annona, o che non usi al maneggio delle pubbliche bisogne, accennavano a dover l'Intendente obbligare i proprietarî de' grani di venderli per forza a determinato prezzo, saggiamente egli risponde col dire, secondo i principî della sana economia; il concorso diretto ed immediato del Governo nella vendita de' grani tendere a paralizzare la libertà del commercio interno ed a diminuirne l'abbondanza: nè la verità di tal principio rimaner adombrata dalle mire costanti del venditore che cerca in ogni conto di arricchirsi a danno degli altri, perocchè la riuscita di questo desiderio è in ragione inversa del numero de' concorrenti, del loro bisogno di vendere, della corruttibilità della merce, della spesa necessaria per custodirla; le quali forze in nessun altro commercio operano con maggior energia quanto in quello de' grani.

Un mezzo efficacissimo a provveder di nutrimento quelli che ne mancavano è stato il dare opera con maggiori fondi a' pubblici lavori. Le rendite provinciali e comunali sono state, quasi per la maggior parte spese per questi, e ad esse è stata aggiunta anche una somma straordinaria di ducati 17mila per ordine ministeriale a tale uopo destinata. Delle strade per tal modo compiute molto si giova il commercio e le industrie, che han trovato un altro valevole soccorso nelle opere che qui appresso accenniamo.

Per costruire il porto di Barletta si è formato un fondo di ducati 10mila l'anno; quello di Trani è stato già ristaurato da un lato, e con poco altro si renderà opportuno quanto conviensi; il nuovo porto di Molfetta è quasichè terminato, ed all'altro di Mola si è già posta la mano, come del pari per quelli di Bari e di Monopoli non tarderemo a vederli principiati, dopochè sarà stato approvato il modo di farne la spesa.

Ed a queste opere, soggiugne l'Intendente, quanto fosse utile l'intendere non fa mestieri il dirlo, perocchè sebbene sembri che tocchino più da vicino l'interesse del comune cui esclusivamente appartengono, pur nondimeno non può negarsi che in sè comprendano il vantaggio non pur della provincia che dell'universale, per i più estesi commerci e per le più pronte permutazioni degl'indigeni prodotti. E ben la intesero siffatta verità i nostri maggiori, i quali negli andati secoli davansi tutto il pensiero di tener comodi e securi porti e marineria fiorente atta non solo a potere, mercè i traffichi, esercitare il monopolio di una incontrastabile superiorità in lontane regioni; ma a far anche rispettare, guerreggiando, il nome e l'onore della Pugliese bandiera. Ed invero non ci sarà chi possa negare, dandocene sicurtà le storie, lo stato di floridezza in che trovaronsi un tempo la più parte di queste città bagnate dall'Adriatico per l'attuoso commercio su' mari di Levante, in Costantinopoli, nella Grecia, nell'Egitto, nella Siria: e certo documento ne sarebbe il ricordare quel grande ammiraglio Barese d'infelicissimo fine, e prima cagione della ruina di sua patria: quelli *ordinamenti marittimi* della città di Trani, appellati dal chiarissimo Cantù, primo monumento legislativo scritto in lingua volgare, nel 1063, e che superarono per la loro saggezza

sulla materia la stessa legge Rodia, la tavola Amalfitana ed il Capitolare nautico della Veneta repubblica: il trovarsi ne' registri Angioini questa terra notata per il non picciol numero delle galee che somministrava in guerra, e costruite negli arsenali di Bari e Trani: i porti di questa nostra Puglia essere stati trascelti da' Crociati per passar oltre mare, non già per la brevità del viaggio, ma sibbene per le agevolezze de' numerosi navigli: da questi lidi essere pure sciolte le imponenti flotte vincitrici della Ottomana potenza, e non aver gli uomini e le navi di questa terra tenuta l' ultima parte in tutte le gloriose geste operate sotto i Normanni gli Svevi e gli Angioini. In questi alti sensi parlava il signor Intendente ed il suo dire fortemente risuonava nel cuore de' Pugliesi, cupidi di solcare i mari, e di procurarsi col commercio quella floridezza e civiltà onde altre volte eran famose le loro rinomate città.

Nella Terra d' Otranto, il Barone di Rigilifi che n' è l' Intendente, con tutti i mezzi che erano in suo potere dava opera a rettificare l' economia de' comuni, distruggendo inveterati abusi; emancipando i venditori dalle restrizioni delle assise; abbattendo il detestabile sistema delle tasse di transazione; vantaggiando l' appalto de' dazi comunali.

Oltre a ciò innanzi al Consiglio provinciale, con piena conoscenza della materia, proponeva il modo di bonificare i terreni paludosi che sono prossimi al lido; di dare tutta la possibile estensione alle casse agrarie, per somministrare all' agricoltura que' capitali onde la provincia di Lecce forse più di ogni altra ha bisogno, per la natura de' prodotti che coltiva; metteva in evidenza il vantaggio di alcune altre strade per dare una eguale comunicazione tra loro a tutti i varî paesi della provincia; suggeriva la maniera di provvedere alla formazione del porto di Gallipoli, il più importante caricatoio di olî del regno, ed ove ogni anno si vede miseramente naufragare una parte delle navi che vi approdano.

Della prima Calabria ulteriore parla l' Intendente, Sig. Francesco Majolino, sotto l' aspetto storico ed erudito, economico ed amministrativo, esponendo le condizioni della provincia ed i principî secondo i quali egli ne regola l' andamento. In questa terra beata, com' egli si esprime, nè geli, nè deserti, nè dirupi abbiamo; non valanghe, non fiumi rovinosi, non frane ed inospiti scogliere, non tempesta e tetraggine di cielo, non terre di maledetta infecondità; ma invece Dio a noi concesse terra carissima, sgombra di ogni asprezza, sorridente e vestita a fiori tra gli ulivi e gli aranci, un raggio ricreatore che vivifica la terra ed il mare, un soffio leggiero di venticelli freschissimi, e frutta ed ombre, boschetti, prati e rigagnoli spargenti dovunque l' abbondanza la gioia e la vita. E da pertutto che volgi gli occhi non vedi che il verde delle campagne, il cielo lucente e purissimo, il mare azurro che da ogni lato ne bagna e ne ricinge, non senti che l' aere profumato da quelle gentili fragranze che ti rapiscono e t' inebriano lo spirito, non raccogli sopra una terra d' oro che dolci pensieri, sia nel contemplare il più bell' orizzonte che mai formò natura, sia nello apprendere dagli occhi del popolo quella sfolgorante eloquenza che nasce da un sentire tutto suo proprio.

Dopo alcune parole sulla topografia, su' prodotti della terra e quelli delle manifatture, su' fondi provinciali e comunali, s' intrattiene il Sig. Majolino a parlare delle opere provin-

ciali, e di quanto da lui è stato praticato per migliorare i pubblici edifizî, per continuare le strade già innoltrate, per mettere in comunicazioni i paesi che trovansi su' due mari opposti che bagnano la provincia.

Varie bonifiche hanno avuto luogo ancora nella provincia di Reggio, delle quali la più importante, cioè il raddrizzamento del corso del *Budello*, che rende malsana l' aria di Gioja con danno del commercio, perchè in quella marina si riducono i negozianti per caricare sulle navi gli olì e gli altri prodotti di quelle fertili campagne, ha sofferto sventuratamente un ritardo, per litigi insorti coll' appaltatore de' lavori. È stata questa la cagione che l' opera è divenuta assai più costosa, cosicchè i negozianti, che pagavano a tale oggetto un dazio nel caricare degli olì, proposero invece della bonifica, una comoda strada, per aver agio di ritornare prontamente, senza aver uopo di dimorare sul luogo. Ma S. M. il Re, guardando le cose nell' interesse generale, ordinava che l' opera della bonifica procedesse innanzi con tutta l' economia e la possibile speditezza, affinchè non solamente il Comune di Gioja, ma anche quelli che gli sono a confine non abbiano a sopportare le micidiali esalazioni dell' aere pestilenziale.

Ancora i laghi di Cosoleto sono stati diseccati per opera del Marchese Taccone, che non solamente ne ha anticipato la spesa, ma anche ne ha posto a carico del Comune poco più della metà di quello che dagli uomini dell' arte era stato giudicato necessario; come del pari ha volto le mire l' amministrazione a quelli della Ciambra, della Salina, di Aquila e Pescara, non che alle arginazioni de' torrenti che col loro straripamento, sulla linea marittima, da Scilla al confine del distretto di Reggio, producono spesso la desolazione in quelle ubertose campagne.

In brevi parole, l' Intendente della Calabria citeriore, Cav. Vincenzo de Sangro, ci ha dato contezza di tutto quello che a vantaggio della Provincia è stato operato, facendoci conoscere quanto sopratutto l' economia comunale siasi migliorata la mercè sua, che non perdona a fatica alcuna per conseguire il bene.

Dopo averne ragguagliato sullo stato generale della provincia, l' Intendente dell'Abruzzo citeriore, il Brigadiere Sig. Orazio Atramblè, passa più particolarmente a parlare dello stato delle opere pubbliche. La strada Frentana che ha già assorbito una gran somma di danaro, ha d' uopo, per condurla al suo termine, di altra somma alla quale non può giugnere la provincia con le ordinarie imposte; e siccome metterebbe capo questa strada presso Ortona, luogo opportunissimo alla costruzione di un porto, così innanzi al Consiglio provinciale l' Intendente ha raccolto tutti i documenti che possono servire a chiarire quanto riguarda un tal subietto, sintantochè non si abbia modo di procedere alla formazione di un porto canale in Pescara, che sarebbe di grandissima utilità.

Le altre strade Marrucina, Istonia e Peligna procedono regolarmente innanzi, e la vigilanza dell' Intendente è tale che ne dà piena fiducia di vederle presto compiute.

Opere della stessa natura e pure della medesima importanza sono quelle che nel secondo Abruzzo ulteriore si stanno ora eseguendo, secondo ne informa l' Intendente di esso, Signor Luigi de' baroni Aiossa. Terminato è il

tratto della strada dell' Umbria, che dalla Maddalena mena alla Madonna delle Grotte, e la protrazione di essa sino al ponte di Santa Margherita, sulla quale pendeva la quistione col Genio militare per la direzione a seguire nelle gole di Antrodoco, ora che il Re stesso l' ha definita, verrà menata a fine.

Alla strada tra Sora ed Avezzano si lavora sempre indefessamente, e già, quantunque non del tutto compiuta, serve essa al traffico tra questi due importanti punti; ma quello che la renderà anche di maggior vantaggio si è la comunicazione con Popoli, per agevolar la quale ha disposto il Re prendersi da' fondi della Tesoreria una somma, ed in tal guisa il commercio con gli Abruzzi potrà seguire fra non molto una direzione più facile e desiderata di quella che ora passa per il piano di Cinquemiglia.

All' operosità ed allo zelo dell'Intendente è dovuta non solamente l' accelerazione di tutte queste opere, ma anche la formazione de' fondi necessarî, perchè ha trovato il modo di mettere in corrente i conti arretrati de' pubblici funzionarî e riscuotere da' medesimi le somme onde risultano debitori.

Tra le provincie oltre il Faro, solamente possiamo dare qualche contezza di Palermo, Catania, Noto e Girgenti, dietro quello che i discorsi degl' Intendenti a noi pervenuti ci fanno conoscere.

Le opere pubbliche in Palermo hanno incontrato, nel loro andamento, la soddisfazione dell' Intendente, signor Duca di Laurino: la strada da Cerda a Caltavuturo; le altre da Caltavuturo a Polizzi, da Corleone a Bisacquino, da Bisacquino a Chiusa, da S. Giuseppe a Pietralonga; e quella che da Fiumetorto giugner dee al fiume Piletto per mettere in comunicazione i due capoluoghi di Termini e Cefalù, e rende più breve ed amena la strada da Palermo a Messina, sono tutte talmente innoltrate, che poco rimane a fare per vederle compiute.

Che le opere comunali siano poi andate ancora speditamente innanzi ne abbiamo una pruova nella strada da Termini a Caccamo, inaugurata nel passato Aprile, e che da lungo tempo principiata e più volte tralasciata, solamente col fermo volere dell' Intendente ha avuto fine.

La provincia di Catania, al dire del Sig. Barone Ventimiglia, Segretario Generale e che nel Consiglio ha fatto le veci dell' Intendente in congedo, ha sofferto gravi danni per le dirottissime piogge avvenute nel precedente inverno, che han gonfiato oltremodo i torrenti, han fatto straripare i fiumi, di guisa che i campi sono stati devastati, il bestiame affogato, gli edifizî atterrati, ed il lutto è stato generale. In siffatta sciagurata congiuntura la pubblica carità e le cure dell' amministrazione non solamente hanno procacciato ai miseri tutto il soccorso che si poteva, ma animando ancora lo zelo delle persone opportune, riparando i ponti e sgombrando le vie sommerse dalle acque, hanno ridata la comunicazione interrotta ed han permesso così che si fosse provveduto ai generali bisogni. Nè per questo l' ordinario corso de' pubblici affari ha sofferto ritardo alcuno, e tutto quello che era possibile è stato praticato per menare innanzi le strade di Caltagirone a Terranova, di Caltagirone a Piazza, di Nicosia a Leonforte, di Catania a Caltagirone.

Al molo di Catania nell' ultima campagna, era stato aggiunto un prolungamento di canne diciotto di muratura in acqua, e quasi di al-

trettanta estensione del muro di riparo e scogliera col corrispondente accrescimento della banchina e del suo lastricato. Le violentissime invernali tempeste cagionarono qualche danno all' opera, che per non essere ancora compiuta non può resistere quanto conviensi agli urti delle onde in furore; purtuttavia le navi hanno ivi trovato un riparo sufficiente per la loro salvezza, non essendone pericolata che una sola, perchè sprovveduta del necessario ormeggio.

La penuria sofferta nell' anno scorso delle civaie, viene compensata in questo anno con abbondante raccolta, e siccome questa provincia è di sua natura molto dedita alle industrie, così sperasi di vedere ritornata l' agiatezza e e sino negl' infimi ordini del popolo non mancare il lavoro e la sussistenza. Le filature di cotone han preso molta estensione, e la fabbrica di Leonforte fa uno spaccio considerabile de' suoi prodotti, per forma che se ne giova l' agricoltura e non poche altre manifatture che si servono di questi filati in unione di altri più nobili per variare i loro tessuti in diverse maniere.

L' amministrazione bene riordinata nella provincia di Noto, per le cure dell' Intendente, Sig. Andrea Lombardi, porta già i suoi frutti, scorgendosi procedere in tutta regolarità l' amministrazione de' fondi provinciali, la cui percezione avviene facilmente e senza ricorrere ad odiose coazioni, e l' uso di essi si fa con tutta la necessaria regola ed accortezza.

Le opere pubbliche sonosi di molto avanzate, e la provincia gode nel vedere migliorate e riparate le strade già compiute, e felicemente continuate le altre da qualche tempo principiate, come sono quelle da Modica a Ragusa, da Vittoria a Comiso, da Siracusa a Solarino per Floridia.

A spese poi de' Comuni si è abbellita la città di Noto, Siracusa e Modica con fontane, passeggiate ombrose, ed in ciascuno de' tre distretti molte interne comunicazioni sonosi fatte più agevoli, e molte altre del tutto nuove, dietro il generale desiderio per comodo pubblico sono state aperte.

Le medesime cose possiamo dire del pari della provincia di Girgenti, ove dal Cavaliere Speciale nulla vien trascurato di quanto può riuscire a vantaggio generale, e tra le strade già condotte a fine basterà solamente far menzione di quella da Girgenti a Cannicatti, che rendendo agevole il trasporto delle derrate, ha fatto raddoppiare il lavoro delle Zolfaje, ed ha dato luogo ad avvalersi delle saline nel territorio di Racalmuto, che per lo innanzi servivano solamente a provvedere i paesi circostanti, ed ora si cava da esse buona quantità di salgemma per caricarne navi nel porto di Girgenti.

*E.*** C.****

REALE SOCIETÀ BORBONICA

TORNATA GENERALE DE' XXX GIUGNO MDCCCXLVII

DISCORSO DEL SEGRETARIO GENERALE.

Signori

Era già l'anno accademico (1) oltre i tre quarti trascorso, e omai declinava al suo tramonto, ed io rallegravami meco stesso che questo giorno non sarebbe stato funestato da alcun tristo annunzio, quando l'Angelo del Signore ebbe il comando divino di aprire il libro della morte e vi scrisse i nomi di quattro de' nostri colleghi, il Cav. Luigi Sementini Socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze, il Commendatore Marchese Carlo Antonio de Rosa Socio onorario della Reale Accademia Ercolanese, il Cav. Barone Pasquale Galluppi Socio onorario della Reale Accademia delle Scienze, il Commendatore Giovanni Castellacci Socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze: de' quali, per obbligo di carica, dirò io pochi cenni biografici.

Cav. Luigi Sementini. — Luigi Sementini veniva alla luce nel 1777, in quell'epoca appunto che cominciavano le grandi riforme della Chimica e che il grande Lavoisier apriva a questa scienza sovrana un nuovo e sterminato campo a percorrere. E pare che la Provvidenza facesse spuntare l'aurora della sua vita con quella della scienza nella quale doveva egli raccogliere degli allori.

Precedeva al suo avvenire la bella fama di un illustre genitore, Antonio Sementini, che di sua propria mano introduceva il giovanetto suo figlio nell' arduo e difficile sentiero che guida al tempio d' Igea. E tanto poterono gli insegnamenti e l' esempio paterno nell' animo del giovanetto Sementini, che mancavano ancora due anni al quarto lustro quando, per effetto di pubblico concorso, conseguì un posto allor vacante nel grande ospedale degl'Incurabili.

Ma compariva il tristo giorno in cui il regno più antico dell' Europa scrollava da' suoi cardini: e la terribile oscillazione giungeva alle più rimote parti della terra. Questo nostro regno ne sentì i funesti effetti in quel malaugurato anno del 1799. Luigi Sementini sbalzato in terra straniera fece senno de' casi della fortuna per istudiare la nuova chimica nello stesso luogo ove un genio l'aveva creata.

Tornato nella terra natia, tutto aprì a' giovani che concorrevano alla sua scuola il tesoro delle scienze apparate: e queste espose nelle sue *Istituzioni chimiche teoretico-pratiche*, fatte di pubblica ragione nel 1803. Era allora in grido la nuova teorica del *galvanis-*

(1) Si allude al periodo annuale da' 30 Giugno 1846 a' 30 Giugno 1847; poichè nel giorno 30 Giugno di ogni anno è stabilita la tornata generale delle tre Accademie che costituiscono la Società Reale Borbonica.

mo che, a guisa della bottiglia di Leida, il suo inventore faceva consistere nella scarica di un fluido nerveo su' muscoli; che il grande Volta aveva mostrato un effetto dell' elettricità la quale si sviluppa al contatto di due metalli differenti, e che molti sommi fra' moderni riferiscono all' azione delle *correnti elettrochimiche*. Primo in Napoli il giovane Sementini riproduceva gli esperimenti del Volta. Ma correvano tempi di passioni esagerate e senza freno: epperò l' invidia prese le sembianze dello zelo per aizzare il sospetto contro il maestro della nuova teorica. Però l'innocenza è come il raggio del sole che torna più bello dopo un' oscura tempesta. Sicchè, rimpatriatosi il Sementini dopo un secondo viaggio scientifico, continuò ne' suoi studî, e salito in fama di dotto, ebbe nel 1808 la cattedra di chimica filosofica nella Regia Università degli Studî: e poco dopo la Reale Accademia delle Scienze lo scelse a Socio ordinario nella classe delle scienze fisiche e naturali.

Ancora: coltivò il Sementini la medicina che fece ricca di belle novità. E pubblicò opere e memorie di chimica e di medicina: un *trattato di chimica filosofica*; una memoria sul *preteso fenomeno della incombustibilità;* un'altra sopra *un nuovo metodo da estrarre il potassio;* ed altre memorie, *sulla bacchetta divinatoria*, *sulla pietra infernale*, *sull' ossido grigio di zinco*, *sul muriato di calce*, *su' nuovi caratteri della peritonite*, *su' mezzi da impedire la formazione della pietra orinaria*. Ma l' amore del Sementini per le scienze chimiche non si arrestò al periodo della sua vita: poichè lasciava nel suo testamento un premio di ducati centocinquanta annui per l' avanzamento delle sue scienze predilette.

Fu il Sementini anche Socio ordinario del Reale Istituto d' Incoraggiamento e dell' Accademia Medico-cerusica: fu ascritto alle principali Accademie europee, e anche all' Accademia medica di Rio Janeiro; e fu decorato sulle prime dell' Ordine delle Due Sicilie; e poi dell' Ordine Reale di Francesco I. Appena aveva oltrepassato i quattordici lustri, quando, toltagli dalla morte la moglie, ne fu talmente addolorato, che poco dopo, confortato dagli aiuti della nostra Santa Religione, scese nel sepolcro rimpianto dagli amici e da' dotti.

Marchese de Rosa. — Nel dì 19 Agosto del 1762 veniva in luce Carlo Antonio de Rosa de' Marchesi di Villarosa, da una famiglia Aquilana illustre per titoli di nascita, di lettere e di magistratura. Figlio di padre dotto e pio ed appartenente a famiglia agiata, i suoi primi anni furono diretti nel cammino della Religione, delle lettere e delle scienze da scelti professori che lo istituirono con molta cura ne' sentimenti di pietà e nelle lettere romane, latine, italiane e greche: i quali studî fecero poi al crescer degli anni le delizie del Marchese di Villarosa, e lo innalzarono a grido di uomo pio e di letterato distinto. Fattosi assai innanzi nella letteratura, e giunto a quell' altezza che fa bearci delle bellezze e delle grazie di Dante, del Petrarca, dell' Arpinate, del Venosino, de' Classici greci, si diede a studiare la filosofia sotto la direzione del rinomato Antonio de Martiis, uno de' più illustri filosofi della Scuola dell' immortale Genovesi. Indi a poi apparò la scienza universale del dritto, così chiesastico che civile, da quel rinomato Canonico Rossi che accoppiava alla scienza del dritto una erudizione immensa, e che tutti salutarono scrittore latino degno del secolo di Augusto, per lo bello ed elegante stile, or ciceroniano, or oraziano, e ch' egli a sua voglia piegava ad

una mirabile imitazione degli svariati classici del secolo d'oro.

Il Marchese di Villarosa destinava il giovinetto suo figlio Carlo Antonio all'aringo del Foro, proponendogli a modello i suoi maggiori, fra' quali due de' suoi ascendenti, Carlo Antonio e Giuseppe che saranno sempre rammentati ad onore del Foro napoletano: e, per esercitarlo nella palestra forense, istituì in sua casa un'accademia legale: e il giovinetto de Rosa erasi spinto tanto innanzi negli esercizî di avvocheria, che assunse un giorno l'impegno di arringare all'improvviso in una causa per supplire ad un altro giovine ch'era mancato, e ne riportò la palma.

Pure prevalse nell'animo del giovine de Rosa l'amor delle lettere alla carriera del Foro: onde tutto si diè allo studio de' poeti latini ed italiani, e a vieppiù addentrarsi nelle bellezze de' classici greci sotto la direzione di quel Rosini che, elevato alla Sede Vescovile di Pozzuoli e poi al grado di Presidente perpetuo di questa Società Reale, fu modello di carità e di prudenza governativa a' Vescovi e di sapere a' letterati. E ben diè egli pruove di sua valentìa in una polemica eruditissima a pro dell'istruzione del bel sesso, posta a stampa avverso all'opinione opposta di un dotto magistrato.

Le cure che sopravvennero di marito e di padre non rallentarono la sua passione per gli studî favoriti: neppure questa fu sminuita dagli svariati incarichi affidatigli, di Governatore del Monte e Banco de' Poveri, di Governatore del Monte di Manso e poi del Reale Albergo de' Poveri, di Vicepresidente della Pubblica Istruzione, di membro della Commissione di pubblica Beneficenza, di Regio Revisore ec. Nè egli sollecitò questi officî; chè l'ambizione era muta nel suo cuore; e, ottenutili, non li rifiutò per dovere di suddito e di cittadino: e gli esercitò con quello zelo che solo a uomo virtuoso si addice: chè anzi egli fu al suo debito di cittadino e di suddito per solo sentimento gratuito di devozione e di patria carità, nommai per salario o speranza di accattare favori; dapoichè giammai non domandò carica di sorta alcuna; che anzi si ritirava sempre volontariamente dall'esercizio delle cariche affidategli quando conosceva che l'opera sua non era più necessaria. Se non che chiamato al gratuito onore di Regio Istoriografo, raddoppiò gli studî e le fatiche per arricchire la bibliografia patria di pregiatissime produzioni del suo ingegno. E queste opere del de Rosa saranno sempre ad eterno monumento del suo sapere svariato e profondo, e della sua patria carità; chè lo scopo di esse fu mai sempre quello di servire alla biografia patria. E in fatti raccolse e pubblicò gli opuscoli di Gio. Battista Vico; e pubblicò due volumi di ritratti poetici di alcuni letterati del regno di Napoli; e un altro volume con note biografiche de' nostri illustri concittadini nati nel secolo XVIII: e raccolse memorie de' compositori di musica del regno: e scrisse notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano, illustri per lettere e per belle arti: e diede alla luce due volumi di memorie degli scrittori Filippini: e raccolse le varie poesie di quel bello ingegno di Saverio de Rogati, alle quali premise la vita del medesimo: e scrisse varî elogi e vite, di Maria Clementina di Austria, del Marchese Orazio Antonio Cappelli, di Nicola Valletta, di Monsignor de Iorio, del Canonico Ciampitti e di tanti altri che lungo sarebbe quì tutti nominare uno ad uno: e compose epistole, capitoli, epitalamici e necrologie di varî illustri nostri concittadini.

Ebbe il de Rosa corrispondenza letteraria

co' primarî letterati italiani, de' quali scrisse egli la biografia: e queste lettere furono tutte raccolte e pubblicate da Michele Tarsia. E per tutte queste opere levato egli in fama di grande letterato, fu scelto a socio onorario della Reale Accademia Ercolanese, ove siede ancora un altro suo illustre germano, il Commendatore Prospero de Rosa come socio ordinario. E fu chiamato socio residente dell'Accademia Pontaniana; e onorato anche di altri diplomi accademici. E fu egli Cavaliere del Sacro ordine Gerosolimitano.

Ma ciocchè rende poi più di ogni altro cara e venerata la memoria del Marchese Carlo Antonio de Rosa, fu il suo profondo sentimento religioso che si manifestò in tanti modi per istituzioni di pietà e d'istruzione religiosa per il popolo. Visse egli vita ritirata, e godette fino all'ultimo respiro di vita quella serenità di mente e di cuore ch'è il dono principale della vera pietà. Sopraffatto da breve malattia; munito de' soccorsi della Religione, chiuse gli occhi pacificamente al sonno de' giusti (1847), mentre di cinque mesi ed un terzo aveva oltrepassato l'anno ottantacinquesimo della sua vita.

Barone Galluppi. — Donde mai avviene che lo spirito umano, or progressivo ora stazionario or anche retrogrado, dentro certi periodi, ha alla purfine progredito nel cammino di tutte le scienze: e quando poi è ritornato su di se stesso per analizzare le leggi del suo pensiero, si è visto tante volte miseramente sbalzato fra gli opposti precipizî dello *scetticismo*, *dell' idealismo* e del *sensismo puro?* Sarà dunque egli vero che il campo della filosofia è intorno intorno circondato da scogli contro i quali vanno sempre ad urtare e quelli che vanno unicamente vagando negli spazî delle astrazioni subiettive, e quelli che non sanno vedere oltre l'impero de' sensi? Sarà forse l'inerzia della materia che fa velo allo spirito e gli nasconde le sue funzioni? Scegliere fra questi opposti abissi la via più razionale e più sicura era pur opera malagevole e grande impresa: e grande fu certamente la gloria di quella sapientissima scuola italiana fondata nel secolo XVI da Tommaso Campanella che, disvestendo la filosofia dell'abito ontologico e dialettico de' due precedenti periodi, l'abbigliò con veste psicologica fortemente stretta al principio della *coscienza riflessa dall' esser proprio.* Questa grande idea, che fu il filo di Arianna negli andirivieni di un camino circondato da abissi, menò dritto a quella filosofia razionale che spuntò e pose seggio in Italia, e che facendo concorrere lo spirito ed il corpo alla spiegazione degli oscuri fenomeni della vita intellettuale, è la sola filosofia degna degli alti destini dell'uomo.

Così comparve nella sua semplicità lo scopo della filosofia, Dio, l'uomo, il mondo, ossia *l' origine delle idee*, *la realtà delle conoscenze umane*: due tesi che in se comprendono pure tutte le quistioni ontologiche degli antichi filosofi. Questi problemi ampiamente trattati nella scuola di Cartesio e di Leibnitz, prescindendo da certe bizzarrie assurde or cadute in obblìo; abilmente e disgraziatamente ristretti alla sensazione ed alla riflessione nella scuola di Locke; sviati dal retto sentiero per lo concorso delle idee cartesiane e delle visioni di Mallebranche, erano in fine degenerati nello *scetticismo* di Hume, nell' *idealismo* di Bercley, nel *sensismo* di Condillac; e in quel mondo di sottigliezze in cui agiravasi il filosofo di Konisberga quando, tentando di ridurre il problema di Cartesio alla *determinazione a priori della possibilità di ogni esperienza*, diede in luce il *criticismo*, ossia l' *idealismo trascendente.* Accorse di bel

nuovo la scuola scozzese con la sua teorica sperimentale a salvar la filosofia dallo *scetticismo Kantiano* : ma già i dogmi scoraggianti dell' *idealismo alemanno*, a' quali Fitche aveva data l' ultima mano , e del *sensualismo puro* degenerato in *materialismo*, avevano oltrepassati i monti che fanno al nord barriera all' Italia: e la filosofia italiana cedeva a mano a mano il posto a quella di oltremonti venuta in moda nel secolo trascorso; quando il Barone Galluppi veniva alla luce in Tropea l' anno 1770. E pare che la Provvidenza lo avesse destinato a ripristinare in Italia la filosofia patria e a dare in tutta l' Europa un immenso contrapeso negli estremi partiti filosofici.

Tale fu l' immenso servigio che rese il Galluppi alla filosofia razionale con le tante opere pubblicate nel corso di quasi mezzo secolo ; quello di strigare la filosofia italiana dalle lusinghevoli facilitazioni del sensismo, e dalle astruse sottigliezze dell' idealismo. E furono a lui propizie le tendenze del secolo XIX, poichè trascors' i primi quattro lustri di questo secolo, nel periodo de' quali pian piano veniva meno la licenziosa esagerazione del secolo XVIII , cominciò quella lenta e possente reazione che doveva , come suole avvenire , mostrarsi quanto esaltata, come l' azione primitiva, altrettanto perseverante. Epperò, mentre il Galluppi contemplava la scienza sotto tutt' i rapporti di quella filosofia che pone a base de' suoi problemi l' essere misto dell' uomo, spirito e corpo , fissava particolarmente l' attenzione alla filosofia de' SS. Padri della Chiesa: chè non è vera filosofia , soleva egli dire, quella che non va di accordo con la Religione : poichè la critica della ragione pratica nel sistema cristiano non può attaccarsi a quella della ragion pura che patisse difetti.

Un' intera vita di oltre quindici lustri consagrati interamente a ristabilire l' antica filosofia italiana e a rincalzarne i fondamenti contro gli opposti principî del *sensualismo e dell' idealismo puro* ; e tanti durati travagli meritarono al Galluppi ch' egli fosse rimunerato col plauso universale di tutto l' Orbe che lo salutò uno fra' primi filosofi viventi. E le Accademie più illustri , fra le quali l' Istituto di Francia , lo gridarono loro Socio. Ed il Monarca francese ed il nostro Sovrano , giusto rimuneratore di ogni merito , lo decorarono , il Primo della Legione di Onore ed il Secondo dell' Ordine Reale di Francesco I. E la nostra Reale Accademia delle Scienze , ascrivendolo fra' suoi Socî onorarî , voleva mostrare all' Europa che al solo merito eminente del Galluppi essa concedeva un titolo riserbato a' grandi funzionarî dello Stato.

Commendatore Castellacci. — Il Commendatore Giovanni Castellacci veniva alla luce nel Comune di Forio d' Ischia al volgere dell' anno 1788, da onesta famiglia. Suo padre che molto addentro sentiva nelle lettere umane e nella filosofia, lo avviò giovanetto nella via della giurisprudenza : ma una inclinazione naturale alle scienze mediche lo distoglieva dall' intrapresa carriera. Ridottosi nel cammino d' Ippocrate , erudiva la sua mente sotto gl' insegnamenti medici e cerusici di que' grandi che facevano gloriosa la nostra patria al cadere del secolo trascorso, Cotugno, Sementini, Villari , Andria , Miglietta, Scatigna e quel Santoro che appartiene alla gloria dell' uno e dell' altro secolo. E siccome voglioso egli era di ogni sapere medico , perciò appena fu stabilita nella Regia Università degli Studi una Cattedra di Oftalmetria, ch' egli divenne il discepolo più assiduo del chiarissimo Cav. Quadri, e poco dopo ne fu l' aggiunto alla stessa Cattedra.

Il Castellacci volse le sue speciali cure alla chirurgia nella quale ben presto emulò i professori più distinti della nostra metropoli: e sono a monumento del suo sapere e della sua destrezza chirurgica le tante memorie pubblicate nel Severino, giornale da lui diretto; e le tante felici operazioni chirurgiche di ogni maniera, fra le quali la demolizione parziale della mascella superiore fatta ad una donna di Pozzuoli afflitta da epulide cancerosa, che produsse la piena guarigione di quella infelice. Dopo il Dupuytren in Francia, il Castellacci fu il primo fra noi che tentò la malagevole impresa della cennata operazione sopra varî individui e con utili e sagge riforme fatte al metodo del valoroso chirurgo francese. Non fu tarda la fama ad annunziare la valentìa del Castellacci e come scrittore e come chirurgo operatore. Epperò la nostra Reale Accademia delle Scienze lo accoglieva fra' suoi Socî corrispondenti, e l'Accademia medico-cerusica fra' suoi ordinarî; e l'Istituto Istorico di Francia ed altre Accademie estere lo chiamarono nel loro seno: ed il Duca di Lucca lo decorava dell' *Ordine cavalleresco di S. Ludovico*, e la Regina Cattolica gl'inviava le insegne di *Commendatore dell' Ordine Reale di Isabella Seconda*, la quale onorificenza precedeva di pochi mesi la sua morte.

Fu il Commendatore Castellacci compassionevole per l' infelice, e a questa dote eminente dell' animo suo dovette quelle infermità mortali che lo posero due volte all' orlo del sepolcro e che la terza volta ve lo precipitarono dentro. Dapoichè chiamato di notte a sollevare de' bisognosi minacciati da grave malattia che chiedevano un pronto soccorso, egli, che soleva ricusarsi all'invito del dovizioso il quale con le sue facoltà poteva implorare altra mano cerusica, accorreva subito alla voce del povero. Tre volte offrì il sagrifizio della sua vita all' atto sublime di carità cristiana: due volte il Dio dell' amore lo riserbò a nuovi atti di carità: ma la terza volta gli diede la corona del premio dovuto a cotanto sagrifizio. Morì il Commendatore Castellacci dopo trenta e più giorni di dolorosa malattia, nel corso de' quali ricevè il conforto de' Sacramenti, e moriva con quella serenità che la sola Religione può dare a coloro che abbandonano questo mondo.

Cav. Ferdinando de Luca
Socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze e Segretario generale della Società Reale Borbonica.

LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DAL DI' 1 LUGLIO MDCCCXLVI AL DI' XXX GIUGNO MDCCCXLVII.

Signori

Più abbondante materia, e più sicura a ragionarvi mi offrono, nell' anno accademico che oggi compiesi, i lavori de' miei chiari colleghi della Reale Accademia delle Scienze, e le altre occupazioni di questa; e Voi che avete compiacenza in ascoltarmi, perchè saggi siete, e del decoro del nostro bel paese amantissimi, non dubito rimarrete soddisfatti in sentire di ogni cosa in tal tempo operata render da me brevissimo conto, mentre più a lungo l' avrete già rilevato, o potrete rilevarlo dal percorrere il *Rendiconto* accademico pubblicato dal 1.° luglio del passato anno, fino al dì d' oggi, che segna il mezzo del presente.

Terrò nell' esposizione che debbo fare l' ordine medesimo col quale sonosi le cose succedute, nelle venti tornate accademiche del periodo suddetto; poichè questo sembrami più acconcio alla presente narrazione: se non che dirò prima delle memorie lette, scopo principale delle accademie dotte, da cui ogni umano sapere perfezionasi; e però quelle costituiscono la vita di queste, durando in ogni tempo; esse sono gli archivî dello spirito umano, e formano la storia vera e sicura de' suoi avanzamenti; esse finalmente segnano il vero grado di civiltà cui una nazione sia pervenuta, e qual parte abbiasi avuta alla propagazione dell' umano sapere. E se in ogni tempo fu necessaria, ed i dotti uomini la desiderarono, e con i mezzi che loro eran dati la promossero, la comunicazione de' trovati nuovi e delle nuove escogitazioni, principalmente nelle scienze naturali; ciò tanto più diviene necessario al presente, nell' immenso progresso in cui queste sono, tendenti a sì ampia perfezione, che i maggiori nostri se rivivessero ne rimarrebbero sorpresi; ed i più grandi tra loro si vedrebbero, in alcune parti di esse, ridotti ad apprender da coloro cui hanno data ogni spinta a sapere: mentre non debbe in altre parti togliersi loro il vanto di non avervi lasciato ad aggiugnere.

Epoca fortunata è quella del nostro secolo già giunto presso alla sua metà; ma più fortunata ancora sarebbe, se la stessa facilità indotta nell' apprendimento sì astratto, che sperimentale, e la stessa moltiplicità de' libri, che hanno prodotto, e tuttavia producono l'anzidetto vantaggio, non rendesse il maggior numero superficiale nella istituzione; o se almen costoro si dimostrassero alquanto più moderati, in tenere il grado che può loro competere, nè volessero gareggiare con i veri sapienti, nè divenire autori, nè mischiarsi in istituire altrui, nè profferir sentenze su quello che non bene intendono. Ma sia bastante di ciò, è tempo ormai di raggiugnere il nostro scopo.

MEMORIE.

Sentiste già nel precedente mio discorso esser pronte per la stampa le memorie destinate al VI volume degli Atti, del quale ne avrebbero fatta la giunta due o tre altre delle elaboratissime ricerche naturali del fu nostro socio Filippo Cavolini, rimaste per tanti anni abbandonate, ad isceverar le quali da' molti volumi manoscritti, che sono presso la nostra Accademia, lavoravano con ogni diligenza i distinti colleghi delle Chiaje e Sangiovanni; ed or mi corre l'obbligo di annunziare a Voi ed al pubblico intero, che una parte di tal difficile e penoso lavoro sia stata da costoro già fatta, ed aggiugnere, che altri manoscritti, in compimento delle dotte memorie da quelli preparate, sonosi ritrovati a casa de Mellis, nipote del Cavolini, giustamente geloso della gloria postuma dello zio, e che vi sieno ancora quasi tutt' i rami incisi corrispondenti, eseguiti dal Cimmarelli, sotto la direzione, e con l'assistenza del Cavolini; sicchè facile più che prima ne riuscirebbe il pubblicar tali cose. Nè saprebbesi spiegare come mai coloro, che dopo la costui morte, avvenuta nel 1810, ne raccolsero tutte le carte e le collegarono disordinatamente in ben 39 volumi, non avessero avvertita la continuazione in istrisce di stampa di quel frammento *sulla generazione de' pesci e de' granchi*, che vedesi inserito nel vol. I de' nostri Atti, con una sola tavola, giudicandolo *inedito*, mentre l'autore l'aveva già pubblicato e divulgato con quattro tavole. Ma una nera fatalità par che siesi impossessata di questa faccenda della stampa de' nostri Atti, e che tenda a contrastare le buone intenzioni dell'Accademia: imperocchè diversi incidenti hanno impedito il porvi mano; e per i lavori del Cavolini si è aggiunto lo stato di salute cagionevole de' suddetti due socî, e l'incendio testè avvenuto della casa de Mellis, dal quale per fortuna è riuscito salvare le carte ed i rami suddetti, rimanendo però ogni cosa confusa con i libri, ed altre masserizie, come in sì funesti rincontri può ognuno immaginare che avvenga.

Il ritardamento della stampa degli Atti ha prodotto il grave inconveniente, che i nostri socî non volendo abbandonare a lungo sonno i loro lavori, dopo aver adempito all'obbligo che ad essi impone il nostro statuto (art. XIII) di presentarne almeno uno per ogni anno all'Accademia, ne dimandano l'inserimento nel *Rendiconto*, distruggendosi in tal modo la principal parte di quel vantaggio, che offrono le Accademie, di concorrere con i lumi riuniti di tutti coloro, che coltivano una stessa branca dell'umano sapere, a render più perfetto il lavoro di ciascheduno.

Quindi si vede inserita, nel fascicolo del *Rendiconto* per luglio ed agosto 1846, una memoria letta all'Accademia, nella tornata del 14 luglio, dal dottore Antonio Grillo, professore di Anatomia patologica nella Regia Università degli Studî, esponendovi alcune sue osservazioni tendenti a comprovare, che i nervi ottici, nello spazio quadrato ove veggonsi confusi, anzichè intersegarsi, come è stata opinione, ed è di taluni anatomici, semplicemente si accostino, giusta il sentimento di altri, a' quali or cerca di aggiugnere autorità il professor Grillo. E poichè l'Accademia non ha dovuto in tale assunto pronunziare alcun parere, rimarrà a' professori dell'arte notomica in generale il vedere se da questo lavoro del Grillo abbia conseguita qualche nuova luce la scienza fisiologica, per la spiegazione del fenomeno importante della visione e delle tante e varie alterazioni di essa, che entrano nel patrimonio della medicina curante.

Ed il de Gasparis, alunno dell'Osservatorio di Capodimonte, nello stesso soprindicato

giorno, presentava all' Accademia *un nuovo metodo per determinare la posizione del piano dell' orbita di una cometa, o di un pianeta, indipendentemente dall' ipotesi del moto nella parabola, o in altra sezione conica, applicandolo all' orbita di Vesta.*

Di quanta utilità fosse questo primo lavoro, che ci ha presentato un giovine sì bene introdotto nella carriera difficile delle matematiche e della meccanica celeste, può ben comprendersi dal conto che ne fece, subito che pervenne a sua conoscenza, il chiarissimo geometra francese Signor Chauchy, presentandolo a quella illustre e cospicua Accademia, insieme ad altre sue ricerche sullo stesso argomento, e ponendola alla pari con le soluzioni date da' celebri matematici Lambert, Olbers, Legendre.

La nostra Accademia volendo mostrare in alcun modo la sua soddisfazione verso il de Gasparis, a proposizione del segretario perpetuo, ha dimandata per lui, all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, una laurea gratuita in Matematiche, affinchè possa incominciarne l' insegnamento, che riuscirà di utilità grande alla gioventù che vuole apprenderle; ed ha disposto l' inserimento della di lui memoria nel *Rendiconto.*

Veniva ancora inviata all' Accademia dal dottor Colaprete, giovane medico ritirato ad esercitar la professione in Campo di Giove presso Solmona, la *descrizione di una pioggia di manna caduta sulla Majella, verso le falde del monte Amaro*, che n' è una delle più alte giogaie, nel giugno del 1844; e questa diede luogo ad una dotta relazione de' chiarissimi socî Tenore, Gussone e Costa, per incarico ricevutone dall' Accademia.

Aveva già il socio Lanza annunziata all' Accademia la lettura di un suo *Comento sullo stato scientifico, nel quale oggi trovasi in Europa la quistione riguardante i provvedimenti contro la peste*, e vi adempì puntualmente nella tornata del 1 settembre.

I principali punti ch' ei tratta sono, la chiara esposizione di ciò in cui convengono le due opposte parti di *Contagionisti* e di *Epidemisti*, e del cardine della controversia tra essi; indicando lo sperimento a fare per decidere la loro quistione, e riducendo a tre capi gli argomenti per risolverla. Entra poi in esame de' *veicoli della peste*, così egli chiama tutte le masserizie suscettive di riceverla, conservarla, trasmetterla, del dominio di essa, della sua incubazione, de' provvedimenti sanitarî voluti secondo la dottrina degli epidemisti. Tratta in seguito l' importante quistione delle *quarantene* per la pubblica igiene, e rispetto alla pubblica economia. E da tutte le anzidette considerazioni conchiude: 1.° Esser sì necessarî i provvedimenti sanitarî contro la peste; ma non dover essi consistere nella forma delle antiche quarantene. 2.° Che la riforma dimandata nel precedente articolo dipenda dal determinare se esista o pur no un seminio morboso pestilenziale più tenace e durevole che negli altri contagi. 3.° Ed inchinando egli a non riconoscerlo, trova giuste e raccomanda le modificazioni che l' Inghilterra e l' Austria hanno indotte per le quarantene ne' loro dominî. 4.° Insiste finalmente sul doversi vieppiù confermare con gli sperimenti da lui suggeriti, o con altri tendenti allo scopo medesimo, l' opinione da lui adottata, dietro ciò che gli anzidetti governi hanno stabilito.

Una tal Memoria non dovendo pubblicarsi che nel Rendiconto, l' Accademia non ha dovuto prendervi alcuna parte in esaminarla: e poichè lo stesso nostro distinto socio ne inculca di comprovar con nuovi sperimenti la sua opinione, l' è ben prudenza, che in affare di tanto pericolo, questi altrove eseguiti dieno quella certezza, che da' providi governi dee

aversi, pria di dar passi irretrattabili in cosa di tanto rilievo. Sta bene che gli ostacoli al libero commerciare sien tolti, o almeno grandemente minorati; che così accrescasi agl' ingordi speculatori la loro fortuna; poichè pur troppo vediamo aver essi l' arte di rivolgere a loro solo vantaggio tutto quel bene che al generale della società, ed alle popolazioni dovrebbe derivarne. Ed abbiamo noi pure vedute le carestie, che nelle fertili contrade in cui la Provvidenza Divina ci ha collocati sogliono essere ben meno il raro effetto degli ostacoli messi al commercio, che della malvagità degli uomini e del monopolio degli speculatori; ma che Dio però ci custodisca e ci allontani per sempre dal vedere « tanti gran « palagi, tante belle case, tanti nobili abitu- « ri, per l' addietro di famiglie pieni di signo- « ri e di donne, infino al menomo fante ri- « maner voti! Tante memorabili schiatte, tan- « te amplissime eredità, tante famose ricchez- « ze, senza successor debito rimanere! Tanti « valorosi uomini, tante belle donne, tanti « leggiadri giovani, li quali non che altri, « ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avriano « giudicati sanissimi, aver la mattina desi- « nato con i loro parenti, compagni ed ami- « ci, che poi la sera vegnente appresso nell' « altro mondo cenarono con i loro passati.» E ricordiamoci con vero dolore, che questa nostra bellissima e popolosa città, e tutto il regno, a meno di pochi luoghi, precisamente per la troppa facilità in commerciare, rimase nella feral peste del 1656 deserta di abitanti, essendone infelicemente periti in men di sei mesi ben più di 400 mila; contandosene nel luglio, nel qual mese ebbe luogo la maggiore strage, fino a 15mila al giorno: e tanto era il disordine e la confusione, che in simili funesti eventi suole prodursi, che nell' aggrapparsi con certi uncini i cadaveri, i quali in numero assai grande ingombravano le pubbliche vie, per istrascinarli e tirarli su' carri (era questa tutta la maggior pompa funebre che loro concedevasi), si vedevano spesso compresi ancor taluni creduti già morti, i quali per sì nuove strane sofferenze ricuperando in alcun modo i sensi movevansi, e sforzavansi liberare tra mezzo il mucchio de' veri estinti, con i quali non però rimanendo confusi venivano trascinati e gettati in quelle pubbliche cave diventate sepolcri. Che se col trapassar di due secoli, ritornata florida e popolosa come prima la nostra Napoli, ha potuto far interamente dimenticare a' suoi cittadini un tanto male sofferto, non cesseranno però dal ricordarlo sempre le scienze, e questa nostra Accademia, per la perdita di tanti medici illustri, tra' quali quel vasto e raro ingegno del Severino, di cui non pure andarono dispersi gran numero di eccellenti lavori nell' Anatomia umana e nella comparata, della quale può ben darglisi vanto di padre ed istitutore; ma ancora tutti quegli altri, che proseguendo nella carriera di vita avrebbe aggiunti. Ma sia abbastanza di questa triste narrazione, con la quale abbiamo forse più del dovere digredito dal nostro scopo.

Nell' altra tornata del mese di settembre, il socio corrispondente Filippo Casoria, che profittando delle vacanze autunnali nell' Università di Palermo, ove con lustro sostiene la cattedra di Chimica, era venuto in Napoli a riveder la sua famiglia, presentava due memorie, l'una *sull' allume di croma*, l'altra dell' *analisi di 34 calcoli uro-vescicali*, pertinenti al Museo Patologico di quella Università; ed ancor queste erano destinate pel *Rendiconto*.

L' interruzione delle riunioni accademiche nelle vacanze della primavera e dell' autunno non sono per i cultori delle scienze, il cui animo è sempre intento a nuove ricerche, nè mai si riposa, che l' epoca di più pacate ap-

plicazioni, e però si vede, nella prima tornata del novembre, intrattenuta l' Accademia dalla lettura di un dotto e piacevole lavoro del nostro chiarissimo socio cav. Melloni, esponendovi alcune sue *ricerche accompagnate da sperimenti sulla cagione della luce azzurra che illumina la grotta di Capri*, che in forma di lettera indirizzava al suo amico Francesco Gera a Conegliano. Era stato questo specioso fenomeno, che da qualche tempo osservasi in una grotticella al piede di quell' isola storica, ed il quale muove tutt'i forestieri venuti in Napoli ad andarlo ad osservare, già con bello e fiorito stile descritto, ed in alcun modo spiegato dall' altro nostro socio marchese Ruffo, e l' Accademia approvando un tal lavoro gli avea dato luogo nel VI volume de' suoi Atti: ma esso richiedeva ancora l'opera di un dotto fisico, che a via di sperimenti, più chiara e certa ne rendesse la spiegazione; e che in qualche modo segnasse i limiti del livello del mare, tra' quali possa avvenire, dando così la ragione del perchè in altri tempi non avesse avuto luogo, e segnando a' posteri un' altra epoca in cui forse dovrà sparire.

Ritornava il professor Grillo, nello stesso suddetto giorno, e poi nella seconda sessione del novembre, a trattener l' Accademia, nell' una volta con sue *osservazioni sulla cistifellea umana*, ragionando ancora di alcune particolari affezioni di essa; e nell' altra di *nuove ricerche anatomico fisiologiche sul cervello umano*, descrivendo alcune innormali alterazioni da lui osservate in attentamente dissecare i cervelli de' dementi. Questa sublime macchina dell' uomo, che in ogni fibra, in ogni minimo vasellino, in ogni nervicciuolo mostra l' infinita Sapienza di quell' Onnipotente, che in un attimo dal fango impastolla, imprimendo alla delicatezza della sua organizzazione forza sì grande, da resister validamente, e per lunghi anni a tutti gli urti fisici e morali a' quali va soggetta la natura umana, che par miracolo non valessero ad alterarne in ogni minima circostanza la fisica economia e distruggerla: questa sublime macchina, io diceva, non è stata, nè sarà mai abbastanza esaminata, da non rimanervi sulle cose stesse nuove ricerche. E finchè questo mondo durerà, il coltello dell' anatomico, e le meditazioni del fisiologico nuove cose e nuove spiegazioni rinverranno, senza mai poter giugnere a farla tutta comprendere. E pur essa sta sotto i loro occhi, è trattata con le loro mani, ed è loro conosciuta nel doppio stato vitale e di cadavere. Che ciò dunque ci umilii a non pretendere ad interpetrar funzioni più sublimi di un essere in noi, che nè vediamo, nè tocchiamo, nè possiamo mai indovinare dove risegga, nè come operi. Verrà tempo in cui tali cose ci si faranno palesi; ma quando saremo altri uomini, ed altra carne, per ora ci basti pensare, meditare, inventare, senza andar troppo arzigogolando come ciò avvenga.

Il socio Capocci, che in più tornate aveva tenuta per breve tempo occupata Accademia su diverse apparenze celesti, ebbe letta in questa di cui stiamo dicendo una ben lunga e particolareggiata relazione sul nuovo pianeta Leverrier, tessendo la storia ragionata de' motivi, che avevano indotti gli astronomi a sospettarne l'esistenza, e somministrati al Leverrier gli elementi necessarî ad intraprendere lunga, penosa ed intrigata fatica, da pervenire felicemente a discoprirlo, offrendo nuovo argomento di quanto possa il calcolo fondato sull' esperienza e le osservazioni; e confermando vieppiù quell' aurea massima del gran Galilei, che *l' osservazione, l' esperienza ed il calcolo* sono i veri e soli mezzi da interpetrar la Natura, e da' quali essa, dichiarandosi talvolta vinta, si discopre.

La nostra Accademia volendo ancor essa concorrere ad onorare l' autore di una scoper-

ta sì singolare, desiderava ascriverlo tra i socî corrispondenti; ed il nostro Eccellentissimo presidente, cui ne spettava di dritto la proposta, non permettendogli i mali che da più tempo l'affliggono d'intervenire alle tornate, dovè differirla più di una fiata; finchè impaziente di più ritardare, ne scriveva al segretario perpetuo nel seguente modo: *Mi associo con tutto il sentimento dell'ammirazione al nobile desiderio dell'Accademia di nominare socio corrispondente l'illustre Leverrier e vi prego di farne in mio nome la formale proposta all'Accademia.*

Terminava la tornata del 16 novembre con la lettura che il nostro socio cav. Gussone faceva all'Accademia di una nota del corrispondente in Catania P. Tornabene cassinese *su di alcune impronte di foglie e fusti vegetali, che trovansi nella formazione dell'argilla presso Catania.*

La sessione del 1.° dicembre rendevasi importante per la lettura di una dissertazione elmintologica del socio ordinario delle Chiaje, nella quale dopo aver egli tributata agli anatomici ed a' medici italiani la gloria loro dovuta, per aver grandemente estese le conoscenze sull'elmintologia umana, passa in rassegna alcune specie di vermi intestinali; e prima dell'*Aghilostoma duodenale* scoperto dal Dubini nel 1838, del quale costituisce il quarto genere di elminti ospiti del tubo intestinale dell'uomo, dandone la storia zoologica, notomico-patologica, ed iconografia. Esamina poi, nell'istesso modo, *l'ascaride lombricoide;* e finalmente trattiensi alquanto più *sulla tenia solitaria*, non solo illustrandone alcuni punti toccanti la parte notomica, ma trattandone eziandio la parte medica, che più importa al ben essere degli uomini, che hanno la disgrazia di accogliere nelle loro budella questo indiscretissimo ospite: malattia che non saprebbe addursi ragione perchè siasi resa oggidì più frequente. Ed in questa parte alcune importanti ricerche egli aggiugne, frutto di sue osservazioni, e di propria dolorosa sperienza.

Nella medesima tornata il segretario perpetuo leggeva all'Accademia una lettera da più tempo diretta da Portici al nostro presidente dallo stesso delle Chiaje, che per il tortuoso giro fatto eragli con assai ritardo pervenuta. Dolevasi in essa, il nostro rispettabile collega, di aver letto, nel fascicolo VIII dell'Ateneo di medicina e chirurgia, che pubblicasi in Napoli, alcune istologiche osservazioni sul soggetto stesso delle due Memorie in cui esponeva la *Monografia della circolazione negli animali rettili*, da lui lette all'Accademia da ben due lustri, e che da questa erano state, con le debite formalità, destinate a comparire ne'nostri Atti. Dimandava però egli, che venissero per intero pubblicate nel Rendiconto, o che almeno vi si recasse un tal sunto da poterne dare una distinta notizia; e l'Accademia inclinava a questo secondo espediente, non volendo privarsi di sì importante lavoro per i suoi Atti, de' quali dimandava istantemente, che ne venisse cominciata la stampa.

Si era letta in questa stessa tornata la descrizione di una vagina biloculare con utero semplice, osservata in donna giovane vivente, che da quello stesso dottor Colaprete, di cui precedentemente è stato detto, erasi inviata all'Accademia; ed una tal descrizione veniva accompagnata da buone riflessioni medico-forensi. Or l'Accademia nel commetterne l'esame sommario a'socî Santoro e Semmola, dava loro l'incarico di riscarne talune troppo minute circostanze, che accompagnavano la descrizione: e questi avendo stimato miglior espediente di presentargliene un sunto, veniva esso inserito nel *Rendiconto*.

Così compivasi l'anno 1846 per le Memorie accademiche: aprivasi poi il nuovo anno

con leggersi dal professor delle Chiaje la prima di una serie di memorie, che egli promette, in descrivere i mostri più interessanti, che conservansi nel gabinetto notomico-patologico della Regia Università degli Studî, alle di lui cure ben degnamente affidato. Ed in questa che or n' ebbe presentata, dopo aver di slancio detto de' tanti lavori in tal genere da lui fatti, per cinque lustri, passa a narrare di due feti mostruosissimi, che gli occorsero, i quali disotterrati quatriduani nel precedente mese di maggio in Venafro, furono da lui diligentemente esaminati. Nell' un di essi, che egli denomina *celo-focomelico*, poche cose potè osservare, per averlo ritrovato quasi interamente sfacelato; non così dell' altro, che contrassegna con l' epiteto di *celo-emimetico*, che egli fece sollecitamente disegnare e formare in cera, e poi lo pose a diligente esame, lavorandovi sopra assiduamente per ben due settimane; da che gli avvenne quella malattia nervosa acerbissima, che tormentollo in tutta la passata està e nel seguente autunno, non senza aver lasciato in taluni organi del suo corpo, e principalmente nel fegato, tracce del dominio tenutovi per più mesi.

Un tal mostro, per la sua straordinaria speciosità e deformità rara e nuova, meritava veramente tutta l' attenzione e la pena che egli si ha presa in descriverne l' apparato osseo e muscolare, la splancnoologia fuori e dentro addominale, l' apparato nerveo, il sanguigno e la meccanica della circolazione. Finalmente peritissimo com' egli è nella scienza embriogenica, chiude questa prima memoria rilevando dal fatto alcuni suoi pensieri su queste grandi e, possono ben dirsi, portentose anomalie della Natura.

Il lavoro del socio delle Chiaje è stato già inserito nel *Rendiconto* pel bimestre di gennaio e febbraio del corrente anno; ed a noi resta il dispiacere, che esso, per il ritardamento della stampa degli Atti, non abbia potuto avervi quel luogo, che gli sarebbe stato più conveniente.

Nella seconda tornata del gennaio, e poi nella prima del seguente mese, il socio ordinario cav. Bozzelli teneva attenta l'Accademia nella lettura di un suo lavoro, che intitolava: *Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia, dal risorgimento delle lettere fin oggi*, rendendo con le sue accurate riflessioni, e nel bel modo come l'espone, importante un argomento ancor prima di lui e da uomini distintissimi trattato, e pel quale egli dichiara voler niente altro, che *mettere in risalto i soli generali contorni de' più prominenti tra i sistemi della Filosofia che prevalsero in Grecia da Talete fino ad Aristotele*. E questo lavoro, che in ogni tempo sarebbe riuscito importante, diviene essenzialissimo nel secol presente, che la filosofia dei Greci ritorna in quella considerazione, che l' andar de' secoli non potrà mai toglierle.

Ritornava il delle Chiaje, nella seconda sessione del febbraio, ad occupar l' Accademia con una dotta Memoria di *notizie anatomiche sulla Foca Vitellina*, dandola in supplemento alla dissertazione di Marco Aurelio Severino sullo stesso spettacoloso mammifero, rimasta imperfetta per l' infelice morte di sì grand' uomo, per cui vedesi ancora, in un raro volume di sue opere, del quale continuò la stampa il Tarino, che non potè supplirvi però la figura, dispersasi tra le tante altre cose del Severino, lasciato uno spazio bianco nella pagina ove doveva questa venir situata. Or il nostro socio ne descrive minutamente, 1° l'apparecchio oculare, 2° il pneumo-cardiaco, 3° il neuro-cardiaco, illustrando le sue descrizioni con eleganti ed esatte figure, tratte con la sua assistenza dalle recenti preparazioni che ne aveva fatte. Ed egli con tal suo lavoro con-

ferma alcune cose contrastate da' più moderni a quel sommo anatomista napolitano, e posteriormente ancora al Malacarne, che le ridisse.

Nella stessa anzidetta tornata cominciava il socio Cav. Melloni la lettura di un ben lungo lavoro, nel quale espone una serie di *osservazioni, e sperimenti sul raffreddamento notturno de' corpi, e su' fenomeni che ne risultano nelle basse regioni dell' atmosfera, quando l' aria è tranquilla, e sereno il cielo*

Sapevasi da molto tempo che in tali circostanze di calma e serenità di cielo lo irroramento dell' erba, degli arbusti, e de' corpi qualunque situati nell' aperta campagna, derivava dall' umido atmosferico precipitato in virtù del freddo dovuto al loro irraggiamento verso lo spazio. Tuttavia però la teorica adottata da' fisici era insufficiente a spiegare molti fatti relativi alla meteora della rugiada. Or il nostro collega ha cominciato dall' osservare, che tutti gli sperimenti istituiti finora, per determinare il freddo notturno de' corpi erano erronei, a cagione della qualità della materia onde si componeva la superficie esterna degli strumenti adoperati alla misura delle temperature, e della varia altezza alla quale siffatti strumenti si mantenevano ordinariamente, nelle ricerche relative al raffreddamento notturno. Poichè il vetro è dotato di un gran potere emissivo e raggiante, e la temperatura dell' atmosfera decresce rapidamente nelle notti tranquille e serene, accostandosi alla superficie terrestre. Adoperando de' termometri convenientemente preparati, sempre sospesi ad uguali altezze egli si è accertato, che l' irradiazione de' metalli è da tre a quattro volte inferiore a quanto supponevano i fisici; e che ugualmente inferiore della stessa quantità relativa erano i valori ammessi nella scienza rispetto al raffreddamento notturno delle foglie de' vegetabili, e di altri corpi esposti all' aria libera. Confrontando poi l' andamento de' termometri vestiti di falde di lana e di cotone con quelli de' termometri coperti di nero di fumo, il nostro socio non tardò ad accorgersi, che i primi trovavansi sempre più bassi de' secondi. Condensata la materia intorno al bulbo termometrico, la differenza si fece tanto minore, quanto maggiore si era la compressione ed il ravvicinamento dei fili; d' onde egli arguì, che l' aria stagnante doveva avere una parte notabile nel raffreddamento notturno, e quindi nel fenomeno della rugiada. Per intenderne la ragione il nostro collega partì dal principio, che un corpo esposto di notte all' aria libera, in posizione determinata, e nelle medesime condizioni di calma, o di purità atmosferica, si raffredda sempre della stessa quantità, qualunque siasi la temperatura regnante. Questa legge dedotta dalle più irrefragabili sperienze, combinata col freddo che assume l' aria ne' siti ingombri da ostacoli, e presso la superficie terrestre, conduce in fatto ad una spiegazione chiara e convincente delle più minute particolarità, che presentano i varî casi di rugiada e di freddo notturno, senza escludere quelli stessi, che sembravano in aperta contraddizione con la teorica di Wells, ove tutto voleva inferirsi dalla semplice irradiazione diretta de' corpi irrorati: e basterà citare le cime dell' erba, che a malgrado la loro posizione scoperta, e libera da ogni ostacolo, trovansi meno fredde di certe porzioni inferiori del prato, dove l' irrorazione verso il cielo è quasi interamente impedita.

Il nostro socio risponde, nel suo pregevole lavoro, a qualunque objezione contro questa nuova teorica: ed egli ha provata l' insussistenza degli argomenti addotti in favore della formazione della rugiada per via dell' esalazione del suolo, e distrutto irrevocabilmente ogni sofisma intorno alla cagione che impedisce la precipitazione della rugiada su' metalli, mostrando come si possa, mediante un semplicissimo artifizio, restringere questa meteora, ed

irrorare alcuni punti di una superficie metallica, lasciando gli altri compiutamente asciutti. Egli si è pure occupato delle quistioni più o meno accessorie al fenomeno discusso, come sarebbero la mancanza della rugiada in alcune isolette, e sulle navi che solcano l'alto Oceano; l'apparizione di questa meteora sulle medesime navi, quando accostansi a certi continenti, le minute piogge che scendono talora a ciel sereno subito dopo il tramonto del sole; la formazione artificiale del ghiaccio nel Bengala, ed il freddo pungente che si fa sentire di notte nel gran deserto dell' Africa centrale. Egli ha finalmente compiuto il soggetto preso ad esaminare, discorrendo delle cagioni che fanno variare la quantità di rugiada nelle diverse stagioni dell'anno, e ne' diversi punti del globo.

La lettura di questo lavoro del socio Melloni ha tenuta occupata l'Accademia anche nelle due tornate del mese di marzo, ed esso trovasi di già pubblicato nel 2° fascicolo del *Rendiconto* pel corrente anno; sicchè ognuno che vorrà meglio istruirsene potrà ben farlo sull' originale Memoria del dotto autore.

Da più tempo il socio corrispondente D. Vincenzo Semmola, continuando le sue diligenti ricerche sulla caprificazione, pel quale argomento aveva ottenuto l'*accessit* tra' concorrenti al programma proposto dalla nostra Accademia, aveva annunziata una sua memoria *sulla natura e genesi del moscherino*, della quale si era più volte differita la lettura, per altre occupazioni dell' Accademia: ma finalmente ciò ebbe luogo, nella seconda tornata del febbraio. Le accurate osservazioni del Semmola sul soggetto propostosi hanno meritata tutta l'attenzione dell' Accademia, e specialmente vi hanno applaudito i soci Tenore e Melloni, impegnandolo a proseguirle, profittando dell' opportunità della prossima stagione, e di convalidarle vieppiù con altre osservazioni microscopiche; al quale sentimento egli uniformandosi, ha ritenuta la sua memoria per ripresentarla insieme alla continuazione di essa, quando avrà adempito al già detto.

Aveva il socio Flauti a stenti potuto salvare dal saccheggio fatto de' libri, MSS., ed altre masserizie dello Scorza quel solo lavoro circa un *metodo aritmetico agevole per esibire, con grande approssimazione, dall' Anomalia media di un pianeta la vera o la coequata*, valendosi dell' accurata riduzione che ne aveva fatta il Fergola a *dividere un arco in due parti, tal che l'una di esse stia al seno dell' altra come l' eccentricità dell' ellisse all' asse maggiore;* ed avendone consegnato il MS. al professor D. Michele Rinonapoli, aggiunto alla Specola della Real Marina, per rivederlo e compierlo, costui applicatovisi aveva al teorema geometricamente dimostrato dallo Scorza aggiunte alcune sue semplicissime considerazioni analitiche, tendenti a stabilire agevoli formole per la soluzione del proposto problema, e convalidato l'argomento con due esempi, l'uno per l'orbita di Marte, l'altro per quella di Mercurio, ponendoli a confronto col calcolo esibitone dagl' illustri astronomi Delambre e Piazzi, ad oggetto di fare anche col fatto conoscere la prevalenza in semplicità del metodo dello Scorza. Aveva inoltre corredato un tal lavoro di una dotta prefazione, tessendo la storia di tale argomento, ed esponendo brevemente i modi che i principali astronomi da Keplero in poi vi avevano adoperati. L'Accademia era stata già prevenuta di tal lavoro dal suo segretario perpetuo, ed aveva mostrato desiderio che le venisse presentato, sì per la sua utilità, sì ancora perchè risvegliavale la ricordanza di un suo benemerito socio; ed avendo ciò avuto luogo nella seconda tornata dell' aprile, furon destinati a rivedere tal Memoria i socî Giannattasio, come seniore della classe matematica, Capocci e Nobile.

Nella stessa tornata il socio corrispondente Nicola Trudi leggeva una *nuova dimostrazione sull' esistenza delle radici nelle equazioni composte, e sulla forma delle immaginarie,* che dal presidente veniva rimessa all' esame de' socî Giannattasio, Tucci e Bruno.

Finalmente chiudevasi il periodo de' lavori accademici anteriore alle vacanze di primavera, con leggersi nella seconda tornata di aprile dal Sig. de Gasparis un lavoro algebrico: *sulla forma delle equazioni differenziali del Clairaut resa più generale, loro origine geometrica, ed uso nella soluzione di difficili problemi; ed in fine integrale completo e soluzioni particolari di un' estesa classe di equazioni differenziali a tre variabili*, il quale trovasi già pubblicato nel *Rendiconto*.

Nella stessa anzidetta tornata i socî Cagnazzi e Borrelli indicavano per dopo le vacanze, l' uno le sue *Osservazioni sul commercio delle nazioni agricole con quelle manifattrici;* l' altro una memoria *sulla misura della prosperità pubblica*; ed erano pronti a leggerle nella prima tornata dell' or spirante giugno; il che non potè aver luogo, per essere questa destinata dal nostro Statuto a leggersi all' Accademia dal Segretario perpetuo quel discorso, che nel presente giorno doveva poi ripetersi in pubblica solenne adunanza, all' oggetto che, in tanta varietà di materie che vi si espongono, ciascun de' socî potesse fare, sull' articoletto del lavoro che lo riguarda, le sue osservazioni laddove ne occorressero.

Con tutto ciò i socî Cav. Melloni, e G. Semmola avevan pronto ciascuno una nota; e queste per disposizione del presidente vennero lette, facendosi interruzione al discorso del segretario perpetuo.

La nota del Melloni riguardava le *nuove sperienze del Faraday intorno la rotazione della luce polarizzata ne' corpi diafani sottoposti all' azione delle calamite; e le considerazioni generali sull' indole di questo fenomeno, e sulla forza repellente di ambi i poli magnetici per l' acqua, il vetro, il bismuto, e la massima parte delle sostanze ponderabili.* Sarebbe troppo lungo il quì accennare le molte cose ch' egli vi espone, e convalida con accurate sperienze, e d' altronde superfluo pel pubblico, trovandosi una tal nota già inserita nel *Rendiconto*.

L' altra nota del Semmola *sulle mofete del lago di Agnano* non essendo ancora pubblicata, conviene che quì se ne accenni alcuna cosa, tanto più che trattasi di argomento patrio.

Una nuova grotticella presso quella tanto conosciuta detta *del cane*, erasi scoperta da qualche tempo, alla quale, perchè credevasi svilupparvisi un gas ammoniacale, era stato imposto il nome di *grotta dell' ammoniaca*. Fu essa visitata nel 1843 dal chiarissimo dottor C. James, in unione dell' illustre medico Magendie, e quegli pubblicava l' anno dopo in Parigi il suo *Voyage scientifique a Naples*, nel quale dichiarava la sua opinione circa il gas che sviluppasi in quella grotticella, esser tutto o in gran parte ammoniacale saturato di acido carbonico; ed in tale ipotesi, facendone l' applicazione alla medicina, spiegava i fenomeni fisiologici che ne avvengono, e ne rintracciava le cagioni. Fidando all' autorità di un sì dotto uomo avevano altri ripetute le stesse cose; ed eran pur compatibili coloro che non avevano potuto verificarle per propria sperienza, non così per noi, che potevamo ben assicurarci di un tal fatto, quante volte avessimo voluto. Ed è però che il nostro diligente socio, con nuovi accurati sperimenti, ne ha resi certi, che nessun segno di gas ammoniaco semplice o combinato si ritrovi svilupparsi in quella grotticella: ma che questo sia quasi in totalità gas carbonico con piccola quantità di aria atmosferica mista con vapore acquoso, ed una certa quantità di materia organi-

ca, che ottiensi precisamente dalla mescolanza di un tal vapore con l' acido solforico. A tale chimica ricerca aggiugneva il nostro socio una nuova analisi della mofeta che sviluppasi nella *grotta del cane*, ricavando da essa, che quel gas, raccolto a tre centimetri di altezza, componevasi da 28 centimetri cubici di aria atmosferica, e 72 di gas acido carbonico, con molto vapore acquoso, segnando 31 gradi il termometro centigrado.

E da queste, e da altre sue osservazioni egli conchiude, esser tutte quelle adiacenze del lago di Agnano un perenne serbatoio di gas acido carbonico, del quale ne sono due fonti principali la grotta *del cane*, e quella *dell' ammoniaca*; che un tal gas, più grave di sua natura dell' aria atmosferica, ne' luoghi più bassi, come sono quelli delle grotticelle suddette vi costituisce la mofeta, ma che poi a poco a poco elevandosi si disperda e sciolga nell' aria atmosferica. Conchiude finalmente che le investigazioni vulcaniche, non sieno da trascurarsi, come cose di minor rilievo, potendo esse contribuire al chiarimento de' fatti di geologia e di agricoltura in questi siti.

Finalmente nell' ultima tornata di giugno il socio cav. Cagnazzi leggeva la sua Memoria precedentemente indicata, e l' Accademia rimettevala per esame all' intera classe delle Scienze morali ed economiche.

A tutte le fin qui esposte cose mi conviene aggiungere, che il socio delle Chiaje, nell' intervallo delle vacanze di primavera, inviava al segretario perpetuo, per farla inserire nel Rendiconto, una sua dotta memoria di *ricerche ed osservazioni intorno alla Fisalia Aretusa*, che dalle più vicine coste della Sicilia, o da altre dell' Oceano, dove fa natural dimora, per effetto de' forti temporali del passato aprile e della prima metà del maggio, essendosene alcuni individui rifuggiti nel nostro cratere, erano stati dalle onde sbalzati morti sulle arene dal Granatello a Miseno, rimanendone superstite la sola vescica, emulando quella del carpione, sì per la figura, che per lo scroscio nel romperla.

La storia naturale di questo animale, anche comparativa con altri della stessa specie, ed ogni più diligente ricerca zootomica sul medesimo, vedesi riportata dal nostro socio in tal suo lavoro, sul quale non entreremo in particolari, trovandosi esso già fin dal mese passato inserito nel Rendiconto, e divulgato anche separatamente.

ALCUNE ALTRE OCCUPAZIONI DELL' ACCADEMIA.

Sono è vero le Memorie che leggonsi dai socî il principale scopo della instituzione delle Accademie scientifiche; poichè trattando esse alcun soggetto o interamente nuovo, o che sia in qualche nuova guisa considerato, e ciò venendo dall' autorità di molti, che coltivano la stessa branca di sapere umano, convalidato e perfezionato, ne risulta un vero e stabile aumento della scienza cui si appartiene. Ma non è però, che queste sole sieno state tutte le occupazioni dell' Accademia nostra nel passato anno.

E primieramente ha essa dovuto esaminare per la parte chirurgica ben sei Memorie lette dal Cav. Vulpes all' Accademia di Antichità e Belle Lettere, in illustrazione di alcuni strumenti chirurgici rinvenuti negli scavi di Ercolano e Pompei, che sono piccolissima parte di quell' immensa ricchezza di bronzi antichi, che ornano il nostro Real Museo, e tornano a perpetua gloria della regnante dinastia Borbonica. L' impegno posto in queste illustrazioni è tale da superare il merito delle cose illustrate: e certamente che se quelli antichi chirurgi rivivessero, rimarrebbero ben compresi di ammirazione in veder quanta cura ci fossimo data, e quanta dottrina si fosse profusa in de-

scrivere ed illustrare strumenti oggigiorno tanto perfezionati, ed in tanto aumento delle scienze medico-chirurgiche.

Il consiglio provinciale di Basilicata per l' anno 1845, tra gli altri voti presentati al Re N. S. aveva istantemente dimandato l' impiego de' paragrandini a preservar le ricolte da questa infausta meteora, che di tempo in tempo rende le campagne delle nostre fertili contrade da rigogliose sterilissime, distruggendo in pochi istanti le concepite speranze del proprietario, e dell' agricoltore; ed il Ministro degli Affari Interni avendo rimessa una tal proposizione all' Accademia, *onde determinare il metodo più sicuro ed economico di stabilirli, e promuoverne la diffusione*, dava ciò luogo ad una ben ragionata relazione del socio Cav. Melloni, per dimostrarne l' inutilità.

Il socio ordinario Capocci, direttore del Reale Osservatorio astronomico di Capodimonte, nell' ultima tornata di aprile, dimandava all' Accademia la di lei cooperazione per potere continuare le *osservazioni e gli sperimenti sulla scintillazione delle stelle, e su di altre apparenze celesti;* e l' Accademia nel giorno stesso deliberava, che gli venissero aggiunti per l' oggetto indicato il Rinonapoli ed il De Gasparis; che la commissione de' socî ab. Giannattasio seniore della classe matematica, general Visconti, e cav. Melloni, con l' assistenza del Capocci, si occupassero di quanto occorreva per conseguire lo scopo da costui prefissosi; e che de' risultamenti, che egli da questa presenterebbe, ne venisse compilata una distinta relazione all' Accademia.

Una tal deliberazione, insieme ad un corrispondente regolamentuccio, essendo stata inviata all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, ne ha già ricevuta piena approvazione, la quale insieme ad una copia del regolamento è stata dal segretario perpetuo comunicata a ciascuno di tutti gli interessati.

Oggetto di grave importanza al ben essere delle Accademie, è la pubblicazione de' loro *Atti*, cioè di que' volumi ne' quali periodicamente raccolgonsi le Memorie lette da' socî, dall' Accademia attentamente esaminate, e trovate degne, per qualche novità che presentino, di esser pubblicate sotto i suoi auspicî. Che di queste se ne scrivano da' socî, e se ne leggano nelle tornate si è già veduto; ma l' essersi per diversi incidenti, che non vanno quì detti, ritardata quella pubblicazione del vol. VI' di cui più volte è stato ragionato, ha prodotto il gravissimo sconcio, che ciascuno degli operosi socî, per non vedere i suoi lavori abbandonati all' obblìo, e perder forse, come più di una fiata è avvenuto, quel tanto di novità, che ne formava il pregio, abbiano dimandato che venissero inseriti nel *Rendiconto*, il quale pubblicasi esattamente di bimestre in bimestre. Ma ciò non forma lo scopo delle Accademie, che consiste nella discussione dotta tra' socî, nel ripetuto esame de' lavori presentati da ciascheduno, fatto da più cultori dello stesso ramo di scienza; e quindi in quell' impronta di certezza maggiore, che dal vedere pubblicati tali lavori sotto la sanzione accademica si ottiene. Le pubblicazioni che si fanno nel nostro *Rendiconto* saranno utili per annunziare al pubblico di che noi ci occupiamo in ciascuna tornata, e per dare una notizia anticipata di que' lavori, che dovranno poi compiutamente comparire negli Atti, assicurandone ancora per tal modo la proprietà di qualche nuova scoperta o ricerca a colui a chi si appartiene; ma non già a perfezionarli. Ed è però dell' interesse del provvido Governo, che a suo decoro sostiene la nostra Accademia, che questa corrisponda al suo oggetto, e che gli Atti si pubblichino.

Per concorrere in qualche modo a proccurare all' Accademia ed al pubblico un tanto vantaggio, il Segretario perpetuo propose un

espediente, che sembravagli atto a vincere tutti gli ostacoli incontrati finora per la stampa degli Atti; e questo essendo stato dall' Accademia attentamente discusso e considerato, venne pienamente approvato, e quindi rimesso per le vie regolari all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, e se ne attende ancora il risultamento. Se un tale espediente avrà luogo, o se ad altro migliore sarà esso di spinta, l' Accademia porrà ogni diligenza in adempiere a quanto, fin dal discorso da me pronunziato nel passato anno, essa prometteva.

L' Accademia si è in questo tempo arricchita di tre illustri socî corrispondenti — Del Sig. Mignet, chiarissimo segretario perpetuo della Sezione di Scienze Morali dell' Istituto di Francia, dell' illustre Sig. Cobden del pari nella classe delle Scienze Morali ed Economiche, e del chiarissimo prof. Cav. Stefano Marianini, presidente della Società Italiana delle Scienze, nella classe delle Scienze Fisiche e della Storia Naturale.

Finalmente non conviene tacere, che nel corso di questo passato anno accademico la corrispondenza sì con le Accademie, che co' dotti stranieri sia andata in buona regola, per quanto le nostre circostanze concedono; e che nessuna operazione siesi fatta senza il manifesto consenso, e l' approvazione di tutti i socî. In somma che al perfetto andamento interno dell' Accademia non sia mancato altro, che un più assiduo intervento del suo ottimo Presidente, da' cui lumi e dalla cui influenza molto lice ad essa sperare, per rendersi sempre più degna delle cure del Governo, e per veder soddisfatti i desiderî, che ciascun socio nutre di concorrere ad accrescere e rilevare l' onor nazionale, e la gloria del nome napolitano.

E quì arrestavami nella narrazione delle cose riguardanti la nostra Accademia nel periodo annuale dal 1° Luglio 1846 al dì d' oggi, ultimo del Giugno 1847, contento di non aver dovuto essere anche in questo anno nunzio di funesta perdita ai miei colleghi. Ma era altrimenti disposto negli *Annali Eterni di Dio*, cui piacque chiamare a se, nella prima ora del giorno 26 del p. p. Maggio, il nostro benemerito socio Cav. Luigi Sementini, dopo aver sostenuta per ben 40 anni la cattedra di Chimica nella nostra R. U. degli Studî, ed istituita molta gioventù, formando non pochi professori nella medesima scienza; di aver appartenuto per altrettanto tempo all'*Istituto d'Incoraggiamento*, e dal 1811 a questa nostra Accademia, alla quale maggiori servigi avrebbe resi, se dalle occupazioni di sua professione medica non ne fosse stato deviato, e da un' affezione calcolosa molestissima nella vescica orinaria, che l' affliggeva di continuo, e che è stata finalmente la principale concausa della sua ultima malattia. Figlio dell' altro pur nostro benemerito collega Antonio Sementini, lo aveva imitato nella carriera medica, ed ora gli è divenuto compagno nella gloria postuma, e nella ricordanza de' suoi colleghi.

RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE PER L' ANNO 1846, LETTO DAL SEGRETARIO PERPETUO CAV. FRANCESCO M. AVELLINO NELLA PUBBLICA TORNATA DE' 30 GIUGNO 1847.

Non solo nel corso dell' anno 1846 si sono messe a stampa le memorie lette ed approvate nel 1845, e che non erano state nell' anno medesimo impresse, ma si è ancora fatto lo stesso di molte delle memorie lette ed approvate nel 1846 e di cui debbo ora ragionare. In tal modo preparasi l' edizione d' un volume che nell'ordine cronologico sarà il VII. E nel tempo stesso si continua l' edizione del IV, cui, come già dissi nel precedente mio discorso, si è nella pubblicazione preferito il V per giusti motivi, che non è qui uopo ripetere.

Il Segretario perpetuo ha continuato anche nell' anno 1846 la sua cronologica descrizione degli scavi di Pompei dal punto, fino al quale l' avea nello scorso anno recata; ed ha perciò ragionato di una importante privata abitazione disotterrata negli anni prossimamente scorsi e messa colla sua porta da via a sinistra della spaziosa strada che venendo da' teatri e dal tempio d' Iside conduce al foro di Pompei. Questa casa tocca al sinistro lato quella, che si è denominata del *cinghiale*, a motivo di un musaico, che è in essa, colla figura di quel quadrupede. Mostra nel fronte alcune botteghe messe a' lati del solito androne, una delle quali (è questa è insolita cosa in Pompei) ha nel fondo altra uscita in un chiassetto *(angiportus)*, di lato al quale corre un acquidotto. L'atrio di questa casa è tuscanico, ed ha le solite sue ali, l' una delle quali mostra soglia di musaico. Due stanze sono dal destro, e due dal sinistro lato di quest' atrio ; ed in una di queste veggonsi ancora le tracce di un bel dipinto, ora presso che interamente perduto, nel quale è Bacco accompagnato da Sileno in atto di suonar la lira, ed Amore in atto di dar fiato alla doppia tibia. Mal conservato è il tablino, che ha da un lato una stanza o triclinio spoglia oggi d' ogni ornamento. Si esce quindi nel peristilio, il quale ha pur esso comunicazione con quel chiassetto, di cui già dicemmo, e per conseguenza colla bottega: ha esso nel fondo il solito giardinetto domestico cinto di alcune colonne, e del canale che raccoglieva le acque della tettoja: e nel lato destro sono tre rozze stanzette, una delle quali avea uso di cucina, ed indi due scale, delle quali l' una ascendea al piano superiore, l' altra, di cui si è perfettamente conservata la volta, discendea in una spaziosa sottoposta cantina, alla quale davasi pur aria co' diversi sfogatoi che sono nel suolo del peristilio. Notevole cosa è l' osservare come alcune mura delle stanze superiori veggonsi ancora in piedi, mentre crollato è il pavimento.

Oltrepassate le due scale, trovasi poi subito un elegante cubicolo, la porta del quale

apresi appunto rimpetto al già descritto giardinetto, di modo che poteasi da quel cubicolo aver la veduta, e godere la fragranza de' fiori di quel giardinetto. Nulla erasi tralasciato per abbellir con eleganza questo cubicolo, il quale ha soglia di marmo, pavimento a musaico di bianche pietruzze con doppia cornice ed altri ornamenti di nere. Ha poi nelle mura dipinto un zoccolo a fondo rossastro con cornice e figure di rabeschi, delfini, augelli capricciosi. Nella superior parte del muro è un dipinto, che già è divenuto assai celebre presso gli archeologi, i quali ne hanno fatto argomento di erudite discettazioni. Il nostro collega sig. Minervini, che primo lo pubblicò negli atti della nostra Accademia, crede in esso espresso il mito di Ercole e di Iole, ed a questa opinione par che si accosti pure il sig. Raoul-Rochette. Altri però, ravvisando sempre Ercole nel protagonista, intendono per Auge, o per altra amante di questo eroe, la figura muliebre espressa in questo dipinto. Il quale (ed è anche ciò degno di nota, benchè non nuovo in Pompei) apparisce formato sopra un pezzo d' intonico novellamente messo tralla cornice dipinta che il cinge, dopo essersene prima tolto l' antico. Pare che ciò faceasi, quando volendosi conservare la rimanente decorazione della parete, aveasi solo l' intendimento di surrogar novelli quadri agli antichi, che erano già nel mezzo di quelle decorazioni, o forse perchè si trovassero questi quadri danneggiati, o perchè si volessero porre in luogo di essi dipinti d' altro argomento, o di stile più elegante. E di questa usanza altra dimostrazione ne porge pure il muro di fronte di questo cubicolo medesimo, nel mezzo del quale erasi pur tolto il vecchio, e messo il novello intonico, rimaso poi senza alcuna dipintura perchè mancar ne dovette il tempo. Anche nel mezzo dell' altro muro a rimpetto del quadro di Ercole, erasi messo il novello intonico, e le poche tracce, che ne rimangono, mostrano che vi si era pur dipinto un quadro, che è ora perito. Il muro di questo cubicolo, che il separa dalla scala per cui si discende nella cantina, vedesi forato nell' alto, ed in quel forame trovossi tuttavia riposta una lucerna, il cui lume servir dovea nel tempo stesso e pel cubicolo, e per quella scala. Infine l' abitazione è chiusa da una cucina.

Non poche memorie lette all' Accademia nel corso dell' anno 1846 sono già state per gli atti approvate, ed io le andrò cronologicamente, e con brevità rammentando.

Il sig. abate Giacomo Rucca prese occasione dalle osservazioni lette dal sig. cav. Finati nel 1845 intorno alla statua d' Iside scoverta in Pompei, per dimostrare con una sua memoria non esser quella statua una imitazione del Greco. Cominciò l' a. dal dimostrare esservi senza alcun dubbio fin da remoti tempi stata una scuola tutta italica delle arti, de' monumenti della quale e le antiche istoriche testimoniaaze ridondano, nè mancano ancor oggi numerose pruove e dimostrazioni di fatto: e qui l' a. mostra chiaramente schierarsi sotto i drappelli di coloro che alla italiana civiltà vogliono essere stata e posteriore in età, ed inferiore in merito la stessa greca e latina. La quale opinione già accennata da alcuni nelle età precedenti, e tornata anche a' dì nostri in favore presso altri, contando ora anche il sig. abate Rucca tra' suoi propugnatori, ha egli nella sua memoria voluto rammentarne i principali argomenti. E sebbene intorno a così fatte quistioni molti nella nostra Accademia tengano opinione diversa, pure secondo il ricevuto nostro costume è a ciascuno piaciuto che con quella libertà, la quale suol

sempre condurre alla più esatta ricerca del vero, il sig. abate Rucca esponesse e difendesse la sua sentenza. Passando poi dalle più generali osservazioni alle particolari, dimostra l'a. come se i greci monumenti potettero in Roma accumularsi per le vittorie e le depredazioni de' guerrieri e de' magistrati romani, che conquistarono e devastarono la Grecia, non può questo fatto stesso supporsi nelle particolari città d'Italia. Nelle quali, e precisamente in quelle, che di Greca origine non furono, e che ebbero relazioni e commercio co' popoli dell'oriente, massimamente co' Fenicii, e cogli Egizii, dee piuttosto supporsi una diretta comunicazione come delle peregrine religioni, così pure delle immagini e delle rappresentazioni del culto. Ora appunto in questa condizione trovaronsi non poche città della nostra Campania relativamente all'Egitto, e, per tacer delle altre, sicura cosa è che Pompei direttamente cogli Alessandrini ebbe commercio, e relazioni di ogni genere, delle quali gli stessi scavi pompejani ci danno pur giornaliere dimostrazioni. E da queste dirette relazioni delle città campane con Alessandria trae pur l'a. la spiegazione della diversa sorte delle religioni in Campania trapiantate dall'Egitto e rimasevi sempre onorate e fiorenti, ed il culto stesso per altre vie in Roma introdotto, e frequentemente perseguitato ed espulso. A' quali argomenti, per ciò che concerne l'Iside pompejana, non manca l'a. di congiugner pure quelli, che trae dalla osservazione della statua medesima, e delle sue fattezze, le quali, benchè assai commendevoli e belle, pure gli sembrano non appartenere a scuola ellenica di arte, ma sì alla italica.

Antico desiderio è stato non meno degli archeologi che degli amatori delle mediche scienze il vedere illustrati i numerosi antichi istrumenti chirurgici tratti dalle ercolanesi e pompejane escavazioni, e nel nostro real museo Borbonico conservati. Alla quale intrapresa voltosi ultimamente il sig. cav. Benedetto Vulpes, nostro socio corrispondente, e socio ordinario dell'Accademia delle scienze con sei memorie lette nell'anno 1846 andò trattando di questa dilucidazione, della quale ha poi continuato anche nel 1847 a prender pensiero. Le memorie del cav. Vulpes sono state esaminate ed approvate per la parte tecnica dall'Accademia delle scienze, e son già alcune impresse, ed altre presso a divenire di pubblica ragione: per la qual cosa mi sarà permesso esser brevissimo nello indicarne gli argomenti.

La prima di queste contiene l'illustrazione di un forcipe ercolanese a branche curve. Erasi questo creduto uno di quei che a tempi di Celso adoperavansi per estrarre denti vacillanti. Ma il nostro collega, data pria la descrizione e la figura dell'istrumento, opina non potersi in esso riconoscere il forcipe con cui estraevansi i denti, e nè pure la *rhizagra* de' Greci colla quale se ne svellevano le radici. Crede quindi che il forcipe ercolanese potè piuttosto servire a trarre da qualche piccola cavità frammenti e frantumi di ossi, di dardi, o di altri corpiccinoli, e che potè anche servire a prendere le arterie per poterle ligare. Egli cita precisamente in sostegno di questa opinione un luogo di Celso ove tratta delle fratture del cranio, e crede pure che l'istrumento corrisponder possa alla *ostagra* di Galeno e di Paolo di Egina. Potea inoltre lo stesso strumento (come opina l'a.) fare talvolta l'ufizio di vette o elevatore di qualche osso del cranio già depresso, come pure di estrarre qualche pezzo di piombo o di pietra conficcato nelle carni. Passa infine ad illustrar l'uso di prender con esso le arterie in caso d'emorragia cagionata nell'amputazione di qualche membro e con questa oc-

casione ragiona della legatura delle arterie usata dagli antichi, paragonando il forcipe ercolanese con quello che usava il Pareo, e di cui diè la figura.

Nella seconda memoria del cav. Vulpes sono dilucidate fino a tre diverse specie d' istrumenti chirurgici del real museo. La prima componesi di un forcipe coll' estremità delle branche a semi-cucchiai dentellati, del quale istrumento non ha l' a. trovata alcuna menzione presso gli antichi scrittori. Crede quindi che possa soltanto per conghiettura indagarsene l' uso, e dalla forma delle diverse sue parti prende argomento per crederlo adatto ad introdursi in qualche cavità interna, ed ivi afferrare qualche escrescenza, e fitta tenerla per estirparla, o pure reciderla col coltello. E questa sua opinione va confermando con diverse osservazioni relative anche al metodo attuale di afferrare e di recidere i polipi. La seconda specie illustrata consiste in un piccolo cannello di bronzo che a qualche distanza da una delle sue estremità ha una lamina circolare, la quale divide il tubo in due parti disuguali, l'una più lunga e l' altra più corta, che termina come la punta di una penna da scrivere. Poggiandosi sopra un autorità di Celso crede l' a. questo cannello usato per cavar l' acqua dall' addome degli idropici, e ne va quest' uso illustrando. Altro cannello, delle cui varie parti dassi la descrizione, ugualmente crede il cav. Vulpes atto all' ufizio medesimo. Finalmente (e questa è la terza specie) parla l' a. di altri tre cannelli di bronzo, che crede aver potuto servire a dar esito a raccolti umori, o ad introdurre liquidi medicamentosi.

La terza memoria del cav. Vulpes tratta degli specilli e di altri affini istrumenti, de' quali fino a quarantacinque, oltra i frammenti, conservansi nel real museo Borbonico. L' a. dopo aver ragionato in generale degli specilli chirurgici, vien più particolarmente a rammentare quelli del real museo, descrivendo le diverse specie, cui appartengono. Ricorda quindi i diversi usi di quelli istrumenti, de' quali si fa menzione negli scritti degli antichi medici. E termina colla particolare descrizione di uno di essi, che crede destinato a sollevar la lingua nel caso della recisione del frenolo, e con quella di un catetere, che trovasi pure nel real museo Borbonico.

Nella quarta memoria si dà la descrizione di due più celebri istrumenti antichi del real museo, denominati *specula*, e di cui l' uno col nome non esatto di *speculum uterinum Celsi* era stato anche recentemente fatto da altri di pubblica ragione ed illustrato: all' altro conviene il greco nome di κατοπτὴρ che gli diè Ippocrate, o di ἑδροδιαςολεὺς col quale vien da Paolo Egineta indicato. Il cav. Vulpes dopo aver dilucidato l' uso, che di questi istrumenti facea l' antica chirurgia, paragonandolo colle pratiche dell' attuale, ne esamina tutte le parti, e ne va spiegando il meccanismo.

Colla quinta memoria son dilucidate unitamente le mollette, o *vulselle*, gli ametti, gli aghi chirurgici, ed un istrumento a forma di tridente, tutti di bronzo. Le prime sono in grandissimo numero, e l' autore le distingue in anatomiche, che non oltrepassano le quindici, tralle quali una ha forma di tanaglia, ed in depilatorie che giungono a settantadue. Va egli descrivendo le varie forme di queste mollette, in una delle quali si è letto anche impresso il nome dell' artefice *Agathangelus*, con la soggiunta lettera *F (fecit)*, e passando a ragionar del loro uso chirurgico, non tace di quello che ebbero pure le depilatorie tra gli arnesi della vita privata. In quanto agli ametti, che sono quattor-

dici, l'a. riconosce in essi l'*hamulum acutum* di Celso, e ne indica i diversi usi colle autorità di Celso medesimo, di Galeno, e di Paolo Egineta. Gli aghi chirurgici destinati alla cucitura delle ferite son pure illustrati colle autorità degli antichi scrittori. E finalmente l'istrumento a foggia di tridente mostrasi esser quello di cui servivasi Marcello per operar l'ustione della milza, come fu già da Paolo Egineta ricordato.

Finalmente nella sesta memoria il cav. Vulpes parla della lancetta, delle ventose, e del vette che sono nel real museo. La prima è d'argento, ed ha a sè unito un piccolo cucchiajo di bronzo. Conghiettura il nostro collega che questo piccolo cucchiajo usavasi a raccorre il sangue estratto dalla vena per esaminarne la qualità, e varie cose va quindi annotando sull'antico uso della flebotomia. In quanto alle coppette, fino a tredici, e tutte di bronzo, se ne conservano nel real museo, venute dagli scavi di Ercolano e di Pompei, e mostrano quella diversità di figura e di grandezza che vedesi pur notata da Oribasio. Colla occasione di questi istrumenti, ricorda anche l'a. un altro strumento pompejano di ferro, proprio al salasso de'cavalli, non dissimile da quello che oggi adoperiamo. Finalmente chiudesi la memoria colla descrizione di un vette di bronzo, che pure è nel real museo, e che l'a. dice simile a quello che ancor oggi si adopera, ma di acciajo, per elevare qualche osso del cranio nel caso di depressione per frattura.

Ma da questi argomenti volgendoci al campo estesissimo di quelli che alle mitologiche tradizioni concernono, ed alle opere di arte che le rappresentano, dir ora dobbiamo di due memorie a questi relative, che nel 1846 lesse all'Accademia il signor cav. Bernardo Quaranta.

Nella prima egli ha preso ad illustrare un dipinto che fin dal 1827 fu tratto dalle pompejane escavazioni, e del quale non è stato fino ad ora presso di noi pubblicato ancora il disegno. Secondo il nostro collega nella parte inferiore di esso veggonsi quattro uomini, ciascun de' quali con una mano sostiene una delle quattro aste sporgenti da una larga tavola composta di più assicelle, su cui giace morto un nudo giovane trafitto la testa da grosso chiodo, e coll'altra mano si va appoggiando ad un bastone: nell'alto poi del dipinto due uomini da una specie di bottega di legno guardano la scena, l'uno più giovane, chinandosi sopra un sedile, ed allungando il collo, l'altro attempato che tiene nella destra, come sembna, un chiodo, ed appressa al labbro l'indice della sinistra: dalle travi, che sostengono il tetto della bottega, pendono molti vasi, ed in un angolo di essa vedevasi una immagine di Minerva, della quale non rimane ora che il solo scudo e l'asta. Sono da presso due giovani intenti a segare una tavola.

Crede l'a. che questo dipinto ritragga l'esequie di Perdice ucciso da Dedalo, suo zio e maestro, per gelosia nel veder da lui inventata la serra ed il compasso. Narra la favola che, scoverto il delitto, fu Dedalo consegnato alla giustizia, ed alla vendetta di essa campò ricoverandosi presso Cocalo. Quindi nella bottega co' vasi sospesi e co' segatori riconosce l'a. quella di Dedalo, e Dedalo stesso nell'uomo col chiodo: alla qual bottega è ben conveniente pure la statua di Minerva protettrice de' fabbri, e dell'infelice Perdice, che diceasi appunto da quella dea cangiato dopo la morte in pernice. Ed il gesto, nel quale è Dedalo, di portare il dito alla bocca, è indizio di cosa piaciutagli, ma che vuol tenere occulta. Nel morto giovane poi, che si tras-

porta al sepolcro, vede l' a. lo stesso Perdice, e dice come, quando fu il dipinto scavato ed il disegno ne fu tratto dal diligente Giuseppe Marsigli, vedeasi che questo morto avea le tempia trapassate da un chiodo: per la qual cosa conghiettura essersi quei seguita una tradizione per la quale credeasi Dedalo avere messo a morte Perdice, trafiggendone con un chiodo le tempia, se pure invece del chiodo, non voglia credersi avere a sì scellerato uffizio usato lo stesso compasso, che chiuso ha appunto forma di grosso chiodo. Nè sfugge infine all' a. la relazione che è tra il compasso e la pernice, detta *circanea avis*, ed il cui volare appunto a quel giro si assomiglia che si fa col compasso.

Nell' altra memoria del cav. Quaranta, di cui a dire ci resta, ha illustrato un' arma che nel celebre vaso dipinto, che fu già della collezione Vivenzio in Nola, e che è ora nel real museo, imbrandisce una donna, minacciando con essa un guerriero che le è dinanzi caduto in ginocchio, e che si difende covrendosi con lo scudo la testa, ed impugnando la spada. Quest' arma somiglia a grossa mazza rotonda anzi che no, doppia un pochino più all' un estremo che all' altro, e che ha nel mezzo un incavo, per lo quale può prendersi e maneggiarsi. Dagli archeologi è fin qui stata variamente intesa or per una lancia, or per un giogo, or per due punte o ferri di lancia situati l' un contra l' altro. Ma il nostro collega tutte queste spiegazioni rifiutando dice esser non altro che un pistello. le cui estremità atte sono a schiacciare, e l' incavo del mezzo opportuno a prenderlo ed agitarlo. E poichè potrebbe taluno contraddir a questa opinione per causa della grossezza di quell' arnese, reca il cav. Quaranta l' autorità di Esiodo, che ad un pistello dà appunto la grossezza di tre cubiti, quanti ne ha ad un bel dipresso quello che è nel nostro vaso dipinto. Che poi un pistello nelle mani di una Trojana faccia uffizio di arma per difendersi da' Greci invasori, non è in conto alcuno da farne le meraviglie: poichè oltre all' esser cosa naturale, che ne' più gravi perigli ciascuno per difendersi dia di piglio a qualunque cosa che prima se gli presenti, è risaputo, che in tal modo appunto i poeti e le tradizioni antiche ci descrivono i desolati Trojani ricorrenti a qualunque modo di difesa per allontanar da essi la morte in quell' ultima notte nella quale fu pur loro forza di cedere alla nemica aggressione.

La denominazione di Sejano che dassi alla grotta recentemente disotterrata in Posilipo ha naturalmente richiamata l' attenzione degli archeologi al nome stesso che leggesi in una epistola di Tullio, nella quale scrivendo a M. Mario ne va ricordando un cubicolo della di lui villa, nel quale dedicavasi egli di buon mattina alla lettura, guardando per le finestre che vi avea formate i luoghi che *Stabianum* e *Sejanum* sono nella lettera nominati. Sotto il primo di questi nomi non è a dubitar che sia Stabia indicata, ma circa al *Sejanum* varie sono state le opinioni degl' interpetri: de' quali alcuni son anche ricorsi ad arbitrarie emendazioni. Il nostro collega cav. Giuseppe di Cesare per risolvere un tal nodo ha cominciato dall' indagare ove era sita la villa di M. Mario, e dal paragone che istituisce tra' vari luoghi di Cicerone, ne' quali se ne fa menzione, deduce che questa villa esser dovea non già in Pozzuoli, come per molti si è creduto, ma sì presso Pompei. Ed in tal modo si fa strada a ricercare il *Sejanum* di Cicerone nella stessa direzione e poco lungi da Stabia. Or appunto in que' siti e sotto il

monte di Vico Equense vi è un borgo o casale, che ancor oggi conserva il nome di *Sejano*. Questo adunque, dice il cav. di Cesare, esser dee il *Sejanum* di Tullio, il cui nome, che invano si cercherebbe negli altri classici, è stato ritenuto dal popolo, che è, come di ogni altra tradizione, così de' nomi particolarmente tenacissimo. Vogliam qui notare che questa stessa o assai simile opinione abbiamo incontrata in uno scritto pubblicato però dopo la lettura della memoria del cav. di Cesare. E sembrar dee giustamente buon indizio di vero quando due scrittori, senza che l'uno sappia dell'altro, s'incontrano in una medesima opinione.

In presenza di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana e della sua Augusta famiglia furono (non sono molti anni decorsi) scavati in Pompei, fra altre svariate suppellettili, alcuni frammenti di lavagna, che pareano a primo aspetto di poca importanza; ma raccozzati che furono, formavano una lastra rettangolare, la quale mostrò sulla superior sua faccia incise diverse come cornici, con disegni di ornamenti variati, e messe l'una internamente nell'altra. Nello spazio poi che riman medio, veggonsi pur incise due corone. Le quali cose potendo bastare a far ravvisare una *tabula lusoria* nella lastra pompejana, ha creduto il cav. Avellino che una tale spiegazione potesse pure afforzarsi per quella disposizione delle varie cornici incise, come dicevamo pocanzi, l'una dentro dell'altra, e diverse tra loro per ampiezza e per ornamenti.

Tra' diversi giuochi, pe' quali gli antichi adoperavano una *tabula*, assai celebrato fu quello che si dicea de' *latrunculi*, e che faceasi appunto schierando sopra una tavola aperta diversi pezzi, ch' esser soleano di vetro, e coloriti, come fassi oggi nel giuoco della dama e degli scacchi. I movimenti di questi pezzi, seconde alcune leggi, la conoscenza delle quali può solo andarsi conghietturando, produceano la vittoria. Or raccogliendo i diversi luoghi degli antichi, ne' quali fassi menzione del giuocar de' *latrunculi*, e paragonando con essi la tavola pompejana, è sembrato al cav. Avellino non solo ravvisarne la corrispondenza, ma poter anche dilucidare le recate autorità classiche con questo novellamente apparso documento. Nè è da tacere, che sebbene non siensi trovati i *latrunculi*, che servir dovettero al giuoco su questa tavola, pure in un vasetto di creta, che fu rinvenuto da presso, trovaronsi raccolte e conservate alcune piccole lastre rettangolari di lavagna, l'ampiezza delle quali è tanto esattamente corrispondente a quella di una delle cornici segnate sulla tavola, che par veramente assai probabile opinione che furon destinate a covrirla, ed a servir così a difesa de' pezzi che dopo quella cornice collocavansi: difesa però, che potea negli eventi del giuoco esser superata ed espugnata dall' avversario. E di fatti dalle antiche autorità sembra ritrarsi che appunto la vittoria si conseguiva quando dall' un de' giuocatori superate tali difese, cui pare che siesi dato il nome di *mandrae*, menavasi poi strage de' *latrunculi* già prima da esse protetti. Checchè di ciò sia, dee notarsi che delle diverse tavole lusorie fino ad ora conosciute, questa pompejana è la sola, che con le sue incisioni sembra mostrarci, almeno fino ad un certo punto, il modo e l'uso di quel giuoco.

Nel corso del 1846 il consiglio de' Seniori, che si è costantemente adoperato all' esame delle memorie presentate, è stato composto de' signori presidente Castaldi, abate Greco, cav. G. Croce De Rosa, canonico Pessetti, e dal segretario perpetuo.

RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI, LETTO DAL SEGRETARIO PERPETUO NELLA TORNATA DE' XXX GIUGNO MDCCCXLVII.

Signori

Poichè degnaste di qui congregarvi per sapere quali cure nell' anno accademico che oggi si compie abbia questa Società Borbonica adoperate per rispondere alla sua nobilissima istituzione; e poichè foste finora cortesi di benigna attenzione in ascoltare quello che gl' illustri Segretari delle rispettive Sezioni di Scienze, e di Archeologia vi vennero elegantemente sponendo; mi giova sperare che la gentilezza vostra non isdegnerà di prestare a me ugual favore, mentre verrò rassegnandovi ciò che la nostra Accademia ha fatto in tal periodo a vantaggio delle Arti Belle. Le quali se al pari delle Scienze e delle Lettere contribuiscono alla morale grandezza delle nazioni, ho ragioni a confidare, che a Voi, colti e gentili uditori, solleciti come siete del miglior bene della patria nostra, debbano le mie parole non meno di quelle testè ascoltate tornare gratissime. E tanto più son lontano dal dubitarne, in quanto che per grazia del dator di ogni bene, questa volta, sono francato dal doloroso ufficio di lamentare la perdita di alcun socio della nostra Accademia, la qual cosa non facendovi essere rattristati per funeste rimembranze, mi rende più lieto ad annunciarvi che mediante la conservata vita de' colleghi artisti non pur sono stati adempiuti gli accademici uffizî, ma condotte a fine le opere di arti che l'Augusto nostro Re, e S. E. Ministro degli Affari Interni hanno loro imposte. Delle quali accennerò così le quattro colossali statue rappresentanti altrettante virtù, come i grandi bassi-rilievi di argomento storico, opere dirette ad ornamento della Reggia di Napoli e di quella di Caserta. Alle quali sono da aggiungersi i pregevoli dipinti al olio eseguiti dal Socio Camillo Guerra e dal Cavaliere Filippo Marsiglia per la Chiesa che si sta costruendo nel nostro gran Cimitero, non che il gruppo di Eucari e Telemaco, che l' altro Socio Tito Angelini per Sovrano comando, ha preso a scolpire in marmo, e del quale nel passato anno fu fatta onorevole menzione. Nè di non poche altre opere di arte potrei qui far parola, se riserbate non fossero per la pubblica esposizione che far si doveva nel passato mese, ed è stata differita pel venturo anno ad oggetto di porgere agli artisti conveniente agio a perfezionare i loro lavori, dacchè non è ancora trascorso il consueto intervallo di anni due dall' ultima mostra fatta in Ottobre del 1845. Non pertanto quelle opere di che ho fatto parola essendo importantissime, per la nobiltà de' loro subbietti, per lo scopo cui sono destinate e per i pregi di arte che contengono, ben valgono a contestare qual progresso abbiano tra

noi fatte le arti belle sotto l'influenza benefica del Regnante Monarca. E ci gode l'animo nel contemplare, che essendo da sì valida protezione gli sforzi degli ingegni nostri avvalorati, ci è forza di ripromettercì quella eccellenza, perfezion di gusto e discernimento nelle arti belle che quanto è agevole a bramarsi dalle menti gentili altrettanto è difficile a compiutamente raggiungersi nelle opere.

Riguardo poi agli accademici lavori, è giusto ch' io dica in prima della maravigliosa instancabilità del nostro Presidente generale Cavaliere Antonio Niccolini, il quale con assidui e sperimentali studì prosegue il suo importante lavoro sulle fasi del livello del mare, con applicazioni al bonificamento di arie infette nei laghi maremmali; e molte elaborate Memorie, parte di questo scientifico lavoro, sono state già impresse, e destinate a pubblicarsi negli Atti della Reale Accademia. Ne' quali Atti avrà ancora luogo una Memoria, scritta dal Socio ordinario Tito Angelini, sulla scultura monumentale, e sulle opere di Gio. da Nola; Memoria esaminata dalla nostra Accademia, e per unanime voto de' Colleghi approvata. In essa l'Autore toglie a dimostrare come e per quali ragioni l'usanza nobilissima delle monumentali sculture sia stata in ogni tempo efficace cagione di perfezionamento per la statuaria: e dopo aver toccato della eccellenza a cui quest' arte pervenne presso i Greci ed i Romani mercè una sì fatta lodevole costumanza, rassegna i progressi della medesima nelle italiane contrade dall' epoca del rinascimento delle arti belle in fino al compiere del XVI secolo. Del quale periodo non solo l' autore ricorda le principali sculture eseguite, ma discorre altresì i caratteri del loro stile, e mostra questi corrispondere alle civili usanze, alla influenza che ebbero nelle arti i reggimenti politici degl' italiani, ed all' indole di que' straordinarî ingegni che sono celebrati come capi-scuola della Scultura d' Italia. A questo cenno dall' Angelini rapidamente toccato e ricco di originali considerazioni, vanno aggiunte alcune parole sulla vita e sulle opere di Giovanni da Nola, che egli considera come il migliore tra i napoletani Scultori, per avere più castigatamente fra tutti gli altri imitatori del Buonarrota eseguito ragguardevoli monumenti, nella più illustre epoca della moderna scultura. Ed a comprovare la sua sentenza molti ne accenna; e segnatamente descrive il Mausoleo di Pietro di Toledo e di Maria Pimentel sua moglie, monumento che è nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

Il Socio Camillo Guerra, in una sua Memoria ultimamente letta nella nostra Accademia, ha esposto i vantaggi, che potrebbero ottenersi dal destinare una Sezione della medesima per assistere agli scavi di Pompei. Dappoichè nell' ultima visita fatta nel passato Maggio da lui, dal Cav. Malesci, e dal Cav. Calì insieme co' colleghi dell' Accademia Ercolanese, di molte cose ebbe a notare co' Socî artisti come nocive ai monumenti, che si disotterrano. Il Guerra espone distintamente siffatti inconvenienti, ne propone i rimedì, ed aggiunge alcune precauzioni, da usarsi dopo escavati i dipinti, per farli più lungamente conservare, ripromettendosi con altro lavoro di parlare altresì della maniera di staccare i grandi intonachi dalle pareti, allorchè si vogliono trasportare nel Real Museo Borbonico.

Altre Memorie sarebbero state lette da' nostri Socî, se le accademiche ragunanze di questo anno non fossero state quasi tutte dedicate ad aver cura del migliore andamento di quegli Istituti, che il nostro provvidissimo Go-

verno sostiene per far fiorire e diffondere lo studio delle arti belle. A tale oggetto l'Accademia ha inteso l'animo a formare il metodo degli studì, che i nostri pensionati in Roma dovranno tenere nel venturo anno; nel quale, siccome per Sovrana munificenza fu loro concedato, percorreranno le varie regioni d'Italia. Ed affinchè le loro osservazioni sopra i capi d'opera d'arte, che sono nelle Italiane contrade, non solo giovassero ad essi, eccitando la loro immaginazione ed accrescendo le loro artistiche conoscenze, ma tornassero altresì profittevoli a' discenti artisti che sono in Napoli; l'Accademia ha stabilito che de' più maravigliosi monumenti, cui avranno obbligo di studiare, fossero per mezzo loro fatte delle bozze a disegni che ne esprimessero le dimensioni e le principali bellezze. Siffatti lavori raccolti poi ed esposti nel nostro R. Istituto concorreranno certamente a nutrire ed infiammare semprepiù l'animo degli alunni, per meritare il beneficio del pensionato in Roma. Per giungere al quale scopo essendo indispensabile che all'Istituto nulla manchi di quanto è più importante per la elementare istruzione, l'Accademia si è adoperata ad ottenere dal Ministro che l'Istituto fosse presto provveduto de' mezzi onde avea mestieri, inclusi i nuovi maestri. E ci gode l'animo potervi annunziare che la Maestà del Re si è degnata nominare a professore di notomia il nostro Socio Pasquale Manfrè, ed a professore di disciplina Raffaele Bova; il quale per le severe doti di costume e pel merito dimostrato nell'arduo sperimento da lui sostenuto, fu dall'unanime voto dell'Accademia nostra a tale uffizio degnamente proposto. Oltre a ciò l'Augusto Sovrano si è degnato aggiungere a' quattro professori onorarî con soldo Giustino Saraceni, chiaro altresì per virtù di animo e per ingegno; e si è degnato ancora esaudire i voti che l'Accademia faceva di vedere fra noi stabilita una scuola novella d'incisione, cioè una scuola di quelle diverse maniere d'incidere, che oggi tanto giovamento ed onore apportano alla Francia ed alla Gran Brettagna, non che nelle belle arti, ma grandemente anche nelle arti industriali. Di poi che la Maestà del Re si è benignata stabilirla, ha nominato ad Istitutore della medesima il Professore Tommaso Aloysio Juvara. L'Accademia, oltre le proposte fatte per ottenere la fondazione di questa scuola, ha dato opera a disporne l'ordinamento, ed ha ottenuto che sì la scuola d'incisione, che quella del nudo fossero provveduti di nuovi modelli, e di utilissime stampe.

Nel medesimo Istituto mancava da molti anni il Professore d'incisione in pietre dure, per la morte del chiarissimo Cav. Filippo Rega. L'Accademia avendo avuto facoltà d'intimare un pubblico sperimento per provvedere a tale uffizio, si è dedicata a stabilirne il programma, rendendo libero l'aspirare a tal posto gli artisti stranieri, ad oggetto di giovarsi de' migliori ingegni che il presente stato delle arti possa offrire. Provvedimento quanto generoso altrettanto indispensabile, allorchè trattasi di quelle discipline che per mancanza di uso vengono in decadenza; come appunto era a noi con grave danno accaduto; poichè mancati il Rega e que' pochi alunni che egli potè istituire, niun' altro artista napoletano si era dedicato alla coltura di questo genere d'incisione. L'Accademia dopo aver fatto il programma, e dopo avere esaminato i requisiti de' concorrenti, ha oggi di mira il regolar corso dello sperimento, ed attende anziosa la prova richiesta; la quale già da ora porge fondata speranza che corrisponda a' bisogni dell'uffizio. E per tal modo

verrà a promuoversi quest' altro ramo delle arti belle dalla presente civiltà richiesto. Due altri sperimenti sono stati affidati alle cure dell'Accademia nostra, la quale ne ha diretto l' andamento, ed ha dato il suo giudizio. Con l'uno doveasi provvedere al posto vacante di maestro di disegno nel Real Collegio della Marina, e fra i concorrenti fu trascelto Giovanni Girosi che ha già ottenuto la Real nomina; e con l' altro sperimento designarsi due incisori necessarî alla Real Calcografia.

Oltre a ciò l' Accademia si è sollecitamente adoperata a spargere quegli incoraggiamenti, che la clemenza del Re N. S. suole per mezzo di essa impartire agli artisti. E con tale intendimento ha solennizzata la distribuzione delle medaglie destinate alle più pregevoli opere messe nella ultima pubblica mostra. E stata pure avvalorata con l' assistenza della nostra Accademia la provvida determinazione del Consiglio generale della Provincia di Catanzaro, che intese incoraggiare il giovinetto Luigi Scumia, il quale ha dato prova d' ingegno ben disposto a riuscire valoroso nella scultura, inviandolo in Roma con una speciale pensione.

Fra le occupazioni fin qui rassegnate, l' Accademia naturalmente ha avuto a cuore quei monumenti, che per qualsivoglia ragione possono conferire sì allo studio delle arti belle e sì specialmente a quello dell' Archeologia. E tenendo mente al progetto inviatole dall' Autorità amministrativa del Distretto di Cotrone, ha proposto i modi di ristauro e di conservazione dell' antichissima colonna in marmo, che è quivi tenuta come cosa appartenente alla scuola di Pitagora.

Questi o Signori sono gli uffizî di maggiore importanza da noi compiuti nell' anno accademico che oggi si chiude, e se con essi non abbiamo risposto interamente all' altissima missione cui eravamo deputati, ed alle Sovrane largizioni; non pertanto confidiamo di non aver mancato di prontezza e di zelo, per quanto da noi maggior si potea, per secondare le generose provvidenze del Re N. S.

Il Segretario perpetuo
Costanzo Angelini.

MEMORIE STORICHE

DELL' OSPIZIO DI S. GENNARO *EXTRA MENIA*

I.

L' OSPIZIO ANTICO

Qui despicit proximum suum peccat, qui autem miseretur pauperi, Beatus erit.
Proverb. C. XIV.

I.

Chi mira la pompa con cui appo noi s' accompagnano i morti all' ultima dimora scorge dietro al feretro una schiera di vecchi dal mantello nero sovra l'abito turchino — folta schiera, con bandiere spiegate su cui è scritto a lettere iniziali il nome del defunto, e preceduta da un duce con alabarda, spada al fianco, e lungo pennacchio al cappello a due punte, quando colui che muore fu tra' favoriti della fortuna, o in altro modo degno di terreni riguardi — breve schiera, e senza duce nè bandiere, quando si tratta del funerale d' un che fece parte della grande famiglia de' poveri. — Ma folta e breve che sia, essa fa commovente la funebre cerimonia, e le imprime un carattere di solenne tristezza. Qual v' ha cosa più patetica di que' vecchi che con un piè nella tomba son di scorta alla tomba! Quest' uso antichissimo della nostra Capitale contiene un grave insegnamento benanco. Piccioli o grandi, poveri o ricchi, oscuri o illustri che siamo tutti abbiam per finale corteggio la povertà. Sia pur gemmata la coltre, di lamine d' oro o d' argento il feretro, lo seguan pure splendidi cocchi in lunga fila disposti, familiari in ricche livree, amici o adulatori in grosso numero, queste

Vane funebri pompe onde talora
La superbia de' vivi i morti onora

non cingono che un po di fango soggetto all' unica e suprema legge delle cose di quaggiù, la povertà — Lasciando che gli orgogliosi, i quali hanno occhi e non vedono, orecchi e non intendono, si ricordino una volta di questa fine inevitabile dell' umana vanità, a noi parve dovere non ignobile del nostro istituto offrire a' nostri lettori la storia di quell' Ospizio a cui que' poveri appartengono. Con queste ricerche vogliamo eziandio ricordare quanto sia antica la civiltà di questa illustre Metropoli non seconda a nessuna in fatto d' istituzioni che ebbero ed hanno per fondamento

e sostegno la carità. Esse son vive ancora; vivono le leggi che le fondarono, le largizioni che lor diedero incremento. Speriamo adunque che come formarono la gloria de' nostri padri, così sien semi fecondi di nobili esempi per la presente generazione troppo intenta alla conquista di que' materiali godimenti, che son la sola sorgente della decadenza de' popoli. Oh! guardiamo alla storia del tempo che fu, e saremo migliori. Rammentiamo ciò che fecero i nostri maggiori a prò de' soffrenti, e saremo più umani, e meno superbi.

II.

Nell' anno 1656, sì fatale alla nostra Napoli pel tremendo flagello della peste, i *Deputati di Salute* convenivano nel Duomo, e colà, nella Cappella del Tesoro, genuflessi innanzi al Glorioso Martire protettore della Città, supplicavano perchè impetrasse da Dio la cessazione del letale castigo. In rendimento di grazie prometteano fondare un Ospizio grandioso per ricetto de' poveri mendicanti, spinti dagli anni, dalle infermità, o dalla fortuna ad accattar su le vie, o di porta in porta.

Il flagello cessò. Santa Maria di Costantinopoli sorse ad attestare la riconoscenza del popolo redento verso Colei che è la salute degl' infermi, e la Consolatrice degli afflitti; ma l' Ospizio rimase ne' Voti de' credenti: che l' erario era esausto, e i Cittadini più esausti ancora per i patiti danni.

Passaron due lustri, e la pia opera durante questo periodo di tempo non ebbe alcun cominciamento.

Intanto, dice uno Scrittor contemporaneo, e questo valga a provare quanta diversa fosse la Napoli d' allora da quella di oggi, intanto: la Città era piena di poveri mendi-
« canti, bersaglio della fortuna, e di tutti i
« malori naturali. Molti colla perdita della u-
« mana effigie aveano anche perduto le vesti-
« gia della Religione; altri nelle pubbliche
« strade fatti ludibrio delle ingiurie del tem-
« po, non aveano altro asilo che la nuda ter-
« ra; altri pesti da' cavalli o da' cocchi mo-
« rivano; altri ricovratisi sotto le panche de'
« beccai eran misero pasto de' cani; altri fi-
« nalmente, meno miseri, ma più sventurati
« dormivano sovra un medesimo canile in an-
« gusto tugurio con le mogli, con i figli,
« con le madri; tremenda unione, sorgente
« di vizî nefandi, e di più nefande miserie.

III.

Ma Dio manda la rugiada per l' agnello tosato al vivo. Quando le miserie han tocco l' ultimo segno, la sua aìta non manca, e sovente coloro che soffrono: onde meno sperarono ebber salute.

Nel 1666 venne quì per Vicerè *Pietro Antonio de Aragona* Duca di Segorbe.

Questi vedendo i tanti poveri che ingombravano le vie, concepì il disegno già da due lustri conceputo dai Deputati di Salute. E come quegli che potea ciò che volea comunicò la sua idea a quanti gli erano intorno, e non ostante gli ostacoli posti su da que' tristi che abborrenti dal bene consigliano sempre il male, stette fermo nel suo proponimento.

Ma erano quasi innumeri i poveri, e per giunta d' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni condizione. Facea dunque mestieri di un locale amplissimo, tale da prestarsi alle molte esigenze. Locale siffatto ove trovarlo! Nè poteasi alzar di pianta, stante il tempo lunghissimo indispensabile all' opra, e la ingente spesa: quello incompatibile con i pressanti biso-

gni ; questa impossibile quasi per la condizione delle finanze.

Anche questo ostacolo fu appianato dal voler di lassù.

Al nord della Città, poco lungi dalle mura era l'antica Chiesa nel nome di S. Gennaro, coll'ospedale degli appestati ; là dove ora si scorgono le famose Catacombe, ossia i vasti cimiteri che accolsero le infinite spoglie delle vittime del morbo. Innanzi a queste grotte ora si veggono gli avanzi di antico tempio. Venerandi avanzi! Chè colà furon per la prima volta trasferite da Pozzuoli le mortali spoglie del Santo Confessor di Cristo, dal Vescovo di Napoli S. Severo, come si legge nel suo uffizio. Nel 788 il popolo eresse la Chiesa che ora si vede con un ospedale pe' poveri. Nell' 873 vi fu fabbricato un convento di Benedettini, i quali ne uscirono nel 1476. Allora Convento e Ospedale furon con Brevi di Sisto IV dati alle quattro Ottine della Piazza del popolo, Mercato grande, S. Giovanni a Mare, Sellario e Capuana.

Poi Paolo III, per mezzo del Cardinal Ranucci suo penitenziere, concesse (1548) a' governatori d' impiegar le rendite di detta Chiesa in limosine, maritaggi, e in altre opere pie, e ciò liberamente, senza dar conto ad alcuno. Così le Ottine amministrarono quel luogo, e man mano lo andarono accrescendo con altre fabbriche ; di tal che nel 1656 potè accogliere i tanti infelici, che alla pubblica misericordia si accomandavano.

IV.

Qui il Vicerè fermò di fondare il grande Ospizio. A raccogliere il danaro necessario elesse quattro deputati, perchè girando per la città raccogliessero le largizioni de' fedeli. Furon dessi :

il Consigliere Antonio Navarretti, Marchese della Terza, Decano del S. R. C. ;

il Consigliere Antonio Fiorillo ;

i Signori Pietro Carafa ;

e Francesco Troyse, Eletto del popolo.

E perchè l' esempio venisse ab alto obbligossi a pagare ducati 600 all' anno ; diede a' deputati stessi una grossa somma. Poi volgendo la mente al governo del luogo statuì, si affidasse a tutta la piazza, e per essa a sette governatori : fosse capo tra questi l' eletto del popolo ; degli altri sei, tre si eleggessero dalla piazza ; e tre dal Vicerè, su la proposta della piazza medesima.

Tanto leggiamo in un viglietto emanato dalla Segreteria di guerra nel dì 30 dicembre 1666.

Avuto quest' ordine, l' eletto del Popolo, Troyse, raunò la Piazza in S. Agostino, la quale con segreti squittini elesse governatori ;

il Dottore Giovanni Battista Durante ;

Gio. Francesco Salzano ; e

Girolamo Pisani — Poi ciascuna ottina nominò tre soggetti di sua fiducia, i quali furono;

il Dottor Francesco de Grazia ;

il Dottor Francesco Mirella ;

Gaspare Romer ;

Giovanni Vandeneinden ;

Carlo Mazzella ;

Marco de Lorenzo ;

Pompeo d' Anna ;

Andrea Bracato ;

Lazzaro Montorio.

Mirella, De Lorenzo, e d' Anna, furono prescelti su' nove dal Vicerè.

Erano uomini di fama intemerata, di non ipocrita virtù, di specchiata probità. Sentivano la santità della loro missione, e non perdonavano nè a cure, nè a fatiche per menarla a fine. — Il Navaretti, nello stesso dì, eb-

be l'incarico di Giudice, e Commissario Delegato; nè scelta migliore potea farsi.

Questi nel dì 14 Febbraro 1667 pubblicò il seguente bando, di cui fia pregio del nostro lavoro riportarne i sensi, che meglio di ogni altra cosa ci fan conoscere gli uomini, e i tempi, di cui narriamo.

Avendo S. E., dice il Troyse, per la maggior gloria di Dio, e pel benefizio del pubblico, e de' poveri, istituito, nel nome glorioso de' SS., Pietro, Principe degli Apostoli, e Gennaro invitto martire, l' Ospizio de' poveri mendicanti, perchè tutti vi sieno accolti con carità e amore, e d' ogni cosa provveduti, noi lodiamo in prima la Nobiltà, i Ministri del Re, e il popolo degli aiuti largiti alla grande opera. Così i fedeli non saran turbati nelle Chiese dalla insistente miseria; così i miseri avranno un asilo in cui oltre al vitto temporale, riceveranno ancora quello principalissimo dell' anima. Dipoi, eseguendo gli ordini di S. E. facciam noto come dal dì 23 di Febbraro a tutto il dì 3 di Marzo, debbano i poveri ritirarsi nell' Ospizio sudetto. Scorso questo termine improrogabile quanti sono coloro che si troveranno accattando per le vie saranno all' istante banditi dal Regno. E però, prosegue a dire, gli Albergatori, e i Capitani di Ottina, testochè avran conoscenza d' alcun povero, ne daranno avviso a noi, o a' Governatori, perchè si conosca se e' sia veramente misero, o invece di coloro che abborrendo dal lavoro, sotto sembianze di poveri, si danno al vagabondaggio, con grave detrimento del costume, e della morale. A costoro si deve castigo non asilo; ma a' primi tosto le porte della Pia Casa saranno aperte. Vogliamo ancora, che tutti i capitani di giustizia, e loro soldati arrestino i mendicanti che troveranno dal dì 3 Marzo in poi vaganti per la città e suoi borghi. —

Noi lodiamo a cielo gli atti dell' odierno progresso, e ben ci apponiamo. Merita la pubblica riconoscenza qualunque provvedimento che faccia dare un passo di più al costume, e al ben essere de' miseri. Ma deh! non dimentichiamo gli atti di coloro che ben meritarono dell' umanità, quando la pomposa voce di *umanitario* esisteva più ne' fatti, che ne' libri degli utopisti.

V.

Non appena il bando del R. delegato fu conosciuto, i poveri in folla cominciarono ad avviarsi all' Ospizio.

Furon giorni solenni, e degni di eterna ricordanza quelli che scorsero dal cader di Febbraro al sorger di Marzo dell' anno 1667.

Su la soglia della Santa Casa erano i Ministri del Re, il delegato, i Governatori. A seconda che i poveretti giungeano que' generosi li accoglieano nel nome di Colui che li chiamò suoi figli. Introdotti in apposite stanze eran da prima immersi in bagno caldo, e odorifero, perchè le sozzure della miseria svanissero. Indi riceveano un abito completo di color paonazzo; e a ciascuno secondo l' età, il sesso, e la condizione si assegnava un particolar ricetto: così i giovani erano divisi da' vecchi, le donne dagli uomini, i celibi da' coniugati, i sani dagl' infermi, i validi dagli invalidi. A tal uopo lo stabilimento si vedea d' ogni cosa ben fornito. I Claustri per le donne, i corridoi per gli uomini, avean letti pulitissimi, e ogni altra suppellettile necessaria. Era la guardaroba ben fornita di lingerie, e di vesti; la cucina di utensili; la dispensa di

vettovaglie; ogni altra officina ordinata a tutti i bisogni. Nel nome del Giusto che moltiplicò i pani, e i pesci per le turbe affamate, e mutò l'acqua in vino al convito nuziale, la carità de' napoletani avea fatto prodigi. Avresti detto, al veder sì grandioso e decente Ospizio, aspettarsi là dentro degli ospiti ragguardevoli, de' cenciosi e luridi mendicanti non già! Ma! la povertà è spregevole sol per coloro che dimenticano come tutti siam vermi: per quegli Epuloni che lascian Lazzaro morir di fame, e flagellato dalle piaghe, cui i cani leccavano. Che monta! Dì verrà in cui grideranno dalla bolgia che li aspetta: *Pater Abraham! miserere mei, et mitte Lazzarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* — La sentenza di Abramo è scritta nel libro di Dio.

Il popolo intanto spettatore del sublime spettacolo benedicea al Governo del Re, a' suoi Ministri, a' governatori. Egli era parte integrante della festa sacra. Eran suoi deputati i governatori, era suo l'ospizio, eran suoi parte de' denari raccolti, e versati a pro degl' indigenti.

Ripetiamolo: giorni siffatti son degni d'esser ricordati; segnan essi i fasti più belli della civiltà d'una nazione. Popolo educato ai soccorso de' miseri non può esser malvagio.

Al cader di Febbraio, i poveri raccolti superavano gli ottocento.

VI.

Ma il già fatto era nulla a fronte di ciò che rimanea a fare. Uno stabilimento senza statuti governativi non può reggersi. Quindi i governatori scrissero le regole da applicarsi all' Ospizio col nome di Capitolazione, e la presentarono al Regio assenso, il quale fu tosto concesso (15 Dicembre 1667).

I nostri lettori riflettano al contenuto di queste regole, e veggano come certe istituzioni sieno antiche nella nostra Patria dilettissima.

Al governatore semestrale, oltre gl' incarichi comuni, da durare un triennio, era affidata:

1. La sopraintendenza alla vigilanza per la città. Per essa dovea ordinar continue diligenze ne' varî quartieri, per veder se qualche povero vi apparisse, vi mendicasse, vi si tenesse celato. Avutane nuova dovea dar gli ordini opportuni perchè tosto lo conducessero all' Ospizio. A tal uopo ogni dì agenti destinati ad hoc doveano a lui riferirne.

2. La sopraintendenza delle arti, mestieri, ed esercizî, a cui secondo la capacità individuale doveano addirsi i poveri. Per essa dovea:
vegliar che l'ozio non allignasse nell' Ospizio;
tener conto de' lavori;
liquidare il guadagno;
affidare i giovanetti a' *virtuosi* e agli *artisti*, perchè li istruissero;
vegliare perchè i maestri trattassero umanamente gli allievi;
prender *quotidiana informazione* del profitto di ognuno;
fare istanza perchè gli addestrati si accogliessero negli altri Luoghi Pii della Capitale, tali che S. Maria di Loreto, Pietà de' Turchini ec.

3. Prender la stessa cura delle donne, per quanto concerne le cose del sesso, colla facoltà di porre a' servigi di persone dabbene quelle che addestrate a tal uopo si trovassero.

4. La sopraintendenza del vitto; perchè la frode non s' impinguasse a spese del governo.

5. La sopraintendenza del vestiario pel me-

desimo fine; coll' incarico di non tenerlo mai logoro, o sozzo; fornendo altresì a ciascuno quanto abbisogna alla nettezza della persona.

6. La sopraintendenza delle cassette, portate in giro per la città a far raccolta di limosina.

Ogni dì dovea riscuotere la somma introitata, versarla nel banco, e farne polizza in testa dell' Ospizio.

7. La sopraintendenza del Patrimonio, col carico di una incessante vigilanza su gli esattori, procuratori ec., su le scritture di esito, e introito; su' giudizî; e su gli archivî.

Infine al Sopraintendente spettava la vigilanza della educazione religiosa, del costume, della decenza, e dell' ordine che dovea regnar nella Casa.

Altri statuti dettati dalla esperienza furono in seguito aggiunti a questi, coll' approvazione del R. Consiglio Collaterale; e del Nunzio Apostolico, per le cose spettanti alla Religione.

Intanto Reggenti, Consiglieri, Presidenti, Giudici, Uffiziali di guerra e di giustizia, Cavalieri, Cittadini, Mercanti, Artigiani, popolani si tassarono spontaneamente, perchè l' Ospizio non mancasse mai di mezzi per prosperare. Le Provincie ancora mandarono il loro tributo di pietà, pensando come i poveri di tutto il Regno fossero nella Pia Casa accolti.

Oltre a ciò nello stesso mese di Dicembre fu pubblicata una Regia Patente mercè la quale si autorizzava la questua per le Città del Regno a pro dell' Ospizio stesso, e si imponeva a ciascuna Città la tassa annuale di carlini 15, e di dieci alle altre Università, coll' ammenda di ducati 1000 per que' funzionarî che si mostrassero poco zelanti nell' adempimento de' doveri a loro assegnati. — Si accordò alla casa la franchigia de' dazî, della gabella, e delle imposte. —

Per decreto, venuto di Spagna, si ordinò alla dogana di Foggia di fornire per dieci anni cinquanta cantaia di lana bianca allo Stabilimento, perchè s' impiegasse al vestimento de' poveri; in quella che il Corpo di Città di Napoli si obbligava a fornire gratuitamente ogni mese trenta tomoli di grano e quindici staia di olio.

Un concorso sì universale di volontà e di opere non fu forse mai veduto in altri paesi.

Nè i Conventi delle Città rimasero indietro nella bella gara.

Certosini, Benedettini bianchi e neri, Gesuiti, Teatini, Domenicani, Agostiniani, Teresiani, si obbligarono a fornire periodicamente vino, e farine.

Pose il colmo a tanta generosità quella del Vicerè, il quale diede 4,000 ducati del suo peculio al così detto Arrendamento del pane, perchè pagasse all' ospizio il 5 per 100 al mese, da servire al mantenimento di due Sacerdoti aggiunti, per la educazione morale de' poveretti, de' giovani specialmente.

Il Pontefice dal suo canto (era Clemente IX) con suo breve diretto al Nunzio Apostolico univa, e applicava tutti i beni dell' antica Chiesa e Ospedale all' Ospizio novello.—

Sedes Apostolica, dicea il Breve, *veluti pia Mater de filiorum suorum cura et salute sollicita, precipue vero pauperum et miserabilium*, vuole anch' essa concorrere alla stabilità, e al miglioramento della Santa Casa fondata dalla pietà de' Napoletani — l' assolvea benanco da ogni censura a fine di conseguire le indulgenze — la esentava dall' Ordinario — le dava privilegio in tempi d' interdetto di celebrar la Messa, gli Uffizî divini, e altri Sacramenti per uso della famiglia — dava facoltà a' Confessori suoi di assolvere ne' casi riservati — concedeva ampie indulgenze a' benefattori.

Queste indulgenze temporali e spirituali furon confermate benanco dal X Clemente.

VII.

Fatte ta' cose pensossi a ripartire i poveri stabilmente, nella classe a ciascuno competente. Fu quindi lo Stabilimento diviso in cinque quartieri:
delle donne;
delle donzelle;
degli adulti;
de' giovanetti;
de' coniugati — ciascuno provveduto delle sue officine.

E siccome il lato dritto non era edificato, così si pose tosto mano all' opera facendolo eguale al sinistro, con saloni, dormitorì, refettorì, e scuole; e questa parte destinarono a Seminario de' giovanetti.

Poi aprirono la grande porta fabbricandola con disegno architettonico, ornandola di statue, e ponendovi la seguente iscrizione:

CAROLO II REGE
TEGENDAE ALENDAE INOPIAE
INSESSIS VIIS, OBSESSIS DOMIBVS
TOTA IAM VRBE PALANTI
HOSPITIVM HOC
DD. PETRI ET JANVARII NOMINE SACRVM
TVTELA AETERNVM
INSTINCTV MAGNIFICENTIAE, AVSPICIO PIETATIS
D. PETRVS ANTONIVS RAYMVNDVS EOLCH DE CARDONAE
OLIM DE ARAGONA
DVX SEGORBIAE ET CARDONAE EMPVRIARVMQVE COMES
PROREX
POSVIT TRADIDITQVE CVRANDVM
POPVLO PARTHENOPEO.
LOCI PRAEFECTI
NE TANTA POSTERITAS PRIVETVR EXEMPLO
HOC STATVERE AETERNITATI
MONVM.
AN. SAL. HOM. MDCLXX.

VIII.

Ora narreremo un atto di bella pietà.

Fu, come dicemmo, eletto qual uno de' governatori un *Marco di Lorenzo*. Era costui Capitan *della grascia* della Provincia di Terra di Lavoro, e uomo quanto ricco altrettanto sobrio nello spendere. Celibe, senza parenti vivea vita di romito; e se uno lo domandava: qual uso farebbe delle sue ricchezze? egli per tutta risposta atteggiava le labbra a ironico sorriso, e tentennando il capo si stringea nelle spalle, quasi dicesse: io nulla posseggo. I critici però sapeano com' e' possedesse, per averli comprati in burgensatico, vasti erbaggi della Regia Corte; e amplissimi territorì comprati dal Duca di Frisa, siti in Grazzanisi, e denominati *Selva Lunga*; e un bosco detto li *Frassi*, già della Regia Corte; e una grossa partita di ducati 80,000 su l' Arrendamento del pane. Sapeano i nomi de' Notai che aveano rogato gl' istrumenti, il giorno, i mesi, e l' anno della stipola. Quindi lo chiamavano avaro; lo avrebbero anche detto malvagio, se la sua vita intemerata non era. Ed ecco che nel 1669 Marco di Lorenzo sentì come l' ora suprema fosse vicina a squillar per lui.

Senza por tempo in mezzo chiamò a se Notar Vincenzo Innocenzo, dettogli il suo testamento, e placido e rassegnato riposossi nel Signore. Era il dì 20 di Agosto. Nel dì 22 aperte le tavole trovossi che l' avaro . . . . lasciava all' Ospizio la proprietà di tutti i suoi stabili, e più la rendita di 3088 ducati annuali!

Oh faccia Iddio che di questo Marco di Lorenzo il tipo non sia spento per sempre su la terra!

IX.

Nell' anno 1670 a' 19 di Aprile compiva il suo governo il probo e dotto Troyse, con laude universale de' suoi concittadini, e il Vicerè, su' sei eletti dalla piazza, scelse a suo successore il Dottor Giuseppe Pandolfi Avvocato del S. R. C., che entrò in esercizio a dì 23 di Aprile (1670).

Questi introdusse qualche riforma fatta indispensabile dalla esperienza; stimata opportuna pel maggior bene della famiglia.

Fra questa ci par saggissima quella che sopprimendo alcuni impieghi li affidava a coloro fra' poveri che potessero esercitarli. Così si otteneano due benefizî: si accresceano gli ostacoli all' ozio: e si dava facoltà alla Cassa di assegnare stipendî ad altre persone, per altri uffizî necessarî — era anche questo un atto di beneficenza. Così i ducati 1560 che si erogavano ogni anno si ridussero a ducati 824. La somma residuale di ducati 736 annuale fu impiegata ad accrescere il numero de' maestri, e de' mestieri. — In questa la camera degli Avvocati si offrì a difender *gratis* le cause dell' Ospizio; del quale atto di disinteresse in onor del Foro Napolitano è bello serbar rimembranza.

Volle benanche il novello Governatore far la numerazione di tutti i poveri della Casa, e conobbe che eran quasi 1000 che divisi per quartieri formavano

1. Un collegio di donzelle, colle sue Maestre, e la sua Superiora.
2. Un conservatorio di donne.
3. Un altro di coniugati.
4. Un altro di celibi.
5. L' ultimo di giovanetti, col nome di Seminario.

In esso erano scuole di arti e mestieri, leggere, scrivere, Grammatica, Aritmetica, Canto, Musica. Vestivano da Cherici, con veste di color paonazzo.

Mirabili furono gli effetti di queste cure incessanti.

Da' conservatorî uscivano lavori quotidiani, che mentre tenevano in esercizio i poveri procuravano altresì un guadagno che man mano crescea. I giovanetti furon visti in bel contegno accompagnar le processioni cantando inni al Signore. Il popolo che accorrea nella Chiesa dell' Ospizio ne' dì solenni udiva benanco da' Cori, uno dall' altro divisi, salmeggiare in bell' accordo, coloro che poco tempo innanzi avea udito sclamar per le vie in doloroso modo.

Daremo a suo luogo gli statuti di ciascun quartiere, perchè si vegga meglio la saggezza con cui l' Ospizio fu fondato. —

X.

Ma la mendicità non si estirpa nè in breve, nè facilmente, in ispecie ne' paesi meridionali. Ivi la gente ama vagare al raggio del Sole sempre ridente; non ha bisogno di asilo durante la notte, perchè può impunemente dormire *a la bella etoile*, come dicono i Francesi. Aggiungete la feracità del suolo che fornisce in copia di che sostener la vita con poca spesa; l' indole amorosa degli abitanti, che fan volentieri la limosina; le cattive abitudini del volgo; la vasta città, e tante altre cause, e — vedrete che ardua cosa è il volere che il ritiro e la fatica succedano all' ozio, e alla vita vagante.

Pure i Governatori non si scorarono; come quelli che fermamente voleano.

E però fecero istanza al Consiglio Collaterale: si rinnovasse il Bando; si accrescesse il rigor della pena contro i riottosi.

Ma al mite Consiglio parve troppo severa la domanda; esitò nell' esaudirla.

Allora il Pandolfi presentatosi al Vicerè lesse un discorso, di cui ci piace dare distinta idea; chè anch' esso serve a dimostrare quanto abbiamo assunto.

Comincia il dotto uomo a fulminar l' ozio chiamandolo coll' autorità de' filosofi: *Pulvinar Satanae; vivi hominis sepulcrum; seminarium malorum; magister vitiorum; nutrix discordiarum; Lerna malorum; scelerum viperina origo.* Disse: dovere i Principi combatterlo ed eliminarlo da' loro Stati, mercè gli ospizî di carità, obbligando i vagabondi a ricovrarvisi, e castigando i recalcitranti. Esser l' ozio la vera cagione della povertà; esser gli oziosi per divino decreto dannati ad accattare il pane.

E però leggersi ne' proverbî: *qui sectatur otium replebitur egestati;* e però gl' imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio vollero che i *Mendicandis validi* si punissero colla perdita della libertà. Avere è vero le sacre carte inculcato, doversi soccorrere i poveri. Quindi leggersi nel Deuteronomio: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae, idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, et pauperi qui tecum versatur in terra:* e in Tobia: *ex substantia tua fac elemosynam, nec avertas faciem tuam ab ullo paupere*: e nel Crisostomo: *pauperes enim qui nutrix Christum cibat.* Ma per poveri doversi intendere coloro che sono inabili a procacciarsi il vitto colle proprie fatiche; quelli non già che per abituale poltroneria, e per industria vanno accattando. Per questo essersi con tanta munificenza fondato l' Ospizio de' SS. Pietro e Gennaro; il quale adempiva così al gran dettato: *Respublica vestra ita constituatur ut pauperis sua habeant alimenta, ne cogantur publice mendicare.* In tanto vedersi tuttavia la città piena di accattoni, per la più parte venuti da lontani paesi. Esser questa una grave onta pel popolo e pel Governo, poichè forniva occasione a' malevoli di accusar d' inutilità l' ospizio. Mossi da queste ragioni i governatori aveano chiesto al Collateral Consiglio il rinnovamento del bando, e l' accrescimento della pena: per non dare al vagabondaggio ciò che è dovuto alla vera povertà: e per provvedere alla educazione morale d' una classe sì spesso dimenticata. Esser la pena dell' esilio dal Regno, chiesta contro i forestieri vagabondi, giusta e ragionevole. Volerlo la pubblica sicurezza, e anche la economia. Esser non meno giuste quelle contra i vagabondi. Non s' è forse veduto che gli oziosi a destar la pubblica commiserazione giungono a procurarsi volontariamente piaghe, e deformità che dalla natura non ebbero? Si ripeta adunque, conchiudea, il primo bando, si accresca la pena, e sparisca finalmente da sì bella e nobile metropoli questa peste che la deturpa.

Furon le dotte e sode ragioni udite. Nel dì 9 di Aprile 1671 il Collateral Consiglio rinnovava il bando; comandava: i mendicanti esteri si cacciassero del regno; i regnicoli fra otto dì si chiudessero; si punissero i restii ad arbitrio del delegato. Segnavano questo decreto i Consiglieri Galeota, Carrillo, Capobianco, Ortiz, Valero, e Mastellone.

Nel dì 11 di Maggio il delegato stesso interpose il suo ordine esecutivo.

Gli effetti furon solleciti, e soddisfacenti.

I poveri della Città andarono all' Ospizio; i forestieri fuggirono; Napoli fu sgombra di accattoni.

Allora i Governatori diedero opera a compilare gli Statuti da servir di norma invariabile all' Ospizio.

Li divisero in sette capi.

1. Regole generali di buon governo;
2. Regole pel governo della Chiesa;
3. Regole pel collegio delle donzelle monache;
4. Regole pel gran conservatorio;
5. Regole pel quartier de' maritati;
6. Regole pel quartier de' celibi;
7. Regole pel seminario de' giovanetti.

Questi Statuti presentati al Vicerè, ottennero a relazione del Collaterale, e del Cappellano maggiore, l'assenso del Re, e 'l suo beneplacito, spedito in forma *Cancellariae*.

XI.

Giusta la nostra promessa diamo di queste regole un sunto.

I.

Regole generali.

Entravan nell' Ospizio i poveri mendicanti della Città e Regno, d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, inabili a procacciarsi il vitto colla fatica delle braccia.

Per ogni altra persona l' Ospizio era chiuso, nè poteasi per impegni o altri riguardi derogare alla legge.

Pena il rifacimento de' danni e delle spese a chi violasse questa norma.

Dovea il Rettore accogliere i poveri dietro ordine scritto de' governatori, il quale, una al nome del povero, dovea registrarsi ne' libri a ciò destinati.

I poveri forestieri si conduceano all' Ospizio, e al più presto, a spese della cassa, si spedivano a' loro paesi, fornendoli d' ogni cosa necessaria al tragitto.

Doveansi i poveri ripartire ne' quartieri diversi.

Al seminario si assegnavano scuole di:
arti e mestieri;
leggere, scrivere, aritmetica, Grammatica, e umanità,
musica vocale, e istrumentale.

I maestri d' arti e mestieri venivan di fuora, quando non potean trovarsi nell' Ospizio medesimo;
quelli di musica si traeano da' Conservatorî di Santa Maria di Loreto, e della Pietà de' Turchini;
teneano le altre scuole i Cappellani, con provvisione aggiunta di ducati sei per mese, vitto, e alloggio.

Doveano i giovanetti essere orfani, o figli di poveri ammessi già nell' Ospizio, e inabili a sostenerli.

Sette doveano essere i governatori.

Era il Capo l' Eletto del popolo e non altri, dovendo questi due uffizî essere indivisi.

Gli altri, eletti giusta le norme di sopra indicate, doveano avere non meno di 35 anni, ed essere uomini chiari per fama intemerata, senno, e prudenza, e dotati d' ogni *possibile perfezione*.

Duravan nell' uffizio tre anni.

Poteano esser rieletti, ma dopo un triennio.

Tra loro, uno dovea essere scelto fra gli avvocati primarî della capitale.

Le proposte si approvavano alla maggioranza di quattro voti. Primo a proporre dovea esser l' opinante, secondo il Capo del governo.

Un Rettore vegliava la economia interna, coll' obbligo di darne conto a ogni cader di mese. Veglia altresì l' adempimento degli Statuti.

Lo assistevano un razionale, con l' obbligo di tener doppia scrittura; un procuratore,

scelto tra' migliori del S. R. C.; e un esattore, o due al più.

Dipendeano da lui un sarto, un calzolaio, due barbieri, un panettiere, un maccaronaio, cinque spenditori, un portiere pe' governatori, un notaio, un attuario, due medici — chirurgi, cinque professori, un maestro di cappella, un maestro di musica strumentale, un cuoco con tre aiutanti, e sette portinai, da scegliersi tra' poveri.

Tra' governatori, uno per mese avea, come si è detto, la sopraintendenza generale.

Dovea il delegato essere, per quanto fosse possibile, scelto fra' Reggenti, Consiglieri, o Presidenti della R. Camera.

Non poteano ne' contratti mischiarsi i parenti de' governatori, fino al terzo grado.

Una volta per mese doveano i Governatori in corpo visitar l' Ospizio a parte a parte.

In ogni settimana, per le 29 Ottine della Città, accompagnato dal *Capodieci*, girava un povero colla cassetta a raccogliere elemosine, che subito dovea depositare in man del Rettore.

II.

Regole pel governo della Chiesa.

Percorrendo queste regole si ha ragion di scernere con quanta cura e pietà si fosse provveduto agli esercizî di Religione, pel miglioramento del costume de' poveri.

Ogni dì si offrivano ad essi in copia tutti i conforti di Santa Chiesa, ogni dì Cappellani, e Cherici doveano assistere la numerosa famiglia, celebrare gli Uffizî divini, vegliare alla decenza del Tempio.

Si celebravano tre feste all' anno — nel d 29 di Giugno, giorno sacro al Principe degli Apostoli; nel dì 19 di Settembre, in commemorazione del Martire Protettore; e nella penultima Domenica di Quaresima, giorno in cui interveniva in Chiesa, a far la sua stazione, la Piazza del popolo.

Al Giovedì Santo si faceano tutte le Sacre funzioni volute dalla Chiesa; facendo i governatori la lavanda a' poveri dell' Ospizio.

III.

Regole pel collegio delle donzelle.

Vi erano ammesse le poverette da' dieci a' quattordici anni — Doveano avere attestati di buoni costumi — Erano sperimentate durante più mesi in luogo distinto — erano ricevute a vestir l' abito con tutte le solennità solite a praticarsi ne' monasteri — faceano un anno di noviziato — Sotto la guida di maestre ad hoc apprendeano le arti donnesche, fornendo l' Ospizio i materiali — Loro s' imparava altresì a leggere e scrivere, e a cantare le preci — Ogni mese si facea una pubblica mostra de' loro lavori. Erano ammesse a comprarle le Signore della Città — Ogni mese ancora i Governatori in Corpo dovean visitare il collegio — Avean celle addobbate con semplicità — Assisteano al coro due volte al dì — Facean la lettura durante il pranzo, una per dì — Era loro vietato mandar presenti a chicchessia. —

IV.

Regole pel conservatorio delle donne adulte.

Vi entravano le mendicanti d' ogni età e condizione. Eran divise secondo le particolari esigenze. Assistevano ogni dì agli Uffizî divini. Intendeano a donneschi lavori sotto parti-

colari direttrici. Le più giovani, e di miglior condotta passavano al collegio. Si vegliava perchè curassero la nettezza della persona, e quella del luogo. Aveano a vicenda l' incarico di badare a' refettorî, e alla cucina. Se eran chieste in moglie da persona onesta, esercitante un' arte o mestiere, avean 100 ducati di dote dall' Ospizio.

V.

Regole pel quartiere de' coniugati.

Vi erano accolti i poveri con famiglia purchè fossero inabili a procacciarsi il quotidiano sostentamento.

Ogni famiglia occupava una stanza, o due, secondo il bisogno. Era vietato a quelli di una stanza, di entrare nella stanza d' un' altra famiglia. Vietato il consorzio de' fanciulli tra loro. Giunti agli otto anni erano; i maschi trasferiti nel Seminario, o consegnati a' maestri d' arte o mestieri; le femine portate al conservatorio nel dormitorio delle donzelle, donde, sperimentate, potean passare al Collegio. Vegliavano l' ordine, e la nettezza del quartiere un Vicario, e una Vicaria, da scegliersi fra' poveri stessi. Sorgeano al far del giorno. Assisteano agli uffizî divini in luogo separato. Indi doveano occuparsi al lavoro, fornendo l' Ospizio i materiali. Vietato era assolutamente l' ozio. Riceveano il pranzo e la cena nelle rispettive stanze. Ogni dì alle ore 22 cantavano in comune le preci, e il Rosario. Ogni dì, due volte, doveano spazzar la stanza. Ogni Domenica riceveano i SS. Sacramenti. Era loro permesso di uscire, ma con licenza del Rettore, e sempre i coniugi insieme. Potea uscir solo il marito, ma con particolare permesso, e accompagnato da un altro povero di buona condotta.

Questo ordinamento generoso a pro de' poveri con famiglia ci sembra un bel monumento di carità, e di civiltà pel nostro nobil paese.

La storia non deve dimenticarlo.

VI.

Regole pe' celebi.

Il quartier de' celebi era il più grande e numeroso.

Eran divisi per camere, fornite d' ogni cosa necessari. Un priore, scelto fra loro medesimi, vegliava l' osservanza degli Statuti. Gli infermi, storpî, o piagati occupavano una sala distinta. Sorgeano al far del dì, e avean l' obbligo di lavarsi, pettinarsi, e recitar la preghiera del mattino. Assistevano quindi a' divini uffizî. Alle ore 22 recitavano il Rosario. Avean l' obbligo del lavoro quotidiano. Era loro vietato l' ozio. Que' che poteano agire pranzavano in refettorio. Uscivano dietro licenza, ma a due. Chiamati per le esequie, eran guidati dal più abile. Era vietato qualunque giuoco. Doveano a vicenda far la lettura a refettorio.

VII.

Regole pel Seminario.

Era oggetto del Seminario educare i figli de' poveri alle arti, a' mestieri, a' rudimenti delle lettere, e alla morale. Non vi si ammettevano che gli orfani, o i figli di coloro già ammessi nell' Ospizio. Entrando subivano un esame, per regolare la educazione a seconda de' loro talenti. Eran quindi vestiti a nuovo, ripuliti. Vestivan da cherici; e quando andavano alle processioni o alle esequie portavan

sull' abito una cotta bianca. Uscendo per ricreazione, sempre con un custode, avean ferraiuoli lunghi, e cappello alla borghese. La nettezza della persona, la preghiera, gli uffizî divini, erano le prime cure del mattino. Venivan dopo le scuole di rudimenti, e di dottrina cristiana, durante tre ora; seguivano a queste le lezioni di musica; o di arti, e che continuavano nelle ore pomeridiane. A sera assistevano in Chiesa, ove cantavan le litanie. Nell' inverno, dopo le preghiere studiavan tre ore di seguito, prima della cena. Avean l' obbligo della lettura in refettorio: e quello di avvezzarsi ad aver cura del letto, e della nettezza de' siti che occupavano. Eran divisi in tre classi; la prima di quelli che aveano da otto a dodici anni; la seconda da 12 a 15, la terza da 15 a 18. Frequentavano due volte al mese i SS. Sacramenti. Erano una volta al mese visitati da' governatori; ogni dì dal Rettore.

Vittitazione.

Pane — once 22, 13 al mattino, e 9 alla sera.

Carne — 6 per rotolo; 8 pe' giovanetti.

Paste — 9 per rotolo.

Vino — una caraffa, e mezzo a sera — vietato a' giovanetti e alle donzelle.

Pranzo — due vivande — nelle feste solenni, tre.

Cena — insalata, e formaggio.

Rendite annuali

Entrate, nascenti da varî arrendamenti. Ducati	» 836
Riporto. . .	838
Entrate perpetue, nascenti da largizioni di testamenti, tra' quali tutte le cappelle delle varie arti della Capitale	8,810
Vitalizî fatti da famiglie. . . .	2,371
Entrate ad tempus, frutto di private largizioni	2,016
Entrate della Chiesa e Ospedale, aggiunti all' Ospizio	» 188
Censi perpetu i.	» 606
Totale. . .	14,829
Tolti i cespiti inesigibili, tutta la rendita si riducea a ducati . . .	12,823
Pel mantenimento di 800 poveri si spendeano per anno ducati . .	15,369
E però l' Ospizio avea mestieri di un aiuto annuale di ducati . . .	02,546

Come vedete nella cifra delle rendite le maggiori somme sono rappresentate da private largizioni. Questo è un fatto assai onorevole pe' napoletani.

Compendiando le esposte cose ci par di vedere in questo Ospizio un modello di que' stabilimenti, che oggi i governi van fondando in ogni parte, per soccorso della pubblica morale, e de' poveri; e questo modello è antichissimo appo noi. È poi un fatto assai onorevole pe' fondatori il vedere com' essi abbian posto per pietre angolari dell' Ospizio la fatica, la istruzione, le abitudini della decenza, e in cima a ogni altra cosa la istruzione Religiosa.

Daremo in altro lavoro una esatta idea dell' odierno Ospizio, il quale una a tutti gli stabilimenti di beneficenza della nostra metropoli va raccomandato alla pubblica ammirazione.

*C.*** M.****

VICENDE DELLA CIVILTÀ DELLE NOSTRE REGIONI

DALLA CADUTA DELL' IMPERIO ROMANO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA.

Continuazione dell' Articolo II.° (*)

VIII.

Il pomerio della città.

Dai recati monumenti, se non quanto basta, qualche luce almeno di già possiam trarre per la intelligenza di quelle parole di Strabone quando disse che a' tempi suoi vestigi appena di grecismo rimanevano in Napoli. Gli stessi monumenti in greco idioma fan testimonio irrefragabile che la lingua latina era già la sola lingua del governo fin dal primo secolo della nostra era: e la sola iscrizione bilingue della quale veggiamo ancora i frammenti addossati alle fabbriche dell' ospizio dell' Annunziata basterebbe a far conoscere che anche per edifizî di greche instituzioni v' ebbe pure necessità di darne nell' idioma latino la versione.

Ma di questo popolo bilingue quali erano le condizioni?

Che fosse in Napoli una colonia militare fin dai primi anni del principato, pel solo satirico di Petronio par che possa sostenersi come più probabile sentenza. Ma quale precisamente dir si deggia la regione a que' veterani assegnata i nostri non dissero. Una conghiettura ne proponemmo già in questi Annali; ma bisogna pur confessarlo: nulla vi abbiam sinora di precisamente determinato. Una lapida trascrissero il Caracciolo ed il Summonte la quale dice così:

IMP . CAES . DIVI . F. AVGVSTVS
P. MAXIMVS . COSS . XIII . TRIB.
POT. XXXII . IMP. XVI . P. P.
MVRVM . ET . TVRRES . REFECIT.

Di qual muro qui si parla? È affatto ignoto. Forse di quello che divideva gli antichi cittadini dai nuovi coloni? Nessuno de' nostri scrittori risponde a tale interrogazione.

Intanto un marmo ci si produce da tutti i guidatori de' forestieri per le antichità napoletane, e da alcuni senza nemmeno istruirci se la lezione sia intera o supplita, dal quale ci si fa conoscere che la città di Napoli, *esposta a tutte le incursioni di terra e di mare ed incapace di godere veruna sicurezza, fosse stata con ingenti cure e spese munita di mura e di torri dal signore Placido Valentiniano, il più augusto di tutti quanti i precedenti principi, salvo e concorde il signore Flavio Teodosio invittissimo Augusto, a decoro del suo nome!* La quale lapida così ultimamente si è data alle stampe:

* V. in questi Annali i Fasc. prec.

DOMINVS PLACIDIVS VALENTIN
IANVS AVGVSTISSIMVS OM
NIVM RETRO PRINCIPVM
SALVO ATQVE CONCORDI
DN. FL. THEODOSIO INVIC
TISSIMO AVG. AD DECVS
NOMINIS SVI NEAPOLITA
NAM CIVITATEM AD OMNES
TERRA MARIQVE INCVRSVS
EXPOSITAM ET NVLLA
SECVRITATE GAVDENTEM
INGENTI STVDIO ATQVE
SVMPTV MVRIS TVRRI
BVSQVE MVNIVIT.

Ma queste mura, queste torri, non altrimenti ci vengono rappresentate se non come restaurazioni di quelle antiche mura di che Napoli era munita, e le quali Annibale come ebbe vedute, disperò di conquistarla e tornossene a Capua. La quale opinione da chiarissimi e dottissimi professori sostenuta, siccome non mai sembrommi adagiabile a quel che ci rimane di storiche nozioni, fu da me sempre oppugnata: e i motivi del mio disparere son questi.

Dopo la rotta di Canne, tentò sibbene Annibale di occupar Napoli: ma per *bellico frodo*, e, come nella moderna tattica or si direbbe, per un *colpo di mano*. Perciò la sua marcia per Napoli fu rapida, *volante*, con la sua sola cavalleria, come Tito Livio ci fa conoscere lasciando a Magone tutto il grosso dell'esercito e le salmerie. Ma riuscitogli vano lo stratagemma che Livio descrive, veggendo che le mura che circondavano la città non potevano traversarsi *con una carica di cavalleria*, piegò verso Capua, non vi tornò, come si è detto in qualche Guida, perchè non ancora in Capua era stato giammai.

Nè l'aspetto di quelle mura *atterrirono* Annibale, come dicono i nostri poeti. Annibale non solo non ne rimase atterrito; ma dopo di aver fatto di Capua il suo centro di azione e riunito l'esercito e provveduto delle necessarie macchine d'assedio, tornò ad investir Napoli, come dallo stesso Livio si narra, e con poetica esagerazione da Silio Italico si descrive (38).

Ed Augusto ed Adriano ampliavano il pomerio della città, secondo l'ipotesi storica dal comune de' nostri scrittori adottata. Tanto è lontano che le mura e le torri dal terzo Valentiniano con tanto studio e tanta cura costruite, riputar si possano ristaurazioni mere delle antichissime mura!

Ma ciò più lucidamente sarem per vedere nelle vicende della guerra gotica, argomento del terzo articolo di queste nostre ricerche. Intanto delle condizioni di questa nostra regione prima di quegli avvenimenti giovi aggruppare i fatti più memorabili.

IX.

I Goti di Alarico.

Dopo il saccheggio di più dì e l'incendio di molte contrade di Roma, rinnovando i Goti di Alarico l'esempio dato da Fritigerno sotto le mura di Costantinopoli, uscirono prestamente dalla città, pingui di prede, e sen vennero nella Campania, per poi innoltrarsi nella Lucania e ne' Bruzî, passare in Sicilia e forse poi prender sede nell'Africa. Memorie non rimangono di città investite in quel turbinoso passaggio: soltanto qualche probabilità non manca che Nola ne avesse avuto a soffrire, perchè il vescovo S. Paolino fu da essi menato prigione. Ma se un tal fatto dimostra e-

videntemente lo zelo di quel santo pastore nel non abbandonare la cura del gregge a lui commesso, non dimostra del pari che oltre alla desolazione delle campagne ed alle depredazioni de' luoghi aperti l'impeto di quelle orde fameliche si spingesse. La sola Reggio, metropoli allora de' Bruzî, fu da' Goti oppugnata; e Reggio attentossi opporre un argine a quel torrente impetuoso. « Antiche superstizioni, dice il ch. Carlo Troya su quell'avvenimento (39), radicate nella mente de' popoli faceano credere che una statua rizzata al di là del Faro incontro a quella città potesse allontanar con un piede i fuochi dell'Etna, e con l'altra il passaggio de' Barbari nella Sicilia . . . Confidatasi Reggio nell'augurio della statua sostenne virilmente gli assalti del Visigoto, il quale ne bruciò i contorni. Ma l'armata ch'egli avea posta in punto per tragittarsi nell'Affrica fu assalita da feroci venti nel Faro e sommersa e dissipata in gran parte sotto i suoi sguardi. Turbato egli per sì grave calamità, cercava di veder modo a ripararla, quando immatura morte sopravvenne a troncare il filo delle sue speranze. Così Reggio liberossi, ed i Visigoti trasportando con loro il corpo del duce perduto indietreggiarono sino a Cosenza » — Lo strano modo di seppellire Alarico nel letto del Rasento, la elezione di Ataulfo cognato di lui a condottiere de' Visigoti, e poi il matrimonio del nuovo eletto con Galla Placidia sorella dell'imperatore Onorio, e perciò divenuto capitano e soldato dell'impero, e ristauratore della tranquillità in Italia: queste ed altre cose sino al passaggio de' Visigoti in Ispagna non sono del nostro argomento. Ma una riflessione è d'importanza.

X.

Condizione delle nostre regioni in quella età.

Due leggi di Onorio registrate nel Codice Teodosiano bastano a somministrarcene una idea più che compiuta. Con la prima (40) vedesi la Campania da gran tempo disgravata dal peso del censo di ben 528042 iugeri di territorio abbandonati e deserti per mancanza di popolazione. Con la seconda (41) tutti i tributi e i censi della Campania vengon ridotti al nove. E se quella riduzione avvenendo quando non solo le corti imperiali di lusso più che asiatico pompeggiavano, e tesori immensi per ottenere l'amicizia de' Barbari si profondevano, e tanti uomini nuovi alle magistrature trabalzati e di rapine e di sfoggi sitibondi s'incalzavano e si succedevano con vertigine senza posa, dan ragione a supporre che vera e sentita essere pur dovea la miseria de' popoli se ad onta di tante cagioni che dettar doveano il contrario vennero intanto quelle leggi e proposte e consentite; non è da dirsi pertanto che la Campania si trovasse più a fondo della miseria in proporzione delle altre provincie. perciocchè le stesse leggi dimostrano che il Piceno, ad esempio, una delle regioni dai tumulti di guerra bersagliati, ebbe i censi e i tributi ridotti al sesto, mentre la riduzione per la Campania giunse appena al nono!

Per questi favori imperiali intanto non è da far le maraviglie se con tanta profusione si veggon le lodi di Valeriano III nel marmo di su trascritto. Certo è che quelle mura, che quelle torri fecero di Napoli la Capitale della Campania, incolume rendendola e rispettata nelle seguenti devastazioni vandaliche della nostra regione.

XI.

I Vandali di Genserico.

Se delle desolanti incursioni di Attalo e degli Unni non furono i nostri Campani spettatori, non per questo possiam dirli offesi sol di riverbero: e non è da dimenticare come le interne discussioni, le ambiziose gare de' potenti che non solo i primi onori si contendevano ma sino alla porpora spingevano le orgogliose brame, e nelle lontane provincie non di rado l' assumevano, tennero poco più poco meno d' anno in anno tutto l' imperio in perenne stato di guerra civile dalle orde barbariche avvalorata, le quali dall' una all' altra bandiera con indifferenza facevan passaggio ovunque più ricca prospettiva di future prede alla avidità si fosse loro offerta o data a sperare. A difesa della male addossata porpora chiamò Bonifacio i Vandali nell' Affrica: ed a vendetta delle tragedie e dell' inquinato talamo imperiale, chiamò Eudossia Gianserico alla desolazione di Roma. Ma è intanto da dirsi che molto n' ebbero allora a soffrire le nostre meriggiane provincie?

« Massimo era stato già posto in brani a furor di plebe, quando apparvero le innumerabili vele de' Barbari, accompagnati da gran moltitudine di Mori: feroci pirati a cui l' opulenza di Roma ed il suo misero stato dopo la morte di Ezio infiammava la cupidigia naturale, anche senza l' invito di alcuno. E però entrati nella sconvolta città senza trovare ostacolo, miseramente la saccheggiarono per quattordici dì, trasportando alle loro navi quanto v' era di gemme, d' oro e d' argento nelle chiese come ne' pubblici e privati edifizî.... Altri pretende che si fossero da' Vandali rispettate le tre principali basiliche della città, ed altri che i Barbari le dessero alle fiamme. Il Pontefice Leone, salvatore di Roma per la seconda volta, si fece incontro ad Alarico, e tal riverenza meritarono il suo aspetto e le sue parole, che il Barbaro sonò a raccolta, e i suoi ladroni tornarono finalmente con le rubate ricchezze in Cartagine (42) ».

XII.

Distruzione di Capua e di Nola.

Ai Vandali di Genserico si attribuisce comunemente la distruzione di Capua e di Nola. Ma recar dee maraviglia non poca il vedere che dopo le più minute ed insistenti ricerche de' nostri scrittori il tempo e il modo di quelle distruzioni si rimangano tuttavia nelle tenebre involti. Quel che rimane fuor di dubbio si è che non è da dire che maggiori travagli sopportammo da' Vandali nel 456.

Il territorio della Campania, come quello che di delizie e fertilità lussureggiante venir doveva e fu con avidità più ambito ne' bei giorni della potenza romana, ebbe più d' ogni altro a soffrire fin da quando le ville de' Grandi esser più non potevano da' loro padroni visitate dopo che alla corte di Bizanzio la maggior parte delle patrizie e più opulenti famiglie fu tramutata dall' invito di Costantino e de' suoi successori; e i rimasti non più in Roma ma in Ravenna trovavano le fonti nelle quali le loro ambizioni dissetare e le loro avidità. Di qui que' tanti latifondi mal coltivati di che lamentano tutti gli scrittori del dechinante impero. Sopraggiunsero le risse intestine, e poi le irruzioni barbariche, e que' pochissimi rimasti anche più pochi divennero. Per valutarne l' esiguità del numero basterà rammentare la copia immensa che di qui emigrava fin dalla

prima visigotica incursione. I trepidanti e fuggenti fin nella Palestina riparavano quando S. Girolamo vi componeva i suoi comenti sopra Isaia, e di que' Visigoti ebbe a dire: « Fiere « genti sono essi delle quali altra volta non « avevamo notizia: portano la vendetta di Dio « contro Roma: terribili nella loro favella non « che ne' volti, sebbene abbiano l' apparenza « di volti donneschi perchè incisi e tagliuzza- « ti, e però imberbi. Costoro frattanto voltano « in fuga la razza degli uomini barbuti e ne » feriscono il tergo! »

Cennammo già lo zelo del Santo Vescovo di Nola S. Paolino. Un altro Santo Vescovo or ci si mostra della stessa città e dello stesso nome: « illustre martire di carità che nelle incursioni vandaliche non solamente imitò il più antico, ma diè inoltre la propria persona. Un giovinetto condotto in Affrica era toccato in sorte al genero di Genserico, e Paolino avea già dato pel riscatto de' concittadini tutto il suo, quando la madre infelice gli espose la propria sciagura. Commosso egli deliberò di patire l' affricana cattività, sol che potesse redimere il giovinetto; e giunto con la vedova madre nella reggia de' Barbari ne ottenne la libertà, rimanendo invece di lui a coltivar gli orti del Vandalo. Saputosi poscia l' esser suo dal padrone, fu rimandato a casa col dono di quanti prigionieri di Nola erano in Affrica, poco innanzi la morte del re Genserico.... Suol giudicarsi che la narrazione di tali virtù si debba restringere ne' soli annali ecclesiastici; ma ella principalmente appartiene alla storia civile dell' età in cui, o cessate o impigrite le romane armi, non altro se non il Vescovo faceasi al cospetto de' Barbari, redimendo la moltitudine dalla servitù, e sovente dal saccheggio (43) ».

XII.

S. Gaudioso e S. Agnello.

Due memorabili avvenimenti legano i fasti della Chiesa Napoletana con la storia civile della età che ora andiam trascorrendo.

Le mura e le torri di Valentiniano aveano renduta Napoli di tanta importanza che già non solo della Campania riputavasi capitale (44); ma finanche nel centro stesso della Vandalica dominazione dava speranza di sicurtà e di ricovero a chi a quelle barbariche persecuzioni volea sottrarsi o venivane scacciato. Fra i quali S. Gaudioso e S. Quodvultdeus (45). Il secondo poco resse ai patiti disagi e forse all' incalzante decrepitezza, e ben presto ebbe requie nella pace del Signore (46): del primo splendidissime memorie e monumenti rimangono, guaste poi e stranamente interpolate di assurdi fatti dalle sbrigliate fantasie de' compilatori delle nostre patrie tradizioni. Tocchiam dapprima i più spiccanti di tali assurdi.

L' Eugenio e il Tutini fan del nostro Santo un Vescovo di Bitinia, la quale appartiene all' Asia minore, mentre il fu di Abitina in Affrica (47).

Il dicono fondatore di un monastero dove si eresse poi quello delle basiliane su la collina di S. Agnello; mentre il monastero eretto dal Santo fu nella catacomba della Sanità (48).

De' monaci quivi raccolti fu poi Abate il nostro S. Agnello; e da ciò vuol trarsi argomento che realmente su quella collina si ergesse quel monastero, e che là fosse seppellito con solenni funerali, mentre un antico calendario della nostra chiesa ci fa conoscere che nel giorno tre di giugno celebravasi la Traslazione del Santo Abate (49).

Finanche dal nome di Settimio Celio ch' ebbe S. Gaudioso, guasto come quello della sede, sen fece un Settimo Cielo, denominazione che vedesi or data ad uno de' Vichi di quella contrada, e che autentica indubitatamente potrà venire a riputarsi

Appo coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La semplicità de' fatti è la seguente, come dagli antichi Atti di S. Agnello pubblicati dal Baronio (50). « Conservando quest' uomo del Signore innocenza di vita fin dall' infanzia, non dissimile dalla purità del nome che avea, nulla di terreno, nulla di carnale appetiva, ed in tutti i divini precetti addimostravasi irreprensibile. Il quale, celeste vita menando, ed a quella volendo molti venire ammaestrati, fu eletto *Abate in quel monastero che il beato Gaudioso, cognominato Settimo * Celio della santa Abitinense ed Affricana chiesa pontefice fece cura di costruire in questa partenopea città quando dalle parti d' Affrica qui venne con Santo Quodvultdeus ed altri prelati, fuggendo dalla persecuzione de' Vandali.*

Dal che chiaro si scorge che se Gaudioso appellavasi 'l Santo, Settimio era il suo nome gentilizio, come Celio uno de' cognomi della Gente Settimia, siccome appare da un marmo presso il Grestero (51):

M. SEPTIMIVS. COELIVS.

E che il nome gentilizio di Settimio fosse usuale in Affrica basti rammentare che della Gente Settimia furono l' imperador Severo e Tertulliano, ambidue affricani.

* *Dee leggersi* Settimio.

Anche un' antica pergamena citata dallo stesso Tutini si ha *Sanctus Gaudiosus Sectimus Coelius* (52). E di corruzione in corruzione procedendo, vien finalmente quell' *Archidiacona et Abbatissa S. Gaudiosi de Septimo Coelo* che quel documento più antico della denominazione di quel male immaginato Settimo cielo si va proponendo (53).

Che poi dapprima il Monastero di S. Gaudioso eretto fosse alla catacomba della Sanità, rimane a far dimostrazione.

Non ci arresteremo alla iscrizione a mosaico che tuttavia si legge nella chiesa della Sanità, e dice così:

HIC REQVIESCIT IN PACE SCS GAVDIOSVS
EPISC. QVI VIXIT ANNIS LX... VS DIE
.... KAL NOVEMBRES CO..... BIC. VI

Ne' tempi pe' quali ci aggiriamo le umazioni non si facevano dentro l' abitato ed anche i nostri vescovi venivano depositati nelle catacombe o nelle cappelle rurali. Ma serve quella iscrizione a rendere semprepiù manifesto l' assurdo di quanto si asserisce avvenuto nel celebrarsi il seppellimento di S. Agnello. E decisivo è il testimonio di Giovanni Diacono quando ci narra che S. Nostriano (decimoquinto nella serie de' nostri vescovi da lui registrati) *requievit et sepultus est in Ecclesia Beati Gaudiosi Christi confessoris*, foris urbem, *euntibus ad Sanctum Ianuarium martyrem, in porticu sitam* (54).

Or S. Agnello, abate, e forse successore di S. Gaudioso, in quel monastero, ci viene abantico effigiato con un vessillo militare nel quale sono le insegne della cella ed ha impressa una croce; e la pia tradizione il fa eccitatore de' Napoletani a combattere gli *Affricani* che gran parte della città aveano di già

occupata. Questo è il fondo della tradizione, alla quale poi da' nostri scrittori molte e varie altre cose si vanno variamente aggiugnendo. E qui mi si permetta trascrivere le ben ponderate parole con le quali dal cavaliere Stanislao Aloe si ragiona della nostra chiesetta di S. Angelo a Segno ne' volumi testè pubblicati in occasione del settimo Congresso degli Scienziati d'Italia col titolo di *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* (55). — « Non « è chiesa in Napoli, ei dice, di remota o- « rigine che non abbia la sua particolar tra- « dizione. Così questa chiesetta .... si dice « fondata da' Napolitani nel DLXXV, allor- « quando essi ottenner vittoria sopra i Van- « dali, e quando si vide pugnare alla lor te- « sta il Santo Abate Agnello ed apparire in « difesa del popolo l'Arcangelo Michele, cui « la chiesetta fu intitotata. La memoria di » tale avvenimento ci vien conservata da quel « chiodo di bronzo che si vede conficcato nel « secondo gradino della picciola scalinata che « mena alla chiesa: una lapida del secolo « XVI affissa ivi sul muro a dritta esagera « talmente la semplicissima tradizione da far- « la tener per sospetta. » — Quel che ci proponiamo dire sul proposito si consideri come un semplice comentario a tal giudiziosa indicazione.

Ed affinchè non si creda che qui l'amicizia ci abbacini, noteremo dapprima la sola cosa nella quale non siam d'accordo, la data cioè dell'avvenimento, la qual potrebb' essere ancora una menda tipografica. Certo è che nel 575 il regno de' Vandali più non vi era. Ma per altro non è qui da dimenticare il saggio avvertimento dell'autore della *Storia d'Italia del medio evo,* il quale sol come vaga fama cenna la distruzione pe' Vandali di Capua e di Nola. « Sembra, con molto accorgimento, ei riflette, che i vandalici terrori fossero stati confusi qualche volta con quelli de' Goti di Alarico; e che i corsari d'Affrica non avessero avuto l'agio d'espugnar le città forti, nè di pienamente distruggere le indifese, intento com' era ciascuno al saccheggio ed a portar via le cose preziose. La loro crudele avidità rese infame il nome de' Vandali nella posterità, sì che sovente furono ad essi accagionate immaginarie colpe d'aver distrutto maggior numero di città che forse non videro, e sovente al popolo di Genserico si apposero le colpe del tempo e le rapine di Barbari assai più recenti (56).»

Per le quali riflessioni le origini vengon manifeste de' tanti dispareri de' nostri scrittori su la data, il luogo e i personaggi dell'avvenimento, e degli assurdi che in quella lapida si spacciano: contro la quale fin dal 1756 un'apposita dissertazione dettava il Grande (57). Ma non pare che il critico ben si apponesse allorchè l'infissione del chiodo va come stranissima ed inusitata cosa riputando, allorchè deride il Villani che disse aver occupato i nemici *tutto quel terreno che é da Porta Donnorso fino al palazzo dell'Imperadore, cioè al Foro che è presso alla Piazza di Montagna* (58). Su la infissione del chiodo, se non vi sono esempi per dimostrare la costanza di quell'uso, nè fatti nè ragionamenti si producono da poter distruggere la tradizione. E riguardo alla topografia della città descrittaci dal Villani, è da sapere che i nomi che nelle cronache affazzonate dall'Astrino si danno a' luoghi della città non sono gli antichi, ma quelli ricevuti in tempi assai posteriori, e quelli precisamente co' quali venivano indicati ne' tempi angioini. Il *Palagio Imperiale* non era già nel *Foro Augustale*, come il Grande suppose, ma bensì *presso il Foro*, ossia presso

la *Piazza della Montagna*, e precisamente il Palagio di Filippo d'Angiò che avea assunto il titolo d'imperadore di Costantinopoli, del qual palagio si osservano tuttora i ruderi presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie. E la Porta Licinia che poi si disse Ventosa, e la Porta Cumana, ove or sorge la Guglia di S. Domenico, erano le sole porte occidentali della città. Il territorio accennato nelle cronache da Porta Donnorso al Palagio imperiale era adunque fuori del pomerio nell' età di quell' avvenimento.

Il quale ben potè col progresso del tempo confondersi con altre simili incursioni tentate posteriormente sino alle saraceniche, e venire le une con le altre a scambiarsi, e i loro diversi accidenti a raggrupparsi e confondersi. Di qui le varie ipotesi de' nostri scrittori, e dello stesso Grande che que' moti vandalici del quinto secolo scambiar vorrebbe co' moti saraceni ci del secolo ottavo. Ma la Guerra Gotica, argomento del nostro terzo articolo, ci porgerà forse un filo d' Arianna per aggirarci senza tema di smarrimento nell' intrigato labirinto delle cose del medio evo. Basti per ora il conchiudere che, per attestato di Procopio, due sole città, disparsa Capua, eran le fortificate in quella stagione, Napoli e Cuma!

*V.** D.*** R.****

NOTE

(38) Di tutti i poemi latini quello di Silio Italico è forse il men gradito per chi estro vi cercasse ed eleganza; ma è magazzino preziosissimo di aneddoti storici e topografici per chi non il poeta ma il pertinace e diligentissimo scrutatore delle vicende delle nostre regioni è pago rinvenirvi. E Silio predilesse la città nostra, ed ebbe a ventura divenir possessore di quel predio nel qual sorgeva la veneratissima per lui tomba di Virgilio. Per lo che siam quasi tentati di far qui trascrivere i versi che pennelleggiano la mal tentata oppugnazione di Napoli e l' energica difesa de' suoi cavalieri nella guerra annibalica. Non mancheremo pertanto d' invitar con fervore che ne faccian meditata lettura gli amanti delle patrie cose.

(39) *St. d' Italia del medio evo*, vol. I, libro XVII, § 37.

(40) *L. 2 de indulgent.*

(41) L. 12 dello stesso titolo.

(42) Troya, *ub. supr.* lib. XXIII, §. 21.

(43) Troya, *ub. supr.* §. 22.

(44) Pellegrino, *l. c.*

(45) Tra le onorate memorie della città nostra è da notarsi il rifugio che vi cercavano e rinvenivano i più distinti personaggi del clero cristiano. Vedemmo già fin dalla età di S. Severo che qui si portasse il Beato Giacomo dalla Perside. Ma senza l' epistola di S. Agostino, ne saremmo affatto ignari. Della sola venuta di S. Gaudioso e di S. Quodvultdeus parlano i nostri cronisti.

(46) Ma secondo l' antica leggenda conservataci dal Baronio, non furon soli. V. la seguente nota 50.

(47) Nulla di particolare per le condizioni della nostra città ci dan le leggende di questo Santo.

(48) Vedi tuttavia la nota 50.

(49) La fondazione del monistero delle Basiliane di S. Gaudioso appartiene ai tempi ducali, e quando già la traslazione delle reliquie del Santo era avvenuta. Dell' antico calendario qui notato deggio l' esame alla gentile cortesia del reverendo D. Lorenzo Loreto, sagrestano maggiore della nostra Cattedrale ed autore delle *Memorie storiche de' nostri vescovi ed arcivescovi*, de' quali si è di già fatto cenno in questi Annali.

(50) È questa la più antica e genuina leggenda del nostro santo protettore S. Agnello: e il passo che qui trascriviamo chiarifica limpidamente ciò ch' è relativo alle note 46 e 48.

(51) *P. CLXIV*, *n. c.*

(52) Nella vita dell' altro S. Gaudioso Napoletano, Vescovo di Salerno, cap. 6.

(53) È un istromento di compra del 1286 che conservavasi nell' archivio di S. Gaudioso.

(54) V. anche in questi Annali il primo articolo de' *Fasti della Chiesa di Napoli*, dove facemmo dimostrazione della processione delle fiaccole.

(55) Due volumi in 8.° atlantico. Napoli 1845. Il Cav. Aloe vi discorre le vicende ecclesiastiche, le chiese e i monasteri, le catacombe, gli edifizi de' privati e loro musei e biblioteche. Dobbiamo anche a lui se i dipinti del nostro Zingaro in S. Severino vengono finalmente alla pubblica luce, diligentemente ritratti ed illustrati, e de' quali ci proponiamo non rimanere silenziosi in questi *Annali*.

(56) Troya, lib. XXIII, § 21.

(57) Nel volume *Su l' origine de' cognomi.*

(58) Lib. I, c. 52.

SCAVAZIONI DI POMPEI

DA MARZO A TUTTO GIUGNO 1847.

3 Marzo.

Disterrandosi il muro a man sinistra della strada tra la Basilica ed il Tempio di Venere si sono rinvenuti :

Un cammeo che rappresenta una testa di donna, di lavoro ordinario, in agata orientale, il quale è di tre colori, cioè di castagno il principio della veste sopra il braccio, di bianco il volto ed il collo, di bianco sporco il campo.

Bronzo. Un arpione con piastra corrispondente; una picciolissima moneta; un' altra di modulo mezzano; un vase oleario; una chiave; tre pomi di lettisternio; due fasce da guarnizione.

Terracotta. Una tazzolina.

Il dì 12. Ivi stesso.

Argento. Una moneta di modulo picciolissimo.

Bronzo. Un' altra moneta di modulo piccolo; corrosa.

Il dì 15. Anche ivi.

Bronzo. Alcune mollette lunghe mezzo palmo; una tenta da cerusico a forma di ago in due pezzi; cinque frammenti di fasce da guarnizione; un' altra tenta da cerusico lunga sette once e due centesimi ben conservata; la metà di un grande arpione; un picciolo ornato da mobile; due chiodi; tre monete, una di Claudio, di grande modulo; un' altra forse di Vespasiano, di mezzana grandezza; ed un' altra quasi distrutta; un manico da porta.

Vetro. Due vasi unguentarî, uno de' quali privo della parte superiore.

Terracotta. Una lucerna a due lumi, una delle quali rotta nel manico; un' altra con figura oscena; due vasetti bislunghi; quattro coppe di diversa grandezza con vernice rossa; un pentolino rotto nel labbro; altri due a due manichi.

Osso. Un manico di conocchia; tredici piccioli frammenti di picciole aste; un pezzo di fuso; due fusaiuoli; nove pezzi cilindrici forati di varia grandezza; cinque cucchiaie.

Ferro. Una serratura; una lama di coltello ossidata.

Il dì 16. In talune botteghe della detta strada.

Bronzo. Un ago da sacco; un anelletto da guarnizione; un picciolo pezzo a forma di cassa di serratura con due buchi circolari da una faccia; una moneta di modulo grande; mez-

zo lucchetto; due arpioni; un altro con chiodo di ferro ossidato; due monete di modulo piccolo; un manico di conca; due mezzi arpioni.

Osso. Un astuccio privo della parte superiore; due fusi con fusaiuoli, mancanti della parte di sotto.

Vetro. Una picciola carafinetta rotta; un' altra picciolissima di color giallo rotta nel collo; un fusaiuolo; tre bottoni.

Terracotta. Una tazza circolare; quattro vasettini diversi.

Marmo. Un mortaio col pistello; un pezzo a mo' di uovo.

Il dì 17. A man sinistra del quadrivio, che mena a' teatri.

Terracotta. Un picciolo vasettino di color rosso, con buco nel centro; una tazzolina circolare anche rossa; una picciola coppa.

Bronzo. Un picciolo manico di vase; mezzo arpione; una serratura con lucchetto; un arpione da porta.

Osso. Un frammento di stecca.

Vetro. Una carafinetta rotta.

Il dì 23. Nella casa detta delle sonatrici.

Oro. Un anello con un nicchio marino rilevato al di sopra ed una picciola pietra verde

Bronzo. Una conca di forma circolare di 9/10 di palmo; un colatoio col manico, senza fondo; quattro pezzi di serratura; cinque arpioni da porta; quattro lucchetti; quattro arpioni anche da porta con le piastre corrispondenti; una bilancia in frammenti col romano e la coppa; il piede di un candelabro; un picciolo manico di vase; un picciolissimo ornamento di mobile; dieci teste di chiodi; cinque diversi anelli; una picciola base di candelabro; una moneta di modulo mezzano.

Vetro. Due vasi a forma di oca, uno col manico distaccato, e l' altro rotto nella parte inferiore; quattro carafinette diverse; due picciole tazze circolari con le basi corrispondenti; un cucchiaio senza manico; una tazza circolare con fogliame all' intorno; alcuni frammenti di bicchieri; i resti di una tazza blù.

Talco. Molta quantità di tal minerale.

Terracotta. Un salva-monete di figura parallellepipedo; due pignattini diversi; una picciola tazza circolare con vernice rossa; due tazzoline più grandi rotte nel labro, una delle quali contiene orzo carbonizzato; una picciola basetta circolare.

Osso. Un manico di coltello; un corno rotto nell' estremità.

Ferro. Un' accetta; due coltelli; due ronche.

Il dì 24. Ivi stesso.

Bronzo. Una lanterna rotta in più parti, munita delle catene corrispondenti, e del lumino con istoppino e fumaiuolo.

Vetro. Una grossa boccia di forma cilindrica, alta circa un palmo con manico; un' altra della stessa foggia alta pal. 1 1/5.

Tre piccioli pezzi di color *belletto.*

Il dì 29. Nella casa sopraddetta.

Marmo. Una statuetta rotta, senza la testa e senza la mano destra ed il piede destro. Essa ha sulla coscia sinistra come un otre È alta palmi tre, compresa la base di figura circolare.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano.

Vetro. Un vase lacrimale.

Ferro. Un martello.

Stucco. Varî pezzi di cornicetta dorata.

Osso. Dieci pezzi cilindrici forati.

Il dì 31. Ivi stesso.

Terracotta. Una statuetta avvolta in un

panno giallo dorato, senza la testa, e le mani ed i piedi. È alta 3/10 di palmo.

Stucco. Alcuni frammenti di cornicetta dorata.

1.° Aprile. Anche ivi.

Terracotta. Una statuetta come la testè descritta

Stucco. Altri frammenti di cornicetta.

Il dì 6. Nel luogo medesimo.

Bronzo. Mezzo arpione da porta; due monete di modulo mezzano; un chiodo.

Osso. Un pezzo lavorato ad uso di guarnizione; un altro ad uso di pulire le orecchie.

Terracotta. Un piccolo vase unguentario.

Ferro. Varî chiodi ossidati.

Il dì 8. Ivi.

Terracotta. Una lucerna rotta; un manico di patera.

Il dì 10. Ivi.

Marmo. Un pezzo a foggia di tronco d'albero.

Stucco. Varî pezzi di cornice dorata.

Il dì 14. Ivi.

Terracotta. I frammenti di una picciola statua raffigurante un Cercopitaco bifronte con patina verde-bronzino.

Bronzo. Un ornato da mobili con frammento di legno carbonizzato. Vi erano dappresso un canale di terracotta fatto a testa di leone; talune ossa umane carbonizzate, tra le quali la parte inferiore della bocca con un pezzo di pane aderente.

Il dì 15. Ivi. Nel secondo cubicolo a man destra dell'atrio.

Bronzo. Un candelabro alto palmi quattro con tre basette e coppa dissaldata; due arpioni di porta; due pinzette, ad una delle quali è attaccato un tasto cerusico; cinque tasti da cerusico; due altri pezzi con piccioli rampini all'estremità; sei astucci di diversa grandezza, uno de' quali con piccioli ferri al di dentro; un picciolo fallo forse per fontana; due scudi di serratura di varia grandezza; un calamaio; un altro pezzo come lucchetto con ferro ossidato; un picciolissimo scudetto di serratura appartenente a qualche cassettino.

Porfido. Un picciolo pezzo quadrato.

Il dì 20. Ivi.

Argento. Un fodero mal conservato, lungo cinque decimi di palmo.

Ferro. Quattro chiodi di diversa lunghezza.

Stucco. Varî frammenti di cornicetta dorata.

Osso. La parte superiore di un cranio umano.

Il dì 26. Ivi.

Bronzo. Una picciola conca di forma ovale con due piccioli manichi distaccati; un manico di mobile.

Marmo. Un uccello acquatico; un pezzo per intercolunnio, che da un lato raffigura il sacrificio di un vitello, e dall'altro una figura virile barbuta, che offre una cesta piena innanzi a un'ara su cui è acceso il fuoco. Il diametro n'è di palmo 1 1/5.

Terracotta. Un pignatino a un manico, rotto nella pancia.

Il dì 28. Nel lato sinistro del tablino della casa detta di sopra.

Bronzo. Una moneta di Claudio, di modulo mezzano.

Marmo. Una statuetta alta palmi 3 raffigurante Pane giovine, che ha una mano alla testa, e coll' altra sostiene il pedo. Le mancano le dita della man destra e del piede sinistro.

Il dì 29. In fondo del tablino.

Bronzo. Due arpioni rotti ; una serratura con lucchetto.

Marmo. Un' anitra lunga palmo 1 1/2: ed alta con la base un palmo, senza piedi ; una bicipide raffigurante Bacco, ed Arianna; una cerva lunga palmo 1 1/2 ed alta con la base 5/6 di palmo, priva di corna.

Il dì 30. Ivi stesso.

Bronzo. Un' asta di bilancia ; una testa di chiodo.

A' 3 di Maggio. Anche ivi.

Marmo. Una statuetta mancante di mezzo braccio diritto, alta circa palmi 3 1/3, la quale raffigura un termine con un cestino al braccio sinistro, entro di cui è un capretto: al di sotto vedesi la madre con le zampe in alto poggiate sulla parte inferiore della statuetta medesima.

Il dì 4. Nel giardino di detta casa.

Marmo. Un torello, ed un uccello.

Il dì 12. Ivi.

Bronzo. Una casseruola col manico, rotta nel fondo ; una lucerna ad un solo lume col manico; un ganghieretto; due arpioni; un pezzo di serratura; tre pezzi di guarnizione di mobili.

Vetro. Una boccetta a mo' di palla col manico ; una coppa rotta nella pancia.

Argilla. Una tazza rotta.

Osso. Un pezzo da guarnizione.

Nel picciolo tablino alle spalle del giardino summentovato si è scoperta una fontana a musaico e conchiglie, in mezzo della quale è una statuetta di marmo rappresentante Sileno, alta palmi 2 3/10. Allato alla fontana su due pilastrini sono due Erme bicipiti.

Il dì 17. Nella stessa casa delle Sonatrici.

Bronzo. Un piatto con alto bordo, del diametro di un palmo ; una paletta con manico; una picciola pinzetta ; un anello; un arpione.

Il dì 18. Ivi.

Bronzo. Un grande arpione.

Nel triclinio contiguo si è rinvenuto un mobile marcito con sopravi un cuscino (forse una lunga panca da sedere) poggiata sopra otto piedi rivestiti di patine di argento. Vi erano vicino due fasce dello stesso metallo a guisa di braccialetti; tre arpioni ; una testa circolare di chiodo.

Osso Un dado bruciato.

Terracotta. Una tazzolina rotta.

Il dì 19. Nel lato sinistro della fontana.

Marmo. Uno scudo da intercolunnio.

Il dì 25. Ivi.

Bronzo. Un' olla alta un palmo, con manichi distaccati; un arpione; un doppio uncino.

Marmo. Una testa virile grande quanto il vero, con capelli corti e mustacchi, orecchie faunine, e con la bocca aperta, certo per getto di acqua ; due frammenti di scudo di forma quadrata per intercolunnio.

Terracotta. Un salva-monete rotondo, con entro tre monete, una di Vespasiano, gran bronzo, l' altra di Galba, medio bronzo, e la terza di Domiziano, anche medio bronzo.

Il dì 27. Ivi.

Terracotta. Una lucerna.

8 Giugno. Anche ivi.

Bronzo. Un lucchetto; un altro più picciolo; un pezzo di guarnizione da mobile; una moneta di modulo piccolo; una piastra di bilico; due chiodi.

Marmo. Uno scudo da intercolunnio a forma di pelta lunata.

Il dì 9. Dietro la gran sala a man destra del giardino si è trovato un picciolo tetto attaccato ancora al muro, unico esempio di così rara scoperta.

Nella cennata casa delle Sonatrici si sono rinvenuti.

Bronzo. Un' olla a due manichi staccati, alta un palmo; un modio alto circa un palmo, largo palmo 1 1/10 con due manichi staccati; un braccialetto avente al di sopra una laminetta di argento, raffigurante la testa del Sole radiata di faccia; una briglia di cavallo; un campanello; sette ornamenti di cassa; un vasetto di forma ovale alto 5/10 di palmo senza manichi e con un anello dissaldato nella parte inferiore.

Ferro. Due pezzi di serratura; due staffe; tre perni.

Marmo. Un mortaio col pistello.

*B.*** Q.****

SETTEMBRE 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnat.	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
☾	1	749,0	749,0	747,9	22,1	22,1	22,3	16,0	25,0	22,5		14° 11',9	1,04	ser. nuv.	ser. nuv	ser. nuv.	N	cop.	SO	SO	E	SO	6	10	Una st. cad. di pr. gran.
	2	746,5	747,0	746,5	21,2	21,9	22,0	13,0	23,0	21,0		12,3	0,38	ser. nuv.	ser.p.nu.	nuv.	cop.	cop.	SO	OSO	NE	O	n.	14	
	3	747,0	747,6	748,1	21,5	21,8	21,9	15,0	23,1	21,0		8,7	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	cop.	cop.	SO	O	SE	NO	8	15	
	4	750,3	750,3	750,1	21,2	21,2	21,5	15,5	24,0	21,5		13,5	0,00	nu.p.ser.	nu. p.ser	ser. calig.	cop.	SO	NO	O	SO	SO	10	13	Una st. cad. di pr. gran.
	5	750,3	750,3	750,3	21,1	21,2	21,5	15,0	23,0	21,0		14 11,5	0,00	nuv. ser.	nuv.	ser. bello	SO	SO	NO	SO	SE	SO	6	16	
	6	751,2	751,5	750,3	21,2	22,3	21,9	15,5	25,0	21,0		12,3	0,00	ser. calig.	ser.p.nu.	ser. nebb.	cop.	cop	S	SO	E	SO	4	18	
	7	745,2	744,7	744,7	21,6	21,8	22,3	16,0	27,5	25,0		9,1	0,00	nu.p.ser.	nu.p.ser	ser. bello	SO	cop.	S	OSO	S	O	10	n.	Una st. cad. di pr. gran.
●	8	751,0	751,5	751,2	21,2	21,5	22,0	14,0	24,0	19,0		9,1	0,00	ser. bello	ser.p.nu.	ser. bello	NO	cop.	NE	NE	NE	O	6	:::::	Un bolide
	9	751,2	751,5	751,2	21,0	21,2	21,8	14,5	24,5	21,0		13,5	0,00	ser. calig.	ser.p.nu.	ser. nuv.	SE	cop.	N	SO	SE	SO	0	:::::	
	10	751,7	751,7	751,5	20,9	20,9	21,6	14,5	24,5	20,5		10,7	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	NE	E	NE	E	NE	E	n.	n.	
	11	751,0	750,8	749,7	20,7	20,5	21,0	16,0	23,5	20,5		9,5	0,07	nuv.	nuv. var.	nuv.	SO	SO	NE	NE	NE	E	n.	n.	
	12	750,1	750,3	749,7	21,0	21,0	21,0	15,2	22,5	21,0		14 9,9	0,00	nuv. var.	nuv.	nuv.	S	cop.	O	NO	E	S	n.	n.	
	13	751,2	751,0	750,3	21,0	21,2	21,5	16,2	25,5	22,5		14,4	0,00	nu.p.ser.	ser. nuv.	ser. calig.	NE	NO	NO	NE	SE	O	10	:::::	
	14	751,2	750,8	750,3	21,2	21,2	21,6	17,0	25,5	22,5		10,3	0,00	ser.p.nu.	ser.p nu.	ser. bello	NE	SO	NO	O	E	O	8	:::::	
	15	749,2	748,1	746,5	21,2	21,2	21,0	15,8	19,5	19,0		8,2	2,17	nuv.	nuv.	nuv. var	cop.	cop.	O	SO	S	SO	n.	n.	
☽	16	743,6	743,6	743,1	20,7	21,0	20,9	15,5	20,5	19,0		9,9	0,00	nuv. var.	nuv.	ser. nuv.	cop.	cop.	O	NO	O	NO	6	n.	Un bolide
	17	747,0	747,4	747,0	20,4	20,5	20,5	13,8	23,5	21,0		8,2	0,04	nu.p.ser.	nuv. var.	ser. nuv	cop.	cop.	NE	SO	NE	O	o	16	
	18	749,2	749,4	749,2	20,3	20,4	20,7	16,0	24,0	22,0		7,8	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	OSO	SO	O	n.	17	
	19	750,8	751,0	750,3	20,9	20,9	21,2	17,0	24,0	22,5		14 8,7	0,00	nu.p.ser.	ser. nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	SO	S	SO	n.	17	
	20	751,5	751,9	751,5	20,6	20,9	21,0	15,4	23,0	21,0		6,6	0,00	nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	cop.	cop.	O	O	O	O	4	n.	
	21	751,9	751,7	751,5	20,3	20,9	21,1	14,5	22,5	19,5		8,2	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nebb.	N	N	NE	NE	SE	O	o	13	
	22	752,6	752,6	752,1	20,5	20,5	20,9	14,5	24,0	20,5		10,3	0,00	ser.p. nu.	ser.p. nu.	ser. nebb.	N	NO	N	NE	SE	NE	o	12	
	23	755,1	755,1	754,4	20,0	20,7	21,2	15,3	25,0	21,0		6,6	0,00	ser. nuv.	ser.p nu.	ser. calig.	NE	NO	S	ENE	E	SO	o	:::::	
	24	753,7	754,6	753,3	20,6	20,7	21,2	14,8	25,0	21,5		4,2	0,00	ser. calig.	ser.q.nu.	ser. nebb.	NE	NE	NO	SO	NE	SO	o	15	
	25	751,9	751,5	750,3	21,0	21,1	21,2	15,5	22,5	20,5		5,8	0,00	nuv. var.	nu.p.ser.	nuv.	cop.	cop.	OSO	SO	SE	SO	n.	n.	
	26	748,8	748,1	747,0	21,0	21,0	21,2	15,0	24,0	21,0		14 10,3	0,00	nuv. var.	ser. nuv.	ser. calig.	SO	SO	NO	SO	E	SO	8	n.	
	27	747,0	747,4	747,0	20,7	21,0	21,2	15,2	25,0	21,5		12,3	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. nebb.	NE	SO	NO	SO	E	SO	o	:::::	
	28	747,9	748,1	748,1	21,0	21,0	21,2	15,0	23,5	21,0		11,9	0,10	nuv. var.	ser.p.nu.	nuv.	cop.	cop.	NO	SO	SE	O	n.	n.	
	29	748,3	748,8	748,1	18,7	19,4	19,6	9,3	19,0	16,0		6,2	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. nebb.	NE	calma	NE	NE	NE	NE	2	:::::	
	30	750,3	750,6	749,9	18,7	19,0	19,2	9,6	21,5	17,5		8,7	0,00	ser. bello	ser.p.nu.	ser. bello	N	SO	NE	SO	NE	O	6	:::::	
	Medî	749,86	749,95	749,37	20,78	21,00	21,24	14,85	23,58	20,82		14 9,69	3,80												

Annotazioni diverse

OTTOBRE 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	2 h sera asciutto	2 h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
☾	1	749,0	748,1	747,0	18,7	18,8	19,0	10,5	20,5	19,0		14° 11',5	0,86	nuv.	nuv.	nuv.	calma	SO	NNO	SO	NO	SE	n.	n.	
	2	742,4	743,6	743,6	19,0	19,0	19,0	13,0	19,5	17,5		10,7	0,00	nuv. ser.	ser. nuv.	ser. calig.	cop.	calma	NO	O	O	O	8	:::::	
	3	750,1	751,0	751,0	18,7	18,8	19,1	11,2	20,5	18,0		14 12,7	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. bello	N	SO	NE	ENE	N	E	8	::::·	
	4	754,2	754,4	754,6	18,4	18,7	19,2	11,2	22,5	20,0		11,5	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. bello	NO	SO	N	S	NE	O	6	::::::	
	5	753,7	752,8	751,5	18,5	18,7	18,7	12,0	18,0	17,0		9,1	4,48	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	calma	cop.	N	SE	NE	SO	n.	:::::	Una st. cad. di pr. gran.
	6	748,8	748,1	747,9	19,0	19,1	19,6	13,0	23,0	20,0		23,3	0,04	nuv	nuv.	nuv.	cop.	cop.	N	SO	SE	O	n.	n.	
	7	749,2	749,2	749,2	19,8	20,0	19,8	16,3	21,0	21,0		11,1	0,00	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SE	SO	n.	n.	
	8	750,8	750,6	749,7	19,8	19,9	19,6	16,8	23,0	22,0		12,7	0,00	nuv.	nuv.	nuv.	calma	cop.	ONO	SO	E	O	n.	n.	
●	9	749,2	749,7	749,2	19,6	19,8	19,8	17,0	22,0	20,0		7,4	0,00	nuv. var.	ser.p. nu.	ser. bello	cop.	cop.	NE	OSO	O	O	6	:::::	
	10	749,9	749,9	749,2	19,4	19,8	19,8	13,8	23,0	20,5		14 8,2	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	OSO	SE	O	n.	:::::	
	11	752,6	753,3	752,6	18,7	19,2	19,4	12,0	20,5	17,0		9,5	0,00	ser. bello	ser. torb.	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	E	8	::::::	
	12	752,1	751,9	749,2	18,4	18,5	18,7	11,0	20,5	18,0		8,7	0,00	nuv. var.	nuv. var.	ser. calig.	calma	calma	NNE	NNE	NE	E	4	n.	Due st. cad. di pr. gran.
	13	749,2	749,0	748,3	18,1	18,2	18,7	12,5	21,5	18,0		10,3	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	SO	SO	S	N	NO	E	n.	n.	
	14	747,0	747,2	747,0	18,7	18,7	19,0	13,5	21,0	19,5		5,8	0,00	ser. calig.	nu.p.ser.	nuv. var.	SO	cop.	N	SO	E	SO	o	:::::	
	15	750,3	750,8	750,8	18,8	19,4	19,5	14,2	23,0	21,0		9,5	0,01	nu. p.ser.	nu.p.ser.	nuv.	calma	cop.	SO	SO	E	SO	n.	:::::	
	16	754,2	754,6	754,6	19,0	19,8	20,0	14,5	24,5	22,0		11,9	0,00	ser. bello	ser. nuv.	ser. bello	sen. fu.	cop.	NO	SO	E	SO	o	:::::	
☽	17	756,0	756,2	755,8	19,4	20,0	20,3	15,5	24,0	22,0		14 8,2	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	SO	SO	NO	SO	E	O	4	::::::	
	18	756,2	756,9	756,0	19,4	19,8	20,0	14,8	23,0	21,5		11,1	0,00	ser. calig.	ser. nuv.	nuv.	SO	NO	NO	SO	E!	O	n	::::::	Alone lunare piccolo.
	19	753,5	753,3	753,7	19,6	19,8	20,0	15,8	21,5	20,5		7,8	0,00	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	sen. fu.	NO	SO	SE	SO	n.	n.	
	20	754,0	754,2	753,7	19,6	20,0	20,0	14,5	23,0	21,0		8,2	0,00	ser. nebb.	nu.p.ser.	nuv.	NO	cop.	SO	SO	SE	SO	n.	::::::	
	21	753,7	753,0	753,1	19,8	20,6	20,3	14,8	22,0	20,5		9,9	1,29	nuv.	ser. nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	E	SO	n.	n.	
	22	751,5	751,5	751,0	19,6	19,6	19,8	13,7	20,0	18,5		10,3	0,00	nuv. ser.	ser.p.nu.	nuv.	cop.	cop.	NO	SO	O	SO	n.	n.	Grande alone lunare.
	23	751,5	751,9	751,5	19,0	18,7	18,5	12,5	14,0	14,0		5,8	0,57	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NO	NE	S	NO	n.	n.	A 4 1/2 s. 2 archi baleni.
◐	24	751,9	751,7	751,2	18,0	18,5	18,7	10,0	18,5	16,5		14 11,5	0,89	ser. bello	ser.p.nu.	nuv.	N	cop.	N	SO	NE	O	n	:::::	
	25	745,8	744,7	743,6	18,4	18,2	18,2	10,5	19,0	17,0		6,6	0,00	nuv.	ser.p.nu.	ser. nuv.	cop.	sen. fu.	SO	NO	O	NO	o	n.	
	26	743,8	744,7	744,9	17,1	16,9	17,2	7,5	13,5	12,0		5,0	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	NO	N	NE	NE	NE	E	n.	::::::	
	27	747,0	747,0	746,7	16,0	16,0	16,0	6,5	14,5	12,5		7,8	0,00	ser. bello	ser. nuv.	ser. nebb.	sen. fu.	N	NE	NE	NE	NE	o	:::::	
	28	744,7	744,7	745,2	15,6	16,3	16,3	8,8	16,0	14,0		9,1	0,00	nuv.	nuv.	nuv.	sen. fu.	NO	N	NO	NE	N	n.	n.	
	29	749,0	748,8	748,1	15,4	15,6	15,9	7,2	15,0	13,0		4,0	0,00	nuv. var.	ser. nuv.	nuv.	N	sen fu.	NE	SO	NE	E	n.	n.	
	30	753,7	754,2	754,2	15,2	15,9	16,1	7,2	16,5	14,5		3,4	0,00	nuv. var.	ser. nuv.	ser. bello	NO	S	S	SE	NE	SO	8	n.	Due st. cad. di pr. gran.
	31	758,2	758,2	756,9	15,0	15,6	16,0	8,8	16,5	14,0		14 3,8	0,00	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser. bello	NE	N	N	N	NE	O	10	::::::	
	Medi	750,81	750,90	750,35	18,38	18,64	18,78	12,21	20,03	18,13		14 9,24	8,14												

Annotazioni diverse

ANNALI CIVILI

FASCICOLO XC

NOVEMBRE E DICEMBRE

1847

DEGLI OSPIZÎ DE' TROVATELLI

I.

Di tutti i misfatti che possono venir commessi dagli uomini, non ci ha per avventura un solo più crudele e reo dell' infanticidio; e non per tanto un solo non ci ha, il quale debba al pari di questo addurre nel cospetto della Società inorridita del fatto atrocissimo una più valida scusa. Dappoichè, strettamente ragionando, essa medesima, la Società che mostrasi nel condannarlo sì giustamente severa, ha messo nelle mani della madre infelice il pugnale, perchè lo rivolgesse contro al petto del proprio suo nato; essa medesima ha imposto un doloroso sagrificio in espiazione di un compassionevole errore; essa medesima è stata causa che un fanciullo allora nato fosse risguardato quasi una sventura grandissima, della quale i parenti, dalla necessità fatti crudeli, si sono affrettati di liberarsi.

Ne' tempi più antichi, presso popoli non ancora inciviliti, si concedeva che i genitori uccidessero i figliuoli che venivano in luce storpî ed infermi, dai quali niuna utilità aveano a sperare, anzi doveano aspettar certo danno; ed è noto che questa empia consuetudine lungamente tennero i Lacedemoni e gli Sciti. Appresso l' estrema povertà e la vergogna e talvolta la paura spinsero i parenti a gittar nel fiume i loro nati, come fu di Mosè tra gli Ebrei, o esporli sulle pubbliche vie, come nell' *Andria* di Menandro vedevasi accadere in Atene.

Nella Cina, la quale in assaissime cose rende immagine dello stato della Società negli antichissimi tempi, non è giorno che a centinaia non si abbiano a contare gl' infanticidî. Sogliono i padri, i quali sono già carichi di numerosa prole o troppo poveri sono, quando loro nasce un figliuolo, in ispezialtà se è femina, prenderlo e andar sopra una barca in alto mare, e quivi gittarlo nelle onde, le quali ogni dì vengono a lasciar sulle spiagge i cadaveri de' bambini annegati. Pretendesi che lo snaturato costume in quelle parti sorgesse, quando l' imperatore Chi-houang-ti, non portando niun rispetto alla proprietà de' privati, dispogliò i cittadini di tutto che avevano, e per se il tolse e divise co' suoi favoriti. Allora, secondo che raccontasi, la gente divenuta poverissima non ebbe più modo di alimentare i figliuoli, e da tanta ingiusta tirannide condotta alla disperazione li uccise. Nè mai per impedir tanta scelleragine niente poi si tentò; chè prevalse l' opinione, che, senza questa strage la quale giornalmente facevasi di bambini, la popolazione sarebbesi talmente accresciuta di numero, che la terra non avrebbe potuto nutrirla. Ciò riferiscono i

padri delle missioni cattoliche i quali con esemplare zelo di carità si adoperavano a salvar la vita di molti di quell' infelici bambini; ma un' altra ragione ancora, se mal non mi appongo, dee essere ivi d' impedimento che le leggi vietino a' genitori un sì enorme delitto. Nel celeste impero, come ne' primordì della umana Società, si tiene che i figliuoli sieno nel dominio de' genitori, non altrimenti che quelle cose, delle quali colui che le possiede può liberamente usare a suo piacimento. È noto, che per le leggi romane era dato ai padri sui figliuoli il diritto di vita e di morte; ed è noto ancora che alcuni antichi gramatici furono di avviso che quando dicevasi uomo, sotto questo nome non si dovesse comprendere l' infante: onde la legge cornelia la quale puniva dell' estremo supplicio colui che aveva osato attentare alla vita di un uomo, ebbe bisogno di una miglior dichiarazione, che fu poi data dagl' Imperatori Valente, Valentiniano e Graziano, perchè nella medesima pena cadessero quelli che tentavano uccidere un' infante (1).

Il diritto di patria potestà presso gli antichi valse a salvar spesso la vita de' fanciulli ch' erano esposti; dappoichè colui che raccoglievali, acquistava su loro le ragioni, alle quali i genitori esponendoli avean rinunziato, e rendendoseli schiavi accresceva la sua ricchezza per un modo che comunemente estimavasi dai giureconsulti leggitimo e giusto. Gittati sulla via, que' bambini venivano rassomigliati alle cose che non appartengono ad alcuno e cedono in vantaggio del primo occupante. Scampati adunque da morte, que' meschinelli piombavano in un' altra sventura, la schiavitù. Dalla quale sotto i romani Cesari poterono liberarsi coloro che giugnevano a provare di esser nati di padre di condizione ingenuo; ma veniva agitata la quistione, se questi perchè ricoverassero la libertà, doveano avanti aver compensato colui che li aveva raccolti, delle spese per essi portate: quistione che dalla epistola di Plinio a Traiano, che è la settantunesima nel decimo libro, pare non fosse mai stata diffinitivamente risoluta prima che questo imperatore, rispondendogli, non avesse sentenziato che gli esposti per riaquistare la libertà non dovevano esser costretti di pagare il pregio degli alimenti. L' imperator Teodosio fu il primo che li liberasse dalla trista condizione di servi; e poi Giustiniano nella sua novella costituzione che nel numero è la 153ª, a tal proposito si espresse così: non si vuol comportare che colui che mosso dalla pietà raccoglie un fanciullo cui i genitori hanno crudelmente reietto, mutando appresso l' animo ed i pensieri, debba ridurlo in ischiavitù.

In detta novella legge di Giustiniano toccasi di persone caritatevoli, le quali a questa pia opera si dedicavano di raccogliere i bambini che solevano venir esposti dentro le chiese, ed allevarli e educarli. Già da censessanta anni a un bel circa, quando fu diviso l' imperio in orientale ed occidentale, Onorio che questo secondo tenne, avea dato per legge, che coloro i quali raccoglievano un bambino esposto, dovessero prenderne solennemente possessione innanzi alla chiesa (2). E quindi ebbe forse origine l' usanza di esporre sulle soglie delle chiese i fanciulli; le quali a tal fine avevano avanti le porte quelle conchiglie

(1) *Nel Cod. Giustin. Lib. IX. t. 16. l. 8.*

(2) *Cod. Teodosiano V. t. 7. l. 1.*

di marmo di cui troviam fatta memoria negli atti di alcuni antichi Concili.

Santo Agostino in una sua epistola al Vescovo Bonifacio parla di sacre vergini, le quali andavano raccogliendo i fanciulli esposti e al fonte battesimale li presentavano; e così in questa, come in ogni altra cosa, visibilmente si pare l' opera incivilitrice del Cristianesimo.

Per le leggi barbare, dopo la caduta del romano imperio, furono gli esposti nuovamente tratti nella condizione di servi. Se giugnevano a dimostrare di esser nati da uomini liberi, potevano ricuperare la libertà, quando i genitori, riconoscendoli per figliuoli, pagavano a coloro, in potestà de' quali essi erano, il pregio ch' era solito valere uno schiavo, ovvero davano un altro schiavo in lor vece. Ai giudici inoltre era conceduto facoltà di costringere i genitori a riscattare in questo modo i figliuoli; e se a tanto mostravansi renitenti, eran puniti col perpetuo bando dal luogo. Ancora quelle leggi ponevano che dove essi genitori non potessero per liberare i figliuoli pagare il prezzo anzidetto, fossero condannati in cambio di quelli alla servitù. Alla esposizion de' bambini queste pene imponevano alcun freno; ma quando erano esposti venivano considerati, come quelle cose che non sono di alcuno e nel barbaro latino del medio evo si dissero *epavi*, le quali, secondo che si esprime il Buddeo, per dritto naturale cedevano al primo occupante, e poi per dritto delle genti furono acquistate al principe o barone della terra. Per tanto avvenne che mentre in gran numero sorgevano gli ospizî pei poveri, per gl' infermi e pei pellegrini, di rado alcuno trovavasi che raccettasse gli esposti. Il più antico asilo che a costoro fosse aperto, del quale abbiasi certa notizia, è quello di cui il Muratori publicò l' atto di fondazione nel terzo volume delle antichità italiche del medio evo. Fu eretto in Milano dall' Arcivescovo Datteo nel 787; il quale all' ingiustizia delle leggi allora vigenti intese a portare alcun rimedio con aprire ai fanciulli esposti ed abbandonati da parenti questa casa, donde, poichè erano giunti in età di provvedere al loro sostentamento, uscivano liberi.

Appresso, quando le leggi più non comportarono l' indegna schiavitù, questa maniera di *epavi* che già era stata di utilità, fu onerosa in tanto che niuno avrebbe voluto che fosse sua; e surse tra giureconsulti quistione di sapere a chi dovesse incumber l' obligo di raccogliere ed allevare gli esposti. Alcuni opinarono che ciò era debito delle chiese e de' monasteri, tra perchè anticamente alle porte de' tempî, com' è detto, si esponevano i bambini, i quali per questo fatto a quelle fabbriche si voleano tenere siccome aggiudicati; e perchè i beneficii ecclesiastici sono coll' obligo di soccorrere ai poveri e agli orfanelli, nel novero de' quali si doveano giustamente collocar que' fanciulli. Altri che era de' principi e de' feudatarî, i quali avevano il dritto di appropriarsi le cose trovate o derelitte nel luogo, e di succedere ne' beni di coloro che morivano senza testamento nè alcuno aveano che loro fosse di sangue congiunto, siccome avveniva per gli esposti che finivano senza figliuoli. In conferma di tale opinione adducevasi la massima de' forensi, che colui il quale raccoglie il beneficio o di raccoglierlo spera, dee portare i carichi che aggiunti vi sono. Altri finalmente che era debito in parte delle chiese, e in parte de' feudatarî e de' principi, e in parte ancora de' Comuni dove i bambini erano esposti; e tutte queste varie sentenze furono ne' varî luoghi or l' una or l' altra seguite, nè

sempre senza aver prima lungamente piatito ne' tribunali.

Intanto alcune religiose associazioni a questa pietosa opera si dedicavano, e in ispezialtà l'ordine degli ospitalieri del Santo Spirito che venne istituito a Monpellieri da Oliviero *de la Traie* nel 1070. Siccome il Morichini afferma nel suo libro intorno agl' istituti di publica carità che sono in Roma, nel 1198 il Beato Guido gran maestro di detto ordine, chiamato da Papa Innocenzo III, pose nel romano archispedale un quartiere distinto, capace di tener fino a 600 esposti; e per andarli raccogliendo e provvedere ai loro moltiplici bisogni una confraternita istituì, la quale di tutte le altre poi surte in gran numero si crede più antica.

E ad essi ospitalieri sembra aversi a dar l'onore della invenzione di quelle Ruote che le case de' trovatelli han quasi tutte. Le persone che portavano ad esporre i bambini, per celarsi agli altrui sguardi, soleano di notte gittarli ne' luoghi meno frequentati; e quelli per essere stati lungamente senza che alcuno li soccorresse, o morti in tutto o spiranti erano spesso raccolti. Onde giustamente il giureconsulto Paolo avea detto, che la esposizion di un fanciullo era tal colpa che troppo non differiva dell' infanticidio. Per cessare adunque i pericoli della esposizione fu immaginata la *Ruota* che è un cilindro di legno, vuoto di dentro, ed avendo in uno de' lati una capace apertura. Questo gira sur un asse ed è collocato in una finestretta praticata nel muro la quale da una parte è più angusta e sporge sulla via, e dall' altra risponde in una sala terrena dell' Ospizio. Coloro che prima gittavano i fanciulli nelle vie laddove eran certi di non essere avvertiti nè visti, ora rinfrancati di questa paura, venivano sicuramente a metterli in quel cilindro il quale, girando come è detto, li deponeva nella sala ed ivi alcuno sempre era a guardia pronto a largir loro le cure di che in quel punto aveano maggiormente bisogno. E in vero considerando come per tal modo fu salva la vita di tanti infelici bambini, non si può fare a meno di non benedire alle *Ruote* che molti non senza addurre gravi ragioni vorrebbero tolte.

Qualche anno avanti che lo Spedale di Santo Spirito in Roma raccettasse in un separato quartiere gli esposti, e Monpellieri e Marsiglia ebbero *Ruote*. Quindi le case che doveano ospitare i bambini reietti da parenti, andarono a mano a mano moltiplicando; ma non è mio proposito tutte per ordine qui annoverarle, secondo che furono fondate, e mi basterà ricordarne alcune sole delle principali che mi sembreranno più degne di nota.

Nel 1331 in Norimberga un privato cittadino di nome *Fleintz*, eresse uno Spedale che s' intitolò dello Spirito Santo, il quale avea due distinti quartieri; nel primo de' quali le donne gravide assalite dai dolori del parto venivano a porre in luce i lor nati, o fosse che la povertà ve li conducesse o la vergogna; e nell' altro ci avea la solita Ruota e si allevavano i fanciulli abbandonati ed esposti. Spesso i bambini che nascono nell' Ospizio di maternità si hanno a portar nell' altro degli esposti, e spesso in questo sono accettate siccome balie le donne che partorivano in quello; e della utilità dell' averli riuniti nel medesimo luogo primo insegnatore, che io sappia, fu il *Fleintz*. Ora fanno il medesimo l' Ospizio *di S. Caterina alla Ruota* in Milano e in Torino quello *della Maternità*; ed in Parigi la casa de' trovatelli si tiene quasi una dipendenza dell' Ospizio che fu chiamato *della Maternità*, e vorrebbesi, per non

profanare, come si esprime il *Dupin*, quel nome, più propriamente dirsi *del Parto*.

In quel quartiere degli esposti di Norimberga era una pratica, la quale, per quanto è a mia notizia, non fu vista mai più seguita in niun altra casa di esposti. Ci aveva un registro, nel quale esattamente notavasi tutto ciò che per qualunque causa spendevasi per ciascun fanciullo; e questi dovea poi compensarne il luogo, quando venuto in età e sufficientemente istruito in un util mestiere, era lasciato uscir dell' Ospizio e messo a lavorare presso qualche maestro artefice o qualche ricco colono nella campagna. A taluno può questo sembrar quasi una specie di riscatto, quale le leggi antiche, che sopra io citava, imponevano; ma a dir vero, io sono di avviso, che nelle opere di beneficenza il risparmio avvedutamente fatto, acciocchè del beneficio un maggior numero di persone profitti, non è solamente prudenza ma debito. Oltrechè a me pare che dalla detta pratica si avevano a raccoglier molti e grandi vantaggi, de' quali riferirò quelli che reputo più osservabili. Coloro che teneano il governo del luogo, perchè questo non avesse a scapitar nelle rendite, si vedeano maggiormente costretti di adoperarsi con ogni studio e cura che i fanciulli, ai quali era conceduto un pietoso asilo, crescessero sani e robusti e fossero bene ammaestrati. Nè dopo che erano lasciati andar via, li potevano per lungo tempo perder d' occhio, dovendo da quelli riscuotere in piccole dande il lor debito. E siccome questo non sarebbe mai stato pienamente soddisfatto, se i giovanetti non si fossero dimostrati operosi e parchi e ben costumati; così ad essi governatori era ingiunto non tanto l' uffizio di esattore quanto l' amorosa vigilanza che i padri hanno sopra i figliuoli che sono emancipati. Finalmente ai giovinetti insieme colla spesa che essi erano costati al luogo, era imposto di soddisfare a un debito di gratitudine, provvedendo secondo il poter loro ai modi di beneficare ad altri che sono, quanto essi furono, infelici. E però la pratica dell' Ospizio di Norimberga è per avventura più da lodare, che non la sconsigliata generosità di quelli altri Ospizî che presentano largamente di danaro e di vesti coloro che n' escono. Dalla qual cosa ebbero origine infiniti disordini ed abusi, de' quali non è il maggiore, sebbene il più comune, quello di cui più si levano i lamenti, che talvolta de' promessi doni fruiscano in vece degli esposti i suppositi; al che nello Spedale di Roma si credè dover riparare mercando con un ferro rovente i bambini nel piede. E in quasi tutti gli Ospizî, generalmente parlando, gli esposti hanno avuto per questa ragione un contrassegno che li avesse distinti; ma non so che in alcuno fosse imposto ai bambini quel tormento di mercarli sulle carni come fu in Roma. Nelle regole poste nel 1739 per la *Casa Santa dell' Annunziata*, che è in questa nostra città, è fatta menzione di ciò che praticavasi nello Spedale romano, ed è detto che se i fanciulli si mercassero a quel modo nella età di due o di tre anni, quando il dolore di siffatta operazione possono sopportare, non si avrebbe a temere per essi alcun pericolo o danno, e si avrebbe maggior certezza intorno alla vera condizione di esposto. Nondimeno quell' uso crudele non si ardiva introdurre, e solamente s' immaginavano nuove cautele affinchè niuna frode avvenisse pe' contrassegni che avevano i bambini, ed erano, come nella *casa degl' Innocenti* di Firenze, alcune medaglie di piombo che pendevano da un laccio intorno del collo.

Ho nominato due case di esposti, la fio-

rentina e la napoletana, e sono delle più antiche. Questa fu aperta nel 1515, ed ebbe aggiunto, come ha, un ricovero od asilo per le fanciulle esposte le quali, non avendo potuto collocarsi in matrimonio o altrimenti fuori del luogo, vi restano tutta la vita, ed inoltre uno Spedale che ora non è più, dove non venivano le partorienti ma gli ammalati di febbre acuta e i feriti. Quella fu eretta nel 1421 sul disegno che ne diè il Brunellesco, ed ora come gli altri simiglianti istituti toscani ha questa legge, che i fanciulli i quali sono stati con qualche contrassegno lasciati nel luogo, possono esser ridomandati dai parenti, a cui non vengono restituiti se non dopo che siesi pagata la spesa che per quelli ha portata l'Ospizio. Tal provvedimento punto non differisce da quello dato in Francia coll' editto del 1811; ma non sarà per avventura un ostacolo, che i genitori si decidano a riaprire amorevolmente le braccia ai loro figliuoli? E a fronte di questa legge non si avrà forse a preferire l'antica pratica che sopra ho descritta di Norimberga?

Se non sono malamente informato, verso il finire del quindicesimo secolo o ne' primi anni del decimosesto, fu fondato in Madrid il magnifico Ospizio che ivi è detto della *Inclusa*, il quale è diretto da una Giunta composta delle dame le più ragguardevoli della città, e raccoglie i bambini che sono portati alla *Ruota* che è innanzi alle sue porte. I quali bambini dimorano in quella casa fino ai sette anni, nè sono dati ad allevar fuori, siccome comunemente si pratica, ma nel luogo stesso stanno le balie a lattarli, che è causa evidente della non ordinaria mortalità che ivi si nota. Ma questa non è la sola nè la più antica casa di trovatelli che abbian le Spagne, le quali videro nel decimo secolo il Santo Tommaso da Villanova aver mutato il suo palagio arcivescovile di Valenza in un vero Ospizio per questi infelici fanciulli.

Di un altro Santo mi affretto a dire, di Vincenzo di Paoli, il cui nome suona quanto un miracolo di accesa carità. A Parigi furono alcune istituzioni per soccorrere agli orfanelli e ai figliuoli di poveri mendicanti; ma gli esposti doveano essere allevati a spese del Vescovo, del capitolo metropolitano e di alcuni monasteri della città in una casa che chiamavasi *La culla*. I baroni, a quanto pare, doveano anch' essi contribuirvi del loro, giusta quello che è detto più sopra intorno all' obligo di nutrirli; ma nè costoro nè il clero volentieri portavano siffatta imposta, per guisa che nel 1546 il parlamento di Parigi ebbe a decretare come tra loro si avesse a dividere la spesa che importava il sostentar que' miserelli in detta casa. Le suore ospitaliere ne prendevano cura; e sembra che non avessero abbastanza per provvedere al bisogno; perchè venivano avanti la porta della cattedrale, e posto in terra sulla paglia un bambino, chiedevano la limosina a chi passava per via, gridando ad alta voce: Fate bene a questi poveri trovatelli. Negli ultimi anni del regno del decimoterzo Luigi una vedova sopraintendeva al luogo, la cui popolazione ogni anno accrescevasi, mentre dimagravano le rendite. Cosa orribile a dirsi! i bambini, racconta uno storico il quale vorrei non fosse veridico, erano venduti, venti soldi ciascuno, agli accattoni che li prendevano per commuovere l' altrui pietà, ed alle donne che si faceano tenere siccome streghe e credevano o facean credere che bisognava il sangue di un fanciullo allora ucciso per riuscir nelle loro malie. Saputesi queste enormità, diminuì grandemente il numero degli esposti alla *Culla*; e furono invece portati ad una

casa presso San Vittore nuovamente istituita da alcune pietose persone ; ma le costoro limosine spesso non erano sufficienti, ed allora si mettevano a sorte i bambini che doveano esservi allevati, e quelli che aveano contraria la fortuna, erano espulsi, e come la prima volta furono da parenti, ora la seconda volta abbandonati da chi li aveva raccolti. Tale era la trista condizione degli esposti in Parigi, quando Vincenzo de' Paoli riuniva buon numero di questi infelici bambini in una chiesa e li mettea innanzi agli occhi di sceltissima udienza, facendo tuonar la sua voce non voglio dire eloquente, ma ispirata. Narrasi che in quel punto stesso furono raccolti 40 mila lire di rendita per l' Ospizio de' trovatelli che il Santo fondava in quell' anno 1648. Una intera rivoluzione fu allora operata in questa branca tanto importante della publica beneficenza. Dove per lo innanzi con troppo crudele indifferenza si era guardato allo strazio di que' miseri innocenti, fu allora un ardore indicibile nel venire in loro soccorso. Il re, la regina, le persone tutte più ragguardevoli della corte largheggiarono in magnificamente donare al nuovo Istituto ; una associazione si compose di nobilissime dame le quali vollero assumere le cure che le affettuose madri prendono de' proprî figliuoli. Queste (siccome leggesi negli ordinamenti del Giugno 1670 quando dieci anni dopo la morte del Santo un reale editto approvava l' ospizio che quello aveva fondato), tenevano per quattro anni il carico di visitare il più frequentemente che poteano i bambini dati a nutrir fuori del luogo, e medesimamente accertarsi che le balie aveano di loro tutta la cura ; sopraintendevano all' opera delle suore di carità ; e provvedevano che niente mancasse di quanto dovesse sembrar necessario per ben allevare ed educar que' fanciulli. Nè fu ristretto a sola Parigi il beneficio, e sull' esempio della casa de' trovatelli di quella città molte altre sursero in tutta Francia.

Nella città capitale dell' impero austriaco non so che siavi stato altro più antico ricovero per gli esposti di quello che fondò Giuseppe secondo ; e del quale convien qui riferire più distintamente l' istituto e le regole. — Non ha la solita Ruota, e raccoglie i figliuoli degli ammalati che sono negli ospedali, e gli illegittimi o adulterini. Quasi 2000 ogni anno n' entrano nella casa, la quale oltre ai 3000 suole continuamente sostenerne. A colui che porta il fanciullo, è data una carta che attesta il deposito fatto nel luogo ed ha le più minute indicazioni, affinchè sia facile riconoscerlo tra gli altri, se fosse mai dimandato.

Questo Ospizio è in certo modo alligato all' altro delle partorienti, dove le donne sono ricevute gratuitamente, quando si obligano di far da balie a que' bambini per quattro mesi. Quelle che tal condizione non vogliono accettare, debbono pagar una determinata somma. E similmente perchè i fanciulli sieno ricevuti, è uopo pagare un premio, che secondo i casi è vario, dai 20 ai 100 fiorini. Sono gratuitamente ricevuti soli coloro che sono stati trovati esposti sulla via, o sono nati nell' ospedale e le madri son morte nel metterli in luce ovvero abbracciavano la condizione anzidetta. Ancora gratuitamente son sostenuti quelli, di cui le madri portano un valido attestato di povertà e consentono di servire per tre mesi nel luogo come nutrici. È osservabile che in altri simiglianti Ospizî con ogni studio si cerchi impedire, e qui invece si desideri, che le madri allevino i proprî figliuoli. In quelli si teme la colpevole industria delle madri che portassero i figliuoli alla Ruota de-

gli esposti per quindi riprenderli siccome nutrici, guadagnando un premio che sarebbe tristo eccitamento a quel che modernamente dicesi *proletarismo*. In questo per lo contrario, avendo tolta la Ruota ed essendosi accertato della povertà di coloro i cui figliuoli gratuitamente sono allevati, si pensa che ai bambini non può darsi miglior nutrice e guardiana della stessa lor madre. Qual de' due metodi vorrà preferirsi all' altro? Una lunga ed accurata esperienza può solamente risolver l' ardua quistione.

Amsterdam ha una casa di esposti fondata nel 1596, e ne hanno meno antiche Amburgo e Danzica, e Berlino a spese della Società de' liberi muratori. Nel 1753 funne eretta una a Stocolma, e venti anni appresso un' altra a Cassel che nel 1787 venne abolita. Generalmente parlando questa maniera d' istituti non trovò troppo favore ne' luoghi che seguirono la riforma di Lutero e di Calvino. Quivi gli uomini non sono se non leggermente commossi alla sventura d' innocenti bambini che solitamente debbono al peccato la loro origine. Oltrechè i costumi de' popoli son tali che non fanno, come altrove, sentir sì forte il bisogno delle ruote, essendo che rarissimi sono gl' infanticidi, e le donne che senza essere mogli leggitime diventano madri, non temono di allevare publicamente i figliuoli i quali spesso son causa che esse poi si stringano in matrimonio con quelli con cui li han generati. E di fatti allorchè gli eserciti francesi occuparono alcune province renane che aggregarono all' impero, furono poste in quelle le Ruote degli esposti che le città di Francia avevano tutte; e quando alquanti anni dopo tornarono come prima a far parte degli Stati germanici, le Ruote furono tolte, nè si ebbe a lamentarne gran danno.

Di tutti gli Ospizî di trovatelli che sono in Europa forse il più recente ma il più magnifico è in Pietroburgo. Fin quasi ai nostri tempi in Russia gli esposti erano minacciati dalla schiavitù che le antiche leggi romane e quelle barbare de' popoli settentrionali, come è detto, loro serbavano. Quindi, siccome altra volta nel rimanente di Europa, ivi non fu bisogno istituire asili e ricoveri per essi. Pure narrasi di un metropolitano Job che ne' primi anni del passato secolo uno avessene aperto in Novogorod. Sul suo esempio, o per aver visto gli Ospizî di Francia, un altro ne fondava Pietro il Grande. Ma veramente alla Imperatrice Caterina II vuol darsi il pregio di aver prima posto stabilmente nelle Russie la pietosa istituzione. Essa eresse l' Ospizio di Mosca e quello di Pietroburgo, il quale fu poi grandemente ampliato per guisa che non un vasto edifizio il diresti, ma una città. Nel primo similmente magnifico stanno insieme riuniti gli orfanelli e gli esposti; ma nell' altro son tutti ricevuti i fanciulli che ivi si portano, senza che niuna informazione si avesse a prendere della condizion loro e de' genitori. Le madri non solamente ottengono il permesso di allevare i figliuoli che han portati nel luogo, ma alle altre balie che si presentassero son preferite, e debbono obligarsi di tenerli presso di loro finchè non sieno nella età di 7 anni, e in questo tempo hanno un premio di sette rubli ogni mese, oltre alle medicine che potessero bisognare nelle infermità de' bambini. Questi, appena entrano nel settimo anno, sono inviati in una casa che direbbesi di preparamento o di pruova e di cui inutilmente cercherebbesi altrove la simigliante. In quella dimorano fino agli 11 anni, e apprendono a leggere, scrivere, e far di conto, e inoltre i principî delle grammatiche russa,

tedesca, francese e latina. Secondo che mostrano chiaramente i segni di una maggiore o minore intelligenza, son d' allora destinati all' esercizio delle professioni liberali o delle arti meccaniche. Sicchè ricondotti nell' Ospizio di Pietroburgo, o son messi nelle varie officine che sono nel luogo, o continuano i loro studî, e parecchi a spese di esso Ospizio sono inviati alle Università. Gli uni si danno a professare le arti liberali; e gli altri sono adoperati nella tipografia imperiale, nella fabbricazione delle carte da giuoco ed in varie manifatture. Nè con minor cura si provvede alla educazione delle fanciulle, le quali venute in età o son collocate siccome serve in qualche casa onorata, ovvero restano in qualità di maestre nelle scuole, e talvolta adoperate in diversi lavori e nelle faccende varie del luogo. Se trovano alcuno che voglia toglierle in moglie, l'Ospizio dà loro una dote, oltre a 25 rubli che tutti hanno quando sono lasciati andar via. E a un dipresso le stesse regole sono osservate nell' Ospizio di Mosca, dove sembrami dover notare la molta cura che si pone, perchè tra i giovani alunni de' due sessi abbiano frequentemente a seguire le nozze. Forse si crede che la simiglianza delle condizioni e della educazion ricevuta debba rendere avventurati gli sposi, e che que' nodi che nell' Ospizio stringevano, possono, uscendone, liberarli da molti pericoli che soli e sprovveduti di ogni esperienza e di ogni aiuto non saprebbero vincere.

La magnifica ospitalità che nelle Russie è conceduta agli esposti ha dovuto esser moderata per un recente editto dell' Imperatore Nicola, in quanto spetta alle ricezioni de' bambini che ogni dì crescevano mirabilmente di numero; ma non per questo ha avuto a patirne l' istituzione la quale è sempre di tanta generosità e grandezza che invano studieresti trovarne altro esempio.

Da ultimo guardiamo un poco alle Isole Britanniche. Ivi i fanciulli esposti sono considerati come figliuoli illegitimi di genitori poveri che vengono sostentati a spese delle parrocchie; e similmente si pratica negli Stati uniti americani. Già fin dalla prima metà dello scorso secolo era in Dublino un Ospizio che ricoverava indistintamente i fanciulli che erano portati alla Ruota. Ma nel 1814 dappoichè questi crescevano in numero infinito, fu imposto alcun limite alle ricezioni, e pochi anni appresso venne disposto che non sarebbero accolti, se non soli quelli che avessero un attestato che affermava come essi erano abbandonati dai parenti e in pericolo di morte.

Un Tommaso *Coram*, capitano di mare, fondò in Londra il primo Ospizio di trovatelli che si abbia avuto l' Inghilterra; il quale fu dotato dal parlamento di 10 mila sterlini di rendita nel 1756. Tutti vi erano ricevuti i bambini che non avessero più di due mesi dal dì della nascita; nè alcun' altra condizione, perchè fossero accolti, si richiedeva. Ma poi si giudicò che l' asilo sì generosamente aperto a figliuoli illegitimi, dovea nuocere al publico costume; e questa considerazione, congiunta a molte altre fatte sorgere dalle informazioni richieste dal parlamento alcuni anni dopo, fu causa che la sovvenzione anzidetta di 10 mila sterlini venisse tolta nel 1771, e l' istituzione del *Coram* non fosse altrimenti menata innanzi che per limosine di privati cittadini.

Non ci ha una *Ruota*; e i figliuoli illegittimi che più volentieri de' fanciulli abbandonati esso accoglie, non sono ammessi, se non dopo esserne fatta formale richiesta. Sulla

quale i governatori del luogo dispongono che si abbiano a prendere le più accurate informazioni per accertarsi che la madre del fanciullo sia stata veramente abbandonata da colui il quale resela incinta, e che alla riputazione di essa o alla vita del figliuolo sia necessario che questi venga ricevuto nell' Ospizio. Alcuni giorni appresso poi si decide se a quella domanda è mestieri annuire o rifiutarla. Voglio aggiungere che le madri povere sono soccorse di danaro, di vesti e di valida protezione, affin d' impedire alle tristi conseguenze di un fallo commesso, e che con ogni maggior cautela si procura che le informazioni prese debbano restar continuamente segrete. Ma non per tanto da molti si teme, che queste condizioni imposte per l' ammission de' bambini e in ispezialtà il tempo che bisogna per adempirle tutte, non siano da incolpare di delitti atrocissimi che negli ultimi anni più frequentemente, che non per il passato, si hanno avuto a notare.

Ammessi nell' Ospizio, i bambini son dati ad allevare alle nutrici nella campagna. Le quali nutrici sono messe sotto la vigilanza d' ispettori e d' ispettrici e di loro aiutanti. La mortalità de' bambini nel primo anno di età, che non suol esser maggiore di uno tra sei, è la più gran lode che possa farsi alla amorosa cura che è presa di loro. Giunti nella età di 5 anni son ricondotti all' Ospizio i fanciulli, ed ivi sono educati ed istrutti; e poichè han toccato i 14 anni, vengono collocati presso qualche maestro artefice, di cui sia nota l' esperienza e la probità. Se dopo il tempo che ha dovuto durare il tirocinio dell' arte alla quale si sono addetti, possono meritar dall' artefice, presso cui lavoravano, un attestato di buoni costumi, sono gratificati di cinque ghinee, e vengono accommiatati. Ma una volta ogni anno si raccolgono nel luogo per una cerimonia religiosa che tutti concordemente affermano esser commoventissima, nella quale rendono grazie all' Eterno degl' innumeri beneficî che su loro sono piovuti.

II.

Il parlamento inglese, siccome ho raccontato, appena tre anni dopo aver dotata di un sussidio annuale la casa de' trovatelli di Londra, mosse la quistione, fino a quel tempo non mai, che io sappia, proposta, se di utilità o piuttosto di danno fossero siffatti istituti; e nel 1774, avendola nello spazio di circa venti anni per tutti i lati maturamente esaminata, in tanto li giudicò nocivi che le ritolse la dotazione la quale avevale fatta. Allora sursero molti scrittori di grande autorità e nome che impresero a contrastare al beneficio di una istituzione alla quale fino a que' giorni gli uomini accesi di viva riconoscenza avean benedetto. Furono tra primi in Inghilterra ad agitar la nuova quistione il *Massio* che nelle sue *Osservazioni intorno all' Ospizio degli esposti* publicate nel 1759 l' accusò di aver guasto la publica moralità, e l' *Hauway* che l' anno appresso lo stesso intese a provare con due suoi scritti, uno intitolato: *Effetti*, e l' altro: *Distinto ragguaglio dell' Ospizio degli esposti*. Dopo questi due, moltissimi altri sostennero la medesima opinione, e mi basti tra gl' Inglesi solamente nominare Milord *Brugham* in una sua lettera nel 1835. Degli scrittori francesi e del Belgio non voglio qui ricordare, se non le *Considerazioni sui trovatelli negli Stati di Europa* del *Benoiston de Châteauneuf*, il libro intorno alla carità del *Duchatel*, e l' altro sulle *riforme nella legislazione risguardante gli esposti* del

Ducpetiaux; e del *Hombourg*, del Muratori e degli altri scrittori tedeschi non dico le cui opere, per non intenderne la lingua, non potea consultare. Le ragioni che per loro si adducono contra gli Ospizî in tutta Europa aperti ai bambini abbandonati da parenti raccoglierò, siccome potrò meglio, in brevi parole.

Guardate che cosa han fatto questi Ospizî, essi dicono. Il naturale affetto de' genitori verso i figliuoli, concedendo loro i modi di liberarsi dall' obligo sacro di allevarli, hanno estinto: alle colpe cui le leggi puniscono e l' opinion publica severamente condanna, offrono incoraggiamento e favore. Comunemente pretendesi che ad un misfatto di cui inorridisce natura, all' infanticidio impedisca; ma di ciò non è niente. La madre che vuole nel figliuol suo far disparire la prova del peccato, non mai freddamente vi si decide, ma solo in un impeto di furore, quando non ci ebbe alcuno, il che non può se non difficilissimamente avvenire, in cui confidata si fosse. Se è giunta a vedere il suo nato, tenerlo per qualche ora vicino, dargli a succhiar del suo latte, una lunga e fedele esperienza ha provato che non sa più risolversi ad ucciderlo. I bambini che vengono alle *Ruote* son quasi sempre, per non dir continuamente nati da più giorni; e quindi agevolmente può comprendersi perchè non ostante siffatti Ospizî, il misfatto enorme al quale dicesi, sono essi d'impedimento, non di rado è commesso. Pretendesi ancora che essi Ospizî salvando la buona riputazione delle donne le quali tratte da irresistibil forza di amore fallirono, vogliono esser causa che queste, smarrito ogni freno di pudore, ad una vita non si dieno disordinata ed infame. Ma perchè piuttosto non dire che son posti per liberarle di ogni paura delle tristi conseguenze di un fallo, che forse, se non ci avesse avuto questo rimedio, non avrebbero commesso giammai? Perchè non dire che quelle le quali sono una volta cadute in errore, vedendo come riesce facile di nasconder la loro vergogna, del lasciarsi strascinare dai malvagi istinti non han più niente che le rattenga? Perchè non dire che coloro i quali ebbero complici nel fallire, sì facilmente non le avrebbero sedotte con ingannevoli promesse, nè poi sì crudelmente abbandonate le avrebbero, se quelli Ospizî non erano? Certa cosa è, che dove manca questa istituzione, i matrimonî susseguenti meglio che essa non può, riparano alle colpe di amore.

Ma non solo son portati alle *Ruote* i figliuoli illegittimi, e spesso quelli ancora che son nati da due i quali eran stretti in legitimo nodo. L' estrema povertà, udite da ogni parte ripetere, ha costretto gl' infelici genitori al duro passo di doversi separar piangendo da' figliuoli cui non avevano modo di alimentare. Ma di questa estrema povertà quali sono le pruove? L' abbandono de' fanciulli. E un effetto non può questo essere ancora del poco amore, onde troppo noiose riescono e gravi le cure di che un bambino ne' suoi primi anni ha bisogno, ovvero una trista industria per profittare della facoltà offerta a chicchessia di far allevare ed educare i figliuoli a spese dello Stato? Le *Ruote* indistintamente raccolgono tutti i bambini, e tutti similmente li depongono negli Ospizî, senza aver ragione delle cause, per le quali vi vengono.

Alcuni osservano che se ci ha di que' parenti di tanto snaturati che per liberarsi della noia che loro arrecherebbero i figliuoli, il portano insieme cogli esposti in siffatti luoghi; è mestieri rallegrarsi di aver disposto per que'

bambini un ricovero contra i pericoli onde son minacciati e i funesti effetti della malvagia educazione che nella casa paterna certamente avrebbero. Ma a questo male non riparano più opportunamente le sale de' lattanti, le scuole dell' infanzia e i Rifugi e gli Asili? E poi chi può affermare che que' genitori i quali si affrettano di portare alla *Ruota* i figliuoli, se fossero costretti di tenerli presso di loro, trionfando il sentimento della natura, non abbiano de' cattivi costumi loro a emendare e correggersi?

Oh il gran beneficio che ai fanciulli vien fatto! oh i molti pericoli dai quali quella pietosa Ruota li salva! Se son figliuoli legittimi, eccoli confusi con quelli ai quali è perenne vergogna l' origine; e se legittimi non sono, eccoli destituti di ogni speranza che un susseguente matrimonio debba tergere la macchia della lor nascita. E gli uni e gli altri d' assai lontano sono inviati alla Ruota, sicchè molti ne muoiono per via, molti vi giungono siffattamente infermi che, quando sono confidati a una balia, questa se li vede spirar nelle braccia prima che non li abbia potuti recar a casa nel vicino villaggio. Di essi muore il maggior numero dentro il primo mese della nascita, e se ben si considera, sono più gl' infanticidi in siffatto modo occasionati dalle Ruote degli esposti, che non quelli che esse possono, secondo che da alcuni si pensa, impedire.

E que' pochi che restano in vita, dopo aver lungamente dimorato nell' umil tugurio della povera donna la quale per la poca mercede che suol concedere l' Ospizio li ha tolti a nutrire, dopo aver per parecchi anni patita la squallida miseria e tutti i suoi stenti; qual buona educazione hanno, qual felice avvenire è loro serbato? Mostranlo aperto gli archivi de' tribunali criminali, i registri delle prigioni e de' bagni. Che cosa adunque fanno questi Ospizi pe' quali lo Stato porta sì enorme spesa? Corrompono il costume, il numero già troppo grande accrescono de' delitti, e incurabile rendono una delle peggiori piaghe della Società, voglio dire de' proletarì che non ad altro son buoni che a generare, niente producono e consumano molto, e giustamente vengono rassomigliati alle piante parasite che non portano frutto e nascono in mezzo ai fertili campi, dove si bevono della terra i succhi migliori.

L' opera, conchiudono questi scrittori, intrapresa per zelo di carità, è disgraziatamente riuscita di pessimo danno; e in conferma di quanto asseriscono, adducono in copia e di varia sorte le pruove. A costoro si fecero altri a rispondere in questo o simil modo:

Voi dite che questa pietosa istituzione non ripara se non incompiutamente ai mali, cui vuole principalmente impedire; guasta il publico costume, induce i genitori, per non aver la noia di allevare i figliuoli che nacquero da un leggitimo nodo, di portarli alla ruota, e quindi è causa che il precipuo e più santo fine de' matrimonì venga smarrito. Chi alle vostre parole aggiustasse intera fede, dovrebbe inferirne che l' opera la quale venne consigliata dalla virtù e dalla virtù non ostante le difficoltà molte e svariate condotta ad effetto, l' opera per tanti secoli celebrata e benedetta concordemente da tutti, sia la più viziosa e rea di quante mai il mal talento degli uomini abbia saputo immaginare e compiere. Ma se le vostre ragioni che con sottilissimo artificio vi siete ingegnati di esporre, son ben ponderate; se le prove onde vi pensate di confermarle, sono esaminate con miglior cura; sarà chiara l' ingiustizia delle accuse che movete contra una istituzione benefica e santa.

I figliuoli legittimi insieme con quelli che non sono legittimi vengono alla *Ruota*, ed è questo di tutti i capi di accusa il più grave. Ma non è forse la povertà che costringe i genitori ad abbandonarli? Voi affermate che di siffatta povertà de' genitori non ci hanno le prove. E il fatto stesso una prova sufficiente non è? Genitori tanto snaturati non è possibile trovare che, avendo i modi di alimentare i figliuoli, vogliano risolversi di gittarli in quelle *Ruote*. E se alcuno pur ve ne fosse, questa sarebbe quasi una eccezione alla general regola, e per buona ventura assai rara, da non doverne aver conto; anzi è ad esser contento di aver salvato que' miseri bambini dalle mani di chi loro avea data la vita e non era degno di chiamarsi padre. Ad essi infelici bambini le *Ruote* offrono più pronto, più sicuro, più opportuno ricovero che le sale de' lattanti, le scuole dell' infanzia e gli Asili che dite. Queste istituzioni citate da voi, utilissime nel soccorrere alla povertà de' genitori amorosi, mal saprebbero difendere i figliuoli di quelli che sono snaturati. Ma ciò che vero è: i genitori non sono sordi al grido di natura, al quale le bestie più selvatiche ubbidiscono, se non dalla forza del bisogno miseramente costretti. E qui voi dite che per tal modo è accresciuto il numero de' proletarî, e con esso altresì quello degli indigenti. Seguitatori delle dottrine del *Maltus*, secondo la vostra sentenza, dovreste, abolite le ruote, lodare anzi comandare la strage che de' bambini pei Cinesi vien fatta. Senza questo, non tanto de' proletarî avreste diradato la folla, quanto de' proletarî avreste fatto che i figliuoli fossero illegittimi e appena nati venissero esposti, come anticamente, crudele spettacolo per le vie. Di questi fanciulli esposti molti più che ora non muoiono morrebbero, potrà dirsi, e così l'intento vostro sarebbe pienamente ottenuto; ma ciò non è lo stesso che volere introdotta tra noi l' empia consuetudine che è nella Cina?

Che cosa inoltre risponderete voi, se vi si domanda qual delle due stimate maggiormente poter giovare alla publica moralità, che a questi proletarî debba essere agevolato di contrarre matrimoni ed avere figliuoli legittimi, ovvero impedito? e similmete qual delle due stimate dover essere maggiormente utile che dei figliuoli di costoro abbiano pochi a sopravvivere, ovvero molti, i quali ottimamente educati per cura dello Stato, diventeranno un giorno operosi cittadini che il numero accrescessero de' produttori, e proporzionatamente facessero sempre minore quello de' detti proletarî, sotto il qual nome vengono significati coloro che consumano senza produrre?

Ma volgiamo per poco gli occhi alle donne che debbono tenere a vergogna l' esser madri. Da questa incomoda vergogna volete voi liberarle, temendo che possa esserle di eccitamento e di premio al fallire la facilità che imprudentemente l' è offerta di potere a tutti nascondere la loro colpa. Ma non pensate che il pudore è custode della virtù, e senza questo freno virtù nelle donne più non si avrebbe? Le *Ruote* se riparano al malfatto, intendono per questo modo a provvedere al male più grave che seguiterebbe nell' avvenire, se caduta nell' obbrobrio la donna perdesse questo freno del pudore. Ma talvolta, come a tutti è notissimo, volentieri essa accettato il disonore che è pena al suo peccato, per costringere il suo complice a ripararvi dandole la mano di sposo. Una industria può questa esser ancora; ma non è mai ad augurar bene di un matrimonio nel quale volendosi rimediare al passato, la volontà de' contraenti non è di

presente libera in tutto ; senza dire i rumori e lo scandalo che sogliono accompagnar siffatte nozze. Almeno per le *Ruote* a questi scandali è tolta la causa , ed è fatta pienamente libera la volontà di colui che tardi si risolve a giurar fede di sposo alla donna che amò.

Se credete, ingegnandovi di render necessarî i matrimonî susseguenti, di giovare alle donne che sedotte da fallaci promesse , sconsigliatamente si confidavano a coloro che le hanno tradite ; oh! troppo v' ingannate. La pena , se è pena il riparare al mal fatto , che voi volete dare al seduttore, tutta ricade sulla misera tradita ; ed è più pietoso rimuover le ragioni che possono imporre la necessità di simiglianti nodi, che non farle valere.

Voi dite che nelle case de' trovatelli muoiono più bambini che forse non morrebbero se queste case non fossero mai state erette. Assegnate voi stessi le ragioni della straordinaria mortalità , ma non sono tutte , e molte ne tacete, le quali sebbene sieno meno apparenti , pure son le più solite. Le fatiche, gli stenti , la fame che ha durato colei che dalla estrema povertà è stata sospinta a gittare nella Ruota degli esposti il figliuolo; e le pene dell' animo , gli sforzi talvolta inutilmente tentati per procurare un aborto, lo studio con che ha voluto nascondere agli altrui occhi la gravidanza colei che per non manifestare la sua vergogna gittavalo; sono le cause frequentissime , perchè i bambini vengono in luce o morti o appena vitali. E questi sono il più soventemente raccolti da siffatti Ospizî, i quali invano si adoperano di guarirli della infermità che nel seno della stessa lor madre contrassero. E abolite , siccome voi vorreste , le Ruote , non vedete che a queste cagioni inevitabili della mortalità de' bambini , un' altra si aggiungerebbe esizialissima , alla quale esse *Ruote* efficacemente riparano, l' esposizione.

Vi lamentate , che ogni dì più cresce il numero degli esposti , e ciò vi sembra una pruova innegabile della verità dell' accusa per voi mossa contro a questa pietosa istituzione di corrompere il publico costume. Ma avete ben considerato che il numero degl' indigenti e quello delle popolazioni non è nella medesima proporzione similmente accresciuto ? avete tenuta esatta ragione di tutte le circostanze di un fatto , del quale voi vi dolete e che può , contra le vostre asserzioni , dimostrare che le *Ruote* alla publica moralità han grandemente giovato ? Voi medesimi siete causa che non vi si abbia a prestar troppa fede; dappoichè ne' vostri computi cadete in un errore assai grave e manifesto. Non solete separare i nuovi venuti negli Ospizî da quelli che raccolti negli anni precedenti sono in essi allevati. De' primi il numero scorgesi quasi sempre aumentato in ragion della popolazione , nè di questo si vuol prender spavento; degli altri poi il numero si fa continuamente maggiore, e chiunque abbia sensi di umanità dee rallegrarsene vedendo che per le amorose cure che loro sono largite, i bambini muoiono in minor quantità che non morivano avanti. Ecco il vostro ragionamento è crollato; e se vi duole che lo Stato porti per tanto più grave la spesa, oh! non osate esprimere le vostre querele che moverebbero ribbrezzo ed orrore.

Siffatta spesa , da ultimo voi dite, a niente altro non riesce utile , che a popolare i postriboli e le prigioni. E poniam fosse vero, che cosa vorrete inferirne? Non altro se non che in quanto spetta alla educazione de' giovani che hanno da bambini raccolto, debbono questi Ospizî non perdonando nè a fatica nè a spesa esser meglio riformati e corretti. Se

in questa parte difettano, ciò non toglie che nel rimanente sieno di quella grande utilità che ingiustamente negate.

Così parlano coloro che imprendono le difese degli Ospizî de' trovatelli, ai quali, come è detto, un' aspra guerra, di cui nell' Inghilterra fu dato il primo segno, si è mossa. E più recentemente altri hanno tentato di accordar le opposte sentenze, proponendo che fossero abolite le *Ruote*, e le case dove quelle eran poste, siccome utilissime anzi necessarie, dovessero restare. E sebbene io non abbia tanta autorità e dottrina da potere entrar giudice in questa lite, mi si conceda che liberamente esprima le mie considerazioni.

III.

Innanzi tratto voglio notare, che la Società ha dovuto istituir questi Ospizî per antivenire ad un orrendo misfatto, del quale non ingiustamente era talvolta incolpata, avendogli dato cagione e in alcuni casi per fino imposta la necessità secondo che alcuni più severamente ragionando affermano.

Che a tal fine adempiano efficacemente questi luoghi, checchè altri voglia in contrario pensarne, a me sembra indubitato e certissimo. E veggasi in fatti per quali ragioni sogliono le madri essere sospinte a commettere un sì enorme delitto. La donna la quale non ebbe marito, ovvero è vedova, o dal marito vive disgiunta e diventa madre, se publicata la cosa il suo fallo è manifesto, eccola caduta in tal condizione della quale è difficile immaginar la più trista. Dispregiata da tutti e spesso da quell' uomo ancora ch' ebbe complice nel peccato di cui ella sola con manifesta ingiustizia è condannata a portar tutta intera la pena, inutilmente spera trovare alcuno che la compatisca e l' aiuti. Dalle persone oneste e dabbene è costantemente fuggita, e per sua maggiore umiliazione e tormento, gli uomini di perduti costumi soli la ricercano ed osano con lei ciò che ogni donna che serba qualche senso di pudore tiene a gravissimo oltraggio. E guai a lei se se ne adonta; chè di sfacciata ippocrisia n' è comunemente accusata. Invano più spera di destar nel cuore di alcun uomo quel puro affetto onde santificato è l' amore; spesso il lavoro di che sostentava la vita, l' è rifiutato; e a quelli, a cui per sangue più strettamente è congiunta, è venuta in odio grandissimo, dappoichè la vergogna del suo peccato, secondo la volgare opinione, è piombata sur essi; onde avviene che i fratelli o i padri o i mariti tolgono sovente di siffatte colpe un' atroce vendetta.

La misera appena scorgesi incinta, prevede qual durissima pena è serbata al suo fallo, teme la vergogna, ma più l' odio e la vendetta che vorranno prenderne i parenti, e non ci ha disperato partito al quale, per salvarsi da tanta rovina che le sovrasta, non lascisi andare. S' ingegna con pericolosi farmachi di abortire, ma al colpevole desiderio non consegue l' effetto, e que' farmachi altro non giungono a fare, se non che gittarla in uno stato infermo e malsano onde più si accresce l' agitazione e il turbamento dell' animo. Siccome può meglio, studiasi di nascondere il suo stato, e pervenuta al punto di partorire, a tal disperazione l' infelice donna è condotta che sembra veramente furore. Dal quale posseduta, non sa ella medesima quel che si faccia, e al suo proprio figliuolo dà morte. E di questo furore maniaco, siccome alcune poche, così tutte sarebbero quasi necessariamente prese coloro a cui l' esser madri è notato ad infamia, se le case de' trovatelli, apprendo loro una via di scampo, non impedissero che esse

dovessero venire in tanta disperazione che per salvar sè medesime fossero snaturate ed empie verso i figliuoli. Onde le dette case non solamente si hanno a tener come utilissime, ma necessarie per conseguir quel fine per il quale vennero erette.

Le cause dell' atroce misfatto, al quale quelle possono, com' è detto, efficacissimamente antivenire, si vogliono ragionevolmente ricercar nelle opinioni che prevalgono ne' popoli; i quali dove più e dove meno si dimostran severi nel condannare i peccati delle donne. La qual maggiore o minor severità, a me sembra, non tanto dalla rigidità de' costumi procede, quanto dalla passione della gelosia di cui alcuni popoli più di alcuni altri si veggono affetti. Gli uomini nati sotto un clima più caldo, le passioni hanno ardentissime e forti e non di rado per gelosia sono crudeli; e quelli che sotto freddo clima nacquero, meno difficilmente si lasciano indurre a perdonare alla donna la quale fallì. Il che ottimamente dichiara, io mi penso, la ragione, perchè l' aver nell' Alemagna chiusi quelli Ospizî degli esposti i quali per qualche tempo si erano tenuti aperti, non abbia accresciuto il numero degl' infanticidî da punire, ma sì bene diminuito grandemente quello de' bambini cui abbandonavano i genitori. Onde questo fatto del quale coloro che contrastano alla utilità di siffatti Ospizî menan tanto rumore, non giunge a provare che possano similmente dappertutto senza danno esser tolti.

Di tal fatto un' altra ragione viene addotta da alcuni, ed è che le leggi in quelle parti concedono al figliuolo naturale di andar ricercando colui dal quale fu ingenerato; ed esse leggi, colla speranza di un possibile matrimonio che pienamente ripari alla lor colpa, rendon più forti le donne contra la vergogna di essere diventate madri. La qual ragione può ben anche stare, ma certamente non può assegnarsi come la sola e principale; e ne fa innegabil prova l' esempio delle città d' Italia delle Spagne e di Francia, dove tanti antichi e celebrati Ospizî sursero, quando quelle leggi, che tuttora sono nella Germania, eran quivi in vigore.

Ma comunque utilissimi anzi necessarî sieno i detti Ospizî, non può d' altra parte negarsi, che a molti gravi abusi dieno continuamente cagione. E di detti abusi è certamente il minore, se pure abuso può dirsi, che i figliuoli illegittimi delle persone agiate vengano a frodare, siccome figuratamente si esprimono alcuni, il danaro che è sacro de' poveri. Gli agi e i riguardi che hanno i parenti, ai quali maggiormente importa ravvolgere di velo impenetrabile il segreto della lor nascita, debbono far correre a que' bambini più grave pericolo, che non corrono gli altri che nacquero di madre la quale nella sua povera oscurità non troppo teme che a lei si rivolgano gli occhi della gente e del suo fallo abbia a sorger lo scandalo grande. E questa istituzione non è posta per soccorrere alla povertà de' genitori, ma sì per salvare dall' imminente pericolo di vita i figliuoli.

Gli abusi de' quali ragionevolmente si vuol lamentare, procedono dall' essere portati alla Ruota insieme cogl' illegittimi i figliuoli legittimi. Nè sempre, secondo che molti affermano, l' estrema povertà de' parenti è causa che sieno in quella gittati, ma spesso l' ignavia e il mal costume. Ci ha di quelle madri che portano i figliuoli all' Ospizio e poi in qualità di nutrici li prendono ad allevare e sì guadagnano la mercede che alle nutrici vien data; e ci ha ancora, siccome ho toccato più sopra, di que' genitori che all' Ospizio li por-

tano, affinchè senza niun loro fastidio e niuna spesa sieno in quello allevati, e quando sono negli anni di poter loro essere di qualche utilità, li vengono a ridomandare e riprendere. E per cessare questa scandalosa industria, si è avuto ad usar le tante cautele che comunemente son praticate per impedire che la madre prenda a nudrire il proprio figliuolo; e che siesi posta la legge, che non sieno restituiti ai parenti, che li richieggono, i figliuoli per loro lasciati nell'Ospizio, se avanti non abbiano compensato il luogo delle spese che per allevarli ha portate. Nè siffatti provvedimenti han poi compiutamente tenuto il fine per il quale furono dati; e per essi le affettuose cure di una madre son vietate ai bambini, e un nuovo ostacolo è messo che questi abbiano a ritrovare i lor genitori.

Di tali abusi e de' molti mali che ne conseguitano, se ben si guarda, non l'Ospizio è veramente origine, ma la Ruota. La quale fu immaginata in un tempo che più furiosamente che ora non suole, la passione della gelosia signoreggiava gli animi per modo che alle colpe di amore tenevano appresso le sanguinose vendette di che son piene le storie. La moderna civiltà ha ingentiliti i costumi, alla foga delle passioni opposto alcun freno, e cessata in parte la paura che facea, di ogni Ospizio di trovatelli quello fosse necessarissimo arnese.

Negli statuti, or sono poco più di cento anni, posti per la Casa santa dell' Annunziata in questa nostra città, leggesi che se un bambino per caso si trovasse gittato in qualche cantuccio dentro del luogo, perchè fosse stimato debitamente raccolto in quello, dovesse avanti esser messo nella Ruota. Il che forse richiedevasi ancora per accertarsi che non venissero già grandicelli i bambini, dappoichè per entrare in quella doveano passare per un foro molto angusto che tuttora si vede nella muraglia. Vero è non per tanto che ben due volte, secondo che attestano le memorie del luogo, han potuto per quel foro passar fanciulli di poco men di sette anni. Ma sia questa od altra la ragione della pratica che imponevano detti statuti; una prova non dubbia è questa che nel tempo passato si è tenuta la Ruota come una parte essenzialissima di simiglianti Ospizî, per forma che questi senza di quella credevasi non potessero stare.

Non hanno ruota, com' è detto, gli Ospizî di Vienna e di Londra. Ma per il primo vuolsi avvertire, che in quelle parti si è indulgentissimi, secondo che narrano, colle donzelle che divennero madri; e per l' altro che le molte formalità alle quali è mestieri di adempiere, avanti che nel luogo sieno ammessi i bambini, sono state spesso incolpate di tristissimi danni. Alcuni dal vedere che spesso, dove ci hanno le ruote, in vece di metterli in quelle, i fanciulli sono svelatamente portati agli uffiziali che hanno l' incarico di prenderli per darli ad allevare alle balie; traggono argomento che possano le dette ruote liberamente dappertutto esser tolte. E forse niuno vorrà discovenirne, quando all' ammission de' bambini non è imposto, come nel tempo passato, alcuna condizione; dappoichè la paura la quale rendea sì necessarie le ruote, è venuta a mancare. Ma se per opporsi agli abusi introdotti si vuole, come è giusto, por modo alle ammissioni; l' opera è assai più malagevole ch' essi per avventura non pensano e da esser condotta con molto avvedimento e prudenza.

Ne' due Ospizî or dianzi citati di Londra e di Vienna è promesso un inviolabil segreto; ma questa promessa sarà sufficiente, perchè la donna, vinta ogni vergogna, abbia coraggio di confessare il suo fallo? o piuttosto è

a temere che, non osando di confidarsi ne' direttori del luogo, si gitti al disperato? L' avere in tal modo ordinata l' ammission de' bambini ha ottimamente provveduto agli abusi che sopra ho descritti; ma se non è vano timore il mio, ha fatto nuovamente sorger minacciosi i pericoli, per cessare i quali, ho detto più volte e mi piace ripetere, questa istituzione fu posta. Onde vuolsi immaginare, io mi penso, per che miglior guisa, opponendosi efficacemente a quelli abusi, debbasi ogni pericolo allontanare.

Si hanno a distinguere sotto varie categorie que' fanciulli che son raccolti nelle case de' trovatelli. In primo luogo voglio annoverare i figliuoli illegittimi cui i parenti per non far manifesta la loro colpa hanno reietti; appresso quelli, la madre de' quali periva ne' travagli del parto o qualche tempo dopo negli spedali o altrove, nè ci ha alcuno che possa o voglia prenderne cura; seguitano in terzo luogo i figliuoli di coloro che sono imprigionati sotto un' accusa criminale o per effetto di una condanna; e finalmente vengono i bambini che da' genitori furono abbandonati o dispersi, e nel novero degli abbandonati si hanno a collocare i figliuoli legittimi che da genitori poverissimi, per non aver modo di sostentarli, son portati alla Ruota. Tra questi ultimi sono gli abusi, a' quali, com' è detto, ottimamente riparano le regole de' mentovati due Ospizi; e meglio forse ripareranno le sale de' lattanti e quelle di asilo per l' infanzia, quando il beneficio di codeste due istituzioni sarà maggiormente diffuso e fatto comune. Nè le condizioni che sono richieste per le ammissioni de' fanciulli, possono in niuna cosa offendere gli orfanelli e i figliuoli de' condannati, onde si formano la seconda categoria e la terza. Ma a' fanciulli della prima non di rado debbono aver nociuto quelle informazioni che si desiderano accuratamente raccolte intorno alla lor nascita, che troppo importa ai parenti sia sempre a ogni uomo celata, e non vale alcune volte a rassicurarli del tutto il segreto solennemente promesso e religiosamente osservato.

Se le dette informazioni adunque possono talora mettere in manifesto pericolo di vita gl' innocenti bambini, bisogna studiarsi di supplire a quelle in altra qualsiasi maniera; ed allora non ci avrà più alcuno impedimento che dalle case de' trovatelli sia sbandita la ruota.

E veramente alle informazioni non dovrebbesi aver ricorso, quando insieme col bambino fosse portata all' Ospizio una somma di danaro la quale sarebbe determinata dagli statuti, ovvero un attestato che i Vescovi o i Curati sulla fede de' Confessori hanno fatto, col quale si affermi che il fanciullo è nato da un illegittimo congiungimento e per varî rispetti conviene che il nome de' genitori non sia svelato a nessuno. E a coloro che in questa forma portano all' Ospizio i bambini, si avrebbe a far lecito di venir col viso coperto da una maschera o da un velo, e dovrebbe essere severamente vietato che alcuno si attentasse di voler discoprire chi essi sono.

Posto questo nuovo ordinamento, le persone agiate, piuttosto che procacciarsi l' attestato anzidetto, forse preferiranno di pagar quel danaro, che cederà in vantaggio de' poveri, a' quali, come ho detto lamentarsi da molti, non più sarebbe frodato il lor pane. E coloro che pagarlo non possono, agevolmente ne' paesi cattolici avrebbero quell' attestato per mezzo de' lor confessori, ne' quali non debbono avere nè ritegno nè paura, anzi un sacro obbligo hanno di svelare il pec-

cato. Inoltre questo costringere una peccatrice a doversi confidare nella Divina misericordia perchè sia tratta a salvamento fuori del precipizio nel quale ella piombò, mi sembra modo efficacissimo di ritrarla dal malvagio camino in cui incautamente ha messo il piede e sarebbe forse tentata di più sempre addentrarsi.

Ancora è mestieri usare ogni industria, affinchè quelle informazioni non riescano di soverchia noia o di spavento, e sieno anzi desiderate per causa della protezione e dell' aiuto che largamente vien dato alle madri, le quali ne fossero bisognevoli. Onde l' incarico di prender siffatte informazioni sulle domande che vengono presentate, e di giudicare se debba o non essere ammesso nell' Ospizio un fanciullo, non vuolsi mai imporre a direttori ovvero ispettori maschi, ma a dame direttrici o ispettrici, chè troppo ritegno dee avere una donna nel confessar la sua infamia a persona di altro sesso che il suo. A Vienna l'ospizio, come ho narrato, si alliga in certo modo con lo spedale delle partorienti, delle quali il nome non è saputo da alcuno; e se queste sono contente di far da balie per alquanti mesi nell' Ospizio, i loro figliuoli senza più vi son ricevuti. E così alle donne, le quali fallirono ma di cui non è depravato il costume, viene offerto un sicuro rifugio ed un opportunissimo aiuto: e insiememente non si è costretto di ricorrere sempre al pericoloso espediente delle informazioni. Nella casa che Tommaso *Coram* fondava, si suole con molta larghezza pietosamente soccorrere alle donne che debbono vergognare di essere madri; ma prima che queste non sieno beneficate, si hanno a prendere accurate informazioni, e i ragguagli che sul loro conto si sono avuti, debbono essere distintamente esposti ai governatori del luogo in que' giorni che usano di congregarsi a tal fine. Nè, che io sappia, è data facoltà ad alcuno di essi governatori, di poter disporre che sia di presente raccolto nell' Ospizio un bambino, ed alla madre porto sollecito aiuto, senza che sia costretto di dire il nome di costei, ed osservar tutte le altre consuete formalità. Onde il beneficio a colei che il riceve, dee riuscir talvolta gravoso e di pena, nè sempre riparare ai pericoli cui pur vorrebbe cessare.

Ma ciò che vado osservando sul proposito delle informazioni, più particolarmente riguarda, siccome avanti ho accennato, i nati illegittimi; dappoichè di quelle non debbono adontarsi i legittimi genitori i quali sono da necessità spinti a portare all' Ospizio i figliuoli, e possono sperare che in vista del misero loro stato sieno sovvenuti di quell' aiuto di cui maggiormente abbisognano. Soli ad essere infastiditi e scontenti sarebbero que' padri e quelle madri snaturate che per non avere il carico e la noia di allevare i piccoli figliuoletti li gittano dentro le Ruote. E siccome a questi le informazioni impediscono che abbiano crudelmente ad abbandonare la prole; così a quelli altri che sono poverissimi l' opportuno aiuto che loro a tempo è largito, dovrà similmente persuaderli a non l' abbandonare.

In tal modo, io mi avviso, negli Ospizì de' trovatelli, la utilità de' quali in questi ultimi tempi contrastano molti, possono venir abolite le Ruote che sono sola causa ed origine dei gravi sconci onde non a torto si leva tanto romore.

IV.

Mi conviene dir qualche cosa delle regole solite ad osservarsi in siffatti luoghi.

Si usa, appena arrivati i fanciulli nell' Ospizio, battezzarli con quelle riserve che Santa Chiesa

prescrive; e se non hanno sopra di loro un qualche scritto che dica il nome che loro era imposto dai genitori, vien dato ad essi il nome del Santo di cui la festività si celebra in quel giorno o un altro qualunque a scelta de' Governatori del luogo. Per una lettera ministeriale data in Francia nel Febbraio dell'anno 1825 è ingiunto ai Sindaci ed ai Direttori degli Ospizî, che due nomi si abbiano a dare agli esposti; de' quali il primo si debba tener come il nome ricevuto nel battesimo, e l'altro come cognome ch' essi possano trasmettere ai lor discendenti. Ed è raccomandato inoltre che il medesimo cognome non sia similmente posto a molti fanciulli, che non sia quello di qualche famiglia assai nota, e che non sia tale che debba in alcun tempo ricordare che un fanciullo esposto il primo l'aveva.

Provvedimento non mai abbastanza lodato fu questo, il quale salvò quegl' infelici da una specie d'infamia che loro veniva da un nome che facea fede del vizio della loro origine. Lo stesso avea inteso a fare in Francia un decreto del 1793 nel quale fu vietato che i fanciulli esposti fossero con altro nome appellati che quello di orfanelli, e alquanti giorni dopo fu comandato che neppure orfanelli fossero detti ma figliuoli della patria.

Si ebbe per il passato più assai che ora forse non si tiene, come vile e dispregevole il nome e la qualità di esposto per guisa che fino negli ultimi anni dello scorso secolo in alcuni luoghi della Germania era ad essi negato di usar de' dritti civili. E per opporsi all' ingiusto volgar pregiudizio il Re Carlo IV di Spagna dispose per legge, la quale fu pubblicata nel Gennaio del 1794, che gli esposti e coloro de' quali non fossero noti i parenti, si avessero a considerare siccome figliuoli legittimi e capaci di tenere qualunque degli uffizî civici; che i tribunali avessero a punir come reo d' ingiusto oltraggio ed offesa chiunque osasse chiamarli bastardi o adulterini; e che se alcuno di essi per aver commesso qualche delitto, dovesse aver pena, questa non fosse infamante, ma quale soleva essere imposta alle persone privilegiate.

Tra noi lungamente ha durato l'antico costume di chiamarli espositi e tal nome trasmettevano ai lor discendenti; ma i popoli davano buon segno di giustizia e di pietà, avendo corretta quella trista denominazione e mutatala in figliuoli di nostra Donna. Così comunemente erano e sono dimandati, e come tali son tenuti, quasi una cosa santa che la Vergine abbia tolto sotto la sua special protezione. Ma da parecchi anni e prima che in Francia non venisse fuori la testè citata lettera ministeriale, si suol dar loro un secondo nome del quale usano come se fosse il cognome della famiglia.

Amministrato il battesimo e imposto un nome ai bambini, si suole immantinente adempiere alle formalità richieste per gli atti dello stato civile. Mi vien sotto gli occhi l'attestato di nascita di un di codesti fanciulli portato alla ruota del nostro Ospizio, e non senza viva commozione vi leggo che è designato siccome figliuolo di *Maria Gratiae Plaena*, se non che vi è aggiunto, la qual cosa mi par poco pietosa ed affatto inutile, questa dichiarazione: *alias* esposto. Ancora nel medesimo tempo vengono iscritti ne' registri del luogo con tutte quelle designazioni che si possono più distinte, acciocchè debba riuscir facile, nel caso che fossero un giorno richiesti dai parenti, riconoscerli in mezzo degli altri. A tal fine i panni, ne' quali venivano involti, sono gelosamente serbati in luogo sicuro, contrassegnandoli del numero che loro è caduto

in sorte in quel registro delle ammissioni; e loro son dati i pannilini e le fasce che sono dell' Ospizio.

Ho raccontato più sopra che nello Spedale di Santo Spirito in Roma si è usato marcare nel piede i fanciulli, e tra noi di sospendere al loro collo una medaglia di piombo, per evitare le frodi che non raramente si commettono in danno del luogo. Questa medaglia similmente che il marchio solito delle Dogane, stampasi facendo colare il piombo liquefatto dentro una forma intorno alle due estremità di un laccio onde cingesi il collo dell' infante. Ogni due anni quel laccio, perchè col crescer del fanciullo diventa soverchiamente stretto e si logora, dee mutarsi, ed allora quella operazione si rinnova. È posta questa legge che chi ha rotto quel laccio perde ogni dritto ai vantaggi che il luogo ha promesso ai suoi figliuoli adottivi; ma oltrecchè alla general regola si è costretto di far frequenti eccezioni, d' altra parte, l' obbligo imposto di dover serbare al collo quel segno, è mal volentieri portato dagli esposti allorchè vengono in età di giovinetti, dappoichè svela la loro origine a chiunque li guarda.

Sarebbe soverchio dire, che, se non è un medico, una esperta levatrice ed alquante balie debbano continuamente stare nella sala, dove si ricevono i bambini, per essere pronte a venire in loro soccorso. Ma diversi metodi sono seguiti per ciò che spetta alla scelta delle nutrici ed alla lattazione di que' bambini.

Avanti che non sia dato loro ad allevare i fanciulli, sono le nutrici esaminate dai medici, per accertarsi che di buona qualità ed in copia abbiano il latte; ma in alcuni luoghi si richiede che sieno maritate e di buoni costumi, e in altri si comporta che maritate non sieno e che si abbiano a rimproverar di qualche peccato. In quelli si pensa non dover niente concedere che debba per poco essere come un eccitamento ed un premio al mal costume; e in questi per lo contrario che si abbia per tal modo ad offrire un ricovero alla donna la quale fallì e impedir che si dia ad un vivere sregolato e malvagio. E però le sole traviate, non quelle che del vizio han fatto un abito di vita, sono accettate come nutrici, e più specialmente laddove i fanciulli non son dati ad allevare fuori del luogo. Ma questo ordinamento è, a dir vero, biasimato da molti, i quali oppongono la difficoltà grande di giudicare e discernere l' abitual vizio e il compassionevole errore, ed il danno che sempre procede dal concedere qualsisia leggero beneficio ai colpevoli che per poterne fruire, stretti dal bisogno, rendonsi tali.

Ancora variamente si pratica per la lattazion de' bambini, i quali si vogliono allevati o dentro dell' Ospizio o fuori di quello. Coloro i quali preferiscono questo secondo metodo al primo, affermano che molti e sicuri vantaggi si abbiano a ritrarne. I bambini, essi dicono, crescono più sani e robusti in casa delle nutrici alla campagna, e innegabilmente lo dimostrano le tavole de' morti che sono in assai maggior numero laddove l' altro metodo è seguitato. Inoltre lasciandoli tenere alla nutrici, le quali bisogna avvertire che sieno di ottimi costumi, si procura loro una famiglia in luogo di quella di cui sventuratamente si veggono privi, dappoichè quelle buone donne, per aver dato loro a succhiare il latte delle loro mammelle, mettono in essi tanto amore che li risguardano come se proprî figliuoli, e se viventi altri figliuoli non hanno, secondo le forme volute dalla legge, spesso per tali li adottano. Restando fin quasi nell' età dell' adolescenza nelle campagne, essi ag-

giungono, a quella maniera di vivere avvezzatisi, è a sperare che sieno per tenersi lontani dalle grandi città dove infiniti sono le tentazioni e i pericoli. Notano finalmente che molto maggior risparmio si ottiene dal dare con poca mercede alle nutrici i bambini, che non potrebbesi avere se le nutrici dovessero esser sostenute nel luogo.

A costoro contraddicono altri ragionando così: Non è possibile negare che talvolta il numero delle morti è maggiore tra' quei bambini, i quali sono allevati dentro del luogo, che non tra quelli i quali son dati a nutrire fuori dell' Ospizio o nella stessa città o nelle campagne; ed è vero altresì che la spesa che è portata per questi, è molto minore che non per quelli. Ma della più grande mortalità che è osservata in que' luoghi, non si dee incolpare il metodo che ivi è seguito, sì bene il volersi studiare di risparmiar della spesa necessariamente assai più grave che per esso vien cagionata. Una nutrice sostenuta nell' Ospizio costa quanto quattro ne costerebbero che prendessero ad allevare nelle loro case i bambini; e per riparare al notabil divario della spesa si è voluto che quell' una facesse ciò che le quattro fanno. Nella casa di Madrid, siccome è detto, una balia dee porgere il latte a tre bambini, e in alcun' altra a più ancora, e questa della mortalità di cui giustamente lamentasi, è la vera cagione, e non il metodo, per virtù del quale la mortalità dovrebbesi veder minorata d' assai. Nell' Ospizio le balie usano di miglior qualità cibi e si tengon lontane dalla fatica e dalle cure che rendono agitato e soverchiamente caldo il latte e malsano; oltrechè per tal modo è tolto che colei, la quale ha domandato di allevare un bambino ed esaminata dal medico è stata rifiutata, trovi una compiacente amica o vicina che, per farle guadagnare la promessa mercede, si presenti in sua vece e l' abbia e poi nol ritenga e lo dia ad essa a nutrire. E se ben si considera, in parecchi luoghi per evitar questo sconcio è principalmente introdotto il metodo di che si ragiona, e non perchè più rare sieno tra que' fanciulli le morti. Chè se ciò non fosse, non vedrebbesi che una balia avesse a lattar più di due bambini a una volta, e con maggior cura si provvederebbe che il bambino da pochi giorni nato fosse messo al seno di quella donna che sia partorita di fresco e non di qualunque balia per avventura trovisi disoccupata nel luogo.

Il metodo che dicesi di lattazione esterna, è vanamente lodato di procurare ai fanciulli le affettuose sollecitudini della famiglia ch' essi non hanno, e di popolar le campagne dove di braccia è tanto bisogno. Tal vantaggio è troppo dubbio ed incerto, e quella famiglia che gli esposti trovano, spesso è causa della loro ruina, e quell' abitar le campagne spesso non li salva dalla miseria e dai mali che alla miseria seguono appresso. D'altra parte coloro che per non aver figliuoli, si risolvono a procacciarsene uno, adottando siccome figliuolo, un orfanello, lo vengono a ricercar fin dentro dell' Ospizio; nè vuol esser loro dato alla cieca, ma dopo essersi bene accertato che probi ed onesti essi sono e i modi essi hanno di sostentarlo e procacciargli un buono avvenire. E se vien riputato utile che i fanciulli esposti sieno destinati a popolar le campagne, ciò meglio debbono fare gli Ospizi, istituendo colonie agrarie, dalle quali si avrebbero ben costumati coltivatori ed esperti.

Questi argomenti pienamente risolvono la dubbia quistione de' mentovati due metodi; e nel medesimo tempo pongono, se non m' inganno, le ragioni e l' ordine delle regole che in simi-

glianti luoghi concordemente si avrebbero ad introdurre, e come posso meglio, mi affretto a dichiarare. E sul proposito della lattazione, non parmi dover cadere alcun dubbio che si abbia a preferir quella che chiamasi interna, quando il luogo ha tal rendita, che possa all' uopo bastare. Qualunque esperimento sia tentato per diminuire la spesa, che di necessità dee importar molto di più in questo metodo di lattazione, sarà in danno gravissimo e manifesto della vita de' bambini, per salvar la quale, ho dovuto più volte ripetere, l' istituzione de' trovatelli fu posta e si mantiene. E ciò che ora affermo, è visibilmente dimostrato dalla prova fatta in più luoghi di supplire al difetto delle nutrici col latte delle capre e in varî altri modi. Onde, se le rendite del luogo non comportano, come ho detto, siffatta spesa, si vuole aver ricorso all' altre metodo della lattazione esterna; il quale inoltre può solo esser seguito nelle città e nelle ville, dove Ospizî non ci hanno.

Con ogni studio e cura bisogna avvertire che le donne alle quali si confidano i bambini, sieno frequentemente visitate da uffiziali a ciò deputati dai Governatori dell' Ospizio per accertarsi del modo come quelle li tengono. Tale incarico spesso sel tolgono essi stessi i Governatori, spesso il danno alle Suore di Carità, e non sempre, come dovrebbesi, l' hanno Dame visitatrici od ispettrici a quella guisa che è praticato a Parigi, a Londra e nella stessa Madrid, dove nell' Ospizio son lattati i fanciulli. E veramente dee parere strano che non sia dato alle madri di famiglia il governo di questi luoghi, dove l'opera loro sarebbe più utile e certamente meglio accomodata che non è de' presenti Direttori. In Parigi la casa che dicevasi *la culla*, siccome ho raccontato, era corretta da una Dama vedova; e i molti sconci quivi avvenuti, non che l' esempio di altri Ospizî diretti da maschi dove tanti sì gravi sconci non si osservavano, ebbero forse a persuadere che l' opera delle donne non fosse sufficiente in codesti luoghi. Ma posto che la cosa stesse così, ciò non toglierebbe che avendo dato ad un Direttore l' amministrazione delle rendite e la sopraintendenza dell' Ospizio, il governo interno fosse dato a Dame ispettrici o protettrici che si vogliano chiamare; l' uffizio delle quali non può essere, come pensano alcuni, adempito dalle Suore di carità, che non hanno tanta facoltà di proporre e di operare, quanta avrebbero quelle.

Tra gli sconci che si notavano in quella antica casa di Parigi, era la facilità grande di dare i bambini a chiunque li venisse a richiedere, e forse colla speranza di procurar loro, come dicono i lodatori della lattazione esterna, il beneficio di una famiglia. Ma que' meschini erano, per non dir peggio, dati in mano di donne che aveano per professione l' andar mendicando, e per commuovere l' altrui pietà, coperti di piaghe ed infermi, li portavano per le vie nelle braccia piangendo. Nè si può sicuramente affermare che ciò che allora avveniva, ora più non avvenga, sebbene assai raramente; onde niuna cautela dee reputarsi soverchia nell' affidare i bambini alle nutrici o a coloro che li dimandano per tenerli in luogo de' figliuoli che hanno perduti, o per effetto di que' voti che la divota gente suol fare alla Vergine. E qui sarebbe ingiusto tacer le lodi che meritamente debbono darsi ai Governatori dell' Ospizio napoletano, i quali con molta difficoltà s' inducono a concedere, che alcuno abbia a prendere con sè un de' fanciulli che sono nel luogo, se prima de' suoi costumi e della sua vita non siasi avuto distinto ragguaglio.

Generalmente parlando, si sogliono i bambi-

ni lasciar presso le nutrici più lungo tempo che non è necessario e conviene. Gli Ospizî di Pietroburgo e di Mosca, de' quali celebravo l'insolita generosità, osservano costantemente questa regola che i fanciulli hanno a dimorare nelle case delle nutrici, finchè non sieno giunti nella età di sette anni; ma spesso si comporta dagli altri Ospizî che più lungamente vi restino. Ora, non è una strana contraddizione che si confidi alle donne del popolo, dopo averli allevati, il carico di educare questi fanciulli, quando è noto come malamente esse l'adempiano coi loro proprî figliuoli, sicchè si predica da tutti dovunque la necessità e il beneficio delle sale di asilo? E poi, senza troppo curarsi d'indagarne le vere cagioni, si levano continui lamenti che di coloro i quali furono raccolti nelle case de' trovatelli, son piene le carceri? Cresciuti nella ignoranza, con pessime consuetudini di vita, per il vizio dell'origine tenuti come in dispregio, miseri e a loro medesimi abbandonati, non è a maravigliare che cadano in quelle colpe che la Società dovea riparare e punisce.

Come alla loro vita ed alla sanità, così pure alla educazion loro con attenta cura si provvegga; e non si avrà a deplorare che solitamente di tre di codesti fanciulli due muoiano in ancor tenera età e il solo superstite sia quasi dall'avverso immutabile suo destino condannato ad essere scellerato e malvagio. Inutilmente si confidano alcuni di riparare a tanto danno, rilegandoli, direi quasi, nelle campagne. Da questa fallace speranza allettati, consigliano che si abbiano a lasciare alle nutrici, e la loro educazione morale trascurano, e per la stessa via per la quale intendono a cessare il male, essi il cagionano. Onde terminato il tempo della lattazione, gli Ospizî che han dato a nutrir fuori delle lor mura i bambini, dovrebbero riprenderli, affine di bene educarli, usando fino alla età di sette anni di que' metodi che sono stati sperimentati di tanta utilità negli Asili infantili. Ed allora, non posso tenermi che nol dica, non ci avrà bisogno di quel marchio indelebile come d'infamia che è stampato sulle tenerelli carni di que' fanciulli, dalla trista loro sorte condannati a portare una pena che ora dappertutto, anche pe' più atroci misfatti, è abolita. E la medaglia di piombo che è in uso tra noi, potrà essere un contrassegno che basti a farli riconoscere ne' due anni che le nutrici li tengono per allevarli; nè quando sono restituiti all'Ospizio di quella medaglia ci ha più bisogno; e se in qualche occasione un contrassegno dovessero avere, fatti grandicelli, uno hanno abbastanza certo e sicuro, se per inespertezza non cado in errore, nel loro aspetto medesimo.

Fino alla età di sette anni, dicea, che si avessero ad educare, dappoichè sembrami che pervenuti in questa età, debbano gli esposti essere tramutati in altri luoghi insieme con gli orfanelli. Certa cosa è che a quelli ed a questi è similmente adattato uno stesso metodo di educazione, e che le cure le quali una tale educazione richiede, troppo sono diverse dalle altre fin qui descritte, di cui è mestieri esser larghi coi bambini lattanti o posti in età ancora infantile. La casa più volte citata della Inclusa in Madrid questa regola segue, che fino ai sette anni tiene racchiusi dentro un medesimo muro dell'uno e dell'altro sesso i fanciulli; ma toccato appena il settimo anno, sono inviati in due altre case, delle quali una è detta il Collegio de' reietti e raccoglie i maschi, l'altra della Pace e raccoglie le donzelle.

*F.*** V.****

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULLA STORIA

Continuazione e fine. V. il Fasc. 88.° (1)

VII.

Tutto l' essere, chi largamente il consideri, mostra un doppio elemento: l' uno che, attraverso ogni altra mutazione, persiste, e l' altro che si cangia e trasforma; la legge e il fenomeno; l' unità insomma e la varietà.

Or all' uomo, come creatura razionale e conoscitiva, importa la cognizione di coteste cose; e così importa, che, quando nissun frutto o utile gliene venisse, pur sempre essa scienza sarebbe un bisogno della natura sua; perchè la fruizione del vero è così necessaria alla vita morale di lui, come la pratica del bene e la contemplazion del bello, e vengane pro o danno; ma danno non può venirne. Gli uomini adunque sonosi adoperati, come han potuto meglio, di contentare quel tanto bisogno della lor natura, o serbando notizia di tante permutazioni, ovvero investigando, e poi determinando e spiegando le leggi loro. E sì nacquero le varie discipline, che compongono il più ricco tesoro dei popoli civili, anzi dell' umana famiglia, e che in sostanza provveggono o al bisogno del conoscere il saldo o la legge, ovvero a quello di sapere il mutabile o il divenire. Al primo fine, non diciamo coscientemente, furon ordinate le scienze, ma principalmente, come prima tra esse e solo fondamento a tutte, fu ordinata la filosofia; all' altro poi, nel senso più generale, l' istoria.

Così l' istoria dà contezza del mutabile; non però d' ogni mutabile, com' ora dichiarerò. Il mutabile, o come pur dicono i filosofi, il divenire, si dee distinguere in ciò che cangiasi, pur sempre in una certa sfera, e senza continuo progresso o svolgimento, e in ciò che si cangia, ma esplicandosi e progredendo sempre, o almen così, che ciascuna forma, stata una volta, non torni. Così, nella natura, l' alternarsi delle stagioni, le rivoluzioni degli astri, i vari atti degli animali entrano in quella prima sorta del divenire; ma le vicende geologiche, le alterazioni che abbia potuto avere questa o quella specie, e, meglio che tutte le altre cose, i fatti e le vicen-

(1) *Quest' ultima e picciola parte della mia scrittura non fu potuta stampare, come si dovea, insieme all' altra maggiore che precede, perchè fu quasi che tutta cancellata dal Revisore. Ora che posso, la stampo, e non mi si accagioni di aver troncato sì povera parte da tutto il resto.*

de degli uomini appartengono alla seconda, la qual non ha ripetizioni e ritorni. Sicchè di questo mutabile importa una positiva e distinta notizia, non di quello; perciocchè del mutabile che si rigira e ripete la notizia è semplicissima e data pur dalle scienze come descrizion di sviluppo, e basta poi conoscer la legge, di cui tutto quel cangiarsi è poco meno che puntualissima e monotona manifestazione: ma del mutabile che passa e che assiduamente si svolge, non basta conoscer la legge, sendo che fra essa legge e la realtà la distanza è grande, e, quanto a' fatti degli uomini, è molto ancora il divario per effetto della libera individualità ch' è nella nostra specie. Questo sol lato del divenire importa dunque che sia distintamente rappresentato, che, non avendo ripetizioni e ritorni, è però solo dove sia vera successione e passato. Or la notizia di cotal passato è ciò che propriamente costituisce l' istoria.

E l' istoria vien così ad abbracciare l' una delle principalissime parti dell' umano sapere. Questo è considerarla nel senso più largo e generale; ma, considerata più particolarmente, stringesi propriamente alle vicende degli uomini, quali che esse sieno, vogliam dire non solamente alle civili o politiche, ma alle intellettuali o morali, alle religiose, alle economiche, alle artistiche, ec. ec.

Se l' istoria non è che la notizia del passato, in questo adunque sta il suo valore, la sua importanza. Ma la vera conoscenza da sè importa, ed ha fine in sè stessa, come bisogno attenente alla razionalità della nostra natura. Restaci pertanto a vedere, qual sorta di notizia abbia ad esser la storia, perchè ella s' abbia scopo in sè stessa e appaghi l' umano intelletto, e perchè ella possa fare appositamente conoscere o intendere il passato.

VIII.

Perchè solo o primo interesse della ragione è accordare l' apparente contrarietà del soggetto e dell' oggetto, del pensiero e della natura; quel che più la stanca e contrista è la disgregata moltiplicità, la moltiplicità senza ragione o razional fondo che la sorregga; e quel che per essa ha minor valore è il sensibile per sè solo, non come espressione di alcun' altra cosa di più intimo e saldo, il sensibile adunque non giustificato nè retto da niente di razionale. Solo in tanto la ragione accoglie il sensibile e se ne appaga, ch' ella vi trovi sè stessa, sia nella legge o idea che dir si voglia, sempre insomma in alcun che di più generale e durabile.

È chiaro adunque che se l' istoria, come abbiam mostrato, non è fatta a dare pueril diletto o pabolo alla nostra curiosità, sì veramente a contentare l' intelligenza, conferendole notizia del passato, è chiaro che a raggiungere cotal fine, non le basta narrare i fatti come puro sensibile, e dee narrarli come espressioni d' idee, come particolari apparenze d' interior vita. Nè questo è tutto; e perchè l' intelligenza non s' acqueta s' ella non ha subordinato il men generale al più, e non ha legato tutte le distinzioni del moltiplice; dee l' istoria per acquetarla narrare i fatti, non come slegate, ma come peculiari manifestazioni di un ordine ideale e di general vita, così che ne risulti, come un tutto insieme, l' istoria del mondo.

Ma daranno alla fin fine i fatti cotesto intero, cotesta organata totalità, e come si può aver fiducia che la daranno? Non può egli avvenire che, esaminatili, non vi si scorga il modo di rannodarli?

Che l' unità e conseguentemente i legami

ci debban essere, questo è mostrato allo storico dai filosofi nelle loro applicazioni alla storia. Così le fatiche e le investigazioni non è pericolo che vadan perdute; anzi quando sien fatte accuratamente da chi sa guardare nei fatti, e sceverarli dalle fallaci apparenze e sceglierne i più importanti e significativi, daranno in ultimo risultamento proprio ciò che la scienza ha già mostrato e fermato a priori. Coloro adunque che riconoscon come vera o almeno come possibile la filosofia dell' istoria, coloro soli possono voler cercare quell' unità e quel generale che dicevamo, così nelle istorie del mondo, che nelle peculiari per età o per nazioni. Ma come lo può pretender chi crede, la scienza storica non sia fatta a priori, e sostiene che abbiasi a fare con l' induzione, raggruppando i fatti, e dal riscontro scorgendo il generale o comune, prima tra i fatti, poi tra i gruppi di fatti, e così via via sino a un fatto o concetto generalissimo? Come san costoro che questa generalità vi si ha a trovare? Chi ne dà loro, non diciamo certezza, almeno fondata speranza?

Per poter contentare l' intelligenza e con questo adempier l' ufficio ch' ella ha comune con ciascun altro letterario lavoro, è adunque necessitata la storia a narrare i fatti come manifestazioni d' idee, le quali infine sono il vero suo scopo. E così dee pure narrarli s' ella vuole adempiere il particolare suo ufficio di darci notizia del passato, di farcelo conoscere e intendere siccome bisogna. Imperocchè, allora si può dire che si conosca una cosa, quando se ne conosce ciò che forma l' essere e la natura sua, quando se ne ha idea o concetto, quando, a dir breve, si conosce il saldo o generale che regge le particolari e mutabili apparenze. Adunque, se si ha a far conoscere il passato, questa conoscenza non può venire dalla pura esteriorità de' fatti, e dee comporsi di concetti e di generalità, che prendan poi vita e determinazione di luogo e di tempo ne' successi che si narrano.

Aggiungete che la sempre più crescente ampiezza del soggetto, se finora non ha fatto, farà in breve la narrazion positiva impossibile. Quanti fatti e quanti nomi non aggiungono sol pochi anni a tutto quell' infinito mare di avvenimenti che già stanca la nostra memoria e fino la nostra immaginativa! E quanti altri fatti e nomi, se alle politiche vicende dei popoli si uniscon le intellettuali e morali o economiche! Come si potrà più narrare divisatamente e da erudito, e quando anche si possa, che tempo più avremo da legger tanto? Già gli storici tedeschi, e si può veder chiaramente nel Menzel e nel Rotteck, accorciano la narrazione dei fatti degli antichissimi popoli, o dei lontanissimi e segregati. E i nostri posteri sicuramente verranno a tale, ch' ei dovranno o, trascurando a fatto le prime età, troncare alla storia il capo, ovvero scriverla per generalità e razionalmente, come ormai questo tempo esige da chi ci vive, e non vuole, dettando istorie, rappresentare un grande anacronismo, e parere alcuno dei nostri arcavoli che ci torni dal sepolcro col pensiero e l' innocenza dei tempi suoi.

Giambattista Ajello.

STUDÎ STATISTICI

SULL' INDUSTRIA AGRICOLA E MANIFATTURIERA DELLA CALABRIA ULTRA II.

FATTI PER INCARICO

DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELLA PROVINCIA

DAL SEGRETARIO PERPETUO

AVVOCATO LUIGI GRIMALDI

PROFESSORE DI DRITTO NEL REAL LICEO.

(Continuazione)

VI.

Le colture, i prodotti, le malattie porgono altro campo alla sua infaticabile attenzione.

1. Il frumento è la coltura più estesa della provincia, e se ne produce in ogni comune. Ordinariamente; pria di seminarsi, si ara per due o tre volte la terra e si zappa due volte, ma sì nell' uno che nell' altro caso nella semina si usa l' aratro. Tali lavori si fanno dopo le prime acque autunnali, e talvolta la prima aratura o zappatura si esegue in estate. La semina si pratica a getto o con notevol perdita di semi, i quali si spargono in gran quantità e con poca cura in estesi campi, senza fare gli opportuni lavori; al che è pure di ostacolo la scarsezza de' coltivatori. Solo in pochi siti i semi preparansi nell' acqua di calce. La semina si esegue in novembre e dicembre e quindi la zappatura da gennaio a marzo, e la sarchiatura a maggio. Nel farsi la prima si fa seguire l' aratro da uno o due uomini che colla zappa rompono le zolle ed eguagliano il terreno. L' ammontare delle spese per ogni moggio di terra seminata di grano si valuta circa ducati otto, e perchè la coltura riuscisse con profitto, dar dovrebbe di prodotto il sestuplo della semenza. Vero è però che tale spesa non si risente molto, poichè o il proprietario fa i lavori con proprî buoi, o i contadini li eseguono con le proprie braccia corrispondendo al proprietario una parte del prodotto. In alcuni siti non lavorandosi la terra nel modo come si è detto la spesa è minore. Le aie per la trebbiatura non sono stabili, ma variano per lo più di luogo in ogni anno. Il rapporto tra il ricolto e la semenza è al minimo di tre ad uno, ed al massimo di venti ad uno, ma la proporzione media può ritenersi essere da 6 a 10 per uno.

Il prodotto medio del grano è 861897 tomoli, ed il prezzo medio di ognuno duc. 1. 70. Nell' ultimo decennio la produzione del grano è cresciuta, perchè il medio ricolto del precedente novennio era di 653,125 tomoli. Il distretto più produttivo di grano è Cotrone, ed il meno, Nicastro. I grani teneri coltivansi separatamente, ma in 128 comuni sono anche mescolati insieme, ed il prodotto dicesi grano misto, che dà l' istessa proporzione di ricolto che si è detta pel grano. La media annuale quantità di esso, è tom. 118106, ed il prezzo pressochè lo stesso del precedente. La maggior quantità di grano misto si fa nel distretto di Catanzaro, e la minore in quel di Cotrone.

II. Il frumentone si coltiva in 143 comuni, e siccome è la produzione che più interessa gli agricoltori perchè serve al loro nutrimento si semina e si pianta in terreni soventi inadatti, aridi ed elevati. E per tal coltura che, parte per la speranza di ubertoso ricolto e parte per bisogno, si son fatte le maggiori dissodazioni. Sovente i proprietarî o fittuarî de' terreni cedono le terre da dissodare che richiedono maggiore fatica agli agricoltori per lavorarle di proprio conto; e questi dopo dissodato, il terreno qualunque ne sia la natura, vi coltivan granone. Per questo si fan gli stessi lavori che si è detto pel grano, ma le arature o zappature si cominciano in febbraio, e talvolta il primo lavoro si fa nell' estate precedente. Si usa più la zappa che l' aratro, si pianta e si semina secondo i luoghi da aprile a luglio, quando comincia a fiorire si zappa, e dopo circa un mese si sarchia e rincalza. Ne' pochi luoghi irrigui in cui si coltiva, si annaffia per lo più il terreno pria della piantagione, e nuovamente dopo la zappatura fino alla maturità. Siccome il ricolto per lo più dipende dalle piogge estive, che sovente mancano, e si coltiva in diverse qualità di terreno, così l' annuo prodotto è molto variabile, parimenti che la sua proporzione con la semente, che al minimo dà in taluni il tre per uno, ed in altri è giunta a dare in qualche anno anche l' 80. Il prodotto medio secondo i diversi ricolti è di tom. 435621, ed il prezzo medio duc. 1. 20 per ogni tomolo. Il distretto che dà più granone è Monteleone, ed il meno, Cotrone.

III. In pochi comuni della provincia, specialmente in Catanzaro, Magaduso, Belcastro, S. Onofrio e Policastro, si faceva ne' passati anni in terreni irrigui e letamati la coltivazione del riso acquaiuolo, che ora, quantunque dava molto profitto, si è abbandonata, perchè a' miasmi delle risaie aggiungendosi quelli de' siti naturalmente insalubri in cui avea luogo, riusciva dannosissimo a' coltivatori.

IV. La segala si coltiva solo in 48 comuni, e si semina o alternandola con la patata, col riposo o col lino, o successivamente per più anni di seguito, facendo prima una o al più due arature al terreno: dà il prodotto medio di 63955 tomoli nella proporzione di 3 a 10 per ognuno di semenza: il prezzo medio è duc. 1. 20 il tomolo: la maggior quantità si fa nel distretto di Catanzaro, ed in quel di Cotrone la minore. Tal cereale ha il vantaggio di potersi coltivare tanto nelle marine che nelle montagne, ove, escluso il lino in qualche sito, altre colture poco reggerebbero. Si semina da settembre a novembre, e ne' luoghi freddi, dopo essere stati per più mesi sottoposto alle nevi, in luglio o agosto dà il suo prodotto, che non richiede alcuna cura. Dee però notarsi che fra la segala della montagna detta volgarmente germana, e quella della marina, volgarmente germanella, sebbene vi sia di-

versità, pure ciò dipende unicamente dal sito poichè la germana seminata nella marina è germanella, e viceversa.

V. L'orzo e l'avena si coltivano rispettivamente in 147 e 106 comuni. La loro semina è preceduta da una sola aratura e dànno al minimo tre volte ed al massimo trenta più della semenza, alla quale ordinariamente il ricolto sta come dieci ad uno. Il medio prodotto è tom. 81040 per l'avena e 114787 per l'orzo. Il prezzo medio è di grana 60 per ogni tomolo. L'avena si coltiva in maggior quantità nel distretto di Monteleone, ed il meno in quel di Nicastro. L'orzo si fa più in Cotrone e meno in Monteleone. Finalmente in riguardo a' cereali in qualche comune si seminano il panico, il miglio e la saggina bianca detta panicolo a manna, ma in poca quantità.

VI. I legumi si coltivano in tutti i comuni eccetto due. Consistono essi in fave, piselli, fagiuoli, dolichi (occhi nerella) ceci, cicerchia, e poca lenticchia. Coltivansi nel primo anno di rotazione unitamente o invece del granone, eccetto le fave, che vengon seminate separatamente o nel primo o nel terzo anno in dicembre; o in marzo, se trattasi di fave piccole dette cavalline, o per uso di soverscio. Di fagiuoli si fanno in taluni siti due ricolti in un anno, piantandoli o in mezzo al grano o soli in luglio; ma in questo secondo caso s'annaffia più volte il terreno. In qualche luogo nell'istesso tempo si piantan granone e fagiuoli e si seminano fave cavalline, le quali vengon coverte di terra nella zappatura che si fa al primo, e servono per pascolo a' buoi in novembre e dicembre. La proporzione del ricolto è secondo i luoghi e legumi di 3 a 30, e per le fave fino a 40: il prodotto medio è tomoli 112184; il prezzo medio è da dieci a quindici carlini il tomolo: la maggior quantità si produce nel distretto di Catanzaro e la minore in quel di Nicastro. Il lupino comunque va qualificato fra le leguminose è dall'Aut. separatamente menzionato, sì perchè è il legume che si coltiva in maggior quantità e perchè se ne usa anche per pane. Viene generalmente coltivato per soverscio, per pascolo e per prodotto, ma per quest' ultimo uso in 109 comuni; e si semina o senza preparazione alcuna o facendo precedentemente una sola aratura. La ordinaria proporzione del ricolto è di 6 a 10 per uno, il prodotto medio è tom. 76113; ed il prezzo medio grana 60 l'uno. La maggior quantità di prodotto la dà il distretto di Monteleone e la minore quel di Cotrone. Allorchè il lupino, la fava, l'orzo e l'avena si coltivano per pascolo o per soverscio, non si prepara la terra. In qualche luogo che si fa prato artificiale di sulla, se ne spargono i semi dopo semenzato il grano, e senza avervi ulterior cura, la pianta dopo tre anni prospera bene.

VII. La coltivazione delle patate, che si va giornalmente estendendo, si esegue in 101 comuni, e si fa nel primo anno della rotazione agraria, o si alterna con la segala; dà nel ricolto il 20 a 50 più della semenza e per prodotto medio 89821 tom., che si vendono al prezzo di grana 20 a 25. Son le patate più abbondanti nel distretto di Nicastro, e più scarse in quel di Cotrone.

VIII. Passando ora alle piante dalle quali si cava il filo, è il lino coltivato in 138 comuni, la canape in 21, ed il cotone in 18. Il primo si semina nel primo anno della rotazione agraria, se è marzuolo, e nel secondo, se è autunnale, ch'è la varietà più abbondante, e si prepara la terra lavorandosi più profondamente che pel frumentone. Il prodotto medio è 837,855 libbre, dieci delle quali for-

mano ordinariamente una così detta pesa che si vende al prezzo medio di grana 40 a 60 se è autunnale, e 70 a 120, se è marzuolo. Il distretto che produce più lino è quello di Monteleone ed il meno quel di Cotrone. Il miglior lino si fa nelle vallate della Sila ove è tanta la purezza dell' aria che non si risentono gli effetti micidiali della macerazione che si sperimentano negli altri luoghi. La canapa si coltiva nell' anno del granone, dà per prodotto medio 50180 libbre che si ha nella massima parte del distretto di Monteleone, e si vende al prezzo di grana 20 a 30 il rotolo. Il cotone si coltiva anche nel primo anno di rotazione agraria, ma nella maggior parte nei distretti di Catanzaro e Monteleone, perchè piccola quantità se ne fa in quel di Cotrone, e nulla nell' altro di Nicastro. Il prodotto medio è di rotoli 102851 e si vende al prezzo medio di grana 30 il rotolo.

IX. Per le piante tintorie è da osservarsi che in diversi siti e fra l' altro ne' comuni di Catanzaro, Soveria, Taverna, Fossato, Acquaro e Iacurso cresce spontaneamente la robbia; in Taverna, Fossato, Olivadi, e Iacurso lo zafferano, e presso Taverna anche il guado. Si son fatti de' saggi di coltura di cartamo in Catanzaro e Borgia, e di piante indigofere in diversi comuni fra' quali Catanzaro, S. Elia, Simeri, Davoli, Tropea, Pizzo, Nicotera e S. Nicola dell' alto: in essi è riuscito bene la coltivazione dell' indigofera argentea e più quella del poligono tintorio che si è maggiormente fatta; e sì dall' una che dall' altra pianta se n' è estratto l' indaco.

X. La liquirizia è spontanea in diversi luoghi, ed in Altilia villaggio unito a Santa Severina, evvi la fabbrica per l' estrazione del succo; ed all' uopo il proprietario di essa Signor Barone Barracco si è provveduto di un pressoio di ferro fuso di molto costo, della dimensione più grande che siasi fusa nel regno e di gran profitto tanto pel prodotto che per la economia del combustibile. Inoltre altri importanti miglioramenti si vanno introducendo in tale industria.

XI. Si fanno ortaglie quasi da per tutto, ma ordinariamente son mal coltivate. In alcuni luoghi negli orti si piantano i melloni, pei quali si ha qualche cura, ed il terreno vien preparato facendovi passare per quattro volte l' aratro, oltre di una quinta volta quando si fa la piantagione.

XII. Gli alberi fruttiferi non sono coltivati con cura, si propagano le varietà per lo più per innesto, si potano raramente, e non son concimati. Quasi in ogni circondario vegeta il fico, il pero, il melo, il castagno, il sorbo, il pruno, il ciliegio, l' albicocco, il pesco, il giuggiolo, il lazzeruolo, il noce, il mandorlo, il melograno, il carrubbo. Eccetto però gli alberi di fico, ciliegio, pero e melo, che più abbondano in taluni luoghi, gli altri in generale scarseggiano. In molti comuni si fa la coltivazione degli agrumi che generalmente progredisce, e vien propagata in molti siti con miglioramento anche delle varie specie: si moltiplicano per piantoni e per propagini, si moltiplicano con innesto, e si usa qualche attenzione nella loro coltura. Nulla qui dice de' gelsi perchè di essi e della serica industria si parlerà in un separato capitolo.

XIII. Coltivazione estesa ed utile alla provincia e quella degli ulivi: fu essa derelitta durante il decennio dal 1806 al 1815, talchè gli uliveti in parte furono distrutti ed in parte divennero altrettanti boschi. Dopo quell' epoca rianimato il commercio si cominciò ad aver cura degli antichi uliveti, si fecero piantagioni novelle, ed attualmente pressochè in o-

gni sito sono in progresso. Menochè in 14 comuni da per tutto nella provincia vien coltivato l'ulivo, del quale abbondano maggiormente le varietà dette ogliarole e rotondelle che danno abbondante olio, e le celline da cui se ne ottiene meno ma di miglior qualità. Vengono tali alberi propagati per lo più per piantoni, avuti da piantonaie, eccetto qualche luogo ove si usa di piantare gli uovoli a dimora, ed in parecchi siti specialmente del distretto di Cotrone, si usa l'innesto sull'ulivo selvaggio. Le piantonaie a causa del progresso delle piantagioni si vanno estendendo, ma è da notarsi che in alcuni luoghi e principalmente in Catanzaro consistono esse in rami messi orizzontalmente nel terreno alla distanza di un palmo l'uno dall'altro, da' quali si ottiene un germoglio da ciascun occhio, e tagliati i germogli quando debbonsi piantare continua il ramo principale a vegetare. In altri luoghi le piantonaie consistono in rami messi verticalmente anche alla distanza di un palmo l'uno dall'altro. In generale per esse non si ha molta cura e si abbandonano alla propria loro forza di vegetazione. La distanza poi degli alberi nelle piantagioni novelle è di 40 a 60 palmi, secondochè il terreno è declive o piano, ma nelle vecchie è minore. La media distanza fra un ulivo ed un altro prendendo in considerazione gli antichi e nuovi uliveti ed i luoghi declivi o piani, è di circa trenta palmi, e può ritenersi ne' terreni ulivetati esservi per ogni 1000 palmi quadrati un ulivo. La concimazione negli uliveti non si pratica da per tutto, e si esegue o facendovi dimorar le mandrie, o mettendo letame in fosse fatte a' piedi degli alberi, o soversciandovi il lupino.

Perloppiù i terreni olivetati essendo seminati non si fanno per gli alberi che que' lavori di aratro o di zappa necessarì al sottoposto terreno; e gli altri in cui non si semina, si zappano nel verno ogni 3 a 6 anni. Negli andati tempi generalmente si praticava ed ancora in taluni siti si esegue tale operazione rincalzando la pianta, ma ora ordinariamente si usa scalzarla zappando profondamente la terra che è intorno all'albero. La conseguenza del primo modo è che si privano gli alberi dell'influsso benefico dell'aria e della luce e quantunque nel primo anno sembra aversi qualche vantaggio nella vegetazione, non tarda la pianta ad intristire, la ceppaia a presentare degl'ingrossamenti, e le radici principali a marcire, come si osserva essere avvenuto negli antichi uliveti. Col secondo, dopo i vantaggi che si hanno dalla scalzatura, vi son quelli della rincalzatura che serve a mescolare il letame col terreno già mosso nella precedente operazione.

La potatura degli ulivi si fa nel verno, in taluni siti non si esegue, in altri si fa male, ed in altri si è cominciato a migliorare da circa dieci anni fa, in cui il Barone Barracco venir fece dalla Puglia esperti lavoratori invece di que' di Bocchiglieri e Longobardi della Citra Calabria, che sono nella maggior parte di questa provincia specialmente addetti a tale operazione, nella quale sull'altrui esempio si vanno istruendo. L'ordinario sistema di potare è che il potatore salito sull'albero (che con ciò vien maltrattato) recide i giovani rami che crescono dritti, ed anche il più grosso se apparisce invecchiato, e cagiona così danno al centro dell'albero, talchè sovente il tronco marcisce; netta da' seccumi gli altri rami strappandoli ruvidamente con una roncola, e così toglie più verde che secco; fa i tagli enormi e quasi sempre orizzontali, talchè sono difficili a rimarginarsi, e lascia l'albero per metà abbattuto, che

con difficoltà germoglia, e per l' altra metà a bosco. Invece col sistema pugliese il potatore si serve di scale tanto alte quanto basta per potervi salire e ripulire tutti i rami, rispetta il tronco, abborrisce gli enormi tagli eccetto il caso in cui si trattasse di albero che si vede intieramente mancare, toglie da ogni ramo il superfluo, il secco, il marcito, dispone i rami principali e secondarî in modo da non darsi impaccio e da prendere ciascuno la direzione orizzontale al di fuori, anche obbligando, con legature o attaccandovi sassi, i germogli ad avere tal direzione; e spuntando tutte le cime ardite che vanno all' insù, dà alla pianta quella forma che meglio si desidera, e con ciò viene anche appagata la vista; esegue il taglio a sbiego; e fa togliere e bruciare i rami e le fronde recise, e così si viene anche ad evitare che l' insetto il quale spesso rovina gli uliveti si riparasse fra le fronde secche di esso che egli preferisce.

La raccolta delle olive si fa generalmente quando queste son perfettamente mature, eccetto pochissimi proprietarî che la eseguono pria di giungere a tal punto. Il frutto in parte si raccoglie da terra ed il rimasto sull' albero si fa cadere perticando i rami. Cotal sistema di abbacchiare comunque riconosciuto dannoso, ed in taluni luoghi a coloro che prendono in fitto gli ulivi proibito con apposito patto, da per tutto si esegue e vuolsi attribuir ciò all'altezza degli alberi, alla quantità del frutto ed alla scarsezza delle braccia. Queste due ultime circostanze son causa pure che quando le ulive cadute son molte, non potendosi tutte raccogliere, si perdono in parte; e che si attende la maturità perfetta del frutto affinchè cadutane porzione sia più facile raccogliere l' altra.

Oltre il danno che dal sistema di abbattere e di raccogliere mature le olive al loro prodotto ne viene, vi è l' altro che deriva dal tenerle pria della raccolta per circa un mese ammonticchiate e premute in luoghi umidi e bassi. Ciò deriva tanto dal non potersi con i frantoi che si usano premere sollecitamente tutta la quantità di olive raccolte, quanto dalla maggior facilità che si trova nella pressione delle olive fermentate, e dal pregiudizio che vi è in diversi siti di credere che le olive appassite contengano maggior quantità di olio che le verdi. È questo un inganno poichè siccome in una misura si comprende maggior quantità delle prime è naturale che dessero più olio, ed in quanto alla minor forza che richiede la lor pressione, è da riflettersi che quanto più le olive si premono fresche, si ottiene maggior guadagno nella quantità e qualità, e ciò è sufficiente compenso alla sollecitudine e minore spesa che vi è con le olive appassite.

I molini, i frantoi da olive, detti volgarmente trappeti, son difettosi. In fatti la mola è larga un palmo e mezzo e con taglio poco aguzzo, per cui oltre di essere pesante è di lento moto, richiede molta fatica per essere mossa, e la triturazione delle olive non è ben fatta; dippiù il luogo sottoposto alla mola in cui esse mettonsi è quasi piano, e perciò vengon macinate da un lato, e bisogna l' opera dell' uomo onde spingerle sotto la mola per farle macinare dall' altro, ed in ultimo lo strettoio occupa molto spazio nè preme bene le olive. Tali difetti principali oltre quelli di minor momento, han fatto sì che vi è stata molta cura a migliorare nell' ultimo decennio le macchine per la estrazione dell' olio. In effetti molti degli antichi si son migliorati facendo o la mola o lo strettoio come i così detti alla genovese, ne' quali vi è un giro di fabbrica attorno il piano ove si mettono le o-

live e queste per mezzo di due pezzi di legno o di ferro attaccati all'asta della mola, senza impiegar verun uomo vengono spinte sotto di essa, e frante intieramente in una volta e con maggior speditezza. La mola inoltre è meno larga e perciò più agevole, il movimento e lo strettoio occupa minore spazio e preme meglio le olive con risparmio di tempo e lavoranti. Taluni di cotesti trappeti son mossi dall'acqua parimenti che i lavatoi da nuocciuolo i quali nel 1835 eran tre, ed ora sono 35. Con questi si ottiene il doppio vantaggio di avere delle olive un 1|6 di più di quanto se ne ha cogli ordinarî frantoi e dal nocciuolo un separato prodotto. Calcolando la media proporzione tra le diverse varietà, luoghi e ricolti degli uliveti, può ritenersi che da ogni albero di ulivo si ottiene un tomolo di rotoli 40 di frutto, da 80 tomoli una botte di olio di 44 staia e da 160 a 200 tomoli di nocciuolo, ognuno di rotoli 40, una botte di olio lavato.

Oltre de' trappeti alla genovese e de' lavatoi, taluni proprietarî han fatto i loro strettoi con le viti e con le colonne di ferro, ed inoltre otto torchi idraulici di ferro fuso si son messi già in uso nella provincia.

Nel macinare le olive vi è anche varietà circa la quantità, poichè in 12 ore chi usa frangerne 16 tomoli facendoli passare per due volte sussecutive e sotto la mola e sotto il torchio; chi 10 1|2 facendoli passare per tre volte successivamente; chi 28 in un giorno, ed altrettanti nel seguente per una sola volta, e nel terzo macinando nuovamente tutti i 56; e chi 35 in un giorno per la prima volta e nuovamente nel dì successivo; ma il maggior profitto si ha da chi ne fa macinare soli dieci e mezzo per quattro volte consecutive nello stesso giorno. Ordinariamente però si confondono le diverse qualità di olio che si ottengono e dappertutto si fa uso nell' estrazione di esso dell'acqua bollente.

Il prodotto dell'olio è di 19523 botti cioè cantaia 407287 e rotola 5741|3, ed è poco men che raddoppiato nell'ultimo decennio poichè pria del 1835 il medio prodotto era di 10623 botti, il prezzo di ducati 55 la botte. Finalmente gli uliveti può ritenersi che occupano 312368 moggia di nostra misura del territorio della provincia, e sono nella maggior parte nel distretto di Catanzaro e nella minore in quel di Cotrone.

XIV. Dagli ulivi passando alle vigne è da osservarsi che sovente sono queste in luoghi freddi non bene esposte ed in terreni non atti. Quando vuole piantarsi un terreno a vigne con la zappa o con la vanga si fa un fosso profondo almeno tre o quattro palmi. Le viti si propagano per magliuoli e mettonsi alla distanza di quattro a cinque palmi l' una dall' altra oppure per propaggini, allorchè trattasi di supplire le mancanti nelle vigne già formate. Dan frutto secondo i luoghi dopo 3 a 5 anni della loro piantagione, si concimano poco ed ordinariamente colle foglie di viti che cadono e col lupino che si rovescia, e si scalzano annualmente finchè son giunte ad una certa grossezza, il che avviene dopo sei in sette anni da gennaio a marzo ma non sempre accuratamente; si potano in ogni verno lasciando sopra ciascun tralcio uno o al più due occhi, si zappano in questi mesi e più leggermente in maggio, ma in taluni siti si fa una sola zappatura, le foglie si spampinano in giugno; ed in agosto si tornano a ligare ai pali i sarmenti che già legati una volta in aprile si siano sciolti. Le regole della vendemmia e della vinificazione son quasi da per tutto trascurate. Da ciò ne avviene che il vino o non è buono o se anche ha qualche pregio è di

breve durata ed inacidisce. — Non mancan però de' siti in cui si fa buon vino e per tal prodotto si distingue per la qualità ed abbondanza il comune di Sambiase.

Chi ha voluto far de' saggi con cura; ha ottenuto vini squisiti. In 138 comuni della provincia si coltivan vigne ed il prodotto medio è 105561 salme (cioè barili 256812 e caraffe 15 di n. m.): il prezzo medio di ogni salma è duc. 4. Da ogni 4 moggi di n. m. la media proporzione è di ottenersi tre salme di mosto, uguali a 3 di vino, meno 1/8.

XV. Chiude il capitolo delle coltivazioni dei prodotti con menzionar brevemente le malattie e i danni cui van soggette le piante. I cereali sono ordinariamente colpiti dalla ruggine e dal carbone ed in taluni luoghi onde prevenirli si lavano i semi nell'acqua di calce, vengono anche in taluni siti divorati dai grilli e locuste. Per la orobanche che sovente distrugge le fave, si usa strapparla, ed in qualche sito si è sperimentato utile seminare nel terreno piantato a fave qualche cereale ma raro, ed in modo che ad esse non sia di ostacolo, o lavare i loro semi pria di spargerli con escrementi di bue sciolti nell'acqua; è noto in qualche luogo ma non usitato il rimedio delle vinacce che in altri si è trovato di poco profitto. — Gli oliveti specialmente quelli della varietà ogliarola van soggetti alla brusca, alla rogna e principalmente alla mosca e ad una malattia detta volgarmente scino che consiste nel rimanere le olive quanto una testa di grosso spillo; e per quanto è dato conoscere, tale aborto del frutto dipende da pioggia, vento, siccità, fredda temperatura, o altro accidente sopravvenuto nella fecondazione de' fiori. — Le vigne son soggette ad un insetto avido delle lor foglie. — Ed in fine nuocciono spesso alla rurale economia i venti impetuosi, le gragnuole, le fitte nebbie dette volgarmente lupe che in talune stagioni si spandono e specialmente ne' luoghi vicini al golfo di S. Eufemia.

VII.

Quali animali servano all' agricoltura; qua' sieno i pascoli, i foraggi, i prodotti, i prezzi, e le malattie di questi che son tanto proficui alla industria agricola, e alle manifatture; ecco l' argomento intorno al quale il valoroso autore ci fornirà ampli, e preziosi ragguagli statistici.

I. Per la industria agricola i buoi, e in qualche luogo, per la semina le vacche; per muovere i *trappeti* e per trasporto, i buoi, i cavalli, i muli, e gli asini; per la trebbiatura i buoi, le vacche, i giovenchi, i cavalli, e i muli — ecco gli animali di cui si fa uso.

II. Vi ha nella Provincia 23423 vacche; 1677 tori; 15076 buoi di aratro; 10222 giovenchi; in tutto 50368 bestie vaccine, di cui il maggior numero è nel distretto di Cotrone, il minore in quello di Nicastro. Il peso medio de' buoi può approssimativamente ritenersi: essere da 100, a 150 rotoli di n. m. nella parte orientale del Distretto di Catanzaro, ed in quel di Nicastro; da 70 a 110 nell' Occidente del primo distretto, e nell' altro di Monteleone; da 120 a 160 in quel di Cotrone.— I terreni addetti per pascolo sono 205,629 mog. de' quali 82146 in terreni boscosi. E sebbene paragonati gli animali a tale estensione, si abbiano circa 4 bestie vaccine per ogni moggio, pure dee considerarsi che i buoi di aratro poco ne godono; che in detta cifra vi sono inclusi animali di diversa età, e che richieggono minor pascolo; che secondo le sta-

gioni si fa uso di foraggi per taluni mesi; e che se ne macellano annualmente 3686. — Ordinariamente può valutarsi avere ogni animale vaccino bisogno di 2 1/2 moggi di pascolo; e per l' intero anno costa il nutrimento di una vacca 8 a 10 ducati — il prodotto di ogni vacca può approssimativamente valutarsi per libbre 32 di latticinio fresco, come sia butirro, ricotta, raschi, e 64 libbre di latticinio duro che consiste in cacio e caciocavallo, oltre 1/5 del peso che per l' asciugamento si perde. — Conviene però osservare che delle 23423 vacche summentovate considerando che talune perchè gravide danno poco latte, ed altre perchè partorite debbon con esso nutrir la prole, ne viene che dalle vacche può solo aversi prodotto da 1/3 di esse, cioè 7808 che danno 249,856 libre di latticinio fresco e 499,712 di latticinio duro. — Nel distretto di Cotrone ed in parte di quel di Catanzaro, tali prodotti sono di buona qualità, e nel resto della provincia mediocri.

Delle bestie vaccine ne ha il maggior numero il distretto di Cotrone, ed il minore quel di Nicastro. Sono esse custodite da 5163 pastori de' quali 1383 della Citra Calabria. — Di bufali non vi è che una sola mandria di 24 capi, della quale non essendone riuscito aver le corrispondenti notizie non abbiam fatto uno stato particolare come per gli altri.

III. Le pecore sono 282,060 delle quali il maggior numero è nel distretto di Cotrone, ed il minore in quel di Nicastro. — Il pascolo è 301,602 moggi, e paragonato alle prime si ha per ogni moggio di 48400 p. q. ed 1/14 una pecora; ma dee riflettersi che in diversi comuni sono in detto pascolo alle pecore unite le capre; ed oltre ciò se ogni pecora ordinariamente richiede 36mila p. q. di pascolo; ciò avviene quando questo è perfettamente buono, e quando non è tale cresce l' estensione, il che spiega la suddetta differenza.— Il pascolo annuale di ogni pecora costa 10 a 12 carlini. Vengono tali animali custoditi da 3811 pastori de' quali 1800 sono di altra provincia. — Dalle pecore si ha il latte che si consuma fresco in cant. 8938 e rot. 42, ed oltre ciò dan cantaia 173,616 e rot. 24 di latticinio. — Le pecore si sono migliorate accoppiandole co' merini e più coi meticci; e dal 1835 al 1840 il loro numero crebbe del doppio. In fatti la lana nel 1835 non era che 478,321 libbre, nel 1838 1,096,050, e così si mantenne fino al 1840: dopo il quale anno è alquanto diminuita ed ora è ridotta a 719,930 libbre. — Ogni pecora dà compensatamente 2 libbre e 15/28 di lana; la cui qualità è ordinariamente rustica, ma ve n' è pure in quantità della buona detta gentile, e di quella de' meticci, oltre poca de' merini la quale si vende in Napoli; la rustica e la gentile si vendono per prezzo medio rispettivamente 6 a 10 carlini la pesa composta ordinariamente di 10 libbre.

IV. Le capre sono in tutto 104,606, vengon custodite da 1740 pastori, de' quali 148 sono di altra provincia, dan di prodotto 1848 cantaia e 13 rotoli di latte fresco e 33783 88 di latticinio, e pascolano in 77605 moggi, cioè cinque capre per ogni quattro moggi. Ogni capra costa di pascolo 20 a 25 grana nel caso non sono unite alle pecore, poichè se pascolano insieme, il prezzo è lo stesso di queste. — La differenza di ciò nasce dalla quantità de' pascoli. Il maggior numero di capre è nel distretto di Cotrone, ed il minore nell' altro di Monteleone.

V. Calcolando il pascolo unito delle bestie vaccine pecorine e caprine si trova essere 584,436 moggi, de' quali una porzione non

è compresa nella Calabria Ultra seconda, ma in quella parte dalla Sila ch' è nella Citra.— Una porzione di detti pascoli è di proprietà comunale, e per essa vi è la disposizione nelle leggi amministrative che ove i comuni han sufficienti rendite non possono esiger tassa dal possessore de' greggi fino al numero di 10 animali piccoli ed uno grosso, ed ove le prime sono insufficienti, non potersi gravare i possessori di pochi animali più della metà della tassa imposta a quelli d' industria maggiore. — Convien però notare che in taluni comuni pascola il bestiame, massimamente il minuto, ne' fondi degli altri cittadini, talchè sovente i proprietarî non coltivano i loro poderi per non vederli preda degli altrui animali; nè s' invoca l' aiuto della legge per la difficoltà delle pruove e pel timore di soffrire il carico delle spese giudiziali, le quali debbonsi dal querelante anticipare. — È cagione di danno in alcuni comuni all' agricoltura ed alla pastorizia siffatto inconveniente, cui si unisce l' altro della tassa forzosa di certi comuni, la quale malgrado le sollecite cure della civile amministrazione, per lo più è malamente scompartita; poichè siccome l' introito derivante dalla tassa costituisce una delle entrate comunali, così si ritiene la cifra dell' introito come invariabile senza aver riguardo alla diminuzione degli animali, che secondochè sono in minor numero, vengono ad avere invece d' incoraggiamento, una tassa maggiore che ne cagiona la rovina. — Dippiù in talune parti avviene che per migliorare l' introito del proprio comune, son gravati i possessori di animali de' vicini territorî che, o di passaggio o negli anni precedenti han profittato del pascolo comunale, e poi spesso accade che pubblicandosi il notamento de' contribuenti tal tassa, quelli fuori comune ignorando tal pubblicazione e non essendosi perciò opposti, restano indebitamente gravati.

VI. Le bestie cavalline sono 3869, delle quali 900 giumente sono divise in 26 razze che vi sono nella provincia, in maggior quantità nel distretto di Cotrone ed in minore in quello di Catanzaro. Il color de' cavalli suole essere per lo più castagno, bajo, moretto o sauro. L' altezza è da 4 palmi a 5 1/2. In generale i cavalli di questa provincia sono forti ed agili. Le razze si son migliorate per effetto delle cure de' proprietarî e per gli stalloni che annualmente si fan venire dal governo dal 1835 in poi a spese della Provincia. Da tal epoca han profittato di essi 394 giumente, ed è da notarsi che fino al 1843 vi era maggior concorso, talchè ogni stallone copriva in ogni anno da 20 a 30 giumente; ma nell' ultimo triennio poche giumente furono montate, perchè nel 1843 venne abolita la franchigia che prima aveano le figlie degli stalloni de' precedenti anni, non che tolto l' altro vantaggio che si godea di aver gratuito il pascolo delle giumente durante la monta. Il pascolo delle bestie cavalline si riduce a quelle che sono in razze cioè 900 oltre i poledri, e richiedendo di pascolo le giumente mog. 3 l' una, si dee calcolare 2700 mog. di 48400 p. q. essere il pascolo delle giumente oltre i puledri; ed il pascolo di ognuna costa duc. 10 a 12 l' anno. — Dee notarsi però che le giumente sono sovente unite ne' pascoli ad altri animali. — Dippiù accade spesso che esse pascolano come questi nella Sila l' estate e nella marina il verno; ma si è osservato che usandosi tal sistema, o durante la dimora nella Sila, o nello scendere alla marina, esse abortiscono, ma ignorasi se a causa del freddo clima, o della cattiva custodia, o della protratta dimora. Si osserva inoltre che man-

cando quasi in ogni anno per due mesi l'erba, si supplisce dando ad ogni giumenta 3 fascetti di fieno al giorno, e sei rotoli di paglia; ma di tal quantità il terzo si perde perchè vien calpestato — pegli altri animali cavallini può valutarsi il nutrimento per tutto l'anno (eccetto il prato verde che si dà a pochi animali e per circa un mese e mezzo) 1/6 di tomolo al giorno di orzo o avena o fave, mezzo fascetto di fieno e tre rotoli di paglia. Tal quantità è la media, poichè chi usa darne dippiù chi meno secondo i luoghi, i mezzi le varietà e le fatiche dell'animale.

VII. I muli e gli asini sono 19,088, de' quali 15810 asini, ed il resto muli. La maggior quantità di essi è nel distretto di Nicastro, e la minore in quel di Cotrone.

VIII. Finalmente per l'industria porcina è da osservarsi che comprende 62931 animali che consumano 335,153 tomoli di ghiande e 139,443 di castagne oltre il granone e le patate con cui in diversi siti si nutriscono i porci, i quali sono in maggior numero nel distretto di Nicastro, ed in meno in quel di Cotrone.

IX. Il prezzo medio di tutti i summentovati animali valutando la diversità de' luoghi, e tenendo presente la statura, le fattezze e la razza, possono ritenersi nel seguente modo, cioè ducati 20 a 45 a bove; ducati 15 a 30 una vacca; ducati 20 a 29 un giovenco; ducati 13 a 18 un vitello di un anno; ducati 40 a 60 un toro; una pecora carlini 8 a 15; un agnello 5 a 14; una capra 12 a 18; un capretto 3 a 6; un cavallo ducati 40 a 120; un mulo 60 a 130; un asino 6 a 30; ed un porco da macello da 40 a 120 rot. n. m. ducati 6 a 20. — Dee osservarsi però che le bestie vaccine si vendono a paio, ma sotto tal nome non comprendonsi sempre due animali com'è per i buoi, poichè delle vacche ne vanno tre al paio; de' giovenchi di due anni quattro; de' vitelli di un anno sei; e quelli meno di un anno non vendonsi isolatamente ma si tien ragione di essi nella vendita delle loro madri. — Si osserva circa i muli che in alcuni paesi sono preferiti i maschi ed in altri le femine e da ciò ne viene che il prezzo è per gli uni e per le altre maggiore.

X. I mentovati animali van soggetti alle ordinarie e generali malattie, le più frequenti però sono le quì appresso descritte.

Stranguglione o *piccionara*, malattia del sistema muscoso-linfatico-glandoloso delle parti della testa: si crede analoga al vaiuolo: avviene ne' puledri nel quarto e quinto anno: nei buoi e bufoli prende il nome di *barbone*.

Dissenteria, epizoozia detta volgarmente zilla, che attacca ordinariamente la specie bovina, pecorina e caprina, e di rado il cavallo.

Ematuria detta volgarmente *spurchia*, flusso di orina tinta di sangue, che può complicarsi colla emorragia delle mammelle. Vi è soggetta più la specie bovina, di rado il cavallo.

Antrace volgarmente luparello che assale ordinariamente i monodattili e i didattili: consiste in un tumore duro, circoscritto infiammatorio e contagioso, che si sviluppa spontaneamente o per contagio di altri animali, e termina per lo più colla cancrena: alle volte attacca la lingua.

Setola de' porci detta volgarmente stranguglio: malattia che ordinariamente assale i porci ed ha sede nei lati del collo vicino le parotidi.

Nulla è da osservarsi su' rimedî di tali malattie, poichè son quelli indicati dalla veterinaria.

VIII.

Ma quali sono le transazioni che han luogo tra i possidenti e gli agricoltori, e i pastori? Qual' è la condizione de' contadini? A questi oggetti interessantissimi, volge la mente il ch. autore, aggiungendo al suo esame generali osservazioni. Noi lo seguiremo in questa parte utilissima della sua fatica.

I. I fitti nella provincia o sono ad ogni uso, cioè tanto per semina che per pascolo, o solamente per erba: nel primo caso si fanno per quattro o sei anni e nel secondo a piacere. L' anno colonico comincia dal 1.° Settembre. Negli affitti senza scrittura che ne determina la durata, per consuetudine se ne dee denunziare la cessazione in Gennaio.

Oltre del fitto si usa dar la terra a coltura ai cittadini o ritraendo due tomoli di grano e fino a dieci di granone per ogni moggio, oppure il 4° ed in alcuni siti il 3° del ricolto che si ottiene.

A questo proposito dee notarsi che prima più generalmente si percepiva il 4° ma saliti i fitti ad alto prezzo dacchè la pastorizia è maggiormente estesa, è più ordinaria la esazione del 3°: dippiù è da osservarsi che al terratico del 3° o del 4° del prodotto influisce l' essere più o meno scarsi i contadini, poichè ove la mancanza è maggiore si esige il 4° ed ove è minore il 3.° Oltracciò l'agricoltore o paga le giornate di lavoro che fanno i buoi nella coltura, trebbiatura e trasporto nell' aia, o dà al proprietario di essi la metà del prodotto, detratta la semenza ed il terratico che si dà al proprietario del terreno.— Ciò che si è detto pel grano e granone riguarda anche in taluni siti gli altri cereali, legumi, lino e patate.

Delle vigne si divide alle volte il prodotto tra il proprietario ed il conduttore. — Gli alberi fruttiferi, gli agrumi e gli olivi si danno in fitto anno per anno dopo l' estima del prodotto, ed il proprietario esige il pagamento in contante, eccetto per gli ultimi pe' quali introita 4/5 dell' olio che si ottiene. I gelsi o si fittano esigendone l' importo in contante o in seta, o si danno ai coloni che si occupano della educazione de' bachi e poi si divide il prodotto.

In riguardo a' fitti cade in acconcio far due osservazioni su di alcune disposizioni legislative. La prima si è che per gli affitti de' beni ecclesiastici è prescritto che la durata non possa essere maggiore di anni quattro; e perchè la rotazione agraria non è da per tutto uniforme, ne vien che ove questa non sia conciliabile colla durata del fitto, o i terreni restano inaffittati, o vi si fanno colture non adatte. La seconda cade sugli articoli 1620 e 1622 LL. CC.; ne' quali si dice che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determini la durata, o allorchè il fittuario terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a goder del terreno, si dee riputare, se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; e per le terre lavorative, quando queste sian divise in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Or tutto ciò non è in corrispondenza ai bisogni dell' agricoltura, poichè il prato più sovente fa parte della rotazione agraria, eccetto i luoghi unicamente addetti a pascolo; e per le terre lavorative più che agli avvicendamenti sarebbe utile aver riguardo alla rotazione più o meno lunga secondo i luoghi.

II. Allorchè i terreni seminatorî si tengono di conto de' proprietarî e si son presi in fitto per farne industria, in taluni siti, come in Catanzaro e ne' d' intorni, si usa tenere i colti-

vatori a paga stabile, ed in altri da giornalieri. La prima consiste nel darsi ogni mese ducati 2 a 2.50, un tomolo e 3/20 di grano da macinarsi a spese del proprietario, 1/4 di tomolo di fave, una libbra di olio, 4 libbre di cacio, 33 once di sale e 4 a 6 moggi di terra per coltivarsi a grano, nonchè mezzo moggio per fave, col lavoro de' buoi a spese del proprietario. — Al capo-massaro si dà dippiù mezzo moggio per coltivar lino. — Ai giornalieri si dà la mercede di grana 20 a 25 al giorno, ed in taluni meno ma col cibario.

III. I pastori delle vacche e delle giumente si tengono ad annata e si dà loro quanto si è detto precedentemente pe' lavoratori a paga stabile, eccetto le terre da semina, l'olio, le fave, il sale; e del grano se ne dà 1/7 meno di quelli: si dà invece dippiù per tutto il tempo che si mugne una mezza ricotta al giorno. — Per quelli del minuto bestiame non si usa dar paga, ma secondo i luoghi prendono su' prodotti la 5 alla 10 parte, ed hanno essi inoltre da 9 a 10 tomoli di grano per ogni 150 animali di cui è composta la mandria. Ove si dà la decima parte, per la metà dell'anno si forniscono anche i cibarî. Per gli animali che si custodiscono nella Sila si usa pure dividere lo stabbio fra' proprietarî degli animali ed i pastori.

Gli animali bovini e cavallini si mantengono generalmente di conto del propriatario: lo stesso è per gli altri, eccetto taluni luoghi in cui si danno a soccio a diverse condizioni variabili secondo i paesi.

IV. Tanto i pastori che gli agricoltori sono insufficienti a' bisogni della provincia: de' primi 8373 sono in essa nativi, e 2341 forestieri; ed i secondi togliendo dalla cifra generale de' contadini ch'era nel 1843, 115,665 le donne, gl'inabili per età canuta o per malattia, gli addetti alla milizia ed i pastori, riduconsi a 40,000, cioè 22 2/5 per ogni m. q. ed uno per ogni 110,750 p. q.; ed avuto riguardo alla parte coltivata ch' è circa 3,175,326 mog. di n. m. ve n'è uno per ogni 79 mog. e 3750 pal. ossia 793,750 p. q. Si ha quindi bisogno di farne venire molti dalla Calabria Citra, e la maggior parte dei lavori di vanga e di potatura di olivi vengon fatti da questi. Vero è però che non tutta la indicata estensione di terre si mette a coltura in un anno, e che le donne concorrono ai lavori campestri specialmente a quei di sarchiatura e nella raccolta.

V. Portando ora la considerazione sullo stato de' contadini, troviamo che sono di forte costituzione e di valida salute specialmente se nati in siti di montagna; sono laboriosi; van soggetti alle pleurisie ed alle febbri perniciose perchè molto esposti alle vicissitudini atmosferiche ed alla diversità de' climi, e spesso obbligati a vivere in luoghi paludosi ed insalubri. Generalmente non san leggere nè scrivere, quantunque in ogni comune vi siano scuole elementari; vestono un grosso pannilano albagio detto volgarmente arbaso, che vien tessuto in diversi luoghi della Calabria Ultra seconda e della Citra; hanno lo stesso abito in tutte le stagioni, eccetto il verno in cui portan dippiù un cappotto dello stesso pannilano; copron la testa con cappello conico, chiamato cervone; abitano meschini abituri, che consistono in casette fabbricate con creta, o ne' pagliai (ove perloppiù stanno i pastori) che sono di forma conica e costrutti con frasche ed erbe palustri pria disseccate. I mezzi di loro sussistenza si è detto sopra quali sono, sia che la faccian da giornalieri, sia da coloni o da pastori; e la condizione de' pastori addetti al minuto bestiame è migliore di

quella de' coltivatori, che in generale è meschino per diverse cagioni, sulle quali è utile fermare alquanto l' attenzione perchè si riattaccano anche ad alcune considerazioni generali sull' agricoltura della provincia.

VI. Nel 1806 abolita la feudalità, tolti i vincoli fedecommessarî, ed aggregati al pubblico demanio molti beni ecclesiastici, accadde gran movimento nelle proprietà, e ciò si sperava dover produrre grande vantaggio. Ed in fatti la più parte de' beni demaniali furono venduti con molto profitto de' compratori che erano agevolati pure dal poter dare cedole di banco, che si compravano per il quarto del loro valore in conto del prezzo: i beni fedecommessati divenuti liberi furon distribuiti per lo più per il capitale de' vitalizî di cui godeano i secondogeniti che con ciò divennero proprietarî; ed altra massa di beni attribuita a' comuni in compenso degli usi civici che godono i loro abitanti distribuita venne a' contadini, con l'obbligo di migliorare le terre assegnate, e di non poterle alienare per dieci anni.

Tal movimento ebbe grandi conseguenze in questa provincia ove la maggior quantità de' beni era soggetta a fedecommesso o di proprietà di ordini religiosi. Ma se vi guadagnò la classe de' proprietarî, non fu altrettanto per quella de' contadini; la quale mancando de' mezzi a migliorare le terre da essa avute e gravata da debiti e pesanti usure, divenuta più povera di prima, fu obbligata a capo di dieci anni venderle, e così ricadeva in poche mani. Ma non in tutti i comuni tale suddivisione si fece. Intanto il ch. Autore fa notare « che in diversi sarebbe utilissimo che si « facesse, specialmente nel distretto di Co- « trone, ove accade che ricchi proprieta- « rî prendono in fitto a lieve ragione i comu- « nali terreni, che poi concedono a' coltiva- « tori con grande profitto, *ricevendo il terra- « tico di due tomoli di grano, e fino a die- « ci di granone per ogni moggio, oltre il pa- « scolo che resta a loro pro*, ne' mesi che pas- « sano tra l' una e l' altra coltura.

Ma, soggiunge, ne' terreni non seminatorî, è d' uopo andar con molta prudenza: converrebbe lasciare al comune quella parte che utile rimanga salda e boscosa.

La divisione de' terreni comunali, egli conchiude, migliorerebbe la condizione de' contadini; produrrebbe il loro aumento, conseguenza immediata dello stato di prosperità.

Ma per non riprodursi gl' inconvenienti della prima divisione, per impegnare i coltivatori a migliorare la terra loro conceduta, converrebbe adottare il sistema della enfiteusi, per un determinato canone a tempo; ed in tal modo si avrebbe il vantaggio, come bene osserva il ch. Autore, che le terre non potrebbero alienarsi serza il consenso del padrone diretto, cioè del comune (che potrebbe darlo solo in que' casi di assoluta necessità e vera utilità e dopo gli adempimenti che la legge prescrive per le alienazioni de' fondi comunali), ed inoltre dovendo la miglioria essere un' assoluta condizione del contratto, senza di essa ritornar dovrebbero le terre al comune; e per conseguir tale oggetto onde togliere i giudiziarî fastidî, bisognerebbe imporre forme abbreviate. E perchè la miglioria avvenga, dovrebbero somministrarsi al contadino i mezzi e la semenza almeno nel primo anno che egli comincia a coltivare le terre concedutegli. All' uopo suppliscono i monti frumentarî ove vi sono, ma converrebbe pensare anche a que' luoghi che ancor non hanno tal beneficio; e per tutti indispensabile sarebbe un aiuto in danaro a lieve interesse. Ed a pro-

posito di detti monti, nella provincia ve ne sono sedici, e fra breve ve ne saranno altri trentadue, per i quali si è avuta particolar cura dall' egregio Signor Intendente della medesima. Così si verrebbe a rialzare ed aumentare la classe degli agricoltori, che nulla possedendo e non avendo mezzi, è decaduta; e ad accrescere anche il numero de' possidenti che nel 1843 era 68407, cioè 33 1/17 per ogni miglio 9; ed uno per ogni 79 2/3 mog. di n. m., ossia per ogni 796,660 p. q. — Il maggior numero di possidenti e contadini è nel distretto di Catanzaro, ed il minore in quel di Cotrone, ch' è il meno popoloso.

VII. La condizione del coltivatore nello stato attuale non può esser buona, poichè o egli è giornaliero ed ha una mercede che sebbene sufficiente a lui, è al certo scarsa per mantener la sua famiglia, oltre di che vi sono i mesi in cui non si fan lavori, ed egli manca di mezzi per vivere: o lavora di conto proprio, ed è un' altra condizione dolorosa; poichè mancando di mezzi è costretto di prendere in prestito la semenza, ch' egli è poi obbligato restituire con un quarto dippiù, cioè col 25 per 100: non avendo terra dee ricorrere al proprietario cui debbe dare il 3.° il 4.° del prodotto, oppure due tomoli di grano e dieci di granone per ogni moggio: richiedendosi de' lavori di buoi, egli o è costretto pagarli con danaro contante, secondo i luoghi da grana 40 a 120 al giorno per ogni paio di buoi, oppure corrispondere all' epoca del ricolto la metà del prodotto, dedotta la parte che si dà per terratico e la semenza, eccetto in taluni luoghi il caso in cui la terra si coltiva a grano per il 2.° e 3.° anno, poichè verificandosi ciò, il prodotto si divide per metà ma la semenza è comune. Il primo sistema è più generale, ed ecco qual n' è la conseguenza. Supponendo che l' agricoltore ottenga di ricolto 24 tomoli, dandone 6 per la terra, restan 18, da cui bisogna togliere 3 di semenza (calcolando il ricolto essere stato ottuplo di essa) e 7 1/2 a prò del proprietario de' buoi; per cui ad esso rimangono dopo tante fatiche e speranze non più che 7 tomoli e mezzo, da' quali bisogna pur detrarre il quarto della semenza che debbesi pagar dippiù per ragion d' interesse. — Se invece di corrispondere per la terra il 4.° del ricolto dà il 3.°, il risultamento è peggiore. Se poi il calcolo si fa sul granone, il cui ricolto spesso manca, si comprenderà chiaramente a qual dura condizione il contadino è ridotto. E per il granone dee aggiungersi che siccome è la coltura che fa più sovente il contadino di proprio conto, mancando di terra si contenta di quella che gli vien conceduta, la quale perloppiù è inadatta. Compie poi il quadro il riflettere che più spesso si danno a' coltivatori le terre peggiori o quelle che debbonsi dissodare; ed egli sperando da anno in anno, facendo debiti, sopraffatto dalle usure, coltiva a pura perdita, ed è costretto talvolta accattare limosinando quel pane che senza tanti ostacoli le vigorose sue braccia potrebbero a sufficienza somministrargli. A tale stato conviene apporre un riparo che avendo per oggetto di rialzare la classe agricola influirebbe al bene generale della rustica economia.

VIII. La insalubrità de' luoghi marittimi e di quelli più ubertosi, la scarsezza e la miseria de' lavoratori sono un grande ostacolo, perchè avesse tutto lo svilupo di cui è capace l' agricoltura in questa provincia, tanto favorita dalla natural sua condizione. Si son manifestate talune idee per la prima e per la seconda cagione, ma vi sono altre cause che bisognerebbe rimuovere. Evvi il costume di

mettere a coltura una vasta estensione di terra, senza i capitali corrispondenti e gli opportuni lavori. Ciò fa sì che non si può ben coltivare, e rimane sovente delusa la speranza che si ha di trar molto prodotto, il quale dipende più dal modo come vien lavorata la terra che dalla sua estensione: è noto che una ristretta e benintesa coltura è più utile di una estesa e mal fatta.

IX. Altro ostacolo all' agricoltura è la ostinazione di seguir sempre le pratiche avute dagli avi, ed il timore di perdere in qualunque innovazione che la scienza agronomica consiglierebbe. È vero che de' miglioramenti si son fatti, ma altri maggiori converrebbe introdurre, perchè lo stato dell' agricoltura cessasse di essere stazionario, e desse quell' abbondanza che la fertilità del terreno fa giustamente sperare. Per conseguirsi cotesto intento, dee però superarsi il timore e la incertezza che impediscono ogni novità per lo più a causa della ignoranza delle cose agronomiche. Si sono invero disposte delle scuole di agricoltura in ogni comune ma non si sono generalmente stabilite. Converrebbe però adottare più efficaci rimedì per la istruzione de' contadini, i quali meglio la riceverebbero da' parrochi, ove mai questi versati fossero nell' agronomica scienza; ed all' uopo in ogni seminario vescovile util sarebbe aprirsi una scuola di agricoltura. Per esser poi istrutti gran parte de' proprietarì, converrebbe imporre che in ogni esame da farsi per i gradi dottorali di ogni facoltà vi si unisse quello dell' agricoltura; ed una parte de' professori essendo proprietarì facilmente applicherebbe le acquistate conoscenze alle proprie colture che servir potrebbero di esempio agli altri: in tal modo i proprietarì ne' collegi ed i poveri da' ministri dell' altare, ricevendo la opportuna istruzione, sarebbe inevitabile un buon risultamento che non potrebbe esser però pienamente felice senza un orto sperimentale che dovrebbe, se fosse possibile, stabilirsi in ogni capoluogo de' distretti.

X. Potente aiuto poi all' agricoltura darebbero le facili comunicazioni de' diversi comuni fra loro ed il capoluogo. La scarsezza di strade rotabili rende dispendiosi i trasporti, e la facilità delle comunicazioni sarebbe più che necessaria in questa provincia che presenta molta estensione di suolo declive e montuoso, ed in cui i proprietarì fanno ordinariamente le loro industrie in comune diverso dal natio. La ineguaglianza del suolo rende le strade dispendiose, e scarse essendo dall' altra banda le risorte della provincia, n' è venuto che ancora nemmeno tutt' i tre capoluoghi de' distretti hanno rotabili comunicazioni con quello del quarto, cioè della provincia. Infatti ancor non è completa la strada tra Catanzaro e Nicastro, e tuttora manca l' altra tra Catanzaro e Cotrone, e per quest' ultima benchè con pesanti carri facendo lungo cammino nella stagione estiva, possa andarsi da un punto all' altro, ciò non basta al bisogno che si ha della strada che si era già progetteta, praticabile in tutte le stagioni, breve, intermezzata da ponti su' principali fiumi che nel verno non si guadano senza pericolo, e che offriva l' opportunità a' paesi vicini alla stessa di aprirvi delle comunicazioni.

XI. Attivar pur converrebbe per lo bene dell' agricoltura il commercio interno, ed il marittimo. Per il secondo si manca di porti (eccetto quel di Cotrone che per la sua costruzione cattiva è già colmo), ed indispensabile sarebbe esservene uno nell' Ionio ed un altro nel Tirreno. Al commercio interno ben servirebbero le 96 fiere ed i sei mercati che

vi sono, ma di talune di quelle non si trae tutto il profitto che dovrebbe attendersene, attesa la difficoltà delle comunicazioni, il non atto sito in cui si fanno, l' insalubrità delle stagioni in cui han luogo, la mancanza delle comodità necessarie ne' siti ove si celebrano, e l' alto prezzo ch' esigono i privati possessori de' luoghi ove si fan talune fiere. In fatti, quelle di Santo Ianni e di Maierà, che han luogo rispettivamente in Maggio ed in Settembre, che sono le più importanti ed interessano specialmente la pastorizia, presentano taluni de' notati inconvenienti. La prima si fa in terreno argilloso ed ineguale che rendesi per pioggia fangoso, ed arido per siccità, scarseggia di acque, e i viveri si pagano ad alto prezzo, e la dimora vi è incomoda e costosa.

L' altra si fa lungo la riviera del fiume Tacina, quando l' aria è colà micidiale, per cui chi ritorna da essa, riporta febbri perniciose, e ciò oltre il disagio e la spesa. Converrebbe quindi meglio distribuir le fiere, tenendo presenti la salubrità dell' aria, l' abbondanza de' viveri, la natura delle derrate ed il tempo più opportuno al loro smaltimento, la comodità della dimora, ed i bisogni de' comuni più vicini. Sarebbe utile pure animare i mercati a via d' incoraggiamenti.

*C.*** M.****

STATISTICA SINOTTICA

DELLE METEORE OSSERVATE NELL' ATMOSFERA DI LANCIANO

NEL DECENNIO DAL 1834 AL 1843,

REGISTRATE CON NUOVO METODO, CON TAVOLE SINOTTICHE, CON OSSERVAZIONI SULLA VITA SOCIALE, SULL' AGRICOLTURA, E DIMOSTRANTI LA NON-INFLUENZA DELLA LUNA SULLE METEORE E SULLA VEGETAZIONE, DI NICOLA MARIA TALLI, INGEGNERE, E SOCIO ORDINARIO DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELL' ABRUZZO CITERIORE.

ARTICOLO VI.°

Applicazione delle Osservazioni meteorologiche fatte nel decennio alle Fasi della Luna dimostranti la non influenza di essa sopra il corso, e le variazioni delle Meteore, sulla vegetazione delle piante, sopra le operazioni agrarie, sopra talune funzioni e malattie dell' uomo, e sopra alcuni membri di pochi animali.

CAP. XVIII.

Cenno sull' origine degl' influssi della Luna sopra la Terra — Cenno di talune scoverte sulla Luna con novelli telescopî — Notamento degli esseri, e delle operazioni geoponiche, sopra le quali si crede che la Luna agisce col suo influsso — Cenno del sistema delle fasi, e dei punti lunari, ne' quali si vuole l' influenza — Contraddizioni, ed assurdi, che derivano da questo sistema — Dimostrazioni fisiche e meteoriche, che lo abbattono. Le operazioni, ed i fenomeni, che la Natura colla sua potenza produce sopra la Terra, si sono attribuiti in parte all' influsso della Luna.

« Les Astronomes, les phisiciens, les Mètèorolo-
« gistes semblènt généralement convaincus que la *Lu-*
« *ne n' excerce sur notre Atmosphère aucune influ-*
« *ence appreciable.* Mais on doit avouer qu' ils sont
« seuls de cet avis.

« L' immense majorité du public croit fermement
« a une action puissante de notre satellite ».

ARAGO — *Annuaire pur l' an 1833* p. 157.

§. 282. Apro questo mio ragionamento coll' aneddoto ingegnoso, con cui lo scienziato Sig. Arago chiude il suo eruditissimo Annuario del 1833. Egli dice:

« Quelqu' un domandait un jour a Plutarque.
« *Pourquoi* les poulains, qui ont été poursui-
« vis par le Loups devenient meilleurs cou-
« reurs que les autres? — C' est, repondit le
« philosophe, *parceque peut être cela n' est*
« *pas vrai.*

« Cette répartie peint exactement la disposi-
« tion d' esprit dans laquelle je étais en écri-
« vant cet Article. Je désire qu' on se soit tou-
« jurs aperçu, que je n' en avais pas retranché
« le mot *Peut-être* (1).

Colla quale proposizione il dotto astronomo francese spande il dubbio e l' incertezza sopra

(1) Annuaire pur l' an 1833 preèsentè au Roi par bureau des Longit. Paris 1832 pag. 243.

tutta la lunga serie de' fatti, e giudizî di molti meteorologisti antichi, e moderni, i quali ammettono l' influsso lunare sull' atmosfera, dopo di essersi affatigato ad analizzarli con ragionate critiche; ed accenna più volte di non prestarvi piena credenza.

§. 283 Rispettando le autorità de' grandi uomini, io penso ch' essa è valutabile in ragion diretta dei *fatti* dimostranti l'assunto proposto, e non mai in ragion della grandezza, e della rinomanza personale.

Se si volesse acchetarsi sulla opinione uniforme dei filosofi, neganti l' influvio lunare, questo mio problema sarebbe già bello e dimostrato. Ma la massa maggiore degli uomini vi crede ciecamente, e senza saperne alcuna ragione sufficiente; e lo crede soltanto perchè i maggiori suoi, ed i coetanei così hanno detto, e ripetono ogni giorno pappagallescamente. È necessario perciò istruirla con i fatti e con gli sperimenti antichi e moderni, i quali il vero con chiarezza, ed aritmeticamente lo mostreranno.

§. 284. Riandando all' origine di siffatta credulità bonaria, parmi che filosoficamente si possa pensare, che l' uomo in ogni tempo ha cercato di conoscere le cause produttrici de' fenomeni della Natura; e primamente della Natura atmosferica.

La profonda impenetrabilità di esse cause, la brevità del suo intendimento, e l' ingenita voglia di rinvenirle senza studio, e con poco travaglio lo hanno determinato ad appellarsi agli astri vaganti nel Cielo. Poichè al Cielo sono rivolti gli occhi suoi, dove la sua organica costruzione continuamente lo inclina, e lo tiene perpendicolare sopra la terra, a differenza de' bruti, i quali sopra di essa variamente strisciano. La Luna, pianeta più apparentemente grande, come il più vicino alla Terra, e variante con costanza ne' suoi aspetti, ha fissato l' attenzione dell' uomo curioso a preferenza di tutti gli altri corpi celesti. Quindi ha egli immaginato essere la Luna la celeste causa de' più grandi ed incomprensibili fenomeni della Terra, ed appresso anche de' più piccioli e volgari.

Tra quelli i primi sono le Meteore, come enti e fenomeni, che più da vicino si mirano in Cielo, e de' quali giornalmente si sentono gli effetti sempre varianti. E dipoi egli ha creduto nei passati secoli all' influenza delle stelle, e de' pianeti; ed a' primarî di essi ha prestato un culto, credendoli autori e regolatori dell' Universo. Plinio (Lib. XVIII) scriveva: « Un' aria dolce e serena trasmette alla « Terra una specie di *rugiada latticinosa* e « *feconda*, che scende dalla *Via-lattea*. La « Luna al contrario ci manda una *rugiada* « *fredda*, la di cui amarezza inagrisce l' u- « more benefico della *Via-lattea*, e fa peri- « re i frutti nascenti. » Pensieri evidentemente fantastici nati dalla Mitologia sulla natura della Via-lattea.

Di quì sursero, come dal Caos, l' Astrolatria e l' Astrologia.

La Luna fu la più grande divinità del Paganesimo dopo il Sole. Alcuni popoli orientali l' adorarono sotto il nome di Urania, gli Egiziani sotto quello d' Iside. I Fenicî col nome di Astarte, gli Assirî col nome di Dione, i Persiani col nome di Militta, gli Arabi col nome di Alitat, i Greci col nome di Selene, ed i Romani onoravano la Luna con i nomi di Diana, di Venere, di Giunone. Più: chiamavasi ancora Ecate, Triria, Latmia, Delia, Dittina, Fluviale, Gamelia, Ilitia, Opi, Lucifera, ec.

§. 285. Un pregiudizio radicato nel cervello dell' uomo forse fin dai primi tempi del Mondo, sostenuto dall' ignoranza, reso vago e seducente dall' immaginazione, rispettato dalla paura e dalla credula inerzia: un pregiudizio reso autorevole dalla credenza, che taluni

grandi uomini dell' antichità, come Arato da duemila anni circa, Germanico di lui traduttore, Theone, Aristotile, Teofrasto, Plinio, Plutarco, Ippocrate, Galeno ec. han tributato al nostro satellite confermando la sua influenza sopra la terra, sull' aria, sul mare, sulla salute degli uomini ec. . . . , poggiati bonariamente sopra l' autorità de' loro antecessori filosofanti, de' Caldei ec.

Questo pregiudizio giunto così colossale sino al nostro secolo, venerato dalle plebi, e dalla più parte de' dotti di tutte le scienze (meno della vera fisica, e della meteorologia di lei prediletta figlia), non può essere abbattuto e sradicato, che con grande difficoltà, e lentamente.

Soltanto i fatti, l' esperienza, il tempo, lo studio regolare costante della fisica, della chimica, della meteorologia, dell' astronomia insegnate in tutte le scuole pubbliche e private, sono i veri mezzi di cancellare gradatamente dal cervello della plebe, e degli uomini di ogni classe siffatto antichissimo ridicolo e nocevole pregiudizio.

§. 286. E già crollante l' edifizio del sistema lunare influenzista da circa un secolo; e prima che scorra il nostro speriamo che interamente ruini, come è avvenuto della chimica antica. Questi due colossi della fantasia umana, come pure gli altri figli di essa l' Astrolatria, l' Astrologia, e tanti altri sistemi dell' antichità presentano una luminosa testimonianza di quanto sia efficace questa potenza dell' anima ad affascinar la ragione, e tenerla per secoli interi soggetta, e deviata dalla via della verità (1).

§. 287. Però non si attenda dalla scienza della Meteorologia l' acquisto di segni, e di regole certe per presagire immancabilmente il buono o cattivo tempo, la pioggia, la neve, il caldo, la siccità, il freddo ec.

Tanto crede e pretende il volgo da questa scienza, il quale non ottenendolo, la disprezza come falsa. Sino al presente la Meteorologia c' insegna in parte la teoria, e l'andamento delle meteore sensibili nell' atmosfera, i loro effetti utili e nocivi, ec. . . Ma la previdenza assoluta e certa della loro comparsa, della loro intensità, durata, ec. non è data ancora all' uomo limitatissimo studente dell' immenso *Libro della Natura Atmosferica.*

Lo stesso Abate Toaldo, che da maestro ha dettato questa scienza in una delle più cospicue cattedre d' Italia, in Padova, confessava nel seguente modo la sua conoscenza in questa linea scientifica: « Io non voglio dare, di« ceva il dotto Toaldo, maggior peso di quel« lo meriti a questa teoria. Ma è sempre me« glio avere un filo, comunque un poco o« scuro, che andare a tentone ed a caso. Si « vede per altro che ella è molto fortificata « dall' induzione, che non pare casuale. La « complicazione varia di questi numeri (dei « Cicli), come dissi, non permetterà mai di « poter con asseveranza, e precisamente, pre« dire di tale, o tale anno, che sarà di que-

(1) Gli antichi credevano ai demoni *Lunari*, i quali producevano la rabbia e la pazzia per la influenza della Luna.

A *Luna nuova* in taluni Cantoni della China si chiudono in casa, non ricevono estranei per timore che non prendano loro la felicità, che sperano dalla Luna.

A *Luna piena* i Lacedemoni entravano in battaglia.

Durante l' *ecclissi del Sole* e *della Luna* gli antichi Greci, i Romani, ed attualmente i popoli dell' Indostan, i Tonquinesi, i Peruviani fanno grandissimo fracasso con ogni sorta di strumenti rumorosi, suonano campane, battono i cani; i soldati prendon le armi, ec. per soccorrere i poveri Astri. . . .

Attualmente questi fenomeni si vedono pacificamente come la pioggia e l' aurora.

E così sarà fra non molto tempo anche l' influenza della Luna.

« sta, o di quella qualità. Solo si potrà con « qualche fondamento prevedere certi anni « stravaganti, sia poi per piogge, venti, sec- « co, freddo, o altra intemperie, perchè ab- « biamo l'esperienza del passato, ed un prin- « cipio fisico, che ce lo fa credere. »

Non dice però il nostro Autore quale è queste *principio fisico*; e pronuncia la sua opinione con parole e frasi, che palesano tutta l'incertezza, e la sola probabilità.

Nel Capo XXI, in cui esaminerò talune opinioni dubbie, e contraddittorie del lodato Autore, apparirà evidentemente l'esposta mia opinione.

§. 288. E prima di esporre i fatti osservati, ne piace di accennare il seguente pensamento. Dovendo trattar della Luna nel lato della sua asserta influenza sopra la nostra Terra, l'esposizione sinottica di talune recentissime scoverte fatte su di essa riesce gradita, ed interessante. Ed ancora, oso dire, che incredibili progressi farà la scienza astronomica coi telescopî del nostro secolo (di cui darò un cenno); tra i quali progressi apparirà forse qualche elemento atto ad accennare la potenza della Luna sul nostro pianeta, oltre le sue note forze di attrazione, ed illuminazione riflessa....

§. 289. Sotto la data di Londra de' 10 Ottobre 1844 (come riferisce il nostro Giornale delle due Sicilie (1) « Il nobile astronomo Con- « te di Rosse il 23 Settembre ha diretto per « la prima volta al cielo l'immenso suo tele- « scopio, che chiamò *Leviathan*, che ha un « potere amplificatore di 500 diametri degli « Astri. Gli astronomi inglesi credono che la « incomparabile potenza di quell'enorme stru- « mento mostrerà facilmente nel Firmamento « e negli Astri, oggetti che fuggirono sinora « a tutte le osservazioni ». E l'*Eco du Mond savant* dice « che con questo telescopio, il più « considerabile che siasi mai veduto, senza ec- « cettuarne il famoso *telescopio Mostro di* « *Herchel*, s'ingrandiscono gli oggetti celesti « per 4800 volte (2) ». Ognun vede la grande differenza di queste due cifre 500, e 4800; onde sarà errore di stampa nel citato Giornale; ed è da credersi alla seconda cifra di 4800. Inoltre il Lucifero giornale nostro (3) riferisce che col telescopio mostro di *lord Rosse* si è osservato « che la superficie « della Luna presenta un ammasso di rupi, « e di sassi sconvolti, che sembrano portar « le tracce dell'azione del fuoco; ed in ta- « luni siti veri crateri vulcanici; che non si « è scoverto sinora alcun segno di abitazio- « ni, almeno simili alle nostre, nè rovine di « fabbriche; nè campi verdeggianti, od altri « vegetali. Non vi si è veduto mare, lago, o « cosa che indichi esservi acqua: tutto sem- « bra deserto, e solitudine ».

§. 290 Lo stesso nostro Giornale (4) alla data di Parigi de' 27 Novembre 1844 dal *Journal des Debats* prende a dire quanto segue. « Una scoperta tutta francese munirà l'Astro- « nomia di una potenza straordinaria. Ella è « la scoperta fatta da due nostri vetrai Buen- « temps e Guinand figlio, i quali riuscirono « a fabbricare obiettive di una dimensione e « perfezione fino al presente sconosciuta. I più « meravigliosi lavori di tal fatta immortalaro- « no Herchel. . . . *Tutto quel che si sa del-* « *la Luna* si scoperse con cannocchiali, che « ingrandivano gli oggetti *dugento volte*. I « nuovi strumenti gl'ingrandiranno ben *sei-* « *mila volte*; vale a dire che con quei tele- « scopî si vedranno le *montagne del nostro* « *satellite*, come da Ginevra si vede il Mon- « te bianco ».

(1) Dei 24 Ottobre 1844 N. 229.

(2) Giornale idem de' 22 Marzo 1844 N. 64.

(3) Dei 22 Luglio 1846. N. 25 pag. 202.

(4) Dei 10 Dicembre 1844 N. 267.

§. 291. Da ultimo il medesimo giornale nostro (1) riferiva, che « il Sig. Nasmith aveva « presentato alla Società astronomica di Lon- « dra alcune osservazioni sull' apparenza della « superficie della Luna veduta con forti tele- « scopî. La pianta, ed il disegno eseguiti dal- « l' autore rappresentano una *porzione della* « *superficie della Luna* situata alla parte su- « periore del lembo dal lato sinistro, come la « si vede con un telescopio, che rende l' im- « magine rovescia. Essa presenta nel suo cen- « tro il gran cratere detto *Maurolicus*, se- « guato col N. 29 nella Carta di Berlino. I « Cannocchiali adoperati erano due telescopî a « riflessione di Newton, che ingrandivano 240 « a 360 volte. L' autore in 4 anni di osserva- « zioni sopra la Luna ha trovato di più rag- « guardevole la somiglianza, che sembra es- « sere fra la struttura della superficie della Lu- « na, e quella di una porzione considerevole « della Terra, quella cioè, in cui si ricono- « scono le tracce di una violenta eruzione vul- « canica. Uno de' crateri vulcanici visti nella « Luna ha 150 miglia di diametro; e vi so- « no parecchi altri bacini circolari, che han- « no da 200 a 300 miglia di diametro, quali « sono *Mare Crisium*, *Mare Serenitatis*, che « ritraggono probabilissimamente l' origine lo- « ro da un enorme eruzione vulcanica. . ec. « La *massa della Luna* è circa un settante- « simo di quella della Terra. . . ec.

§. 292. Inoltre è necessario premettere un cenno del sistema delle *Fasi*, e dei *punti Lunari*, nei quali il sullodato Abate Toaldo (2), e tutti gl' influensisti selenici predecessori e seguaci di lui hanno stabilito senza dimostrazioni di teorie, nè di sperimenti; ma colla citazione di autorità antiche, e moderne, e di consuetudini volgari. Ed hanno asserito che la Luna esercita continuamente la sua potenza influente sopra la Terra, atta a produrre:

1.° Le Meteore in dati giorni, ed il cangiamento de' tempi da buono in malo, e viceversa;

2.° La buona, e mala riuscita della vegetazione, e de' prodotti di tutte le piante; della semina de' cereali, e delle civaie, e dei semi pratensi;

3.° Della piantagione delle viti, degli olivi, degli alberi fruttiferi, delle piante ortensi;

4.° Della potatura di essi alberi e delle viti;

5.° Della vendemmia e del tramutamento dei vini;

6.° Degli innesti delle viti, degli alberi fruttiferi, delle piante di taluni fiori;

7.° Dei fiori doppî, delle piante, degli alberi grandi, e vigorosi, dei frutti precoci;

8.° L' aumento della grossezza de' grani, e l' esenzione dal corrompimento di essi;

9.° Che la Luna inoltre ha l' influenza sopra la natura organica, sulle malattie, sulla bianchezza della pelle dell' uomo;

10.° Sui periodi mestruali delle donne;

11.° Sui concepimenti a Luna piena, secondo Ippocrate;

12.° Sopra i parti nel fine della mancanza della Luna;

13.° Sopra le rapide mutazioni del cervello delle donne, sulle loro volubilità perpetue, e sull' incoerenza apparente delle loro azioni fisiche, e morali (3);

14.° Sopra i maniaci, che nell' ecclissi della Luna divengono furiosi;

15.° Sopra i morti di ogni sorte, ed i morti subitanei in maggior numero intorno ai plenilunî (4). Forse perciò gli antichi fecero la

(1) Dei 14 Maggio 1845 N. 105.

(2) Ab. Giuseppe Toaldo. Completa raccolta di Opuscoli, Osservazioni de' Giornali Astro-meteorologici, ec. Venezia presso Andreola 1802. — Ed Arago nel succitato Annuaire 1833 ec. V. la nota alla p. 3.

(3) Toaldo ivi Tomo 4 p. 216.

(4) Toaldo ivi p. 206, 207 ec.

Luna la stessa Dea con Lucino, con Proserpina, e la fecero la Dea dei morti;

16.° Seguitano le fasi lunari, l'epilessia, le vertigini, le paralisie, la mania, le affezioni isteriche, l'emorragie muliebri; molte ulceri, mali cutanei, asma, dolori di reni, febbri epidemiche, crisi de' mali acuti ed altri (1).

Più le fasi della Luna hanno influenza:

17.° Sull'abbondanza della midolla nelle ossa degli animali ammazzati;

18.° Sulla grossezza dei gamberi e delle ostriche ec.

19.° Sul taglio delle unghie, e de' capelli dell'uomo, che crescono recisi a luna crescente, e viceversa;

20.° Sulla nascita de' pulcini dalle galline ec, a luna nuova;

21.° Sul tempo di andare a caccia, sulla educazione de' cani ec ec.

§. 293. Le fasi, ed i punti della luna sono secondo lo stesso sistema.

1. Luna nuova
2. Primo quarto } Il Novilunio, ed il Plenilunio diconsi *Sigizie*.
3. Luna piena
4. Ultimo quarto
5. Il Perigeo } Detti *Absidi*, punti estremi dell'orbita lunare.
6. L'Apogeo

Il *Perigeo* è il suo massimo avvicinamento alla Terra in ogni lunazione.

L'*Apogeo* è il punto del suo massimo allontanamento, che fa circa 14 giorni dopo.

7. Il *Lunistizio australe*, che è il passaggio della luna pel meridiano sotto l'equatore, il più lontano dal nostro vertice;

8. Il *Lunistizio boreale*, che è la più alta sua posizione rapporto alla terra, che De la Lande il primo chiamò *Lunistizio boreale*.

(1) Id. Toaldo ivi p. 205.

9. L'*Equinozio ascendente*, che è il passaggio della luna in ciascun suo mese sull'equatore, o sopra il mezzo della terra dall'emisfero meridionale al settentrionale.

10. L'*Equinozio discendente*, che è il suo passaggio sull'equatore, lasciando l'emisfero settentrionale, ed entrando nel meridionale. Ed inoltre *quattro ottanti*, che sono i giorni egualmente distanti dai primi quattro punti lunari, cioè:

11. Il 1.° *Ottante*, ch'equidista dalla luna nuova e dal 1.° quarto.

12. Il 2.° *Ottante*, ch'equidista dal 1° quarto, e dalla luna piena.

13. Il 3.° *Ottante*, ch'equidista dal plenilunio e dall'ultimo quarto.

14. Ed il 4.° *Ottante* da questo ultimo quarto dista egualmente che dalla nuova luna seguente.

Più: si hanno ancora mutabili uno, due, tre, e talora quattro giorni avanti, o dopo i cinque punti più efficaci suddetti (2).

Perciò moltiplicando i cinque punti lunari enunciati, cioè i Novilunî, i Plenilunî, gli Apogei, i Perigei lunari, ed anche gli Equinozî per 4 giorni avanti, e 4 dopo, si hanno 20 giorni.

Totale giorni 34. Dunque il totale de' giorni colpiti dall'influsso mensile della luna è di 34.

Ma il mese lunare è di giorni 29 ore 12 min. 44, 6 (3).

Dunque la potenza influente della luna si estende per 3 in 4 giorni di più dei 30 giorni di ciascun mese: di modo che tutti i giorni di tutt'i mesi sono pochi per manifestare tutta la influenza di ciascun mese: ossia tutt'i giorni di ciascun anno sono influenzati, coll'aumento di meno due altri mesi dell'anno seguen-

(2) Toaldo ivi Tomo 1 pag. 104.

(3) Idem idem pag. 31.

te. Nel quale anno seguente venendo l'influsso delle sue 12 a 13 lune, le influenze s'intrecciano, si aumentano, e compongono un influenzamento totale continuo, e sempre crescente da anno in anno.

E per conseguenza si disordinano tutt'i periodi de' tempi dagli stessi influenzisti stabiliti, che essi chiamano *Cicli*, *Saros*, come fra poco si dirà. E siffatta confusione annulla i periodi medesimi; e la loro fallacia, come parto di fantasia astrologica dimostra.

§. 294. Ammettendo siffatta influenza in tutt'i giorni, perchè in tutti i giorni di ciascun mese possono succedere meteore e mutazioni nell'atmosfera, come realmente avvengono più e meno; mi pare che si rende inutile il dire, e fissare i descritti punti principali, ed accessorî influenzanti della Luna in taluni dati tempi di fasi, di cicli. . . Poichè ciò vale lo stesso che dire — *Tutti i trenta giorni di ciascun mese, e tutti i giorni di ciascun anno sono soggetti all' influsso lunare in rapporto all' atmosfera, alla terra, ed a tutti i fenomeni, che in esse incessantemente si elaborano.*

Non vi sono perciò vacanze per l'influenza!

§. 295. Quando si stabiliscono tutt'i giorni di ciascun mese influenzabili, è certissima la influenza lunare, la quale per necessità comparir deve continuamente in giascun giorno. E quindi non è più influenza, od effetto variante per dati giorni e cicli, come vogliono gli stessi lunarî influenzisti, ma è un effetto necessario e continuo per legge cosmologica, come sono la gravità, la forza d'inerzia ec.

§. 296. Concessa questa ipotesi, divien superfluo l'occuparsi a fare osservazioni sulle varietà meteoriche dell'atmosfera. Quando vuolsi ammettere che tutto accade necessariamente, ed in dati tempi stabilmente ricorrenti sugli oggetti enunciati per lunare influvio; convien chinare il capo a questa *specie di fatalismo astrologico*, cui vuolsi che ci tenga soggetti il nostro satellite. Tutto al più in siffatta ipotesi i Registri giornalieri meteorici potrebbero meglio chiarire, confermare, o negare assolutamente questo corso inviluppato de' tempi.

§. 297. Se fosse una legge cosmologica siffatta influenza lunare, ad ogni comparsa della luna sopra l'orizzonte l'effetto medesimo si produrrebbe. Come avviene della luce, e del calorico, che sieguono immediatamente alla comparsa del sole. Come succede la caduta di ogni grave verso il centro della terra appena si lascia libero nello spazio.

§. 298. La luna è sempre la stessa, e gira sempre intorno la terra. Se vi scagliasse costantemente i suoi influvî, dovrebbero questi produrre colla stessa costanza i medesimi effetti: ossia le stesse variazioni sull'atmosfera, sopra le piante, sopra gli animali, e sugli uomini di ciascun paese; od almeno far sentire delle mutazioni qual si voglia sopra di essi.

Ma si osserva il contrario in tutti i giorni.

Si osserva per esempio, che la luna passa sopra il meridiano d'un paese e piove, soffia un vento, tuona, passa poco dopo sopra un paese limitrofo, e non piove, non soffia vento, non tuona, ec. Come va ciò? Come mai la stessa causa produce effetti totalmente contrarî ne' medesimi tempi, e sopra gli stessi spazî; ossia sopra i corpi medesimi? È certo infinitamente piccola la distanza, che separa le due terre supposte, in rapporto alla distanza, alla grandezza, alla potenza della luna con i cennati due piccolissimi punti della terra. Ed intanto si osserva tutto dì, che gl'influvî di lei non agiscono egualmente sopra di essi.

§. 299. Nelle piante non si osserva la riproduzione de' medesimi frutti al ritorno periodico della luna nei suoi punti principali, nei suoi cicli. Come neppure sopra l'uomo e sopra gli animali avvengono gli stessi effetti, le medesime malattie, ec.

Ciascuno può ripetere mensilmente siffatti sperimenti per convincersi che non è la luna la causa degli effetti ricordati, ma sibbene sono gli esseri menzionati di sopra.

§. 300. Se il tempo era per esempio antecedentemente preparato alla mutazione, che avverrà dopo una fase lunare, si deve attribuir forse all' influvio della luna la mutazione accaduta? Moltissime volte ho osservato che soffiando per esempio S. O. o S. nell' atto di un punto di luna, ed anche dopo di esso, è caduta la pioggia, e moltissime altre volte il cielo si è serenato. Quei venti austrini sogliono preparare, ed addensare i vapori a cadere in pioggia, come è notissimo. E non per effetto del punto lunare.

Parimenti ho osservato più volte che in una fase di luna soffiava maestrale, e pioveva: e dopo alcune ore, o dopo mezza giornata serenò. Si sa che il vento N. O. è serenatore nel nostro clima, e forse in tutta l' Italia,... poichè il suo soffio secco, fresco dirada i vapori vescicolari, gli scioglie, e disperde nell' atmosfera, che rende perciò serena.

Questo vento dunque di unita alle altre cause fisiche esistenti nell' atmosfera, e non già l' influvio lunare, i fenomeni enunciati produssero.

Io domando perchè si vuol attribuire alla lontanissima luna (che dista 80,000 leghe dalla terra, e che è la settantesima parte di essa, secondo i moderni astronomi), siffatte mutazioni della nostra bassa atmosfera; mentre si ha da vicino nell' immenso di lei seno un perpetuo attivissimo laboratorio chimico, in cui la natura misteriosamente elabora con cause visibili e ponderabili, e con cause invisibili e imponderabili; col magistero delle forze di affinità, di gravità ec, tutti i fenomeni atmosferici, che giornalmente si ammirano? È perchè l' uomo nell' esame laborioso e difficile delle cose naturali al misterioso, e superstizioso è inclinato, seguendo la sua inerzia, e la sua fantasia non regolatadalla ragione (1)!

§. 301. Gl' influvî della luna non hanno certamente la potenza di produrre l' elettrico, e gli altri esseri imponderabili, quando sono scarsi, e mancanti nell' atmosfera. Non hanno essi influssi la potenza di diriggere, e modificare i detti fluidi invisibili per produrre i fenomeni elettrici, i venti, i sòni, le piogge, le tempeste, gli uragani.... e per conseguenza essi influvî non producono le variazioni barometriche, termometriche, ed idrometriche.

§. 302. Non è dunque necessario invocar dal nostro satellite, e molto meno dai Pianeti, e dalle Comete (2) e meno ancora dalle stelle-fisse, e più lontane indefinitamente, una

---

(1) Non è giusto il decidere così ricisamente la quistione: se in tutti i giorni la Luna influisse, potrebbe influire nelle varie fasi diversamente, e queste diversità potrebbero rendersi sensibili con isceverare i suoi effetti dalle altre cause locali ed estrinseche. Ciò che può dire della proporzione delle mosse della Luna, e della Terra non è affatto applicabile al caso, per far considerar come nulle l' influenze di quelle su queste ne' particolari fenomeni che si vogliono porre a disamina; ed anche in ciò che riguarda alla semplice *gravità* pure è provato nelle maree, che l' azione della Luna non è affatto insensibile, anzi è quasi tripla di quella del Sole che pure è un corpo tanto enormemente più grande. Non è questo il modo di rischiarare una quistione ma è offuscarla. I pretesi *nemici* della natura potrebbero non essere affatto *allettati*, e la natura proseguirebbe le sue operazioni a seconda delle *sue leggi eterne*, ma sotto l' influenza periodica e del pari eterna di queste. Meglio è proseguire a dubitare, che riposarsi sur una mal fondata credenza.

(Nota de' compilatori.)

(2) Toaldo nell' opera citata Tomo 3 p. 139 dice « A questo Cielo di otto anni ritorna nella stessa posi-« zione colla Terra il pianeta di Venere, al quale l' a-« bate Costanzia attribuisce una grande influenza ». E Toaldo mostra di confermarsi in questa opinione, specialmente rapporto al freddo.

forza, che si è chiamata *influsso*, ausiliaria alle forze vicine, sensibili, e perpetuamente esistenti, ed agenti nella nostra atmosfera per la formazione de' fenomeni, e delle meteore, in seno delle quali gli animali vivono, le piante vegetano, e crescono i minerali.

§. 303. La terra è settanta volte più della luna; ed essendo la legge di gravità proporzionale alla quantità della materia, ne siegue che l' attrazione della terra è settanta volte maggiore di quella che la luna opera sopra di essa.

Inoltre essendo la gravità nella ragione inversa dei quadrati delle distanze, ne deriva che appena gli effluvî lunari (ammessi per ipotesi) entrano nell' atmosfera terrestre, vengono attratti con forza proporzionata alle ricordate leggi cosmologiche. E per conseguenza essi influssi sono distratti, indeboliti, ed anche annullati nella loro potenza influente, onde non possono agire contro le funzioni, che trovano in attività negli elementi dell' atmosfera, e che sono i generatori de' suoi varî fenomeni. Alla forza attraente della terra si uniscono le forze dei cennati elementi atmosferici, i quali nel tempo stesso reagiscono contro gl' indeboliti e sparpagliati influssi lunari, che perturbar vorrebbero le funzioni loro, e per la massa maggiore di settanta volte annullano la loro contraria ed opposta azione. Ed in tal modo abbattuti siffatti nemici, la natura atmosferica prosiegue le sue operazioni a seconda delle sue leggi eterne.

§. 304. Se la luce solare soffre indebolimento nel suo passaggio per l' atmosfera (1), qual indebolimento non soffrirà la materia incognita invisibile, che costituisce l' influenza della luna, nel passaggio dell' atmosfera medesima? La quale materia influente è per certo molto più debole della luce solare; e deve attraversar l' atmosfera della luna: « atmosfera che A-« rago nega, o l' ammette tanto rara, che « non differisce sensibilmente dal vôto per po-« ter operare la rifrazione de' raggi lumino-« si (2) ».

CAP. XIX.

Esame sinottico delle cause, che potrebbero produrre l' influenza della luna.

§. 305. Gl' influenzisti lunari non hanno immaginato il mezzo, con cui la luna esercita la sua influenza sopra la terra.

Lasciando questo voto nel loro sistema, hanno dimostrato col fatto, ch' esso è senza fondamento, e poggia sopra base ipotetica e fantasiosa. Se questo è uno de' tanti misteri della natura, non era lecito di pubblicarlo come una verità sperimentata, e farlo credere dall' universale pressochè tutto. Conveniva annunciarlo per quel ch' è in realtà; cioè per una ipotesi, per un fenomeno probabile, e non dimostrato. Ma si cerchi d' immaginare alcune cause, che per ipotesi l' influsso produrre potrebbero.

Pare ch' esse cause possono supporsi essere 1.° La luce riflessa della luna. 2.° Il calorico ch' essa spande colla sua luce. 3.° L' attrazione. 4.° L' emanazioni sue elettriche, magnetiche, e di qualunque altra natura incognita, che mai immaginar si possano.

§. 306. Tutti sanno che la luna riflette sopra la terra la luce, che dal sole riceve; e che questa luce va crescendo per mezzo mese lunare, e si chiama *Luna crescente*, e che poi va giornalmente decrescendo, e si chiama *Luna mancante*. E ciò si sa dai nostri mag-

(1) Kämtz, Prelezioni sulla Meteorologia. Trad. dal Tedesco ec Napoli 1845. Pag. 231.

(2) Lezioni di astronomia ec. tradotti da L. L. G. Napoli 1844 per Puzziello pag. 39.

giori, e dai coetanei: così s' insegna da tutti gli astronomi.

§. 307. Ciò posto, parmi che ragionar si possa nel modo seguente. La luna è sempre la stessa nel suo corpo, e nel suo disco, e gira sempre intorno la terra colla stessa velocità, e nei medesimi tempi (tralasciando le ineguaglianze del suo movimento), e presentandoci sempre la medesima faccia, poichè gira intorno al suo asse nel tempo stesso che si ravvolge intorno al nostro pianeta, quale suo satellite, e perciò riceve sempre dal sole lo stesso volume di fasci luminosi, ed egualmente sempre lo stesso volune di essi riflette, e manda sopra la terra.

Se il voluto suo influvio dipende da siffatta luce riflessa, allora questo influvio deve essere sempre il medesimo, ed agente sopra tutta quella superficie terrestre, che percuote; deve essere siffatto influvio come prodotto da un lume, ch' è 300,000 volte minore del lume del sole, secondo i calcoli di Bouguer (1); giacchè l' effetto siegue costantemente la potenza, e l' estensione della sua causa. Si aggiungano le osservazioni fatte dagli esaminatori della luce della Luna Signori Cavallen, e Bertholon.

Ma avviene in realtà egli così? No certamente. Poichè le meteore si sono sempre osservate svariatissimamente sopra tutt' i paesi di una stessa provincia; anzi sul brevissimo agro di un solo comune nel tempo stesso, che la luna raggiava la sua debole luce egualmente sopra di essi. Mentre pioveva difatti sopra la sezione di un terreno, nella sezione limitrofa serenava. Mentre la neve cadeva nell' Abruzzo per esempio, e faceva freddo; in Terra di Lavoro, ed in Napoli si godeva il sereno col caldo.

(1) Gior. delle due Sicilie, 4 Febbraio 1839 N.° 26. Il giornalista cita il famoso astronomo Arago.

Lo stesso dicasi degli altri fenomeni, e fatti, che si fan dipendere dalle fasi crescenti, o mancanti della luna.

Ed i fatti giornalmente registrati dalle gazzette, nelle antiche cronache, e nelle storie de' secoli passati ci narrano le alluvioni, i temporali, gli uragani, le tempeste, i geli, le nevi, le siccità, le serenità, i calori avvenuti nel nord dell' Europa in Inghilterra, ec... ci parlano nel tempo stesso di meteore contrarie, e di tempi opposti avvenuti negli stessi mesi e giorni in altri Regni di Europa, di Asia, e di America ancora.

§. 308. Se dunque la luna non ispande la sua influenza con egual forza, e nei medesimi giorni su tutta la superficie del globo, mentre l' illumina, convien conchiudere che non è la sua luce la causa fisica de' cennati fenomeni.

Con siffatte irregolari e contrarie produzioni può la luna incessantemente influire con eguaglianza sopra l' atmosfera, sulle acque dei mari, nelle terre diverse, sopra le sue piante, sugli animali, e sugli uomini di tutta la zona del globo che illumina?

E per quale cagione fisica, ed astronomica, deve la luna essere prodiga della sua benefica o malefica influenza piuttosto in un Regno, che in un altro della terra?

E perchè varia la luna gli effetti, e l' intensità del suo influvio sopra gli esseri di due paesi limitrofi, che illumina nell' ora, e nel giorno stesso?

Appunto perchè *ciò non è vero*, come rispondeva Plutarco; e ripeteva Arago *Cela n' est pas vrai* (§. 282).

§. 309. Se l' influvio lunare vuol farsi produrre dal *suo calorico*, che coi suoi raggi luminosi scende sopra la terra; si ricorda, che varî sperimenti fatti dagli astronomi sul calorico lunare raccolto colle lenti, non han prodotto alcun effetto sensibile; e che verun ter-

mometro ha mostrato la minima variazione sotto la luce chiara della luna piena nel cielo sereno (1).

§. 310. L' *attrazione lunare* solleva due volte nel periodo di 24 ore le acque dell' Oceano. È quindi naturale il supporre ch' essa produca qualche effetto analogo anche nell' atmosfera, che è fluidissima, mobilissima molto più del mare.

Si conceda per un momento che l' atmosfera si elevi dalla luna nuova sino alla piena (2), e si abbassi dopo il plenilunio sino all' ultimo suo giorno. Il barometro, montando nel primo periodo, indicherà buon tempo; viceversa abbassandosi nel secondo accennerà mal tempo, pioggia ec. Dunque tutti i corsi lunari produrrebbero eguaglianza di andamento nelle meteore, cioè il buon tempo a *luna crescente*; al quale seguirebbero costantemente la pioggia, il mal tempo ec.... a *luna mancante*, una siffatta alternativa non si è mai osservata, nè alcun influenzista l' ha sinora asserito.

E se ciò realmente succedesse, tutte le stagioni sarebbero regolari, non vi sarebbe mai eccesso di pioggia, di umido, di nevi, di geli, nè di siccità, di caldo ec. Mai anomalie di stagioni non avverrebbero; mai verni lunghi, rigidissimi; mai stati caldissime, secchissime ec. ec. E quindi in ogni stagione si avrebbero le regolari e copiose produzioni agricole; e perciò non mai la carestia affliggerebbe la umanità; ed una costante abbondanza equabilmente influenzata dalla benefica luna ci farebbe vivere nel paradiso terrestre. . . .

(1) Melloni ultimamente ha reso sensibile un tale effetto con mezzi di una squisitezza tale, che per lo innanzi non se ne poteva avere una idea possibile.
(Nota de' compilatori.)

(2) Questa maniera di valutare l' azione della Luna sul mare e sull' atmosfera è del tutto erronea, invalida è quindi l'obiezione che se ne vorrebbe dedurre.
(Nota de' compilatori.)

Dio lo volesse!

Ma le sperienze continue di tutti i secoli trascorsi fatte dai fisici di tutti i tempi in tutte le regioni culte, e registrate nelle cronache (delle quali ne rapporterò le principali nel Capo 23) dimostrano evidentissimamente l' assurdo di questa opinione.

§. 311. Conformemente al parere di Toaldo, e dei suoi influenzisti, ciascuna fase lunare fa succedere la pioggia, le nuvole, il mal tempo al tempo sereno; e viceversa il buon tempo, il sereno fa succedere al nuvoloso, al piovoso ec. Ma siffatto andamento atmosferico non si osserva conciliato colle oscillazioni barometriche prodotte dall' attrazione *lunare*.

La luna piena per esempio produce molta pressione atmosferica, onde il mercurio salisse a tempo bello. E se il tempo fosse già sereno, dovrebbe produrre il nuvoloso, la pioggia ec., perchè per *regola* del sistema influenzista — *Ciascuna fase della luna muta il tempo* — cioè se il tempo è sereno, bello.... si muta a nuvoloso, piovoso, ventoso ec.

Ma ciò è patentemente assurdo dimostrato dalle sperienze...

Dunque le mutazioni di tempo nelle fasi di luna, supponendole reali, non possono attribuirsi all' *attrazione di essa*.

§. 312. Resta in ultimo ad esaminarsi se la influenza si può considerare prodotta dalle oscure *emanazioni* invisibili dell' *elettricismo*, del *magnetismo*, o di qualsivoglia altra natura fatte dal corpo del nostro satellite (§.305).

Per conoscere che una siffatta ipotesi nulla produce a favore del sistema influenzista, basta riflettere che la materia oscura lanciata dalla luna sopra la terra, deve aver la proprietà, e la forza ben possente di rannuvolare una atmosfera serena, e di schiarire un' atmosfera nuvolosa; di eccitare i venti se domina la calma, e di calmare l' aria, se trovasi in tempesta ec.... poichè questo è il *cangiamen-*

to di tempo di cui devesi rendere ragione.

E chi mai non conosce un assurdo tanto potente?

§. 313. Ammettendo per poco i fluidi imponderabili dell' elettrico, del magnetico ec., emananti dalla luna; questi debbono percorrere l' immenso spazio di ottantamila leghe (secondo i moderni astronomi) per giungere sopra la terra. E debbono prima attraversare l' atmosfera della luna, e poi percorrere tutto lo spazio interposto tra essa e l' atmosfera terrestre; che finalmente devono penetrare, scorrere, ed agitare in modo da alterare, sospendere, variare tutte le fisiche e chimiche operazioni, che sono in attività per forza degli elementi continuamente agenti nel laboratorio atmosferico, e quindi essi imponderabili debbono produrre le volute variazioni meteoriche, le cennate mutazioni, e quelle che si diranno sopra le piante, i semi, gli alberi, gli animali, i gamberi, le ostriche, i pulcini, gli uomini, ed anche sopra i loro capelli, e la loro pelle, e le loro unghie!! Per elaborarvi quelle mutazioni miracolose predicate! Chi non vede l' assurdo, il puerile, il ridicolo di siffatto sistema?

CAP. XX.

Dei Cicli e del Saros della Luna.

§. 314. Ammettono gli amici dell' influenza selenica una rivoluzione perpetua di un certo numero di anni, il cui periodo comincia, e finisce senza interruzione, e nel di cui fine si riproducono le stesse serie di meteore, ed i medesimi fenomeni nell' atmosfera della terra; e chiamano *Ciclo lunare* questo periodo di anni. Molte nazioni antiche avevano i loro Cicli, e quindi ciascun influenzista più famoso ha voluto distinguersi col suo particolare *Ciclo*, dopo il *Ciclo* massimo detto *Saros* dei Caldei. Io do un cenno dei sette cicli inventati sinora coll' ordine della loro durata, e non già coll' ordine cronologico della loro invenzione.

I cicli di sette specie sono, di anni quattro, di anni otto, di anni nove, di anni diciotto, di anni diciannove, di trentacinque, e di trentasette anni.

§. 315. Il *ciclo* di anni *quattro* si è inventato dal nostro Abate Toaldo, il quale dice (1) « che il primo, ed il più breve periodo è di « quattro anni suggerito da Plinio (2) attestan- « do che le stagioni soffrono ad ogni quattro « anni certi ardori, che si vuol intendere stra- « vaganze. Ciò che deve servire di regola e- « conomica, dovendosi in quattro anni aspet- « tare un' annata cattiva, qualche intemperan- « za o di piogge, o di secco, o di caldo, o « di nebbie, ec. il che pur troppo si verifica ».

E questo appunto è l' anno *bisestile*.

§. 316. Il *ciclo* di anni *otto* s' inventò da Plinio, ed abbraccia 99 lune, e coincide con la ottaeteride, ossia spazio di otto anni di Arpalo, di cui usavano i Greci pel calendario, finchè Metone Ateniese introdusse il ciclo di 19 anni (3).

§. 317. Il 3° *ciclo* è di anni *nove*, che corrisponde ad un dipresso al periodo dell' apogeo lunare; ed è il più giusto numero per lo pareggio dei prodotti di una possessione; ed in conseguenza è la più giusta misura per le affittanze delle terre, dice Toaldo (4).

§. 318. Il *saros* de' Caldei è il *quarto ciclo* di anni 18, giorni 11, ore 8, ch' è di 223 lune all' incirca, secondo Toaldo (5) « che in- « dica il ritorno dell' ecclissi, che fa girare « in serie tutt' i punti lunari, con tutte le di- « suguaglianze della luna. Io lo applicai alla

(1) Toaldo nell' opera citata T. 3, pag. 137 ec.
(2) Lib. 18 C. 25.
(3) Toaldo ivi p. 138.
(4) Toaldo ivi pag. 140.
(5) Toaldo ivi p. 142 e 301.

« meteorologia, pensando nell' ipotesi che do-
« vrebbe con il resto ricondurre anche impres-
« sioni simili nell' atmosfera ».

Poichè le tavole astronomiche le più esatte dimostrano che dopo un periodo di 223 mesi lunari, il sole, la luna, e la terra si ritrovano prossochè esattamente nelle medesime situazioni angulari relative nello spazio. Agli antichi astronomi era noto questo periodo, e specialmente ai Caldei, che lo chiamarono *saros*. Essi lo usarono nel predire generalmente gli ecclissi del sole e della luna.

Simplicio narra che i Caldei citavano al tempo di Alessandro il grande una serie di osservazioni di 1903 anni, raccolte da Calistene in Babilonia, e che furon date ad Aristotele per ordine dello stesso Alessandro.

« Niuna prova positiva e diretta abbiamo
« dell' esattezza, e della realtà di siffatte os-
« servazioni (1) ».

Poichè il sole e la Luna sono le cause manifeste della doppia oscillazione diurna del mare, egli sembrò naturale l' estendere a questo flusso e riflusso ciò che si dice degli ecclissi.

E coloro che ammettono una potente influenza della luna sopra la nostra atmosfera, assimilano il *flusso* e *riflusso aereo*, al *flusso* e *riflusso marino*. Ammettono essi che queste maree dell' oceano si riproducono colla medesima forza dopo il periodo di anni 19. E suppongono che le stesse maree aeree seguono la medesima legge. Ed attribuiscono perciò a siffatte maree la causa principale delle variazioni numerose, che soffre la nostra atmosfera.

E si trovano per conseguenza obbligati a conchiudere, che in ogni 19 anni le stagioni si ripetono con ordine regolare, e coi medesimi segni caratteristici.

Questo è dunque il famoso periodo di 19 anni celebre fra i meteorologisti antichi, che lo hanno usato per fare i *prognostici* del *tempo*.

Ma gli esperimenti fatti posteriormente hanno contradetto queste applicazioni, e questi prognostici. E le cronache antiche ch' io riporterò al Capo 23, dimostrano ad evidenza la fallacia di questo saros, e di tutti gli altri cicli lodati.

§. 319. Il 5.° ciclo di *anni 19* trovato dal sunnominato Metone circa l' anno 433 prima di G. C. (§. 317) abbraccia precisamente 235 lune, colla differenza di un' ora e mezzo, come riferisce Toaldo (2), e perciò restituisce in circolo i novilunî agli stessi giorni solari del periodo precedente.

Il ciclo distribuito ne' mesi e negli anni, indica per ogni mese il giorno del novilunio. E per questo mirabile uso fu chiamato il *Numero d oro*, che usasi ancora oggi al calcolo del Calendario presso tutte le Nazioni di Europa (3).

§. 320. Bacone da Verolamio inventò anche il suo ciclo di *trentacinque anni*. Nelle cronache degli anni straordinarî, che appresso seguiranno, non si troverà avvenuto un solo di questo ciclo. Esso non è neppure divisibile esattamente dai succennati cicli minori. Toaldo, che lo annuncia, non ne fa le difese, adducendone qualche prova di fatto.

§. 321. Da ultimo è comparso D. Girolamo Spangaro di Talmezzo, corrispondente di Toaldo per i giornali meteorici (4) col suo *ciclo di anni trentasette*. E crede di provarlo con due periodi di 37 anni, l' uno, cioè del 1757, e l' altro del 1794.

Domando al Sig. Spangaro: Si può stabilire un *periodo perpetuo* di avvenimenti di un pianeta secondario sopra un pianeta primario colla meschinissima osservazione di *due sole*

(1) P. Onorati — Delle cose rustiche V, 3 p. 73 Napoli 1814.

(2) Toaldo nell' opera succitata Tomo 3 p. 140 ec.

(3) Onorati delle cose rustiche ec. T. 3 p. 77.

(4) Toaldo ivi T. 3 p. 146.

annate, che neppure perfettamente coincisero fra loro?

Sembra troppo abuso di disporre della potenza incognita della luna sopra sì fragilissima base!

Giustamente gl' influenzisti lunari, e Toaldo stesso, che lo ha semplicemente annunciato, non ne han fatto parola.

§. 322. Ecco dunque *sette cicli* lunari, sette periodi, nei quali i loro autori, e poi i seguaci hanno asserito, che l' influenza della luna ritorna a percuotere l' atmosfera, le piante, gli uomini, e gli animali producendo sopra di essi i medesimi effetti, che prodotto vi avevano nei cicli simili antecedenti. Questo sistema ciclico lunare presenta sette lati; e può chiamarsi (se è permesso) un poligono di sette cicli.

L' opposto sistema antinfluenzista è unilatere, e si presenta come ogni *verità geometrica*, cioè semplice chiara ed unica. Il *falso* ha più aspetti, più lati, che l' ignoranza, l' inerzia, e la fantasia creano, predicano, e sostengono.

A questa classe appunto i cicli della luna appartengono.

§. 323. Inoltre Toaldo, ed i suoi seguaci ammettono, che talvolta, ed anche spesso precede, o pospone la luna gli effetti della sua influenza per uno a cinque giorni, per mezzo mese a tre, o più lune. Ed al solito non sanno essi addurre alcuna ragione.

Ma la ragione è pur ben manifesta. Ed è appunto la mancanza del ritorno periodico desiderato dei medesimi fenomeni; onde essi sono stati costretti di dilatare i confini de' tempi prescritti. La violazione di siffatti limiti, mostrando fallace la luna, ha dichiarato mensogneri gli autori; ed il sistema influenzista un prodotto della loro immaginazione.

E non hanno essi osservato che siffatte anomalie alterano, e scombinano il corso delle fasi, dei punti, e dei cicli lunari · e distruggono per conseguenza il loro ordine, la loro periodica rivoluzione? E si può credere che una volta distrutto questo ordine per molti giorni, e mesi; difficilmente, e forse si rende impossibile, il riprendere il corso lunare, e ciclico della materia influente emanata incessantemente dalla luna, e di continuo in corso per precipitarsi sopra la terra, e produrvi i voluti effetti. Quali sono gli ostacoli, che la deviano dal suo movimento, la trattengono per istrada, o la fanno giungere dopo giorni, e dopo mesi ancora sopra la terra?

Quali e quanti assurdi!

§. 324. Se il flusso aereo è assimilato alle maree dell' oceano, che periodicamente avvengono in ogni 24 ore (§. 310) perchè quello non segue lo stesso ordine periodico, se non due volte al giorno, almeno una volta? Le acque del mare presentano una massa immensa continuata fluente, di gran lunga più pesante e resistente della volubile massa leggerissima dell' aria atmosferica; e per conseguenza dovrebbe questa altrettanto più essere cedevole, ubbidiente della massa marina.

Ma si osserva il contrario: si vede che le maree sono costanti e giornalmente, seguendo il corso della luna; e le colonne aeree corrono svariatissimamente da tutti i 360 gradi dell' orizzonte, e vi corrono per ore e per giorni senza interruzione alcuna, e talvolta con interruzione oraria, giornaliera, ed in alcuni climi le colonne aeree si trasportano per mesi quasi continui da una plaga all' altra del globo periodicamente, come sono i venti chiamati *alisei*, o venti regolari, che soffiano nei mari della zona torrida da levante. I *monsoni* sono ancora venti regolari, che spirano per sei mesi da una parte, e per sei mesi dall' opposta. L' *etesie* venti dominanti in determinato tempo (§ 19).

Anzi si osserva di più, che nell' atmosfera di un sol paese le colonne sue presentano nel

tempo stesso a varie altezze movimenti variatissimi, ora vicini, ora laterali, ora opposti ec., con venti di SE. SO. di O. di N. ec. ec. (§. 35). Dove sono mai in tutti questi avvenimenti giornalieri dell' aria atmosferica gl' influssi della luna? Dove sono le sue fasi, i suoi punti, le sue sizigie, i suoi absidi? Come vedesi quì annullata la potenza lunare voluta nei sette cieli?....

§. 325. Era noto agli astronomi, che il movimento della luna è soggetto a varie *ineguaglianze*. Ipparco di Nicea ne scovrì qualcuna 140 anni avanti G. C. Tolomeo ne scovrì un' altra; ed appresso altri astronomi ne rinvennero altre. Comparve quindi Newton colla sua teoria della gravità, e stabilì varie grandi ineguaglianze nella luna; cioè 1.° La *variazione* di min. 35 circa negli *ottanti* della luna, cioè quando essa è a gradi 45 del sole e della terra, 2.° Il moto *retrogrado annuo de' nodi* dell' *orbita lunare*, che è di circa 19 gradi all' anno. 3.° La principale equazione, o ineguaglianza del movimento *de' nodi*, ch' è di un grado e 50 minuti. 4.° La varietà *dell' inclinazione* dell' orbita *lunare* al piano *dell' ecclitica*, ch' è di min. 8 in 9 circa, ora in una direzione, ora in un' altra. Questi calcoli furono fatti da Newton sull' ipotesi che l' orbita della luna sia ellittica ad un dipresso. Dopo di lui si rettificarono dai tre grandi geometri Eulero, Alembert, e Clairaut, i quali confermarono che il sistema della gravitazione era opportuno a render ragione della *ineguaglianza della luna*. L' attrazione della terra sopra la luna è la più forte che soffre, e perciò gira con essa quale satellite. Siegue l' attrazione del sole, che turba il moto ellittico della luna.

Siffatte variazioni, ed incertezze determinarono i tre sullodati geometri a stabilire il famoso *problema dei tre corpi*, cioè del sole, della luna, e della terra. La soluzione ne fu approssimativa. Quindi Newton chiamava la luna *astro contumace*, e gli astronomi posteriori la chiamarono ribelle ed *indomabile*; e forse lo sarà sempre per la grande difficoltà di definire le sue forze (1).

§. 326. I cicli non coincidono perfettamente col movimento della luna, com' è calcolata dagli astronomi. I novilunî, i plenilunî, e le altre fasi non succedono esattamente nei medesimi tempi da un ciclo all' altro.

È nota agli astronomi la ragione, che osta alla perfezione de' cicli. Questa perfezione circa la luna ritorna nel medesimo punto del ciclo nel termine di ciascuna sua rivoluzione, e che le sue fasi, novilunî, primi quarti ec., accadono ne' tempi medesimi da un ciclo all' altro.

Ma è impossibile la combinazione esatta di tutte le cennate condizioni; poichè il moto della luna viene alterato incessantemente dall' attrazione del sole, e degli altri astri, come lo è benanche della terra, onde la terra e la luna non possono giammai trovarsi esattamente nelle medesime situazioni in rapporto alle forze, che le attraggono. Quindi i tempi di un novilunio all' altro, e perciò delle altre fasi, variano in ciascuna lunazione.

Conchiudere perciò è necessario con un nostro gran filosofo « Che i *cicli* per la loro im« perfezione non possono servire ad altro, che « ad indicare appresso a poco, la sola corri« spondenza de' moti del sole, e della luna; « e quindi è difficile, se non del tutto impos« sibile l' avere *periodi esatti per lo ritorno* « *delle stagioni* (2) ».

---

(1) Dopo Laplace, Plana, Damoisene, ec. non può più dirsi questo della Luna, le cui tavole ne rappresentano il corso colla più grande esattezza.

(Nota de' compilatori.)

(2) Onorati — Opera succitata pag. 78.

C A P. XXI.

Esame sinottico critico di talune proposizioni dubbie, contradittorie sopra i cicli, ed i punti della luna stabiliti dall' abate Toaldo, ne' quali egli fa circolare l' influenza di essa sopra l' atmosfera, sulla vegetazione, sopra gli uomini ec.

Il suo Calendario meteorologico perpetuo è fallace, non regge.

§. 327. Accade talvolta anche ad una mente superiore e dotta che per troppo vagheggiare un oggetto dubbio, e non ben chiarito da prove reali, e negli atti stessi, ne' quali essa lavora a costituirlo come vero, certo, dimostrato, l' errare inavvedutamente dalla sua linea, ed a pubblicarne i lati deboli, dubbî, e contrarî. Con siffatte scappate della fantasia, che predomina talvolta l' intelletto, si palesa quella verità, che l' amor troppo energico del sistema sposato teneva sepolta nell' interno dell' anima dubbiosa.

Il più volte lodato abate Toaldo a forza di occuparsi pel corso di 56 anni (1) a contemplare ed insegnare sulla pubblica cattedra di Padova la fisica e la meteorologia; ed a scrivere sulla influenza della luna sopra l' atmosfera, la vegetazione, gli uomini ec., si era reso il Corifeo degl' influenzisti lunari (2). Ora egli, dettando al pubblico le sue vagheggiate idee, ecco in quali modi, e luoghi ha palesato i dubbî, e la fallacia del suo sistema.

§. 328. Segue l' ordine de' tomi delle sue opere meteorologiche; riferisco i suoi pensieri colle stesse sue parole; e quindi espongo le mie osservazioni, che sottometto al savio giudizio del lettore meteorologista.

Nel tomo primo pagina terza della succitata sua opera scriveva Toaldo: « Tutti questi « punti lunari alterano più, o meno l' aria, « come le acque del mare. . . Non è già che « l' alterazione dell' aria debba attendersi in « quell' ora precisa, che è la vanità superstiziosa degli astrologi. Ma in quel contorno « di *giorni*, *uno*, *due*, *tre*, *talor sin quattro* « *avanti, o dopo, si può aspettare una qualche mutazione di tempo*, specialmente intorno i punti più efficaci, che sono i novilunî, gli apogei, i perigei lunari, ed anche gli equinozî.

« Inoltre rendonsi osservabili per una certa disposizione, od anche alterazione effettiva, che il tempo acquistar suole, i *quarti giorni*, tanto avanti, che dopo i novilunî, ed i plenilunî... Corrispondono questi « quarti giorni appresso poco ai *sestili*, ed « ai *trini* degli astrologi antichi, che pure erano caduti in osservazioni per li moti di « tempo; nè molto si scostano dagli ottanti « (ottave parti del corso lunare) degli astronomi moderni, al capo de' quali arriva al « colmo dell' alterazione, o sbilancio del detto corso lunare, che si chiama *variazione*».

Alla prima prego il cortese lettore a rileggere i §§. 293, ec...; ne' quali ho esposto gli assurdi e le contradizioni, che nascono da siffatta arbitraria teoria lunare.

Dappoi si osservi che Toaldo ha detto « *si può aspettare una qualche mutazione di tempo.* »

Pare che egli con siffatta espressione ristrettiva non abbia sentita la piena certezza di *una vera mutazione di tempo*. Dunque non ha egli l' animo abbastanza convinto della verità del suo sistema.

Da ultimo il nostro Autore biasima gli Astrologi antichi; ed infrattanto riproduce i gior-

(1) Nella sua opera succitata Tomo 3 p. 297.

(2) Idem e ibidem Tom. 1 pag. 16 della prefazione. L' abate Tiato nell' elogio, che fa all' abate Toaldo, riferisce « che la novella Società di Bader, e della Haya « chiamarono Toaldo *creatore della vera scienza me-* « *teorologica* ».

ni *sestili* e *trini* di essi col solo mutato nome di *quarti giorni*, che per assicurarsi meglio fissa avanti e dietro i novilunî ed i pleniluvî; e così dilata sempre più i confini de' giorni influenzati dalla luna.

§. 329. Angelo Fabrioni nel citato Tom. I delle Opere di Toaldo pubblicò l'elogio di lui; nella pag. VIII dice « che Toaldo ha avver-
« tito prudentemente che nell' indicare in cer-
« to tale qual modo la qualità degli anni,
« de' mesi, de' giorni, e quasi persino delle
« ore, non *pretendeva di dare* se non che
« delle *congetture ragionevoli;* degne però
» dell' attenzione de' filosofi per alcune verità,
« che racchiudono. »

E dunque una *congettura*, un *indizio*, una *supposizione*; una *presunzione* che la *luna influisce sull' atmosfera, sopra i suoi fenomeni*, ec.

Non è quindi una verità dimostrata dalle Osservazioni, da' fatti.

Può perciò negarsi, come è dato a chiunque il dritto ragionevole di negare ogni conghiettura, che piaccia ad altri di asserire. E può negarsi senza scrupolo di negare una verità fisica, e di non credere un sistema supposto, congetturato da altri; e reso poi credibile, e preso per certo dal volgo per la sua antichità col rincacciarlo nel tenebroso seno de' secoli incogniti de' Caldei .....

§. 330. L' Ab. Toaldo nel Tom. II, pag. 85, ec. della citata sua opera pubblicò un saggio di un nuovo ciclo delle stagioni. Dopo di aver esposto i caratteri astronomici del *Saros* de' Caldei dice: « Tali essendo i caratteri a-
« stronomici del *saros*, mi è venuto in men-
« te di farne l' applicazione alla Meteorologia,
« ed ho ragionato così. Se la luna ha qual-
« che *influenza* sull' atmosfera, sulle meteo-
« re, ec. sui tempi, come *pare ormai in-*
« *dubitato*, ritornando la stessa per la mede-
« sima serie di combinazioni, ossia di *punti*
« *lunari*; combinandosi inoltre appresso poco
« con la medesima stagione solare, *dovrebbe*
« *ricondurre* un circolo d' impressioni simili
« nell' aria, che vuol dire un ritorno di tem-
« pi e di stagioni, a capo degli anni 18, o
« alla luna dugentesima vigesima terza. »

§. 331. Con siffatti principî dubbî, col supporre qualche influenza della luna; e col conchiudere che *pare ormai indubitato*, si può egli in fisica fondare un circolo di stagioni di 18 anni, un circolo di 223 lune, dopo le quali si vogliono far riprodurre probabilmente nell' atmosfera le medesime meteore ad un di presso nella qualità, nella durata, negli effetti,
« non di egualità numerica, nè di dettaglio,
« ma di una inclinazione analoga, e potrà
« essere questa una nuova pruova dell' influenza
« lunare (come dice Toaldo nella pagina 87?)

Da siffatti principî dubbî, incerti, nascono conseguenze della stessa natura, dubbie, incerte. E le conseguenze non possono essere maggiori delle premesse, insegna la logica.

Dunque se il *saros* è dubbio, è probabile, darà una prova dubbia, probabile dell' influenza lunare.

§. 332. Nella pag. 92, § 13, dello stesso saggio dice l' autore: « Il *Saros* non resti-
« tuisce neppure gli ecclissi del tutto eguali.
« Che diremo delle meteore, effetti tanto com-
« posti, o *dipendenti da tante piccole cause*
« *straniere*? Basti dunque di vedere una fre-
« quenza di discreti ritorni, un' approssima-
« zione, che marchi l' azione della causa prin-
« cipale, che nel caso nostro è la luna, per
« una vista superiore alle minuzie de' dettagli ».

Con quest' altro tratto l' Autore conferma i suoi dubbî sul saros, mentre vuole stabilirlo. Gli nega il ritorno eguale degli ecclissi, e più delle *meteore*, che fa *dipendere da tante piccole cause straniere*, ed infine si contenta di concedere al suo saros un' approssimazione all' azione influente lunare.

§. 333. Nella seguente pag. 93, §. 15,

Toaldo dice: « Una stagione piovosa talora « anticiperà, talora posporrà di due lune; du- « rerà una, due, tre, o più lune, talora « anche una sola. Queste lune saranno per « lo più continuate; ma talora anche interpo- « late, ciò che basta per mostrare *una cer- « ta influenza* in quel torno.

« È questo un riflesso *tanto essenziale, quan- « to giusto.* »

§. 334. La lunga durata di *una a tre lune*, che l' Autore accorda all' influsso della luna, nel produrre una pioggia continuata o interpolata, non dimostra una *certa influenza*, come egli dice; nè la debolezza della potenza influente, ma sibbene dimostra la mancanza assoluta di siffatta potenza. Accordandosi sì lunga dilazione nel corso della quale la luna cambia incessantemente sito nella sua orbita intorno la terra, si fa cambiare direzione al moto della sua potenza influenzale in ciascun istante; e perciò non produrrà lo stesso effetto, la stessa pioggia, ec., ec., per *una a tre lune* sopra una data plaga della terra: ma bensì dovrebbe produrla sopra tutta la superficie di essa, sulla quale scorre in detto tempo . . . Locchè non è giammai accaduto.

È patente dunque che in questi casi non esiste influvio della luna.

È notissimo a tutti, che gli effetti seguono l' esistenza, ed il corso delle cause, se sono mobili. Se la luna ha lasciato il meridiano di un paese, e non vi ha influenzato, non producendovi nè vento, nè pioggia ec. . . . Come si vuol pretendere che vi produca la sua influenza uno o più mesi dopo?

§. 335. Alla pag. 97, §. 20. L'Autore porta la sua conclusione così: « Ecco dunque a- « perta una strada, non dirò a pronosticare, « ma a *congetturare* con ragionevolezza la « condizione generale d' una stagione, o di « una annata a qualunque distanza di tempo. « E nel §. 21. Per altro non è questa una « *scienza infallibile del futuro*, che porte- « rebbe ad un fatalismo pratico d' inerzia; e « senza di questo ancora ci renderebbe sicu- « ramente infelici. È una *regola probabile* « fondata sulla sperienza diretta a renderci « attivi e cauti, a munirci e preservarci ad « una discreta difesa senza entrare in dispen- « dî rovinosi per la minaccia del Cielo.»

§. 336. Ritorna l' Autore, come apparisce in questa conclusione, a ripetere, che il suo sistema è una *congettura*, è un probabile, e non chiama neppure un pronostico.

§. 337. Nel Tom. 3, pag. 57 Toaldo dice: « In dieci anni s' incontrerà appena una, « o due annate buone. »

Quì dunque i suoi Cicli quatriennali, ottannali, novennali e di anni 19, 35, 37, ed i saros di anni 18 son divenuti di anni *cinque o dieci*? O sono questi due altri Cicli quinquennali e decennali? Ma egli non gli ha descritto con gli altri ricordati (§. 315).

Si trasfigura dunque questo sistema con la varietà degli aspetti della stessa luna!

§. 338. Nel Tomo 3.° stesso pag. 297 ec. il nostro Autore Toaldo forma un articolo: *Dubbietà sul saros meteorologico*, e risposta e' dice: « Non si nega che per le osservazio- « ni di 56 anni non abbia trovato il saros « più soddisfacente di tutti i Cicli. Ma perchè « in questi anni, ne' quali se ne attende la « corrispondenza, si osserva che talvolta i fe- « nomeni succedono con qualche differenza « di numero, o di tempo, o di quantità od « anche *totalmente diversi*, perciò si sospet- « ta che il *ritorno vero delle stagioni forse « procede diversamente* ».

E conchiude questo brevissimo suo articolo con le seguenti parole: « Per la qual cosa « piuttosto sarebbe forse meglio considerare la « variante produzione delle *meteore atmosfe- « riche* come l' effetto di combinazione dell' a- « zione ed impressione generale provveniente

« dal sole, secondo le stagioni, delle forze « della luna secondo le sue fasi, distanze del- « la terra, e posizioni, che va occupando lun- « go l' ecclittica; o più rettamente potrebbe « essere che il sole, ossia il *progresso ascen- « dente* e *discendente* del calore fosse la cau- « sa principale e perenne delle successive me- « teore atmosferiche; *e la luna la causa se- « condaria* e modificante. »

Ognun comprende che l' abate Toaldo annulla in questo suo art. tutt' i suoi Cieli; afferma che i *fenomeni* succedono anche totalmente *diversi*; sospetta che il vero ritorno delle *stagioni procede diversamente*; e ricorre e si appella alla vera primaria causa perenne del sole sull'atmosfera nella continuata produzione delle meteore. E vi aggiunge come *Ausiliaria la luna* (1).

Da per tutto dunque palesa egli l' incertezza del suo sistema!

§. 339. Tralascio altre citazioni ed altri esami per non aumentare le pagine di questo articolo, e perchè parmi sufficiente al mio scopo il fin qui esposto e dimostrato. Aggiungo il seguente tratto dal Tomo IV, pag. 134.

Il nostro rispettabile Abate Toaldo nel suo *Calendario meteorologico perpetuo* dice: « Se « avessimo una serie più lunga di osservazio- « ni, come di secoli; quante probabilmente ne « avevano gli antichi quando formarono Calen- « darî simili, questi caratteri (cioè le meteore « e le qualità del tempo de' giorni di ciascun « mese) diventerebbero più stabili e certi. »

Dunque il nostro Autore in tutti i suoi articoli, ed anche nel suo Calendario perpetuo torna a confessare l' incertezza de' suoi caratteri, de' suoi numeri, delle sue applicazioni; e per conseguenza confessa la dubbiezza del suo sistema dell'influsso lunare.

Può considerarsi *perpetuo* questo Calendario di *sessant' anni*, se l' Autore stesso dubita della sua veracità?

E lo spazio di 60 anni non è infinitesimo ed evanescente a fronte di migliaia e di milioni di secoli, ec. ec., che costituiscono la perpetuità della durata?

§. 340. Inoltre siffatto Calendario perpetuo si compone di nove colonne; cioè la prima indica i giorni del mese; le seguenti sette colonne indicano il sereno, la pioggia o la neve, il nuvolo o vario, la neve o la grandine, il vento, il tuono, la caligine; e la nona colonna indica l' inclinazione de' giorni al buono, al mal tempo, ec. E dice l' Autore ivi: « Se il tal giorno non sarà quale viene indicato nel calendario, o vi si accosterà, o « ne avrà probabilmente un tale in vicinanza. »

§. 341. E quì è da osservarsi 1.° che concedendo questo Calendario perpetuo, i succennati Cieli, avrebbero dovuto essere esatti e costanti; almeno nella massima parte degli anni, e de' notati secoli decorsi, e nelle Cronache da lui riportate e nelle altre da me trascritte ed analizzate nel Capo XXIII.

Ma si sono trovati essi Cieli tutti inesattissimi; ed in talune Cronache neppure è comparso un solo Ciclo.

Dunque questo *Calendario Perpetuo* non è neppure probabile a dati tempi di tutt' i secoli trascorsi, cominciando *dal 1528 prima di Gesù Cristo* (Tavola LI) sino al 1779, il quale spazio di tempo comprende 3307 anni. Lo sarà forse per gli anni ed i secoli avvenire? Certo che no, non potendosi argomentare dal passato non avvenuto al futuro, che si vuol far succedere.

2. Dove sono accennate almeno in questo perpetuo calendario le alluvioni, i diluvî, i caldissimi, le siccità di mesi e di anni, i freddissimi, i mari gelati, i fiumi diacciati,

(1) Non si può negare questa inferiorità dell' azione lunare ma si ha egli perciò il dritto di negarla affatto? e di negarla in ogni circostanza assolutamente? Quali prove positive ne adduce novellamente il Sig. Talli? (*Nota de' compilatori.*)

ec. ec. che con istupore si leggono nelle riportate Cronache e si credono immaginati? Almeno l' Autore avrebbe dovuto indicarveli per approssimazione.

Dunque siffatto Calendario perpetuo è immaginario.

§. 342. Considerando lo spazio de' tempi dal 1528 avanti Gesù Cristo sino al 1779 della Cronaca riportata dall' Autore (§. 342 Tom. 2, pag 37) si trovano 3307 anni. Il Calendario perpetuo enunciato è il risultato di 60 anni di osservazioni, ossia è la cinquantesima parte di siffatto spazio di tempo. E pure Toaldo non vi accenna veruno gran fenomeno meteorico, che si approssimi ai 107 fenomeni straordinarî memorandi riferiti in essa Cronaca.

§. 343. Per avere delle pruove di fatto a stabilire un *Calendario perpetuo*, avrebbe dovuto l' Autore trovare varî, o almeno pochi fenomeni simili agli esposti nella Cronaca nel suo spazio di 60 anni.

Inoltre cosa è questo spazio di 60 anni a fronte dell' immenso incomprensibile spazio dei secoli de' secoli, che costituiscono il *perpetuo*? è un minuto, è un atomo di tempo, che si perde e scomparisce, come si dilegua un atomo di fumo nell' atmosfera!

§. 344. Le osservazioni di Toaldo sono circoscritte nel brevissimo orizzonte di una sola città d' Italia, cioè di Padova, e forse di qualche altro vicino paese....

Per generalizzarsi da per tutto il Calendario (giacchè egli non gli ha fissato limiti nelle estensioni orizzontali) sarebbero state necessarie le simili osservazioni almeno in tutte le città principali d' Italia, di Europa ec. ec.— Un sol punto, la sola Padova, è un punto geografico a fronte dell' Italia, dell' Europa; è quasi un niente in rapporto all' intero Globo!

È canone logico, che dal più al meno vale l' illazione; ma non viceversa, dal meno al più.

Se ha valore dunque il Calendario del nostro Autore, può applicarsi forse al limitatissimo circuito della sola Padova ...., e non mai dell' Italia, dell' Europa, del Mondo.

§. 345. Ma poichè in seguito di siffatto mio ragionamento potrebbe qualcuno redarguirmi con le considerazioni medesime, e rivolgerne un simile contro il mio lavoro, ch' è del brevissimo tempo di dieci anni (sebbene appoggiato ad altri quarant' anni antecedenti, e sopra i climi e le capitali di sei provincie del regno; ne' quali per alcuni anni ho domiciliato, e vi ho fatto senza interruzione le medesime osservazioni meteoriche); perciò io dichiaro patentemente, che non ho il pensiere di generalizzare le conseguenze e le applicazioni da me esposte in questo scritto a tutta l' Italia, all' Europa, al Globo. Ma ho bensì la ragione di conchiudere, che avendo io dimostrato co' fatti narrati dal diligente nostro Giornale delle Due Sicilie, (il quale ha ripetuto i rapporti pubblicati da' Giornali delle prime città di Europa, che cita), che ne' tempi stessi, in cui nell' Abruzzo, e nel nostro regno sono avvenuti fenomeni di grande pioggia, di nevi, di tempi freddissimi, caldissimi, ec. erano successi ancora egualmente, o più in molte città, ed in varî regni di Europa, dell' Africa e dell' America benanche; e siffatti fenomeni essendo avvenuti fuori i periodi delle fasi, e de' punti lunari, de' Cieli, degli equinozî, de' solstizî... come si è abbastanza dimostrato: ho ragione di conchiudere, io diceva, che le mie riportate sperienze ed osservazioni, sono simili a quelle di tutto il nostro Globo. E per conseguenza hanno esse tutta la forza di pruove generali, vere e confermate.

Nell' ultimo Capo di questo articolo esporrò le osservazioni ed i giudizî pubblicati da taluni distintissimi fisici, astronomi e meteorologisti delle primarie città di Europa, che sono conformi, e comprovanti le mie esposte esperienze e considerazioni.

Niccola M. Talli.

OPERE PUBBLICATE IN NAPOLI

E IN QUALCHE ALTRA PROVINCIA DEL REGNO NEL 1847.

1. *Fusco*. Intorno alle Zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli dal Re Carlo VIII di Francia, in 4. Tipografia del Fibreno.

2. *Magliano, Tecci e Marone*. Codice Civile annotato ec. vol. I. fasc. 8. a 13., in 4. Tipografia di Fernandes.

3. *Cantù*. Storia Universale, vol. I. fasc. 2. in 8., Tipografia di Nobile e Flauto.

4. *Troplong*. Comenti sul prestito, deposito ec., fasc. 8. a 12., in 8., Tipografia di Batelli.

5. *Lebeau e Crevier*. Storia degl' Imperatori Romani, fasc. 44. a 63., in 8., Tip. del Fibreno.

6. *Sue*. Matilde, vol. unico, dalla pag: 49 a 312, in 8., Tipografia di Capasso.

7. *Dumas*. Il Conte di Monte-Cristo, 2. edizione vol. 1. dalla pag. 105 a 200, e vol. 2. in 8., Tipografia suddetta.

8. *Sena*. Cenno istorico cronologico sulla Città di Montemarano, in 4., Tipografia di Miranda.

9. *Romano*. Dizionario ragionato di Architettura Civile, fasc. 15. a 18., in 8, Tipografia di Trani.

10. *Collana Panegirica* di celebri Oratori italiani e francesi per le feste di Nostro Signore, della Beata Vergine e de' Santi, fasc. 3. a 11., in 8., Tipografia di Batelli.

11. *Opere di Vincenzo Gioberti*, fasc. 17 a 22. Introduzione allo Studio della Filosofia, tomo 2. dalla pag. 145 a 227, tomi 3. e 4. dalla pag. 1 a 140, in 8., Tipografia di Batelli.

12. *La Revue nouvelle etc.* Vol. 1. fasc. 12., in 8., Tipografia de' Gemelli.

13. *Alfieri*. Tragedie fasc. 10. a 12., in 8., Tipografia di Reale, e fasc. 13. a 24. in 8. Tipografia di Nobile, e de Lorenzo.

14. *Bali*. Raccolta di Quistioni di Dritto in Materia Civile ec. fasc. 2. a 12., in 8., Tip. del Fibreno.

15. *Cantù*. Storia Universale, fasc. 1. a 23., in 8., Tipografia di de Lorenzo.

16. *Maldacea*. Serate Storiche Scientifiche morali, vol. 2., fasc. 1. a 4., in 8., Tipografia di Vara.

17. *Graziani*. Analisi delle Leggi di Procedura Civile, vol 4. e 5., in 8., Tip. di Vara e Carluccio.

18. *Brandonisio*. Il Cholera-Morbus, parte 2., in 8., Tipografia di Pètruzzelli in Bari.

19. *De Dominici*. Vite e Ritratti dei pittori, scultori ed architetti napoletani, tomo 3. e 4., in 8., Tipografia di Trani.

20. *Tavernier*. L' Italiano a Parigi, o Lezioni di lingua francese, parte 1. e 2., in 8. Tipografia di Lebon, e dei Gemelli.

21. *La Sirena*. Augurio pel Capodanno ed altri giorni festivi, anno 3., in 8., Tip, del Fibreno.

22. *D' Alessandro*. Viaggio Marittimo ad uso d' Igiene Navale. ec. in 8., Tipografia di Vernieri.

23. *Di Francesco*. Familiari Sermoni per tre novene in apparecchio alle solennità della Gloriosissima Madre di Maria SS. S. Anna, in 8., Tipografia di Miranda.

24. *Mosca*. Comentario su le Leggi di Procedura nei giudizî Civili e Commerciali, vol. 8., in 8., Tipografia di Mosca.

25. *La Musa Cristiana ec.*, in 8., Tipografia di Migliaccio in Salerno.

26. *Pouillet*. Elementi di Fisica sperimentale e di Meteorologia, tomo 2. dalla pag. 257 a 544 in 8., Tipografia di Festa.

27. *Dias*. Appendice al Quadro Storico politico degli Atti del Governo ec. fasc. 27. a 37., in 8., Tipografia di Azzolino.

28. *Bigel*. Esame teoretico pratico sull' Omiopatia, traduzione di *Laraja*, fasc. 4. e 5., in 8., Tipografia del Guttemberg.

29. *Canti di Regaldi*, in 12., Tip. del Fibreno.

30. *Note ed aggiunte* agli elementi di meccanica ed idraulica del *Venturoli*, compilazione di *G. B. Masetti*, fasc. 3. a 5., in 8., Tip di Piscopo.

31. *Cantù*. Letture giovanili, parte 1. e 2., in 8-, Tipografia di de Marco.

32. *Garruccio*. Napoli e sue vicende storiche ec. vol. 1. parte 1. fascicolo 2. a 6., parte 2. dalla

pag. 1 a 215 e parte 3. dalla pag. 1 a 200, in 8. Tipografia di Garruccio.

33. *Leoni*. Della Magna Grecia e delle tre Calabrie ec. vol. 4., in 8., Tip. di Prigiobba.

34. *D'Aloé*. Naples ses monumens et ses curiosités etc. in 12, Imprimerie Brancacci.

35. *Bisso*. Introduzione alla volgar poesia, 6. edizione, in 12., Tipografia di Lucignani.

36. *De Dominicis*. Un fiore pel Capodanno 1847, in 8., Tipografia di Tipa.

37. *Feval*. Gli Amori di Parigi, traduzione di Orvieto, parte 2., in 16, Tipografia de' Gemelli.

38. *Salignac*. Le avventure di Telemaco, tomo 1. e 2., in 12., Tipografia di Gentile.

39. *Guerrazzi*. La Battaglia di Benevento ec. vol. 1, a 4., in 16., Tipografia di Palma.

40. *Tasso*. La Gerusalemme liberata, vol. 1. e 2., in 16., Tipografia di de Cristofaro.

41. *Avanginum*. Vita et Doctrina Iesu Christi etc., in 16, Typis Gemellorum.

42. *Dumas*. Cenno sugli avvenimenti militari, vol. 30. dalla pag 509 a 703, e vol. 31. dalla pag. 1 a 28, in 8., Tipografia del Diogene, e di Moschitti.

43. *Narrazione*, della Vita di Papa Niccolò IV Masci, scritta da *P. Paolo Smith*, in 4., Tipografia di Pierro.

44. *Troplong*. Comenti sul mandato, sulla fideiussione e sulle transazioni, fasc. 3. a 8., in 8., Tipografia di Batelli.

45. *Descrizione Storica*, degli Ordini Religiosi, vol. 1. dalla pag. 193 a 376 e vol. 2. dalla pag. 1 a 40, e degli Ordini Cavallereschi, vol. 1. dalla pag. 169 a 367, e vol. 2. dalla pag. 1 a 32, in 8., Tipografia di Brancaccio.

46. *Pellegrino*. Statistica letteraria del Regno delle due Sicilie ec., fasc. 7. e 8., in 8., Tipografia di Carluccio.

47. *Zachariae*. Corso di dritto civile francese, traduzione dei Signori Aubry e Rau, fasc. 2. a 4., in 8, Tipografia di Carluccio.

48. *Nieburh*. Le Istorie Romane, volte dal Tedesco in francese da Golbery, volgarizzate dal Giudice Ciro Moschitti, fascicolo 2. a 5., in 8., Tip. di Nobile.

49. *De Iacobis*. Dizionario Universale portatile di lingua italiana, fasc. 47. a 56., in 8., Tipografia di de Iacobis.

50. *Tomacelli*. Storia dei Reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303, vol, 1. fasc. 2, e 3., in 8., Tipografia di Fernandes.

51. *Billard*. Trattato delle malattie dei neonati, traduzione di Nicita, vol. 2. fasc. 1. a 13., in 8., Tipografia di Ravallese.

52. *Biblioteca Cattolica*. La Scienza e la fede, fasc. 72. a 83., in 8., Tipografia di Manfredi.

53. *Suddetta*. *Riccardi*. Storia dei Santuarî più celebri di Maria SS. sparsi nel Mondo Cristiano, tomo 2. dalla pag. 321 a 580, e tomo 3., in 8., Tipografia suddetta.

54. *Pistolese*. Elementi di filosofia teoretica, vol. 3. in 8., Tipografia di Tipa.

55. *Bilotta*. Compendio dell' antico e nuovo testamento, vol. 1., antico testamento, in 12, Tipografia di Borel e Bompard.

56. *Trolong*. I Misteri di Londra, vol. 10. a 12., in 16, Tipografia di Batelli.

57. *Cooper*. Un episodio della guerra americana, ossia la Spia, tomo 3., in 16, Tip di Migliaccio.

58. *Vidocq* I Veri Misteri di Parigi, tradotti da Orvieto, vol. 4. a 8, in 32. Tip. del Fibreno.

59. *Demante*. Programma del corso di dritto civile francese ec. versione italiana eseguita nello studio di Nicola Gigli, fasc. 11 a 16., in 4., Tipografia di Acampora.

60. *Chardon*. Delle tre potestà, maritale, patria e tutelare ec. fasc. 6. a 11., in 8., Tip. suddetta.

61. *Giucci*. Degli Scienziati italiani formanti parte del VII. Congresso in Napoli nell' Autunno del 1843. Notizie Biografiche ec., vol. 1. dalla pag. 473 a 576, in 8., Tipografia di Pierro, e Manfredi.

62. *Dizionario dei francesismi* ec. compilato nello studio di Puoti. fasc. 4, a 6., in 8., Tipografia di Acampora e di Lanciano.

63. *Volpicella*. Proposta di una compiuta riforma delle prigioni, vol. 1. parte 2., in 8., Tipografia del Fibreno.

64. *Corcia*. Storia delle due Sicilie ec. fasc, 29. a 34., in 8. Tipografia di Brancaccio.

65. *Montella*. Delle arti del disegno ed altre cose riguardanti l' esercizio dell' Architettura, fasc. 2., in 8., Tipografia del Fibreno.

66. *Balestrieri*. Fondamenti di estetica, ossia nuove ricerche sulla natura, sui caratteri, sulle leggi fondamentali del bello, in 8., Tip. di Acampora.

67. *Demartinis*. Cola Melatino, Storia Teramana del secolo XIV, vol. 1. e 2., in 12, Tipografia di Marsilii in Teramo.

68 *De Lorgues*. La Croce ne' due Mondi, ossia la Chiave della Scienza, vol. 1. e 2., in 12., Tipografia di Vernieri.

69. *Richard e Giraud*. Enciclopedia dell' Ecclesiastico, ovvero Dizionario della Teologia dommatica e morale, fasc. 40. a 43., in 4., Tipografia di Ranucci.

70. *Suddetti*. Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche, fasc. 30. a 36., in 4., Tipografia di Batelli.

71. *Marmocchi*. Raccolta di Viaggi ec. Tomo 1. — Narrazione dei quattro viaggi intrapresi da Cri-

stoforo Colombo ec., vol. 1, fasc. 7, in 8. Tipografia del Fibreno.

72. *Summae totius Theologiae S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici etc.*, fasc. 11 a 42, in 4, ex Typographia Brancacci.

73. *Micheletti*. Storia de' Monumenti del Reame delle due Sicilie, tomo 1, fasc. 11 a 18, in 8, Tipografia del Fibreno.

74. *Volpicella*. Storia dei Monumenti del Reame delle due Sicilie, tomo 2, parte prima fasc. 2 a 9, in 8, Tipografia suddetta.

75. *Cirillo*. Delle varie conciliazioni delle giustizie, degli Atti e dei funzionarî comunali, volume 2, in 8, Tipografia del Guttemberg.

76. *Thiers*. Storia della rivoluzione francese ec, fasc. 44 e 45, in 8, Tipografia di Cannavacciuoli.

77. *Tragedie di Giuseppe Leoncavallo*, seguite da un ragionamento filosofico-letterario del Professore Angelo Santilli, fasc. 1, in 8, Tip. di Miranda.

78. *Dumas*. Le Comte de Monte-Cristo, tome. 6 a 10, in 12, Imprimerie de Lebon.

79. *Trolong*. I Misteri di Londra, tradotti da Orvieto, vol. unico, in 8, Tipografia Seguin.

80. *Winspeare*. I libri delle leggi di Cicerone, seconda edizione, in 8, Tipografia di Trani.

81. *De Sivo*. Corrado Capece, Storia Pugliese dei tempi di Manfredi, vol. 1, in 8, Tip. di Carluccio.

82. *Illustrazioni sul vecchio e nuovo testamento*, premesso il Sacro testo secondo la Volgata e la versione italiana, pubblicata per cura del Sacerdote Navarro. La genesi libro 1 a 4; dei Re; libro dei Paralipomeni; libri di Esdra, Tobia, Giuditta ed Esther; libro dei Maccabei, in 12, Tip. di Festa.

83. *Mucci*. La quaresima santificata ec, in 12, Tipografia di Pacilio.

84. *Ducange*. Le tre figlie della vedova, traduzione di Orvieto, vol. 1 a 5, in 16, Tip. di Cirillo.

85. *Poulet*. Nuovo metodo analitico di economia politica, in 8. Tipografia dell' Iride.

86. *Merz*. Thesaurus Biblicus, fasc. 14 a 18, in 8, Tipografia di Tizzano.

87. *Vaselli*. Manuale pel Giureconsulto, fascicolo 119 a 132, in 8. Tipografia di Manfredi.

88. *Morelli*. Opere, tomo 1, in 4, Tipografia di Del Vecchio, tomo 2 e 3. in 4, Tip. di Rusconi.

89. *Troplong*. Comento sul mandato, sulle fedeiussioni e transazioni ec, versione di Cacace, fasc. 2 a 4, in 8, Tipografia di Cannavaccinoli.

90. *Dissertazioni legali*, del Barone Winspeare raccolte ec, per cura di Giacomo Winspeare, fasc. 10 e 11, in 8, Tipografia di Agrelli.

91. *Massè*. Il Dritto Commerciale nelle sue relazioni col diritto delle genti e col diritto civile, prima versione italiana di Cafaro e Bursotti, fasc. 8 e 9, in 8, Tipografia di Nobile.

92. *Cassola*. Trattato elementare di Fisica ec, vol. 2, in 8, Tipografia del Fibreno.

93. *Del Re*. Rimembranze storiche ed artistiche della città di Napoli, dalla pag. 81 a 238, in 8, Tipografia di Verde.

94. *Picardi* Del Caffè, racconto storico-medico, in 8, Tipografia di Nobile.

95. *Fiorelli*. Annali di Numismatica per l' anno 1846, fasc. 1 e 2, in 8. Tip. di Brancaccio.

96. *Del Giudice*. Nuovi elementi di Patologia, in 8, Tipografia di Garruccio.

97. *Jouffroy*. Corso di Estetica, prima versione dell' Abate Mirabelli, in 8, Tipografia di Agrelli.

98. *Melillo*. Catechismo Ideologico ec, seconda edizione, in 8, Tipografia suddetta.

99. *Jannibelli*. Elementi di Geografia moderna ec, in 8, Tipografia di Santanello in Potenza.

100. *Miglietta* Comento alla legge de' 23 Novembre 1819 sul Notariato ec, seconda edizione, in 8. Tipografia di Tizzano.

101. *Mirabelli*. Istituzioni di eloquenza, libro 2, eloquenza speciale, parte 1 e 2, in 8, Tip. di Agrelli.

102. *Grisolle*. Trattato elementare e pratico di Patologia interna, fasc. 1 a 9, in 8, Tip. di Ravallese.

103. *Fanelli*. Primi rudimenti dell' umano sapere, fasc. 6 a 8, in 8, Tipografia del Fibreno.

104. *Santoro*. Archivio storico, ovvero raccolta di esempî notabili riferiti dalla Storia antica e moderna, vol. 1, dalla pag. 1 a 204, in 8, Tipografia di Carlentini, e vol. 2 dalla pag. 1 a 32, in 8, Tipografia di Vitale.

105. *Martini*. La Sacra Bibbia, vol. 4 e 5, in 8, Tipografia di Nobile,

106 *Salzano*. Lezioni di Diritto Canonico pubblico e privato, sesta edizione, vol. 1 a 4, in 8, Tipografia di Giordano.

107. *Muscari*. Osservazioni sulle leggi dell' Amministrazione Civile e del Contenzioso Amministrativo, terza edizione, fasc. 3, in 8, Tip di Verde.

108. *De Rampelogis*. I Sermoni di S. Tommaso d' Aquino, fasc. 3 a 5, in 8. Tipografia di Scarpati, e fasc. 6 a 10, in 8, Tip. di Brancaccio.

109. *Radcliffe*. Elena e Vivaldi, traduzione di De Coureil, vol. 1 a 6, in 16, Tip. di Cirillo.

110. *Mille ed una giornata*, ossia Novelle Persiane del Dervis Macles, nuova versione italiana, vol. unico, fasc. 12 e 13, in 8, Tip. di Grimaldi.

111. *Dumas*. I tre Moschettieri, vol. 3, in 12, Tipografia di Pacilio.

112. *Rime di Maria Giuseppa Guacci Nobile*, terza edizione, vol. 1 e 2, in 12, Tip. di Del Re.

113. *Idea del Sacerdozio e del Sacrificio di Gesù Cristo*, quarta edizione, in 12, Tip. di Lucignani.

114 *C. Julii Caesaris*, de bello Gallico et Civili Commentarii etc, in 12, ex Typogr. Califano.

115. *Ungaro e Piezzo.* Maestro Pietro, ovvero il Sapiente del villaggio, prima edizione vol 1, 10, 13, 21, e 5, in 16, Tipografia del Fibreno; e seconda edizione vol. 1, 10, 13, e 32, in 16, Tip. di Lotti.

116. *Lexicon.* Manuale latino-graecum etc, editio prima. in 16, Typis di Napoli.

117. *Mazzinelli.* Uffizio della Settimana Santa con la versione di Monsignor Martini ec, in 16, Tipografia di Acampora.

118. *Savigny.* Trattato di Dritto Romano, versione di Corcia, fasc. 1, in 8, Tip. di Moschitti,

119. *Suddetto.* Il Dritto Romano, prima versione di Moschitti, fasc. 1 a 3, in 8, Tipografia di Cirelli.

120. *Malpica.* I famosi monumenti di Toscana e Roma ec. in 8, Tip. di Migliaccio in Salerno.

121. *Adone.* Elementi della Storia Sacra e profana, vol. 1 e 2, in 12, Tipografia di Giordano.

122. *Castagnoli.* Florilegio per le gentili donne, vol. 1 a 3, e seconda serie vol. 1 a 3, in 16, Tipografia di Stancarone.

123. *Piccirilli.* Album pei giovanetti, ossia raccolte di storie, aneddoti, poesie ec, fasc. 1 a 8, in 8, Tipografia di Rusconi.

124. *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, del Direttore Generale di Ponti e Strade, in 4, Tipografia del Fibreno.

125. *Checchetelli.* Memorie d'Italia estratte dai più celebri scrittori, fasc. 1 a 8, in 8, Tip. del Fibreno.

126. *Parrilli.* Vocabolario militare di Marineria, francese-italiano, fasc. 3 a 10, in 8, Tip. di Seguin.

127. *Piccinini.* Dizionario storico universale, ovvero Biografia ec, vol. 5, fasc. 7 a 11, in 8, Tipografia di Prestia.

128. *Tenore e Pasquale.* Saggio elementare di Botanica, ordinato alla conoscenza delle piante medicinali più comuni, fasc. 1 a 4, in 8, Tip. del Fibreno.

129. *Potignone.* Candidatis omnibus Sacrae Theologiae Ecclesiasticis etc, in 8, ex Typogr. Carluccio.

130. *Amante.* Elementi di Geodesia, parte prima, in 8, Tipografia di De Bonis.

131. *Dumas.* Il Conte di Monte-Cristo, vol. 10 a 15. in 16, Tipografia di Batelli.

132. *Faccioli.* Ricerche su' Bruzî e su' moderni Calabri dal 284 al 1734, vol. 3, in 8, Tip. di Pitrelli.

133. *Manzo.* Epitome Theologiae Moralis etc, pars tertia, in 8, ex Typhographia Tizzano.

134. *Mazza.* Lezioni di dritto dettate alla Scuola di applicazione di Ponti e Strade, parte seconda, vol. 2, fasc. 1 a 3, in 8, Tipografia di Trani.

135. *Saulié.* La Lionne, 1 et 2 partie, in 12, Imprimerie de Lorenzo.

136. *De Sanctis.* Sofia Capelnero, ovvero i Guelfi Crocesegnati, in 16, Tipografia di Migliaccio.

137. *Walter-Scott.* Peveril del Picco, vol. 1 a 4, in 32, Tipografia di Seguin.

138. *Suddetto.* L'Antiquario, vol. 3 e 4, in 32, Tipografia suddetta.

139. *De Simone.* Le Chiese di Napoli, descritte ed illustrate ec, fasc. 10 a 12, in 4, Tip. di Lotti.

140. *Cassola.* Dizionario di farmacia generale, in 8, Tipografia di De Bonis.

141. *Miraglia.* Le Leggi Civili per lo Regno delle due Sicilie, seconda edizione, fasc. 2 e 3, in 8, Tipografia di Vernieri.

142. *Di Niscia.* Storia Civile e letteraria del Regno di Napoli, fasc. 8, in 8, Tipografia di Nobile.

143. *Crétineau-Joly.* Storia Religiosa, politica e letteraria della Compagnia di Gesù, fasc. 2, in 8, Tipografia di Acampora.

144. *Folinea.* Ricettario clinico napoletano, fasc. 1 a 4, in 8, Tipografia suddetta.

145. *Einnecio.* Elementi del Dritto di Natura e delle genti, versione del Sacerdote Pisani, terza edizione, vol. 1 e 2, in 8, Tipografia di Vernieri,

146. *Quaranta secoli*, racconti sulle due Sicilie del Pelasgo Matu.Eer, pubblicati da Bidera, fasc. 5 a 8, in 8, Tipografia di Velardo.

147. *Tucci.* Elementi di calcolo differenziale, fasc. 1 e 2, in 8, Tipografia di De Bonis.

148. *Demolombe.* Corso del Codice Civile ec, fasc. 1 e 2, in 8, Tipografia di Del Re.

149. *Lombardi.* Napoli in miniatura, fasc. 1 a 12, in 12, Tipografia di Cannavacciuoli.

150. *De Geronimo.* Corso di Dritto Amministrativo teorico-pratico, fasc. 1, in 8, Tip. di Moschitti.

151. *Torelli.* La chiave del concordato dell'anno 1818 ec, fasc. 1 a 6, in 8, Tipografiia di Mosca e del Fibreno.

152. *Nepveu.* Lo Spirito del Cristianesimo, dalla pag. 161 a 267, in 8, Tipografia di Lotti.

153. *Andriani.* Psalterium Eucaristicum etc, in 12, ex Typographia ad signum A. Manutii.

154. *Rabon.* Il Viale delle Vedove, traduzione di Orvieto, vol. 1 e 2, in 16, Tipografia di Palma.

155. *De Petris.* Il Pontano. Biblioteca di Scienze. lettere ed arti, fasc. 1 a 9, in 8, Tipografia del Guttemberg.

156. *Alfieri.* Tragedie, precedute dal discorso sulla vita del medesimo, di Pietro dal Rio, vol. unico, in 8, Tipografia di Cannavaccinoli.

157. *Einnecio.* Elementi del dritto di natura e delle genti, tradotti da Palumbo, quarta edizione rifatta ec, dal Professore Liberatore, vol. 1 e 2, in 8, Tipografia di Capasso.

158. *Thiers.* Storia del Consolato e dell'Impero, vol. 1, dalla pag. 33 a 515, e vol. 2 dalla pag. 1 a 56, in 8, Tipogr. della Minerva Sebezia.

159. *Suddetto.* Storia del Consolato e dell'Impero, tradotta dai Signori de Lauzieres e Rubino, fasc. 29 a 31, in 8, Tipografia di De Simone.

160. *Sambon*. Elementi graduati di geografia antica e moderna, esposti con nuovo metodo, fasc. 3, in 8, Tipografia di Trani.

161. *Patroni*. Poesie, fasc. 1, in 8, Tip. di Batelli.

162. *De Filippo*. Le Leggi di procedura civile di G. L. I. Carrè, fasc. 37 a 43, in 8, Tip. di Reale.

163. *Condillo*. Manuale del dritto romano di Mackeldey. vol. 2, fasc. 5 e 6, in 8, Tipografia di Miranda.

164. *De Stephanis*. Memoriali del secolo XIX, ovvero saggi di letteratura patria contemporanea, fasc. 1 a 6, in 8, Tipografia di Stancarone.

165. *Delia*. Nuova grammatica italiana istruttiva, in 8, Tipografia di Argenio.

166. *Pecorelli*. Juris Ecclesiastici maxime privati institutiones, vol 1, in 8, ex Typographia Giordano.

167. *Giordano*. Comento sulle Leggi Civili del Regno delle due Sicilie, vol. 3, in 8, Tip. di Pacilio.

168. *De Renzi*. Storia della medicina in Italia, tomo 4, in 8, Tipografia d' Imparato.

169. *Le amarezze e lagrime*, del Prigioniero Dottor Raimondo Vinella, in 8, Tipografia suddetta.

170. *Parravicino*. Giannetto, vol. 1 e 2, in 8, Tipografia di Cirillo.

171. *Blanco*. Varietà nei volumi Ercolanesi, vol. 1, parte 1 e 2, in 8. Tipografia di Criscuolo.

172. *Milano*. Tariffa ragionata sul prezzo imposto nell' epoca corrente ec, in 8, Tip. di Brancaccio.

173. *Parente*. Tesoretto lapidario Aversano, parte prima in 8, Tipografia di Ranucci.

174. *De Renzi*. Biblioteca vaccinica, anno 1845, primo semestre, vol. 30, parte prima e seconda, in 8, Tipografia del Filiatre Sebezio.

175. *Goldsmith*. Il Compendio della Storia Romana, tradotto da Villardi, tomo 1 e 2, in 12, Tipografia di Lucignano

176. *Riflessioni sopra la Storia del vecchio e nuovo testamento*. cavate dai Santi Padri, nona edizione, in 12, Tipografia di Califano.

177. *Capocci*. Annuario del Reale Osservatorio di Napoli 1847, in 16, Tipografia di Del Re.

178. *La fornace del Divino amore* ec, vol. 3, in 32, Tipografia di Miranda.

179. *Somma*. Cose vecchie e cose nuove, vol. 1 a 3, in 32, Tipografia di Nobile.

180. *Sue*. Martino il trovatello, vol. 1 a 10, in 32, Tipografia del Fibreno.

181. *Annales minorum*, seu trium ordinum a S. Francisco institutorum etc. Tomus XXII, in foglio, ex Typographia Rusconi.

182. *Corrado Capece*. Storia Pugliese de' tempi di Manfredi, vol. 2, in 8, Tipogr. di Carluccio.

183. *Galiberti*. L' Algeria antica e moderna dei primi tempi dei Cartaginesi ec, versione di Ayala, fasc. 7 a 10, in 8, Tipografia di Cannavacciuol.

184. *Henrion*. Storia universale della Chiesa, vol. 7 da pag. 313 a 543, e vol. 8, in 8, Tipografia della Minerva Sebezia.

185. *Tragedie di Vittorio Alfieri*, con un discorso su la vita del medesimo di P. dal Rio, in 8, Tipografia di Festa.

186. *Roberti*. La Redenzione poema Eroico-Sacro, parte 1, in 8, Tipografia di Migliaccio in Cosenza, e parte 2, in 8, Tipografia del Fibreno.

187. *Vitale*. Tragedie, seconda edizione, vol. 1 e 2, in 8, Tipografia di Stancarone.

188. *Buonvicino*. Cucina teorico-pratica, quinta edizione, fasc. 1 a 15, in 8, Tip. di Tomasuolo.

189. *Moreno*. Lezioni di pubblica economia, fasc. 4 a 6, in 8, Tipografia di Brancaccio.

190. *Bocchini*. Napoli Sacra, ossia descrizione storico-topografica di tutte le Chiese, Monasterî ec, fasc. 1, in 8. Tipografia di Festa, e fasc. 2, in 8, Tipografia di Stancarone.

191. *De Luca*. Nuovo sistema di studî geometrici ec, in 8, Tipografia del Fibreno.

192. *D' Ayala*. Napoli militare, in 8, Tipografia di Del Re.

193. *Sue*. Matilde, vol. 1 a 5, in 16, Tipografia di Batelli.

194. *Perifano*. Gli Scienziati italiani a Genova, descrizione storica ec, fasc. 1, in 8, Tipografia di Stancarone.

195. *Pavone*. Il battesimo laborioso ec, vol. 1 a 4, in 12, Tipografia di Argenio.

196. *Sue*. Matilde, traduzione di Barbieri, vol. 1 a 3, in 12, Tipografia di Pacilio.

197. *Fénélon*. Les aventures de Télémaque fils d' Ulysse etc, in 12, Imprimerie Giordano.

198. *Fasano*. Album drammatico, fasc. 1 a 7, in 16, Tipografia di Stancarone.

199. *P. Remigio Fiorentino*. Epistole ed Evangeli che si leggono tutto l' anno alle Messe, fasc. 1 a 5, in 8, Tipografia del Fibreno.

200. *Troplong*. Comenti sull' arresto personale in materia civile e commerciale, prima versione di Logatto, annotata da Moreno, fasc. 1 e 2, in 8, Tipografia di Batelli.

201. *Bourcard*. Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti, fasc. 1 a 4, in 8, Tipografia di De Lorenzo.

202. *Adinolfi*. Osservazioni del Canonico Giovanni Vitagliano su la Storia della Cava, in 8, Tipografia di Porcelli.

203. *Capefigue*. Luigi XV e la Società del secolo XVIII, versione dal francese di Pistolesi, vol. 5, in 8, Tipografia di Colavita.

204. *Melillo*. Morale speculativa, ovvero Etica, in 8, Tipografia di Agrelli.

205. *Del Caudio*. Vite e ritratti dei Sommi Pontefici,

vol. 4, da pag. 1 a 168, in 8, Tip. di Cattaneo.

206. *Valeriani*. Genealogia della famiglia Bonaparte, fasc. 12, in 8, Tipografia suddetta.

207. *Perrone*. Praelectiones Theologicae etc, vol. 1 a 4, in 8, ex Typographia Lucignani.

208. *Metastasio*. Opere drammatiche, vol. 1 da pag. 193 a 320, in 8, Tipografia di Cattaneo.

209. *Balbo*. Della Storia d'Italia fino all'anno 1814, in 8, Tipografia di De Marco.

210. *Bursotti*. Biblioteca di Commercio ec, dispensa 20, in 8, Tipografia di Nobile.

211. *Goldsmith*. Compendio di Storia Romana per W. Pinnok, prima versione di lo Gatto, in 12, Tipografia di Ravallese.

212. *Curci*. Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti nei prolegomeni del Primato, ottava edizione, in 8, Tipografia di Tramater.

213. *Musso*. Spiegazioni de' Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, vol. 1 a 3, in 12, Tipografia di Vernieri.

214. *Ventignano*. Teatro comico, vol. 1, dispensa 1 a 7, in 12, Tipografia del Fibreno.

215. *Sannig*. Collectio benedictionum, vol. 1 e 2, in 16, Tipografia di Festa.

216. *Jaccarino*. La Vita di Maria Vergine, fasc. 1, in 12, Tipografia di Fattorini.

217. *Troplong*. Comenti sull'arresto personale, prima versione italiana ec, per cura dell'Avvocato Cacace, fasc. 1, in 8, Tipogr. di Cannavacciuoli.

218. *Liberatore*. Ethicae et juris naturae elementa, dalla pag. 49 a 360, in 8, Tip. di Tramater.

219. *Manuzzi*. Delle lettere del P. Antonio Cesari dell'Oratorio, vol. 1 e 2, in 8, Tip. di Reale.

220. *Rostan*. Corso di medicina clinica ec, vol. 1, in 8, Tipografia di Azzolino.

221. *Scherillo*. Istruzioni Parrocchiali per tutte le Domeniche dell'anno ec, vol. 1 a 3, in 8, Tipografia di Argenio.

222, *Biblioteca Cattolica*. Glair. I libri Santi vendicati, ossia la verità storica e divina dell'antico e nuovo testamento, fasc. 1 a 4, in 8, Tip. di Manfredi.

223. *Bellacosa*. Theologiae Moralis rudimenta breviori methodi olim digesta etc, in 8, Typis Fattorini.

224. *Breviarium Romanum* etc, in 8, Typographia Tramater.

225. *Thiers*. Storia della rivoluzione francese ec, fasc. 46 a 51, in 8, Tipografia di Cannavacciuoli.

226. *Manna*. Il Dritto amministrativo, fasc. 12, in 8, Tipografia di Porcelli.

227. *Majellum*. Ephemerides Marianae, fasc. 1 e 2, in 8, Tipografia di Agrelli.

228. *Valeriani*. Vocabolario di voci e frasi erronee, fasc. 2 dalla pag. 65 a 259, in 8, Tipografia di Stancarone.

229. *Dumas*. Il Conte di Monte-Cristo, vol. 1 a 6, in 12, Tipografia di Capasso.

230. *Sodano*. Norma di Sacra eloquenza, tomo 1, in 8, Tipografia di Colavita.

231. *Goudar*. Nuova Grammatica italiana e francese, in 12, Tipografia di Gentile.

232. *Siniscalchi*. Discorsi per la Novena del Santo Natale, vol. 1 e 2, in 12, Tip. di Lucignani.

233. *Passavanti*. Lo specchio di vera penitenza, tomo 1 e 2, in 12, Tipografia suddetta.

234. *Cantù*. Margherita Pusterla, vol. 1 e 2, in 12, Tipografia di Palma.

235. *Ventura*. Le bellezze della fede, vol. 3, in 8, Tipografia di Caldieri.

236. *Divotissima novena*, in onore di Maria SS. del buon Consiglio, in 16, Tipogr. di Miranda.

237. *Oeuvres complets*, du Chanoine Schimid, vol. 1, in 16, Tipografia di Lebon.

238. *Prose scelte*, del P. Daniello Bartoli, in 16, Tipografia di Acampora.

239. *Celentano*. Il Cuore trafitto di Maria SS., in 16, Tipografia di Seguin.

240. *Dias*. La Lanterna Magica, vol. 1., in 32., Tipografia di Borel e Bompard.

241. *Capria*. Istituzione elementare di Chimica teoretico-pratica, fasc. 1., in 8. Tip. di Piscopo.

242. *Neyragnet*. Compendio della Teologia morale di S. Alfonso Maria de Liguori, dalla pag. 1. a 144, in 8., Tipografia di Stancarone.

243. *Cantù*. Storia Universale, fasc. 1. e 2., in 8.. Tipografia di Righetti.

244. *Biblioteca Legale*. *Cheveau e Faustin*. Teoria del Codice penale, tomo 4. dalla pag. 81 a 398, in 8., Tipografia del Guttemberg,

245. *Vegliante*. Raccolta delle disposizioni inerenti alle due Leggi del 21 Giugno 1819 sul Registro e sulle ipoteche, e del 2 Gennaio 1820 sui dritti del bollo e sulla carta bollata, vol. 1. e 2.. in 8., Tipografia di Cannone in Bari.

246. *Maggi*. Spiegazioni Evangeliche per tutte le Domeniche dell'anno, in 8. Tip. di de Simone.

247. *Zigarelli*. Il Parroco nell'esercizio del suo Ministero, vol. 1., in 8. Tipografia di Azzolino.

248. *Volpicelli*. Scritture inedite o rare spettanti alla Storia del Reame di Napoli signoreggiato dalla Casa di Aragona nel secolo XV, parte 1. fasc. 1., in foglio, Tipografia di Batelli.

249. *Matteucci*. Lezioni di Fisica, in 8., Tipografia di Nobile.

250. *Rosmini Serbati*. Teodicea, fasc. 1. e 2., in 8., Tipografia di Batelli.

251. *Minervini*. Dell'Epilessia, in 8, Tipografia di Tramater.

252. *Rambot*. Intorno alla ricchezza pubblica ec., versione di Cabasse, in 8., Tip. di de Lorenzo.

253. *Chateaubriand.* Il Genio del Cristianesimo, vol. 1. a 3., in 8., Tipografia di Cirillo.

254. *Musarelli.* Ricerche Storiche intorno agli antichi popoli dell' Asia e dell' Africa, in 8., Tipografia di Carluccio.

255. *Morabito.* Note al Real decreto de' 13 Gennaio 1817 sul pagamento e ricupero delle spese di giustizia ec. in 8., Tipografia di Sandulli e Guerriero in Avellino.

256. *Zarcone.* Il Genio dell' uomo, vol. 1. e 2., in 8., Tipografia di Agrelli.

257. *Sue.* Matilde, vol. 1. e 2., in 12, Tipografia di Capasso.

258. *Valeriani.* L' Educatore, ovvero dieci racconti popolari, in 12, Tip. di Cannavaccinoli.

259. *Radcliffe.* La Visione del Castello dei Pirenei, vol. 1 e 2., in 16, Tipografia di Batelli.

260. *Borrelli.* L' Astronomo Zoroastro, fasc. 1., in 16, Tipografia di Cancellieri.

261. *Garzilli.* Officia propria Sanctorum recitanda in civitate et Diocesi Agathensi etc., in 8., ex Typis de Cristopharo.

262. *Brofferio.* Biblioteca Romantica italiana e straniera, fasc. 1., in 8. Tip. di Borel e Bompard.

263. *Tafuri.* L' Inglese ravveduto ec. in 12, Tipografia di Zambrano.

264. *Goldsmith.* Compendio di Storia Romana, traduzione di Villardi, vol. 1. e 2., in 12, Tipografia di de Cristofaro.

265. *Bisso.* Introduzione alla volgar poesia ec. 7. edizione, in 12, Tipografia suddetta.

266. *Vaccaro Matonti e Rubino.* Vita di Napoleone, vol. 1. dalla pag. 261 a 275. e vol. 2. dalla pag, 1 a 28, in 4., Tipografia di Batelli.

267. *De Lisio.* Dizionario Universale di Medicina, Chirurgia e Farmacia Antropo-ippologica, fasc. 10., in 4. Tipografia di Trani.

268. *Gallo e Carelli.* Dizionario biografico di tutti i più rinomati Legislatori, Giureconsulti e pubblicisti ec. fasc. 1., in 8., Tip. di Stancarone.

269. *Zerbi.* La Polizia Amministrativa Municipale pel Regno delle due Sicilie, in 8., Tip. di Prestia.

270. *Barbieri.* Orazioni Quaresimali ed altre nuove opere, vol. unico, in 8., Tip. di Acampora.

271. *Prati.* Poesie, libro 2. a 5., in 8., Tipografia di Batelli.

272. *Valente.* Memorie Storiche sullo stato delle Provincie che compongono il Regno di Napoli, in 8., Tipografia di Trani.

273. *Rocco.* Sezioni Coniche, in 8., Tipografia del Guttemberg.

274. *Finetti.* Storia dell' antico e nuovo testamento, fasc. 24. a 30., in 4., Tip. di Lotti, e Golia.

275. *Tiraboschi.* Storia della letteratura italiana, fasc. 1. e 2., in 8., Tipografia del Guttemberg.

276. *Barbieri.* Orazioni Quaresimali, vol. unico, in 8., Tipografia di Festa.

277. *Valentini.* Trattato di Nevrologia, tradotto dal tedesco da Iourdan, 1. versione italiana, fasc. 1., in 8., Tipografia di Migliaccio.

278. *Ferrari.* Elementi di Geografia moderna, 10. edizione, in 8., Tipografia di Giordano.

279. *Montanari.* Istituzioni di Rettorica e belle lettere, tratte dalle lezioni di Ugo Blair dal P. Francesco Soave, vol. 1. e 2., in 12. Tipografia di Nobile.

280. *Romano.* La Scienza dell' uomo. ec. vol. 2., in 12, Tipografia di Acampora.

281. *Sue.* Martin l'enfant trovè etc. 1. 2. 3. partie, in 12, Imprimerie a l' inseigne de Cantù.

282. *Ionata.* Canti meditati ed improvvisi, in 12, Tipografia di Cirelli.

283. *De Rada.* Poesie Albanesi, in 16, Tipografia del Fibreno.

284. *Pappatino.* La Beatitudine ec., in 16, Tipografia di Stancarone.

285. *Durelli.* Amministrazione Militare. Supplemento ai dettagli sulle competenze in denaro ed in genere, parte 2. fasc. 2., in 4., Tip. di de Bonis.

286. *Enchiridion, de fide spe et charitate*, S. Aurelii Augustini Episcopi Hippon: a Ioanne Baptista Faure Theologo Societatis Iesu, notis et assertionibus Theologicis illustratum, in 8., ex Typographia Fibreniana.

287. *Sue.* Martino il trovatello, 1. versione italiana di A. O., vol. unico, in 8., Tip. di Acampora.

288. *Biblioteca Cattolica.* Manuale Ecclesiasticorum seu collectio decretorum Authenticorum Sacrae ritum congregationis, in 8., Typis Manfredi.

289. *Simpson.* Discorso ai Medici inglesi sulla generale applicabilità e maggiore efficacia del metodo omiopatico nella cura delle malattie, volgarizzato ed annotato dal signor Romano, in 8., Tipografia di Pacilio.

290. *Ferrigni Pisone.* Institutiones Biblicae, vol. 1. in 8., ex Typographia Sangiacomo.

291. Opere di Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone, vol. 1., in 8.. Tipografia di del Re.

292. *Vita di S. Andrea Avellino*, ricavata da diversi autori ec.. in 8., Tipografia di Candia.

293. *Neyraguet.* Compendium Theologiae Moralis S. Alphonsi Mariae de Ligorio etc. in 8., Typis Migliacci.

294. *Ciccone.* Quistioni di Medicina forense, vol. 1., in 8., Tipografia d' Imparato.

295. *Memoria*, in cui si ragiona della istruzione dei periti Architetti ascritti nell' Albo della G. C. Civile del Regno ec. in 4., Tipografia del Fibreno,

296. *Malpica.* La Basilicata, in 8., Tip. di Festa.

297. *Quintavalle*, Notizia Storica del Conte Car-

lo Antonio Manhes, in 8., Tipografia di Ranucci.

298. *Melillo*. Catechismo Psicologico sui fatti della vita sensitiva ed intellettuale dell' uomo, 2. edizione, in 8., Tipografia di Agrelli.

299. *Dragonetti*. Le Vite degl' illustri Aquilani, fasc. 1., in 8.. Tipografia del Fibreno.

300. *Manzi*. Grammatica latina, in 12, Tipografia di Serafini.

301. *Puoti*. Avviamenti all' Arte dello scrivere ec. in 8., Tipografia di Lanciano.

302. *Parravicini*. Giannetto, vol. 1. a 4, in 12, Tipografia di Califano.

303. *Feval*. Il figlio del diavolo, 1. versione di Orvieto, vol. 1.. in 12, Tipografia di Nobile.

304. *Sue*. L' Avventuriere, o il picco del diavolo, vol. 1. a 3., in 32, Tipografia del Fibreno.

305. *Malpica*. Panorama dell' Universo ec. vol. 2., in 8., Tipografia di Righetti.

306. *Troplong*. Comentario de' privilegi e delle ipoteche, versione di de Mattheis e Miola, vol. 2. fasc. 1., in 8., Tipografia di Capasso.

307. *Branca*. Memorie Storiche della Città di Sora, in 8., Tipografia di Tomasuolo.

308. *Baldacchini*. Vita di Tommaso Campanella, in 8., Tipografia di de Stefano.

309. *Dorsa*. Su gli Albanesi ec., in 8., Tipografia di Trani.

310. *Casoria*. Studî elementari di Chimica inorganica, fasc. 1., in 8., Tipografia di Brancaccio.

311. *Warnkaenig*. Storia del dritto Romano, versione italiana di C. D. R., fasc. 1., in 8., Tipografia di Stancarone.

312. *Menini*. Cenno delle disposizioni di legge relative ai privilegî ed alle ipoteche ec:, in 8,, Tipografia di de Feo e Guadagno in Avellino.

313. *Durante*. La Mitologia pei giovanetti, parte 2., in 8., Tipografia di Manfredi.

314. *Il Perfetto Leggendario*, ossia le Vite dei Santi per ciascun giorno dell' anno, e le Vite di Gesù Cristo e Maria SS., dalla pag. 1 a 8, in 8., Tipografia di Lotti.

315. *Castelvetere*. Direttorio Mistico per li Confessori ec. Tipografia di Miranda.

316. *Puoti*. L' Arte di scrivere in prosa per esempî e per teoriche, 2. edizione, vol. 1., in 8., Tipografia di de Stefano.

317. *Suddetto*. Della maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana, 5. edizione, in 8., Tipografia suddetta.

318. *Evoluzione* del senso Mistico delle pratiche religiose e delle cerimonie della Chiesa Cattolica, in 8., Tipografia di Trani.

319. *Segneri*. L' incredulo senza scusa, parte 2., in 12, Tipografia di Tramater.

320. *Derouville*. La imitazione della Vergine SS. ec., in 16, Tipografia di Festa,

321. *De Kock*. Zizina, traduzione di A. Orvieto, vol. 1. a 4,, in 16, Tipografia di Cirillo.

322. *Nuovo testamento del Signor Nostro Gesù Cristo* ec. tomo 4. a 6., in 8., Tip. di Lucignani.

323. *Haimberger*. Il Dritto Romano privato e puro, versione dal Tedesco di Bosio, 4. edizione, vol unico, in 8., Tipografia di Puzziello.

DELLE COMMEDIE DI ARISTOFANE

E DELLA COMMEDIA ANTICA DE' GRECI.

Ma dopo la guerra del Peloponneso, riuscì meno difficile costringere i poeti a non più nominar le persone nelle loro favole; chè il popolo a quel tempo non poteva oggimai più aiutarli a rivoltarsi contra i novelli ordinamenti. Oltrecchè il popolo non prendeva oggimai, come per lo innanzi, tanto diletto della rappresentazion delle commedie, per essere cessati i canti de' cori, i quali costavano troppa spesa e niun più voleva come per lo innanzi portarla (1).

La commedia allora per le angustie de' tempi spogliata della splendida magnificenza de' cori, videsi priva di quel maggiore allettamento con che tirava a sè il popolo; e costretta da' più recenti divieti gittò via quelle maschere onde soleva coprirsi il volto che figuravano al vivo le persone le quali ella sponeva al pubblico per dilegiare e accusarle. Altre maschere prese invece che all' aspetto di niuno non rassomigliavano; e poi dopo tempo, temendo che i Macedoni vincitori non avessero creduto di essere in quelle effigiati, (tanto non che cauta timida era divenuta) le mutava in quelle maschere di aspetto sì strano e deforme che furono appresso usate in Grecia ed in Roma (2). Si mostrò dapprima contenta alla parodia delle tragedie; ma Anassandride, lasciato morir di fame in un carcere per aver leggermente mutato un verso di Euripide, biasimato il presente reggimento di Atene (3), provò che nè pur questo potea fare senza grave pericolo. Onde ebbe di necessità a stringersi al rappresentare i soliti fatti della vita privata de' cittadini, avvedutamente astenendosi dal designare alcuna persona, e non più osando di entrare nelle pubbliche faccende.

In questo tempo, mentre per tal modo preparavasi la via alla nuova commedia, tanto diversa dall' antica, essa tolse il nome di mezzana, come quella che stette in mezzo alle due, e non fu veramente nè l' una, nè l' altra.

Si pretende dagli eruditi che la commedia il *Pluto*, rappresentata, com' è detto, in tal periodo di tempo, debba tenersi quasi un esempio della Commedia mezzana; ma perchè data ne' primi anni di questo rivolgimento, ritrae ancora troppo dell' antica, nè vale a mostrarne in che termini si fosse quindi ristret-

(1) Platonio.

(2) Platonio.

(3) Fabbricio: Biblioteca greca.

ta. Certa cosa non pertanto è che Aristofane ebbe a soggettarsi alla presente necessità, e mutato stile, pretendesi ch' egli abbia dato il primo l' esempio della nuova Commedia, il quale fu poi da Menandro felicemente seguito.

XV.

Secondo che avanti è detto e ripetuto, l'antica Commedia de' Greci in gran parte ritrae dal Ditirambo, come dalla prima e vera sua origine; e della Drammatica ha piuttosto la forma esteriore che non le altre più essenziali qualità. Dappoichè rifiuta le leggi del verisimile che quella gelosamente osserva e seguita al pari dell' Apologo le sole norme del convenevole. Uno special genere di poesia era adunque ottimamente accomodato all' indole, ai costumi ed alla forma di popolar reggimento degli Ateniesi; nè per avventura potrebbe similmente convenire a questi nostri tempi moderni. Gli sono, a nostro credere, due insuperabili ostacoli l' opinione oggimai fermamente radicata che la Drammatica non possa in niun modo liberarsi da quelle leggi onde sui migliori esempî venne da Aristotele costretta nella *Poetica*; e la venerazione e la stima in che ora maggiormente tiensi l' uomo individuo. Il quale può ben essere accusato delle sue colpe nelle forme legali e ammonito de' suoi difetti moderatamente e secondo giustizia; ma non così è lecito farne suggetto di scherno e di riso. Questa sembrerebbe sì grave ingiuria che tutti ne sarebbero scandalizzati, e colui al quale fosse fatta, vorrebbe prenderne la maggior vendetta ch' egli potesse. La pazienza, con che Pericle, Cleone e Socrate sopportavano le beffe de' Poeti comici, ha pochi ma non caldi lodatori, ed imitatori non avrebbe pur uno. Onde ha bisognato porre severissime pene contra coloro i quali abusando della libertà della stampa osassero ne' loro scritti offendere alcuno; nè di tali provvedimenti ci ebbe che sappiamo esempî in Atene, e quando fu vietato che le persone venissero designate col proprio lor nome, la commedia antica, siccome abbiam narrato, mancò.

Il volerla ora disseppellire per restituirla in vita sarebbe opera vana e perduta. Quante volte di fatti la moderna commedia non ha tentato, come quella antica, di volgere in parodia gli avvenimenti più famosi e le tragedie e i drammi più noti? E tal suo nuovo esperimento, invece di essere incoraggiato e favorito dai popoli, fu sì freddamente accolto che può francamente dirsi che fu biasimato. Quante altre volte ancora, fatta più ardita, non ha osato esporre i vizî e le colpe di alcuna persona la quale benchè non fosse stata chiamata col vero suo nome, era nondimeno sì chiaramente indicata che senza troppa fatica potea ravvisarsi da tutti? Mirabilmente rallegrò allora gli astanti; ma che altro raccolse se non odio e maledizioni?

Recentissimamente nell' Alemagna un notabile tentativo si è fatto, nè ha però sortito effetto migliore. Il *Prutz* che tra i viventi poeti tedeschi ha qualche fama, pubblicava non ha guari per le stampe in Zurigo una sua commedia intitolata *I parti politici*. In essa è più che fedele l' imitazion di Aristofane: allegorico n' è il suggetto ed allegorici i personaggi; la stessa cinica libertà nel parlare, mordendo gli uomini più riputati e atterrando le autorità che più stabilmente sembran fermate; le persone non sono designate sotto alcun velo, ma chiamate per lo stesso loro nome; il coro è modellato su quello della commedia antica, nè manca la *parabasi* nella quale il poeta volge al popolo le parole; posta giù ogni

modestia encomia la sua favola e sè stesso. Alcuno esaminando questa commedia del *Prutz* ha detto che niente in essa mancava di quello che trovasi nelle commedie di Aristofane, eccetto il sale attico, in cui vece il poeta avea largamente profuso il più grosso sale germanico. Non è nostro proposito entrare in un più distinto esame di detta commedia della quale intanto abbiam qui fatto menzione, in quanto n' è sembrata novella prova e fortissima, che inutilmente oggidì si tenterebbe di rinnovar l' antica commedia de' Greci. Nella qual sentenza maggiormente ci conferma il pensare che in niun altro luogo, come nella Germania, quell' esperimento potea venire approvato; eppure nol fu. Chè quivi sono ancor vive nella memoria degli uomini quelle rappresentazioni quanto rozze tanto empie ed oscene che ne' primi anni della riforma di Lutero si davano pubblicamente con grandissimo plauso; quivi lo studio de' classici scrittori greci mirabilmente fiorisce e nella corte del re di Prussia le tragedie di Sofocle e di Euripide e le commedie stesse di Aristofane vengono rappresentate innanzi a sceltissima udienza, la quale non meno degli antichi Ateniesi mostrasi fuor di modo rallegrata da queste e da quelle commossa; e quivi da ultimo, or son pochi anni passati, era assai lodato il Conte *Platen* per aver imitato le *Rane* di Aristofane, e come nella commedia greca si pesavano i pregi e i difetti de' due poeti tragici che contendean del primato, avea egli similmente fatto de' moderni poeti tedeschi. Per queste cose che siamo andati rapidamente accennando si avea buona ragione di credere che nell' Alemagna fosse per esser lietamente accolta la commedia che dal *Prutz* è cognominata *politica*, e nondimeno è stata quasi concordemente disapprovata da tutti.

Non vogliamo pertanto inferirne che di poco o niun profitto sia lo studiare e meditar sulle commedie di Aristofane; il che anzi per molti e varî rispetti giudichiamo dover riuscire di sommo vantaggio, sì per la migliore intelligenza della storia di un popolo che fu anticamente maestro di civiltà, e sì per abbracciare e comprender più compiutamente i larghi dominî dell' arte per maggiore insegnamento de' poeti. Nè, come parve a taluni, l' utilità di questo studio vogliam noi restringere alla più ampia cognizion del passato; sicchè non possa punto giovare a migliorar le presenti condizioni dell' arte. Chè quella prodigiosa fantasia capace d' immaginar tante cose nuove, inaspettate, mirabili, che pur posta la prima, le altre quasi naturalmente seguono appresso senza niuna fatica e sconvenevolezza; dee essere, ci sembra, solenne ammaestramento ed esempio ai poeti che arditamente impennano le ali per ispaziare ne' vasti campi del mondo ideale. Ed agli stessi scrittori delle moderne commedie, come potrà non esser profittevole lo studiare nelle commedie di Aristofane, dove tanto squisito è l' artifizio dell' allegoria sì propria, efficace, dilettevole? dove la fina ironia, sebbene spesso mordace, è sì festevole e gaia? dove il riso sorge spontaneo e per opera di quel riso gli animi son persuasi e convinti? dove il dialogo vivacissimo è riboccante di concetti arguti, di motti piccanti e leggiadri e pieni di profondissimo senso, di frizzi, comechè talvolta soverchiamente pungenti, non mai privi di opportunità e di grazia, di facezie, alcune volte triviali e basse, ma spesso tali da solleticare il più difficil palato?

Essendo una istituzione politica, la commedia antica merita essere attentamente considerata dai filosofi e dagli uomini di Stato. Essa era

intesa a custodire e difendere la Costituzion dello Stato. Si proponeva ridendo esporre il vero e confidavasi per questo modo riuscir di grande utilità alla Republica. Ma se ben si considera, in una sola cosa giovava che mettendo in beffe coloro i quali erano venuti in maggior riputazione presso la moltitudine, impediva che acquistassero soverchio potere, onde la libertà popolare fosse per esser menomata e distrutta. Nè questo vantaggio ch' essa arrecava, era veramente compiuto; dappoichè l'estrema sua licenza spesso disgustava gli animi, la continua maldicenza, la quale non di rado manifestamente era ingiusta, facea che non le si aggiustasse intera fede, e quel beffarsi de' cittadini che saliti in potenza doveano giudicarsi pericolosi, era causa che di essi non si prendesse sospetto, perchè difficilmente un s' induce a temer colui del quale ci si burla. Era anzi un freno posto agli ambiziosi i quali per non vedersi fatti segno alla satira de' comici si ritenevano dall' operar niente che fosse contra lo Stato; che non un modo di alienar da loro gli animi de' cittadini. Onde avveniva che sebbene Aristofane molto si affaticasse per dimostrare i danni di una ingiusta guerra, pure ostinatamente questa fu proseguita, sicchè ruinò la Republica; e sebbene avesse nella commedia *i Cavalieri* accusato Cleone in quel sì tristo modo che visto abbiamo, pure costui non punto perdè nell' amore che il popolo posto aveva in lui.

La Republica di Babin lo stesso fine ebbe e lo stesso ufficio e non diversi gli effetti. Questa fu una Società o Accademia che vogliasi dire, la quale venne fondata nella Polonia da un Stanislao Pszonka nel sestodecimo secolo, regnando Stanislao Augusto; e fu così chiamata da un piccol villaggio che il Pszonka possedeva, come se in feudo. Era costui uomo di natura lietissima, di piacevoli modi, di grande probità e assai buon letterato; ed unitosi ad alquanti suoi amici di umore non punto dissimili dal suo e al pari di lui forniti di molte lettere, fecero questa nuova accademia quasi diremmo satirica, il cui intendimento e il fine era tutto politico e morale. Tolse per divisa il motto: *Ridendo castigo mores*; e fu detta Republica dal perchè, siccome il suo primo inventore immaginò, era ordinata a modo della Republica polonese con un re e palatini e castellani e starosti e cancellieri e tutti gli altri magistrati che si avea la Polonia. Queste cariche venivano date a coloro che non faceano parte della Società ed a quelle appunto che a tutti era noto esser meno adatte a sostenerle: nel che solitamente era della Satira la punta più acuta. La detta Republica di Babin per non aver avuto come l' antiche commedia origine ne' trivî e tra gli ubbriachi, ebbe più decenti i modi, nè trascorse in cotanta licenza, e forse fu maggiormente utile, siccome gli Storici della Polonia fan credere. Ma i suoi severi giudizî, i quali furono dapprima molto temuti, in seguito di tempo, secondo ch' essi Storici affermano, vennero scherniti e derisi; sicchè della istituzione non si poterono raccogliere i salutevoli frutti che nel principio avea dati.

La libertà della stampa tiene ottimamente negli odierni tempi il luogo della Commedia greca e della Republica di Babin; e può essere di un assai maggiore utilità, dappoichè non è ristretta a mirar gli uomini, ma le cose, e non giudica degli uni se non per rispetto delle altre, delle quali va ricercando le vere ragioni ed espone gli effetti. Nondimeno cade talvolta in un vizio pessimo, contro al quale con tanta rabbia e calore lunga-

mente combatteva Aristofane: il vizio de' Sofisti che colla sottigliezza de' fallaci argomenti sostengono qualunque siasi più strana opinione e torta sentenza. Nel qual vizio spesso, cosa certamente assai riprovevole, si lascia trarre dalle passioni e da turpe interesse privato, onde non di rado fallisce al vero e santo suo scopo. E talvolta il perde ancora per voler troppo imitar la Commedia greca colla satira violenta delle persone e adoperando soverchiamente le armi del ridicolo. Contenta del diletto che per tal modo ingenera, non si cura di adempiere alla gran missione che l'è confidata, di custodire e difendere le patrie istituzioni: missione gravissima che gravemente vuol esser compita, e che come anticamente non potè Aristofane, così ora non possono gli scrittori, motteggiando e ridendo.

E siam per dire che per questa ragione la Commedia antica, invece di conservare, ebbe forse ad esser causa che la Republica si disfacesse; perchè avendo insegnato a beffarsi di tutto e di tutti, suscitò negli animi quel dubbio de' Scettici che vietando si abbia fede in niente abbatte dalle fondamenta lo Statuto di un popolo. E di tanto Aristofane incolpava il tragico Euripide e Socrate coi Sofisti! Ed egli stesso insieme con tutti i poeti comici potea similmente esserne non a torto accusato.

*F.*** V.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

DAL 1.° LUGLIO A TUTTO DICEMBRE 1847.

Il dì 5 Luglio. Nella casa che precede a quella così detta delle Sonatrici.

Bronzo. Un arpione.

Il dì 6. Ivi.

Argento. Una moneta di modulo piccolo.

Bronzo. Una moneta di modulo medio; una patera col manico, di 3/5 di palmo di diametro; un unguentario alto circa 5/10 di palmo; un arpione; un aco; tre gangheretti; tre chiodi.

Terrecotte. Una lucerna ad un sol lume; due frammenti di tazza circolare con vernice rossa, sopra de' quali è effigiata una quadriga guidata da un amorino. Sulla stessa si legge BARCAE.

Il dì 9 10 e 12. Ivi.

Bronzo. Una lucerna senza manico e turacciolo; un arpione; cinque statuette, delle quali la prima rappresenta una figura muliebre velata che ha nella mano sinistra il *cornucopia*, e nella diritta la patera: è alta 7/10 di palmo. La seconda è un Ercole con alla mano sinistra la pelle di leone, e alla diritta la clava: è alta 1/10 di palmo. La terza è Giove barbato e laureato; il quale con la man destra stringe il fulmine, ha l' aquila a' piedi, e con la sinistra appoggiasi all' asta: è alta 9/20 di palmo. La quarta figura virile barbata e laureata ha la sinistra levata in alto e la dritta protesa con la patera: è alta 3/10 di palmo. La quinta finalmente è una Fortuna, la quale ha nella dritta il timone, nella sinistra il *cornu-copia*, in testa la luna crescente e il fior di loto: è alta 9/20 di palmo.

Terracotta. Un busto di fanciullo, alto 5/10 di palmo.

Il dì 20. Anche ivi.

Bronzo. Una borchia.

Terracotta. Due lucerne ad un solo lume.

Il dì 27. Ivi stesso.

Ferro. Un candelabro in più pezzi col piede di bronzo, e la punta a mo' di capitello anche di bronzo.

Il dì 5 Agosto. Ivi.

Bronzo. Una chiave; tre pezzi di catenella; un arpione.

Terrecotte. Una tazza circolare con entrovi vernice rossa ben conservata; un frammento di tazza con due teste a rilievo d' ippogrifi.

Bronzo. Una strigile lunga quasi un palmo; un arpione; una patera circolare rotta nel manico, del diametro di 6/10 di palmo; una casseruola del diametro di 4/10 di palmo; un manico di vase; una serratura col lucchetto.

Piombo. Una lamina circolare del diametro di 6/10 di palmo.

Ferro. Un chiodo.

Vetro. Una boccia a mo' di palla a due manichi rotta nella pancia, alta circa 7/10 di palmo, con in mezzo una testa di Medusa a rilievo; due doppî manichi, uno de' quali rotto in due pezzi.

Terracotta. Una lucerna senza manico; un coverchio di pignatta.

Il dì 17. A man destra del tablino della casa anzidetta.

Bronzo. Una serratura col lucchetto; una lucerna col manico a testa d'oca; otto borchie di forme differenti; quattro chiodi; un lucchetto; un altro pezzo a coda di rondine; due grandi arpioni.

Ferro. Forse una staffa di carro.

Terracotta. Nove anelli.

Il dì 18 e 20. Ivi, in un cubicolo.

Vetro. Una carafinetta; una tazza rotta.

Terracotta. Il fondo di una coppa nel mezzo della quale leggesi ΜΗΟΓ.

Il dì 21. Dappresso a una piccola stanza.

Bronzo. Una coppa.

Il dì 27. Nel vicoletto accosto la casa delle Sonatrici.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano.

Terracotta. Una lucerna a due lumi col manico rotto.

Vetro. Una carafinetta rotta nel collo.

Il dì 30. Nella casa sopraddetta.

Argento. Una moneta di modulo piccolo.

Bronzo. Un candelabro alto palmi 5 con la la parte superiore distaccata; una grande secchia col manico che termina a teste di oche, alta palmo 1 1/2, larga nella bocca palmo uno; una caldaia senza manico, la cui bocca è larga circa un palmo; un' altra simile larga nella bocca circa 9/10 di palmo; un' altra mal conservata larga nella bocca 7/10 di palmo; una parimente mal conservata larga nella bocca 5/10 di palmo; un' altra col manico mediocremente conservato di larghezza nella bocca 3/10 di palmo; una conca co' manichi, e con la base distaccata, di diametro palmo 1 3/10; un' altra mal conservata con un sol manico distaccato, di diametro palmo 1 1/2 circa; due altre simili, una delle quali è ad un sol manico, che vedesi distaccato come la base, l' altra con ambedue i manichi, e con la base distaccata: il diametro di ciascuna di esse è di palmo 1 3/10; due pignatte, la prima alta palmo uno, la seconda palmo 1 1/3; un' altra più piccola col coverchio, alta circa 4/5 di palmo; una caldaia a due manichi col coverchio, alta palmi 2 fino alla estremità superiore dello stesso; una pignatta cilindrica, di diametro circa un palmo, alta 1/2 palmo; tre oliarî co' manichi distaccati; una casseruola col manico, di diametro 1/2 palmo; un' altra simile di diametro circa 4/5 di palmo; un vase a due manichi distaccati, alto 4/5 di palmo; tre perni forati alto ognuno 4/5 di palmo; una caldaia col coverchio e a due manichi, figurante ognuno due delfini: uno de' detti manichi è distaccato: l' altezza della caldaia è di palmo 1 3/5; un' altra più piccola di diametro circa 7/10 di palmo, entrambe in un fornello di ferro; una conca bislunga col

coverchio, sul quale è un manico distaccato: la medesima è di altezza circa 4/5 di palmo compresavi la spessezza di uno de' due semicerchi, che gli servivan di base, i quali veggonsi distaccati; un' altra simile mal sana, e con un solo manico ch' è distaccato: la stessa è lunga palmo 1 3/10; due coppe di bilancia; un arpione rotto; tre piccole tazze; un vasettino; un altro con solfo al di dentro; uno specchio quadrato rotto in tre pezzi; una testa di candelabro; uno scudo di serratura di forma circolare fornito di chiodi; una borchia; 24 anelli, chiodi, ed altro; quattro tente chirurgiche; un ago da sacco per metà; sessanta pezzi diversi per guarnizione di un carro; ventitrè monete di modulo diverso; un lucchetto; un anello.

Vetro. Una piccola boccia a palla; quattro unguentarî, uno de' quali rotto nel collo.

Terracotta. Una tazza circolare con vernice rossa; altre quattro di varie forme, due delle quali anche con vernice rossa; un vasettino di foggia singolare; due coverchi di pignatta.

Pomice. Un turacciolo di anfora.

Piombo. Un piatto di diametro palmo 1 1/2 circa.

Ferro. Quattro grossi cerchi da ruote di carro, tre de' quali frammentati; una piccola pialla di falegname; due zappe; un martello; due ronche, ad una delle quali è attaccata una raschiatoia; un' altra raschiatoia per metà; un piccone; due chiodi uncinati; un lungo perno con grappa aderente; otto piccoli cerchi, cinque de' quali con perni aderenti.

Osso. Una tessera col numero VIII; ventisei pezzetti circolari; un piccolo ornamento circolare frammentato; una piccola spatola, forse per pulire le orecchia.

Pasta-vitrea. Tre coralli; un bottone; un piccolissimo cercopiteco.

Pietra. Un piccolo peso.

Piombo. Un grande vase cilindrico con bassorilievi all' interno, di diametro palmo 1 1/2.

Il dì 31. Ivi.

Bronzo. Una caldaia senza manico, di un palmo di diametro; un' altra più piccola del diametro di 1/2 palmo; una pignatta alta 9/10 di palmo col manico di ferro ossidato; una patera col manico staccato; una picciolissima serratura; un arpione; una guarnizione da mobili; tre monete, due di modulo mezzano, una di piccolo modulo.

Piombo. Due piccioli frammenti.

Terracotta. Un oleario ad un manico; un vase a due manichi con bocca larga; una lucerna col manico rotto; un peso; quattro basette di vase; un frammento di vaso con talune lettere tracciate di nero.

Il dì 1.° Settembre. Ivi.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano; una guarnizione di mobile.

Il dì 6. Anche Ivi.

Bronzo. Una patera del diametro di 9/10 di palmo, senza manico; un lucchetto; un arpione; una moneta corrosa di modulo mezzano; un' altra di modulo grande.

Vetro. Una bottiglia bislunga ad un solo manico e col collo corto, alta un palmo; un' altra a mo' di palla rotta nel collo e nella pancia, alta 2/5 di palmo; una tazza circolare di color verde, del diametro di circa 7/10 di palmo.

Terracotta. Una tazza circolare del diametro di 2/5 di palmo, un' altra mancante di

un pezzo, del diametro di 7/10 di palmo; una lucerna ad un lume; una pignatta alta 9/10 di palmo.

Marmo. Una basetta alta 6/10 di palmo.

Il dì 10. Nella strada del quadrivio che conduce verso i teatri.

Marmo. Il coverchio di una picciola bocca di pozzo del diametro di 4/5 di palmo.

Terracotta. Un peso; un anello.

Ferro. Una porzione di cancellata; una serratura a cassonetto, larga 3/5 di palmo.

Il dì 18. Ivi.

Bronzo. Quattro campanelli con battenti di ferro ossidato; due monete di modulo mezzano; una specie di maniglia quadrata; un anelletto da guarnizione.

Terracotta. Un vasettino bislungo.

Il dì 24. Anche ivi.

Vetro. Una bottiglia di forma cilindrica ad un manico, col collo corto e ben conservata, alta palmo 1 1/10.

Il di 29. Si sono distaccati talune epigrafi e dipinti dalle mura.

Il dì 1.° Ottobre. Dappresso alla strada che dalla Basilica conduce al casino di Minervini.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano; un picciolo campanello.

Ferro. Una incudine ed una coppa forse di bilancia.

Terracotta. Due lucerne.

Il dì 4. In fondo alla strada del Quadrivio.

Terracotta. Due lucerne, la più grande a due lumi con manico a testa di Aquila, l'altra ad un lume.

Vetro. Un manico di vase.

Il dì 7. Nella strada del Quadrivio.

Bronzo. Una caldaia col manico, larga nella bocca 3/5 di palmo; una casseruola col manico di circa 5/10 di diametro.

Il dì 14. Ivi.

Ferro. Una lama di gladio; un' accetta; due arpioni.

Il dì 16. Nella strada dal quadrivio della Fortuna a' Teatri.

Oro. Cinque monete di modulo mezzano.

Ferro. Una serratura con lucchetto di bronzo; sette scalpelli.

Il dì 26. Ivi. Su due pilastri a man sinistra di essa leggonsi le seguenti epigrafi:

SVEIVM. O. V. F. ... VSTINVM. AED. O^c. P. SITTIVM	L. C. S. II. VIR. O^c. IAIILLO. ROG.

A man destra su di un altro pilastro sta scritto C. I. P. D. D.

Il dì 13 Novembre. Ivi.

Bronzo. Un campanello col battente di ferro distaccato.

Terracotta. Una lucerna ad un solo lume e col manico rotto, nel mezzo della quale è effigiata un' Aquila.

INDICE DEL QUARANTESIMOQUINTO VOLUME.

FASCICOLO LXXXIX.

Settembre e Ottobre 1847.

Consigli provinciali tenuti in Maggio del presente anno 1847 . . . . pag. 5

Reale Società Borbonica. Tornata generale de' 30 Giugno 1847. Discorso del Segretario generale. 19

Lavori della Reale Accademia delle Scienze dal dì 1 Luglio 1846 al dì 30 Giugno 1847 25

Ragguaglio de' lavori dell' Accademia Ercolanese per l' anno 1846, letto dal Segretario perpetuo Cav. Francesco Maria Avellino, nella pubblica tornata de' 30 Giugno 1847. 38

Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia di Belle Arti, letto dal Segretario perpetuo nella tornata de' 30 Giugno 1847 45

Memorie Storiche dell' Ospizio di S. Gennaro Extra menia 49

Vicende della Civiltà delle nostre regioni, dalla caduta dell' Imperio Romano alla fondazione della Monarchia. . . 62

Scavazioni di Pompei da Marzo a tutto Giugno 1847. 71

Osservazioni meteorologiche, fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte. — Settembre e Ottobre 1847. In fine del fascicolo.

FASCICOLO LXL.

Novembre e Dicembre 1847.

Degli Ospizî de' Trovatelli . . pag. 83

Alcune considerazioni sulla Storia. Continuazione e fine 107

Studî statistici sull' industria agricola e manifatturiera della Calabria ultra seconda. Continuazione e fine 110

Statistica sinottica delle meteore osservate nell' atmosfera di Lanciano nel decennio dal 1834 al 1843. Art. VI . . 127

Opere pubblicate in Napoli e in qualche altra Provincia del Regno nel 1847. 147

Delle Commedie di Aristofane e della Commedia antica de' Greci. Continuazione e fine. 155

Scavazioni di Pompei dal 1 Luglio a tutto Dicembre 1847 160

Osservazioni meteorologiche, fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte. — Novembre e Dicembre 1847. In fine del fascicolo.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI DEL 1847.

Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.

Pubblici Stabilimenti.

Fasc. — Fac.

Memorie storiche dell' Ospizio di S. Gennaro *extra menia* . . . . . .LXXXIX. » 49

Amministrazione civile.

Consigli provinciali tenuti in Maggio del presente anno — Napoli . . . .LXXXVIII. » 107
— 2.ª Calabria Ulteriore ivi. » 118
— Principato Citeriore .LXXXIX. » 5
— Molise . . . . . ivi. » 6
— Basilicata . . . . ivi. » 7
— Capitanata. . . . ivi. » 11
— Terra di Bari. . . ivi. » 13
— Terra d' Otranto . . ivi. » 15
— 1.ª Calabria Ulteriore ivi. » ivi.
— Calabria Citeriore. . ivi. » 16
— Abruzzo Citeriore. . ivi. » ivi.
— 2.° Abruzzo Ulteriore. ivi. » ivi.
— Palermo . . . . ivi. » 17
— Catania . . . . ivi. » ivi.
— Noto . . . . . ivi. » 18
— Girgenti . . . . ivi. » ivi.

Statistica generale.

Su' progressi della Vaccinia nel Regno delle Due Sicilie, corrente l' anno 1845.LXXXVI. » 140
Studî statistici sulla industria agricola e manifatturiera della Calabria Ult. 2.ª .LXXXVII. » 41
—— LXXXVIII. » 122

Meteorologia.

Statistica Sinottica delle meteore osservate nell' atmosfera di Lanciano nel decennio dal 1834 al 1843, di Nicola Maria Talli. Art. V.LXXXV. » 53
— Art. VI . . . .LXL. » 127
Osservazioni meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Napoli a circa 460 piedi al di sopra del livello del mare. Latitudine 40° 52' Bor. long. 11° 56, all' est di Parigi. — Gennaio e Febbraio 1847 in fine del fasc.LXXXV. »

— Marzo e Aprile . .LXXXVI. »
— Maggio e Giugno. .LXXXVII. »
— Luglio e Agosto . .LXXXVIII. »
— Settembre e Ottobre.LXXXIX. »
— Novembre e Dicembre.LXL. »

Economia pubblica.

Degli Ospizî de' Trovatelli. ivi. » 83

Botanica.

Degli ortaggi e loro coltivazione presso la Città di Napoli. Brevi notizie di A. Bruni di Barletta . . .LXXXV. » 33
—— LXXXVI. » 152

Belle Arti.

Premî dati agli autori di opere di Belle arti, esposte nel 1845 . . . . . .LXXXVII. » 62
Di un dipinto di Giuseppe Mancinelli. . . . .LXXXVIII. » 147

Storia e Letteratura.

Intorno a' Poemi narrativi e romanzeschi italiani . .LXXXV. » 18
—— LXXXVI. » 95
La Cronica di Napoli, di Notar Giacomo . . . . ivi. » 131
Alcune considerazioni sulla storia . . . . . .LXXXVIII. » 153
— Continuazione. . .LXXXX. » 107
Vicende della civiltà delle nostre regioni dalla caduta dell' impero romano alla fondazione della Monarchia . . . . . .LXXXIX. » 62

Filosofia.

Filosofia professata in Napoli. Il Barone Galluppi .LXXXVII. » 76
—— LXXXVIII. » 159

Medicina e Chirurgia.

Dell' amputazione delle membra. Annotazioni pratiche di Luigi Riccardi. Art. I.LXXXV. » 72
— Art. II. . . . .LXXXVI. » 105
— Art. III. . . . .LXXXVII. » 5
I libri di medicina di A. Cornelio Celso . . . .LXXXVIII. » 169

Mineralogia.

Eruzione di cristalli di Leucite avvenuta nel Vesuvio.LXXXVII. » 62

Archeologia e Filologia.

Delle Commedie di Aristofane, e dell' antica Commedia de' Greci . . . .LXXXVI. » 168
—— LXL. » 155
Scavazioni di Pompei. Gennaio e Febbraio 1847 . .LXXXV. » 88
— Da Marzo a Giugno .LXXXIX. » 71
— Da Luglio a Dicembre.LXXXX. » 160

Istituti scientifici, Accademie e loro lavori.

Lavori delle Società Economiche, durante l' anno accademico terminato in Maggio ultimo . . . . .LXXXV. » 5
—— LXXXVII. » 26
Tornate dell' Istituto d' In-

coraggiamento da Gennaio a Giugno 1846. . . . .LXXXV. » 47
— Da Luglio a Dicembre.LXXXVII. » 21
Società Reale Borbonica. Tornate della Reale Accademia delle Scienze. Novembre e Dicembre 1846 — Gennaio e Febbraio 1847 . .LXXXVI. » 165
— Da Marzo ad Agosto.LXXXVIII. » 137
Tornate della R. Accademia Ercolanese di Archeologia. — Da Gennaio ad Aprile 1847 . . . . . ivi. » 144
R. Società Borbonica. Tornata generale de' 30 Giugno 1847. Discorso del Segretario generale . . . .LXXXIX. » 19
Lavori della R. Accademia delle Scienze dal dì 1 Luglio 1846 al dì 30 Giugno 1847 . . . . . ivi. » 25
Ragguaglio de' lavori dell' Accademia Ercolanese per l' anno 1846, letto dal Segretario perpetuo Cav. Francesco M. Avellino nella pubblica tornata de' 30 Giugno 1847 . . . . . .LXXXIX. » 38
Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia di Belle Arti, letto dal Segretario perpetuo nella tornata anzidetta . . . . . ivi. » 45

Bibliografia.

Annuario del Reale Osservatorio di Napoli. Per cura del Direttore Cav. Ernesto Capocci, 1847 . . .LXXXVIII. » 187
Opere pubblicate in Napoli e in qualche altra Provincia del Regno nel 1847. .LXL. » 147

Fine del Fascicolo LXL, e del Volume XLV.

Stampato e pubblicato in Maggio del 1848.

NOVEMBRE 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	Term. esterno 2 h sera asciutto	Term. esterno 2 h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
	1	757,1	757,6	757,1	15,4	16,1	16,3	8,8	17,5	15,5		14° 11',5	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. bello	sen. fu.	sen. fu.	N	N	E	O	8	::::::	Una st. cad. di pr. gran.
	2	760,7	760,5	759,4	15,6	16,0	16,0	10,2	17,5	15,5		13,1	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	N	sen. fu.	NE	NE	NE	E	10	::::::	Idem.
	3	758,9	757,1	755,1	15,2	15,9	16,0	8,5	17,0	14,5		14,8	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	sen. fu.	sen. fu.	N	N	NE	E	6	::::::	Due st. cad. di pr. gran.
	4	753,7	753,7	753,3	15,0	15,0	15,4	7,8	16,5	14,0		13,5	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	N	sen. fu.	NE	NE	N	E	8	::::::	
	5	756,0	756,0	755,5	14,8	15,4	15,9	8,0	17,5	15,5		13,5	0,00	ser. bello	ser. torb.	ser. bello	N	sen. fu.	NO	NNE	E	E	4	::::::	
	6	757,1	756,9	756,0	15,0	15,6	15,9	9,5	17,5	15,5		13,5	0,00	ser. calig	ser. calig.	ser. calig	NO	sen. fu.	NNO	NE	E	SO	4	::::::	
	7	757,1	757,1	756,0	15,2	15,8	16,0	9,2	16,5	15,0		14 12,7	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. bello	cop.	cop.	SO	SO	NE	SO	8	::::::	
●	8	755,1	754,6	753,7	15,0	15,6	15,6	7,4	16,0	13,5		12,7	0,00	ser.p.nu	ser.p.nu.	ser. nebb.	SO	sen. fu.	O	ONO	NE	O	6	::::::	
	9	752,1	751,9	751,5	14,8	15,0	15,0	7,5	15,5	12,0		14,4	0,00	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	SO	sen. fu	N	N	NO	SO	10	::::::	Un bolide, e due stelle
	10	756,9	756,9	756,0	14,6	15,0	15,2	7,5	16,0	13,0		13,5	0,00	ser. bello	ser. calig.	ser. bello	N	N	NE	NE	N	N	8	::::::	cad. di prima grandezza.
	11	758,2	757,3	756,9	14,8	14,8	15,0	7,5	16,0	13,5		13,1	0,00	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	SO	6	::::::	
	12	755,5	754,9	754,2	14,1	14,2	14,2	7,8	13,5	12,5		11,9	0,00	nuv.	nuv.	nuv.	N	NO	NE	NE	NE	N	n.	n.	
	13	752,4	751,5	750,3	13,8	14,0	14,4	7,4	15,0	13,5		11,5	0,00	nuv.	ser. nuv.	nuv.	calma	SO	N	E	SE	SO	n.	n.	
☽	14	751,5	751,5	751,5	13,8	13,8	13,8	7,2	15,5	13,5		14 12,3	0,58	nuv. var.	nuv.	nuv.	SO	S	N	N	NO	N	n.	n.	
	15	753,7	754,6	754,4	13,8	13,9	14,4	8,5	16,0	15,0		13,1	0,00	nuv.	nu.p.ser.	ser calig.	cop.	cop.	NNE	NE	NE	S	o	n.	
	16	756,4	756,0	755,1	13,5	14,0	14,5	8,5	16,5	15,5		14,4	0,18	ser. nuv.	nuv. var.	nuv.	S	SO	NE	NE	N	NE	n.	:::::	
	17	749,2	747,0	744,3	13,8	14,4	14,8	9,8	17,5	16,0		13,9	1,97	nuv.	nuv var.	nuv.	cop.	S	NO	S	NE	N	n.	n.	
	18	735,6	735,6	735,6	14,5	14,2	14,4	10,2	13,5	13,5		13,9	2,05	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SE	SE	SE	S	n.	n.	
	19	737,9	738,4	738,4	13,5	13,8	13,8	9,5	11,5	11,5		11,9	1,46	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NE	SE	NE	SE	n.	n.	
	20	744,0	744,7	744,7	13,1	15,0	14,8	6,0	15,0	14,5		12,3	0,76	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	S	S	S	n.	n.	
☺	21	751,5	751,5	751,0	13,5	13,8	13,8	8,0	15,5	14,5		14 12,3	0,33	nuv. ser.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NO	S	N	NO	n.	.....	
	22	749,2	748,5	747,6	13,1	13,4	13,5	8,2	14,5	13,5		11,9	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	SO	cop.	E	S	E	NE	n.	n.	
	23	749,2	749,2	749,2	13,1	13,4	13,5	7,8	15,0	13,5		13,1	0,00	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	NE	NE	NNE	NE	NE	E	6	.....	
	24	751,9	751,9	751,5	12,8	13,1	13,4	8,3	15,0	13,5		12,7	0,00	ser. torb	ser. bello	ser. bello	NE	SO	NNE	NE	NE	E	8	.....	Una st. cad. di pr. gran.
	25	755,8	755,8	755,8	13,0	13,5	13,5	8,4	14,5	13,0		14,8	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	SO	SO	NNE	NE	NE	E	10	.....	
	26	754,2	753,7	753,3	12,3	13,0	13,1	6,5	14,0	12,5		16,4	0,00	ser. torb.	ser.p.nu.	ser. bello	NE	NO	S	NE	E	E	8	.....	
	27	748,8	747,4	747,0	12,1	12,5	12,8	5,0	13,5	12,0		15,6	0,00	ser. bello	ser. nebb.	ser. calig.	NE	SO	NNO	NE	N	N	4	.....	
☾	28	744,7	744,7	744,7	12,5	12,6	12,5	5,5	11,0	11,0		14 14,8	0,15	nu.p.ser.	nuv.	ser. nuv.	S	cop.	S	NNO	NE	SE	o	n.	
	29	746,5	747,0	746,5	12,8	13,0	13,0	7,5	16,0	15,0		15,6	0,06	nuv	nuv.	ser. nuv.	SE	cop.	SE	SSE	SE	SO	o	n.	
	30	748,1	748,3	747,9	13,0	13,1	13,4	10,5	15,5	14,5		15,2	0,00	nu. p.ser.	nu.p.ser.	nuv. ser.	SE	NE	NE	N	SE	NE	o	::::::	
	Medî	751,97	751,73	751,12	13,92	14,30	14,47	8,08	15,40	13,87		14 13,46	7,52												

ANNOTAZIONI DIVERSE

DICEMBRE 1847.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a Capodimonte

(Il Barometro è a 156 metri sul livello del mare)

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9 h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3 h ser.	Termometro annesso al barometro (centigrado) 9 h m.	Termometro mezzodì	Termometro 3 h ser.	Term. esterno (centigrado) minimo	2 h sera asciutto	2 h sera bagnat.	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Declinazione magnetica ovest	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. delle stelle cadenti in mez. ora	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		mm	mm	mm	°	°	°	°	°	°			cm												
	1	749,7	749,2	749,2	13,1	13,5	13,5	11,0	16,0	14,5		14° 13',1	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	NE	8	:::::	
	2	751,5	751,9	751,5	13,0	13,4	13,8	10,0	15,0	13,5		10,7	0,00	ser. bello	ser. bello	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	NE	10	::::·	Una st. cad. di pr. gran.
	3	751,5	751,0	750,1	12,9	13,4	13,4	9,2	16,5	14,5		10,7	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	N	N	NO	NO	NE	SO	n.	n.	
	4	751,5	751,5	751,5	12,3	12,5	13,1	7,8	13,5	11,5		11,5	0,00	ser. bello	ser.p.nu.	ser. bello	N	N	NE	NE	NE	NE	6	::::::	
	5	753,3	752,8	752,4	12,8	13,0	13,4	7,5	15,0	14,0		14 12,3	0,19	nuv.	nuv.	nuv.	N	cop.	NNE	NNE	E	NE	n.	n.	
	6	750,1	749,2	748,8	13,4	13,4	13,8	10,5	16,0	15,0		11,9	0,05	nuv.	nu.p.ser.	nuv.	cop.	cop.	OSO	SO	NE	SO	n.	n.	
●	7	739,5	738,4	736,8	13,4	13,5	13,5	10,2	15,0	14,5		11,9	2,61	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	8	735,6	735,6	735,6	12,9	12,5	12,5	6,0	9,5	9,0		12,7	0,10	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	N	S	NE	SO	n.	n.	
	9	744,0	744,7	745,2	12,1	12,3	12,3	6,0	12,0	10,5		11,1	0,00	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser. bello	N	N	NE	N	E	E	20	::::	Due st. cad. di pr. gran.
	10	748,8	748,5	748,1	11,9	12,0	11,9	6,5	10,0	9,0		9,5	0,00	nuv.	nuv.	ser. bello	NO	N	NE	NE	NE	NE	8	n.	
	11	748,3	748,3	748,1	11,5	11,9	11,9	7,5	14,5	13,5		11,1	0,00	nuv.	nuv. var.	nuv.	NE	NE	N	N	NE	N	n.	n.	
	12	751,5	751,5	751,0	11,8	12,0	12,3	8,2	13,0	12,0		14 11,9	0,01	nuv.	nuv.	nuv.	S	NO	N	NNE	NE	NE	n.	n.	
	13	756,0	756,0	755,5	11,5	12,0	12,1	7,7	15,0	14,0		12,7	0,00	ser. bello	nu.p.ser	ser. bello	NE	E	NE	NE	NE	NE	6	::::	
☽	14	756,2	756,4	756,0	11,3	11,8	12,0	6,5	13,0	11,5	47°,5	11,1	0,00	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. bello	E	SO	NE	NNE	NE	E	6	::::	Una st. cad. di pr. gran.
	15	756,0	756,0	755,1	11,3	11,5	11,9	5,5	12,0	12,0	47,0	11,5	0,00	ser.p.nu.	ser.p.nu.	nuv.	NE	cop.	NE	NE	NE	NE	n.	::::	
	16	756,0	756,0	755,5	11,3	11,6	11,6	4,8	11,5	9,5	47,0	10,7	0,00	ser. calig.	ser. nebb.	ser. bello	NE	SE	NE	NE	NE	SO	8	....	
	17	755,8	755,3	754,2	10,6	11,0	11,1	3,8	10,0	9,0	48,0	11,1	0,00	ser. bello	ser. nebb.	ser. torb.	N	SE	N	NNE	NE	SO	10	.....	Due st. cad. di pr. gran.
	18	752,4	751,5	750,6	10,5	10,4	10,5	3,5	8,0	6,5	43,5	9,9	0,08	ser. calig.	ser. nuv.	nuv.	N	NO	N	NE	NE	SE	n.	.....	Un alone intor. alla luna.
	19	747,6	746,5	746,5	9,6	9,6	9,6	1,5	6,5	6,0	53,0	14 11,1	4,05	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	N	NE	NE	n.	n.	
	20	738,8	738,2	738,4	11,0	10,9	10,9	4,0	10,5	10,5	51,0	13,9	2,08	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
☺	21	733,0	733,0	733,0	10,0	10,0	10,0	5,0	7,5	7,5	52,0	10,3	1,44	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NO	NNO	N	N	n.	n.	
	22	740,0	740,2	740,2	10,0	10,1	10,3	4,8	9,0	8,5	51,5	11,9	0,72	nuv.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	ONO	NO	NO	NO	n.	n.	
	23	743,4	743,6	744,7	10,0	10,6	10,8	4,0	11,5	10,5	51,0	11,9	1,68	ser. nuv.	nuv.	nuv.	S	SE	NE	SE	O	NO	n.	:::··	
	24	742,9	743,1	742,7	10,0	10,3	10,3	4,8	10,0	9,5	51,0	12,7	0,29	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NE	NE	NE	O	n.	n.	
	25	749,2	749,2	749,2	10,0	10,1	10,4	4,2	11,5	10,5	50,5	11,9	1,08	nuv. var.	nuv.	nuv.	SO	SE	SSE	SE	NO	SE	n.	n.	
	26	749,2	749,2	749,2	10,0	10,4	10,4	5,8	13,0	12,0	51,5	14 11,1	0,50	nuv.	nuv.	nuv.	S	S	SE	SE	SE	SE	n.	n.	
	27	743,8	744,0	744,3	11,0	11,0	10,9	8,5	10,0	9,5	50,0	10,3	1,67	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
	28	747,0	747,4	747,0	10,9	10,9	10,9	7,2	12,0	11,5	50,0	8,2	0,08	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	SO	SO	n.	n.	
☾	29	751,9	751,5	750,6	10,9	11,0	11,3	6,8	13,5	12,5	50,0	9,9	0,08	nuv. var.	nu.p.ser.	nuv.	cop.	cop.	SO	N	SO	O	n.	n.	
	30	750,3	749,2	748,8	10,9	10,9	10,9	7,5	10,5	10,0	49,0	10,3	0,46	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NNO	SE	NE	S	n.	n.	
	31	740,9	739,7	738,6	10,8	10,9	10,9	7,2	11,5	10,5	50,5	11,9	1,90	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	SE	S	S	NE	S	n.	n.	
	Medî	747,99	747,76	747,37	11,38	11,56	11,68	6,56	12,02	11,06		14 10,99	19,01												

Annotazioni diverse

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01481 1844